This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

[redacted]

Ital 7478.53.5

Harvard College Library

FROM THE

SUBSCRIPTION FUND,

BEGUN IN 1858.

15 May, 1895.

·nti
·ra
·ta
· le
·ere
, ed
·ra-

len-
·ndo
l'*epi-*
A co-
·re del
·n visto
·pere de
·).
atto il Tas
mi son pa

VINCENZO VIVALDI
Prof. nel R. Liceo e nell'Istituto Tecnico di Catanzaro

SULLE FONTI

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

« . . . è cosa certissima questa, che i più eccellenti scrittori sono finissimi ladri ».

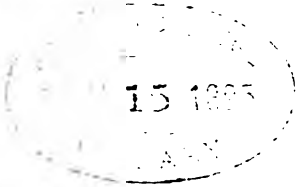
ORAZIO LOMBARDELLI.

Volume Primo

CATANZARO
OFFICINA TIPOGRAFICA DI GIUSEPPE CALIO
45, Via Monte, 45

1893

~~IV. 4639~~
Ital 7478.10
Ital 7478.53.5
15 1895
Subscrip in fund.



PROPRIETÀ LETTERARIA

Volendo rendermi pieno conto delle fonti della *Gerusalemme Liberata*, mio dovere era di mettermi nello stato intellettuale del poeta negli anni, che la scriveva: avere presenti le vaste letture, che egli aveva fatte, e conoscere i suoi criterii, i suoi gusti, le sue tendenze, ed anche i gusti, le tendenze ed i criterii letterarii, che prevalevano nel suo tempo.

Quanto ai criterii, ai gusti ed alle tendenze del Tasso, se ne ha a sufficienza, leggendo le opere in prosa di lui, prime fra le quali l'*epistolario* ed i *discorsi del poema eroico*. A conoscere bene i suoi tempi, benchè le opere del Tasso ne siano un ritratto fedele, mi son visto nella necessità di rileggere anche le opere dei maggiori scrittori, che li illustrarono.

Quanto alle letture, che aveva fatto il Tasso, prima di scrivere il suo poema, mi son par-

se una guida sicura le sue opere: egli, certo, aveva letti e studiati tutt'i lavori, che ricorda e su cui discute, specialmente nei suoi *discorsi*. — Ma solo quei lavori? — Molti altri lavori il Tasso dovè aver letti, della stessa indole dei primi, che o non volle o non ebbe opportunità di ricordare; ed io anche questi mi son visto nella necessità di leggere, e li ricordo, quando il non ricordarli mi è sembrata una inescusabile omissione.

Queste letture si possono raggruppare sotto tre capi: poemi classici, cronache e storie delle crociate, poemi eroici e cavallereschi del 1500, e poemi e romanzi anteriori a quell'età.

È inutile dire che mi è convenuto di tenere presente anche quanto dai critici (almeno dai migliori), dal 1500 fino ai nostri giorni, è stato scritto a proposito del Tasso.

Delle fonti classiche e storiche della *Gerusalemme* si è discusso molto fin qui, a cominciare da Scipio Gentili, da Giulio Guastavini, da Orazio Lambardelli, a venire a Paolo Beni, al Birago, al Serassi, al Mella, al Fraticelli, al Novara, al Carbone ed al Parlagreco; anzi questi ultimi critici, per la più parte, non hanno

fatto che ripetere ciò che era stato osservato fin qui.

Io mi son messo sulla via battuta dagli altri, ed ho riletto i poemi classici, notando le somiglianze con la *Liberata,* e qua e là mi lusingo di avere trovato dei raffronti nuovi. Sui raffronti vecchi, nel mio lavoro, non insisto e mi basta di cennarli solamente: espongo piuttosto largamente i raffronti trovati da me.

Nuovi, quasi sempre, nel mio lavoro, sono i raffronti della *Gerusalemme* coi poemi eroici e cavallereschi del 1500 e coi poemi e romanzi anteriori. Mi pare che finora in Italia non si sia messo nessuno su questa via; chè anche i più recenti critici della *Gerusalemme* appena pochissime volte ricordano il *Furioso* e qualche altro poema romanzesco nelle loro indagini delle fonti. Eppure quale raggio luminoso di luce non spande questo studio sulla celebre opera del Tasso! e come da esso viene notabilmente modificato il giudizio, che finora se ne portava.

E si badi: io non fo, nè ho voluto fare discussione di parole e di espressioni, come da molti si è fatto fin qui: io discuto di situazioni

e d' immagini intere; anzi talvolta mi basta di dimostrare che una immagine od una situazione era divenuta comunissima nella poesia anteriore al Tasso, senza indagare da quale autore propriamente egli l'abbia avuta. Quando si tratta di situazioni e d' immagini comuni, anche le somiglianze delle parole e delle espressioni talvolta possono essere indizii mal sicuri per la indagine delle fonti.

Non mi lusingo che il mio lavoro sia l'ultima parola sulle fonti della *Gerusalemme:* in questi studi di ricerche, chi può lusingarsi di dire l'ultima parola? — Talvolta un libro, che ci è mancata l'opportunità di leggere, può fornire altre fonti, a cui prima nemmeno si andava col pensiero. Ed anche, nei libri letti, quanti altri riscontri talvolta, che ci sono sfuggiti? — Ho però la piena coscienza di avere posto grande studio nelle opere, da me consultate per questo lavoro; e forse in esse non ci sarà molto da spigolare per chi vorrà battere la via, battuta da me.

Più che accennare, ho voluto riportare gl' interi brani degli autori, che ricordo nel corso dell'opera, per due ragioni: e per mag-

giore fidanza del lettore nelle mie parole, ed anche perchè, specie nelle piccole città, non tutti possono avere molti dei libri da me ricordati e che io mi son dovuti procacciare con dispendio e con fatica.

Catanzaro, 10 marzo 1893.

VINCENZO VIVALDI.

I.

Sommario — Somiglianze della *Gerusalemme* con l'*Iliade*. - Donde venne al Tasso l'idea di cantare la liberazione del sepolcro di Cristo. — Proposizione, invocazione e dedica della *Gerusalemme*. — Sogno di Goffredo, messaggio mandato da Dio a lui. — Titolo del poema del Tasso. — Sosta dell'esercito crociato tra Tortosa e Gerusalemme. — Goffredo *capo supremo* della prima crociata. — Rassegna dell'esercito cristiano. — Circostanze, contenute nelle ultime ottave del I canto del poema.

Il Tasso apre il suo poema con la primavera del 1099 quando i Cristiani, accampati in Soria, si raccolgono nuovamente per marciare diritto sopra Gerusalemme. Egli quindi considera come un anteatto del suo poema i concili di Piacenza e di Clermont, e quelli di Rouen, di Tours e di Nimes, tenuti dal papa Urbano II per infiammare i Cristiani a liberare il sepolcro di Cristo; e la partenza dei Crociati sotto gli ordini di Pietro l'Eremita prima e poi di Goffredo Buglione, del conte Ugo di Francia, di Roberto di Normandia, di Roberto di Fiandra, di Boemondo di Taranto ecc. Anche l'assedio di Nicea e la presa di Antiochia e di Tortosa sono appena ricordati da lui (I, 6): non fanno parte del suo poema, poichè in questo non si racconta che gli ultimi fatti della prima crociata. Anzi, poichè tra il canto I ed il III, da Tortosa il campo cristiano va a Gerusalemme, senza nessun notevole incidente (I, 71 e seg.; III, 3 e seg.; il poema del Tasso non canta che l'assedio di

Gerusalemme e l'espugnazione di essa da parte dei Crociati. Nella sua azione principale non è che il racconto delle diverse zuffe tra Crociati e Turchi sotto le mura di Gerusalemme; di tutte le arti, usate dai primi, per espugnare la città santa, e dai secondi per opporre una valida resistenza agli accaniti nemici; e finalmente la descrizione dell'ultima battaglia, che apre ai Crociati le porte di Gerusalemme ed assicura loro definitivamente la liberazione del sepolcro di Cristo. Può assomigliarsi all'*Iliade*, la quale anche, nella sua azione principale, non è che il racconto delle diverse zuffe tra Greci e Troiani sotto le mura di Troia, e delle arti, usate dai Greci, per espugnare le mura di Ilio e dai Troiani per opporsi ai nemici. L'*Iliade* non racconta la caduta di Troia, come il poema del Tasso racconta quella di Gerusalemme: per gli ultimi canti quindi questa è da paragonarsi ai lavori di Trifiodoro, di Quinto Calabro, di Arctino di Mileto, di Lesche di Mitilene ed al secondo libro dell'*Eneide*, nei quali si parla di quell'eccidio. Ed io credo che il Tasso, ai fatti della cavalleria, che nel suo tempo fornivano il tema prediletto a quasi tutt'i poemi, abbia anteposto quelli della prima crociata, non solo perchè essi gli davano il modo di glorificare quella fede, della quale egli era così ardente (1), e perchè avevano tutte le condizioni che richiedeva ad una materia, perchè si prestasse ad un buon poema eroico (2); ma anche perchè avevano molta somiglianza con

---

(1) Nel I dei suoi discorsi *dell'arte poetica*, il Tasso scrisse che *nel primo grado di nobiltà e di eccellenza è la materia* dei poemi, che cantano le imprese, che *o per la dignità dello Imperio, o per la esaltazione della Fede di Cristo, furono felicemente e gloriosamente operate.*

(2) Vedi il *discorso* I del Tasso sul *poema eroico.*

la materia dell'*Iliade*, e quindi si prestavano benissimo ad un'azione poematica quasi identica a quella del modello, che tutti nei suoi tempi s'ingegnavano d'imitare. Da qui le somiglianze nell'insieme e nei particolari ed i molti riscontri tra la *Gerusalemme* e l'*Iliade;* somiglianze e riscontri, che a mano a mano verremo notando. Il poeta stesso non si dissimula queste somiglianze, ed anzi molte volte, per giustificarsi di alcune cose, si fa scudo dell'*Iliade* ed anche dell'*Odissea* (1); ed in una lettera aggiunge che, se bene conosce di essersi allontanato alquanto da l'esempio d'Omero e di Vergilio, gli pare nondimeno di essersene manco allontanato che qualsivoglia altro poeta greco o latino o tascano (2).

L'azione dell'*Iliade* comincia dopo nove anni dalla partenza dei Greci dalla loro patria (3); quella della *Gerusalemme* dopo sei anni dalla partenza dei Crociati dall'Europa:

> Già il sesto anno volgea, che in orïente
> Passò il campo cristiano all'alta impresa (4).
>
> I, 6.

---

(1) *Lettere,* vol. I, pag. 67, 78, 110, 112, 120, 121.

(2) *Lettere,* ibid., pag. 200.

(3) *Iliade,* lib. II. — *Eneide,* lib. II. —

(4) Questa data non è storica e lo notò fin dal 1600 Paolo Beni (*Compar. ecc.*). — Erano appena scorsi due anni, dacchè l'esercito cristiano si trovava in oriente, non sei, come scrive il Tasso. L'assedio di Nicea cominciò il 14 maggio del 1097 e terminò il 20 giugno. Quello di Antiochia cominciò il 21 ottobre dell'anno stesso e terminò ai primi di giugno del 1098. E la spedizione alla vòlta della Palestina si mosse da Antiochia nella primavera del 1099, ed arrivò sotto le mura di Gerusalemme il 7 giugno. — Perchè quindi il Tasso allungò di quattro anni il tempo del passaggio dei Cristiani a Gerusalemme? - Egli stesso lo dice nel suo *Giudizio sopra la Gerusalemme*

L'uno e l'altro poema tacciono dei fatti, compiuti dalle due armate, la greca e la cristiana, prima di giungere alle città da assediare, Troia e Gerusalemme. È vero che il Tasso accompagna l'esercito cristiano da Tortosa a Gerusalemme; ma quella marcia è di pochissimo interesse, ed io credo che il Tasso fu indotto ad essa perchè, volendo far vedere quell'impresa ispirata da Dio, gli parve che facesse molto al suo proposito il mostrare che per opera di Dio appunto le diverse schiere dei Cristiani, nei quali cominciava già a languire il fervore dell' idea per la quale avevano abbandonata la patria, ritornano concordi in un volere, ed, elettosi un duce, riprendono via per Gerusalemme. Se esse fossero già giunte a Gerusalemme, tutta quella partecipazione e quell' intervento divino sarebbe sparito, ed il Tasso non avrebbe conseguito il suo scopo. Il Tasso adunque racconta la storia della sua armata un poco più indietro che non faccia della greca Omero; ed il riscontro perfetto tra la *Gerusalemme* e l'*Iliade* comincia col canto V del primo poema, quando Rinaldo, ch'è l'Achille del poema del Tasso, per l'uccisione di Gernando, si sdegna con Goffredo, come Achille nel I dell'*Iliade* si sdegna con Agamennone, ed al pari di Achille, che per non combattere si ritira nelle proprie tende, prende volontario esilio. — Questa somiglianza tra la *Gerusalemme* e l'*Iliade* fu notata fin dal 1500. Il Pellegrino infatti, nella sua *Replica* all' Infarinato, s' ingegnava di dimostrare la somiglianza dei due poemi, *principal-*

Conquistata. « Per accrescere le fatiche ed i pericoli dell' impresa con quell'arte dimostrata da Plutarco, la quale s'usa con l'eccesso della verità: arte propria e convenientissima a l'eccellentissimo poeta, e usata da Omero e Vergilio meglio che da ciascun altro ».

mente nel titolo, nel soggetto universale e anche nel modo di trattarlo (1); e Carmine Modestino, nei nostri giorni, dimostra che, e nella *Conquistata* ed anche quindi nella *Liberata*, il Tasso *seguì in tutto Omero nell'orditura, e Vergilio nella dizione* (2). Non si vuole però negare che la *Gerusalemme* ha anche, nella concezione, qualche somiglianza con la *Eneide*, come sostennero critici del 500 e come bene dimostrò ultimamente il prof. Colagrosso (3); ma dei riscontri particolari tra la *Gerusalemme* ed i poemi classici parleremo più giù, ed intanto cerchiamo di vedere donde potette venire al Tasso l' idea di cantare nel suo poema della liberazione del sepolcro di Cristo dalle mani degl' infedeli.

I critici, a questo proposito, ricordano il Petrarca, in una canzone del quale vi sono vive esortazioni ai Cristiani d' intraprendere l'alta impresa di ritogliere il sepolcro di Cristo dalle mani degl' infedeli:

Ite superbi, o miseri Cristiani,
Consumando l'un l'altro, e non vi caglia
Che 'l sepolcro di Cristo è in man dei cani.

Ma non nel solo Petrarca: in quasi tutt' i poemi eroici e cavallereschi si accenna alla liberazione del sepolcro di Cristo e vi sono esortazioni a nuove crociate.

Comincio dall'antico romanzo cavalleresco « *Storia di Rinaldino da Montalbano* », in cui si racconta

---

(1) *Opere del Tasso* in sei volumi, con le controversie sulla *Liberata*. — Firenze, 1724, per Tartini e Franchi, vol. VI.

(2) *Carmine Modestino* — Della dimora di Torquato Tasso in Napoli negli anni 1588, 1592, 1594. — Discorso II, pag. 240.

(3) *F. Colagrosso*. — Studi sul Tasso e sul Leopardi. — Forlì, 1883, pag. 62.

di Rinaldo, sbandito dalla corte di Carlo Magno, il quale si mette a girare il mondo, ed, unito ad una torma di pellegrini, si reca a Gerusalemme per visitare il santo sepolcro: vede tutt' i luoghi santi, va perfino al Giordano, dove Gesù Cristo fu battezzato da Giovanni, e finalmente in un deserto muore (VIII e seguenti).

Nell'altro antico romanzo « *Il viaggio di Carlo Magno in Ispagna* », l' ignoto autore racconta che Rolando, insieme col Soldano, mette l'assedio a Gerusalemme; e, dopo molte battaglie contro gl'infedeli, prende la città, che allora era retta da certo Machidante e dal figliuolo Liadrax, costringe gl' infedeli a ricevere il battesimo e così libera il santo sepolcro (XXXV e seg.).

E questa favola, della liberazione del sepolcro di Cristo per opera di Carlo Magno e di Orlando, è comunissima nei poemi cavallereschi (1). Ricordo il solo *Morgante,* in cui essa è ripetuta, e di Orlando è detto:

poi ch'egli era il campion ver di Cristo,
Volea che il suo sepolcro lui guardassi,
Che tolto aveva ai nemici di Cristo ecc.

XXV, 98.

E più giù, nello stesso poema, al canto XXVII:

---

(1) Anche il Boccaccio credette alla favola della liberazione del sepolcro di Cristo per opera di Carlo Magno, e nell'*Amorosa Visione* di questo imperatore famoso scrisse:

Di porpore vestito oltre correndo
Quel Carlo Magno sen veniva avante,
Ch'al mondo fu cotanto reverendo.
In su un forte e gran destrier ferrante,
Ancora di trïonfi incoronato,
Ch'egli acquistò sopra le terre sante.

XI, 20-21.

Aveva Orlando pel tempo passato,
Com'altra volta in molte storie è detto,
Il sepulcro di Cristo racquistato,
E Ansuigi nobil giovinetto
Con molta gente a guardia fu lasciato ecc.

192.

L'Ariosto ripete la stessa credenza (1), ed aggiunge una esortazione:

Se Cristianissimi esser voi volete,
E voi altri Cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè dei beni lor son dispogliati?
Perchè Gerusalem non riavete,
Che tolta è stato a voi dai rinnegati?

XVII, 75.

E un pensiero simile si legge anche, in forma di desiderio, nell'*Ercole* del Giraldi, il quale scrive:

E, per la virtù sua, si vegga tolto
Il sepolcro di Cristo da le mani
De gl'infedeli, che con danno molto,
E con eterno obbrobrio dei Cristiani,
Ci è stato, già tanti anni, di man tolto,
Da quei malvagi e scellerati cani ecc.

XXVI, 108.

---

(1) Sorïani in quel tempo aveano usanza
D'armarsi a questa guisa di Ponente,
Forse ve gl'inducea la vicinanza,
Che dei Franceschi avean continuamente,
Che quivi allor reggean la sacra stanza,
Dove in carne abitò Dio onnipotente;
Ch'ora i superbi e miseri Cristïani,
Con biasmo lor, lasciano ai cani.

XVII, 73.

Nel *Mambriano,* Francesco il Bello, lodando il suo signore, si augura che egli si farà capo di una nuova crociata e libererà il sepolcro di Cristo dalle mani degl'infedeli:

Costui in picciol tempo ha oprato tanto
Che, se 'l fin corrisponde al gran principio,
Noi lo vedrem tòr la gloria e il vanto
A Cesare e Pompeo, a Fabio e Scipio,
E rinfrancare il bel sepolcro santo
Ad onta di colui che 'l tien mancipio,
Già son molti anni, e fuor del proprio chiostro,
Profanamente in vituperio nostro.

XXXI, 2.

E potrei continuare in altre citazioni. Aggiungo solo che nel 500, all'idea di fare argomento di poema la liberazione del sepolcro di Cristo dalle mani degli infedeli, era andato più di uno. Il Tiraboschi ricorda un G. M. Cattaneo, il quale avea preso a scrivere un poema latino sulla espugnazione di Gerusalemme; ma rimase incompiuto per la morte, che colse a Roma il poeta nel 1529 (1). Alcuni storici della nostra letteratura ricordano il Giustinopolitano Girolamo Muzio, il quale avea preso pure a scrivere un poema sulla prima crociata; ma ne smise il pensiero, quando seppe che sullo stesso argomento stava scrivendo T. Tasso (2). Nel Ferrerio e nel Quadrio poi trovo ricordato un poema di Michele Bonsignori, dal titolo l'*Argentino*, pubblicato a Parigi il 1521, nel quale si tratta della li-

---

(1) *Tiraboschi.* — Stor. delle Let. Ital., tom. VII, par. III, lib. IV.

(2) *G. Stiavelli*, prefazione all'edizione della *Gerusalemme Liberata,* stampata in Roma dal Perino.

berazione di terra santa (1). E, più noto di tutti questi altri, bisogna ricordare Pietro Angelio da Barga, detto il Bargeo, il quale scrisse in latino la *Siriade*, in cui canta gli stessi avvenimenti della *Gerusalemme* (3). Per questo poema il Bargeo, come scrive egli stesso (4), ebbe onori e premi dal re di Francia, Errico III, e due mila fiorini d'oro dal Cardinale Ferdinando dei Medici; e non è improbabile che questa accoglienza lusinghiera, fatta al poema del Bargeo, abbia incitato il Tasso a scrivere sullo stesso argomento trattato da quello.

Ma perchè, nel 1500, questa smania nei poeti di cantare di Gerusalemme e dell'impresa delle crociate?

Qui i critici sono concordi, e fanno ispirati questi poeti dalle condizioni politiche dei loro tempi.

La potenza ottomana era stata sensibilmente scossa il 1571 nella battaglia di Lepanto; ma, dopo di allora, aveva preso maggiore forza ed ardire. L'Italia quindi e l'Europa aspettavano che si preparasse una

---

(1) *Storia ed analisi degli antichi romanzi di cavalleria e dei poemi romanzeschi d'Italia.*

Quadio. — Storia e Ragione d'ogni poesia, vol. IV.

(3) *Tiraboschi* — Stor. della Let. Ital., tom. VII, par. III, lib. III.

Un critico del 500, certo Roberto Titi, anteponeva la *Siriade* alla *Gerusalemme* (vedi *Nisiely*, Prog. 121).

(4) « *Quod... iam duos libros absolvissem, iique in Galliam delati fuissent, Henricus ejus nominis tertius Gallorum et Polonorum Rex Christianissimus literis privatim suis, suaque manu perscriptis magnopere hortatus est, ut hujusmodi poema perficerem, quod quo alacrius facerem clarissimarum dignitatum titulis me exornavit* ecc. ». Prefazione alla *Syrias*. — Florentiae, 1591.

Vedi anche la nota alla lettera 26 del Tasso, nella [illegible] del Guasti.

nuova crociata e si cacciasse il turco da Costantinopoli, dai suoi possessi in mezzo all'Europa. Carmine Modestino, nel II dei suoi *Discorsi* sul Tasso, ricorda un'orazione di Ferrante Carafa, marchese di S. Lucido, incuorante papa Innocenzo XIII ad una nuova crociata contro il popolo ottomano (1573); e conchiude che questa nuova crociata era la volontà generale del secolo del Tasso. Si capisce quindi come a tanti poeti sia sorto in quell'età il pensiero di cantare le imprese degli Europei contro i Turchi, e donde sia venuta al Tasso l'ispirazione alla materia da trattare nel suo poema. Ma procediamo oltre, e cominciamo dal principio donde comincia il Tasso.

La proposizione è ricavata dall'*Eneide* di Vergilio, e basta gettare un'occhiata alla proposizione dell'uno e dell'altro poema per vedere chiaramente che il Tasso, nello scrivere, non solo ebbe presente, ma s'ingegnò d'imitare il poeta latino (1); e l'imitò perchè gli parve degna di essere imitata, infatti la lodò moltissimo nel libro IV dei suoi *discorsi del poema eroico* (2). I critici hanno voluto vedere anche imitazioni dei primi versi dell'*Odissea*, e di qualche altro verso di Dante (3); e forse è vero.

L'invocazione alla Musa gli fu anche suggerita dai poeti classici e principalmente da Vergilio; ma, essendosi convinto, come diremo più giù, che bisognava bandire dalla poesia le divinità dei Gentili, come

---

(1) Vedi *Giulio Guastavini*, « *Discorsi ed annotazioni sopra la G. L. di T. Tasso,* » *appresso gli eredi di Gerolamo Bartoli*, 1592, da pag. 1.

(2) *Prose diverse* di T. Tasso. — Firenze, Le Monnier, pagina 190-91.

Guastavini. — ibid., pag. 8.

(3) *Parlagreco.* — Studii sul Tasso, pag. 85.

contrarie alla verosimilitudine, alle Muse dei Greci e dei Latini sostituì una di quelle *menti o intelligenze*, come egli si esprime in diversi luoghi delle sue opere, che muovono i cieli e regolano il corso dei pianeti (1): la sua invocazione quindi riuscì qualche cosa, che ha comune la forma con le invocazioni, che avea presenti quale modello; ne differisce per la sostanza: alla nuova Musa egli attribuisce note, che i poeti classici davano alle loro Muse. Lo stesso Tasso, nel II dei suoi discorsi sul *poema eroico*, loda Dante per avere invocato l'ingegno e la mente, invece della Musa dei gentili:

O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate;

ed aggiunge che « *sarà sempre lecito al poeta cristiano invocare la mente e l'intelligenza, imperò che le Muse non furono credute altro che intelligenze* (2) ».

Bisogna anche notare che già qualche poeta, prima del Tasso, avea cominciato a ripudiare, nella invocazione, le antiche divinità mitologiche.

Tullia d' Aragona nel suo *Meschino* avea scritto:

Tu, celeste Signor, perfetto e vero,
Guida mia pura e casta intenzione,
Ch'io non invoco Febo, Euterpe o Clio,
Ma te, sommo Signor del mondo e Dio.

I, 1.

E Luca Pulci, nella invocazione del *Ciriffo Cal-*

(1) Alcuni scrissero che il Tasso, nell'invocazione, si volgesse a Maria Vergine (*Gerusalemme Liberata*, messa a stampa dal Viotti in Parma, il 1581). Confutarono questa opinione il Guastavini, l'Abriani, il Carabà, e poi anche il Modestino più sopra citato (*Discorso* II, pag. 283-83, nota).

(2) *Prose diverse* del Tasso, pag. 190.

vaneo, avea escluse alcune di queste divinità, volgenposi solo a Venere:

E non invoco voi, sacre, che al monte
Scandete i versi, ove il caval Pegaso
Fece nel sasso quel famoso fonte ecc.

I, 2.

Ed il Boccaccio, nel *Filostrato*, avea invocato la sua donna:

Tu mi sei Giove, tu mi sei Apollo,
Tu sei mia Musa, io l'ho provato e sollo.

I, 2.

Adunque, o bella donna, alla qual fui
E sarò sempre e fedele e soggetto
. . . . . .
Guida la nostra man, reggi l'ingegno,
Nell'opera la quale a scriver vegno.

I, 4.

I poeti romanzeschi poi avevano invocato addirittura Dio, i santi e la Vergine (1).

Fin dal cinquecento fu osservato che la similitudine, usata dal Tasso, del fanciullo, a cui porgiamo il vaso con l'orlo asperso di *soave licor*, perchè ingannato beva i *succhi amari*, fu tolta di peso dal libro I, 935 del *De Rerum Natura* di Lucrezio (2).

Qui fo notare che forse, più che i versi di Lucrezio, il Tasso ebbe presente un luogo degl' *Inni* di Girolamo

---

(1) Vedi *Pio Raina* « *Le Fonti dell' Orlando Furioso* », cap. II.

(2) Lo disse prima il Tasso, e poi lo ripetettero tutt'i commentatori, dal Guastavini *(vol. cit., pag. 11)*, al Colagrosso *(Studi* ecc., pag. 85), al Parlagreco *(Studii* ecc., pag. 85), all'Imbriani *(Fame usurpate, appendice)*.

Vida; o, più probabilmente, un'ottava dell'*Amadigi di Gaula* del padre Bernardo.

Il Vida, imitando Lucrezio, aveva scritto:

Haud secus admota qui morbis arte medentur,
Ne gustu horrescat languens medicamen amarum,
Melle linunt super, et dulci sub cortice condunt (1).

Hymn. V, 151.

E Bernardo Tasso:

Come talor un medico, che vuole
Gabbar l'infermo per fargli salute,
Celar l'amaro sotto il dolce suole,
Acciocch'egli di ber non lo rifiute;
Così sotto figmenti di parole,
Di chimere da noi non conosciute,
Danno i poeti molti documenti
Al volgo ignaro, ed all'inferme menti.

LI, 1.

Va notato pure che l'idea, manifestata dal Tasso in questa sua strofa, di farsi leggere più agevolmente per mezzo dei versi, fu comunissima ai nostri poeti fin dal medio-evo. Il Bartoli, nel I vol. della sua *Storia della Let. Ital.*, parlando della cronaca di Godofredo, intitolata il *Pantheon*, fa osservare che fin da quell'età nacque la convinzione che coi versi si potesse maggiormente dilettare e trovare maggior numero di lettori. Il Godofredo lo dice chiaramente in quelle parole: « *hoc autem opus non tantum in prosis sed versibus annotavi, ut lectores eius, si aliquando prosas legendo fuerint fatigati, quum versus sequentes inspexerint,*

(1) Questo riscontro è stato anche notato da C. Coda « *La filosofia di T. Tasso nella Gerusalemme Liberata* », pag. 1.

consonantia et delectatione metrorum ad legendum ulterius provocentur (1) ».

Nella dedica il Tasso ebbe presente la dedica dell'Ariosto ed Ippolito d'Este nel principio del *Furioso*, e le ottave 4 e 5 delle *Stanze* del Poliziano per la giostra di Giuliano dei Medici (2): dal primo tolse la forma, dall' altro quasi tutto il contenuto.

La dedica del Tasso è questa:

Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al rigor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e tra gli scogli
E fra l'onde agitato e quasi absorto,
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate io porto:
Forse un dì fia che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch'or n'accenna.

I, 4-5.

Il Tasso si volge direttamente ad Alfonso d' Este, come fa l'Ariosto nelle ottave 3 e 4 del I canto del *Furioso:*

Piacciavi, generosa Erculea prole,
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi sol può l'umil servo vostro;

e questa forma diretta fa andare col pensiero all'Ariosto quando si legge la dedica del Tasso. La quale per contenuto fa andare col pensiero a quei versi del Poliziano:

---

(1) A. *Bartoli.* — Stor. della Let. Ital., vol. I, pag. 42.
E ben ragion ecc.

(2) Quest'ultimo riscontro fu avvertito anche dal Raina, (*Le Fonti* ecc., pag. 61, nota 2).

E tu, ben noto Laur . . . . . .
Accogli all'ombra del tuo santo ostello
La voce umil, tremante e paurosa ecc.;

ma più all'ottava:

Deh! sarà mai, che con più alte note,
Se non contrasti al mio voler fortuna,
Lo spirto delle membra, che devote
Ti fur dai fati insin già dalla cuna,
Risuoni Te dai Numidi a Boote,
Dagl' Indi al mar, che il nostro cielo imbruna;

la quale fu copiata dal Tasso negli ultimi versi dell'ottava 4, se forse non ebbe pure presenti questi versi del canto III del *Furioso:*

S' istrumenti avrò mai da te migliori,
Atti a sculpir in così degna pietra,
In queste belle immagini disegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno. —

Dopo la proposizione, l'invocazione e la dedica, con l'ottava 7ª il Tasso dà principio alla narrazione; e comincia col trasportarci *nella parte più del Ciel sincera* per farci sapere che era proprio volontà dello stesso Padre Eterno che l'esercito dei Crociati non desistesse dall' idea di andare contro Gerusalemme e liberasse il sepolcro di Cristo dalle mani degl' infedeli. Continua con l'esporci il mandato che Dio dà all'arcangelo Gabriele, e questi a Goffredo. Goffredo quindi si veste; raduna a consiglio i capi dell'esercito crociato, ai quali espone la visione avuta; e, poichè è da esso eletto loro capitano, passa in rassegna le schiere ed ordina, per l' alba del giorno dopo, la partenza alla vôlta di Gerusalemme.

Per questo primo episodio della *Gerusalemme*, i critici hanno ricordato l'*Iliade*, l'*Odissea*, l'*Eneide* e qualcuno anche il *De Partu Virginis* del Sannazaro.

Nella *Tebaide* di Stazio si parla pure di due ambascerie di Giove per mezzo dello stesso Mercurio (I, VII); ma hanno meno punti di somiglianza con l'episodio del Tasso. perciò non sono stati ricordati dai critici.

Omero nell'*Iliade* racconta che, volendo Giove contentare Teti e quindi dare una solenne sconfitta all'esercito greco, dà ordine al malefico Sonno di andare ad Agamennone e comandargli di avanzarsi contro i Troiani, poichè gli Dei hanno finalmente decretata la caduta di Troia. Il Sonno adempie il mandato, e quindi Agamennone raduna i capi a consiglio, racconta loro la visione avuta e li esorta alla guerra (lib. II). Nell'*Odissea* poi si racconta che lo stesso Giove manda Mercurio a Calipso, perchè lasci andare libero Ulisse (lib. V). — Vergilio racconta che, volendo Giove togliere Enea dalla vita molle di Cartagine e fargli continuare il viaggio per l'Italia, ove dovea fondare la città di Roma, gli mandò. messaggiero dei divini voleri, Mercurio; il quale compie la missione avuta, ed Enea abbandona Didone e fa vela per l'Italia (lib. IV). E nella stessa *Eneide*, di un'altra simile ambasceria si parla al libro I. v. 223. — Nel *De Partu Virginis* poi si racconta dell'angelo, mandato da Dio a Maria, ad annunziarle che da lei uscirà il Messia (I).

In tutti questi episodi si tratta, come nel Tasso, di messaggi celesti; quindi ed Omero e Vergilio ed il Sannazaro furono innegabilmente presenti al Tasso nello scrivere. Ma non è con questi episodii, che cominciano i due poemi di Omero e l'*Eneide* di Vergilio; e poi, questi episodi possono rendere ragione del mandato, che Iddio dà all'arcangelo Michele nella *Gerusalemme* e della visione avuta da Goffredo, e tutto il resto dell'episodio del Tasso?

Si capisce che, se non troviamo di meglio, bisogna pensare che quelle scene dei poemi classici furono per il Tasso un addentellato all'invenzione di questo primo canto del suo poema; ma se in altri lavori vi sono episodi molto più simili a quello di lui, niente di più facile che egli abbia immaginato il primo canto della *Gerusalemme* ad imitazione di questi altri lavori, servendosi, per le immagini speciali e per la locuzione, e di Omero e di Vergilio e forse anche del Sannazaro. — E questi altri lavori vi sono, ed io comincio dall'*Italia Liberata* di Giangiorgio Trissino, di cui il Tasso era grande ammiratore (1).

Il Trissino immagina che un dì, mentre il Padre Eterno si stava

Risguardando i negozi dei mortali,

fu avvicinato dalla Provvidenza, che gli domanda:

O caro padre mio, da cui dipende
Ogni opra che si fa là giuso in terra,
Non vi muove pietà, quando mirate
Che la misera Italia già tant'anni
Vive soggetta nelle man dei Goti?

Il Padre Eterno, che avea promesso da tanto tempo la liberazione dell'Italia, assicura la Provvidenza che *già vicino è il tempo*

Da doversi eseguir la *sua* promessa;

e, chiamato a sè l'angelo Onerio, gl'ingiunge di andare da Giustiniano e manifestargli i divini voleri circa alla liberazione dell'Italia. L'angelo Onerio eseguisce i mandati divini, e quindi ritorna alle sedi celesti.

(1) Vedi più innanzi in questo stesso capitolo.

Dopo l'imbasciata dell'angelo, il Trìssino fa che Giustiniano riunisca a concilio, per consultarli su quella spedizione, *i regi, i capitani e i duchi*

Ed ogni cavalier pregiato e grande,
Che dimora nel campo e nella terra.

Quindi, eletto Belisario capitano della spedizione contro i Goti, Giustiniano passa in rassegna l'esercito e le navi (I, II), e fissa la partenza per il giorno dopo.

Chi non vede quindi la grande somiglianza dei due poemi in questo primo canto (1)? E che il Tasso fu ispirato dal Trìssino, per me è evidente anche da alcune espressioni, che l'un poeta copiò dall'altro: questa, p. e., *glorioso acquisto*, usata prima molte volte dal Trìssino e che poi il Tasso innestò nella proposizione della *Gerusalemme:*

E farà degno e gloriöso acquisto
E farai degno e gloriöso acquisto

TRÌSSINO.

Molto soffrì nel gloriöso acquisto

TASSO.

È vero che il Tasso in una lettera a Scipione Gonzaga vuole sostenere che questa espressione gli venne dagli storici (2); ma Giovanni Villani, Matteo ecc., da lui

---

(1) Il Parlagreco avverte che l'*Italia Liberata* ha lo stesso principio del poema del Tasso; però aggiunge che lo stesso principio ha l'*Avarchide* dell'Alemanni (vol. cit., pag. 86). Ciò non è vero: l'*Avarchide* è tutta modellata sull'*Iliade*, e la scena, che nell'*Iliade* fa riscontro all'episodio del Tasso, di cui stiamo trattando, si legge pure al canto II del poema dell'Alemanni.

(2) Ecco il paragrafo di lettera del Tasso, del quale parliamo: « *Oltre che questa parola* « glorioso acquisto » *era così*

ricordati, dicono *Passò a la conquista*, intendendo alla guerra di Terrasanta: l'espressione *glorioso acquisto* è Trissiniana, ed al Tasso non è potuta venire che dall'*Italia Liberata*.

Ma v'ha di più. Nella *Gerusalemme Conquistata* il Tasso, rifacendo il primo canto, v' innestò molte notizie storiche e geografiche sulla Palestina. Trattò piuttosto largamente della *divisione delle provincie fatta dal vecchio Belchefo nei suoi nipoti e negli amici; e, a guisa di geografo*, stimò di dovere intrattenere il lettore sulla *figura dell'imperio* e sui *confini delle provincie soggiogate dagl'Infedeli, coi veri nomi e con la vera origine di quella barbara nazione* (1). È un' intramessa piuttosto lunghetta: va dall'ottava 107 sino alla fine del canto; ed è noiosa anzichè no.

Senza dubbio, questa intramessa storico-geografica gli fu suggerita dal Trissino, il quale nel II canto del suo poema, prima di procedere alla rassegna delle schiere affidate a Belisario, crede opportuno di fare sapere al lettore, con una certa ampiezza,

> Come stava l'impero, ed in che modo
> Le provincie di quello eran divise.

Il Trissino è molto più arido e più secco del Tasso, quindi anche più stucchevole e noioso: non ci dà che un magro compendio di storia e di geografia, e per un lungo tratto la sua immaginazione si addormenta, ed entra in giuoco la sua memoria. Il Tasso cerca di farci interessare anche di quello scar-

assolutamente detta da tutti gli storici antichi; idest, *Giovan Villani, Matteo ecc., che dicono* Passò a la conquista *intendendo di Terrasanta* ». — Let., pag. 122.

(1) *T. Tasso* — Giudizio sulla Conquistata, nelle *Prose diverse*, vol. I, pag. 458.

no notiziario; e, poichè non può altrimenti, rimpinza le sue parole di quanta retorica più può: basti ricordare il discorso-orazione di Gerusalemme a Dio, che occupa le sette ultime ottave del canto. Nonostante questi abbellimenti retorici, dati alla sua materia, le tracce in lui del poema del Trissino sono evidenti; perfino alcune idee speciali si corrispondono: perciò a me sembra che il Tasso più che l'*Eneide*, la quale ha un' intramessa simile (VII, 37 e seg.), abbia avuto qui presente l'*Italia Liberata dai Goti;* e questa imitazione ci rende vieppiù persuasi che le prime mosse del suo poema vennero al Tasso appunto dall'*Italia Liberata.*

Perfino nel titolo il poema del Tasso risente dell'imitazione trissiniana.

Il Tasso aveva in animo d'intitolare il suo poema *Il Goffredo,* oppure il *Gottifredo* (1), dal personaggio principale; ed avrebbe così seguìto l'esempio di Vergilio, il poema del quale è intitolato dal nome del protagonista, senz'altro. Non credo che, per questo particolare, il Tasso si sarebbe lasciato trascinare più dall'esempio di alcuni poemi cavallereschi che dalla autorità del grande poeta latino. E col titolo *Il Goffredo,* per la prima volta, in Venezia, l'agosto del 1580, usciva parte della Gerusalemme, dedicata a Giovanni Donato, senatore veneto (2).

Il 1581 però, contemporaneamente in Casalmaggiore e in Parma (3), usciva tutto intero il poema col titolo di *Gerusalemme Liberata;* e con questo ti-

---

(1) *Lettere*, vol. I, pag. 4, 61.
(2) *T. Tasso.* — Lettere, vol. II, pag. 3.
(3) *T. Tasso.* — Lettere, ibid., pag. 4.

tolo fu ripubblicato poi parecchie altre volte nel 1500 (1).

Dalla prefazione dell'edizione di Casalmaggiore del poema, apparisce che il titolo di *Gerusalemme Liberata* fu ad esso dato da Angelo Ingegneri, editore di quella stampa. Sentite come ne scrive l'Ingegneri: « *Io gli ho dato quel nome che ritrovai nella copia che mi venne in mano, non sapendo che l'autore abbia mai avuto in animo di nominarlo Goffredo. Ben più tosto potrei affermare d'aver veduto in una lettera per lui scritta al signor Eugenio Visdomini, gentiluomo di questa città, non men virtuoso che nobile, ch'egli stava in dubbio d'intitolarlo* Gerusalemme racquistata; *ma poichè in molti luoghi dell'opera principalissimi sempre egli parla di liberar Gerusalemme e di rado d'acquistarla e di riacquistarla forse non mai, ho detto questo lo migliore; redendo anche in ciò volentieri imitata la valorosa memoria del signor Gior. Giorgio Trissino, grandemente onorata dal Tasso, per quanto io ho potuto raccogliere dal presente poema* (2) ».

Il Tasso però, in una lettera ad Orazio Lombardelli, difende il titolo, che egli aveva in animo di dare al suo poema, di *Gerusalemme racquistata;* ed una delle ragioni, per cui lo difende, è che esso assomiglia molto al titolo del poema del Trissino, del quale poeta il Tasso dice di fare molta stima, « *perchè egli fu il primo che ci diede alcuna luce del modo del poetare dei greci, ed arricchì questa lingua di nobilissimi componimenti* (3) ».

(1) Vedi *G. Fontanini,* Bib. dell'Eloq. Ital. — *Serassi,* Vita del Tasso.

(2) *T. Tasso.* — Lettere, vol. II, pag. 181.

(3) *T. Tasso.* — Lettere, vol. II, pag. 203. — *Discorsi della arte poetica,* I.

È fuor di dubbio quindi che il Tasso fin nel titolo seguì l'esempio del suo grande predecessore. Anche l'altro titolo di *Gerusalemme Liberata*, col quale il poema fu pubblicato la prima volta e col quale si pubblica tuttavia, non è che una modificazione del primo e quindi una derivazione dal poema eroico italiano, che l'avea proceduto.

Nè solo il poema del Trìssino il Tasso potette avere presente nell'immaginare il primo canto della sua *Gerusalemme:* per non ricordare altri lavori, il romanzo cavalleresco « *Il viaggio di Carlo Magno in Ispagna* » ha un cominciamento similissimo a quello della *Gerusalemme* e dell'*Italia Liberata.*

In esso si racconta che *lo apostolo santo Iacomo a modo di pellegrino apparitte per tre notte in visione a Carlo, arrevelando che dovesse andare in Spagna a conquistare il suo camino; in altra maniera ch'ello porterebbe grande pene in altro regname.* E Carlo finalmente raguna la sua *baronia*, manifesta ad essa i sogni avuti e propone la spedizione. Alcuni baroni parlano prò, altri contro di essa; finalmente si viene nella determinazione d'intraprenderla e si fissa il contingente di armati che ciascun barone avrebbe dovuto condurre seco (1).

---

(1) *Il viaggio di Carlo Magno in Ispagna* (I fino al cap. VII).

Un simile cominciamento ha pure l'antico romanzo cavalleresco « *Storia di Rinaldino da Montalbano* ». — In esso si racconta che, avendo Carlo Magno invitato tutta la sua baronia il giorno di Pasqua pentecoste, terminato il convito, Carlo Magno manifesta ai baroni la sua determinazione d'intraprendere la conquista della Spagna per incoronare di quel reame il cavaliere Orlando. Tutti approvano la determinazione di Carlo Magno, e viene fissato il tempo della spedizione (libro

Nè deve recar meraviglia che molti lavori abbiano un simile cominciamento: a gente così piena di fede, come era quella del medio-evo, potevano non apparire voluti ed ispirati dallo stesso Padre Eterno fatti, che tornavano a tanta glorificazione di lui? E nel cinquecento, se la fede si era spenta nei cuori e se di essa non restavano che le pratiche esteriori, le credenze però non erano mutate, ed anche lo spirito di imitazione induceva a ritenere ciò, che in altri tempi era stato parto spontaneo di sentimento. Si aggiunga a ciò, il fondamento storico, da cui il Tasso potette essere indotto a seguire, nel primo canto del suo poema, ed il Trissino ed altri poeti a lui anteriori.

Alberto d'Aix, storico delle Crociate, parla di una singolare visione, avuta da Goffredo, per la quale vieppiù si accese in lui il desiderio di andare nei luoghi santi (1). Niente di più facile quindi che, non parendo al poeta di dovere coprire col silenzio un fatto, nel quale così chiara apparisce la volontà divina; per mezzo di uno di quei tanti anacronismi, dei quali egli usò nel suo poema e di cui avremo agio di parlare più giù, niente di più facile, ripeto, che egli si sia deciso a descrivere come avvenuto dopo l'espugnazione di Antiochia ciò che i cronisti dicono avvenuto prima della partenza dei Crociati dall'Europa. Al sogno di Goffredo dunque il poeta potette venire non solo per imitare poemi anteriori, ma per la circostanza

---

III, IV.) In questo romanzo però non apparisce la determinazione di Carlo ispirata da nessuna divinità.

Anche così comincia l'*Entrée d'Espagne*, in cui si racconta che, per comando dell'apostolo san Giacomo, Carlo Magno va in Ispagna, a rendere libera « *la via dei pellegrini* ».

(1) Vedi *G. Michaud.* — Stor. delle Crociate, vol. I, lib. 2.

di cui abbiamo parlato: o forse quella circostanza lo indusse a cominciare qui in una maniera molto simile a quella, con cui il Trissino ed altri cominciano i loro poemi.

Nel secondo libro dell' *Orlando Innamorato,* il Boiardo fa pure che Agramante riunisca a consiglio i trentadue re, che aveva in ubbidienza, perchè sia deciso se debbano o no le armi di Africa passare in Europa e portare la guerra a Carlo Magno (II, I, 18). Ed anche in quel consiglio si parla prò e contro a quell'impresa, e finalmente si decide di mandarla ad effetto. Agramante però non è mosso da nessun Dio, nè io credo che il Tasso si sarebbe lasciato andare a modellare la sua rappresentazione di fatti cristiani sul racconto di fatti pagani. A me pare che questo I canto della *seconda parte dell' Innamorato,* più che qui, fu presente al nostro poeta più giù, al canto XVII, dove si parla del consiglio, tenuto dal re d' Egitto con i grandi del suo regno, perchè si mandassero aiuti al re di Gerusalemme e si andasse contro ai Cristiani. Per me è fuori di dubbio adunque che il Tasso ebbe presente il Trissino e molti poeti cavallereschi antichi nell'immaginare il primo canto della *Gerusalemme,* però credo che egli non si sarebbe indotto qui alla imitazione di questi poeti, se non vi fosse stato spinto anche dalle sue credenze e dai suoi principii di arte.

Il Tasso era fervido credente, quindi il fatto delle Crociate a lui non poteva non apparire voluto ed ispirato dallo stesso divin Padre: si aggiunga che egli si era convinto che bisognava bandire dall'epopea il soprannaturale antico, ed invece rappresentare in essa il soprannaturale della nostra religione. Nel primo dei suoi *discorsi sul poema eroico* infatti egli scrive che la materia del poema dev'essere tolta dalla storia, ac-

ciocchè riesca verosimile (1); però aggiunge che *poco dilettevole* veramente gli parrebbe quel poema, che non avesse in sè nulla di meraviglioso, e specialmente intende parlare di quel meraviglioso, che viene dalla religione. Ma di quale religione è uopo che il poeta eroico si serva: della religione dei gentili, o di quella dei cristiani? Della prima no, poichè, riconoscendo noi che le deità degli antichi e tutt' i portenti attribuiti ad esse, sono falsità, verrebbe a mancare al poema la *verosimiglianza*, e la verosimiglianza è la prima dote che deve avere non solo il poema eroico, ma anche ogni specie di poesia (2). Si varrà quindi della religione dei Cristiani, ed attribuirà alcune operazioni, che di gran lunga eccedono il potere degli uomini, a Dio, agli angioli suoi, ai demoni, o a coloro, ai quali

---

(1) Della stessa opinione del Tasso era G. Battista Pigna, il quale, fin dal 1561, aveva scritto: « ..... *nella comedia et in certi altri Poemi basta che la cosa si dica verisimilmente, ancora che non vi sia verità alcuna; ma nella Poesia Heroica, che in un sol nome è detta Epopeia, e nella tragedia è necessario che vi sia il fondamento di cosa vera, non essendo ragionevole che sia occorso un gran fatto di qualche gran signore segnalato che divolgato non si sia. Et perchè il Poeta tende alla perfettione, per migliorare l' impresa tolta da lui per suo soggetto, ci aggiunge quel tanto che può aggrandire: e che si può credere che anche occorresse insieme con essa impresa, ancora che non ve ne sia notitia alcuna* ». — Eroico, I, pag. 11, 12.

La stessa idea era stata manifestata, in poesia, da Luigi Pulci molto tempo prima:

> Colui che scrive istoria o commedia
> Convien che alla scrittura si rapporti,
> o grido, o fama, e quel che trova dica,
> In ogni cosa moderna o antica.
>
> XXVII, 115.

(2) *T. Tasso.* — Discorsi nel poema eroico, pag. 13.

da Dio e dai demoni è concessa questa podestà, quali sono i santi, i maghi e le fate. Dio, ed i suoi ministri, ed i demoni, ed i maghi, permettendolo lui, possono far cose sopra la natura meravigliose; quindi tutti crederanno possibile ciò, che stimiamo spesse fiate essere avvenuto e potere di nuovo molte volte avvenire (1). Bisogna però subito aggiungere che il poeta, avendo accettato per i suoi principii di arte quel soprannaturale a cui credeva, ed essendosi ispirato nel cominciamento del suo poema in poeti che l'avevano preceduto e che avevano gli stessi suoi principii, quanto alla forma modellò la sua rappresentazione non su questi, ma sui poeti classici, di cui fu grande ammiratore; chè anche noi riconosciamo per veri i riscontri, notati dai critici, in questo primo canto, sopratutto con l'Eneide di Vergilio (2).

Ed aggiungiamo un altro riscontro. Forse la scena del Padre Eterno e del messaggio, e di questo e Goffredo, fu suggerita al Tasso da un altro poeta.

Più innanzi abbiamo ricordato Pietro Angelio di Barga, il quale scrisse in versi latini un poema sullo stesso argomento della *Gerusalemme*. Il poema del Bargeo fu pubblicato il 1560, quando il Tasso andava cercando un argomento per il suo lavoro, e non è difficile, nè inverosimile che egli leggesse quel poema, che allora destava tanto rumore.

---

(1) Della stessa opinione era G. B. Pigna, il quale fin dal 1561, nel suo *Eroico*, aveva scritto: « *E chi a questi tempi si mette a poetare col soggetto dell'antica idolatria perde il verosimile per non essere creduta la potestà degli dei falsi e bugiardi* (lib. II) ».

(2) Questi riscontri coi poeti classici furono notati dai critici del 500, e sono bene raccolti nell'edizione della *Gerusalemme Liberata*, annotata da D. Carbone.

Ora, nel primo canto, il Bargeo comincia l'azione del suo poema proprio con una visione, come comincia la *Gerusalemme*. Iddio, volendo scacciare i Turchi dalla sua santa città, chiama a sè un angelo e lo manda a Pietro l'Eremita, perchè si faccia predicatore della guerra contro i Musulmani. L'angelo esegue il mandato divino e Pietro l'Eremita ritorna in Europa per infiammare gli animi contro i Musulmani e mandare ad affetto i divini voleri. — Chi è che non vede quanta somiglianza ha questo episodio con quella della *Gerusalemme?* — Anche molte locuzioni della *Gerusalemme*, che a noi sembrano mutuate da Omero e da Vergilio son potute dal Tasso essere mutuate dal poema del Bargeo. Questi, nel concepire il suo episodio, ebbe presenti Omero e Vergilio, come confessa egli stesso: il Tasso potette avere presenti, non solo i modelli sui quali il Bargeo s' ispirò, ma sopratutto l'opera di lui. Sentite come scrive il Bargeo nella prefazione al suo poema: « *Statuit apud Homerum Juppiter Ulyssem e servitute, in qua multos iam annos versabatur, liberare. Hic* (nella *Siriade) Deus Opt. Max. Hierosolymam a diuturna Turcarum tyrannide eripere. Illic Mercurius et Pallas, hic Angelus ad huiusmodi factum inchoandum mittitur. Illic a Pallade Telemachus ad quaerendum patrem ducitur, hic Petrus Eremita ab Angelo ad Principes christianos excitandos proficisci iubetur* ».

E questa prefazione alla *Siride* mi spiega un altro fatto: da quale altra ragione probabilmente il Tasso fu indotto a non cominciare il suo poema dalla predicazione di Pietro l'Eremita, o dalla partenza dei Crociati dall'Europa, ma quasi dall'arrivo di essi in Gerusalemme. — Il Bargeo comincia il suo poema proprio dalla predicazione di Pietro l'Eremita; e sapete quali censure si tirò addosso? — Che aveva cominciato *ab ovo*,

e che così non avevano fatto Omero e Vergilio. Il Bargeo cercò di giustificarsi di questa censura nella sopra ricordata prefazione, sostenendo che egli la meriterebbe, *si actionem meam ab ortu Mehemetis orsus fuissem:* ma, avendo cominciato dalla causa prossima di quella spedizione *(a proxima eius expeditionis causa),* non crede di meritarla, anzi crede che gli oppositori sostengano il contrario per spirito di contraddizione. — Ora il Tasso non poteva ignorare le censure mosse al Bargeo; e, o perchè forse gli sembrassero vere, o forse perchè volle attenersi più fedelmente ai due modelli, che tutti nei suoi tempi citavano a proposito ed a sproposito, lasciò tutti quegli antecedenti, e cominciò il suo poema in modo da cansare gli appunti, che erano stati mossi al suo predecessore. —

Quanto alla sosta dell'esercito crociato nelle mura di Tortosa, io credo che il Tasso la immaginò per reminiscenze dei poemi classici. Nell'*Eneide,* l'eroe principale del poema, invece di recarsi subito in Italia, dove lo spingevano i fati, si ferma in Cartagine fra le dolcezze della regina Didone, dimenticando il motivo per cui si era mosso dalla sua patria: e deve Giove mandare in terra Mercurio per esortarlo ad abbandonare i lidi africani e mettersi alla vôlta dell'Italia.

Anche nell'*Argonautica* di Apollonio Rodio, gli eroi greci, condotti da Giasone, si fermano nell'isola di Lemno e si stanno a godere le dolcezze di quelle donne, le quali un anno innanzi avevano dato morte a tutti gli uomini del paese. Nell'*Argonautica* non un messo celeste, come nell'*Eneide* e nella *Gerusalemme,* ma il saggio Alcide chiama i compagni in disparte e li esorta a riprendere subito la via per l'Ellesponte, chè non si mossero dalla loro patria in cerca di estranee nozze, ma per un' impresa, voluta ed ispirata loro

dai Numi (1). La stessa scena è ripetuta da Valerio Flacco nel libro II della sua *Argonautica*.

Nell'*Iliade* non vi ha nulla di simile; però in Ditti Cretese si legge qualche cosa, che fa subito andare col pensiero al Tasso. Questo storico racconta che i Greci, accampati nella Troade, sospesero l'assedio della città di Priamo, durante l'inverno, e poi ripresero le ostilità al sopraggiungere della nuova stagione (2).

In tutti questi episodi ricordati, vi ha dunque qualcosa di molto simile alla sosta dell'esercito crociato, qui immaginata dal Tasso: è quindi fuor di dubbio che questi li ebbe presenti nell'immaginare il suo episodio; però bisogna subito aggiungere che anche le cronache delle crociate potettero dare appiglio al Tasso ad immaginare quella sosta.

Raimondo d'Agiles infatti racconta che, giunti i crociati a Ramla, città distante appena sedici miglia da Gerusalemme, *come se la loro fidanza nella vittoria li abbandonasse alcun poco, ed i pericoli e le sventure, che li aspettavano alle porte della città promessa alle loro armi, sorgessero d'improvviso nell'animo loro a spaventarli, tennero consiglio per decidere se dovessero assediare il Cairo o Damasco. Ma la ricordanza delle loro gesta, i sentimenti che dovea loro ispirare la vicinanza dei luoghi santi, trionfarono d'ogni dubbio: e tutti a una voce i capi dell'esercito*

---

(1) Δαιμόνιοι, πάτρης ἐμφύλιον αἷμ' ἀποέργει
ἡμέας; ἠέ γάμων ἐπιδενεες ἐνθάδ' ἐξήμεν
κεῖθεν, ὀνοσσάμενοι πολιήτιδας; αὖθι δ' ἑαδε
ναίοντας λιπαρὴν ἄροσιν Ἀήμνοιο ταμέσθαι;
οὐ μὰν εὐκλειεῖς γε σὺν ὀθνείῃσι γανάιξιν
ἐσσόμεθ' ὧδ' ἐπὶ δηρὸν ἐελμένοι.....
I.

(2) *Storia* ecc., lib. II, cap. 41; lib. III, cap. I, 4.

deliberarono di proseguire il viaggio alla volta di Gerusalemme (1).

Un momento di dubbio però vi fu nell'animo dei crociati; dubbio, il quale mostra che si era in essi non poco intiepidito il fervore religioso, che li avea spinti in oriente; ed io credo che da esso il Tasso fu indotto ad immaginare quella sosta dell'esercito dei Crociati, dalla quale inizia l'azione del suo poema. Iddio all'angelo Gabriele infatti dice:

Goffredo trova,
E in mio nome dï lui: perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i duci a consiglio, e i *tardi* mova
All'alta impresa.
I, 12.

E Gabriele a Goffredo si volge con queste parole:

Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion ch'al guerreggiar s'aspetta:
Perchè dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?
I, 16.

Queste parole dimostrano chiaramente il poco fervore dei Crociati a mandare a termine l'impresa, per la quale avevano abbandonato la loro patria. Già lo stesso intervento della divinità in quel fatto, mostra l'animo allora

(1) Anche gli altri cronisti di questa prima crociata parlano di questo intiepidimento dell'esercito cristiano; ed il Tasso in una lettera a Orazio Capponi, per giustificarsi degli amori da lui introdotti nel poema, scrive: « *in Paolo Emilio e in Roberto il Monaco si legge, che ne gli ultimi anni de la guerra nei cristiani s'era intepidito il zelo de la religione, e che commisero molti peccati con le donne saracine* ». — Lettera 82 della raccolta del Guasti.

dei Crociati. Se in essi fosse perdurato quel fervore, che li cacciò a migliaia dall'Europa, che bisogno vi era del fervorino e dell' incitamento da parte di Dio, di cui è un'eco la orazione tenuta loro da Goffredo?

Ed ecco adunque da quali ragioni io credo che il Tasso sia stato indotto a non rappresentarci l'esercito dei Cristiani già attendato sotto le mura di Gerusalemme, imitando appuntino Omero; ma a cominciare l'azione del suo poema da un poco più indietro dell'arrivo di essi in Gerusalemme. Come cristiano, egli non poteva non vedere il fatto delle Crociate che voluto ed ispirato da Dio; e come poeta egli accettava il soprannaturale cristiano, il solo, secondo lui, che aveva *verosimiglianza* e che quindi era da introdursi nell'epopea. Profittando quindi della circostanza, raccontata da Raimondo d'Agiles, immagina la sosta dell'esercito dei Crociati sotto le mura di Soria e ci rappresenta il loro intiepidimento; in questo modo lo intervento della divinità non è un fatto che si sarebbe potuto omettere: è conseguenza necessaria di quegli antecedenti. Si capisce che i Crociati non si sarebbero nuovamente infervorati, se Goffredo non avesse avuto quella visione e se non fossero stati mossi dalle parole di lui. A cominciare da lì l'azione del suo poema, il Tasso fu quindi condotto da queste quattro cose: dalla sua fede religiosa, dai suoi principii dell'arte, da reminiscenze di poeti anteriori, e da circostanze, ricordate dagli storici. Andiamo innanzi.

Messo quel sogno e venuto nella determinazione il poeta di fare rappresentare a Goffredo la parte, di che adesso parleremo, era conseguenza inevitabile quell'adunanza, che Goffredo tiene dei principi cristiani, e quella orazione esortativa, che fa loro. La domanda, che qui ci muoviamo, è questa: perchè il Tasso venne

nella determinazione di fare di Goffredo il capo dello esercito dei Crociati, donde, dopo l'orazione di lui, la proposta di Pietro l'Eremita che egli fosse eletto *capo, che gli altri indrizzi e freni* (I, 31); proposta, che venne poi approvata da tutti gli altri (ibid., 32-33)?

Come si sa, l'esercito dei Crociati non ebbe mai un solo e vero capo: ciascuna schiera ubbidiva agli ordini di quel signore, sotto il quale si era partita, abbandonando l'Europa. Abbiamo questa testimonianza esplicita del cronista Boldric (cap. 13), il quale scrive: « *Quis tot principes, tot duces, tot equites, tot pedites, sine reges, sine imperatore dimicante hactenus audivit, neque siquidem in isto exercitu alter alteri praefuit, alius alii imperavit* ». Ed il Michaud scrive che: « *nelle circostanze importanti il Consiglio dei capi dirigeva le imprese della guerra; ma nei casi ordinari, ogni conte, ogni principe non riceveva ordini se non da sè stesso* (1) ». — Goffredo Buglione, è vero, godeva di molta autorità e di molto rispetto sopra tutti gli altri principi, come il vescovo Ademaro godeva rispetto ed autorità su tutti gli altri ecclesiastici per affari riguardanti la religione (2); ma Goffredo non fu mai veramente il solo e supremo capo di quella spedizione. Il Michaud,

(1) *Michaud.* — Stor. ecc., vol. I, lib. II.

(2) Ecco che cosa scrive il Michaud del vescovo Ademaro (vol. I, lib. II): « Il vescovo Ademaro figura come capo spirituale della Crociata; il suo titolo di legato apostolico e le sue qualità personali gli meritarono nella guerra santa la confidenza ed il rispetto dei pellegrini. Le sue esortazioni, i suoi consigli contribuirono molto a mantenere l'ordine e la disciplina. Consolava egli i Crociati nei loro disastri, li confortava nei pericoli; vestito nello stesso tempo delle insegne di vescovo e dell'armatura dei cavalieri, offriva sotto la sua tenda in sè stesso un modello delle virtù cristiane, e diede sovente l'esempio del valore nei combattenti ».

facendo il ritratto di lui nel I vol. della sua *storia delle Crociate* (lib. II), così scrive: « *Egli non fu il capo della Crociata, ma ottenne almeno quell' imperio che danno il merito e la virtù. In mezzo alle discordie ed alle risse, i principi ed i baroni imploravano sovente la saviezza di Goffredo; e nei pericoli della guerra i suoi consigli erano ubbiditi come ordini supremi* ». — Il medesimo Tasso, attenendosi più al vero, come scrive egli stesso, nei sei anni precedenti al cominciamento dell'azione del suo poema, fa che il campo cristiano, non senza guida, ma sia con molte scorte, pari, o quasi pari, di autorità (1). Ora, perchè egli inizia il suo poema, rappresentandoci Goffredo come il *capo dei capi*, e gli dà *lo scettro e la possanza*, facendogli sostenere *di re rece e sembianza* (I, 31)? — Secondo me, furono i suoi principii poetici, che spinsero il Tasso qui ad alterare la storia.

Nei tempi del Tasso erano cominciate le investigazioni critiche sulla poesia, ed i poeti, non più con inconscia ispirazione, ma salivano le vette del Parnaso, per dirla col De Sanctis, con un'arte poetica in saccoccia. Ricordo fra gli altri il Castelvetro e lo Speron Speroni, i cui scritti sono degni di essere letti e studiati anche oggidì.

A proposito dell'unità della favola nel poema eroico, la quale menava anche alla quistione dell'unità della persona, il Castelvetro, commentando un passo della Topica di Aristotele (2), opinava che, « essendo l'istoria

(1) *T. Tasso.* — Lettere, vol. I, pag. 170.

(2) Il passo di Aristotele, al quale si accenna, è il seguente: « *Decet igitur, quemadmodum una unius imitatio est in aliis imitatricibus artibus, ita et fabulam videlicet, quae actionis imitatio sit, unius eiusdemque integrae esse* ».

racconto di una o di molte azioni, d' una o di molte persone, la poesia similmente, la quale è rassomiglianza dell' istoria, può essere d'una o di molte azioni, d'una o di molte persone ». — Lo Speron Speroni invece opinava diversamente. Egli diceva: « L'azione è una d'uno, o una di molti, o son molte azioni d'uno, o molte di molti. L'azione una d'uno è soggetto della poesia; l'azione una di molti è materia della storia; molte azioni d'uno sono trattate dallo scrittore delle vite; molte azioni di molti non possono convenevolmente essere trattate da alcuno scrittore ». Egli quindi riteneva che la poesia fosse il racconto di un'azione di una sola persona; e la stessa interpretazione dava il Tasso allo squarcio della Topica di Aristotele in quistione (1). — Però il Tasso non accettava ciecamente l'autorità di Aristotele; e, confortato sopratutto dall'Eneide, sosteneva: « non è necessario, nè sempre convenevole che l'azione sia una di uno in numero, ma basta che ella sia d'uno in genere, come sarebbe un'azione dei Romani o dei Greci, o pure una azione di molti cavalieri, *radunati insieme sotto un capitano* ». Secondo lui quindi è anche materia di poesia l'azione collettiva di un popolo, o l'azione di molti (2); soggiungeva però la condizione che questo popolo o questi molti fossero *radunati sotto un capitano*, o, come dice altrove, *convengano insieme sotto qualche unità* (3). — E dice la ragione di questa condizione: « perchè, come la per-

---

(1) Questa quistione fu trattata dal Tasso anche con i revisori del suo poema, come si vede nel I volume delle sue *Lettere*, ordinate dal Guasti, a pag. 65, 87, 99, 100, 221.

(2) Ecco le parole del Tasso: « ..... ma in due cose, per mio avviso, s'ingannava il Castelvetro. L'una è, che da questo luogo di Aristotele si raccoglie che la favola debba essere *imitazione d'un'azione d'una persona solamente* ».

(3) *T. Tasso.* — Lettere, vol. I, pag. 87.

fezione del coro o della città o dell'esercito consiste nella unione di molte unità, così ancora l'eccellenza dell'azione può consistere nell'unione di molti agenti ed operanti, *fra i quali nondimeno uno è sempre il principale* (1)». —

E, scrivendo queste parole, ne sono sicuro, al Tasso stavano presenti al pensiero i tanti poemi eroici, da lui letti e studiati; e specialmente quei due, che erano da tutti ed in tutte le discussioni citati a proposito ed a sproposito nei suoi tempi. Come non vedere la supremazia di Agamennone e di Enea sulle turbe innominate, che li seguivano, ed anche sugli altri chiari eroi, che loro facevano corona ed i quali pur nondimeno dipendevano dai comandi di essi? Per convinzione quindi, conseguenza dello studio di Omero e di Vergilio, il Tasso credette che il poema eroico potesse anche cantare fatti collettivi ed imprese di molti, purchè questi molti fossero *radunati insieme sotto un capitano;* e fu questa convinzione che gli fece alterare la storia e rappresentare Goffredo quale *duce supremo* della prima crociata.

Ed anche questa libertà del poeta di accomodare alle sue mire la storia, mutando i fatti ed alterando le date e l'ordine di successione di essi, era tra' principii dell'arte poetica del Tasso. Nel II discorso sul *poema eroico* infatti lo dice chiaro: « *se nella materia, che il poeta eroico prende a trattare, v'è avvenimento alcuno, il quale altrimenti essendo successo, o più del verosimile, o più del mirabile, o per qual si voglia altra cagione, portasse maggior diletto; e tutt' i successi, che sì fatti troverà, cioè che meglio in un altro*

(1) Giudizio dello stesso Tasso su la *Gerusalemme Conquistata,* nel primo volume delle *Prose diverse*, Firenze, Le Monnier, 1875.

modo potessero essere avvenuti, senza rispetto alcuno di vero o d'istoria, a sua voglia muti e rimuti, e riduca gli accidenti delle cose a quel grado ch'egli giudica migliore, col vero alterato il tutto finto accompagnando ». Ed anche a questa credenza era indotto dall'esempio dell'Eneide di Vergilio. com' egli stesso ci fa sapere; e giunge a tale da credere che Lucano non è poeta, *perchè talmente s'obbliga alla verità dei particolari, che non ha rispetto al verosimile in universale; e, pur che narri le cose come sono state fatte, non si cura d'imitarle come dovriano essere state fatte* (1).

Dell'orazione di Goffredo e di Pier l'Eremita, incitando i Cristiani a ripigliare l'impresa di Gerusalemme, non dico nulla: le poche imitazioni dai poeti classici sono state bene notate dai critici del 500. Aggiungo solo che, nel poema del Tasso, l'elezione di Goffredo a capo supremo dell'esercito dei crociati, non può non fare ricordare dell'elezione di Giasone, nel poema di Apollonio, a capo supremo degli Argonauti.

Già tutti i guerrieri sono pronti per il viaggio da fare alla vôlta della Colchide, sono tutti raccolti intorno a Giasone, e non ancora si è eletto il duce di essi. Giasone propone questa elezione, e tutti volgono gli occhi ad Alcide. Questi rifiuta, e propone che sia eletto capo di tutti chi prima unì quell'esercito:

αὐτὸς, ὅ τις ξυνάγειρε, καὶ ἀρχεῦσι ὁμάδοις.

I.

e tutti acclamano Giasone a loro duce.

Della stessa elezione fa parola nel suo *Ercole* G.

---

(1) Leggi il II dei discorsi sul *poema eroico*.

B. Cintio-Giraldi, quando, sulle orme di Apollonio ed anche di Valerio Flacco, racconta la spedizione degli Argonauti alla Colchide (1).

Bisogna aggiungere che all'elezione di Goffredo quale capo supremo della crociata, il Tasso potette anche andare dalla *Storia della guerra troiana* di Ditti Cretese. In essa si racconta che i principi greci, riuniti a Sparta, prima di mettersi alla vôlta del porto di Aulide, procedettero alla nomina di Agamennone a capo supremo dell'esercito greco. Lo storico cretese scrive (XVI): « *a questa cerimonia, un'altra si aggiunse, congregandosi tutti nel tempio di Giunone argica per nominare il supremo comandante della spedizione. Il quale effetto, avendo ognuno una tavoletta, su cui scrivere il nome di colui, nel quale egli avesse più fede, recate con caratteri patrii scritto quello di Agamennone. Ed ecco come, per consenso comune e con grande sbattimento di mano e con eccica, Agamennone prese in sè la direzione della guerra e dell'esercito* (2) ».

E passiamo all'ultima parte di questo primo canto: alla rassegna dell'esercito crociato.

Le rassegne di eserciti, dai poemi eroici, passarono nei poemi cavallereschi, però il Tasso, ed era naturale, si attenne più a quelli che a questi (3).

---

(1) I Mirmidoni tutti, d'animo concorde,
Voglian far lor capitano Alcide;
Risponde Ercole lor, che Giason tor de
Officio tal, nè aver deono altre guide

XX, 91.

(2) Della stessa elezione parla Darete Frigio ai capitoli XI e XIX della sua storia.

(3) Anche in Ditti Cretese (XVII) ed in Darete Frigio (XIV)

Che cosa sono le rassegne nei poemi cavallereschi? Un elenco freddo e vuoto di nomi e di genti; elenco, che non c' interessa e ci annoia e ci stanca; e solo qualche rara volta non si sente questa noia, per aver saputo il poeta condire di frizzi e di celie quella enumerazione, come, a proposito del Boiardo, notava bene il professor Raina (1).

Anche nei poemi eroici le rassegne sono condotte con la stessa monotonia, e si può cominciare da Omero (II), e passando più giù per Apollonio Rodio (I), per Vergilio (VII, X), per Stazio (IV, VI), per Valerio Flacco (VI), giungere fino al Trissino (II, X), al Giraldi (III, XX, XXIII), e al Bolognetti (IX, 5 e seg.).—

Il Tasso s' ingegnò di cansare la noia, inevitabile nel lettore, e questa sorta di enumerazione; e, parlando di ciascuna schiera, tentò di dirci in breve le qualità di essa e sopratutto delinearci il carattere del conduttore, interessandoci con qualche fatto della vita di lui. Degne di nota, a questo proposito, sono le ottave 45 e seg., e 58 e seg., nelle quali si parla di Tancredi e di Rinaldo.

Nemmeno in ciò il Tasso si può dire inventore, chè Omero prima, e poi Vergilio e Stazio nello stesso modo condussero le loro rassegne. Omero, enumerando le genti ed i capitani greci, si ferma a parlarci di Aiace d'Oilèo, di Agamennone, di Menelao ecc.; e Vergilio ci parla di Mezenzio, di Aventino, di Cecolo ecc., e Stazio ci dà il carattere di Adrasto, di Tidèo, e ci parla dell'amore di Dircèa per Argìa, quasi come il Tasso, nella rassegna, ci parla dell'amore di Tancredi

---

vi è l'enumerazione delle genti e delle navi greche, che andarono in Asia per la guerra troiana.

(1) *Fonti dell'Orlando Furioso*, cap. V, in fine.

per Clorinda. Il Tasso nella sua rassegna ci parla pure di Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi; ed i critici fanno osservare che egli forse trasse questa circostanza dalla storia (1). Io fo osservare che anche G. B. Cintio-Giraldi, in una rassegna dell'*Ercole*, parla di una donna, che seguìva alla battaglia il suo innamorato: questa donna del Giraldi però era stata sempre dura e proterva al suo amatore, mentre Gildippe amava di vivo e potente amore il suo Odoardo (2). Come nei poemi classici poi, anche nella *Gerusalemme* la rassegna dell'esercito cristiano è preceduta dall' invocazione alla Musa, che nel Tasso diventa la mente, *custode e dispensiera*.

Tralasciamo di parlare qui di ciascuna schiera e dei più grandi guerrieri crociati: lo faremo più innanzi, quando ce se ne presenterà l'occasione; intanto seguiamo il poeta nelle ultime ottave di questo primo canto.

Dall'ottava 67ª all'ottava 70ª, il Tasso parla di un messo, mandato da Goffredo all' imperatore greco, perchè questi lasci libera la via al danese Sveno; e questa ambasceria al poeta fu suggerita dalla storia (3).

Quindi accompagna l'esercito cristiano nella sua marcia da Tortosa a Gerusalemme, e scrive:

Il Capitan, che da' nemici aguati
Le schiere sue d'assecurar desia,
Molti a cavallo leggermente armati
A scoprire il paese intorno invia;
E innanzi i guastatori avea mandati,
Da cui si debba agevolar la via,
E i vòti luoghi empire, e spianar gli erti,
E da cui siano i chiusi passi aperti.

---

(1) *Guastavini*, ibid., pag. 33.
(2) *Ercole*, canto XXIII, strofa 18-19.
(3) *Michaud*, lib. II.

Non è gente pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa
Non gran torrente, o monte alpestre, o folta
Selva, che il lor viaggio arrestar possa.

74, 75.

Questa circostanza è tratta dalla storia; ed infatti il Michaud trae dalle cronache delle crociate che, partitisi i Cristiani da Bisanzio ed inoltratisi nelle pianure della Bitinia, *marciavano con ottimo ordine verso Nicea; e quattromila operai armati di zappe e di pale attendevano a spianare la via, ed alcune croci di ferro o di legno piantate di distanza in distanza indicavano la strada, che doveano battere i soldati di Gerusalemme.* Quest'ultimo particolare è omesso dal Tasso; tutto il resto è stato ritenuto nella sua descrizione. Non è storico però ciò che il poeta dice nella ottova 76ª, che, cioè,

Sol di Tripoli il re, che in ben guardate
Mura genti, tesori ed armi serra,
Forse le schiere franche avrìa tardate;
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con messi e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la terra;
E ricevè condizïon di pace,
Siccome imporle al pio Goffredo piace.

La storia invece racconta che l'emiro di Tripoli fu vinto in una sanguinosa battaglia e forzato a comprare con un tributo la pace e la salvezza della sua capitale: così almeno troviamo in Roberto il Monaco (libro VIII), ed il suo racconto è accolto dal Michaud (vol. I, lib. VII). — Poco più innanzi, nel loro viaggio, i Crociati trovarono chi loro si sottomise spontaneamente: fu l'emiro di Accone, oggidì san Giovanni d'Acri, il quale comandava sul Califfo d'Egitto. Egli, all'appressarsi dei Cristiani, spedì loro provvisioni, e promise di arrendersi, allorchè sarebbero padroni di

Gerusalemme; ed i Cristiani, il cui pensiero era di giungere subito in quella città, accolsero con giubilo la sommissione e la promessa di lui. Io credo che il Tasso abbia qui alterato la storia per non deviare dal suo proposito e per non essere costretto alla descrizione di una battaglia, prima di accompagnare l'esercito di Cristo sotto le mura di Gerusalemme. Il resto della descrizione del Tasso è tratto dai cronisti, meno alcune circostanze.

Raimondo d'Agiles scrive che, attraversando i Crociati i piè del monte Libano, una turba di Cristiani e di devoti solitari, che abitavano le vicine montagne, accorreva a visitare i suoi fratelli dell'occidente, arrecando loro provvisioni e dirigendoli nel loro cammino (lib. IV). Ed il Tasso scrive:

Qui del monte Sëir, ch'alto e sovrano
Dall'oriente alla cittade è presso,
Gran turba scese di fedeli al piano,
D'ogni età mescolata e d'ogni sesso:
Portò suoi doni al vincitor cristiano;
Godea in mirarlo e in ragionar con esso;
Stupia dell'armi peregrine; e guida
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

77.

Quest'ottava, come si vede, concorda perfettamente con le parole riportate del d'Agiles.

Lo stesso cronista scrive che l'esercito cristiano costeggiava il mare per potere così essere provveduto di vettovaglie e di arnesi dalle armate navali dei Pisani, dei Genovesi, degl'Inglesi e dai pirati fiamminghi; ed il Tasso raccoglie queste cose nell' ottava 78ª, che comincia:

Conduce ei sempre alle marittime onde
Vicino il campo per diritte strade ecc.;

e nelle altre due ottave, che immediatamente vengono dopo.

Bisogna aggiungere che, per la circostanza, contenuta nei due versi sopra riportati, il Tasso, oltre alla storia, si è potuto anche ispirare alla poesia. Per dirne una sola, il Bolognetti fa che l'esercito di Costante marci sempre presso il lido del mare (1).

Ma già si è sparsa ovunque la fama dell'appressarsi dei Crociati a Gerusalemme. Il poete scrive:

Ma percorsa è la fama, apportatrice
Dei veraci rumori e dei bugiardi ecc.

I critici ricordano qui alcuni versi di Vergilio (IV, 173-IX, 473) e di Ovidio (IX, XII); ma bisogna ricordare che il concetto, contenuto nei versi dei poe-

---

(1) Ecco i versi del *Costante*, ai quali accenno:

E costeggiando ognor lungo le sponde
De lo Scadro a sinistra indi vicino,
Ed a man destra de l'Ionio l'onde,
Seguìa con molta fretta il suo cammino.
XI, 114.

Ma perchè il verno s'appressava e il gielo
Sì per fuggir le rupi e i balzi e i sassi,
Come ancor per aver men freddo il cielo,
Lungo il mar s'appigliaro al sentier piano,
Lasciando i monti a la sinistra mano.
XIII, 2.

E più giù:

Costante e gli altri ognor dietro a la riva
Del mar sen gian rivolti a l'orïente.
ibid, 62.

E più giù ancora:

Morto Ladon, Costante immantinente
Fuor di Corinto e dal suo stretto uscito,
A la sinistra man verso orïente
Si volse, e, sempre costeggiando il lito,
Giunse a Cencrea per tempo il dì seguente ecc.
ibid., 152.

ti latini, era passato nei nostri poeti, i quali il Tasso potette avere anche presenti.

Il Boccaccio, nella *Teseide*, avea scritto:

Ma la corrente fama, che trasporta,
Con più veloce corso, ch'altra cosa,
Qualunque opera fatta, o dritta o torta,
Senza mai dare agli suoi passi posa,
Cotal novella tosto la rapporta
Ad Ippolita bella e grazïosa ecc.;

I, 21.

e più giù nello stesso canto:

Corse la fama per tutto il paese
Della sconfitta fatta tostamente,
Perchè ciascuno sè alle difese
Si metteva di sè velocemente (1)

85.

Ed il Bolognetti, personificandola, avea scritto:

La fama, orribil mostro e più veloce
D'ogni altro e grande, in fretta spiegò l'ale;
Dentro ogni piuma ha lingua e bocca e voce,
Orecchie ed occhi e sempre o scende o sale;
Talor giova ai mortali e talor nuoce,
Ch'egualmente riporta e il bene e il male ecc,

VII, 126.

E qualche cosa di simile si legge pure nell'*Amadigi di Gaula* di B. Tasso (XIII, 7), e nel *Furioso* (XVIII, 96; XXII, 93; XL, 27).

Il Tasso, dall'ottava 8ª alla 90ª, che è quella con la quale si chiude questo primo canto, ci descrive lo stato di animo di Aladino, re di Gerusalemme, e ci dice le

(1) Lo stesso pensiero fu ripetuto dallo stesso Boccaccio nel *Filostrato* (parte IV, 78).

misure da lui prese contro i Cristiani. I principali fatti, contenuti in queste sette strofe, sono tratti dalla storia; la quale però non ci dice che tutti essi avvennero all'appressarsi dei Crociati a Gerusalemme. Il Tasso, come altrove, anche qui, si giova della storia liberamente, senza molto rispettare le date, ed innesta nella sua descrizione circostanze, avvenute in tempi differenti. Per dirne una sola, le cronache dicono, descrivendo le persecuzioni che i Cristiani sostennero in Gerusalemme sotto il califfo Omar, che fra l'altro venne loro aumentato il tributo, che doveano pagare ai nuovi padroni della Palestina; ed il Tasso, come se questo fatto fosse avvenuto sotto il re Aladino, di lui scrive:

Scemò i pubblici pesi ai suoi Pagani,
Ma più gravonne i miseri Cristiani.

84.

Nell' ottava 89ª scrive che il re Aladino, per fare che i Cristiani non avessero dove allogarsi e donde trarre vottovaglie, quali luoghi brucia e quali abbatte e spiana: perfino turba le fonti e getta in essi veleni mortiferi:

Turba le fonti e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

E questa circostanza è ricavata dai cronisti, come anche notarono i critici del 500. Gugliemo Tirio infatti lasciò scritto: « *Porro cives praecognito nostrorum adventu, ora fontium et cisternarum quae in circuitu urbis erant, usque ad quinque vel sex miliaria . . . . obtruxerant* ».

E non altro di questo primo canto.

II.

Sommario — Il mago Ismeno e i consigli, che dà al re Aladino. — Episodio di Olindo e Sofronia. — Clorinda. — Libera Olindo e Sofronia dal fuoco. — Ambasceria di Alete ed Argante a Goffredo. — Carattere dei due ambasciatori. — Orazione di Alete e di Goffredo.

Il canto secondo comincia col mago Ismeno, il quale si mette agli ordini del re Aladino e gli dà consigli come rendere inespugnabile la città di Gerusalemme.

Si potrebbe cominciare dall'agitare questa quistione: donde venne al Tasso l'idea di fare che Aladino si piegasse all'aiuto dei maghi, appena saputo l'appressarsi a Gerusalemme dell'esercito cristiano?

A quanto io ne ricordi, solo nella *Farsalia* vi è una scena simile. Appena il senato sa che Cesare ha passato il Rubicone e che si avvicina a Roma da nemico, ordina che siano fatti venire a Roma i vati etruschi, perchè dicano quali saranno le sorti di quella guerra. Nello stesso poema si racconta di Sesto, il quale, desideroso di sapere l'evento della guerra contro Cesare, non ricorre agli oracoli, ma all'opera dei maghi (VI), precisamente come in questo canto e altrove farà il re Aladino. Ma lascio questa quistione, per venire alla descrizione del mago Ismeno ed alle arti, di cui egli si serve.

Il Guastavini ricorda la incantatrice di Endor, di cui fa parola il *Vecchio Testamento,* l'incantatrice Erittona della *Farsalia,* ed una maga Egiziana, di cui parla Eliodoro nel VI libro della storia di Etiopia. E questi ricordi, i quali dimostrano quanto comune era presso gli antichi la credenza nelle maghe e negli incantatori, è facile che siano stati presenti al Tasso qui nello scrivere. E sarebbe agevole il noverare altri libri antichi, in cui si parla di maghi e d' incanti. Vengo subito a libri più recenti, letti ed ammirati dal Tasso, ed il cui ricordo era quindi più vivo nella mente di lui. Intendo parlare dei poemi eroici e cavallereschi del 1500.

Chi non sa che essi sono pieni di magìe e d' incanti, e di

Cose fuor d'ogni legge di natura?

E comincio da B. Tasso, il quale, per giustificarsi della magìa introdotta nel suo poema, scriveva che bisogna ricordare che

la magic'arte
Fu nei secoli andati in stima e pregio;
E ch'al mago ubbidia Saturno e Marte
E l'altre stelle ond' ha il ciel forza e fregio,
Come ne fanno testimon le carte
Di più d'uno scrittor fido ed egregio;
E con erbe, con pietre e con incanti
Far pietoso Plutone era bastante.

IX, 2.

Nello stesso canto, B. Tasso ci descrive il mago Oronte, e sentite che cosa ne dice:

Egli è d'incanti sì mirabil mastro
Che non ne seppe mai tanto Medea,
Nè Simon Sammareo, nè Zoroastro,

O qual l'antica età più in pregio avea.
Della gelata luna ei fa, e d'ogni astro
Ciò, che di Tebe all'alte mura fea
Anfion già con la sua dolce cetra,
Quando fè pietra sovrapporsi a pietra.
Egli alcuna non ha legge, nè Dio
Alcun l'iniquo e scellerato adora;
Anzi fa legge altrui del suo desio ecc.

37-38.

Questi ultimi versi fanno ricordare l'ottava 2ª di questo canto della *Gerusalemme*, nella quale si parla della religione del mago Ismeno.

E nel canto XXXIV di un altro mago lo stesso poeta scrive:

Di quest' isola è donno un Negromante
Che coi suoi incanti fa arrestare il sole;
Fa di gennaro verdeggiar le piante
E nel ghiaccio fiorir rose e vïole:
Fa star ferma nel ciel la stella errante
Con la virtù di carmi e di parole;
E dentro un suo castel con molta cura
Guardata tiene una gentil ventura.

38.

Sono quasi le stesse cose, che gli scrittori antichi attribuivano ai loro maghi, e che T. Tasso descrisse poi nel suo mago Ismeno.

E passiamo all' *Angelica Innamorata* di V. Brusantini, il quale della maga Marina così scrive:

Tien questa maga la sua facoltade,
Ed è di far quello che vuol possente;
Scaccia le stelle e frena il corso ai fiumi,
Le tenebre fa chiare e accieca i lumi.
E a posta sua giù da l' inferno i spirti
Trae fuor d' Erebo, e d' Ecate i tre volti,
Cerbero lega nei profondi ed irti
Scogli, ove preme in suffumigi molti;

Gli uomini porta ne gli ombrosi mirti,
E scambia l'alme a quei nei boschi folti,
E di Lete tornando su dal rivo
Il morto cangia in vita e uccide il vivo.

XXIV, 82-83.

Si leggano le prime ottave di questo II canto della *Gerusalemme,* e si vedrà quanto esse siano molto più simili a queste del Brusantini che ai versi di autori antichi, ricordati dai critici del 500.

Ed il Brusantini anche in altri punti del suo poema parla di maghi e di magìe (XXX, 5): anzi al canto XXXV (78 e seg.) fa che un negromante si presenti al re Fileno e gli predica vittoria. Non trovo in altro poema un negromante, che, non chiamato, come nel Tasso, si presenti ad un re e gli dia buone notizie e gli suggerisca consigli; e questo episodio dell' *Angelica Innamorata* mi pare il più simile a quello del Tasso, di cui discutiamo.

In ciò è differente il Brusantini dal Tasso, che in lui il re Fileno si ride delle predizioni del mago, mentre nel Tasso il re Aladino eseguisce appuntino tutto ciò, che gli consiglia Ismeno.

E potrei ricordare molti altri poemi cavallereschi, in cui si parla di maghi e d'incantesimi. Non lo fo, perchè non mi è riuscito di trovare in nessuno di essi una scena in tutto simile a quella del Tasso, e a dimostrare che questi, nel concepire il suo Ismeno, potette avere anche presenti i poemi del 500, mi pare che siano sufficienti gli esempi, che fin qui ho addotti.

Il Tasso del suo Ismeno scrive che

i suoi demon negli empi uffici impiega
Pur come servi, e gli discioglie e slega.

E precisamente questa facoltà è data, nei poemi cavallereschi, ai maghi ed agli incantatori. Per amore di brevità, ricordo il solo *Furioso* (II, 14, 15; VIII, 32; XLII, 34 e seg.) e il *Sacripante* di Lodovico Dolce (III, X).

Un'altra cosa. Il Tasso, nel 500, non fu il primo a ritenere nel poema eroico i maghi e le magìe, come aveano fatto i poeti antichi e poi anche i poeti cavallereschi. Il Trissino, che scrisse anche lui con l'intenzione di darci un poema eroico, si attenne a quel meraviglioso; e nel suo poema ci parla di astrologhi (I), d'indovini (VIII), d'incantatori (II), anzi in un punto ci fa assistere alle arti di uno di essi (XIII).

Quanto al nome d'Ismeno, qualche critico della *Gerusalemme* ha voluto vedere in esso l'anagramma di Simon Mago (1); e non è improbabile che il Tasso abbia avuto presente, in quel battesimo, questa allusione. Noi facciamo notare che quel nome al Tasso è potuto venire dalla *Tebaide* di Stazio, in cui si parla spesso del fiume *Ismeno*, e di una figlia di Giocosta per nome *Ismene:* — ed ora veniamo al celebre episodio di Olindo e Sofronia. —

Il Fraticelli ed il Michaud dicono che esso fu forse ispirato al Tasso da un fatto delle crociate, ricordato da Guglielmo di Tiro (2); il D'Ancona invece ultimamente sosteneva che esso fosse stato ispirato al poeta dalle sacre leggende, *che così bene rispondevano alla tendenza di lui e ne alimentavano gli spiriti ascetici* (3). Secondo me, l'opinione di questi

(1) *P. Pietro Carabà.* — Riff. sulla G. L. — canto II.

(2) La *Gerusalemme Liberata* con note storiche di P. Fraticelli. — Nota seconda al II canto. —

Michaud. — Storia delle Crociate, — vol. I, libro I.

(3) *Alessandro d'Ancona* — Varietà Storiche e letterarie — I serie — Milano, Treves, 1883.

egregi critici non è del tutto vera, ma contiene molta verità.

Io divido l'episodio in più parti, e per ciascuna di esse mi pare che il poeta si sia ispirato in fonti differenti.

La prima parte dell'episodio è il rapimento del quadro della Vergine dalla moschea dei Musulmani, e la condanna, pronunziata dal re Aladino, contro tutt'i Cristiani, non essendosi potuto scoprire il rapitore di essa.

La seconda parte è la determinazione, a cui viene Sofronia, di sagrificarsi per dare uno sfogo all'ira del re e per salvare l'intero suo popolo.

Queste due parti, per me non vi ha alcun dubbio, furono ispirate al Tasso dalle cronache delle crociate; e fin qui accetto vera l'opinione del Michaud e del Fraticelli. Gugliemo di Tiro infatti racconta di uno dei più accaniti nemici dei Cristiani, il quale, per maggiormente irritare contro di essi l'odio dei loro persecutori, gettò notte tempo un cane morto entro una delle principali moschee della città. I primi, che andarono alla preghiera del mattino, raccapricciarono di orrore alla vista di quella profanazione. La folla si raguna tumultuosa intorno alla moschea, accusa i Cristiani e giura di lavare nel loro sangue l'oltraggio fatto a Maometto. Tutt' i fedeli stavano per essere sagrificati alla vendetta dei Musulmani, quando un giovanetto, di cui tace il nome la storia, si mostra in mezzo a loro e domanda che sia sempre onorata la sua famiglia, chè egli andrà ad immolarsi per essi. I fedeli glielo promettono; ed il giovanetto si reca dal capo dei Musulmani ed accusa se stesso come il solo reo del delitto, che s'imputava a tutt'i seguaci dell'Evangelio. I Musulmani furono paghi del-

la vittima, che si offriva alla loro vendetta; ed il giovanetto, per dirla col cronista, *pro fratribus animam ponens, cum pietate dormitionem accepit optimam, habens positam gratiam* (1).

Chi non vede nel giovanetto, di cui parla la storia, il quale sagrifica sè per i suoi correligionari, la fonte immediata della Sofronia del Tasso?

Egli è innocente del fallo commesso, ma in lui può molto la pietà per le pene di cui sono minacciati tutt' i fedeli: chiude il cuore a qualunque altro sentimento, e, pure di salvare un intero popolo, è pago di esporsi all'ira del re di Gerusalemme e di andare incontro ai più duri tormenti. È la stessissima situazione, senza alterazioni di sorta, che il Tasso ci rifece nella sua Sofronia. Non vi ha quindi dubbio che la fonte immediata di questa è la cronaca di Guglielmo di Tiro. E quando anche la poesia anteriore al Tasso ci offrisse un esempio simile di sagrificio, io persisterei a credere che non da essa, ma dalle cronache venne al poeta la prima idea di questo episodio, tanto evidente è in Sofronia la filiazione dello eroe giovanetto ricordato dalla storia, ed anche perchè il poeta (e lo dice più volte chiaramente nei suoi scritti) cercò di trarre le sue ispirazioni dal vero, quanto più gli fu possibile (2).

---

(1) *Michaud.* — Storia ecc. — vol. I, libro I.

(2) Qualche citazione. In data del 27 aprile 1575, il Tasso scriveva a Scipione Gonzaga a Roma: « *Nel nono* (canto) *io ho aggiunto alcune cose che mi parevano necessarie e conformi ad una mia intenzione che ho d'accompagnar la poesia, quando sia possibile, con passi dell'istoria e con descrizioni dei paesi* ». Ed in un'altra lettera a Luca Scalabrino scrive: « *Io so quanto sia raro a molti il riconoscer ne i poemi una certa similitudine e quasi imagine de le Storia, in*

Il D'Ancona, volendo persuaderci che questo episodio fu derivato appunto dalle sacre leggende, come sopra abbiamo ricordato, dopo di avere in poche parole riassunta la leggenda di Didimo e Teodora, raccontata anche da S. Ambrogio nel libro *De Virginibus*, ci riporta alcuni versi di essa per concludere che certe parole di Teodora ai giudici, i quali stavano sagrificando Didimo, sono molto simili a quelle di Olindo al re, con le quali questi tenta di fare cessare il sacrificio della povera Sofronia. Ma vi sono davvero in questa leggenda tali somiglianze con l'episodio del Tasso da potersi indurre che essa fu la fonte immediata di questo?

E, primo di tutto, fo notare che questa fonte, su cui ora insiste il D'Ancona, era stata avvertita dal prete veneto Pietro Carabà in un suo libro di *Riflessioni sulla Gerusalemme Liberata*, pubblicato il 1717 in Venezia, pei tipi di Giovanni dei Paoli. Ed ora eccoci alla leggenda di S. Ambrogio, esposta con le stesse parole del D'Ancona (1). Teodora, cristiana, è accusata, e dal giudice condannata al lupanare. Ivi accorre Didimo, non per macularne l'onestà, ma per salvarla, dandole i suoi panni. Quando più tardi i custodi si accorgono dell'inganno, Didimo è condotto al supplicio, e sarebbe ucciso immantinente, se la vergine non corresse a

---

quello che non guasta la poesia: il che se ne le altre istorie si desidera, in questa che io ho preso a trattare poeticamente si dee, per le sue qualità, maggiormente desiderare. Ho deliberato dunque di compiacer quanto più si potrà in questa parte ai Castelvatrici ed anco a me stesso ». E credo inutile di ricordare qui le lettere del Tasso, in cui cerca di giustificare le sue invenzioni, riferendosi alle cronache delle crociate.

(1) Questa leggenda fu pubblicata dal D'Ancona nel II volume delle *Sacre rappresentazioni* dei secoli XIV, XV e XVI.

contendergli la palma del martirio, gridando: « *in me lata ista sententia, quae pro me lata est* ».

Se il D'Ancona intende parlare di quest'ultima situazione, ha ragione di dire che essa è simile ad una delle ultime parti dell'episodio del Tasso, alla gara di Olindo e Sofronia innanzi al re, e che quindi molto probabilmente fu presente al Tasso, scrivendo le ottave 28ª e seguenti del secondo canto della sua *Gerusalemme*. Ma, se intende di estendere la derivazione da quella leggenda a tutto l'episodio, ecco quello a cui non crediamo. Ma che cosa vi ha di comune tra l'una e l'altro nelle parti antecedenti? — Il lupanare, a cui è condannata Teodora; Teodora, che si salva, vestendo gli abiti di Didimo; Didimo condannato per l'inganno messo in opera ecc. ecc.; tutto nei due lavori è differente; e perciò io non a torto credo di sostenere che, assieme alla leggenda ricordata dal D'Ancona, altre fonti ebbe presenti il Tasso nello scrivere, e quelle fonti, di cui abbiamo parlato e di cui più giù parleremo; prima tra le quali però la cronaca di Guglielmo di Tiro (1).

E la convinzione certa che al sagrificio di Sofronia il poeta fu condotto dal sagrificio del giovanetto innominato dalle storie, mi fa ritenere anche ispirata dalle stesse cronache la prima parte di questo episodio, cioè l'offesa arrecata dai Cristiani ai Musulmani, donde l'odio di questi contro i primi. Poichè al poeta fece tanta impressione il sagrificio di quel giovanetto, da dargli luogo onorevole nel suo poema, certo non avrebbe potuto parlare di esso, senza non immagina-

(1) Il Beni, per le origini storiche di questo episodio, ricordò le due figure bibliche di Esdra e di Ester. A me pare che questa filiazione non sia per alcun modo sostenibile.

re una causa per cui avvenne. Non volle ritenere la causa, per cui la storia lo dice avvenuto (e adesso diremo quale a noi sembra il perchè egli non l'abbia ritenuta); ma una causa doveva darla: ed ecco quindi come dalla seconda parte di quest'episodio fu condotto alla prima, e come, volendo rappresentare quel sagrificio, fu costretto ad immaginare ed a rappresentare quell'offesa.

Ma perchè, mentre le cronache parlano di un cane morto, dai Musulmani trovato entro una delle principali moschee della città, il Tasso invece parla del furto di un'immagine della Vergine?

Di questa variante potrebbe bastare la ragione che il fatto storico forse parve al Tasso troppo sconveniente in un poema eroico, e fra' suoi principii di arte vi à anche quello che il poeta non si deve obbligare a seguire troppo pedissequamente e nei suoi minimi particolari la storia. Abbiamo riportato più su, a pag. 35, un brano del II discorso *sul poema eroico*, in cui il Tasso parla di questa libertà, concessa al poeta: nel discorso I avea scritto che « *chi nessuna cosa fingesse, chi in somma si obbligasse a quei particolari che nella storia sono contenuti, poeta non sarebbe, ma istorico* (1) ».

Pure, a farlo determinare a mutare la storia in quella speciale maniera, a farlo decidere a sostituire al cane morto l'immagine della Vergine, credo che sia potuto concorrere l'altro fatto, ricordato pure dagli storici, degl'insulti che i Saraceni facevano ad un'immagine di essa, mentre erano assediati in An-

---

(1) Le *Prose Diverse* di T. Tasso, raccolte ed emendate da C. Guasti, vol. I, Le Monnier, 1875.

tiochia dai Cristiani (1). O forse, e più probabilmente, il Tasso ricordò il famoso Palladio dei Troiani, rapito poi da Diomede ed Ulisse, quando, ascesi sulla rocca di Minerva, ne uccisero i custodi, s'impossessarono di esso e lo trasportarono nel campo greco.

Questa fonte fu avvertita dal Beni e fu poi accettata da molti altri. Nei nostri giorni il Parlagreco scrisse che questa, sostenuta dal Beni, a lui sembra *una derivazione troppo incerta* (2). — A me però non sembra tale, se penso a ciò che del Palladio lasciò scritto Ditti Cretese e poi Ovidio *(Met.* XIII), che, cioè, i Troiani avevano un oracolo, il quale portava che la città ruinerebbe interamente, se fosse tratto fuori dalle sue mura il Palladio, che conservavasi nel tempio di Minerva (3). — E che altro, se non lo stesso, si dice nella *Gerusalemme* dell'immagine della Vergine?

Or questa effigie lor, di là rapita,
Voglio che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua meschita:
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Ch'ognor, mentr'ella qui fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte ecc.

6.

Il Palladio dei Troiani fu poi portato via dal tempio di Minerva e da Troia, e la città cadde in potere dei nemici; l'immagine della Vergine, della *Gerusalemme*, fu portata via non si sa da chi dal tempio di Maometto, e Gerusalemme doveva cadere nelle mani dei Cristiani, come poi cadde (4). — Ed anche altre

---

(1) Michaud — op. cit. — vol. I, lib. I.
(2) *Studii sul Tasso*, pag. 88.
(3) *Ditti Cretese.* — Storia ecc., lib. V, cap. V.
(4) Di questo famoso Palladio, Quinto Calabro ripetette le

ragioni mi fanno pienamente accettare il riscontro, notato dal Beni.

Il Tasso dell' immagine della Vergine dice che

Sarà *fatal* custodia a queste porte:

Vergilio avea chiamato *fatale* il famoso Palladio. E chi è che non vede in Aladino, il quale corre *alla magion di Dio e sforza i sacerdoti e irriverente* rapisce il *casto simulacro* della Vergine, chi è che non vede in esso un ricordo di Diomede ed Ulisse, i quali *osano impuri*, come traduce il Caro,

Por le mani sanguignose al sacrosanto
Suo simulacro, e macular le intatte
E intemerate sue virginee bende (1)?

Il Tasso quindi alterò la storia, perchè il fatto storico qui gli parve sconveniente alla poesia, giovandosi di una facoltà che egli stimava largamente concessa ai poeti; ed il fatto storico l'alterò nel modo che vediamo, molto probabilmente ricordandosi di una circostanza, avvenuta in altri tempi e tratta dagli stessi cronisti, oppure ispirandosi alla circostanza, ricordata nel II libro dell'*Eneide*.

E perchè, mentre la storia ci parla di un giovinetto eroe, il Tasso ci parla di un'eroina non solo, ma le dà

---

stesse cose, che avea scritto Ditti Cretese, nel X libro dei suoi *Paralipomeni ad Omero*.

(1) Ecco i versi di Vergilio:

Impius ex quo
Tydides sed enim scelerumque inventor Ulixes,
Fatale aggressi sacrato avellere templo
Palladium, caesis summae custodibus arcis,
Corripuere sacram effigiem, manibusque cruentis
Virgineas ausi Divae contingere vittas.

Aen., II, 163-68.

un compagno e fa che questi voglia soffrire la sorte di lei e si dichiari complice del fallo, di cui essa si accusa? — Ed il martirio, a cui sono tutti e due condannati, e le parole tenere che si scambiano, e la inaspettata liberazione di essi; tutto questo è storico? e, se non è storico, a quali fonti attinse il poeta?

Di tutto il resto dell'episodio nelle cronache non troviamo nulla, anzi il Tasso fa liberare per Clorinda Sofronia ed Olindo, mentre le cronache dicono che il giovinetto eroe fu sagrificato. Indubbiamente quindi non dalle cronache il Tasso potette avere ispirazioni in queste ultime parti della sua favola. E la prima ispirazione fu subbiettiva: gli venne dai casi della sua vita.

I migliori critici della *Gerusalemme* ed i migliori biografi del Tasso vogliono che in questo episodio egli abbia fatto allusione ai suoi amori, ritraendo in Sofronia la principessa Eleonora d'Este, ed in Olindo se stesso.

Primo il Serassi sostenne l'opinione che il Tasso nella persona di Sofronia intese di fare un ritratto di madama Leonora. « *Basta por mente*, scriv' egli, *alle qualità che di sopra abbiamo descritto di questa virtuosissima principessa, per subito comprendere che sono le medesime affatto, che il Tasso assegna alla sua Sofronia* (1) ». Il Guasti poi, e forse altri prima di lui, estese l'allusione anche ad Olindo, vedendo in esso un ritratto dell'infortunato poeta (2). E queste opinioni paiono molto verosimili, specialmente se si pensi al modo come il poeta ritrasse l'amore nei due sfortunati giovani, sopratutto in Olindo.

Egli ama davvero assai, ma in segreto, e non giun-

(1) *P. A. Serassi.* — La vita di T. Tasso. — vol. I, pag. 273.
(2) *C. Guasti.* — Le lettere di T. Tasso — vol. III, pag. 5.

ge a manifestare la sua passione: forse per la distanza, che intercede tra lui e l'amata, onde non ha alcuna speranza di essere corrisposto. Questi versi lo dicono chiaramente:

> Brama assai, *poco spera* e nulla chiede,
> Nè sa scoprirsi, o *non ardisce*.

Proprio il caso del poeta, che amava la figlia del suo signore, da cui non sperava di essere corrisposto, ed a cui non aveva nulla ancora fatto intravedere della propria passione.

Sofronia poi ci fa andare col pensiero ad Eleonora, non solo per il ritratto che il poeta ci dà di essa; ma sopratutto per il modo come fa che essa corrisponda all'amore dell' infelice ed appassionato Olindo. Essa

> O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede;
> Così finora il misero ha servito,
> O non visto, o mal noto, o mal gradito.

E, se veramente il Tasso in quest'episodio fece allusione a se stesso, e se quindi egli era un povero amante non riamato, incapace a pigliare una risoluzione definitiva ed uscire una volta per sempre dal dubbio, che altro gli rimaneva, se non fantasticare in segreto ed almanaccare sui casi possibili ed impossibili, come sogliono gl' innamorati? — E quante e quante volte non avrà desiderato che gli si offrisse l'occasione di potere mettere a repentaglio la propria vita per salvare l'amata, e dare così pruova a quest'ultima della potenza del suo amore? — È il sogno più comune degl' innamorati infelici e mal corrisposti, ed al Tasso dovea essere comunissimo, poichè da esso è ispirata una delle più belle scene del suo *Aminta*.

Volendo alludere in questo episodio ai suoi casi sfortunati, e vagheggiando l' idea di fare di sè un eroe

di amore che si sagrifica per salvare l'amata, avendo preso il primo argomento dell'episodio dalle cronache delle crociate, che altro gli restava, se non dare una compagna al giovinetto di cui parla la storia, e fare la donna, non l'uomo, salvatore del suo popolo?

Se non avesse alterato la storia in quest' ultima circostanza, facendo entrare la donna, è dessa che avrebbe dovuto tentare di salvare la vita all' uomo: si sarebbe mostrata quindi piena d'amore per quest'ultimo, ed il Tasso si sarebbe allontanato dalla realtà, e in nessun modo più avrebbe potuto fare allusione ai propri casi. — Invece dell'uomo quindi, sia salvatore del suo popolo la donna: in questo modo il poeta avrà occasione di mostrare la donna viva dei più nobili ed elevati sentimenti, farà l'apoteosi di essa; e l'uomo, esponendo la propria vita per l'amata, potrà mostrare di quanto amore arda, e tanto l'una che l'altro ritrarranno qualche cosa, che vi era nella realtà, quale la concepiva il poeta. L'una o non curante o sprezzante del giovane innamorato e piena d'abnegazione; l'altro pieno di tale affetto da esporsi ai più duri cimenti e da meritare per esso poi di essere corrisposto. Ecco adunque come io mi spiego queste altre alterazioni, apportate qui alla storia dal Tasso, nel concepire e nello scrivere questo episodio.

Come si vede, io non sostengo, come ha fatto qualcuno, che questo episodio, nei suoi minimi particolari, ritragga le relazioni tra il Tasso ed Eleonora d'Este. Se la prima fonte di quell'episodio sono le cronache delle crociate, e se molte altre parti di esso furono ispirate al Tasso da poeti anteriori, dunque non tutto l'episodio è ritratto fedele dei casi del poeta. Qua e là, scrivendo, egli fece allusione a se stesso; e probabilmente ebbe presente Eleonora nel darci il ritratto di Sofronia:

e più probabilmente ebbe presenti le sue relazioni con Eleonora, quando ci parla dell'amore mal corrisposto di Olindo per Sofronia: non altro che questo è ciò che nell'episodio ha fonte subbiettiva; tutto il resto, a primo colpo d'occhio, si vede che non ha nulla che fare con i casi della vita del Tasso e con i sentimenti di lui per la figlia del duca di Ferrara. E ci fa piacere come anche a questa conclusione pervenga l' illustre professor D'Ovidio, il quale, trattando, in un suo *saggio*, degli amori del Tasso, scrive: « non credo impossibile che in questo episodio il poeta venisse ad insinuare qua e là qualche riflesso delle relazioni che forse erano tra lui e Leonora, senza propriamente voler fare una vera e compiuta allegoria di quelle (1) ». —

E perchè il Tasso fa che i due giovani innocenti siano condannati a morire bruciati e legati ad un palo, mentre Guglielmo di Tiro, come sopra abbiamo visto, non ci dice di quale morte fu punito quel magnanimo salvatore del suo popolo?

Anche il prof. D'Ancona conviene che qui nel poeta prevalsero reminiscenze letterarie, e propriamente due luoghi delle opere del Boccaccio: l'uno del *Filocopo* (Florio e Biancofiore legati insieme allo stesso palo e vicini ad essere divorati dalle fiamme); e l'altro dalla novella 6 della V giornata del *Decamerone* (Giovanni da Procida nella medesima situazione con Restituta). Questa seconda fonte era stata avvertita dal Valery (2);

---

(1) *F. D' Ovidio.* — Saggi Critici. — Napoli, Morano, pag. 251. Vedi anche un articolo dello stesso D'Ovidio nel *Fanfulla della Domenica* (5 febbraio, 1892): — « *Torquato Tasso e un suo nuovo biografo* ». —

(2) *Valery.* — Voyage en Italie. — Curiosités et anecdotes italiennes.

e, prima di altri, nei tempi stessi del Tasso, anche da Giulio Guastavini nei suoi *Discorsi ed annotazioni sulla Gerusalemme Liberata.*

Restituta, figlia di un gentiluomo dell' isola di Ischia, innamorata pazza di un giovanetto dell' isola di Procida, nomato Gianni, un giorno fu rapita da *certi giovani ciciliani.* Pervenuti in Calabria, *vennero in concordia di doverla donare a Federico re di Cicilia, il quale era allora giovane e di così fatte cose si dilettava: ed a Palermo venuti, così fecero.* Il re ordinò che la giovane fosse chiusa *in certe case bellissime d'un suo giardino, il quale chiamava la Cuba,* per godere di lei a miglior tempo. Gianni intanto viene in Sicilia per cercar la sua innamorata: la trova, si accorda con lei, e notte tempo s' introduce nella camera dov'ella era custodita, e poi *nelle braccia l'un dell'altro si addormentarono.* Proprio quel giorno al re venne voglia di andare a trovare la sua prigioniera: ma quale non fu la sua sorpresa, quando la vide in braccio ad uno straniero? Montò subito in ira; e *comandò che i due amanti, così ignudi com' erano, fosser presi e legati, e, come giorno chiaro fosse, fosser menati a Palermo, et in sulla piazza, legati ad un palo, colle reni l'uno all'altro volte, et infino ad ora di terza tenuti, acciò che da tutti potessero esser veduti, et appresso fossero arsi, sì come avean meritato.* L'ordine del re fu eseguito, e i due innamorati furono legati al palo; e sarebbero stati sagrificati, se Ruggiero dell'Oria, allora ammiraglio del re, non avesse avuto vaghezza di vederli. Riconobbe il giovane; seppe da lui la causa, per la quale era stato condannato, e portatosi al re, ottenne che i due giovani fossero graziati, poichè Gianni era figliuolo di Landolfo di Procida, fratello carnale di messer Gian di Procida,

per l'opera del quale Federico era re e signore di Sicilia; Restituita poi era figliuola di Marin Bòlgaro, la cui potenza faceva che la signoria di lui non fosse scacciata dall'isola d'Ischia. Federico non solo li graziò; ma, fattili sposare, li ricolmò di doni e li rimandò a casa loro.

I punti di contatto tra questa novella e l'episodio del Tasso sono evidenti, e l'induzione dei critici non è quindi infondata. Come non ricordarsi della pena, a cui Federico condanna Restituta e Gianni, leggendo nel Tasso la pena, a cui vengono condannati Olindo e Sofronia? E Ruggier dell'Oria non fa andare subito col pensiero a Clorinda? — Ma v' ha un'altra circostanza, nella quale l' imitazione dell'uno dall'altro scrittore apparisce evidente. Il giovane Gianni a Ruggier dell'Oria, che mostrava desiderio d' interessarsi per lui, sapete che cosa domanda? Domanda che, « *come io sono con questa giovane, la quale io ho più che la mia vita amata ed ella me, con le reni a lei voltato ed ella a me, che noi siamo co' visi l'uno all'altro rivolti, acciò che, morendo io, vedendo il viso suo, ne possa andar consolato* ».

Queste parole hanno un mirabile riscontro in quelle, che il Tasso mette in bocca ad Olindo:

> Ed oh mia sorte avventurosa appieno!
> Oh fortunati miei dolci martiri!
> S'impetrerò che, giunto seno a seno,
> L'anima mia nella tua bocca io spiri ecc. ecc.

È innegabile adunque la filiazione dell'episodio del Tasso da questa novella del Boccaccio; ed anche l'opinione della filiazione di alcune altre parti di esso dal *Filocopo* dello stesso Boccaccio è sostenibile.

Florio e Biancofiore sono condannati al fuoco, quasi per la stessa ragione, per la quale sono con-

dannati Restituta e Gianni. Sono legati al medesimo palo e si accendono le fiamme, che li debbono consumare. Qui Venere opera un miracolo: il fumo, che esce dalle fiamme, invece di offendere i due condannati, offusca la vista al popolo e agli esecutori, i quali non vedono più nemmeno dove siano i due legati. Intanto sopravvengono gli amici di Florio: rompono la calca, fanno impeto contro di essa; altri uccidono ed altri feriscono gravemente, e finalmente liberano i due innamorati. Degne di nota sono alcune circostanze.

In questo episodio del *Filocopo*, come nel Tasso, mentre l'uno dei due amanti piange e si dispera, l'altro, addolorato nel suo segreto, fa vista di sostenere imperterrito quegl' inumani tormenti. È il Boccaccio che scrive: « *Piangeva Biancofiore così col suo amante legata, ma Filocopo con forte animo servò nel cuore il dolore e col viso non mutato, nè bagnato da alcuna sua lagrima sostenne il disonesto assalto della fortuna* ».

Bisogna anche fare attenzione a quest'altra circostanza.

Quando Florio, condotto sul luogo del supplizio, si accorge che esso e Biancofiore saranno abbruciati in luoghi differenti, si volge all'esecutore Ircusmos e gli dice: — « *Perchè agli Dii e alla nemica fortuna, et a voi piace che noi moiamo, siane conceduto in questa ultima ora una sola grazia, la quale facendolaci, niuna cosa del vostro intendimento menomerà. Noi miseri dalla nostra puerizia in qua sempre ci siamo amati, e benchè nostro infortunio sia stato il non poter mai coi corpi insieme dimorare, mai le nostre anime non furono dirise. Un volere, uno amore ci ha sempre tenuti legati e congiunti, ed un medesimo giorno ci diede al mondo: piacceri che, poichè*

un'ora ci toglie, che similmente una medesima fiamma ci consumi. Siano mescolate le nostre ceneri dopo la nostra morte, e le nostre anime insieme se ne vadano ». —

È quasi la stessa preghiera, che volge Gianni all'Ammiraglio Ruggiero dell'Oria nella novella del *Decamerone*, e da essa è potuto nascere quel desiderio in Olindo, nella *Gerusalemme*, di spirare la sua anima nella bocca dell'amata, giunto seno a seno con essa.

Quello, che mi pare anche degno di essere notato qui, è che nei poemi cavallereschi è comunissima la situazione di uomini o donne, condannati al fuoco, e poi sciolti per un aiuto insperato.

Comincio da « *La Tavola Ritonda* », in cui si racconta della regina Agia, condannata ad essere arsa e poi perdonata per intercessione di Tristano, che essa aveva tentato di avvalenare (XIII). Nel *Lancilotto*, poema cavalleresco d'ignoto autore, pubblicato il 1871 per cura di Crescentino Giannini, per due volte la regina Ginevra è esposta al fuoco, condannata dal re Artù per averlo tradito, e tutte e due le volte è liberata da Lancilotto (*cantare* II, III). Ne *Le prime imprese di Orlando* di L. Dolce, Berta e Milone sono condannati al fuoco dal re Carlo Magno, per essersi uniti clandestinamente in matrimonio; e poi la sentenza non ha effetto per un caso strano ed insperato (I, 67-70). Nell'*Angelica Innamorata* del Brusantini, Perisandro, fratello di Bellisaria, è condannato al fuoco e sta per essere condotto al supplizio: sopravviene Ottavio e lo libera (XXVII, 83 e seg.). E scene simili si leggono nel *Morgante* del Pulci (XI, 98; XII, 23-24; XVIII, 53 e seg.; nell'*Innamorato* del Boiardo I, XXI, 42; II, XXI, 42); nell'*Amadigi di Gaula* (IV, 3; LXI,

66; nel *Furioso* dell'Ariosto (XXV, 7 e seg.; XXIII, 52 e seg.): e potrei ancora per un pezzo continuare in questi ricordi. I quali fanno fede che il Tasso non dovette molto stentare a trovare la situazione di Olindo e Sofronia condannati al fuoco e liberati da Clorinda. Nella sua rappresentazione però anche a me pare che il Tasso cercò di modellarsi sul Boccaccio: me ne conferma il ricordo, fatto da Scipio Gentili e dal Guastavini, e non smentito dallo stesso Tasso.

E trovo un'altra scena, molto simile a quella qui immaginata dal Tasso, di Olindo e Sofronia, nel romanzo di Achille Tazio « *Gli amori di Leucippe e Clitofonte* »: romanzo, che il Tasso aveva letto e che ricorda onorevolmente nel II dei suoi discorsi *sul poema eroico*.

Clitofonte viene imputato di avere uccisa Leucippe, mentre Leucippe vive. Crede anch'egli che Leucippe sia morta, e, poichè non si sente di sopravvivere a tanta sventura, si confessa autore di quell'omicidio. Il suo amico Clinia si presenta innanzi ai giudici e cerca di difenderlo; ma egli persiste a dichiararsi reo, e viene condannato al fuoco.

Il giorno dopo è tradotto nella piazza, dov'era tutto preparato per il suo supplizio: è legato, spogliato, levato in alto; quand'ecco viene sull'istessa piazza il sacerdote di Diana, coronato di lauro; « *il che è segno che siano venute genti forestiere per far sacrifizio alla Dea; e durante il tempo di questi sacrifizii, s'intromette di far condannazioni* »; e per questa legge egli è fatto scendere dal legno, ed è sciolto, per essere sacrificato ad altro tempo. Intanto egli trova Leucippe: viene riconosciuta la sua innocenza, ed invece di andare al supplizio, va al talamo nuziale.

Anche questo episodio è similissimo a quello della *Gerusalemme Liberata*; e vi sono alcune parole in esso, che mi fanno quasi ritenere con certezza che il Tasso l'ebbe presente nello scrivere il suo.

Clinia, presentatosi ai giudici per scolpare Clitofonte, dice: « *deh! per Dio, non gli credete, e non fate dar la morte a quest' uomo, degno più tosto di compassione che di pena. Se egli, sì come ha detto, ha fatto uccidere costei, dica chi sia questo che per danari ha commesso l' omicidio. Mostri dove sia il corpo della morte giovane, e se non si nomina l'omicida, e non vi è il corpo morto, chi ha già mai udito omicidio di tal sorte* ecc.? »

Chi è che non vede quanto la forma, usata da Clinia nel difendere Clitofonte, sia molto simile a quella, usata da Olindo nel difendere Sofronia? Si legga sopratutto l' ottava 28ª di questo canto della *Gerusalemme*, e si vedrà che non è difficile che il Tasso, nello scriverla, abbia avuto presenti le parole, più sopra riportate, del romanzo greco.

Anche nella « *Historia delle cose etiopiche* », che il Tasso aveva letta e della quale si servì in qualche punto del suo poema, Eliodoro racconta di Carichia condannata ad essere bruciata, e di un miracolo sopravvenuto, per il quale essa scampò dalle fiamme. In questo racconto però non vi ha che la situazione generale simile all' episodio del Tasso: tutte le altre circostanze sono così differenti da esso, da non potersi in niun modo indurre che il Tasso ebbe presente l'autore greco nel concepire l'episodio, che stiamo esaminando. —

Ed un' ultima scena, molto simile a questa del Tasso, si legge nell'*Ercole* di G. B. Cintio Giraldi, il

quale racconta di Calipatera condotta al supplizio, per avere trasgredito ad una legge ingiusta del suo paese. Sopravviene Ercole e non solo la toglie dalle mani dei suoi carnefici, ma intercede per essa, difendendola innanzi ai giudici; e Calipatera riacquista la sua libertà X. 46 e seg.). — E veniamo alle parole, che si scambiano i due infelici condannati al fuoco, prima dell'arrivo di Clorinda.

Il D'Ancona crede che al Tasso, nello scrivere il dialogo tra Olindo e Sofronia, legati al palo, sia stata presente la leggenda di Didimo e Teodora, la quale sopra abbiamo ricordato. Teodora, accorrendo al luogo del supplizio, dove stava per essere sagrificato Didimo, il quale, per liberarla, aveva indossato gli abiti di lei, e volgendosi ai giudici, grida: « *In me lata ista sententia, quae pro me lata est* ». La quale scena è stata esposta da un antico drammaturgo sacro in questi versi italiani:

— Fermate, non errate, i' son quell'io,
Che morir debbo, e non quest'innocente,
Qual ha voluto salvar l'onor mio:
E del vostro Signor questa è la mente
Ch' io morta sia, perchè, amando il mio Dio,
Le sue ricchezze ho stimato nïente;
Sciogliete lui, e il ferro in me voltate,
E con quel la mia carne trapassate.
— Pàrtiti, Teodora, e non volere
Impedir mio martirio e mia vittoria;
Deh lasciami la palma possedere,
Non mi tòrre il trionfo e la mia gloria;
Lasciami in ciel co' martiri godere,
Nè cancellar la mia scritta memoria;
Fate voi quello ch' el Signor vi ha imposto,
E 'l sangue mio deh versate qui tosto.

Certo, questi versi sono molto simili a quelli del Tasso:

Non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia sen vanta.
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola e inesperta opra cotanta ecc. ecc.

A me l'onor, la morte a me si deve;
Non usurpi costei le pene mie:
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s'accende, e il rogo a me s'appresta.

E più giù a quegli altri, nei quali sono contenute le risposte di Sofronia:

A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio o furor ti guida o tira? ecc. ecc.

Anche alla forma fredda, marmorea, senza emozioni, senza sentimenti, con la quale Sofronia si volge al povero Olindo, parrebbe che il Tasso fosse stato indotto dalla stessa forma, con la quale Didimo si volge alla povera Teodora.

Eppure io credo che, più che quelli della leggenda ricordata dal D'Ancona, il Tasso ebbe presenti, nello scrivere le sue ottave, alcuni versi di Vergilio del libro IX dell'Eneide: questa fonte è stata ricordata da molti fin qui, e non mi pare che gli argomenti, addotti dal D'Ancona, siano tali da farcela abbandonare. I versi, ai quali accenno, sono nell'episodio bellissimo di Eurialo e Niso, nel quale appariscono chiare alcune reminiscenze omeriche, e che fu poi magistralmente imitato dall'Ariosto nell' episodio di Cloridano e Medoro.

Volscente, capo di una schiera di Rutoli, aveva catturato il giovine Eurialo, che non era stato sollecito ad imboscarsi, come aveva fatto Niso. Questi, per tentare di liberare il compagno, dall'agguato dov'era nascosto, tira parecchi colpi contro quella schiera nemica; e Volscente, non trovando chi li tirava, per sfo-

gare la sua ira, brandisce la spada e si avventa contro Eurialo, gridando:

Tu tamen interea calida mihi sanguine poenas
Persolves amborum.

Niso, vedendo in quel pericolo l'amato compagno, fuori di sè, *amens*, dice Virgilio, per il dolore, esce dall'agguato e grida:

« *Me me adsum, qui feci; in me convertite ferrum,*
O Rutoli! mea fraus omnis: nihil iste nec ausus,
Nec potuit: coelum hoc et conscia sidera testor.
Tantum infelicem nimium dilexit amicum ».

Le ottave del Tasso non solo l' idea generale di questi versi, in molti punti esse ne ripetono anche le parole.

Il raddoppiamento, usato da Olindo quando comincia a parlare: « *Non è, non è già reo* », è imitazione della stessa figura, adoperata da Niso in principio delle sue parole.

Questi versi:

Non pensò, non ardì, nè far potea,
Donna sola e inesperta opra cotanta,

sono una fedele copia di quel: « *nihil iste nec ausus nec potuit* ».

Ed a quell' esclamazione:

Ahi tanto amò la non amante amata!

il Tasso fu, certo, indotto dall'esclamazione di Vergilio:

Tantum infelicem nimium dilexit amicum.

Quei versi poi:

Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s'accende, e 'l rogo a me s'appresta,

corrispondono al virgiliano: « *in me convertite ferrum* (1) ». —

Se tante prove vi sono per dimostrare che il Tasso, nello scrivere le parole che mette in bocca ad Olindo, ebbe presenti i versi di Vergilio, perchè ripudiare questa fonte per un' altra, che non ha, certo, i gradi di probabilità della prima? Che il Tasso fosse entusiasta di Vergilio e s' ingegnasse d' imitarlo nel suo lavoro, è innegabile ed egli stesso lo dice esplicitamente; mentre è molto dubbio se avesse solamente letta la leggenda ricordata dal D'Ancona.

Nè solo nelle parole di Olindo al re Aladino, ma io credo che il Tasso ebbe presente Vergilio anche in altri punti del suo episodio.

Sofronia e Niso quanta somiglianza non hanno fra loro! L'una e l'altro mettono a repentaglio la propria vita per arrecare un bene al popolo loro: sono tutti e due pieni di abnegazione, e *curanti più d'altrui che di sè stessi*. Niente di più facile quindi che il Tasso abbia avuto presente la concezione vergiliana nel crearsi l'immagine della sua eroina. E questo apparisce tanto più verosimile, quando si pensi che vi sono altri particolari nell'episodio del Tasso, ai quali egli andò innegabilmente per reminiscenze vergiliane. Queste parole di Sofronia, p. e., con le quali si volge Olindo:

> Non sono io dunque senza te possente
> A sostener ciò che d'un uom può l'ira?
> Ho petto anch'io, che ad una morte crede
> Di bastar solo, e compagnia non chiede,

non furono ispirate, senza dubbio, dalle parole, con cui

---

(1) Su questo riscontro vergiliano ragionarono Paolo Beni (*Compar.* ecc.), Udeno Nisiely (Progin. 52), e il De Sanctis (*Stor. Let.*, vol. II).

Eurialo rispondeva a Niso, il quale gli aveva manifestato il disegno di andare in mezzo ai nemici, e non lo voleva a compagno per risparmiarlo?

Est hic, est animus lucis contemptor et istum ecc.

Per concludere, la somiglianza è evidente tra le parole della sacra leggenda e le parole, messe dal Tasso in bocca ad Olindo: forse effetto della situazione, quasi identica, dei personaggi dell'uno e dell'altro lavoro; quindi non è improbabile che il Tasso abbia avuto presente anche la leggenda del *De Virginibus* di S. Ambrogio: io però credo che le parole, dal Tasso messe in bocca ad Olindo, siano mutate dall'episodio vergiliano, di cui abbiamo fatto parola.

E non è nemmeno improbabile che per la gara tra Olindo e Sofronia il Tasso abbia avuto presente un episodio dell'*Amadigi di Gaula* del padre (XI). Nell'*Amadigi* si racconta di due amanti, i quali, per essersi goduti, non essendo ancora legati in matrimonio, sono presi e *da giusto e prudente giudice esaminati*. Avrebbe dovuto essere condannato al fuoco quello solo dei due, *ch'ha cagion data a tal peccato:*

Ma tanto son d'amor congiunti e stretti,
Che ciascun esser vuole il peccatore:
E benchè sieno i giudici perfetti
E d'alto ingegno, pur può tanto Amore
Ch' ai fidi amanti detta la parola,
Che dar sentenza alcun di lor non vuole.

E più giù il poeta scrive che l'innamorata

Morir prima
Vuole tra mille vergognose pene,
Che consentir che lui la morte opprime.

Le parole riportate son potute benissimo essere

il germe della gara, dal Tasso immaginata fra i due protagonisti del suo episodio.

E di una gara simile si parla pure nel *cantare* medio-evale « *La Lusignacca* ». Due giovani, come nell'*Amadigi di Gaula*, per essersi goduti nascostamente, sono minacciati di morte. Il giovane allora cerca di fare ricadere in sè tutta la colpa del fallo; la giovane invece sostiene che la colpa è sua. Il genitore della giovane, ammirando tanto amore e tanta abnegazione, perdona l'uno e l'altra.

Signor mio, disse, della mia gran falanza
Prendi quella vendetta che ti pare,
Ma vostra figlia, qual'è in vostra presenza,
O signor mio, dobiate perdonare.
Ella rispuose allor senza falanza
Ucidi me padre, e lui lascia andare;
Ed ei vedendo sì perfetto amore,
A ciascheduno perdonò di gran cuore. —

Quanto poi alle parole, calde di affetto, che Olindo rivolge a Sofronia, mentre stanno per essere abbruciati, non ho potuto trovare riscontri simili nei poemi anteriori: solo qua e là l'episodio del Tasso richiama alla memoria l'episodio pietosissimo di Laura e Giulio dell'*Angelica Innamorata* del Brisanti (XV); e qualche espressione fa ricordare della morte di Zerbino nel *Furioso*. L'Ariosto, p. e., dal morente cavaliere fa dire a Fiordiligi:

Così, cor mio, vogliate (le diceva),
Dopo ch'io sarò morto, amarmi ancora,
Come solo il lasciarvi è che m'aggreva
Qui senza guida, e non già perch'io mora:
Chè se in sicura porte m'accadeva
Finir della mia vita l'ultim'ora,
Lieto e contento e fortunato appieno
Morto sarei, poich' io vi moro in seno.

XXIV, 78.

A nessuno sfuggiranno le somiglianze, che questa ottava ha con quei versi del Tasso:

Piacemi almen, poichè in sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui; duolmi il tuo fato;
Il mio non già, poichè io ti moro a lato.
Ed oh mia sorte avventurosa appieno,
Oh fortunati miei dolci martiri,
S'impetrerò che, giunto seno a seno,
L'anima mia nella tua bocca spiri.

Ed hanno pure qualche somiglianza con le parole, messe dal Tasso in bocca ad Olindo, quelle, che il Giraldi mette in bocca ad Alcmena, la quale piange la morte del marito (IV, 72):

Io prego ben, se morta ancor vetusta,
Ed una vera e inviolabil fede,
D'esser da Giove udita, ch'egli giusto
Dia a la mia pura fè questa mercede,
Ch' il mio col corpo tuo sia arso e combusto,
E dal sepolcro tuo rimanga erede,
Acciò che, se noi là sarem congiunti,
I corpi nostri qui non sian disgiunti. —

Di amanti e di amici poi, che si espongono alla morte per l'amico o l'amante, si racconta spesso nei poemi eroici e cavallereschi. Ricordo Prosildo dell'*Orlando Innamorato*, il quale si espone a volontaria morte per Iroldo (I, XVII). Di lui il Boiardo scrive:

Ivi si pose quel baron soprano
Per lo mio scampo molto a praticare,
E proferse grande oro al guardiano
Se di nascosto mi lasciava andare;
Ma poichè egli ebbe ciò tentato invano,
Nè a' pieghi o prezzo lo potè piegare,
Ottenne per denaro e per bel dire
Che per comprarmi, lui possa morire.

Così fu' tratto dalla prigion forte
E lui fu incatenato al loco mio:
Per darmi vita lui vuol prender morte:
Vedi quanto è il baron cortese e pio.

E pietosissimo nell'*Ercole* del Giraldi è l'episodio di Admeto ed Alceste (XIX). Per Admeto era giunto l'ultimo giorno e doveva morire, quando l'oracolo gli fa sapere che se alcuno

per lui morir volesse,
Sicur di non morire allor si stesse.

Si offre di morire per lui la moglie Alceste, e gli Dei accettano il cambio: Alceste muore, ma Ercole la ritorna in vita e la ridona al marito, che era al sommo della disperazione.

E di un altro sagrificio per la persona amata, si legge pure nel *Sacripante* di L. Dolce. In esso si racconta di un cavaliere, che amava una fanciulla. Questa, per la sua bellezza, era amata ed ammirata da molti; quando un giorno fu trovato morto, dinnanzi alla casa di lei, il figlio del re. Si credette che causa della morte di quest'ultimo fosse quella fanciulla, ed il re la condannò ad essere uccisa. Sentite come seguita a raccontare il fervido innamorato (II):

Io, che per lei m'ardea ben d'un amore
che si può chiamar raro, non potendo
soffrir giammai (chè nol patisce il core)
ch'ella andasse a quel fine empio ed orrendo,
molte cose rivolgo a tutte l'ore
in sua salute: alfin partito io prendo
d'accusar me medesmo, e liberarla,
e pormi a quella morte per camparla.
Me dunque accuso; e tai ragioni assegno
ch'io solo l'omicida fui creduto:
lei libero da morte, e me vi spegno:
così a me stesso in odio i' son caduto,

e già mi veggio al loco, ov' io convegno
morir, chè l'assegnato dì è venuto;
già il carnefice ha in man l'empia bipenne,
ma all' innocentia mia soccorso venne.

Fu salvato dal vero omicida, il quale, non potendo soffrire che altri, innocente, andasse a morte per lui, confessò spontaneamente il suo delitto.

Quest'esempio di abnegazione del Dolce ha molta somiglianza con l'esempio, datoci dal Tasso, nella persona di Olindo.

Il cardinale Sforza Pallavicino prima scrisse, e poi Saverio Quadrio ripetette, che l'episodio di Olindo e Sofronia del Tasso fu derivato dalla favola di Pilade ed Oreste, come si legge nel *De Amicitia* di Cicerone.

Cicerone, di Oreste e Pilade aveva scritto: « ... *cum, ignorante rege, uter Orestes esset, Pylades Orestem se esse diceret, ut pro illo necaretur, Orestes autem, ita ut erat, Orestem esse perseveraret* ».

Se ne togli la situazione generale, di due giovani che fanno a gara per salvare la vita l'uno dell'altro, che cosa vi ha nel *De Amicitia* di Cicerone che faccia andare col pensiero all'episodio della *Gerusalemme?*

Intanto lo Sforza Pallavicino scrive che *ogni occhio di mediocre veduta scorgerà l'episodio del Tasso per derivato dalla favola di Pilade, in quella maniera che spesso nel figliuolo appare tal somiglianza col padre, che quegli si riconosce non già per lo stesso individuo con lui, ma bensì generato da lui.* —

E se, per la gara tra Olindo e Sofronia, si ricorda il *De Amicitia* di Cicerone, perchè non ricordare anche la *Tebaide* di Stazio, là dove si racconta di Argia ed Antigone, le quali si accusano vicendevolmente di avere sottratto alle fiere il corpo di Polinice? Sen-

tite come ne scrive il poeta latino, e quanta somiglianza ha anche questo episodio con quello del Tasso:

Illos instantes senior timet unus: at ipsae
Ante rogum, saevique palam sprevisse Creontis
Imperia, et furtum claro plangore fatentur
Securae, quippe omne vident fluxisse cadaver.
Ambigitur saeva de morte, animosaque leti
Spes furit: haec fratris rapuisse, haec coniugis artus
Contendunt, vicibusque probant: ego corpus, ego ignes:
Me pietas, me duxit amor ecc.

XII, 452-459.

Ma già, nel Tasso, sopraggiunge Clorinda: intercede presso il re Aladino per i due condannati, i quali vengono sciolti e mandati salvi.

Quest'ultima parte dell'episodio del Tasso mi fa ricordare del canto XXXII ed anche del canto V del *Furioso*.

Nell'uno, l'Ariosto racconta che Marfisa, *com'intese*

Ch'Agramante da Carlo era disfatto,
Sue gente morte, saccheggiate e prese,
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettare invito, il cammin prese,
Venne in aiuto della sua corona,
E l'aver gli proferse e la persona;

e Carlo l'accoglie con immensa gioia, mostrando in quale conto tenesse l'aiuto di lei (6, e XXXVIII, 11).

Nell'altro si racconta che, presente il re, si stava per combattere tra due cavalieri, l'uno dei quali voleva sostenere l' innocenza di Ginevra, figlia di lui, accusata d'impudicizia dal cavaliere Lurcanio. Rinaldo, a cui era stata fatta nota l' innocenza di Ginevra, si reca in quella città, corre alla piazza, dove i due campioni erano già pronti per il combattimento, ed, avvicinandosi al re, grida (V, 83-84):

Magno signore,
Non lasciar la battaglia più seguire;
Perchè di questi due qualunque more,
Sappi ch' a torto tu 'l lasci morire.
L'un crede aver ragione ed è in errore,
E dice il falso e non sa di mentire;
Ma quel medesmo error, che 'l suo germano
A morir trasse, a lui pon l'arme in mano.
L'altro non sa ecc.

Non solo il fondo della situazione è quasi identico, in modo che lo squarcio dell'Ariosto non è potuto non venire alla mente del Tasso nello scrivere il suo episodio; sopratutto la forma rude, con la quale Rinaldo si volge al re, paragonata a quella che usa Clorinda, volgendosi ad Aladino, mi persuade della giustezza della mia induzione.

Il Galilei fu dei primi ad osservare che il modo, onde Clorinda si volge al re Aladino per domandargli una grazia, è sommamente inurbano e scortese. Il dirgli che quei due poveri diavoli sono condannati da *inclementissima ragione*, ciò che equivale a dargli dell'ingiusto, del tiranno e del dispietato, *è una bella creanza asinina*, dice il Galilei ed ha molta ragione. Ma Rinaldo non mostra di avere più creanza di Clorinda nel parlare e nel domandare un favore al re, se gli dice che *a torto* egli lascia morire qualunque di quei due, che cadrà in quella tenzone.

Non voglio sostenere qui che in Rinaldo sia falsa quella forma, come è falsa e quindi biasimevole in Clorinda: voglio sostenere che il Tasso forse fu indotto ad usarla, perchè l'avea veduta usata dall'Ariosto, non ponendo mente alle circostanze diverse, in cui si trovano Rinaldo e la sua eroina.

E non di rado si racconta nei poemi cavallereschi di donne o di uomini, che si presentano inaspet-

tati in qualche corte di re, intercedono per qualche condannato, e sono esauditi. Ricordo dell'*Amadigi di Gaula* l'incantatrice Lucina, la quale, mentre stanno per essere sagrificati la figlia del re di Siviglia ed il suo amatore, si presenta al re e con un lungo discorso lo persuade a perdonare; e quegli perdona (XXXVII, 5 e seg.).

E dagli stessi poemi cavallereschi furono ispirate al Tasso le lodi, che Aladino dà a Clorinda, senza che l'avesse veduta mai, e la deferenza che mostra di avere per lei. Per non allontanarmi dall'*Amadigi di Gaula*, al canto XLVI si racconta del cavaliere Quadragante, che si presenta al re Lisuarte, da cui è accolto assai benevolmente, per la fama che si era ovunque sparsa dal suo valore (17); ed al canto LXX si racconta delle accoglienze affettuose e delle deferenze, usate dal re di Costantinopoli ad Amadigi, perchè cavaliere di gran valore (40 e seg.). Anzi nel poema di B. Tasso Amadigi, come nella *Gerusalemme* Clorinda, offrono, l'uno al re di Costantinopoli, come l'altra a quello di Gerusalemme, i loro servigi. Ad Amadigi B. Tasso fa dire (42):

> Se vi piacerà di pormi, quale
> Io pur mi sia, fra' vostri alti soggetti;
> Vi servirò con fido, se non forte,
> E volontario cor fino alla morte (1).

Anche nel *Sacripante* del Dolce il re Bardano dà mille segni di deferenza e di onore ad Orlando, perchè si accorge che è forte e valoroso cavaliere (VI).

---

(1) Le scene, di cui parlo, si leggono pure nell'*Historia di Amadis di Gaula*, donde B. Tasso trasse quasi tutta la materia pel suo poema (lib. III, VII, XI).

E scene simili si leggono pure in poemi cavallereschi anteriori. Ne « *La Tavola Ritonda* » si racconta di Tristano, il quale va a Parigi, dove regnava il re Fieramonte: *s'appresenta davanti allo re, non dandosi a conoscere, e gli si proferse suo servigio; e lo re lo ricevette volentieri, e molto l'ama, sie per la sua grande bellezza, e sie per lo suo bene servire* (XIV). E poco più giù si racconta dello stesso Tristano, che *s'appresenta davanti allo re Marco, e si gli proferse suo servigio, non dandosi in altra maniera a conoscere* (XVI).

Anche nell'antico *cantare* di Carduino si racconta di Artù, che fa sedere al suo lato alla mensa il protagonista del poemetto e gli prodiga mille onori e gentilezze, sapendolo pieno di forza e di valore (30 e seg.).

Ma Aladino in T. Tasso non loda solo la guerriera Clorinda: la mette anche a capo del suo esercito, avendo saputo quanto grande fosse il valore di essa.

Una scena simile si legge nell'antico romanzo cavalleresco « *Storia di Rinaldino di Montalbano* », nel quale Aliprando, avendo saputo quanto Rinaldino valesse e quante prove di valore avesse dato, senz'altro, *fecielo Capitano di tutte sue gente dell'arme e dettegli il bastone* (cap. 42). E nel *Mambriano* si racconta di Ascarione, il quale mette a capo del suo esercito il cavaliere Orlando, presentatoglisi allora innanzi, delle prodezze del quale aveva inteso tanto parlare (XII, 59): —

Il re tra' suoi fa far comandamento
Che a costui solo ognun debba ubbidire,
E se alcun sprezza tal comandamento
Che incontinente lo farà morire.

Dopo le molte scene, ricordate dei poemi cavallereschi, non credo che il Tasso si sia ispirato più nei poemi classici che in questi per gli onori, che fa rendere da Aladino a Clorinda, appena presèntataglisi davanti. D'altronde, a quanto io ne ricordi, una sola scena trovo nei poemi classici, che si possa in qualche modo paragonare a questa della *Gerusalemme:* si legge nel I libro del *Supplemento d'Omero*, là dove Quinto Calabro parla degli onori, resi da Priamo a Pentesilea, quando questa si reca a Troia, per aiutare i Troiani contro i Greci.

E prima di andare avanti, un ultimo riscontro.

Alcune parole di Clorinda al re Aladino, mi fanno ricordare di alcune altre parole di Pirro a Calcante nello stesso *Supplemento d'Omero* di Quinto Calabro.

Clorinda, contro le arti del mago Ismeno, ad Aladino dice (51): —

Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
Egli a cui le malie son d'arme in vece;
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri:
Quest'arte è nostra, e in questa sol si speri.

E Pirro, contro le astuzie, che consigliava Calcante per prendere Troia:

Pugnare i forti coi nemici a fronte
Soglion, Calcante: di lontan dai merli
Schivando il rischio guerreggiar gl'imbelli
Che il timore avvilisce. Or dunque in bando
Insidie ed arti: col valor, coll'armi
Deggiono ognora trïonfar gli Eroi.

XII.

E un'ultima osservazione.

Il Veratti, ricordato pure dal D'Ancona, dice che

i due nomi di Olindo e Sofronia il Tasso li tolse da un episodio dell'*Amadigi* del padre. In questo il nome di Sofronia si trova tale quale; quello di Olindo no: si trova invece quello di Galindo, che è potuto facilmente diventare Olindo; ed il critico dice bene. Ma al nome di Sofronia il Tasso non è potuto anche andare dalle cronache delle crociate, le quali ricordano un patriarca di Gerusalemme, che portava appunto il nome di Sofronio? — E di un angelo per nome Sofronio parla il Trissino nell'*Italia Liberata*, e di donne che portano quel nome si parla nella *Clizia* del Machiavelli, nell'ottava novella della giornata decima del *Decamerone* e nella *Teseide* del Boccaccio. Già io mi persuado che il Tasso dette questo nome alla sua eroina, perchè esso indica appunto le virtù di lei. Sofronia è derivato da σωφροσύνη (assennatezza, prudenza, saggezza, modestia). Nell'*Amadigi* di B. Tasso poi (XLVIII, 48) trovo il nome Olindo al femminile, *Olinda* (1), e d'un Olindo parla il Brusantini nell'*Angelica Innamorata* (XXVII, 101).

Perchè è probabile che il Tasso abbia tratto i due nomi dei personaggi del suo episodio dall'episodio di Galindo e Sofronia del padre, come opina il Veratti, è anche probabile che dallo stesso episodio abbia avuto la prima ispirazione per il carattere della sua eroina.

B. Tasso la sua Sofronia la fa disamorata all'accesso ed ingrata quanto mai verso Galindo, che le avea dimostrato tanto amore e che più volte avea messo in repentaglio la propria vita per lei (LI: e la Sofronia della *Gerusalemme* non è nemmeno molto

(1) Questo nome a B. Tasso venne dal romanzo spagnuolo « *Historia di Amadis di Gaula* (lib. XI) ».

tenera per il suo amatore. Solo per il pericolo, a cui egli si è esposto, essa consente di averlo a marito, non dico amarlo, perchè il Tasso non ci dice che Sofronia sentì mai un poco di amore per il povero Olindo. Niente di più facile quindi che l'ingratitudine della Sofronia dell'*Amadigi* sia stata in Torquato il primo germe della sua Sofronia, fredda e disamorata e che mal corrisponde all'amore del povero Olindo: il carattere di Sofronia si andò poi man mano modificando, come sorse in lui il pensiero di fare allusione ai propri amori in quell'episodio. E passiamo a Clorinda.

I critici fin qui non ci hanno ricordato, come fonte immediata di tutto ciò che il poeta scrive di lei, che il solo Vergilio (VII, 805 e seg.). Ed è indubitato che il Tasso ebbe presente anche qui il grande poeta latino nello scrivere: ma il solo Vergilio? Chi non ricorda le donne guerriere dei poemi cavallereschi? ed è possibile che esse non esercitassero nessuna influenza sulla concezione del Tasso? È vero che, se i poemi eroici non avessero parlato di donne guerriere, difficilmente il Tasso avrebbe introdotto Clorinda nel suo; ma non è men vero, che, nella sua rappresentazione, assieme a reminiscenze di poemi eroici, possiamo trovare reminiscenze di poemi cavallereschi.

I critici ricordano la sola Camilla vergiliana; ma perchè non ricordare anche le Amazzoni di Quinto Calabro, fra gli antichi; le istesse Amazzoni, cantate dal Giraldi nel suo *Ercole* (1); la guerriera Nice dello stesso *Ercole* (XXIII); la guerriera Zenobia del

(1) Così Ditti Cretese, in poche parole, descrive le Amazzoni: « *Erano queste Amazzoni donne bellicose, formidabili ai loro vicini, e celebri nel mondo pel valore nelle armi* (lib. III, cap. XV) ».

Costante e la guerriera Nicandra dell'*Italia Liberata*, fra' contemporanei del Tasso?

Il Giraldi così descrive Hippolite, una delle Amazzoni (XIV, 52):

Se col guardo, pien d'ira e di minaccia,
Costei si dimostrava in vista oscura,
Mai Diana non fu più fiera in caccia,
Che fea tremare ogn'anima sicura;
Ma se mirava altrui con lieta faccia,
Non fu mai più piacevole figura,
E tanto mite si scopria e benigna,
Quanto irata parea cruda e maligna.

Della guerriera Nicandra il Trissino scrive (II):

Con lui venia la vergine Nicandra
Savia, gentile e di bellezza immensa,
Che figlia fu del suo fratel Boagno.
Questa non fece mai tele, o ricami;
Ma fu nutrita tra cavalli ed arme,
E tanto è destra e sì feroce e forte,
Che non è alcun barone in quel paese,
Che ardisca aspettar lei con l'armi in mano;
Onde per far di sè prova maggiore
Era venuta alla famosa corte ecc.

Ed il Bolognetti chiama la sua Zenobia « *raro esempio di grazia e d'onestate* »; e quindi soggiunge (III, 73):

Marte ornolle di lauro ancor la chioma
E fu (ma chi parlar a pien potrebbe?)
Nei giuochi, o di palestra o d'altra sorte,
Con femminil decoro e destra e forte.

Sono quasi le stesse cose, che poi il Tasso scrisse della sua Clorinda (Ger. II, 39 e seg.). E veniamo ai poemi cavallereschi (1).

---

(1) Anche nei *cantari* medievali si parla sempre di donne

Certo, io non posso ricordare tutte le donne guerriere, di cui essi parlano, e le cose che scrivono i poeti di queste donne: il campo qui è vastissimo, e mi contenterò di spigolare solo qua e là qualche cosa.

E comincio dalla *Teseide*. Il Boccaccio descrive così la regina delle donne guerriere, Ippolita (I, 125):

Ippolita era a meraviglia bella
E di valore accesa nel coraggio;
Ella sembrava mattutina stella,
O fresca rosa del mese di maggio;
Giovane assai, e ancora pulcella,
Ricca d'avere e di real legnaggio,
Savia e ben costumata, e per natura
Nell'arme ardita e fiera oltre misura.

Bella ed espertissima nel maneggio delle armi: le stesse qualità, che il Tasso dà alla sua Clorinda.

E queste istesse qualità troverete attribuite alle donne guerriere in quasi tutt' i poemi cavallereschi. Il Boiardo, p. e., di Bradamante scrive (II, VI, 56):

Avanti agli altri vien quella donzella
E bene al suo german tutta assomiglia,
Proprio assembra Rinaldo in su la sella
E di bellezza è piena a meraviglia;

ed in un altro punto, magnificando il valore di essa (II, XXV, 14):

Avanti agli altri la donzella fiera
Più d'un'archata va per la pianura,
Tanto robusta e sì superba in ciera
Che solo a riguardarla era paura.

E lo stesso Boiardo di Marfisa scrive (I, XVI, 28):

Che non ha cavalier tutto il levante
Che la contrasti sopra de la sella,
Tanto è gagliarda e ancor non è men bella.

---

guerriere. Ricordo, ad esempio, la bella Camilla e madonna Lionessa dei *cantari* omonimi.

E le medesime cose ripete l'Ariosto delle sue donne guerriere.

Il Dolce, nel *Sacripante*, parlando di una donna guerriera, a cui dà nome Orestille, c' indica donde ai poeti cavallereschi venne l' idea delle donne guerriere. Di questa Orestille scrive (IV):

> Questa, *come Camilla e le altre antiche,*
> giva cercando in arme onore e gloria,
> acciò che il mondo di lei parli e diche
> e che lunga di sè resti memoria.

Mi pare un abusare della pazienza altrui il dilungarmi in altre citazioni: io credo che il Tasso, concependo la sua Clorinda, ebbe, sì, presente Vergilio, ma non il solo Vergilio: ebbe anche presenti i poemi cavallereschi ed eroici del 1500.

Quanto all'educazione di Clorinda, nello stesso modo il Giraldi fa che sia educata una sua guerriera (VII, 9):

> Or seguitando, per boschi e per selve,
> Or damme, or cavriol, ora cinghiale,
> E qualunque altra belva ivi s' inselve,
> Ferendola or col dardo, or con lo strale,
> Avvenne un dì ecc.

E lo stesso poeta così parla di un'altra sua guerriera, che fu figlia di Marte e di Anchusa (XXIII, 40):

> Non fu tal vergine usa
> A la conocchia, o all'ago, ma le piacque
> Sempre di aver la sua persona chiusa
> Ne la corazza, e tra l'ostili squadre
> Mostrar con l'arme in man, chi l'era padre.

Della bella Camilla, nel *cantare* omonimo, Pietro da Siena scrive (I, 35-36), che

ella regendosi in atto maschile
di femina ogni chosa aveva a vile.
Per lei servire tenea molti donzelli,
femine secho non volea vedere;
e dilettavasi in cani e in uccelli:
tra schermitori incominciò a tenere
a lei insegnare e certi damigelli
di gran lignaggio e di grande potere;
la sera cavalchava e la mattina:
di questo diventò maestra fina ecc.

E di fanciulli, educati presso a poco come fu educata Clorinda, si parla in altri poemi cavallereschi. Si legga l'*Innamorato* (III, V, 35 e seg.); il *Furioso* (VII, 57 e seg.); il *Palmerino d'Oliva* (XI, 2 e seg.); il *Costante* (IV, 72 e seg.); e tronco qui la citazione per non riuscire noioso.

Assieme a Vergilio quindi il Tasso, scrivendo di Clorinda, potette bene avere anche presenti tutti questi altri poemi.

Ed un'ultima osservazione. Il Tasso vorrebbe far credere che introdusse nel suo poema una donna guerriera, non per imitazione dei poeti eroici e dei poeti cavallereschi, ma perchè di donne guerriere fanno anche menzione le cronache della prima crociata. Infatti, in una lettera ad Orazio Capponi, del 1576, parlando della sua Clorinda, scrive di avere trovato nella Istoria del conte di..... che nella guerra della prima crociata fu combattuto non solo tra gli uomini, ma fra le donne, perocchè molte donne cristiane passarono in Asia e si mescolarono nelle battaglie, e le donne saracine difesero la città con virile ardimento.

Io credo che, se il Tasso non avesse trovato esempio di donne guerriere e nei poemi eroici e nei poemi cavallereschi, non si sarebbe indotto ad introdurre nella *Gerusalemme* la sua Clorinda: la storia forse lo

decise di più a seguire in questo particolare i poemi anteriori. —

E veniamo ai due ambasciatori egiziani: e, prima di tutto, quell'ambascerìa è vera?

Sì; ma non avvenne sotto le mure di Emaus, sibbene durante l'assedio di Antiochia: anche qui quindi il Tasso accomodò la storia ai bisogni della poesia. Ed ecco, secondo Roberto il Monaco (libro V in principio), che cosa esposero ai Crociati quegli ambasciatori. « Il Califfo egiziano, avendo inteso che tutt'i voti dei Crociati si limitavano a vedere Gerusalemme, prometteva di riedificare le chiese dei Cristiani, di proteggere il culto e di aprire le porte della santa città a tutt'i pellegrini, purchè si presentassero senz'armi, nè vi soggiornassero più di un mese. Se i Crociati si assoggettavano a quella condizione, egli prometteva di rientrare coi suoi eserciti nella Palestina e nella Siria e di essere il più generoso loro sostegno; se ricusavano il beneficio della sua amicizia, i popoli dell'Egitto, dell'Etiopia, tutti quelli che abitavano nell'Asia e nell'Africa, dallo stretto di Gadosino alle porte del Bagdad, erano pronti a sollevarsi alla voce del legittimo vicario del Profeta, ed a mostrare la potenza delle loro armi ai guerrieri dell'occidente ».

Il Tasso invece fa dire da Alete a Goffredo che, se egli fosse stato contento di quanto aveva acquistato fino allora, non sarebbe stato molestato dagli Egiziani, e avrebbe avuto questi per suoi alleati ed amici (II, 65):

E la sua mente è tal: che se appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar, nè l'altre parti
Che ricopre il favor del regno suo,

Ei promette all' incontro assecurarti
Il non ben fermo stato ecc.

Ed in un altro fatto di somma importanza discorda il Tasso dalla storia. Essa racconta che i Crociati non rigettarono totalmente l'alleanza degli Egiziani, chè anzi nominarono alcuni deputati per accompagnare nel loro ritorno al Cairo gli Ambasciatori e per recare al Califfo le ultime proposizioni di pace da parte di essi; nè gli Egiziani dettero quel grande aiuto, che dice il Tasso, in questa prima crociata, ai Musulmani di Gerusalemme.

Forse qui il Tasso alterò la storia per far che i suoi crociati avessero a combattere non solo contro i Musulmani di Gerusalemme, ma anche contro un altro potente nemico, qual'era l'esercito bene agguerrito del re di Egitto. Ed in ciò probabilmente fu indotto dalla storia della guerra troiana, nella quale, dopo la morte di Ettore, i Greci combattono non solo contro l'esercito di Troia, ma anche contro quello dei loro alleati, quale le Amazzoni, gli Etiopi ecc. O forse fu indotto ad alterare qui la storia, per dare una soluzione verisimile a parecchi episodi, che egli innestò all'azione principale e che diversamente non avrebbe saputo come condurre a termine. Infatti, perchè al poeta stava a cuore che Armida finisse per essere di Rinaldo ed Erminia di Tancredi, come farle ritornare in Gerusalemme, donde si erano tutte e due allontanate, se non per mezzo dell'esercito egiziano? Non si può dire quale di questi perchè sia prevalso nell'animo del Tasso; forse, ed è verosimile, tutti e tre ebbero la loro parte a farlo determinare qui ad alterare la storia nel modo, che abbiamo veduto. —

Un'ultima osservazione. Il mormorio, con cui fu accolto il discorso di Alete (II, 80), e le parole che

il Tasso mette in bocca a Goffredo nelle ottave 81 e 87 di questo canto, furono anche suggeriti a lui dalla storia. Il Michaud, il quale qui compendia da Roberto il Monaco, come ci avverte lui stesso, scrive: « Tale discorso eccitò violenti mormorazioni nell'assemblea dei Cristiani. Uno dei capi si alzò per rispondere, e, rivoltosi ai deputati del Califfo: « La religione, che noi professiamo, diss'egli, ci ha ispirato il disegno di ristabilire il suo imperio nei luoghi ove nacque; non abbiamo bisogno, per adempiere ai nostri giuramenti, il concorso delle potenze della terra. Non siamo venuti in Asia per ricevere nè leggi, nè benefici dai Musulmani; nè abbiamo, oltre di ciò, dimenticato gli oltraggi fatti ai pellegrini dell' occidente dagli Egiziani..... Sì, certamente, noi ci siamo determinati di visitare Gerusalemme, ma abbiamo anche fatto giuramento di liberarla dalle mani degl' Infedeli..... Andate a dire a colui, che v'invia, di scegliere o pace o guerra; ditegli che i Cristiani accampati innanzi ad Antiochia, non temono nè i popoli dell' Egitto, nè quelli dell' Etiopia, nè quelli di Bagdad, e che essi non possono fare alleanza se non con quelle potenze, le quali rispettano le leggi della giustizia e la bandiera di Gesù Cristo ». —

Questa orazione veramente è più vibrata ed incisiva di quella, che il Tasso mette in bocca a Goffredo; ma il fondo di essa è comune a quella, ed il Tasso innegabilmente la ebbe presente.

E passiamo ad osservare quello, che il poeta in questo episodio tolse dalla poesia; e cominciamo da qui: di ambascerie, mandate dall'uno all'altro esercito nemico, non solo fanno menzione frequente le storie, ma molti poemi eroici e cavallereschi. Nell'*Iliade*, è ricordata quella di Ulisse e Menelao al re Priamo III; nell' *Eneide*, quella al re dei Latini VII e ad Evandro

(VIII) e ad Enea (XI); nell'*Italia Liberata dai Goti*, quella di Troiano ed Aquilino ai signori di Brindisi (IV), quella dei signori di Lecce a Belisario (VI, e quella dei Goti allo stesso Belisario (XIV); e di altre fanno menzione il Dolce ne *Le prime imprese di Orlando* (XXIII, 36) e nel *Palmerino d'Olira* (XVIII, 10); il Brusantini nell'*Angelica Innamorata* (XXXV, 57 e seguenti), Francesco il Bello nel *Mambriano* (XIV, 98), B. Tasso nell'*Amadigi di Gaula* (LXXXVII, 46 e seguenti) e perfino Marco Guazzo nella continuazione al *Lancilotto e Ginevra* (I, 25). Di due ambasciatori, mandati da Marsilio a Carlomagno, si fa parola nell'antico romanzo cavalleresco « *Il viaggio di Carlo Magno in Ispagna* (IV) ». — Di due altri ambasciatori, mandati dall'Amoroldo allo re Marco, si parla ne *La Tavola Ritonda* (VXII); e di ambascerie si parla spessissimo nell'altro antico romanzo cavallaresco *La Seconda Spagna* (1).

E i nomi dei due ambasciatori al Tasso vennero appunto dalla poesia, e non dalle cronache delle crociate, le quali parlano in generale di ambasciatori, ma non si pigliano la pena di ricordare il nome di essi.

Il nome di Alete, benchè si trovi in Vergilio (V), nella *Tebaide* di Stazio (III), ed anche nell'*Ercole* del Giraldi (XXXIII, 44), a me sembra che sia stato suggerito al Tasso dalla *Siriade* del Barga, nella quale Alethes è oratore non meno facondo e destro di come il Tasso ci dipinge il suo. Quello di Argante poi venne al Tasso, senza dubbio, dai poemi cavallereschi.

Ed anche dalla poesia a me pare che il Tasso ebbe

---

(1) In questo romanzo si parla di ambascerie quasi in tutti i capitoli.

il carattere dei due messi: l'uno facondo, lusinghiero, simulatore (58); l'altro *impaziente, inesorabile, fiero,*

D'ogni Dio sprezzatore, e che ripone
Nella spada sua legge e sua ragione.

59.

In Omero abbiamo quasi la stessa antitesi negli ambasciatori, che i Greci mandarono al re di Troia. Ulisse scaltro, di abbondante loquela ed anche simulatore; Menelao invece breve e concettoso.

Però se dall'*Iliade*, come a me pare, venne al Tasso l'idea di darci una compiuta antitesi nel carattere dei suoi due ambasciatori, per il carattere di essi s' ispirò in altre fonti e fonti differenti.

Nell' Ulisse omerico vi sono i tratti principali dell'Alete del Tasso; ma forse è vero che questi, più che un personaggio d'immaginazione, aveva presente un personaggio reale nel darci il carattere di lui. I critici vogliono che il Tasso, nella figura del suo Alete, abbia adombrato Giovambattista Pigna, che visse insieme con lui nella corte di Ferrara; e quello che alcuni storici ci lasciarono scritto del Pigna, ci fa parere molto verosimile questo asserto (1).

Il Guastavini prima e poi molti altri critici ripetettero che l'Alete del Tasso è quasi una copia del tipo di Muciano, quale fu descritto da Tacito. Anche a noi pare vera questa derivazione, sulla quale non insistiamo per non ripetere quello, che finora è stato detto e ripetuto.

Quanto ad Argante poi, i personaggi, che nei poemi cavallareschi portano il nome di lui, hanno quasi tutti

(1) *Serassi* — Vita del Tasso, vol. I, 242.
Baruffaldi. — Supplementum et animadvesiones ad ferrariensis Gymnasii Historiam etc.

lo stesso carattere, che il Tasso ha dato al suo. Niccolò degli Agostini, p. e., descrive il suo Argante con persona di gigante; e fiero, valoroso, forte,

Verace domator d'anime prave.

Il Boiardo lo descrive così (I, X, 29):

Largo sei palmi è tra le spalle e il petto,
Mai non fu visto un capo tanto grosso,
Schiacciato il naso e l'occhio piccolino,
E il mento acuto, quel brutto mastino.

Anzi, se non fosse troppo arrischiata la mia opinione, direi che al Tasso venne proprio dall' *Innamorato* la concezione del suo personaggio: in esso Argante è immaginato capo-stipite della gente africana, che, come scrive il Boiardo (II, I, 13)

fèrno ai cristian cotante offese.

Di personaggi, che portano il nome di Argante e che hanno quasi il carattere, che il Tasso à dato al suo, si parla ne *Le prime imprese d'Orlando* e nel *Palmerino d'Oliva* del Dolce, e nell'*Angelica Innamorata* del Brusantini. Riporto solo qui le due ottave, nelle quali il Brusantini descrive il suo Argilante, nome che è potuto benissimo essergli suggerito da quello di Argante, che si legge negli altri poemi cavallereschi. Ecco come lo descrive:

Appresso lor seguìa di stran paese,
Non men sdegnoso, il perfido Argilante,
Che sol vivea di guerre e di contese,
Di liti, di discordie, più importante.
Avea l'occider grato, e car le offese,
Ed è lieto di sangue l'arrogante:
Non era allegro mai, nè trionfale,
Se non udiva, o che facesse male.

Non credono costoro in Dio alcuno,
E men pensano ancor di vita uscire ecc.

XXXIII, 89-90.

E nei poemi cavallereschi vi sono molti altri personaggi, descritti in modo da fare ricordare dell'Argante del Tasso. Già fu notato che questi à qualità comuni col Rodomonte del Boiardo e dell'Ariosto (1). Ne *Le prime imprese di Orlando* poi così è descritto il re Agolante (I, 5):

L'Africa un re tenea detto Agolante,
Di Carlo e de la fè nemico fiero;
Nè del mar d'India ai termini d'Atlante
Era re più di lui superbo e altiero;
Di persona accennava esser gigante,
Sprezzator d'ogni legge e d'ogni impero ecc.

E nello stesso poema, così il Dolce scrive del re Oronte (XIX, 85):

Era seco un gran re chiamato Oronte,
Di gran cor, di gran nerbo e di gran possa,
Il qual giurò di vendicare Almonte
Ed Agolante e far la terra rossa
Del bel sangue di Francia e di Chiarmonte,
E dei nostri gettar le carni e l'ossa
Per pasto d'avaltori e d'altri augelli,
Senza pietate aver di questi o quelli.

Nè vado in altre citazioni. — Certo, io non voglio sostenere che l'Argante del Tasso non abbia delle somiglianze con Turno e con Mezenzio di Vergilio, coll'Achille, descritto da Ovidio, e forse anche col Capaneo di Stazio, come è stato notato fin qui.

Il prof. Onorato Occioni vuole che il Tasso, nel carattere di Argante, abbia avuto presente il ritratto,

---

(1) *Canello* — Stor. lett. ital. del *Cinquecento*.
Parlagreco — Studi ecc., pag. 61.

che Silio Italico ci dette di Annibale; e forse questo è anche vero, chè nei versi della *Gerusalemme* vi sono molte espressioni, che ci fanno ricordare in qualche luogo il poema latino (1).

Io voglio solamente sostenere che le reminiscenze cavalleresche forse, nella concezione dell'Argante, hanno più larga parte di quella, che fin qui è stata veduta. Ed aggiungo che il Tasso, per la concezione del suo Argante, ha potuto avere presente anche il Turrismondo dell' *Italia Liberata*. Ecco come ce lo descrive il Trìssino (X):

Turrismondo duca d'Aquileia,
Figliuol di Baldimarca e d'Alarico,
Della famiglia nobile dei Balti,
Che fu il più forte della gente gota,
E 'l più superbo, e 'l più feroce ed aspro ecc.

E più giù (XIV):

Poi Turrismondo con superbia molta
Cavalca intorno furibondo, e pare
Che ognun dispregi, e che minacci al mondo;
E per la rabbia che gli abbonda al cuore,
Pensa d'averci tosto nelle mani,
E farci andare a dispietata morte. —

---

(1) Di Annibale, Silio Italico scrive:

Ingenio motus avidus, fidelque sinister
Is fuit: exsuperans astu; sed devius aequi.
Aemati nullus Divûm pudor: improba virtus,
Et pacis despectus honos: penitusque medullis
Sanguinis humani flagrat sitis: his super, aevi
Flore virens, avet Aegates abolere, parentum
Dedecus, ac Siculo demergere foedera ponto.

I, 56-62.

Al canto II, quel verso: « *Iurisque locum sibi vindicat ensis* » fa ricordare quello del Tasso (II, 50) « *e ripone*

Nellaspada sua legge e sua ragione ».

Il Nisiely (Prog. 96), per giustificare il contegno di Argante verso Goffredo e l'adunanza dei cristiani, ricorda molti altri ambasciatori di altre opere, che assumono il contegno di lui: Menelao ed Ulisse presso lo storico Ditti (1), l'ambasciatore di Creonte nelle *Supplici* di Euripide, Tideo nel II della *Tebaide* ecc.; a me però sembra che il contegno di Argante non solo dei poemi eroici, ma faccia ricordare anche dei poemi cavallereschi.

Già fu osservato che quel contegno di lui, fa ricordare di quello di Rodomonte innanzi a Carlo Magno, quando va a sfidare Ruggiero:

Senza smontar, senza chinar la testa
E senza segno alcun di riverenza (2) ecc.

Nell'*Angelica Innamorata* un contegno simile al suo tiene l'oratore del re di Tartaria al re di Spagna. Così scrive il Brusantini di questo oratore (XXXV, 58):

---

(1) Nella *Storia della guerra troiana* di Ditti Cretese sono ricordate due ambascerie nel primo periodo della guerra. L'una di Palamede, Ulisse e Menelao al re Priamo (IV); l'altra di Ulisse e Diomede, a cui si aggiunse pure Menelao, allo stesso re (lib. II, XX). Entrambe finiscono con parole di guerra. Nella prima Ulisse, parlando delle indegne azioni di Alessandro contro la Grecia, pronostica che in breve sconterebbe le debite pene; e Menelao, pieno d'ira e con atroce volto, minacciando ruine, esce dal concilio (lib. I, cap. XI). — Nell'altra, dopo un concitato discorso di Enea contro i Greci, Ulisse, con tranquillo tono, soggiunge: « *per ciò che reggo, non è più in poter nostro il differire le ostilità. Date adunque il segnale della guerra; e come da voi vennero le prime ingiurie, anche la guerra incominci da voi; noi, provocati, vi risponderemo* (lib. II, XXV) ».

Della seconda di queste due ambascerie fa parola pure Darete Frigio (cap. XVI).

(2) *Parlagreco* — Studi ecc., pag. 92.

Senza saluto poi, senza rispetto,
Mostrando disprezzare il mondo tutto,
Parlò breve e superbo nel cospetto
Di quegli, ch'eran posti al suo ridutto ecc.

E lo stesso contegno fa tenere il Dolce, nel *Palmerino d' Oliva*, a Guilarano nel parlare col gran Soldano (XVIII, 62):

Ma poi che ritornò l'animo usato
Di sdegno pien, più che non era pria,
Al gran Soldano appresentossi armato,
Con i fratelli e l'altra compagnia;
E l'ebbe freddamente salutato,
Sì come quel che dimostrar desia,
Che a lui venia per guerra e non per pace,
Onde gran pezzo per molt' ira tace.

Anche nell'antico romanzo cavalleresco « *Il viaggio di Carlo Magno in Ispagna* » un ambasciatore di Ferragù a Carlo Magno nemmeno saluta: « *Davante all'imperadore imprima s'appresentò Nabordus, e quasi non si degna di salutare Carlo, tanto è ello crudele e malvagio, e disse in alta voce ecc.* (cap. XIX) ».

Nè solo il carattere dei due ambasciatori: al Tasso vennero da altre fonti, che non sono le cronache delle crociate, molte e molte idee, che mette in bocca dei due messaggieri.

Il Molineri ha notato che le idee, espresse nelle ottave 67 e 70 di questo canto e messe nell'orazione di Alete a Goffredo, sono tolte dall'orazione di Tito Livio, posta in bocca ad Annibale, quando va a domandare a Scipione la pace in nome dei Cartaginesi (1); ed io qui aggiungo che tracce dell'orazione liviana si trovano in molti altri poeti prima del Tasso, i quali egli potette avere anche presenti.

---

(1) *Molineri.* — Crestomazia degli autori greci e latini ecc.

Ne *Le prime imprese d'Orlando,* Namo, mandato ambasciatore alla regina Alerina, cerca di persuaderla a rendere a Carlo la città che abitava, con queste ragioni (XVIII, 40 e seg.):

— Che quando la rendiate, vi concede
Dovunque piace a voi libera gita,
Salvando, e in questo v'obbliga sua fede,
Intatto a lui e l'avere e la vita.
E se in contrario voi volgiate il piede,
Quivi fermar e oprar la vostra aita,
Vi giura a Dio, che allor senza pietade
Tutti sia per mandarvi a fil di spade.
Da l'una parte è posto il vostro bene,
Da l'altra chiaro e manifesto male.
Io non credo però ch'abbiate spene
Di schifar di fortuna il fiero strale:
Perchè, o di fame morir vi conviene,
O dal ferro, se a voi punto non cale
Di voi stessa, che sete, come presa,
Chè far non può questa città difesa.
Ma quando Cristo vi toccasse il core,
E che voleste cristïana farvi,
Voi presso Carlo avreste un tale onore,
Che maggior forse non si potria darvi.
Così quinci è il piacer, quindi il dolore,
Sappiate il vostro utile pigliarvi:
Nè lasciate fuggir la occasïone,
Che così bella innanzi vi si pone.

Trovo in molti punti simile all'orazione di Alete, il discorso che fa il re di Dazia a Marsilio, sconfortandolo a continuare la guerra contro Carlo Magno, nell'*Angelica Innamorata* del Brusantini. « *Maggior virtude e gloria parme,* dic' egli (XXV, 59-60):

A quei, che ne la lor perversa sorte
Difesa fan valer, che si disarme
Ognun, che porsi a rischio de la morte

Quasi certa, s' abbiamo in mano l'arme
Di poche noi fian l'allegrezze corte.
Vincendo la giornata alfin, che frutto
Faremo? ma perdendo è tratto il tutto.
Dico, ch'ancor che rotto il franco, e questa
Dubbiosa guerra da noi fosse vinta;
Non per questo il re Carlo vinto resta,
Nè in tutto fia la sua gran forza estinta:
La causa da se stessa è manifesta:
Di parte in parte appar chiara e distinta,
Che ricco è di tesor, ricco è di gente,
Ed oltra modo più di noi possente.

La risposta di Argante poi, come notarono i critici del 500, fu ispirata al Tasso da Floro e da Silio Italico: nè io ho saputo trovare, nè credo che si possa trovare un riscontro più vero di questo.

III.

Sommario — Arrivo dei Crociati a Gerusalemme — Guardia, che avvisa i Musulmani dell'appressarsi del nemico — Aladino, che dà gli ordini opportuni per la difesa della città, e che poi, sopra un'alta torre di Gerusalemme, si fa indicare i principali eroi dell'esercito nemico — Erminia e suo nome — Prima battaglia tra Crociati e Musulmani — Zuffa tra Clorinda e Tancredi — Innamoramento di essi, raccontatoci dal Poeta nel I canto — Colpo sull'elmo a Clorinda, per il quale Tancredi la riconosce — Clorinda ferita da un cristiano, il quale è inseguito da Tancredi — Argante in zuffa con Rinaldo — A quest'ultimo cade il cavallo, e gli resta il piede nella staffa — Episodio di Dudone — Goffredo fa ritirare i suoi dalla pugna — Descrizione della città da assediare — Foresta di Saron, dalla quale i Crociati traggono le legna per le macchine, onde abbattere le mura di Gerusalemme.

E passiamo al terzo canto. Le ansie dei Crociati, appressandosi alla città di Gerusalemme, la vista di questa e le emozioni da essi provate, benchè facili ad immaginarsi da ognuno, furono nondimeno ricavate dal Tasso quasi tutte dai cronisti.

Verissimo che, avvicinandosi a Gerusalemme, l'entusiasmo dei Crociati era giunto al colmo e che l'eterna città si offerse loro sul fare del giorno. Il Michaud, che qui espone sulle orme di Roberto il Monaco, di Raimondo d'Agiles, del Beudrì e di altri, scrive (lib. IV): « *L'entusiasmo dei Crociati era a tal punto che non potera andare più oltre. Quando il sole apparve sull'orizzonte, tutto l'esercito si avanzò con le bandiere spiegate,*

e la città santa si offerse in un subito agli sguardi dei Crociati, che procedevano in ordine di battaglia. I primi, che la scorsero, gridarono ad alta voce: « Gerusalemme! Gerusalemme! » Il nome di Gerusalemme vola di bocca in bocca, di fila in fila: le grida di « Gerusalemme » e « Iddio lo vuole » sono ripetute da settanta mila pellegrini, e risuonano sul Sion e sulla montagna degli Ulivi ». Ed il Tasso scrive (III, 2-3):

Il saggio Capitan con dolce morso
I desiderii lor guida e seconda;
Chè più facil saria svolgere il corso
Presso Cariddi alla volubil onda,
O tardar Borea allor che scuote il dorso
Dell'Appennin, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl' incammina, e in suon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.
Ali ha ciascuno al core ed ali al piede,
Nè del suo ratto andar però s' accorge:
Ma, quando il sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi e in alto sorge,
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge;
Ecco da mille bocche unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

Il Guastavini, per queste due ottave, ricorda alcuni versi del III dell'*Eneide* (122-125), ed il Gentili alcune parole di Senofonte nell'*Anabasi* (1); e qualcosa

(1) Questo ricordo del Gentili è giustissimo, chè il medesimo Tasso, in una lettera a Luca Scalabrino, mostra di aver letto l'*Anabasi* di Senofonte e di essere ammiratore di essa. « *Dovrebbe pure il tuo vecchio ricordarsi di quel piccolo, ma famoso esercito dei greci, tanto invidiato poi da Marc'Antonio, di cui parla Senofonte nel libro intitolato l'Espedizione di Ciro minore* (Lett. I, pag. 170) ». E se il Tasso era ammiratore di quel libro di Senofonte, niente di più facile che si sia ricordato di

di simile si legge in molti altri scrittori, anteriori al Tasso: però il fondo della situazione, da lui dataci, è storico, e sopratutto le cronache egli ebbe qui presenti.

Più giù il Tasso scrive (III, 5), che

> Al gran piacer che quella prima vista
> Dolcemente spirò nell'altrui petto,
> Alta contrizïon successe, mista
> Di timoroso e reverente affetto:

e questa circostanza è anche tratta dalle cronache delle crociate, in una delle quali si legge: « *Ierusalem vero nominari audientes, omnes prae laetitia in fletum lacrymarum fluxerunt* ecc. ». Nella stanza 7ª il Tasso scrive che

> Nudo ciascuno il piè calca il sentiero,
> Chè l'esempio dei duci ogni altro muove;

ed anche questa circostanza e le altre della stessa ottava e dell'ottava che viene dopo, sono ricavate dai brani che riportiamo, l'uno del « *Gesta Francorum* », l'altro di Roberto il Monaco. « *Christianus vero exercitus videns civitatem Dei, quam diu optaverat vidisse, locaque sancta, in quibus mundi Salvator pro redemptione gentis humanae mortem pertulerat, laetus est valde, et procidentes omnes in terram proni, adoraverunt viventem in saecula saeculorum* ». — « *Bone Iesu, ut castra tua viderunt, hujus terrenae Ierusalem muros, quantos exitus aquarum oculi eorum deduxerunt, et mox terrae procumbentia sonitu oris et nutu inclinati corporis sanctum sepulcrum tuum salutaverunt: et te qui in eo jacuisti, ut seden-*

---

esso qui, nel descriverci l'entusiasmo dei Cristiani, appressandosi a Gerusalemme.

tum ad dexteram patris, ut venturum judicem omnium, adoraverunt. Vere tunc ab omnibus cor lapideum abstulisti, et cor carneum contulisti, spiritumque tuum sanctum in medio eorum posuisti ecc. ». — E non continuo in altri minuti riscontri. Lo stesso Michaud scrive: « *Il Tasso nel terzo canto della Gerusalemme Liberata descrive l'impazienza e l'entusiasmo dei Crociati nell'appressarsi a Gerusalemme, e tutte le minute notizie somministrate dai Cronisti entrano nella sua pomposa descrizione* ». —

Ma, mentre i Crociati si appressano a Gerusalemme, che cosa succede dentro ad essa? Uno, che stava alla guardia sopra un'alta torre, li vede e chiama i Musulmani alla difesa; e questi si armano per uscire fuori della città ed opporsi all'impeto degli assalitori.

Di simili guardie, che spiano le mosse degli eserciti nemici, non solo i poemi eroici, ma parlano anche i poemi cavallereschi. Ne parla Omero verso la fine del II libro dell'*Iliade*, Stazio in principio del libro VII della *Tebaide;* e ne parlano Luca Pulci in due canti del *Ciriffo Calvaneo* (1); il Boiardo nell'*Innamorato* (2);

---

(1) Tibaldo sempre da un'alta torre
Ogni giorno scoprir faceva il mare.
IV, 2.

Folco potea d'una torre vedere
Il mare, e presto conobbe che i legni
Era armata di Mori, al suo parere,
Alle bandiere, e molti contrassegni;
E non istette aspettar messaggiere ecc.
VI, 5.

(2) Ecco i versi dell'*Innamorato* (I, X, 36):

Sopra le mura stan con gran riguardo
Col ponte alzato e la porta serrata;
E mentre che così stanno a guardare,
Vedono un giorno gran gente arrivare.

e, nel *Furioso,* l'Ariosto racconta di un messo, posto da Bradamante sopra un' alta torre della città, per vedere da lontano quando giungesse Ruggiero (XXXII, 14 e seg.). Però qui il Tasso ebbe presenti alcuni versi del IX dell'*Eneide,* come avvertirono i critici; ed altri, come a me sembra, della *Tebaide* e della *Farsalia*, e forse anche altri del *Morgante* e del *Girone* dell'Alemanni (1).

E al canto V della *seconda parte,* si parla di altre spie (49):

Mentre che fra costor si ragionava,
Il dir de l'una cosa l'altra spiana,
Colui che in guarda all'alta rocca stava,
All' arme, grida, e suona la campana.

(1) I versi di Vergilio, ai quali accenno, sono i seguenti (IX, 33-38):

Hic subitam nigro glomerari pulvere nubem
Prospiciunt Teucri, ac tenebras insurgere campis.
Primus ab adversa conclamat mole Caicus:
Quis globus, cives, caligine volvitur atra?
Forte citi ferrum, date tela, scandite muros.
Hostis adest, eja.

Quelli di Stazio, questi altri (XII, 692-94):

. . . . . Dixit; sed pulvera crasso
Colligare diem, et Tyrios juga perdere montes
Adspicit.

Quelli di Lucano, questi altri (II, 481-83):

Ut procul immensam campo consurgere nubem,
Ardentesque acies percussis sole corusco
Cospexit telis, Socii decurrit, dixit ecc.

E finalmente questi i versi del *Morgante* (XVI, 46):

Parea quando più forte freme il mare,
Scilla e Cariddi, coi mostri abbaiando:
E tutta l'aria di polvere è piena,
Come si dice del mar della rena;

e questi altri del *Girone* dell'Alamanni (V, 22):

Così parlavan fra loro: e lungi appare
Polvere estrema che si eleva in alto ecc.

Il re quindi, dopo di avere dati gli ordini opportuni, sale sopra un'alta torre, e vuole che lo accompagni Erminia, perchè gli dica chi siano i principali guerrieri dell'esercito cristiano. Egli domanda, ed Erminia gli mostra Tancredi (18, 19, 20), Rinaldo (37, 38, 39), Dudone (39), Gernando (40), Gildippe ed Odoardo (40), Goffredo (58, 59), Raimondo (62), Guglielmo (62), Guelfo (63); e gli dà contezza di essi.

I critici hanno già fatto notare che Erminia, parlando di Goffredo e Guelfo, usa gli stessi colori che Elena, in Omero, parlando di Agamennone e di Ulisse: e che la lode, la quale Erminia fa di Rinaldo e Aladino di Goffredo, ricorda altri punti dell'*Eneide* (VII, II) e dell' *Iliade* (III): e questi riscontri sono giustissimi (1). Anche giustissimi sono altri riscontri di alcune immagini di questo III canto della *Gerusalemme* con versi della stessa *Eneide:* si possono leggere in quasi tutt' i critici del Tasso. Veniamo ai riscontri non avvertiti fin qui.

Aladino, che, appressandosi l'esercito crociato, dà gli ordini opportuni per la difesa della città, mi fa ricordare sopratutto del re Augea dell'*Ercole* del Giraldi. Anche questo re, quando Ercole con un numeroso esercito va ad assalirlo, fa quello stesso, che il Tasso fa fare al suo re di Gerusalemme.

Se ne va a questa ed a quell'altra parte,
E i marinari ai luochi suoi dispone,
E con quanto ha valor, con quanta àve arte,
Quanto può meglio, al rio furor s'oppone:
Mentre ordina le genti e le comparte,
Per opporsi al furor d'Amfitrïone
Il superbo Augea, viene il forte Alcide,
E il campo intorno a la città divide.

X, 90.

(1) *Parlagreco*, pag. 94, 96, 97. —

La scena poi di Aladino ed Erminia sulla torre di Gerusalemme fu, senza dubbio, ispirata al Tasso dal III dell'*Iliade*, in cui Priamo, mentre Menelao e Paride scendono a singolare tenzone, sale sopra un'alta torre della città e da Elena si fa indicare i principali guerrieri delle schiere nemiche.

Questa fonte fu avvertita, fin dal 1500, dai critici del Tasso (1): essi però non avvertirono che qui il poeta potette avere anche presente il canto VIII della *Tebaide*, in cui Stazio racconta, ispirato certo dall'*Iliade*, che, mentre si faceva la mostra delle genti di Eteocle, sotto le mura della città di Tebe, Antigone, da una torre, si fa mostrare dal vecchio Forba, già scudiere del padre, le genti straniere, venute in aiuto. — E una scena simile si legge pure nella cronaca del IX secolo del monaco di San Gallo, sulla vita e sulle imprese di Carlo Magno: *Monachi Sangallensis, De Gestis Caroli Imperatoris.*

Otkero, principe potente, offende Carlo Magno e cerca rifugio presso Desiderio. Carlo Magno scende in Italia per combatterli, e Otkero e Desiderio, avendo udito l'avvicinarsi del loro rivale, salgono sopra una altissima torre, dalla quale potevano scorgere l'avvicinarsi dell'esercito nemico. Quando esso giunge, Desiderio grida: « discendiamo e nascondiamoci in terra dalla faccia del furore di un così terribile avversario ». E, mentre essi parlano, ecco apparire l'esercito nemico, che li riempie di terrore (2).

La scena della *Tebaide* è molto probabile che sia stata presente al Tasso nello scrivere; quella della cronaca del Monaco di San Gallo, non tanto: questi

(1) Vedi *Guastavini, Gentili* ed altri.
(2) *Bartoli.* — Stor. della Lett. Ital., vol. I, pag. 16 e seg.

riscontri però dimostrano che la situazione, qui dataci dal Tasso, non era nuova nella poesia.

Ed un altro riscontro a questo episodio del Tasso si trova nell'*Amadigi di Gaula* del padre.

Si sta passando la rassegna all'esercito di Perione, quando Arquisillo, un cavaliere potente, sale sopra un poggio, donde si potevano vedere tutte le schiere, e domanda ad Enile il nome e la patria di ciascun duce.

Giunse in campo Arquisil proprio in quell'ora,
Ch' a farsi era la mostra incominciata;
Già la reale insegna usciva fuora,
Tanto dal mondo mai sempre onorata.
Novo il baron desire assalse allora:
E in cima un poggio posto, ove l'armata
Gente potea veder di schiera in schiera,
Ad Enil volto con gentil maniera.
Il pregò, s'era onesto il suo desìo,
Che gli volesse dire ad uno ad uno
La patria, o 'l regno, o lo stato natìo,
Con l'onorato nome di ciascuno.
Ed egli a lui: Signore, il voler mio
È di potervi far servigio alcuno,
E di ciò, che cortese or mi chiedete,
Ben soddisfatto a mio poter sarete.

XCIII, 11-12.

E quindi gli dice delle schiere; ed il nome e la patria e le imprese di ciascun duce di esse. Questa scena fu ispirata a B. Tasso dall'*Historia di Amadis di Gaula,* nella quale si racconta di Galaor, che indica al cavaliere Norandello i principali guerrieri dell'esercito dell'isola di Monzaga (lib. III, cap. IV). L'uno e l'altro episodio son potuti essere presenti a T. Tasso qui nello scrivere. Ed anche nell'*Ercole* del Giraldi vi è una scena, che ha molti punti di somiglianza con questa del Tasso (X, 97 e seg.); ma passiamo subito ad altri riscontri.

Parlando Erminia di Tancredi, per cui sente così grande amore, dice che è crudo nel ferire, poichè le ha ucciso il padre; che lo vorrebbe vivo nelle mani ecc.; e quelle parole, da chi l'ascolta, sono prese come manifestazione di odio, mentre invece sono manifestazioni di altro desiderio, onde il poeta dice che

dei suoi detti il vero
Da chi l'udiva in altro senso è torto;

poichè essa *nasconde*

Sotto il manto dell'odio altro desio.

Non mi è riuscito di trovare, nei poemi eroici o cavallereschi, una scena simile a questa; solo nel *Furioso* ve n'è una, che ha qualche punto di somiglianza con essa, e credo che il Tasso l'abbia avuta qui presente nello scrivere.

Bradamante si crede tradita da Ruggiero, e si porta nel campo dei Pagani, sfidando i migliori cavalieri: spera che vada a combatterla Ruggiero e che possa dare così sfogo al tumulto di sentimenti, che le ingombrano l'anima.

Si presenta contro di lei Ferraù: ed ella gli domanda: *chi sei?* ed avendo saputo che non è Ruggiero, gli soggiunge (XXXV, 75):

Voi già non rifiuto,
Ma avrìa più volentieri altri voluto.

E Ferraù a domandarle: *e chi avresti voluto?* Ed ella: *Ruggiero;* aggiungendo (ibid., 76):

Le cui famose
Lode a tal prova m'han fatto venire.
Altro non bramo, e d'altro non mi cale,
Che di provar com'egli in giostra vale.

Ma ella mentisce, dicendo così: vuole combattere con Ruggiero, non per la ragione che dice, ma perchè si crede tradita da lui: anche qui quindi le parole, che suonano una cosa, ne nascondono un'altra.

Questa scena del *Furioso* non è in tutto simile a quella della *Gerusalemme*, e si vede chiaramente; però ha qualche somiglianza con essa: e non è difficile, che sia stata l'ispiratrice della scena, qui dataci dal Tasso.

Prima di andare avanti, è opportuno dire qualche cosa sul nome di Erminia.

Il Guastavini, primo, notò che forse il Tasso dette quel nome alla figlia di Cassano, re d'Antiochia, perchè essa fa quasi d'interprete qui ad Aladino, indicandogli i principali della schiera cristiana, e più giù (XIX), scopre a Vafrino una congiura contro Goffredo: ed il nome Erminia, dal greco ἑρμηνεία, suona appunto *interpretazione*.

L'opinione del Guastavini ci pare vera, specialmente quando pensiamo che non solo lo stesso Tasso in altri battesimi di personaggi del suo poema, ma quasi tutt'i poeti della sua età, come vedremo più innanzi, ai loro personaggi davano nomi appropriati al loro carattere ed ai loro costumi. Aggiungiamo però che quel nome è potuto venire suggerito al Tasso dal Trissino, il quale l'avea usato nella sua *Sofonisba*, e nell'*Italia Liberata* avea dato il nome di Erminio ad un angelo. Ed ora andiamo avanti.

Mentre il re Aladino è intento alle parole di Erminia, già si è impegnata la prima battaglia tra Crociati e Musulmani. Questa prima battaglia è storica, ed ecco come è riferita dal cronista Raoul di Caen nel suo *Gesta Tancredi*, cap. 112. « *Nella notte, che precedette l'arrivo dell'esercito cristiano, alcuni drappelli*

d'infedeli erano usciti da Gerusalemme per ispiare le mosse ed i disegni dell'inimico. Baldovino del Borgo coi suoi cavalieri si mosse ad incontrarli: il numero lo soverchiava, ma fu tosto aiutato da Tancredi, che accorreva da Betlemme. Dopo avere inseguìto i fuggitivi sino alle porte della santa città, lasciò i compagni e si portò solo sul monte degli Ulivi, ove, a suo bell'agio, contemplando la città promessa all'armi ed alla divozione dei pellegrini, turbato venne nella sua propria meditazione ed assalito da cinque Musulmani usciti dalla città. Non cercò Tancredi di evitare il combattimento: tre Saraceni caddero sotto i suoi colpi, gli altri due fuggirono verso la città. Senz'affrettare o rallentare il passo, andò poscia Tancredi a raggiungere il nerbo dell'esercito, che nel suo entusiasmo s'inoltrava disordinatamente, e scendeva dalle alture di Emaus, cantando quelle parole d'Isaia: « Gerusalemme, alza gli occhi e mira i liberatori, che vengono a spezzare le tue catene (1).

S'intende che il Tasso non racconta questa battaglia con le tinte precise, con le quali essa è riferita dagli storici; ma delle battaglie e dei duelli della *Gerusalemme* non parlo (2), anche perchè, come bene notò il Raina, le battaglie e i duelli nei poemi eroici e cavallereschi sono incidenti così abituali, che proprio in un gran numero di casi non si possono classificare nè come invenzioni, nè come imitazioni (3). Fo invece un'altra osservazione.

Il Tasso probabilmente ritenne nel suo poema

---

(1) *Michaud*, vol. I, lib. IV. —

(2) Forse, come appendice a questo lavoro, ne scriverò un saggio a parte.

(3) *P. Raina*. — Le fonti dell'Orlando Furioso, pag. 62.

questa prima battaglia tra Musulmani e Cristiani, perchè qualche cosa di molto simile è raccontata da Ditti Cretese nella sua storia della Guerra Troiana.

I Greci erano, allora allora, giunti sui lidi asiatici, presso le mura di Troia, quando, alleato del re Priamo contro di essi, vi giungeva Sorpedone di Licia con un grosso corpo di armati. « *Veduta da lungi la numerosissima flotta appressarsi al lido,* così lo storico greco, *immaginandola per quella che era di fatto, mise prontamente i suoi in ordine di battaglia per attaccare i Greci all'atto che incominciarono a sbarcare. Non molto dopo, prese le armi, accorsero anche i figliuoli di Priamo, ed i Greci trovavansi in mal punto, avendo in tal modo innanzi i nemici e non potendo sbarcare senza ruina, nè prendere le armi e porsi in ordine per la subita confusione che loro nacque. Ma infine quelli tra essi, che in tale pressura poterono amarsi, fattisi coraggio a vicenda, gagliardamente affrontarono i nemici* (1) ». In questa battaglia cadde pure uno dei più valenti capitani greci, Protesilao, a cui furono fatte solenni esequie; e se il Tasso si ricordò di Ditti nell'immaginare la prima battaglia tra Cristiani e Musulmani, non vi ha alcun dubbio che la morte di Protesilao e le esequie di cui fu onorato, gli suggerirono la morte di Dudone ed i funerali, di cui fu onorato il campione cristiano, come diremo più giù in questo stesso capitolo. Di questa prima battaglia tra i Greci e Troiani e della morte e dei funerali di Protesilao parla pure, nella sua storia della ruina di Troia, lo storico frigio Darete (2). Ma lascia-

(1) Ditti Cretese, Storia, libro II, cap. XI. —

(2) *Darete Frigio,* Storia, cap. XIX, XX.

Anche Omero nell'*Iliade* (II) ricorda il forte Protesilao e questa prima battaglia tra Greci e Troiani.

mo questa prima zuffa, e veniamo a Clorinda e Tancredi.

Il Tasso immagina che essi siano l'uno contro l'altra: l'uno capo della schiera dei Cristiani; l'altra conduttrice della schiera dei Pagani. Si feriscono e Tancredi, con un colpo di lancia, le fa cadere l'elmo di testa. La riconosce, e, perchè ardeva segretamente di lei, la invita ad uscire dalla mischia per avere agio di manifestarle il suo amore; ma, mentre si stanno allontanando e Tancredi ha già cominciato a scoprirle il suo cuore, un Cristiano ferisce Clorinda al collo. Tancredi, pieno d'ira contro il feritore, lo insegue per punirlo: intanto Clorinda va via, sopravviene Argante ed il combattimento continua con maggiore vigore. — Esaminiamo a parte a parte tutto l'episodio, e cominciamo da qui: il poeta, fin dal I canto, presentandoci Tancredi, ci ha detto che esso arde di amore per Clorinda.

Quel giorno che il popolo franco ruppe i Persiani, Tancredi, stanco di combattere e d'inseguire i fuggenti, trasse in una fonte per bere. D'improvviso apparisce innanzi a lui Clorinda, spinta colà dallo stesso bisogno di ristorarsi. Era tutta armata, fuorchè la fronte (1).

---

(1) Per il secondo verso dell'ottava 47ª del I canto della *Gerusalemme:*

Tutta, fuor che la fronte, armata apparse,

ricordo questi versi dell'*Amadigi di Gaula* di B. Tasso:

Incontro a lei sedeva un cavaliero,
Fuor che la testa, in ogni parte armato;
LVII, 22.

il quale ultimo verso è ripetuto anche al canto LXXVIII, 51.

E l'Ariosto di Argalia, apparso a Ferraù, aveva anche scritto:

Era, fuorchè la testa, tutto armato.
I, 26.

Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e d'essa si compiacque e n'arse.

Clorinda subito si coprì dell'elmo, ed avrebbe assalito Tancredi, se non fosse arrivato un altro stuolo. Si allontanò da quella fonte:

Ma l'imagine sua bella e guerriera
Tal ei serbò nel cor, qual essa è viva:
E sempre ha nel pensiero e l'atto e il loco
In che la vide, esca continua al fuoco (1).

I, 48.

E più giù di Carlo Magno:

Il Magno Imperator, fuorchè la testa,
È tutto armato, e i Paladini ha presso.

XXVI, 20.

E Luigi Alamanni ripete lo stesso concetto così:

Fuor che la testa tutto l'altro armato.

E Lodovico Dolce nel *Primaleone:*

Fuor che la testa il cavaliere armato
A Palmarino s'appresenta avanti.

XI, 27.

E più giù al canto XII, 72:

Andò con Lecefino tutto armato
Fuor che de l'elmo;

ed al canto XVIII, 41:

Menava egli per man la donna, e avea
Tutte le altre arme, fuor che l'elmo in testa.

Anche nei romanzi in prosa quel concetto si legge spessissimo. Ricordo solo la « *Historia di Amadis di Gaula* », donde è potuto venire quel concetto a B. Tasso. Al cap. X del libro I, di Abies è scritto, che era *armato tutto, fuora che la testa.* — Al cap. XXVIII dello stesso libro di un altro cavaliere è detto: *venne un cavaliere armato tutto, fuori che la testa e le mani.* E lo stesso pensiero è ripetuto al cap. XII.

(1) Fu notato dal Guastavini che questi versi sono una felice imitazione di alcuni altri versi delle *Metamorfosi* di Ovidio (lib. VI).

Di un amore, nato improvvisamente vicino ad una fonte, non ho saputo trovare che un solo esempio nei poemi cavallereschi: è nel *Primaleone* di L. Dolce, e ne parleremo da qui a poco. Però bisogna ricordare che i poemi cavallereschi sono pieni di amori improvvisi, specialmente fra persone, che per la loro fede dovrebbero combattersi. Ricordo l'amore, nato a prima vista, tra Lancilotto e Gineva nel poema omonimo di Niccolò degli Agostini (I, I, 43 e seg.); quello tra Astolfo ed una maga, nato anche a prima vista, ne *Le prime imprese d'Orlando* del Dolce (XVII, 38); quello tra Milone e Berta nell'*Orlandino* del Falengo (I, 56-57); tra Lucilla ed Alidoro, tra Flaridante ed una donzella, tra Agramoro ed un'altra donzella nell'*Amadigi di Gaula* di B. Tasso (VII, LI; VIII, 37; LXII, 39-40); quello tra Rinaldo ed Antea nel *Morgante* del Pulci (XVI, 4-18-19); quello dell'Infante per Lavinia nell'*Angelica Innamorata* del Brusantini (II, 42-43). Dei poemi classici si potrebbe ricordare quello, nato anche improvvisamente, di Achille per Polissena. E veniamo all'episodio del *Primaleone*.

Belcaro, dopo un viaggio di due giorni, dismonta *ad una bella fonte* (I, 24),

Ne l'isola chiamata Calderia.

Si trae l'elmo e si disarma il viso, e quivi sta a riposare (ibid.):

Si trasse l'elmo e disarmossi il viso,
Forse simile a quel ch'ebbe Narciso.

Ecco avvicinarsi d'improvviso a quella fonte molti cavalieri, e con essi una donzella di beltà rara, per nome Alderina.

Questa guarda in viso il guerriero, le sembra

bellissimo, e non è uopo dire che s'innamora improvvisamente di lui (ibid., 27):

> E sendo presso al fonte, a lui davante
> Vide Belcaro, e ben gli parve, quando
> Mirò il suo aspetto vago e pellegrino,
> Che fosse appunto un angelo divino.

Belcaro s'innamora anche di lei; e, per non essere conosciuto, si ripone l'elmo in testa, e si allontana da quel luogo.

Qui non è la donna, ma l'uomo senz'elmo, e la donna sopravviene alla fonte, mentre l'uomo sta a riposarvi vicino. Quest'episodio però ha molti punti simili con quello del Tasso.

Insieme a quest'episodio del *Primaleone*, il Tasso è probabile che abbia avuto presenti molti altri episodi di poemi cavallereschi nel concepire il suo; e primo l'innamoramento di Bradamante e Ruggiero, com'è raccontato dal Boiardo nell'*Orlando Innamorato*.

L'occasione del loro innamoramento è la seguente.

Combattevano Bradamante e Rodomonte e questi ne avea ricevute delle belle; quando ecco passare dal luogo del combattimento Ruggiero, il quale, voltosi ai combattenti, annunzia loro la sconfitta del campo cristiano. Bradamante prega il suo rivale di volere sospendere la pugna e lasciarla andare in aiuto di Carlo Magno. Quegli non acconsente; e allora Ruggiero promette di combattere in vece sua con Rodomonte e la lascia libera. Essa a briglia sciolta parte, e Ruggiero e Rodomonte combattono (III, IV, 50 e seg.). Non avendo potuto ritrovare la sua gente, Bradamante si pente di avere usato scortesia al cavaliere, che si era offerto di combattere per lei, e pensa di ritornare al luogo, dove lo lasciò alle prese con Rodomonte (V, 6 e seg.). Ritorna: Rodomonte consente di desistere da quel duello,

e Bradamante va insieme con Ruggiero (15). Ruggiero le dice chi sia, facendole la genealogia della sua famiglia (18 e seg.); e Bradamante, guardandolo in viso, si sente piena di amore per lui (38). Finalmente Ruggiero la domanda del suo nome e della sua nazione (39); e, quando Bradamante si trae l'elmo di testa e gli mostra il viso, Ruggiero si scolora tutto e si sente tremare il cuore in petto: era già acceso di amore per essa. Il Boiardo scrive (42):

Ne l'apparir de l'angelico aspetto
Ruggier rimase e vinto e sbigottito,
E sentissi tremare il core in petto,
Parendo lui di foco esser ferito:
Non sa più che si fare il giovinetto;
Non era a pena di parlare ardito,
Con l'elmo in testa non l'avea temuta,
Smarrito è mò che in faccia l'ha veduta.

La scena ha molte circostanze differenti da quella immaginata dal Tasso; per alcune credo però che questi l'abbia avuta presente. —

Dunque si trovano a fronte Tancredi e Clorinda, e cominciano a combattere. Si feriscono alle visiere, e i tronchi volano in alto. Clorinda resta senza elmo, e Tancredi riconosce in lei la sua amante (21 e seg.).

Il D'Ancona pensa che a questa invenzione il Tasso è potuto andare da un duello dell'*Aspramonte* fra Riccieri e Galiziella, ricordato dal *Raina* nelle sue *Fonti dell'Orlando Furioso* 1). Riccieri ferisce Galiziella, a cui si rompono i lacci dell'elmo: resta senza di esso, ed apparisce donna « *E quand'ella percosse in terra, si ruppono e lacci dell'elmo, e uscille l'elmo di testa, e' capelli si sciolsono e sparsonsi sopra all'arme* ». Lo

(1) Pag. 44, 45.

stesso prof. D'Ancona ricorda due scene simili del *Rubione* e del *Scianamè* del Firdusi. Nel *Rubione* Rinaldo combatte con Braidamante, e quegli se la gitta sotto, « *e cavógli l'elmo, elle trezze si sparsono* (1) ». Nello *Scianamé*, nel duello fra Solerab e la forte virago Gurd-aferid, si leggono questi versi, come sono tradotti dal Pizzi:

Non rattiene
L'altro il súbito ardor, ma in gran tempesta
Le si fa sopra col cavallo, al capo
Letal colpo le drizza e la celata
Le svelle. Al vento libere le bionde
Chiome apparvero allora svolazzando,
E sotto a quelle di fanciulla un volto
Fulgido, come il sol quando al mattino
Sorto appena dal mar, coi primi raggi
Indora folgorando il monte e il piano.

Ai riscontri degli altri aggiungo i miei, e comincio dal *Morgante* del Pulci, in cui si racconta spessissimo di colpi simili a quello, di cui qui parla il Tasso. Combatte Orlando con Meridiana: Orlando le dà un colpo sul cimiero; il cimiero cade, l'elmo le esce di testa, e si vede tutta la chioma di lei (III, 17):

Orlando ferì lei di furia pieno;
Giunse al cimier, che in sull'elmetto avea:
E cadde col pennacchio in sul terreno.
L'elmo gli uscì, la treccia si vedea
Che raggia come stelle pel sereno;
Anzi pareva di Venere Iddea,
Anzi di quella ch'è fatta un alloro,
Anzi parean d'argento, anzi pur d'oro.

Nello stesso *Morgante* combattono, non conoscendosi, Rinaldo ed Ulivieri. Si dànno gran colpi, ma non

(1) Vedi il *Raina*, vol. cit., pag. 47.

si feriscono; i cavalli però vanno tutti e due in ginocchioni ed allora si dislaccia l'elmo al marchese Ulivieri, ed è conosciuto da Rinaldo (XI, 35):

E nel cader l'elmetto si dislaccia
Al valoroso marchese Ulivieri,
Tanto che tutta scoperse la faccia.

E al canto XVIII (100), lo stesso Rinaldo con un colpo dislaccia l'elmetto a Salincorno:

Trovò Rinaldo al cimier Salincorno,
E con quel colpo dislacciò l'elmetto,
E 'l suo pennacchio gli spiccò di sotto.

E Salincorno, dato di piglio al mazzafrusto, si avventa contro Rinaldo,

E d'una punta gli dette nel fianco,
Che gli fe' rimbalzar l'elmetto in testa;
. . . . . .
E l'elmetto pel colpo gli era uscito.

Potrei ricordare altri due esempi del *Morgante* (XXII, 234; XXVI, 144); ma passo al *Ciriffo Calvaneo* di Luca Pulci, in cui Lionetto fa un colpo simile contro un guerriero, il quale egli non sapeva che fosse il fratello: lo ferisce all'elmo; l'elmo cade e la chioma del guerriero si spande sulle spalle (V, 113):

E trasse un colpo all'elmo disperato;
L'elmo gli uscì, donde la bella chioma
Si vide, essendo il capo disarmato,
In su la groppa del caval suo toma.

Anche nel *Costante* del Bolognetti vi è un colpo simile. Combattono Tisaferne e Pompeiano; ed in un punto del combattimento il poeta scrive (VI, 135):

Quel ferì pur su l'elmo Pompeiano
Talchè dal capo al piè tutto si dolse:
Cadde l'elmo in due parti, e il capo ignudo
Lasciò al roman, sì fu il colpo aspro e crudo.

E qualche cosa di simile si legge anche nell'*Angelica Innamorata* del Brusantini. Combatte Argante con un cavaliere straniero, a cui con un colpo apre la visiera. Il poeta scrive (XVI, 11):

L'usanza non perdè la buona spada,
Che la doppia visiera in tutto aperse:
Convien che una gran parte in terra cada,
Ond' il viso da un lato gli scoperse.

Più giù nello stesso poema combattono Dardano e Ricciardetto. Il primo dà al secondo un colpo, del quale il poeta così scrive (XIX, 14):

Ne l'elmo a Ricciardetto allor feriva
Il Tartaro approvato in giostre tante;
Ruppe la lancia, e del cimiero il priva,
Spiccandolo via netto in quell' istante,
Difese l'elmo poi di tempra forte
A pena il giovinetto da la morte.

Ed altri colpi simili nell'*Angelica Innamorata* si leggono al canto XXV, 107-108; XXVIII, 55; XXXII, 41 e XXXIII, 115.

Ma una scena similissima a quella del Tasso si legge nel IV canto dell'*Amadigi* del padre di lui, che egli ebbe certamente presente nello scrivere e su cui forse si modellò.

Bernardo Tasso racconta che Mirinda, andando per un bosco, incontra il Donzello del mare. Si sfidano e si mettono a combattere; e Miranda gli dà un colpo fiero. Il Donzello del mare allora, *con quel natio valore, ch'ai tempi suoi non ebbe paro,*

Rotti per forza i lacci dell'elmetto,
Gli discoperse il pellegrino aspetto,
E si sparser le trecce crespe e d'oro,
Che sotto l'elmo strette eran legate.

Chi non vede qui quanto questi versi siano simili ai versi dell'ottava 21ª di questo canto della *Gerusalemme?* Ed anche Mirinda, come Clorinda (23), si copre novamente e vuole tornare a combattere (19):

Tosto la bionda treccia si ravvolge,
E l'elmo, che già ripreso avea, si pose:
E del caso avvenuto assai si dolse,
Anzi di vendicarlo si dispose,
E 'l suo avversario alla battaglia appella
Con cor di cavalier, non di donzella.

Il Donzello del mare però ricusa, non perchè sia innamorato di Mirinda, come Tancredi nella *Gerusalemme;* ma perchè, avendola conosciuta per una donna e di grande beltà, non ha più animo di farle guerra.

Nello stesso *Amadigi* di Bernardo Tasso sono ricordati altri colpi simili a quello, qui dato dal Donzello del mare alla guerriera Mirinda: si leggono ai canti V, 22; XXIX, 38 (1).

Il colpo magistrale quindi, per cui Tancredi riconosce Clorinda, non è invenzione del Tasso: non so se egli avesse letto il poema di Firdusi e il *Rubione* e l'*Aspramonte* (2); che avesse letto il poema di Luigi e Luca Pulci e quello del Bolognetti ce lo dice egli stesso nei suoi discorsi sul poema eroico.

---

(1) Anche in quest'ultimo canto, la donna, a cui si rompono i lacci dell'elmetto, se lo accomoda, e ripiglia il combattimento (39):

Indi per ischifare e danni ed onte,
Mentre l'altier si piega a poggia ed orza,
Salta di sella e s'allaccia l'elmetto ecc.

(2) Lo stesso D'Ancona sostiene che il Tasso difficilmente conobbe lo *Sciahnamè* del Firdusi.

Per il verso 7 dell'ottava 21ª:

E le chiome dorate al vento sparse,

il Tasso poi potette avere anche presenti questi due versi dell'*Amadigi di Gaula* (IX, 25):

Che 'l biondo e vago crin, che sparso errava,
In lunga e ricca treccia si legava (1).

A B. Tasso l'idea di questo colpo magistrale, per cui si dislaccia l'elmo all'avversario ed è conosciuto, è potuto venire dal romanzo spagnuolo « *Historia di Amadis di Gaula* », da cui trasse quasi tutta la materia del suo poema. In questo romanzo colpi simili sono frequenti. Al cap. IX del libro I combattono il Donzello del mare con un cavaliere sconosciuto: questi è per dare un colpo mortale al primo. Allora Amadis, *posto mano alla spada, andò sopra e diegli in modo su l'elmo che, rompendosi i lacci, gli saltò l'elmo di testa e lasciogliela ignuda.* E più giù, nello stesso capo, lo stesso Donzello del mare fa un altro colpo simile: *il donzel gli diè tal colpo su l'elmo, che, spezzandosi i lacci, glielo fece saltare di testa.* E di altri colpi simili si legge ai cap. XIII, XLI, XLIV del libro I; XIII del libro II; ed anche XIII del libro III.

Riconosciuta Clorinda, Tancredi resta senza voce e senza parola. Il Tasso scrive:

Lampeggiar gli occhi, e folgorar gli sguardi,
Dolci nell' ira; *or che sarian nel riso?*
Tancredi, a che pur pensi? a che pur guardi? ecc.

---

(1) Il Parlagreco vuole che il Tasso, nello scrivere quel verso, abbia avuto presente quest'altro verso del Sannazaro:

Deh! spargi al vento le dorate chiome.

A me questa derivazione non sembra vera; e forse tale apparirà anche al lettore, dopo le espressioni simili di altri poeti, che sopra abbiamo riportato.

Una locuzione di questa ottava mi fa nascere il sospetto che il Tasso abbia potuto avere presente la seguente ottava del Bolognetti, nello scriverla (IX, 118):

E non pur sembran gli occhi soli un sole,
Ma tutto il vago e ben formato viso;
La bocca ond'escon sì dolci parole,
Mostra a l'aprirsi in terra il paradiso.
E s'ella é tal, mentre si affligge e dole
E pianto versa, *or che saria nel riso?*
D'altra non s'ode che mai fusse o sia
Pari a lei di beltà, di leggiadrìa.

E trovo la stessa locuzione nel canto XIV, 52 del *Furioso,* in un'ottava, che il Tasso potette avere anche presente:

Come il Tartaro vede quel bel viso
Che non ha paragone in tutta Spagna
E c' ha nel pianto *(or ch'esser dee nel riso?)*
Tesa d'Amor l' inesplicabil ragna ecc.

Quindi Tancredi percosso, non ripercuote, e si sta a riguardare Clorinda. Finalmente viene nella determinazione di scoprire alla sua bella l'amor suo, e le fa una dichiarazione in tutta regola (24 e seg.).

Esaminiamo a parte a parte questa scena, e cominciamo da qui: combattimenti fra persone, che non si conoscono, e che, conosciutesi, smettono di combattere e si pentono di quel che hanno fatto, sono comunissimi nei poemi cavallereschi, e già abbiamo avuto occasione di ricordare qualche esempio. Ricordiamone qualche altro.

Il Brusantini racconta che, andando il cavaliere Ottavio per un bosco (XXX, 107), incontra un altro cavaliere, che non gli rende il saluto. Se ne sdegna e lo sfida a battaglia. Quel cavaliere accetta, e si mettono a combattere. Fanno prodigi di valore, e la bat-

taglia si fa sempre più viva, quando sopravviene un altro cavaliere, Perisandro, figlio del re di Persia, il quale, amicissimo di Ottavio, gli scopre che il cavaliere, con cui combatte, è la sorella Bellisaria. Ottavio amava Bellisaria, e Bellisaria amava Ottavio: potete quindi immaginare come restassero l'uno e l'altra, quando seppero che stavano combattendo contro la persona, che avevano più cara! — L'uno e l'altra si dolgono nel loro segreto di quello che hanno fatto, benchè senza loro coscienza; e finiscono con l'accompagnarsi insieme per un lungo tratto di via (XXX, 109 e seg.).

Non isfuggiranno ad alcuno i tratti simili, che questa situazione ha con quella del Tasso: mi limito quindi a fare osservare un solo particolare, dal quale apparirà manifesto che il Tasso, nello scrivere il suo episodio, ebbe certamente presente questo del Brusantini.

Si legga questa ottava (XXX, 123):

Or stupefatto Ottavio alla vaghezza
Che vide uscir degli occhi alla donzella,
Quando si trasse l'elmo, e che la trezza
Bionda scoperse, a se stesso favella,
Dicendo, se il mio amor, che forzi sprezza,
Che indegno sia a equipararlo ad ella,
Or che morto mi vuol, mi dà la vita;
Che saria quando mi porgesse aita?

Le circostanze, contenute in questa strofa, si trovano qua e là nelle strofe 21, 22, 23 di questo canto della *Gerusalemme*.

Ed un' altra scena simile si legge nell'*Amadigi di Gaula* di B. Tasso.

Per difendere la figlia del re di Siviglia, combattono in singolare tenzone Mirinda ed Alidoro, sconosciuti l'uno all'altro e che si amavano tanto. Si

dànno di gran colpi; e finalmente, per terminare la guerra, decidono di continuare a piè quel combattimento, e scendono dai loro cavalli (XXXI, 26-27). Però, poichè era sopraggiunta la notte, si decise di differire quel combattimento al giorno dopo; e i due combattenti si levarono l'elmo di testa. Potete immaginare come restò Mirinda, riconoscendo nel cavaliere, che combatteva, il suo amato Alidoro; e come restò questi, riconoscendo nell'altro cavaliere, la sua diletta Mirinda. Il poeta scrive (XXX, 28):

Fu subito a ciascun di lor levato
L'elmo dall'aurea testa, onde si sciolse
Il biondo crine lungo e inanellato,
Che dianzi Amore in bionda treccia accolse.
Restò Alidor di tal vista turbato,
E gli occhi desiosi in lei rivolse;
Ma non sì tosto s' incontrâr gli sguardi,
Che si sentir nel cor ben mille dardi.

Altre scene simili si leggono nello stesso *Amadigi di Gaula* (XV, 38 e seg.); nel *Furioso* XIX, 89 e seguenti - XXXIII, 69 e seguenti); nell'antico *Cantare* di *Tristano e Lancilotto*, pubblicato per cura del prof. Pio Raina (41 e seg.); nel *Sacripante* del Dolce (VII); nel *Primaleone* dello stesso Dolce (II, 53-54); ed anche nel romanzo cavalleresco « *Historia di Amadis di Gaula* (lib. I, XXIII, XLII) ». —

Quanto all' impressione, che Clorinda produce su Tancredi, appena le cade l'elmo di testa, ricordo qualche altra scena simile, oltre a quelle fin qui ricordate. Niccolò degli Agostini, nel X dei canti aggiunti all'*Innamorato*, racconta che Marfisa si accompagna con Ruggiero e Bradamante; e, giunta ad un ruscello, si cava l'elmo di testa per bere. Era bellissima; ed appena Ruggiero e Bradamante vedono le fattezze del volto di lei, restano abbagliati dalla sua beltà (X, 48):

Ma come si cavò dal capo fore,
E che scoperse il roseo viso adorno,
Una luce n' uscitte, uno splendore
Che tutto il bosco fiammeggiava intorno,
Non altrimente, s' io non piglio errore,
Ch' al bel raggio febeo nel mezzogiorno,
Quando da folte nubi è manco offeso
Mostra la luce il suo splendore acceso ecc.

Anche nell'*Ercole* del Giraldi, Hippolite e Teseo, mentre si combattono, si innamorano l'uno dell'altro, vedendosi così belli (XIV).

Veniamo alla dichiarazione di amore, che Tancredi fa a Clorinda, appena conosciutala. Una scena similissima ricorre nello stesso *Ercole* del Giraldi, poc'anzi ricordato. Combattono Hippolite e Teseo, che hanno cominciato a sentire amore l'uno per l'altro; e, dopo essersi dati tanti colpi, senza ferirsi, appunto perchè non volevano ferirsi, Teseo stima di dover fare una dichiarazione di amore alla sua avversaria; e, domandandole una sosta, le dice (XV, 60-61):

Non so più a che tornar far guerra vosco,
Dolce guerriera mia, poi che questi occhi,
Occhi da serenare ogni cor fosco,
In guisa mi han gli spirti interni tocchi,
Che vostro prigioniero io mi conosco;
Senza ch'opriate più lance, nè stocchi,
Io mi vi rendo, e in vostra man mi pongo,
E di sempre servirvi io mi dispongo.
E però, se vi par ch' io ne sia degno,
E che il desio, col qual vi onoro ed amo,
Merti che di mercè mi diate segno,
Non più guerre da voi, ma mercè chiamo ecc.

Ed un'altra scena simile si legge nel *Morgante* del Pulci.

Antea, figlia del Soldano, va ad Orlando, a Rinaldo ed ai cavalieri cristiani per esortarli a lasciare

libera la sua terra; se no, il Soldano è deciso di continuare a combattere; ed invita Rinaldo ad una singolare tenzone, avendo ucciso l'ambasciatore mandato dal Soldano (XVI, 16-17). Rinaldo accetta; ma, poichè è acceso di lei, stima opportuno di farle una dichiarazione di amore. Ecco le parole, che risponde alla donna (18-19):

Perch' io non paia nè muto nè sordo,
Ciò che tu hai detto, nel petto ogni cosa
Drento scolpito ho, ch' io me ne ricordo;
Ma tu facesti a la fine tal chiosa,
Che fa che d'ogni cosa siam d'accordo:
Non c' è più giusta cosa che la spada
A assolver nostra lite: e così vada.
Ma una grazia prima ti domando,
Che colla spada al campo ci troviamo,
Così ti priega il mio cugino Orlando,
Che insieme questo giorno dimoriamo;
Ch' io sento il cor ferito e non so quando
Io fussi da te preso, o con che amo;
Il terzo dì sopra il mio buon destriere
Verrò in sul campo armato a tuo piacere.

Anche qui si tratta d'una dichiarazione, fatta a persona, che richiede di combattimento e per la quale si è stati presi d'un amore subitaneo.

Ed il terzo dì, Rinaldo ed Antea vengono al campo; Rinaldo, però, invece di combattere,

Un bello scudo ch' avevo moresco
Subito drieto a le spalle gittava,
E gitta via la lancia che portava.

Antea fa lo stesso; ed Ulivieri, Ricciardetto ed Orlando pigliano le armi contro di lei, perchè quel combattimento non riuscisse una burla (71 seg.).

Nello stesso *Morgante*, Meridiana scende in campo per combattere Manfredonio, il quale l'amava te-

neramente e per averla aveva assediato la sua città. Manfredonio accetta di combattere contro di lei, ed esclama (VII, 70-71):

Cercato ho quel che cercar suol chi ama,
Trovato ho tosco per zucchero e mele;
E poi che la mia morte ognun la vuole,
Per le sue man morir non me ne duole.
So ch' io non tornerò più nel mio regno,
So che mai più non rivedrò Soria ecc.

A quelle parole, Meridiana sente compassione del suo amante, e rifiuta di combattere con lui (VII, 72):

Non potè far Meridïana allora
Che del suo amante pur non gl' increscesse
. . . . . .
e sì di Manfredon gli dolse,
Ch'esser ingrata a tanto amor non volse.

Queste del *Morgante* non sono simili in tutto alla situazione della *Gerusalemme;* ma son potute essere per il Tasso l'addentellato alle sue invenzioni.

Mentre Tancredi fa la sua dichiarazione di amore a Clorinda, il poeta racconta che sopravviene uno stuolo di Cristiani. Uno dello stuolo, uomo inumano, accortosi che Clorinda era pagana, alza la spada per ferirla. Argante viene in aiuto di lei; ma il colpo non andò tutto invano, e nei confini

Del bianco collo il bel capo ferille:

il colpo fu leggiero, ma sprizzò qualche stilla di sangue, che accese d'ira Tancredi, il quale strinse il ferro e si mise ad inseguire il feritore, senza poterlo raggiungere (28-29-30-31). Qui, senza dubbio, il Tasso ebbe presente l'*Innamorato* del Boiardo.

Il racconto del Boiardo è questo. Ruggiero e Bradamante discorrono fra loro e hanno cominciato già

a sentire amore l'uno per l'altro. Arrivano dov'era posto un agguato di Pagani contro i Cristiani, già volti in fuga: ed ecco che si fanno loro innanzi molti guerrieri di Agramante. Ruggiero, conoscendoli dei suoi, grida loro:

State saldi in sul sentiero,
Non passate più avanti; io son Ruggiero.

Quelli non lo intendono;

E Martesin, che sempre è d'ira acceso,
Subito giunse e parve una tempesta.
A Bradamante se ne va disteso
E ferilla aspramente ne la testa.
Non aveva elmo la meschina dama,
Ma sol guardando al cielo, aiuto chiama.

Il colpo non fu leggiero.

E fece in cima al capo una gran piaga.

Ruggiero corre in aiuto di Bradamante e si avventa contro gli assalitori, e tutti e due ne fanno un macello III, V e VI.

Vi sono [illegible] differenze tra questo dell'*Innamorato* e l'episodio della *Gerusalemme* [illegible] fondo della situazione [illegible] l'uno e [illegible] che il [illegible] qui. [illegible]

[illegible]

Spiacque a Zerbini l'atto crudele e strano,
Tanto più che dal colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che in tutto giudicò che fosse morto.
E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse,
Che disse: Invendicato gia non fia;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier che fe' l'impresa ria:
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinnanzi in un momento, e fuggì via.

La stessa situazione del Tasso tra Tancredi ed il cavaliere cristiano, che ferisce Clorinda: il Tasso potette avere anche presenti quindi le ottave dal *Furioso*, che abbiamo riportato. Ma lasciamo oramai Tancredi e la sua bella pagana; e veniamo agli altri episodi di questo canto della *Gerusalemme*.

Rinaldo dà un urto ad Argante, il quale a mala pena può rialzarsi; nè sarebbe forse sorto, aggiunge il poeta, se in quel punto stesso non gli fosse caduto il cavallo (1). Nella caduta, il piede del cavaliere restò sotto la bestia; e Rinaldo, invece di continuare a combattere, dovè pensare a liberare sè da quell'imbarazzo, e rialzare il suo cavallo (41-42): incidente funesto, senza del quale forse Dudone non sarebbe morto per mano di Argante.

Anche la situazione, qui dataci dal Tasso, non è infrequente nei poemi cavallereschi. Ricordo quei soli esempi, che più facilmente potettero essere presenti a lui nello scrivere. Nell'*Angelica Innamorata* del Brusantini, combattono Argante ed il conte di Tunigi. Argante dà un colpo così fiero al suo rivale da fe-

(1) Quanto alle minacce di Rinaldo contro Argante, i critici hanno fatto notare già che sono una reminiscenza di alcuni versi della *Tebaide* (Parlagreco, Studii ecc., pag. 99).

rirlo mortalmente e da ferire anche il suo cavallo, il quale cade addosso al suo signore, che stenta quindi a cavare di staffa il piede (XVIII, 17):

Anco tal botta il buon caval conquise,
Che li partitte il collo, e al conte addosso
Con tanta furia giuso al terren riede,
Che non puote cavar di staffa il piede.

E poco innanzi il Brusantini ci avea dato un'altra scena quasi simile, descrivendoci il duello tra Dardano ed un Biscaglino (XIV, 24):

Gira il cavallo, e quel urta, e respinse
Addosso il rege ognor superbo e fero;
Vôlse la sorte che la guardia strinse
Del morso sotto il petto al buon destriero,
Dove il cavallo inalberato cinse
Cadendo indietro addosso al cavaliero,
E fu la doglia sua tant'aspra e forte,
Che non molto lontana avea la morte.

Ed altre scene simili nel poema del Brusantini si leggono al canto XIX, 17-18; XXIV, 7; XXVII, 61. Nel *Furioso* un'altra scena simile si legge al canto XLI, 87; nell'*Ercole* del Giraldi al canto VII, 100, e nel *Mambriano* al canto XXXIII, 35-36. —

Anche nell'*Historia di Amadis di Gaula* si legge una scena simile. Combattono Amadis e il gigante Balan: questi uccide il cavallo di Amadis, il quale non pertanto si rialza e continua a combattere, benchè non gli riuscisse molto agevole il rialzarsi, essendo rimasto con una gamba sotto al cavallo (lib. IX, XXXV) ». — Fo poi notare che la scena, di un cavaliere sotto il suo cavallo, non è nuova per chi abbia lettura di tutte le opere del Tasso: nel *Rinaldo* due scene similissime si leggono ai canti III, 8; IV, 55. —

Nella storia di Ditti Cretese vi è qualche cosa di simile a ciò, che qui racconta il Tasso, di Rinaldo caduto da cavallo. Lo storico greco narra la battaglia tra' Greci e Telefo, re della Misia; ed in un punto scrive: « Telefo, volendo trarre vendetta della morte di Teutranio, suo fratello uterino, si gettò nel più fitto della zuffa, e da ogni parte fugando quanti avea incontro, mentre ostinatamente cercava di raggiungere Ulisse che battevasi entro certe vigne vicine, incappatosi in un tronco di vite, cadde a terra. Ed Achille, veduto ciò, gli tirò con un dardo e lo ferì ad una coscia ».

Le differenze sono molte tra l'episodio della *Gerusalemme* ed il brano dello storico greco; però anche in questo si tratta di un valorosissimo guerriero, per un incidente imprevisto, messo nella impossibilità di combattere.

Ed un altro fatto simile è raccontato da Darete Frigio nella sua storia della ruina di Troia. In lui è il cavallo di Troilo, che, ferito, cade a terra, ed avviluppa sotto di sè Troilo, calpestandolo; ed allora Achille accorre rapidamente ed uccide quel valoroso guerriero. —

Rialzatosi, Rinaldo si spingeva con nuovo impeto contro i Musulmani, anche perchè aveva veduto cadere morto, per mano di Argante, il buono e valoroso Dudone. Ed il Tasso gli mette in bocca queste parole per esortare i suoi a fare dell'infelice amico terribile vendetta (50-51):

Or quale indugio è questo? e che s'aspetta?
Perch'è morto il signor che ne fu guida,
Chè non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasïon di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno?
Non, se di ferro doppio o d'adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,

Colà dentro sicuro il fero Argante
S' appiatterìa dalle vostre alte posse:
Andiam pure all'assalto. Ed egli innante
A tutti gli altri a questo dir si mosse ecc.

Esortazioni simili si leggono in tutt'i poemi eroici e cavallereschi: ne riporto solo qualcuna, che mi pare faccia più ricordare di questa del Tasso, benchè anche a me sembri che questi, qui, abbia avuti presenti alcuni versi di Stazio nella *Farsalia* (II).

Nell'*Amadigi* il re d'Irlanda esorta i suoi così (XCV, 29):

Ah cavalier, com' é smarrito
Quell'antico valor dei vostri petti?
É quel desio d'onor forse fuggito,
Che già posto v'avea fra' più perfetti?
Riprendete l'ardir, l' impallidito
Volto vestito di rossore; e stretti
Seguite me; che vi farò la via,
Ovunque andiamo, con la spada mia.

Nel *Mambriano* poi Francesco il Bello ad Orlando mette in bocca parole, che fanno pure ricordare della esortazione di Rinaldo. Ecco l'ottava, a cui accenno (XVII, 60):

Il popolo Uticense, ch'era uscito
Sì pianamente fuor de la cittade,
Vedendosi del proprio error schernito,
Tardi ne pianse, come spesso accade.
Orlando, che il soccorso ha già sentito,
Se prima sanguinate avea le strade
Con la sua spada, allor termina e giura
Passar per forza dentro de le mura.

E veniamo all'episodio di Dudone; e cominciamo dal notare che il nome di questo personaggio il Tasso l'ebbe dalle cronache delle crociate: lo dice egli stesso in una lettera da Padova a Scipione Gonzaga: « *Voglio*

però che sappia, che mi servo più volentieri dei nomi de l' istoria, quando ci sono, che dei finti; come mi pare che per molte ragioni si debba fare. E Dudone di Consa fu un gran cavaliero, che veramente fu a quella impresa (1) ».

Ma le cronache ci dànno il solo nome di questo personaggio, non altro: il carattere del suo Dudone il Tasso l'ebbe dai poemi cavallereschi, chè l'Ariosto nel suo *Furioso,* il Boiardo nel suo *Innamorato,* il Dolce ne *Le prime imprese di Orlando,* il Folengo nel suo *Orlandino,* Francesco il Bello nel suo *Mambriano,* raccontano di cavalieri, che hanno appunto quel nome. Nell' albero genealogico cavalleresco, Dudone si fa figlio del marchese Uggieri.

L'Ariosto ci descrive il suo Dudone più cortese e buono che prode: molto inferiore per valore a Ruggiero, ma non inferiore a lui per bontà di animo e per squisitezza di sentire (XL, in fine). — Il Boiardo ce lo descrive non solo *giovine cortese* (II, XV, 21), ma *ardito* (II, VIII, 46) e *gagliardo* (X, 20), che sa stare bene a fronte di Belisandro (II, X, 14 e seg.) e di Rodomonte (II, XIV, 63). Il Dolce lo dice *prestante* (X, 46); ed il Folengo lo paragona ad una colomba e lo chiama forte e santo (I, 33):

Succede a questo lupo (Gano), la colomba,
Colomba non di forza, ma di vita,
Dico Dudon, che con sonora tromba
Ciascun per santo e forte in terra addita.

Anche santo e valorosissimo lo chiama Francesco il Bello (VI, 97). —

Il Tasso ce lo descrive così:

---

(1) Vedi la lettera 21 della raccolta del Guasti.

Dudon di Consa è il duce; e, perchè duro
Fu il giudicar di sangue e di virtute,
Gli altri sopporsi a lui concordi furo,
Ch' avea più cose fatte e più vedute.
Ei di virilità grave e maturo,
Mostra in fresco vigor chiome canute;
Mostra, quasi d'onor vestigi degni,
Di non brutte ferite impressi segni.

È fuor di dubbio quindi, che molte qualità, dal Tasso attribuite al suo Dudone, gli vennero dai poemi cavallereschi.

E un'altra cosa: il suo Dudone dal Tasso è fatto capo, non di una schiera qualunque, ma di una schiera prestante fra le altre, che chiama degli *avventurieri*. È composta di eroi,

Terror dell'Asia e folgori di Marte;

appetto alla quale sono un nulla i Mini di Argo e gli erranti di Artù.

L'idea di questo drappello privilegiato al nostro poeta venne e dalla storia e dalla poesia. La storia ricorda la *schiera sacra* di Pelopida nella battaglia tebana, e la *compagnia della morte* dei Comuni lombardi nella battaglia di Legnano, contro Federico Barbarossa. La poesia poi ricorda una schiera simile nell'esercito greco, magnificata dal Trissino nell'*Italia Liberata;* e di un'altra schiera simile fa parola Vincenzo Brusantini nella sua *Angelica Innamorata* e B. Tasso nel suo *Amadigi di Gaula.* — La prima schiera, nell'*Italia Liberata,* è chiamato dal Trissino *la compagnia del Sole:* la seconda, dal Brusantini, proprio come il Tasso, è chiamata la schiera degli *avventurieri* (XXII, 99): e la sua da B. Tasso è chiamata, quasi con nome simile, la *schiera dei ca-*

valieri erranti (XCIV, 4-19). — Ecco come scrive della prima il Trìssino (II):

Dappoi venìa la compagnia del Sole:
Questi eran sempre dodìci compagni,
I miglior Cavalier, ch'avesse il mondo;
Pari eran quasi d'animo e di forze,
E d'età quasi pari; e l'un di questi
Era il gran Belisario,
E l'altro è l'animoso Corsamonte ecc.

E B. Tasso della *schiera dei cavalieri erranti* scrive (XCIII, 22):

Di quella schiera, che di quel poggetto
Sta su le verdi spalle, a dir mi resta,
Ch'a rimirarla sol porge diletto
Con la vaghezza d'ogni sopravvesta.
Quivi non ha guerrier men che perfetto
Che non abbia d'onor corona in testa:
E posso dir che questa campagnia
Sia luce e fior della cavalleria.

Queste lodi, tributate dal Trìssino alla *compagnia del Sole* e da B. Tasso alla *schiera degli avventurieri,* fanno ricordare delle lodi, tributate dal Tasso alla sua compagnia degli avventurieri.

Non si saprebbe dire se nel Tasso prevalsero i ricordi storici, o i poetici nell'immaginare quel suo drappello privilegiato: forse gli uni e gli altri ebbero eguale potere sull'animo suo; certo, il nome, da lui dato a quella schiera, fa ricordare soprattutto di Vincenzo Brusantini; le lodi, da lui tributatele, fanno ricordare e della storia e della poesia.

E passiamo alla morte di Dudone, e agli onori resi dai Cristiani al cadavere di lui.

Egli, dopo avere ucciso molti (43-44), si spinge contro Argante, e fa ogni suo possibile per ferirlo;

ma Argante finalmente gli dà un fendente al fianco e lo lascia freddo cadavere. Il poeta scrive (45):

Cade; e gli occhi, ch' a pena aprir si ponno,
Dura quiete preme e ferreo sonno.

Questa è imitazione vergiliana e forse anche omerica; ed imitazione vergiliana sono i versi seguenti:

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi;
E tre volte ricadde; e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrarsi (1).

Argante però *sopra il corpo già morto*

Punto non bada, e via trascorre innante.

Fa ricordare il gigante Alfrera dell' *Innamorato*, il quale, avendo ferito gravemente Serpentino, non lo degna nemmeno di uno sguardo, e passa innanzi (I, IV, 39-40):

Ma quella contrafatta creatura
Ha con tal forza Serpentin ferito,
Che lo distese in terra tramortito.
Nulla ne cura e lascialo disteso.

Rinaldo accorre per fare la vendetta dell' ucciso Dudone; ma già Goffredo aveva mandato Sigiero, imponendo ai Cristiani che ritornassero ai loro accampamenti e non si lasciassero troppo trasportare dall' ira (III, 49 e seg.). Come non ricordare qui l'ottava 28ª del canto XXV dell'*Angelica Innamorata* del Brusantini? Combattono i Franchi ed i Mori, e si fa macello dall'una e dall' altra parte, quando Marsilio ordina ai suoi soldati di cessare dal combattimento:

---

(1) Il Tasso, nel *Rinaldo*, d' Isoliere ucciso, avea scritto (II, 22):

Ed a lui gli occhi oscura notte involve,
Ed ogni membro ancor se gli dissolve.

Era per seguitar danno maggiore
Tra gli adirati cavalieri allora,
Quando per commession fu sparto fuore
Il segno di Marsilio e d'altri ancora,
Che ciascun ritirarsi al suo signore
Tosto si debba, senza più dimora.

Le reminiscenze dei poeti classici, che ricorrono nell'episodio della morte di Dudone nel Tasso, sono state bene raccolte dal Carbone nelle sue note alla *Gerusalemme Liberata*.

Goffredo intanto, *da eccelsa parte, mira il sito e l'arte* della città di Gerusalemme; ed il Tasso coglie l'occasione di darci la topografia di essa (55-56):

Gerusalem sovra duo colli è posta
D' impari altezza, e vòlti fronte a fronte:
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l'un dall' altro monte:
Fuor da tre lati ha malagevol costa;
Per l' altro vassi, e non par che si monte.
Ma d' altissime mura è più difesa
La parta piana e incontra borea stesa.
La città dentro ha lochi, in cui si serba
L'acqua che piove, e laghi e fonti vivi;
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
E di fontane sterili e di rivi;
Nè si vede fiorir lieta e superba
D'alberi, e fare schermo ai raggi estivi,
Se non se in quanto oltre sei miglia un bosco
Sorge d'ombre nocenti orrido e fosco.

Mi sembra quasi inutile di avvertire che per questa descrizione il Tasso si attenne scrupolosamente al vero. Apparisce anche da un paragrafo di una sua lettera a Luca Scalabrino, in cui prega l'amico di procurargli una tavola del sito particolare di Gerusalemme (1). Non sappiamo se poi ebbe questa tavola:

(1) Lettera 32 della raccolta del Guasti.

il certo è che la descrizione del Tasso corrisponde parte a parte alla descrizione di Gerusalemme, che ci danno gli storici e i geografi. Qui fo solo notare che all'idea di dare in breve la descrizione della città da abbattere, il Tasso, certo, venne da altri poeti. Per non ricordare che solo qualche esempio, anche l'Ariosto avea creduto opportuno di darci, nel canto XIV del suo *Furioso*, la descrizione di Parigi, assediata da Bradamante, e scrive (104):

Siede Parigi in una gran pianura,
Nell'ombelico a Francia, anzi nel core:
Gli passa la riviera entro le mura,
E corre ed esce in altra parte fuore;
Ma fa un' isola priva e v' assicura
Della città una parte e la migliore:
L' altre due (ch' in tre parti è la gran terra)
Di fuor la fossa, e dento il fiume serra ecc.

Ed al canto XL ci dà la descrizione della città di Biserta, assediata dai Cristiani (15):

Avea Biserta da duo canti il mare,
Sedea dagli altri duo nel lito asciutto,
Con fabbrica eccellente e singulare
Fu anticamente il suo muro costrutto.
Poco altro ha che l' aiuti o la ripare:
Chè poi che 'l re Branzardo fu ridutto
Dentro da quella; pochi mastri e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

Nè solo nell'idea generale: chi confronti le due descrizioni dell'Ariosto con quella del Tasso, si accorgerà che esse hanno comuni molte note. —

Mentre Goffredo osserva il *sito e l'arte* della città assediata, il corpo di Dudone è trasportato dai suoi fedeli amici in luogo apportato negli accampamenti (54-66). Ivi si porta Goffredo per tributare all'amico estinto gli ultimi onori: parla, ricordando i meriti di

lui; ed allo spuntare dell'altro sole, egli stesso segue la *pompa funerale;* ed il corpo di Dudone viene sepolto *a piè d'un colle, non lungi dagli steccati,* e su quella terra poi fu messa la scritta (73):

Qui giace Dudone:
Onorate l'altissimo campione.

Per questa scena, il Tasso ebbe presenti molti poemi eroici e cavallereschi: l'*Eneide* (XI); l'*Italia Liberata dai Goti* (XIII, XXII); il *Costante* (III); *l'Ercole* (III, IV); il *Furioso* (XLIII), e qua e là forse qualche altro poema. Esaminiamola a parte a parte.

E cominciamo da qui: donde venne al Tasso l'idea della fine infelice di Dudone, nella prima battaglia tra Cristiani e Musulmani, e delle solenni esequie, con le quali fu onorato dai Crociati?

Abbiamo detto più su che qualche cosa di simile a questa prima battaglia tra Cristiani e Musulmani, appena i primi giungono presso le mura di Gerusalemme, si legge nella storia di Ditti Cretese; ed abbiamo avvertito che in quella battaglia i Greci perdono anch'essi uno dei loro più strenui campioni, il valoroso Protesilao, che fu pure onorato di solenni esequie. Se il Tasso, per questa prima battaglia, ebbe presente lo storico cretese, niente di più facile che anche da lui gli venne l'idea dell'episodio pietosissimo di Dudone.

Il poeta fa che, appena ucciso, Dudone venga trasportato, lungi dal campo di battaglia, dagli amici, i quali gli stanno attorno, piangendo (66-67). — Anche questa idea al Tasso venne da Vergilio, il quale fa che, ucciso Pallante, gli amici lo portino nella sua magione (XI, 29-30): quivi gli compongono il feretro (64, 67), e si stanno attorno, piangendo (34, 35).

Quando Goffredo giunge al luogo, dove si cu-

stodiva il cadavere di Dudone, la turba, ch'era attorno ad esso, manda più forti lamenti (III, 67):

> Quando Goffredo entrò, le turbe alzâro
> La voce assai più flebile e loquace.

È un fatto naturalissimo, e a cui il Tasso è potuto andare da sè; ma non è improbabile che abbia avuto anche presente e Vergilio e l'Ariosto.

Vergilio fa che, quando Enea giunge al luogo dove era il corpo di Pallante, le turbe si mettano a piangere più forte (XI, 36-38); e lo stesso si legge nel *Furioso*, quando Orlando torna, dov'era il corpo del morto Brandimarte (XLIII, 169).

Goffredo, a quel pianto, frena il suo affetto e tace; e, dopo avere tenute alquanto fisse le luci in quel morto corpo, scioglie la parola e fa l'elogio dell'amico estinto.

Lo stesso avviene nell'*Eneide* (39-41), nel *Furioso* 169) e nell'*Ercole* (III, 129 e seg.). Nel discorso di Goffredo vi è qualche reminiscenza del discorso di Enea e di Orlando, ma solo qualche reminiscenza: il Tasso ha riempito il discorso del suo eroe di idee religiose (1), mentre nei discorsi di Enea e di Orlando prevale l'affetto. — E delle idee, messe dal Tasso in bocca a Goffredo, si trovano anche tracce nei poemi cavallereschi. Nel *Mambriano*, p. e., Rinaldo, esortando i suoi, dice (VII):

---

(1) Fu notato dal Guastavini e da C. Coda. L'uno per il verso dal Tasso: « *Quïete all'alma gli pregar co 'l canto* », ricorda quel versetto della Chiesa « *requiem aeternam* etc. »; — l'altro per il verso: « *Che se morì nel mondo, in ciel rinasci* », ricorda il verso dell'Apocalisse « *Beati mortui, qui in Domino moriuntur* », ed il verso dei Machabei « *Melius est.... mori in bello, quam videre mala* ». — Il Carbone poi ricorda altri versi simili del Bembo e dell'Ariosto.

Che morendo per Cristo non si muore,
Anzi si ascende a una vita migliore.

E nello stesso poema, al canto XIII, a Salismarte, che piangeva il morto figliuolo, Rinaldo dice (37):

Se Griffaldo ha chiuso le palpebre
Al corpo, che mertò già lauri e mirti
E ora merta aver pompa funèbre,
L'alma sta lieta fra gloriosi spirti,
Nei campi elisi con assiduo ridere;
E tu ti vuoi da disperato uccidere?

Il giorno dopo si fanno i funerali a Dudone ed il cadavere di lui viene sepellito. Anche l'Ariosto fa fare i funerali al morto Brandimarte (ibid., 175 e seg.), ed il Trìssino ci descrive, quasi nello stesso modo, i funerali fatti al morto Corsamonte (XXII, in fine) e G. B. Cintio Giraldi quelli al morto Amphitrione (IV, 77): il Tasso ha potuto avere presente tutt'i e tre questi poeti, ed anche il canto XXII dell'*Angelica Innamorata,* nel quale sono descritti gli onori estremi, resi, da Carlo Magno e dalla sua corte, al morto Ruggiero (16 e seg.).

Sul tumulo di Dudone, il Tasso fa porre la scritta:

Qui giace Dudone:
Onorate l'altissimo campione;

ed i critici fanno notare che per quest'ultimo verso il Tasso ebbe, certo, presente il dantesco:

« Onorate l'altissimo pöeta ». —

Io fo notare che all'idea di questa epigrafe il poeta potette andare dal Trìssino e dal Balognetti. Il primo, sulla tomba dei suoi guerrieri caduti in battaglia, avea fatto porre questa iscrizione sepolcrale (XIII, in fine):

Qui son sepolti gli ottimi Romani,
Che, combattendo appresso a Ponte Molle

Co' Goti, vi lasciàr la propria vita,
Per porre in libertà l'Italia oppressa.

E l'altro fa che Caro sulla tomba del fratello Carino metta quest' altra iscrizione (III, 123):

Carin qui giace, che ad un parto istesso
Meco già nacque; e sette lustri appunto
Sempre siam stati l'uno all'altro appresso,
Nè l'un dall'altro mai divisi un punto,
Perchè di star n'avea Giove concesso
Io sempre seco e meco esso congiunto,
Tenendo in vita una sol'alma in dui
Corpi, che in un qual vivo, io stava in lui ecc.

Nell'*Amadigi di Gaula* si raccontano l'esequie del morto Sillaro; ed anche sul sepolcro di lui B. Tasso fa porre un' iscrizione, ricordante i suoi meriti (XCVI).

Ed un'ultima osservazione è questa: anche nell'*Ercole*, il pietosissimo episodio della morte di Amphitrione è innestato nei primi canti del poema, anzi proprio nel III, come quello della morte di Dudone nella *Gerusalemme*. Non potrebbe essere che una delle ragioni, per cui il Tasso si lasciò andare all' episodio di Dudone, proprio nel principio del suo poema, sia stato l'esempio di Cintio Giraldi? — E nella *Tebaide* di Stazio, proprio nella prima battaglia tra Argivi e Tebani, si racconta che Anfiarao fu inghiottito da una voragine e che poi a lui i Greci resero grandi onori (lib. VIII). Non è potuto essere al Tasso suggerito l'episodio di Dudone dallo esempio della *Tebaide?* —

E passiamo alle ultime ottave di questo canto. Il poeta fa mandare ad una selva vicina alcuni fabbri con una scorta di soldati, perchè si recidano gli alberi e se ne facciano macchine per abbattere le mura di Gerusalemme (74 e seg.).

La prima cosa, che bisogna notare qui, è che a questa concezione il Tasso venne dalle cronache delle crociate:

esse infatti dicono che questa selva corrisponde a quella di Saron, e che fu insegnata al Duca di Normandia ed al conte di Fiandra da un uomo di Siria. Raoul di Coen di essa scrive: « *Lucus erat in montibus, et montes ad Hyerusalem remoti ei, qua modo Neapolis, olim Sebasta, ante Sychar dictus est, propriores, adhuc ignota nostratibus via, nunc celebris et ferme peregrinantium unica* ». — È altresì storico che a questa selva furono mandati i fabbri per le legna da costruire le macchine murali.

Di selve abbattute e tagliate però parlano molti poemi eroici e cavallereschi, che il Tasso ebbe presenti e sui quali modellò la sua rappresentazione. I critici del 500 a questo proposito ricordarono l'*Eneide* e la *Tebaide*.

Vergilio racconta che Enea, uscito dall'antro della Sibilla, per eseguire ciò che gli era stato imposto da lei, va coi Troiani nel vicino bosco, ed atterra frassini, elci, orni: col legname fatto quindi compone la pira, che dovea servire agli onori funebri da rendere al morto Miseno (VI). E più giù, al canto XI, racconta dei Latini e dei Troiani, che, per seppellire i loro morti, vanno alla vicina selva e fanno legna, anch'essi abbattendo cerri, orni, pini e cedri.

Stazio poi racconta che, ossequente al consiglio dell' indovino Anfiaráo, gli Argivi si recano al vicino bosco, ed, atterrando tutti gli alberi di esso, raccolgono le legna da innalzare la pira, che dovea purgare l'offesa da essi recata al Nume, uccidendo un serpente (VI).

E l'uno l'altro poeta latino descrivono brevemente i lavori per l' abbattimento della selva; ed è naturale quindi che quei due brani siano stati presenti al Tasso nel descrivere gli forzi, fatti dai Crociati per abbattere la selva di Saron.

Ma insieme con Vergilio e Stazio, perchè non ricordare qualche altro poeta greco e latino e qualche poeta italiano, che descrivano scene simili a quelle, di cui fin qui abbiamo parlato, e che, certo, furono anche presenti al Tasso nello scrivere il suo episodio?

E cominciamo da Quinto Calabro, il quale descrive l'abbattimento degli alberi delle valli d'Ida per la costruzione del famoso cavallo, così esiziale ai Troiani (XII):

Allor gli Atridi alle florite valli
Mandâr d'Ida frondoso uomini pronti,
Che piombando su folto ordin d'abeti
Alte piante a recidere si dièro,
Onde sonava ai colpi spessi il piano.
Le grandi antenne per gli estesi gioghi
Giù rovinavan del bosco: appar scoverta
L'ampia foresta, e inaridendo i tronchi
Chiedon dei venti la benefic'aura.
Questi gli Achei coll'ascie anco atterrando
Dall'irto monte d'Ellesponte al margo
Trasferian espediti ecc.

Lucano racconta che Cesare, per formare le trincee attorno alla città nemica, ordina che sia atterrato un bosco, nel quale, per vecchie superstizioni, i soldati non ardivano di porre il piede. Cesare vi si porta a capo dell'esercito; dà per il primo un colpo di bipenne ad una sublime quercia; e quindi i soldati, inanimiti, cominciano ad atterrare altre quercie, orni, frassini, e in poco tempo la selva è interamente distrutta (III).

Questo episodio della *Farsalia*, che i critici ricordarono nel canto XIII della *Gerusalemme*, a proposito dei miracoli del bosco, è potuto essere presente al Tasso anche qui, poichè non si tratta che dell'abbattimento di una selva, ed ha molte immagini simili a quelle, di cui il Tasso qui si è servito.

Ed insieme con Lucano, i critici avrebbero potuto ricordare l'Ariosto, il quale, nei *cinque canti* (che ancora non si è potuto bene stabilire se l'autore avesse in animo d'innestare nel *Furioso,* o se sono il cominciamento di un altro poema), racconta di una selva in Boemia, dove andò ad abitare la maga Medea. Mille superstizioni correvano anche intorno a quella selva, ed i soldati di Carlo Magno temevano di accostarsi ad essa. Come in Lucano, Carlo Magno per il primo percuote un olmo: l'esercito si fa animo, si dà ad abbattere olmi, cipressi, faggi, ed in poco tempo quella selva è tutta rasa al suolo. Anche in questo lavoro di abbattimento della selva di Boemia, descritto dall'Ariosto, vi sono molte immagini simili a quelle, usate nelle ultime ottave del canto III dal Tasso.

Avrebbero potuto anche ricordare il libro IV dell'*Ercole*, in cui il Giraldi, ad imitazione di Vergilio, racconta dei Tebani, che abbattono una selva per innalzare la pira al morto Amphitrione. Riporto qualche ottava dell'*Ercole* per mostrare quanto sia simile a quelle del Tasso (75-76):

Tra tanto sono entrati ne le selve
I dolenti Teban, con le securi,
E tagliando le piante, ove le belve
Soleano alberghi aver grati e sicuri,
Son cagione ch'ognuna si rinselve,
Ove più gli arbor son densi e più oscuri,
E che mandino al ciel gli augelli i gridi,
Veggendosi privar de i propri nidi.

Cade l'abete, l'orno ed il cupresso,
Che fu sì grato a Febo e al buon Silvano;
L'elce, l'acero, l'alno e ivi appresso
La quercia, ond'ebbe cibo il seme umano;
Il frassino non men, che il pino è messo
Da le radici sue squallido al piano;

Cadono olmi, ginebri e cedri e faggi,
Di Ninfe alberghi e de gli Dei selvaggi (1).

Ed ultimo si sarebbe potuto ricordare il Boccaccio, il quale, nella *Teseide,* fa che sia abbattuta una selva per le legna della pira, che si dovea ardere in onore del morto Arcita. Il Boccaccio così descrive l'abbattimento di quella selva (XI, 21-24):

Al miserabil loco soprastava
Tagliamento continovo, del quale
Ogni covil si vide che vi stava:
E fuggì quindi ciascun animale,
Ed ogni uccello i suoi nidi lasciava,
Temendo il non mai più sentito male;
Ed alla luce in quel giammai non stata
In poca d'ora si diè larga entrata.
Quivi tagliati cadder gli alti faggi
Ed i morbidi tigli, i quai ferrati
Sogliono ispaventare i fier coraggi
Nelle battaglie molto adoperati:
Nè si difeser dagli nuovi oltraggi
Gli escoli ed i caoni, ma tagliati
Furono ancora, e 'l durante cipresso
Ad ogni brama, ed il cerro con esso.
E gli urni pien di pece, nutrimenti
D'ogni gran fiamma, e gl' ilici soprani,
E il tasso, li cui sughi nocimenti
Soglion donare, e i frassini ch'e' vani
Sangui ber soglion dei combattimenti,
Col cedro che per anni mai lontani
Non sentì tarlo, nè disgombrò sito
Per sua vecchiezza dove fosse unito.
Tagliato fuvvi ancor l' audace abete,
E 'l pin similemente, il qual odore

(1) Lo stesso Giraldi, al canto XXII, 83 del suo *Ercole,* usa questa similitudine:

Qual nel basso si veggono cadere
I pini e gli olmi, se da forti braccia
Percossi son, con la secur tagliente,
Tal ivi cadon quasi immantinente.

Dà dalle tagliature com' sapete,
Ed il fragil corilo, e 'l bicolore
Mirto, e con questi l' auno senza sete,
Del mare amico, e d'ogni vincitore
Premio, la palma fu tagliata ancora,
E l' olmo che di viti s' innamora.

Chi è che non vede quanta somiglianza vi sia tra queste quattro ottave delle *Teseide* e le ultime di questo III canto della *Gerusalemme?*—I versi 4 e 5 della prima ottava riportata della *Teseide* fanno ricordare i versi 7 e 8 dell'ottava 76ª della *Gerusalemme:* le altre tre ottave, fanno ricordare le ottave 75 e 76; ed il verso ultimo della quarta ottava, contiene l' idea, espressa dal Tasso nel verso 7 dell'ottavo 75ª. — E con ciò vogliamo concludere forse che il Tasso ebbe solo presente la *Teseide* nello scrivere? — No; ma che insieme agli altri poeti, ebbe anche presente il Boccaccio. Quale dei poeti ricordati poi l'abbia fatto decidere a preferire certe immagini ed a trascurarne certe altre, è lavoro difficile e che non sempre mena a risultati certi ed indiscutibili: nemmeno quindi lo tentiamo, paghi di fare solo osservare nel Tasso le fonti principali e più certe delle sue invenzioni.

IV.

Sommario — Concilio infernale — L'episodio di Armida — Presentazione di essa al campo cristiano e descrizione della sua bellezza — Suo racconto a Goffredo — Sorteggio, a cui ricorre Goffredo, per darle l'aiuto promesso: suo nome — Arti, che ella usa, per trarre a sè quanti più può cavalieri cristiani — Goffredo non si lascia sedurre da essa.

Il canto IV comincia col concilio infernale; nel quale Plutone, ricordate le imprese di lui e dei suoi contro Dio, e le rivincite, che questi si è pigliate contro di essi, incita i demoni a sturbare con ogni loro arte l'impresa dei Crociati, per impedire che il culto del cristianesimo si estenda più largamente e che l'inferno vada sempre più perdendo terreno.

Fin dal 1500, i critici fecero notare, con molta esattezza, le reminiscenze di altri poeti, che prevalsero nel Tasso in questo episodio: ben pochi però si son fatto ad indagare da quali opere il poeta è potuto venire alla concezione generale di esso. A me sembra che anche l'*Eneide* ed i poemi cavallereschi abbiano qui ispirato il Tasso.

Enea è in via per venire in Italia: se Giunone non avesse interesse d'impedire la fondazione di Roma, e quindi non movesse contro di Enea la tempesta, egli giungerebbe subito nel Lazio ed il poema di Vergilio comincerebbe col VII canto. E, giunto in Italia, se la

stessa Giunone non facesse dalla furia Aletto suscitare tante discordie e tanti odii contro i Troiani, non avremmo la guerra di Turno contro questi, ed Enea sarebbe signore del Latio fin dallo stesso VII canto. Il medesimo avviene nel poema del Tasso.

Goffredo è già accampato sotto le mura di Gerusalemme: se Plutone ed i suoi non si decidessero a sturbare quell' impresa, quasi tutta la parte fantastica del poema andrebbe via: dal canto III si passerebbe subito al XVII, e la *Gerusalemme* non canterebbe che le sole guerre tra Cristiani e Turchi pel possesso della città santa.

Nel poema del Tasso quindi Plutone e gli Dei infernali hanno quella parte che nell' *Eneide* Giunone e gli Dei contrarii ai Troiani. I mezzi, a cui ricorrono Giunone e i Demoni per conseguire il loro intento, sono differenti; ma lo scopo, per cui essi entrano nei due poemi, è lo stesso; ed ecco come anche qui la prima idea del suo episodio venne al Tasso dal poema di Vergilio (1).

Il Bolognetti, nel suo *Costante*, in cui ritenne il soprannaturale rappresentato da Vergilio, fa che Giunone, per odio ai Romani, con mille arti attraversi la via all' eroe principale del poema; e da qui mille episodi e mille casi diversi, che ritardano il compimento dell'azione principale. Il Tasso però non potette avere presente il poema del Bolognetti, quando da prima concepì il suo episodio del IV canto: il *Costante* cominciò ad uscire per la prima volta il 1565, ed egli, fin dal 1563, avea cominciato a scrivere il suo *Got-*

---

(1) Il prof. Colagrosso ha notato benissimo questa somiglianza della *Gerusalemme* con l'*Eneide* (*Studi* ecc., pag. 63); e prima vi avea anche fuggevolmente accennato il Guastavini (op. cit., pag. 75 e seg.).

tifredo, ed il 1566 mandava di esso agli amici i primi sei canti; potette averlo presente però nella correzione del suo lavoro.

Qualche cosa di simile all'*Eneide* di Vergilio vi è in molti poemi cavallereschi. Chi non sa che in maggior parte di essi qualche maga, per odio all'eroe o agli eroi principali, attraversa loro la via, crea mille indugi alle loro imprese ed è causa di svariati e diversi episodi? Nel *Lancilotto* e *Ginevra* di Niccolò degli Agostini, p. e., la giovinetta Gaggia, figlia della fata Morgana, s' innamora di Lancilotto. Questi è innamorato di Ginevra ed ha sposato Bellisandra; ed allora la maga, per fare dispetto al suo amato, gli crea mille ostacoli e giunge a fare morire Ginevra e Bellisandra. E in molti poemi cavallereschi, come in questo di Niccolò degli Agostini, vediamo i Demoni in servigio delle maghe; e molte volte essi fanno, per comando di queste, quello che il Tasso fa loro compiere per proprio odio e per propria volontà.

Anzi anche in qualche poema cavalleresco, il diavolo opera di volontà propria, come nella *Gerusalemme,* e si vale della donna per conseguire il suo intento. Ne *Le prime imprese di Orlando,* il Dolce racconta di Milone, il quale era ben visto da tutti e carissimo a Carlo Magno. Il diavolo pensa di farlo cadere da tanta altezza e precipitarlo in un baratro di mali, e a quale mezzo credete che ricorra? Fa che Milone s' innamori di Berta, sorella di Carlo Magno; e il loro amore diviene tanto intimo che costringe Carlo a sbandire i due colpevoli dalla sua corte (I, 16 e seg.):

Trovandosi Milone in tanta altezza,
E così grato e caro al Magno Carlo,
L'avversario di Dio, che l'allegrezza
Turba sovente, e rode più che tarlo;

Modo trovò di porlo a tal bassezza,
Che la lingua paventa a raccontarlo.
E ciò col mezzo di colui che spesso
Distrugge i regni e l'uno e l'altro sesso.

E questo mezzo s' intende ch' è *Amore.*

Più giù lo stesso poeta racconta dello stesso diavolo, che, per odio alla felicità umana, muove contro a Carlo il popolo africano (V, 5):

Mentre re Carlo riposato giace,
Come il maggior signor che fosse in terra,
Il nemico di Dio, fiero e rapace,
Ch'odia ciascun che non vaneggia ed erra;
Ratto deliberò di torli pace
E porlo in grave e perigliosa guerra:
Onde gli mosse contra un re Africano,
Il cui padre uccis' ei già di sua mano (1).

Senza dubbio quindi al Tasso venne la prima idea dell' intervento infernale nel suo poema e dall'*Eneide* e dai poemi cavallereschi; però si modellò sopratutto sui poemi, che cantano lo stesso soprannaturale cantato da lui: e da qui le moltissime imitazioni che egli fece della *Cristiade* di Girolamo Vida: qua e là, come notarono i critici, compariscono anche riscontri col *De Raptu Proserpinae* di Claudiano e col VI e VII dell'*Eneide* e col IV delle *Georgiche,* e forse anche, come a me sembra, coll'XI della *Tebaide.*

Girolamo Vida apre il suo poema dall' andata di Cristo a Gerusalemme. Lucifero, sapendo che Cristo, dopo morto, sarebbe andato nell' abisso a redimere le anime buone, che ivi erano ritenute, e, chi sa, forse anche a legare e condurre in cielo per ludibrio tutti

(1) Degno di essere ricordato qui è anche il concilio delle maghe contro Orlando e tutt' i cristiani, di cui racconta l'Ariosto nei *Cinque Canti* (I, 12 e seg.).

i diavoli, raduna i suoi a concilio, e li esorta a mettere in opera tutte le loro arti per infiammare viemmaggiormente contro di Cristo le ire dei suoi nemici e tentare anche di sedurre qualcuno dei discepoli di lui.

I riscontri tra l'episodio della Gerusalemme e questo del Vida sono patenti: il Tasso in alcuni punti non fece che copiare e tradurre in volgare il brano del poema latino. Non ripeto qui tutti questi riscontri, già notati così bene, fin dal 500, dal Guastavini, e poi ripetuti da tutt' i commentatori del Tasso; ed aggiungo solo qualche altro riscontro, che io stesso però riconosco di poca importanza.

G. B. Cintio Giraldi nell'*Ercole* così descrive Megera:

L'ondeggiava su il collo, e su la testa
Un numero infinito di serpenti;
Pallida avea la fronte, arsiccia e mesta,
E gli occhi cavi, e più che faci ardenti;
La faccia tutta livida e funesta,
La bocca verde e qual carbone i denti;
E fuor mandava fiato da le labbia,
Ch'era tutto furore, tutto rabbia.
Ne la man destra aveva un' infernale
Face di Tasso, accesa in Flegetonte;
Ne la manca un serpente rio e mortale,
Ch' aveva l'orror scritto ne la fronte;
Un altro al collo, a cui non ebbe eguale
Tutto il Cacito e tutto l'Acheronte;
Che le teneva il capo tra le mamme,
Vibrando, con tre lingue, or sangue or fiamme.

Il Bolognetti nel suo *Costante* così descrive la stessa Furia (II, 126-127):

Pien di ruggine ha i denti, ha torbo il guardo,
Sparsa la lingua di mortal veneno:
Sospira e piange e come al petto un dardo
Le sia, vien quasi allor per doglia meno,
Che saggio scorge alcun ricco e gagliardo,
E ch'ogni suo desir succede appieno.

Vigila sempre e sempre ordisce frode,
Colma di rabbia e d'infernal furore ecc.

E così è descritta dallo stesso poeta la dimora di quella furia (ibid., 124):

L'infelice per stanza ha un antro oscuro,
Dove aura mai non spira o sol risplende;
Nitro e muffa par tutto occupi il muro:
Le reti sue per tutto Aracne tende:
Fuoco non vi entra mai, che chiaro e puro
L'aer faccia, ma il freddo ognor l'offende:
Fumo e nebbia e caligine lo speco,
Ch'è per natura ancor rendon più cieco.

Ed il Boccaccio nella *Teseide* così avea descritto l'Erinni (IX, 5-6):

Venne costei di ceraste crinita,
E di verdi idre li suoi ornamenti
Erano, in un' in Eliso la vita
Riconfortata avea, li quai lambenti
Le sulfuree fiamme, che uscita
Di bocca, le cadeano puzzolenti,
Più fiera la facieno; e questa Dea
Di serpi scurïata in man tenea.
La cui venuta diè tanto dolore
A chi nel gran teatro era a vedere,
Ch'ognuno stava con tremante core,
Ned il perchè nissun potea sapere;
Li venti dici non usato romore,
E 'l ciel più nero cominciò a parere;
Il teatro tremò, ed ogni porta
Cigolò forte nei cardini storta.

Qua e là le ottave del Giraldi, del Bolognetti e del Boccaccio fanno ricordare quest'episodio del Tasso, quindi è possibile che egli le abbia avute anche presenti.

Qualche critico ha già avvertito che, per i primi versi dell' ottava III di questo canto, il Tasso potette avere presenti questi versi del Poliziano:

Con tal romor, quando l'aer discorda,
Di Giove il foco d'alta nube piomba,
Con tale orror del latin sangue ingorda
Sonò Megera la tartarea tromba.

Per la comparizione dell'ottava 6ª:

Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra
Nè pur Calpe s' innalza, o il magno Atlante,
Ch'anzi lui non paresse un picciol colle,
Sì la gran fronte e le gran corna estolle;

il Tasso stesso ci avverte che fu ispirato dall'*Iliade:* perchè i critici hanno dimenticata questa fonte? —

Il De Sanctis poi scrisse che l'orazione di Pluto ai ministri infernali ha molte reminiscenze di un luogo del *Filocopo* del Boccaccio (1). Questo riscontro del De Sanctis non mi par vero.

Il Boccaccio racconta che Lucifero riunisce i suoi a concilio, esortandoli a mettere in opera le loro arti per fare che gli uomini non seguano Cristo, e sopratutto per impedire che essi si portino a S. Jacopo di Compostella ed acquistino così la gloria del Paradiso. Il discorso del Lucifero del Boccaccio è questo: « Compagni, voi sapete che Giove non devutamente degli ampi Regni eguali possiede, ci privò, e diecci questa strema parte sopra il centro dell'universo a possedere, et in dispetto di noi creò nuova progenie, la quale i nostri luoghi riempisse, et noi ingegnosamente gliela sottraemmo sì, che noi volgemmo i suoi passi alle nostre case, et egli ancora non parendogli averci tanto oltraggiato che bastasse, mandò il suo figliuolo a spogliarcene, il quale, non possendogli noi resistere, ce ne spogliò, et dopo tutto questo, fece avveduti gli abi-

(1) Stor. Lett., vol. I, cap. IX.

tanti della terra dei nostri lacciuoli, et donò loro armi, con le quali essi leggermente le nostre spezzano, si che noi di questi oltraggi ne abbiamo a vendicare sopra loro. Il salire in su ci è vietato, et egli è più possente di noi, però ci conviene pur con ingegno il nostro Regno aumentare, e fare di riavere ciò che per addietro abbiamo perduto. Tra l'altre cose ch' il figliuolo di Giove lasciò in terra ai suoi popoli a noi più contrari, fu continuo esercizio, al quale del tutto si vuole intendere da noi, a ciò che si spegna con volontario ozio dalle loro menti, e da' Romani massimamente, i quali quasi a gli altri principali, hanno questo esercizio molto impreso, e quasi ogni gente da loro l'imprende. Onde io ho proposto almeno ritrargli dell' andar gli strani Tempii visitando con paura, et questo senza fallo mi verrà fatto troppo bene sopra gran quantità d'essi, che ora vanno al Tempio, che sopra l'ultime piaggie d'Esperia è posto, sopra dei quali io vendicherò la mia ira, e voi siate intenti di far il simile ovunque voi ne sentirete alcuni (1) ».

Dov'è qui quella maestà, quell' odio inestinguibile, quell' ira mal repressa in Lucifero, come si manifestano nell' orazione del Pluto della *Gerusalemme?*

Se il De Sanctis avesse detto che quest' episodio del *Filocopo,* nelle sue linee generali, è potuto essere anche presente al Tasso nel concepire il suo, noi consentiremmo con lui; ma non crediamo invece ch' egli abbia ragione a scrivere che proprio l'orazione del Lucifero del Tasso sia imitata dall' orazione del Lucifero del Boccaccio.

Si legga invece l'orazione, che il Vida mette in bocca al suo Pluto: non i pensieri e le immagini sole

(1) *Il Filocopo* di M. G. Boccaccio, cap. I.

ma talvolta sono dal Tasso copiate perfino le parole; ed il Vida per noi resta la immediata e diretta fonte, alla quale il poeta della *Gerusalemme* s'ispirò in questo concilio infernale. —

E passiamo ad Armida, la quale è mandata dallo zio Idraote nel campo cristiano, perchè, raccontando una falsa storia di sventure, domandi il suo aiuto a Goffredo, ed, allettando nei suoi vezzi i Crociati, faccia di condursene seco quanti più può (IV, 24 e seg.). — Dall' idea generale dell' episodio, scendiamo a mano a mano ai particolari.

Poichè nel Tasso non si tratta che di un inganno, il quale deve portare la rovina nell' esercito dei Crociati, niente di più facile che innanzi a lui, nel concepire il suo episodio, sia stato presente il II dell'*Eneide*, in cui si raccontano gl' inganni di Sinone, i quali conducono all' ultima rovina la città di Troia. La importanza dei due episodi nei due poemi è grandissima, e come Vergilio in Sinone ci dette il tipo dell' ingannatore, così il Tasso in Armida ci dette il tipo dell' ingannatrice. E Sinone ed Armida sono maestri nell'arte del simulare e del dissimulare, nell' arte di colorire il falso con le apparenze della verità, di ricorrere ai pianti, ai giuri ed ai lamenti per rendere credibili le loro parole: e fin qui nel poeta italiano l'imitazione del poeta latino. Nelle divergenze da quest'ultimo, appariscono nel Tasso imitazioni di altri poeti.

In Vergilio l' ingannatore è un uomo, nel Tasso una donna: donde è venuto al poeta italiano il pensiero di fare che una donna, non un uomo cerchi di mandare all' ultima rovina l'esercito di Cristo?

Il Tasso vorrebbe far credere che questo pensiero gli venne dalle cronache delle crociate: infatti in una lettera ad Orazio Capponi del 1576, parlando degli

amori nel suo poema, scrive che le cronache delle crociate ricordano le insidie femminili, con le quali le donne saracine procurarono di allettare i cristiani nel loro amore, e di convertirli alla loro fede (1). E questo è verissimo; ma le cronache giustificano parte dell'episodio di Armida, non tutto. Se noi pensiamo alla parte che il Tasso, non qui, ma più giù nel suo poema, fa rappresentare ad Armida, ci accorgeremo che le cronache sono insufficienti a giustificare tutta la concezione del Tasso.

Armida è una maga, che, innamoratasi poi, senza volerlo, di Rinaldo, per goderselo, lo sequestra dal mondo, se lo porta in un'isola incantata e non lo fa vivere che dei suoi vezzi e del suo amore. Scene simili sono comuni in quasi tutt'i poemi cavallereschi, come vedremo innanzi: da essi quindi al Tasso venne l'idea di fare che una donna nel suo poema rappresentasse quella parte, che in Vergilio è rappresentata da un uomo, ed essi quindi, insieme con l'elemento storico, giustificano tutto l'episodio della *Gerusalemme*. E nei poemi cavallareschi c'incontriamo spesso in donne ingannatrici: di uomini, che tentano inganni, in essi si racconta di raro (2); invece di donne, che li tentano e li mandano ad effetto, si racconta spessissimo. Qualche esempio.

Potrei cominciare da « *La Tavola Ritonda* », in cui si racconta di una donzella, acquistata con le armi da Gerone, il quale poi è da essa ingannato e tra-

---

(1) Lettera 82 della raccolta del Guasti.

(2) Degno di ricordo è il vecchio ingannatore, di cui parla il Boiardo, il quale, piangendo e raccontando una falsa storia di sventure, come Armida nel Tasso, giunge perfino a prendere Angelica (I, XIV, 26 e seg.).

dito, e perciò soffre una grande umiliazione; oppure dall' *Historia di Amadis di Gaula,* in cui è ricordata la donzella *Dinarda,* la quale ha l'arte di fare prigioni del mago Archelaus il re Perione ed i figli, don Florestano ed Amadis (lib. III, cap. VI); ma lascio questi ricordi di lavori medievali, per venire a poemi più vicini al Tasso (1).

Nel libro I del *Girone* dell'Alamanni, Girone è ingannato per opera di una donna (1); e nel *Mambriano* del Cicco di Ferrara si parla di un altro inganno, mandato ad effetto anche da una maga. La maga si chiama Carandina, ed il poeta racconta che essa ha promesso al suo amante Mambriano, il quale ella teneva nell' isola del Faggio, di fargli venire colà il cavaliere Rinaldo, con cui Mambriano volea combattere per vendicare l' uccisione dello zio Mambrino. Per conseguire il suo intento, la maga si appiglia a quest' inganno. Va a Montalbano, dove alberga Rinaldo; gli si offre in sogno, domandandogli aiuto, e Rinaldo si sveglia, si veste e va sul lido. Trova Carandina, la quale gli ripete le ingannatrici preghiere del sogno, e Rinaldo la segue, e resta poi prigioniero nell' isola di lei.

Nell'*Angelica Innamorata* del Brusantini di donne scaltre ed ingannatrici si racconta in parecchi canti: di altre parlerò più giù, qui mi basta di ricordare le sole Origille e Felsina.

La prima, con pianto e con false parole, giunge anche ad ingannare la maga Urganda, la quale si commuove ai lamenti di lei e le dà ospitalità. Riporto qui una sola ottava di quest' episodio, che non può non

(1) Il tradimento di Dinarda è appena fuggevolmente ricordato da B. Tasso nel suo *Amadigi di Gaula* (LXVI, 31).

richiamare alla mente qualche altra ottava del Tasso (XIV, 39):

Origil che di lagrime le gote
Avea ognor piene, e di false parole;
E di finzioni, quante se ne puote
Trovar, ove chi alluma intorno il sole;
Andò con lunghi giri e lunghe rote
Tessendo ogni menzogna, come suole;
E tanto seppe dir, che fu raccolta
Da Urganda allor per casta a quella volta.

Di Felsina poi il Brusantini scrive (XVIII, 40-41):

L'astuzia, le lascivie e i modi accorti,
La fede, gli sembianti simulati
Lascio a narrar, che a gli desir suoi sciocchi
Argo s' inganneria, ch'ebbe cent'occhi.
Ha di bellezza questa poche pare,
Ed in ogni suo gesto un laccio teso,
Ma sopra tutto il più bel ragionare,
Che in modo alcun non può esser ripreso ecc.

Di Origille parla pure l'Ariosto (XV, 101 e seg.), e le conserva i caratteri, che le dà il Boiardo, il quale di essa avea scritto (I, XXIX, 45):

Era la dama di estrema beltade,
Maliziosa e di lusinghe piena;
Le lagrime teneva apparecchiate
Sempre a sua posta e con acqua di vena.
Promessa non fe' mai con veritate,
Mostrando a ciaschedun faccia serena,
E se in un giorno avesse mille amanti,
Tutti li beffa con dolci sembianti.

Quasi tutte queste qualità convengono all'Armida del Tasso; e non è difficile che questi abbia avuto presente, nel concepire la sua *falsa maga*, proprio questa Origille, l'immagine della quale emerge così viva dai poemi cavallereschi.

Mi risparmio dal ricordare qui altre donne ingannatrici degli stessi poemi: quelle, che ho ricordato, bastano a dimostrare che forse il Tasso fu condotto da essi ad immaginare nel suo poema che da una donna, e non da un uomo, fosse cercato d'ingannare Goffredo e l'esercito crociato. Grande parte delle circostanze poi, immaginate dal Tasso in questo inganno di Armida, per me, senza dubbio, vennero al Tasso dall'*Italia Liberata* del Trissino. Ecco che cosa racconta il Trissino.

Avuta i Greci Brandisio, Bellisario mandò fuori della terra sette dei migliori suoi guerrieri,

per veder se i Goti
Chiudono i passi e fan nuova adunanza.

Mentre questi sette cavalieri sono in via, si appresenta loro una donzella,

Tanto leggiadra e graziosa in vista
Ch'avrebbe accesa ogni gelata mente:

era però tanto *piena di fallaci inganni,*

Quanto alcun'altra mai di quell'etade.

Sorella di una maga, chiamata Acratia, anche lei esercitava la negromanzia: si chiamava Ligridonia. Racconta loro una falsa storia d'un anello fatato, avuto dal padre in dote, che si lasciò cadere in una fonte e che da un cavaliere, seguito da due giganti, le fu impedito di ripigliare, e, con parole umili e lusinghiere, domanda l'aiuto di essi. Quei sette guerrieri le promettono aiuto e la seguono. Giungono al prato, dov'erano il cavaliere e i due giganti: sei combattono col primo e sono abbattuti e mandati a Gnatia, dove li tiene prigionieri la maga Acratia, sorella del cavaliere. Il settimo guerriero, Areto, torna a Brandisio

e racconta l'accaduto a Bellisario, il quale manda contro quel cavaliere e quei due giganti il valorosissimo Corsamonte, che è l'Achille del poema del Trìssino. Corsamonte s'incammina per quel prato; ma non aveva ancora fatto molta strada, quando gli si fa innanzi, *con soave aspetto e nuovi inganni,* la stessa Ligridonia, la quale, raccontando un'altra fandonia, l'induce a seguirla. Viene condotto da Ligridonia alla maga Acratia, in Gnatia, dov'erano gli altri greci fatti prigioni, e poi fu liberato da Troiano e da Achille, quasi nel modo stesso che il Tasso fa liberare Rinaldo dagli incanti di Armida; e lo vedremo più giù.

Come nell'episodio del Tasso, in questo del Trìssino si tratta d'una maga piena d'inganni, che, raccontando false storie di sventure, innamora di sè molti cavalieri greci e li induce a seguirla; e questi cavalieri sono poi fatti prigioni e condotti a goder l'amore della maga Acratia, ventura che, nel poema del Tasso, tocca al solo Rinaldo. Per me è quindi evidente la filiazione dell'episodio del Tasso da quella del Trìssino: bisogna però subito aggiungere che, assieme al Trìssino, il Tasso, qua e là, fa ricordare molti altri poeti cavallereschi.

Cominciamo dalla presentazione di Armida al campo cristiano. Il Tasso scrive che, con la sua bellezza, essa ha forza di fare che tutti s'innamorino di lei e desiderino di esserle utili (IV, 33); ed a questo pensiero egli andò, non solo dal Trìssino, ma anche da un luogo del Boiardo. Il Trìssino scrive:

tutti quei baroni
S'acceser d'un desio troppo fervente
Di far piacere a sì leggiadra donna,
E fuvvi alcun di lor che si pensava
Di guadagnar quel virtuoso anello
E lasciar la donzella agli altri amanti.

Così chi d'avarizia e chi d'amore
Spronato, lieti s'avviâro insieme
Dietro alle peste delle belle piante.

E più giù, parlando della stessa Ligridonia, che domanda il suo aiuto a Corsamonte:

Così diss'ella; e i suoi sospiri ardenti,
Il vago aspetto e il suo parlar soave
Ebber tal forza in Corsamonte ardito
Che il precetto divin pose in oblìo
E ratto, acceso di fervente amore,
Pensò di guadagnar quella donzella;
Onde si offerse pronto al suo servizio
E se ne andò con lei di là dal ponte.

Il Boiardo poi, nel I canto dell'*Innamorato,* racconta che Angelica, accompagnata dal fratello Argalìa e da quattro giganti, si presenta alla corte di Carlo Magno ed invita i cavalieri di lui a combattere col fratello. Chi sarà vinto, non potrà tornare a combattere e resterà prigione; chi vincerà il fratello, farà prigione esso ed i giganti, ed avrà lei. Carlo Magno acconsente che i suoi cavalieri facciano le loro prove contro Argalìa, ed il giorno dopo si procede a questa singolare tenzone (1).

Questa scena dell'*Innamorato* ci fa ricordare del Tasso per più circostanze: per la descrizione della bellezza di Angelica, per la falsità di lei, per l' impressione prodotta sui cavalieri di Carlo.

Chi non ricorda il modo come il Tasso ci descrive Armida? — Sono tra le ottave più belle del poema; ed il Boiardo avea scritto (I, 21):

1) Una scena quasi in tutto simile a questa, onde comincia l'*Innamorato,* si legge nell'antico romanzo spagnuolo, tradotto in italiano, *Historia di Amadis di Gaula* (lib. II, cap. XII). Questa scena fu poi riprodotta da B. Tasso nel suo *Amadigi di Gaula* (LIV, 39 e seg.).

La qual sembrava mattutina stella,
E giglio d'oro e rosa di verzieri,
Insomma, a dir di lei la veritade,
Non fu veduta mai tanta beltade.

E più giù aggiunge (I, 22):

Era qui nella sola Galerana,
Ed eravi Alda, la moglie di Orlando,
Clarice ed Armillina tanto umana,
Ed altre assai che nel mio dir non spando,
Bella ciascuna e di virtù fontana:
Dico, bella parea ciascuna, quando
Non era giunta in sala ancor quel fiore,
Che a l'altre di beltà tolse l'onore.

Armida racconta di essere stata diseredata da un zio, che tentava di avvelenarla; ed il Boiardo ad Angelica, che anche racconta il falso, fa dire (I, 25):

Dico che questo è Uberto del leone
Di gentil stirpe nato e d'alte gesta,
Cacciato dal suo regno altra a ragione:
Io, che con lui insieme fui cacciata,
Son sua sorella, Angelica nomata.

All'apparire di quest'Angelica alla corte di Carlo Magno, il Boiardo scrive (I, 23):

Ogni barone e principe cristiano
In quella parte ha rivoltato il viso,
Nè rimase a giacere alcun pagano,
Ma ciascun d'essi, di stupor conquiso,
Si fece alla donzella prossimano,
La qual con vista allegra e con un riso,
Da far innamorare un cor di sasso,
Incominciò così parlando basso.

Perfino Orlando s' innamora di lei (da 29); perfino Carlo Magno (32); e più giù il Boiardo aggiunge (I, 39):

Stava ciascuno immoto e sbigottito,
Mirando quella con sommo diletto;
Ma Ferraguto, il giovanetto ardito,
Sembrava vampa viva nell' aspetto,
E ben tre volte prese per partito
Di torla a quei giganti al suo dispetto:
E tre volte affrenò quel mal pensieri
Per non far tal vergogna a l'imperieri.

Anche nello scopo di questo episodio i due poeti si accordano. Il Tasso immagina il suo, perchè Armida, allettandoli coi suoi vezzi, possa togliere all'esercito dei Cristiani quanti più cavalieri può, che essa poi tiene prigioni. Per lo stesso scopo il Boiardo aveva immaginato il suo (I, 40):

Ma sopra tutto Angelica polita
Volse che seco in compagnia n'andasse,
Perchè quel viso, che ad amore invita,
Tutt' i baroni alla giostra tirasse,
E poi che per incanto alla finita,
Ogni preso barone a lui portasse:
Tutti legati li vuol nelle mane,
Re Galafrone, il maledetto cane.

Per me adunque è quasi certo che il Tasso ebbe presente anche il Boiardo nello scrivere il suo episodio: che lo ebbbe presente il Trissino apparisce da molte circostanze: da questa, p. e. — Nell'*Italia Liberata* i guerrieri greci vanno a combattere col cavaliere dei giganti in un prato,

Cinto di pini a lato a una fontana;

ed Angelica invita i cavalieri di Carlo Magno (I, 27),

Nel verde prato alla fonte del pino,
Dove si dice, al Petron di Merlino.

E, come nel Boiardo, i guerrieri greci, vinti dal cavaliere di Ligridonia, sono consegnati a custodire ai giganti.

Per la presentazione di Armida al campo dei Cristiani, e per l' impressione da essa prodotta sui Crociati, il Tasso potette avere presente anche un altro episodio del libro II dell'*Italia Liberata*.

In esso si racconta che, insieme cogli ambasciatori di Lecce e d' Idrunto, si presentò a Belisario una giovane per nome Elpidia, figlia di Safina e di Galeso, signore di Taranto. Racconta che Tebaldo, capitano dei Goti, voleva darla in moglie ad un suo figliuolo,

Il più brutto, il più sciocco e il più dappoco
Che si ritrovi tra la gente loro;

ma il padre rifiutò di sacrificarla. Allora Tebaldo, pieno di sdegno e d' ira, incontrato in un albergo Galeso, che se ne andava a Roma, notte tempo lo uccise assieme al famiglio che avea seco; scampò solo un ragazzo. Tentò quindi un nuovo inganno per avere Elpidia, ma non gli riuscì; ed Elpidia poco di poi rimase anche orfana di madre. Ora viene a raccomandarsi a Bellisario, perchè le dia a marito un guerriero goto, mettendo nell' arbitrio di lui

La robba ch' io haggio, e la persona e il stato.

Si capisce che tutt' i più eletti guerrieri del campo greco ardono di averla, perfino l' invittissimo Corsamonte; e finalmente Belisario viene nella determinazione di darla a chi di *maggior valore*

Si mostrerà contro la gente gota.

Ecco come il Trissino fa presentare Elpidia a Bellisario:

Appare una bellissima donzella,
Ch' avea la veste di colore oscuro,
E venìa sopra un palafren morello,
Con quattro nobil cavalieri attorno,

Greci d'aspetto e di matura etade.
Belisario si volse a quella vista,
Con desiderio di saper chi fosse
La damigella e i cavalier pregiati.

E più giù:

Era già scesa la donzella al piano
Col palafreno, e in mezzo ai due più vecchi
Dei quattro cavalier, ch'eran con essa,
Giunse umilmente a Belisario avanti
E cominciava inginocchiarsi ai piedi
Del capitan, quand'ei . . . . . .

Anche Armida prega Goffredo, inginocchiata ai suoi piedi (IV, 59):

A te rifuggo, o Sire,
Io, misera fanciulla, orba innocente;
E questo pianto, ond' ho i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sì, che il sangue io poi non versi.

E a Belisario Elpidia dice:

Invitto capitan, che vinto avete
Quasi le tre gran parti della terra
E siete or giunto nell' Italia afflitta,
Per liberarla dalle man crudeli
E dalla dura servitù dei Goti ecc.

Armida a Goffredo si volge con queste parole (IV, 37):

Principe invitto, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi,
Che l'esser da te vinte e in guerra dome
Recansi a gloria le provincie e i regi ecc.

E come Armida, questa Elpidia innamora di sè quasi tutt' i capitani greci, presenti a quella scena, perfino il valoroso Corsamonte. Nelle parole di Elpidia non vi è inganno, come nelle parole di Armida; ma è bene potuto accadere che presenti al Tasso, nello scrivere il suo episodio, erano e l'episodio di Ligridonia

e quello di Elpidia; e prese dall'uno e dall'altro ciò che faceva al proposito suo (1).

Ma non il solo Trissino ed il solo Boiardo, in quasi tutt'i poemi cavallereschi si racconta di uomini e donne, ingannatori o no, che vanno alla corte di qualche re o di qualche principe potente per domandare aiuto.

Comincio dall'*Amadigi di Gaula* di B. Tasso, che Torquato aveva molto letto e studiato, come confessa egli stesso.

Al canto XXVIII si racconta di una donzella, che va alla corte di Lisuarte, e facendogli credere che una donna crudelissima tenga imprigionato il padre suo e lo zio, ottiene che siano mandati in suo aiuto il fortissimo Amadigi ed il fratello di lui (68, 69). — E questa donzella è falsa ed ingannatrice quanto Armida, ed anch'essa, come Armida, è bella e ricorre ai pianti ed alle lusinghe per indurre Lisuarte a fare il suo volere. Sentite come ne scrive B. Tasso (IV, 61):

Fra queste gioie, in veste oscura e bruna
Comparve una bellissima donzella,
Che, dolorosa della sua fortuna,
Con debile e mestissima favella,
E lacrime, che sparse ad una ad una
Movean pietate, e lei rendean più bella;
Tenendo ambo nel re le luci fisse,
Con molta grazia e con dolcezza disse.

E più giù (64-65):

Mosse in universal tutti a pietate
Il duolo e la bellezza di costei;
O quant'ave in noi forza la beltade,
Quanti opera accidenti buoni e rei!

---

(1) Questa Elpidia (da ἐλπίς, speranza) simboleggia, nel poema del Trissino, una virtù. Anche il Bolognetti, nel suo *Costante*, parla di una Elpidia, a cui dà significato simbolico. Qui l'un poeta si mise sulle orme del suo predecessore.

Quelle gote di lacrime bagnate,
Che sembran rose rugiadose, e i bei
Lumi destar nel re caldo desire
Di saper la cagion del suo martire.
Onde da lui pregata caldamente,
Raddoppiate le lacrime e i sospiri ecc.

Benchè non vi sia in questo episodio nessuna parola simile a quello di Armida, pure io credo che Torquato l'ebbe presente nel concepire il suo, tanto è identica la situazione generale di esso con quello dell'*Amadigi*.

Fo notare che questo episodio fu quasi tolto di peso da B. Tasso dai romanzo cavalleresco spagnuolo, che ebbe continuamente presente nello scrivere il suo poema (lib. I, cap. XXXIV) ».

Nello stesso poema, al canto XLVIII, si racconta di un vecchio, il quale non può essere armato cavaliere, per un giuramento fatto, se non *da cui*

Non fosse degli amanti il più perfetto;

e non essendo cavaliere, non può avere la corona del suo regno (14). Per ottenere l'una cosa e l'altra, ben quindici lustri avea cercato *da Calpe a Maratona*, ma ancora non avea potuto trovare questa Fenice di cavaliere: si porta quindi alla corte del re Lisuarte, e lo prega che gli voglia concedere che i suoi cavalieri facciano le loro prove per vedere se trova in qualcuno di essi il fatto suo. Si capisce che lì trova quello che andava cercando; ed il vecchio se ne parte contento.

Quest'episodio non ha che un solo punto di somiglianza con quello della *Gerusalemme*. L'ho voluto ricordare, per dimostrare quanto comuni siano nei poemi cavallereschi le presentazioni di uomini e di donne a re ed a principi, ai quali domandano aiuti o favori. Il vecchio al re Lisuarte si volge con parole non molte

dissimili a quelle, da Torquato messe in bocca ad Armida (5-6):

Magnanimo signor, la fama grande,
La qual dei cavalier, delle donzelle
Della vostra real corte si spande,
Ovunque mostra il sol le sue facelle,
Scorto m'ha volontario in queste bande;
E forse sotto a più benigne stelle,
Con speme di trovar quel ch' in tanti anni
Non ho trovato per maggior miei danni.
Perchè sappiate la mia condizione,
E quanto grande è la sventura mia ecc.

Altro episodio nell'*Amadigi di Gaula,* simile a quello di Armida della *Gerusalemme,* si legge al canto LVI, dove si racconta di Madasima, la quale, vedendosi in molte angustie, si mette a piangere (42):

La povera donzella, che d'altronde
Al grave danno suo non spera aita;
Un fiumicel di lagrime profonde
Riversa, e di dolor pioggia infinita.
Piangea con seco Amor, che fra le bionde
Treccia si stava; e della scolorita
Faccia asciugava il cristallino pianto
Con la benda, che porta al volto santo.

E allora Amadigi ed il fratello offrono i loro servigi alla donna, la quale

asciuga il volto adorno e bello,
E per lo gran diletto si rinnova,
Come l'erba rinnova la campagna,
Se caduta dal ciel pioggia la bagna.

Anche questo episodio fu suggerito al Tasso dal romanzo spagnuolo, che più volte abbiamo ricordato. In esso è notevole ciò che scrive il romanziere a proposito del pianto di Madasima, e dell'effetto di quel pianto sul cuore di Galvanes: « *Dove Galvanes, reg-*

gendo quelle lagrime su quelle guance belle, non solamente n'ebbe pietà, ma si sentì di nuovo fuoco acceso il core, e così soggiogato che, senza menarla più in lungo, parlò con Madasima da parte, e li scoverse il suo cuore ecc. (lib. II, XX) ». Come non ricordare qui, in più punti, l'episodio della *Gerusalemme?*

E nell'*Historia di Amadis di Gaula* vi è un altro episodio simile a quello di Armida, che B. Tasso non innestò nel suo poema. Si racconta della moglie del re di Dacia, la quale prega la regina di Gaula per sè e per i suoi figli, messi alla tortura dal Duca di Svezia; e la regina manda in suo aiuto i tre famosi cavalieri Angriote, don Bruneo e Bransil, che riposero al trono un figliulo di lei (lib. IV, XXVIII-XXIX). — Ed altri episodi simili nello stesso romanzo si leggono ai capitoli XXXIV, XXXVI, XXVIII e XXXIX dello stesso libro IV. —

E passiamo all'*Angelica Innamorata,* nel qual poema trovo due episodi, che hanno molte somiglianze con questo di Armida della *Gerusalemme.* Nell'uno si racconta di Olimpia, che si porta alla corte di Marsilio, e, raccontandogli le sue sventure, gli domanda aiuto: e nell'altro si racconta di Bellisaria, che, raccontando anche le sue sventure ad Ottavio, ottiene da costui di essere difesa.

Ecco che cosa scrive il Brusantini di Olimpia (VIII, 74-75). Un giorno che Ferraù *era a spasso in campagna*

Vide andare a Marsiglio una gran donna:
E bellezza e costumi l'accompagna,
Oltre alla ricca e ben fregiata gonna:
Ma dai suoi tristi e lacrimosi lumi
Le scendean nel bel sen due larghi fiumi.
Poi che costei fu disfogata alquanto
E cessati i singhiozzi e la paura,

Cominciò: Nobil re Marsilio, tanto
Famoso che tua fama l'altre oscura,
Condotta sono a te, che al mio gran pianto
Poni omai fine, ed alla mia sventura ecc.

E di Bellisaria, che si presenta ad Ottavio, scrive (XXVI, 66-67):

Sospeso era per far nuove difese,
Con fossi a loro usanza al campo intorno,
Quando una donna di virtù palese
Se gli fe' incontra, e più di viso adorno;
Questa giù dal caval tosto discese
Con una donna, ch' iva al suo soggiorno,
E, benchè mesta fosse, ella parea
A la grazia e beltade immortal Dea.
Veduta ch' ebbe Ottavio la donzella,
Ch' a narrar gli venia cosa importante,
Per udir la cagion del duol di quella
Lasciò l'effetto, ch' avea a far innante;
E verso lei, perchè il gran mal gli svella,
Confortandola volse ambo le piante,
E le promise il suo soccorso tutto,
Se giusto fia la sua querela e 'l lutto.

Nel *Mambriano* si racconta di Polima, cacciata del suo regno da Grandonio di Volterra: il poeta la fa andare ad Orlando, come Armida a Goffredo, e piangendo, domandargli il suo aiuto (XLII, 75 e seg.).

Nel *Furioso,* al canto XXII, 37 e seg., vi è un episodio in qualche punto simile a quello della *Gerusalemme;* e nel *Sacripante* del Dolce, Angelica, piangendo, ad Orlando, che ella non riconosce, tanto si è trasformato, domanda aiuto contro Medoro, che aveva attentato alla vita di lei (V). —

Finalmente nel *Palmerino di Oliva* (XIII, 34 e seg.) si racconta di una donzella, la quale si presenta alla corte del re d'Inghilterra, a cui domanda giustizia di

una ingiuria avuta da un cavaliere, contro del quale poi combatte Frisolo, e l' uccide.

Ecco apparir in sala una donzella,
Innanzi al re, molto leggiadra e bella.
La qual disse: Magnanimo signore,
Ti supplico a mostrar, nei casi miei,
La giustizia, che l' alto tuo valore
Dimostra a tutti ecc. ecc.

E potrei ricordare qualche altro episodio simile dei poemi cavallereschi, ma sono andato troppo per le lunghe: un altro solo esempio, e basta; e questo esempio, tratto da un romanzo antichissimo, dei primi secoli della nostra letteratura: dal *Carduino*, pubblicato da poco tempo per cura del prof. P. Raina.

In esso si racconta che, mentre un giorno Artù e i suoi cavalieri erano a tavola, si presenta a lui una donzella, accompagnata da un uomo. Gli racconta le disgrazie di una sua sorella, capitata in mano di un uomo crudele e per di più incantatore, e gli domanda aiuto per lei. Il re manda contro quell' incantatore il valoroso Carduino.

In questo episodio molte circostanze sono simili a quello del Tasso. Anche qui la donna piange e s' inginocchia ai piedi del re per pregare (II, 2):

E dissi della donzella piacente
Col nano saggio, ognuno inginocchiossi.
La damigella gran pianto faciea,
C' a tutto il baronaggio ne 'nresciea.

Ed anche qui quasi tutt' i cavalieri presenti vogliono andare in difesa di quella donna (II, 6):

Ciascun di que' baron si proferea
D' andar colla donzella alla ventura
E con quel nano che con seco avea.

Perfino nel racconto della donna che prega, vi è qualche somiglianza con quello di Armida, poichè anche qui si tratta, come nel Tasso, di una donzella, capitata male, per non avere voluto sposare una persona che non amava. Certo, non direi che il Tasso avesse modellato il suo racconto su questo della donna del *Carduino:* questa somiglianza mi prova sempre più che gli episodii, simili a quello di Armida della *Gerusalemme,* sono comunissimi nei poemi cavallereschi.

Ed anche nell'*Ercole* del Giraldi vi è qualche altro episodio simile. Al canto XXV si racconta di Bocchia, la quale, presa da Anteo insieme col padre, prega di aiuto Ercole per la liberazione di quest'ultimo. Sentite qualche cosa delle parole, che il Giraldi le mette in bocca (28):

Però, quanto più posso e so, ti prego,
Poscia ch'armata tal qui condotto hai,
Che non mi faccia, per tua bontà, niego
Di trar da morte il padre, e me di guai:
Et, se a farmi tal grazia ora ti prego,
Più bella impresa non facesti mai,
Che, morte dando a tal mostro, puoi fare
Sicur questo paese e questo mare.

E, prima di andare innanzi, faccio notare che il Tasso, per la descrizione della bellezza di Armida, per la impressione che essa produce sui cavalieri cristiani, e principalmente sopra Eustazio, per le parole, con le quali fa che essa si volga a Goffredo, domandandogli aiuto, non il solo l'*Innamorato* e l'*Italia Liberata,* ma potette avere presenti anche molti altri poemi cavallereschi.

In essi si leggono ad ogni piè sospinto descrizioni di belle donne: ne ricordo qui solo qualcuna, che ha più somiglianza con questa del Tasso.

Il Brusantini così descrive una donna, che si appresenta a Guidone, domandandogli aiuto (VI, 62-63):

Di persona era lei quanto si possa
Dirsi formata di bellezze estreme,
Nè le lustri e annodate chiome possa
Tiene Amor ferma, ivi l'onora e teme;
Ivi se lega, o tienla, ivi commossa
Con diletto infinito e dolce speme,
Ivi le spoglie, ivi i trofei ne spiega
Di quanti prende, ne ferisce e lega.
Sotto un'eburnea e spaziosa fronte,
Piegò natura in lei nere due ciglia ecc.;

e così il poeta continua per altre cinque ottave, dove si scorgono chiare reminiscenze della descrizione, che l'Ariosto prima ci dette di Alcina.

E più giù, al canto XI, lo stesso poeta così descrive Leonora, figliuola del re di Spagna (35-36):

veduto a Lionora il divin viso
Restò ciascuno a tal beltà conquiso.
Però ch'ella compiuta era tra quante
Donne che siano di beltà terrene:
Con le chiome annodate in bel sembiante,
Con cui par che il cor prenda e incatene;
La fronte larga avea bella fra quante,
Che sian di fama e d'ogni grazia piene;
Gli occhi, il naso, la bocca, e gola, e ciglia
Levano di beltà gran meraviglia.

E quando essa comparisce innanzi alla corte del re, così il Brusantini descrive l'impressione, che produce su tutt'i presenti (VI, 19):

Come dappoi l'oscura notte il sole
Fa l'aere sereno d'ogni intorno,
Ond'aprono le rose e le vïole
Il seno lieto e godono del giorno,
Tale al vago apparir di quelle sole
Bellezze, onde n'han l'altre ingiuria e scorno,

Si fece lieto ogni turbato core,
E ogni cosa spirò dolcezza e amore ecc.

In questa descrizione non vi ha nessuna parola simile a quelle, con cui il Tasso ci descrive l'impressione, che Armida produce sull'esercito cristiano: il fondo della situazione però è lo stesso, ed anche qui il Tasso potette avere presente il Brusantini, oltre agli altri poeti, che più sopra abbiamo ricordato.

Benchè però a me paia che il Tasso anche qui si sia ispirato nei poemi cavallereschi, non intendo di revocare in dubbio che qualche immagine e qualche pensiero abbia origine più remota, come hanno fatto osservare i critici fin qui. Il fondo della situazione per me il Tasso ricavò dai poemi cavallereschi: sempre che egli potette però rivestì quel fondo di colori, ricavati dalla tavolozza dei greci e dei latini e dei nostri poeti del 300. Come negare che qua e là la descrizione della bellezza di Armida, non faccia andare col pensiero ad alcuni versi di Ovidio (1)?

Un' altra cosa.

L'aiuto, che i Cristiani dànno ad Armida, è ispirato anche da sentimento tutto cavalleresco. Si sa che uno dei primi ufficii della cavalleria, se non il primo, era il difendere le donne e i deboli: non vado in citazioni di testi, che qui mi paiono inopportuni, e ricordo questo solo brano dell'*Amadigi di Gaula* (LXXXIV, 39):

Ch'ei ben sa, che difender le donzelle
Da vïolenza d'uomo iniquo e rio,
Di cui son l'arme sol lagrime belle,
Officio è di guerrier cortese e pio.

---

(1) Per questi raffronti vedi Guastavini, Carbone, Parlagreco, Novara ed altri.

Quest'istesso pensiero era stato espresso così dall'antico romanziere spagnuolo, dal quale B. Tasso ebbe la materia del suo *Amadigi:* — « . . *se in questa corte è qualche cavaliero, che risponda per me, che contro ogni volontà sto prigione, farà il suo debito, essendo ogni cavaliere obbligato a difenderci in simili cose* (lib. II, cap. XXII) ». E nello stesso romanzo, al cap. II del libro IV, è detto che i doveri dei cavalieri sono « *difendere altrui nei torti che gli si fanno, e specialmente donne e donzelle, che non hanno altro riparo nè schermo, che Iddio ed essi* ». —

Ad Eustazio Armida somiglia più una Dea, che una donna; e le dice (IV, 33):

Donna; se pur tal nome a te conviensi,
Chè non somigli tu cosa terrena,
Nè v'è figlia d'Adamo in cui dispensi
Cotanto il ciel di sua luce serena;
Che da te si ricerca? ecc.

Come qui non ricordare le parole, che Vergilio mette in bocca ad Enea, quando, sui lidi di Africa, risponde alla madre Venere, che, sotto mentite forme, gli domanda se avesse viste le sue compagne?

O (quam te memorem?) virgo; namque aud tibi vultus
Mortalis, nec vox hominem sonat: o, Dea, certe,
An Phoebi soror? ecc.

E queste parole i critici le hanno ricordate e qualcheduno ha ricordato pure un brano simile dell'*Odissea;* però essi non hanno ricordato che queste parole vergiliane furono imitate da una serqua di altri nostri poeti, che il Tasso, assieme a Vergilio, potette avere anche presenti.

E prima di venire ai poeti nostri, comincio col ricordare che in Stazio si legge un pensiero simile. È

messo in bocca ad Adrasto, volgendosi ad Isifile (IV-746):

« *Diva potens nemorum, nam te vultusque pudorque*
Mortali de stirpe negant, quae laeta sub isto
Igne poli non quaeris aquas ecc.

E veniamo ai poeti italiani. Quel pensiero era stato espresso così dal Poliziano (stanza 49):

O qual che tu ti sia, vergin sovrana,
O Ninfa, o dea (ma Dea mi sembri certo):
Se Dea, forse che sei la mia Diana;
Se pur mortal, chi tu sia fammi aperto.

L'Ariosto avea scritto (XLIII, 18):

Ella era bella e costumata tanto,
Che più desiderar non si potea.
Di bei trapunti o di ricami, quanto
Mai ne sapesse Pallade, sapea.
Vedila andare, odine il suono e 'l canto,
Celeste e non mortal cosa parea.

E B. Tasso nell'*Amadigi* avea scritto (XXXVII, 66):

Vista l'alta reina, in cui floriva
Tanta grazia e beltà, tra sè dicea:
Questa non è mortal donna, ma Dea.

E Niccolò degli Agostini, nel X canto della sua continuazione all'*Innamorato,* così fa dire da Bradamante alla bellissima Marfisa (50):

Gentil dama, tua bellezza è tale,
Ch' io non so se sei diva, oppur mortale.

E V. Brusantini, in un episodio, che più sopra abbiamo ricordato, di una donna, che domanda aiuto ad Astolfo, così scrive (XIX, 49):

Ne l' intrata di cui *(giardino)* giacea una dama
Sola, sedendo in la fiorita riva;
Bella era quanto alcuna sia di fama,
Ma ad Astolfo parea quella una diva.

E potrei fare altre citazioni (1), e potrei aggiungere che il medesimo Tasso avea fatto uso di quel pensiero nel suo lavoro giovanile *il Rinaldo* (I, 58); ma tronco questi ricordi per venire subito al racconto di Armida; anzi prima dico due parole di Eustazio, che si offre di accompagnare a Goffredo l'ingannatrice maga, dai vezzi della quale resta poi preso.

Di simili guide non mi è riuscito di trovare che un solo esempio nei poemi cavallereschi: si legge nell'*Amadigi di Gaula,* al canto LXXVIII.

Grasinda giunge al regno di Lisuarte e vuole presentarglisi dinnanzi. Domanda del re al fanciullo Esplandiano, il quale si offre di accompagnarla (5):

Chiede la damigella Esplandiano
Del re Lisuarte ove il palazzo sia:
Ed ei rispose alla donzella accorta:
Se vi fie a grado, io vi saró la scorta.

---

(1) Il Giraldi nell'*Ercole,* p. e., avea scritto (I, 66):

L'abito altier d'un bel drappo sottile,
Che copre quelle care e belle membra,
La face comparir così gentile,
Ch'Ercole più di sè non si rimembra,
Et qualunque altra donna gli par vile
Per questa, *che celeste Dea gli sembra* ecc.

E più giù, al canto XII, 23:

Ch' in mirar l'onestissima donzella,
Sazio nessun di lor esser potea,
Che quanto la mirava più, più bella
In ogni parte, a ognun di lor parea,
Perchè vaghezza e leggiadria con ella
Sen giva a poco, a poco, e la facea
Apparer tale, *che una Dea celeste*
Sembrava, avvolta ne la fragil veste.

Ed il Dolce nel *Primaleone* (VIII, 36):

Con varii fregi d'or puro e lucente
Si vestì Francellina: e ben parea
Donna non già, ma vera immortal dea.

E la damigella non solo accetta quella gentile offerta, ma cava buon augurio da quella gentilezza (1).

E veniamo al racconto di Armida.

In esso vi è qualche immagine, che fa ricordare di Vergilio. L'ottava 47ª, p. e., fa subito andare col pensiero ad alcuni versi del 1° canto dell'*Eneide:*

Spesso l'ombra materna a me s'offria,
Pallida imago e dolorosa in atto:
Quanto diversa, oimè, da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto!
Fuggi, figlia, dicea, morte sì ria
Che ti sovrasta omai; partiti ratto
Già veggo il tosco e 'l ferro in tuo sol danno
Apparecchiar dal perfido tiranno.

Ed i versi di Vergilio sono questi altri (357-361):

Ipsa sed in somnis inhumati venit imago
Coniugis, ora modis attollens pallida miris:
Crudeles aras, trajectaque pectora ferro
Nudavit, caecumque domus scelus omne retexit.
Tum celerare fugam, patriaque excedere suadet ecc.

Questi versi di Vergilio erano stati imitati da Valerio Flacco, nel racconto di Pelia a Giasone, così (1):

ipsum juvenem tum saeva gementem,
Ipsum ego, quum serus fessos sopor alligat artus,
Aspicio; meque assiduis lacera illius umbra
Questibus, et magni numen maris excitat Helle.

Però credo che il Tasso s' ispirò più in Vergilio che in Valerio Flacco, benchè le parole di Dudone siano vere, e quelle di Pelia, come quelle di Armida, siano false ed ingannatrici.

Alcuni critici, che non badano alle situazioni e

---

(1) Anche questa scena del poema di B. Tasso è tratta dall'*Historia di Amadis di Gaula* (lib. III, XV).

alle immagini intere, ma alle frasi staccate e alle parole, hanno voluto vedere in quell'ottava del Tasso l'imitazione di altri versi vergiliani. E forse hanno ragione, chè i versi secondo e terzo dell'ottava sono una felice copia del virgiliano: « *Hei mihi qualis erat, quantum mutatus ab illo* (II, 276) »; e il quinto è copia di quell'altro verso: « *Heu fuge, nate Dea* », o forse di quell'altro dell'episodio di Polidoro: « *Heu fuge crudelides terras, fuge litus avarum* ». — Ma ciò non toglie che tutta l'immagine dell'ottava sia stata ispirata al Tasso dal I libro dell'*Eneide*. E se dal I dell'*Eneide* quell'immagine, niente di più facile che il Tasso abbia avuto presenti le insidie di Pigmalione contro Didone e la fuga di questa da Tiro, nel racconto che mette in bocca ad Armida.

Vergilio racconta che Pigmalione, fratello di Didone, fece uccidere Sichéo per sete d'oro, *auri caecus amore;* e Didone fuggì poscia dalla patria, insieme a molti, spinti, *parte per odio, parte per tema di sì rio tiranno*. Il Tasso invece racconta che Armida, rimasta orfana e sotto la tutela dello zio, era stata obbligata da questo a sposare un suo figlio,

> Ruvido in atti, ed in costume tale,
> Che è sol nei vizii a sè medesmo eguale;

ed essendosi opposta, lo zio concepì l'infame disegno di darle morte col veleno (50); per fuggire la quale, essa fu costretta ad allontanarsi dalla patria, confortata in ciò da uno dei ministri della regia corte, rimasto affezionato al defunto re, padre di lei (50).

Se ne togli quindi la fuga di Armida e di Didone, e le insidie di Pigmalione e dello zio di Armida, non vi ha altro di simile tra l'episodio italiano ed il latino.

Le altre circostanze del racconto di Armida furono

immaginate dal poeta, o non piuttosto vennero a lui da altri lavori? — A me pare che gli vennero dai poemi eroici e cavallereschi italiani. Nell'*Italia Liberata* infatti, nel *Costante*, nel *Palmerino d'Oliva* e ne *Le prime imprese di Orlando*, si legge qualche cosa di simile al racconto, che il Tasso mette in bocca ad Armida.

Abbiamo ricordato più su l'episodio del libro VI del poema del Trissino: in esso si racconta che Gelaso venne insidiosamente ucciso, perchè non volle sacrificare la figliuola, Elpidia, dandola in moglie ad un giovane,

> il più brutto, il più sciocco e il più dappoco
> Che si ritrovi fra la gente Gota,

per il quale era stata domandata dal padre Tebaldo, capitano dei Goti.

Nel *Costante* poi si racconta di Zenobia, a cui lo scellerato zio Artemio toglie roba e parenti, e dà incarico ad un suo soggetto, Adrasto, di farla morire; ma Adrasto, avuto compassione di lei, la salva e la conserva al trono (IV, 30 e seg.). — Nel *Palmerino d'Oliva* (IV, 82) si racconta di una donzella, a cui un gigante uccide lo sposo, e piglia la figlia di lei per

> farla sposa
> D'un suo figliuolo, ch'è il più brutto e immondo
> Di quanti brutti mostri oggi abbia il mondo.

E nello stesso poema, al canto XIV, 38 si racconta di un'altra donzella, di cui s'innamora il cugino, un uomo *ch'avea tutti i costumi rei,*

> Il più vil cavaliero e mal creato,
> Che si potesse ritrovare al mondo.

La madre negò di condiscendere a quel matrimo-

nio; e allora quel reo la rapisce e la chiude in un castello incantato (40).

E ne « *Le prime imprese di Orlando* » (XXII, 13) finalmente si racconta della moglie di Agolante, forzata da un cavaliere a sposare il figlio:

> Volea ch' io prendessi per marito
> Un suo figliuolo, e me ne fece invito;

e non perchè quegli l'amasse, ma

> sol perchè il figliuol, della cittade
> Ottenesse così la signoria.

Essa non vuole, ma costretta, suo malgrado, a sposarlo, lo uccide la stessa notte del matrimonio (15).

Ed altri episodi simili si leggono nel *Primaleone* dello stesso Dolce (XIX, 25, 26 e seg.), nell'*Angelica Innamorata* (V, 7 e seg.), nell'*Amadigi di Gaula* (XVI, 43 e seg.; XXXII, 28; XXXIII, 35 e seg.), ne *Meschino* di Tullio d'Aragona (VII, VIII) ecc.

Nessuno di questi episodii però contiene nella sua interezza la parte dell'episodio del Tasso, della quale discutiamo: il Tasso però li aveva presenti nel pensiero; e togliendo da ciascuno quelle circostanze, che facevano al suo proposito, riuscì a darci un fatto nuovo.

Leggete questa ottava del Brusantini infatti, e vedete quanta somiglianza non ha con la stanza 8ª di questo canto della *Gerusalemme:*

> Che quando il padre in ultima vecchiezza
> A morte venne, di suoi beni erede
> Lasciò una figlia di tanta bellezza,
> Che in cotal grazia a nessun' altra cede;
> E questo altier, ch' ogni virtù disprezza,
> Farsi questa sua nora alfin si crede
> E darla a un figlio suo perverso intende
> Per forza, e in questo ogni pensier suo spende.

Nell'*Amadigi* poi si tratta proprio, come nel Tasso, di uno zio disumano e disleale, che uccide il fratello e toglie il regno alla nipote (XXXIV, 2 e seg).

Qualche critico vuole (1) che la narrazione delle finte sventure di Armida, malgrado le grandi modificazioni, ricordi quella che Olimpia fa ad Orlando nel *Furioso* (IX, 22 e seg.). — Chi confronti il racconto di Olimpia e quello di Armida si accorgerà che appena hanno qualche lontana rassomiglianza.

Olimpia, nell'Ariosto, ama Bireno e perciò non consente di sposare il figliuolo del re di Frisa; mentre nel Tasso Armida non ama nessuno, e quando viene obbligata dallo zio a sposare il cugino, non lo vuole per le cattive qualità di lui. Nell'Ariosto, Olimpia resta priva del padre e dei fratelli a causa del suo rifiuto; mentre nel Tasso non vi ha niente di tutto questo. Si aggiunga che, nel Tasso, le sventure di Armida hanno origine dalla morte del padre di lei; mentre, nell'Ariosto, le sventure di Olimpia hanno origine dall'amore, che ella porta a Bireno. E potremmo fare notare altre divergenze nei due episodi per concludere che a noi sembra difficile che qui il Tasso si sia ispirato nel *Furioso:* le fonti più dirette, a cui attinse il Tasso per il racconto di Armida, senza alcun dubbio, per me sono i poemi cavallereschi, che ho più sopra ricordato.

Aggiungo che, qua e là, nel racconto di Armida vi sono anche reminiscenze dei poemi classici. — Quel suo volgersi indietro per rivedere le patrie mura, allontanandosene, fu forse al poeta ispirato da Claudiano, come notarono il Guastavini ed il Carabà (2), e

---

(1) *Parlagreco,* vol. cit., pag. 101, nota.
(2) Confr. *Ger.* 52; *De Rap. Pros.,* I.

quel giurare, che fa Armida sul proprio onore, è imitazione vergiliana (1). — E passiamo alle parole, con le quali il Tasso fa che Armida si rivolga a Goffredo, domandandogli aiuto.

Essa dice (37-39):

Principe invitto, ... il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi,
Che l'esser da te vinte e in guerra dome
Recansi a gloria le provincie e i regi,
Noto per tutto è il tuo valore; e come
Sin dai nemici avvien che s'ami e pregi,
Così anco i tuoi nemici affida, e invita
Di ricercarti e d'impetrare aita ecc.
Io te chiamo, in te spero; e in quell'altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui, ecc.

Parole simili in bocca a donne, che pregano, sono frequenti nei poemi della cavalleria.

Nel *Palmerino d'Olica* una donzella si volge all'*eroe principale* del poema con queste parole (XIII, 35):

Magnanimo Signore,
Ti supplico a mostrar nei casi miei,
La giustizia, che l'alto tuo valore
Dimostra a tutti, o che sian buoni o rei.
Sappi ch'io son donzella, a cui l'onore,
(Ch'essendo del tuo regno punir dei)
Ha tolto un cavalier, che m'ha sposata
E sotto fede pubblica ingannata.

E nello stesso poema, all'ultimo canto, una don-

---

(1) Confr. *Ger.* 55, *En.* IV, 25. — Il Tasso avea imitato questo giuramento dell'*Eneide* anche nel *Rinaldo,* quando scrisse (IX, 68):

Ma che dico io? la terra s'apra, e 'n lei
Nel suo fondo maggior mi dia ricetto,
Anzi, santa onestà, ch'a te faccia onta,
E se poi morir deggio, eccomi pronta.

zella, appresentatasi a *Palmerino,* così gli parla (XXXII, 65-66):

Molto mi è grato, imperator perfetto,
D'esser venuta innanzi al tuo cospetto.
E questo pel valore alto e profondo,
Ch' in te sempre trovossi, ed or si trova;
Onde la fama è sparsa in tutto il mondo,
Che teco ogni virtù sempre rinnova;
Il che mi face il cor lieto e giocondo,
E, qual mia laude, mi diletta e giova ecc.

Nel *Mambriano* così si volge Corandina a Rinaldo, quando va a trovarlo in Montalbano per trarlo nelle sue insidie (I, 77):

Cavalier, l'alta tua fama
Già sonante per tutto l'universo,
Mi riconduce a te dolente e grama,
Per conservar ancor quel non ho perso,
E per punir colui ch' altro non brama,
Se non la morte mia, tanto è perverso:
Vieni, Rinaldo, e non far più dimoro,
Ch' io t'offerisco tutto il mio tesoro.

Più su abbiamo riferito le parole, che il Trìssino mette in bocca ad Elpidia, quando si va a raccomandare a Belisario. — I critici notarono che nell'atteggiamento di Armida, che attende la risposta di Goffredo, e nelle parole che il poeta mette in bocca a costui, rispondendo ad Armida, vi sono reminiscenze della *Farsalia* e dell'*Eneide* e forse anche di Ovidio (1).

Dai poemi italiani a lui anteriori, venne anche al Tasso suggerito il mezzo, a cui fa ricorrere Goffredo per dare ad Armida i dieci campioni promessi.

Fa scrivere i nomi dei suoi cavalieri in tante schede

(1) Vedi Guastavini, Parlagreco, Carbone.

e li fa sorteggiare (V, 72-73). Ed il Trìssino allo stesso mezzo fa ricorrere i Greci, perchè sia deciso chi debba andare ad esplorare il campo dei Goti; e, prima, il Boiardo al sorteggio avea fatto ricorrere Carlo Magno, perchè fosse destinato l'ordine, col quale i suoi cavalieri dovessero andare a fare le loro prove contro Argalìa. Il Bolognetti nel suo *Costante* spesse volte fa ricorrere al sorteggio, perchè fosse deciso a quale dei suoi guerrieri dovesse essere affidata qualche impresa (VIII, 38-129; XII, 24; XIII, 106); e di sorteggio si parla pure in parecchi canti del *Furioso* (XIX, 73-XXVII, 45-XXX, 23) e nell'*Ercole* del Giraldi (XXI, 59). Non intendo però escludere la possibilità che al Tasso sia venuta l'idea di fare ricorrere Goffredo alla sorte, dai poemi classici, chè in Vergilio e in Stazio ricorrono pure esempi simili *(En.*, V — *Teb.*, VI): intendo dire solo che, assieme ai poemi classici, qui il Tasso ebbe, certo, presenti anche i poemi cavallereschi. E di sorte nei poemi cavallereschi si parla, non solo trattandosi di qualche impresa che deve compiersi da qualche distinto campione, ma anche in altre circostanze. Per non ricordare che un solo esempio, nell'*Angelica Innamorata* (I, 7), il Brusantini fa che Ruggiero abbia il regno di Bulgaria anche *per sorte:*

Or poi che quel famoso e gran Ruggiero
Diè a l'orgoglioso Rodomonte morte,
Che a sè par non teneva alcun guerriero,
Per coraggioso ch'egli fosse e forte;
Ruggier, ucciso quel, ebbe l'impero
Dei Bulgari, caduto in lui *per sorte.*

Anche il nome di Armida, secondo me, al Tasso venne dai poemi cavallereschi, e propriamente dal *Palmerino d'Oliva*, nel quale si parla di una sorella di

costui, la quale portava quel nome (1). Nel poema del Dolce però Armida è una donzella castissima e virtuosissima, mentre nel poema del Tasso è quella maga, che tutti sanno e che si potrebbe qualificare con nomi non molto onorevoli per le donne.

Nelle esortazioni di Idraote ad Armida si potrebbe trovare pure qualche reminiscenza di poemi cavallereschi, oltre le reminiscenze dei poemi classici, notati fin qui.

Quel verso, p. e., (IV, 26):

Per la fè, per la patria il tutto lice;

fa ricordare subito di quello del Bolognetti (XI, 4):

Dicendo: Il tutto per regnar mi lice.

Ma sono reminiscenze di poco momento, che non rendono ragione di tutta la situazione: le lasciamo quindi, per venire alle arti usate da Armida, con le quali cerca di trarre a sè quanti più può cavalieri dell'esercito crociato.

Il Tasso ci descrive queste arti in modo mirabile, dimostrandosi qui conoscitore profondo del cuore umano. Armida coi suoi vezzi, con le sue occhiate, coi suoi sorrisi sa fare suoi tanti cuori; e come si accorge se le sue arti sono riuscite! come sa ben mutar modi con i diversi individui!

E i critici in queste arti di Armida vogliono che il Tasso abbia imitato e compendiato ciò che il Petrarca scrive qua e là nel II *Trionfo* della morte (2).

---

(1) Abbracciò Palmerin la sua sorella
Chiamata Armida.
XXIII, 64

(2) Lo stesso poeta si accorse di avere descritto con molta seduzione le arti dell' ingannatrice Armida, ed in una lettera

E non è difficile che il Tasso, nello scrivere le ultime ottave di questo IV canto della *Gerusalemme,* abbia avuto presente anche il cantore di Laura. A me pare sopratutto però che egli si sia ispirato anche qui nei poemi cavallereschi, e principalmente nell'*Angelica Innamorata* del Brusantini.

In un punto, il Brusantini parla della falsa ed ingannatrice Origille, che innamora di sè Astolfo; e sentite come scrive (XIX, 51-52):

Avea già Amor al re d'aurato telo
Il cor trafitto e datogli speranza;
E degli occhi, che come stelle in cielo
Pareano sfavillar da la sembianza
Di quella, ond'ei con più sospiri e voce
Gli mostra il foco, che tormenta e coce.
Questa ch'era cornice usata e antica
Conobbe il tutto, e non sentir il dardo,
Finge la casta, e fingesi pudica,
Quanto una a l'onor suo abbi riguardo:
E perchè Astolfo più seco s' intrica
Con gli occhi al cor gl' imprime più d'un sguardo;
Che di quest' arte ella tant'era dotta,
Quanto alcun' altra d'onestà corrotta.

Lo stesso mezzo, a cui ricorre Armida, per trarre a sè quanti più può cavalieri cristiani.

E più innanzi, al canto XXIV, lo stesso Brusantini racconta di Medoro, il quale è abbattuto e fatto prigione dal duca d'Avilla, e poi liberato per le preghiere di Angelica. Angelica e Medoro quindi, il duca d'Avilla ed anche Sacripante pigliano la via insieme, questi ultimi lusingandosi che sia venuto il momento finalmente di godere della bella figlia del re del Catai.

---

a Scipione Gonzaga, dell'aprile 1575, scriveva: « *Credo che in molti luoghi troveranno forse alquanto di vaghezza soverchia, ed in particolare ne l'arti di Armida, che sono nel quarto* ecc. ».

Ed Angelica fa ogni suo possibile per alimentare nel cuore di essi questa speranza, nel suo segreto però decisa di ridersi e dell'uno e dell'altro. Essa ricorre alle stessse arti, a cui il Tasso fa ricorrere Armida per destare amore nel cuore dei cavalieri cristiani; e sentite come queste arti sono descritte dal Brusantini (18 e seg.):

Così ciascun di lor volse la briglia,
Come disse la donna in sua difesa,
Dove sicuri trapassar Siviglia,
Senza trovare al bel cammin contesa:
Angelica scaltrita s'assottiglia
Crescergli di desir l'alma più accesa,
Ed or con uno, ora con l'altro a un modo
Infinge astuta l'amoroso nodo.
Ora con Sacripante il tempo antico
Ricorda, e le fatiche, e i strazi, e l'armi,
Dicendo che il suo amor non le fu oblico,
Benchè fortuna ogni suo ben disarmi;
E s'intervallo fu, in loco ostico
Incantata però tra paci ed armi;
Che sempre in lui avea tenuto il core
Di fede accesa in securtà d'amore.
E che col tempo manifesto segno
Senza biasmo di lei sicura tegna,
Giunto che sia al desïato regno,
Dove fortuna par che la disdegna.
Lieto il Circasso all'alto suo disegno
Grazie le rese e come Amor gl'insegna
Fecela certa che il medesmo foco
Non mai mutò, nè amor per mutar loco.
Col gran duca d'Avilla, ch'era sorto
Di lei ancor tra molti accesi amante,
Con più grate proferte e modo accorto
Avido il mena dietro a le sue piante.
Egli avea il cor geloso e quasi morto
Per il Circasso, pur era costante;
E il tempo aspetta e la piacevol ora,
Che la gran voglia al suo desir ristora.

Angelica si accorge della gelosia di quei due cavalieri, e sa trovare arti per calmarli (25):

Givan con più diversi modi insieme
L'un dell'altro gelosi i duo amanti,
Per l'angelico volto, ove più freme
Non lunge da Siviglia il mare innanti;
Finge ciascuno e si distrugge e geme,
Lasciando da lontano i risi e i pianti,
Dove Angelica spesso dicea a tutti
Serbar a tempo gli amorosi frutti.

Medoro intanto è geloso, e si duole dei modi che tiene la sua bella verso quei due cavalieri; ed ecco Angelica pronta a confortare anche Medoro (27). Finalmente, di notte, Angelica e Medoro si mettono in nave e scappano, lasciando i due cavalieri con tanto di naso.

Non ho potuto trovare in altri poemi una scena simile a questa, che abbia più punti di contatto con quella del Tasso. Il poeta della *Gerusalemme* è innegabile che avea letto il poema del Brusantini, e niente di più facile quindi che abbia pensato all'Angelica di lui nello scrivere delle arti seduttrici, a cui fa ricorrere la sua Armida.

Più innanzi, in questo capitolo, abbiamo parlato di Origille dell'*Innamorato;* una donna scaltra ed ingannatrice, che, quasi con le stesse arti di Armida, innamora di sè Orlando. Come abbiamo veduto, di essa il Boiardo scrive:

Era la dama di estrema beltate,
Malizïosa e di lusinghe piena,
Le lagrime tenea apparecchiate
Sempre a sua posta con acqua di vena.
Promesse non fe' mai con veritate,
Mostrando a ciaschedun faccia serena,
E se in un giorno avesse mille amanti
Tutti li bella con dolci sembianti.

Questa maga non vi pare proprio sorella germana dell'Armida del Tasso?

E la descrizione di lei non basta: sentite come il poeta continua (XXIX, 46-47):

Com'io dissi, la porta il conte Orlando,
E già partito essendo di quel loco,
Lei con dolci parole ragionando
Lo incese del suo amore a poco a poco:
Esso non se ne avvide e rivoltando
Pur spesso il viso a lei, prende più foco,
E sì nuovo piacer gli entra nel core
Che non rammenta più l'antico amore.
La dama ben s'accorse incontinente,
Come colei ch'è scaltra oltra misura,
Che quel baron d'amore è tutto ardente,
Onde a infiammarlo più pone ogni cura,
E con bei motti e con faccia ridente
A ragionar con seco lo assicura,
Però ch'il conte ch'era mal usato
D'amor parlava come insonnïato.

E non vado in altre citazioni. Quelle che ho fatto credo siano sufficienti a dimostrare che il Tasso, più che dai *Trionfi* del Patrarca, ebbe anche la figura ed il carattere di Armida dai poemi cavallereschi. E, prima di chiudere questo capitolo, poichè ce se ne presenta l'occasione, diciamo qualche cosa di Goffredo.

I critici vogliono ch'esso sia tutto imitazione classica, e sopratutto ispirazione vergiliana. « *Enea e Goffredo,* scrive il Colagrosso, *hanno dal cielo una grande missione, questi di conquistare Gerusalemme e liberare il santo sepolcro di Cristo, quegli di fondare una città e un impero che un tempo avranno ad essere gloriosi. Codeste imprese trovano due ostacoli di diversa natura, soprannaturale l'uno, umano l'altro. Enea ha contro di sè da una parte Giunone, dall'altra Turno e i Rutoli. Così Goffredo è combat-*

tuto dall'Inferno da un canto, dalle genti musulmane dall'altro (1) ». — Ed il Parlagreco aggiunge: « *Goffredo è il pius Aeneas trasformato con qualche tinta agamennonia; e la sua figura morale, anche fuori dell'artificio del poeta, viene ad avere molti punti di contatto con la storia: sulla virtù e sull'austerità di lui convengono tutti gli storici delle crociate, anche quelli non conosciuti dal Tasso* (2) ». — E spiega questo suo concetto così: « *Il tipo di Goffredo è derivato in blocco da Vergilio; il colore, l'impastatura dalla teologia, donde la sua figura fredda, marmorea, regolarissima, irradiante un'aureola di raggi celesti: su le spalle ha però il manto di Agamennone, perchè si ricordasse ad assumerne qualche volta il gesto e la posa* (3) ».

Ho riportato questi due lunghi brani, perchè convengo nelle osservazioni giustissime dei due egregi critici: anche per me Goffredo è un impasto d' idee religiose e di reminiscenze vergiliane ed omeriche; ma non potrebbe qua e là essere anche reminiscenza di poemi cavallereschi? —

Qui il poeta, p. e., ce lo presenta freddo, adamantino alle dolci parole ed alle lusinghe di Armida, insomma invulnerabile ai colpi di Cupido; e l'addentellato a questa concezione il Tasso non potette averlo nè dall'*Eneide*, nè dall'*Iliade*. Nell'un poema, Enea si mostra sensibilissimo alle bellezze muliebri (informi la povera Didone); e tutt' i critici dall'episodio di Enea con la regina cartaginese fanno nascere l'episodio di Rinaldo ed Armida nella *Gerusalemme*, non il carattere

(1) *Colagrosso* — Vol. cit., pag. 63.
(2) *Parlagreco* — Vol. cit., pag. 55.
(3) *Parlagreco* — Ibid., pag. 57.

di Goffredo. Anche Agamennone nell'*Iliade* è sensibile alle seduzioni donnesche (si ricordi il I libro): dunque qui Goffredo non è reminiscenza classica. Potrebbe essere, anzi è reminiscenza religiosa, a cui, fino ad un certo punto, fa riscontro il ritratto, che di Goffredo ci lasciarono i cronisti delle crociate; ma, insieme a reminiscenze storiche e religiose, non potettero anche nel nostro poeta avere la loro parte reminiscenze cavalleresche?

In più di un poema della cavalleria ed anche eroico, anteriore al Tasso, si racconta di donne, e sopratutto di maghe, le quali cercano di sedurre qualche cavaliere; e questi cavalieri molte volte sanno con la ragione imporsi al senso e resistere a quelle seduzioni.

Ricordo qualcuno di questi episodi, perchè si veda quanto la mia idea possa essere favorevolmente accolta. E comincio dal protagonista dell'*Ercole* di G. B. Cintio-Giraldi.

In un punto il poeta, facendolo determinare a venire in aiuto di una bellissima donzella, che gli racconta le sue sventure, così scrive di lui (I, 118):

Che quantunque Ercol per natura fosse,
Com'era il padre suo, lascivo molto,
A libidine mai non si commosse,
Per chiome d'oro, o per leggiadro volto,
Qualora a lui donna, o donzella andosse,
Perchè il suo onor fusse da infamia tolto,
Che la natura vinse, e a loro fue
Non men cortese, ch'a sorelle sue.

Nell'*Amadigi di Gaula,* Floridante va nel regno della maga Nivetta per distruggere gl' incanti di costei; e Nivetta, con le sue bellezze e con le sue lusinghe, cerca di prendere nelle sue reti anche quest'altro famoso cavaliere. Delle arti di Nivetta il poeta scrive (LXXVI, 12):

Uscian ad ora ad or saette e dardi
Dai suoi occhi söavi, e faci accese
D'amor nel foco dei suoi dolci sguardi;
Mille reti d'intorno erano tese
Nell'auree trecce, ond'uom potrebbe tardi
Legato sciorsi; o far schermo e difese ecc.

E poco più in là (21):

Cela la Fata, che pigliar sol pensa,
In ogni sua parola, in ogni sguardo
Armi inusate, e dolce fiamma accensa
Dagli occhi avventa e più d'un aureo dardo.

Queste due ottave hanno un mirabile riscontro con le ottave 61 e seg. di questo canto della *Gerusalemme,* in cui si descrivono le arti seduttrici di Armida per trarre nei suoi inganni anche Goffredo. Però queste seduzioni, come ad Armida, non giovano nemmeno alla maga Nivetta, chè Floridante è invulnerabile ai colpi di lei e si ride delle sue moine; onde il poeta di lui scrive (ibid., 21):

Ha sì il cor di duro ghiaccio cinto,
Ch'un sol timor non ha di restar vinto.

E lo stesso Floridante, poco innanzi, aveva disprezzata la maga Morganetta, la quale, bellissima, si era offerta a lui, mettendo in opera mille seduzioni (LXXIII, 36 e seg.).

Nè vado in altre citazioni: queste sole, che ho fatto, credo che bastino a dimostrare che è probabile, qua e là, nella concezione del carattere di Goffredo, siano concorse nel poeta anche reminiscenze dei poemi cavallereschi.

V.

Sommario — Contesa tra Rinaldo e Gernando — Allontanamento di Rinaldo dal campo cristiano — Ritratto di Rinaldo —

E veniamo all' episodio di Rinaldo e Gernando, che è di tanta importanza nell'economia del poema; e cominciamo dal fare notare che nelle cronache delle crociate sono frequenti i racconti di discordie, avvenute fra' capi delle schiere cristiane. Il Michaud (volume I, libro III e IV) racconta parecchie di esse; e da questo fondamento storico venne al Tasso l' idea della contesa fra Rinaldo e Gernando. Il Tasso stesso ce ne fa persuasi, quando, in una lettera a Orazio Capponi a Firenze (1), scrive: « *Tutto ciò ch'io dico dell'ira del mio Achille* ecc., *nacque da alcun seme de l'istoria* ». — Soggiungiamo però che la storia non ci parla di una contesa, avvenuta per la causa, per cui la fa avvenire il Tasso, e svoltasi come la svolge lui: il Tasso quindi s' ispirò in altre fonti; per indagare le quali, cominciamo dall'esporre il racconto della *Gerusalemme.*

Deve nominarsi un successore al morto Dudone, che stia a capo della schiera degli avventurieri. Eustazio, fratello di Goffredo, acceso di amore per Armida

(1) Lettera 24 della raccolta del Guasti.

e spinto dalla gelosia, con lo scopo di allontanare Rinaldo da questa, gli promette la sua cooperazione perchè sia eletto a quella carica, se egli lo vuole. Rinaldo nè rifiuta, nè consente: dice che, eletto, accetterà quell'onore; e, non eletto, non se ne dispiacerà. Altri, però, tenta di essere eletto in sua vece: Gernando di Norvegia, il quale si reputa superiore in tutto a Rinaldo e lo va insultando e svillaneggiando pubblicamente. Lo sente un giorno Rinaldo: accecato dall'ira, gli si avventa contro e l'uccide. Accorre Goffredo: altri accusa Rinaldo, altri lo difende. Goffredo ha severe parole di biasimo per la condotta di lui, e fa intravedere che non lo lascerà impunito. Rinaldo intanto si era ritratto nella sua tenda: va a trovarlo Tancredi, il quale gli riferisce le parole di Goffredo, e si conviene che Rinaldo abbandoni il campo. Dell'istesso parere è Guelfo, zio di Rinaldo: Rinaldo parte; partenza, ch' è di gran momento per l'esercito crociato, poichè, essendo Rinaldo il migliore campione di esso, e, per decreto del cielo, non potendosi espugnare la città santa, senza l'opera di lui, non si verrà alla conquista di Gerusalemme, se non dopo il suo ritorno.

Sopra una favola quasi simile sono fondati anche molti poemi cavallereschi. In quello del Pulci s' incomincia coll'allontanamento dalla corte di Francia di Orlando e dei migliori cavalieri per opera di Gano di Maganza. Nell'*Amadigi di Gaula* di B. Tasso, l'eroe principale del poema si sdega con Lisuarte, a cui era caduto in sospetto e che non volle concedergli una grazia, da lui domandatagli (LVI, LVII); e non ritorna nella corte di lui, se non dopo molto tempo e dopo avere passate molte avventure (XCVIII). Quest'episodio non è originale di B. Tasso: esso si legge nell'antico romanzo spagnuolo, donde B. Tasso trasse quasi tutta

la materia del suo poema « *Historia di Amadis di Gaula* (lib. II, cap. XX) ». Una favola molto simile al *Morgante* ed all'*Amadigi di Gaula* vi è nell' antico romanzo cavalleresco « *Il viaggio di Carlomagno in Ispagna* ». In esso si racconta di Rolando, che, caduto in sospetto di Carlo Magno, viene da costui rimproverato acerbamente ed anche insultato (XXX): pensa di allontanarsi dall'esercito di Carlo, e così fa, andando a zonzo per l' Europa e l'Asia, e dando pruove splendide di valore per la fede di Cristo. Finalmente, dopo molte avventure, ritorna a Carlo, da cui è accolto assai onorevolmente (XXXIX). E nell'altro antico romanzo cavalleresco « *Storia di Rinaldino da Montalbano* », Rinaldo è sbandito dalla Corte di Carlo Magno e si porta in Pagania, dove fa mirabili prove di valore (I, V). Nei *Trionfi di Carlo* di F. Ludovici, Rinaldo viene in discordia non solo con Carlo Magno, ma anche col cugino Orlando. È confinato fuori della Francia, e si mette a girare tutto il mondo: finalmente s' incontra con Carlo Magno, il quale andava in terra santa, si riconcilia con lui e lo segue nel suo viaggio.

Anche il poema dell'Ariosto ha pressochè un fondo simile. Si comincia con l' allontanamento d'Orlando e di altri cavalieri da Parigi, benchè non per ingiurie ricevute da Carlo Magno: poi di tanto in tanto, in momenti di maggiore bisogno, Orlando e questi cavalieri ritornano; e, certo, non si verrebbe all'ultima e decisiva battaglia, se Orlando e i suoi compagni fossero lontani dalla capitale. La differenza fra il poema del Tasso ed i poemi cavallereschi è questa: primo, che il numero dei fatti compiuti da Orlando e da questi cavalieri, nella loro assenza da Parigi, è immenso; secondo, che, durante tutto questo tempo, l'azione principale è dal poeta quasi addirittura perduta di vista.

Giusta la bella osservazione del De Sanctis, la guerra tra i Cristiani ed i Mori non pare un'azione principale; ma pare un pretesto, perchè il poeta possa raccontare quelle strane avventure; e Parigi non è il centro ideale di questi poemi, ma un centro materiale, *un punto di convegno,* come si esprime il De Sanctis, *dove il racconto si raccoglie alcuna volta e si riposa, e di cui si vale il poeta per comporre e annodare le fila di certi grandi intervalli* (1).

Anche l'*Iliade* ha lo stesso fondo della *Gerusalemme*. Si comincia con la ritirata di Achille nelle sue tende; e il poema finisce quando Achille combatte novamente per i Greci, uccide Ettore e rialza la fortuna dei suoi. E tutt' i critici hanno riconosciuto che il Tasso fu indotto ad immaginare l'episodio di Rinaldo e Gernando proprio per imitazione dell'*Iliade:* le tracce nell'uno dell'altro poema sono troppo evidenti; e lo stesso Tasso, benchè, come abbiamo detto più innanzi, in una lettera s' ingegni di sostenere che anche l' ira di Rinaldo nasca *da alcun seme dell'istoria,* confessando in un altro lavoro, che Rinaldo nel suo poema sostiene le parti, che Achille in quello di Omero, viene indirettamente a confessare anche la fonte immediata dell' ira del suo Achille (2).

Non ricordo l'*Avarchide* dell'Alamanni, della favola del quale poema il Tasso scrive che è quella stes-

---

(1) *De Sanctis* — Storia della Letteratura Italiana, vol. II, pag. 22 della 3ª edizione napolitana. — Il Raina scrisse che « l'allontanamento di un barone dalla corte di Carlo, o di sua propria volontà o per un bando; e il suo ritorno in essa, dopo molte avventure, per lo più suscitate da Gano di Maganza », è lo schema di quasi tutt' i nostri poemi cavallereschi *(Le Fonti dell'Orlando Furioso,* pag. 13).

(2) *Giudizio sovra la Conquistata.*

sa dell'*Iliade* di Omero (1); ed il Quadrio aggiunge che in esso l'Alamanni imitò così Omero, che tra l'*Avarchide* e l'*Iliade* sembra non esservi altro divario che nei puri nomi propri (2).

Oltre a questi poemi, che hanno una favola presso a poco simile a quella della *Gerusalemme,* il Tasso potette avere qui presenti anche altri poemi, in cui si racconta di contese fra' principali eroi. Ricordo il *Morgante,* l'*Innamorato, Le prime imprese d'Orlando* ed anche *l'Orlandino* del Falengo, fra' poemi cavallereschi (3); e fra' poemi eroici, l'*Eneide* ed il *Supplemento di Omero* di Quinto Calabro; e dell'uno il libro XI, in cui è narrata la contesa fra Turno e Diance; dell'altro il libro V, dov'è narrata la contesa fra Aiace ed Ulisse per le armi di Achille. Molti critici anzi hanno voluto vedere in questo episodio del Tasso, tra Rinaldo e Gernando, una pretta imitazione della contesa tra Aiace ed Ulisse, narrata da Quinto Smirneo, come abbiamo detto, ed anche da Ovidio nel XIII delle sue *Metamorfosi.* — Vedremo più giù quanto si appongano i critici nel sostenere questi raffronti e queste imitazioni. Intanto affrettiamoci ad aggiungere

---

(1) *Discorsi del poema eroico* — lib. II.

(2) *S. Quadrio* — vol. VI, lib. II.

Anche G. V. Gravina avea scritto che la *dura ed affannata Avarchide* dell'Alamanni non è lavoro di arte riuscito, perchè in essa l'Alamanni imitò troppo servilmente Omero, *con passo studiato, ponendo il piede dove Omero l'avea posto* (lib. II).

(3) *Morgante,* canto I, 11 e seg.; III, 26 e seg.; XI, 9 e seg.; XXIV, 47 e seg.

Innamorato, canto III, *prima parte,* 25 e seg.

Le prime imprese d'Orlando, canto XVI, 51 e seg.

Orlandino di T. Falengo, canto.

che il Tasso, nel concepire e nello scrivere il suo episodio, ebbe anche presente il Trìssino, del poema del quale abbiamo veduto e andremo a mano a mano vedendo quanto nel suo lavoro egli fece tesoro; anzi a me pare che qui si sia proprio modellato sopra questo suo grande predecessore. — Ecco che cosa racconta il Trìssino.

Abbiamo detto nel capitolo antecedente che, dopo la resa di Brandizio, si presentò a Belisario la giovinetta Elpidia, erede del ducato di Taranto, raccontandogli le sue sventure e domandandogli un marito fra' guerrieri greci. Belisario promette di darla a chi dei suoi guerrieri farà più grandi pruove di valore contro i Goti. Nella presa di Napoli, Corsamonte ebbe la fortuna di uccidere l'uccisore del padre di Elpidia; quindi questa gli mandò in dono una veste ricamata da lei e lo domandò per sposo a Belisario. Belisario avrebbe accondisceso a quello sposalizio, se un emulo di Corsamonte, Aquilino, non vi si fosse opposto, dimostrando che alla fin fine Corsamonte non aveva dato grandi pruove di valore, e che non minori pruove di valore aveva dato lui. Corsamonte si difende dagli attacchi di Aquilino; ma, interpetrando male alcune parole di Belisario, crede di accorgersi che questi voglia fovorire il suo rivale, si avventa contro Aquilino e lo ferisce. Belisario si sdegna, vuole punirlo; ma egli, seguìto da pochi suoi, si allontana volontariamente dal campo dei Greci. —

E questo quanto alla concezione generale dell'episodio: esaminiamo adesso l'episodio nei suoi particolari.

Nella *Gerusalemme* la contesa non avviene tra l'eroe principale del poema ed il duce supremo, come nell'*Iliade;* ma tra l'eroe principale ed un altro eroe, come in maggior parte dei poemi cavallereschi ricor-

dati, ed anche in Quinto Calabro e nel Trìssino e nell'Alamanni. — E se nel Trìssino e nell'Alamanni il duce supremo si sdegna, è per difendere uno dei cavalieri offesi, ed anche perchè nell' ira viene insultato dall'altro.

Primo motivo della contesa poi nel Tasso è il grado, a cui dev'essere scelto uno dei cristiani, per succedere al morto Dudone. Questo motivo è tutto immaginato dal Tasso, chè nei poemi eroici e cavallereschi ricordati le contese avvengono per ragioni differenti.

La contesa nel Tasso non sarebbe avvenuta, se Gernando, arso d' invidia contro Rinaldo, non si fosse fatto ardito di sparlare contro di lui, e se Rinaldo non l'avesse udito (26). Lo stesso avviene nel Trìssino. Quando Elpidia manda pregando Belisario di volerle concedere per sposo Corsamonte, il quale aveva fatto la vendetta del padre di lei, Aquilino si alza per dire che alla fine Corsamonte non aveva dato più grandi pruove di valore di lui in quella battaglia, e quindi era giusto che, secondo una promessa antecedente fatta da Belisario, si aspettassero altre pruove per decidere della sorte di Elpidia. Corsamonte non era presente; sopraggiunse quando Aquilino aveva cominciato a sparlare contro di lui (1): si fece a rimbeccarlo arditamente, e da qui l'origine della contesa, che ebbe per fine il ferimento di Aquilino.

---

(1) Mentre Aquilin parlava, e che i compagni
Dell'alta compagnia che porta il sole,
Fremendo confirmavano il suo dire,
Vi sopraggiunse Corsamonte altiero,
E con poca pazienza e gran disdegno
Stette ad udir l'arringo d'Aquilino ecc.

XI.

Una scena anche molto simile a questa del Tasso è quella, dataci dal Pulci nel I canto del *Morgante*.

Gano di Maganza, per invidia, sparla contro Orlando (11 e seg.). Orlando un giorno, mentre

si sedeva soletto in disparte,

ode tutte quelle calunnie: sguaina la spada e s'avventa contro Gano. Lo ferisce gravemente (16), e prende poi volontario esilio. — Sopratutto alcuni pensieri ed alcune frasi fanno vedere chiara la filiazione dell'episodio del Tasso da quello del Trissino.

Nel Trissino, Aquilino non si crede inferiore a Corsamonte e non vuole essere anteposto a lui, perchè le pruove di valore, che egli ha dato, non sono inferiori a quelle date dal suo emulo, e perchè egli ha la stessa nobiltà, lo stesso grado, la stessa fortezza ed anche la stessa età del suo rivale. È Aquilino che parla (XI):

Ei non ha più di me la man di fuoco,
Nè il cuor di ferro; anzi noi siamo eguali
Di nobiltà, di grado e di fortezza;
Nè differenti siam molto d'etade,
Ch'egli ha venticinqu' anni, ed io n'ho trenta.

Nel Tasso, Gernando, non pari, ma si crede anche superiore a Rinaldo per tutte queste doti (18):

Teco giostra Rinaldo! or tanto vale
Quel suo numero van d'antichi eroi?
Narri costui, ch'a te vuol farsi eguale,
Le genti serve e i tributarii suoi;
Mostri gli scettri, e in dignità regale
Paragoni i suoi morti ai vivi tuoi.
Ah! quanto osa un signor d'indegno stato,
Signor che nella serva Italia è nato (1)!

(1) Anche nel *Morgante*, Gano di Maganza si crede supe-

Nel Trìssino, Aquilino qualifica col nome di *follie* le prove di valore, date da Corsamonte:

E s'egli è alcun che Corsamonte ammiri,
Perchè saltò dal muro entro alla terra,
Pensi ancor fra se stesso, che quel salto
Lo fe' parer di me forse più *folle,*
Ma non più ardito;

e nel Tasso, *temerità pazza e furore* Gernando chiama il valore di Rinaldo (23):

Superbo e vano il finge, e 'l suo valore
Chiama temerità pazza e furore.

Nel Trìssino, Aquilino biasima tutto in Corsamonte, e non trova da lodare in lui alcuna cosa; e Gernando, nel Tasso, biasima e riprende tutto in Rinaldo (24):

E quanto di magnanimo e d'altero
E d'eccelso e d'illustre in lui risplende,
Tutto (adombrando con mal arte il vero),
Pur come vizio sia, biasma e riprende.

Nel Trìssino, la pena che meriterebbe il fallo commesso da Corsamonte, è l'ultimo supplizio (ibid.):

Baron superbo, e senza alcun rispetto,
Non ti vò dar la pena che tu merti,
Per questo error, da cui non è mancato
Di por tutto l'esercito in scompiglio,
Chè ben è noto a tutto quanto il stuolo,
Ch'esser dovrebbe l'ultimo supplizio;

---

riore a Rinaldo, e questi lo smentisce, e da qui la contesa (III, 26):

E disse: Io son migliore in ogni lato
Di te, Rinaldo, e del cugin tuo conte.
Rinaldo disse: per la gola menti,
Chè mai non pensi se non tradimenti.

ed anche la pena, di cui si è fatto reo Rinaldo, è la morte (34):

E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l'editto impone, esser punito.

Come nel Trìssino, anche il Tasso fa che altri dei guerrieri siano per l'uno, altri per l'altro dei contendenti (1); e come nel Trìssino, Rinaldo si lamenta dell' ingiustizia e della severità del comandante supremo.

Il Trìssino (XI):

Ben fu troppo crudel la sua sentenza
E troppo ingiusta.
Deh! non star Corsamonte in questo campo,
Ove non si dà premio alla virtude;
Ma procacciati pur d'altra ventura:
Perciò che quel baron che cerca onore,
Non dee mai dimorar sotto il governo
D'un capitan volubile ed ingiusto.

Ed il Tasso (43):

Ma s' a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole imprigionarme,
Pur come io fossi un uom del volgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli o mandi, io terrò fermo il piede ecc.

Il Tancredi del Tasso, che dà consigli di moderazione a Rinaldo e lo esorta ad abbandonare il campo dei Cristiani, mi fa ricordare, non solo Omero ed il Trìssino, ma anche l'episodio del canto XI del *Morgante*. In esso è Orlando che dà consigli di moderazione a Rinaldo e che lo esorta a fuggire dalla corte di Carlomagno (13):

---

(1) Lo stesso avviene nel canto XI del *Morgante* del Pulci, quando Rinaldo attacca quistioni con Ulivieri.

Orlando vide il cugino a mal porto,
E così disse: Piglia tuo partito;
Vattene a Montalban per mio conforto,
Ch' io veggo Carlo troppo insuperbito,
Senza poter saper chi s' abbi il torto.

Ed anche qui il Tasso coglie l'occasione di fare entrare un po' di cronaca, chè alcune parole, messe in bocca a Tancredi per moderare l' ira di Rinaldo, furono a lui ispirate dai cronisti. Parlo dell'ottava 48ª:

Ch' avendo io preso di Cilicia il Regno
E l' insegne spiegatevi di Cristo,
Baldovin sopraggiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne fe' vile acquisto;
Chè, mostrandosi amico ad ogni segno,
Del suo avaro pensier non m'era avvisto:
Ma coll' arme però di ricovrarlo
Non tentai poscia, e forse i' potea farlo.

Il Michaud, compendiando da Raoul di Caen e da Alberto d'Aix, racconta che, giunti i crociati nella Cilicia, Tancredi, che era il primo nel cammino, si accampò sotto le mura di Tarso. I Turchi, che difendevano la piazza, acconsentirono ad innalzare sui loro bastioni lo stendardo dei Cristiani, e promisero di arrendersi, qualora non fossero stati in breve soccorsi. Tancredi, considerato già dagli abitatori, quasi tutti cristiani, come il loro liberatore, era ancora alle porte della città, quando sopraggiunse il drappello, comandato da Baldovino. I soldati dell'uno e dell'altro esercito si abbracciarono fra loro, e si fecero tante feste; ma, al levarsi del sole, l'aspetto degli stendardi di Tancredi, inalberati sulle torri della città, suscitò la gelosia di Baldovino e dei suoi compagni. Egli pretendeva che, per essere più numerosa la sua compagnia, la città dovesse essere di sua pertinenza. Non avendo ammesso questo dritto, che egli vantava, in-

furiò, e proruppe in grossolane ingiurie contro Tancredi, e contro *tutta la razza degli avventurieri normanni.* Dopo lunghi dibattimenti convengono le parte che sia posto nell'arbitrio degli abitatori a quale dei principi volevano sottomettersi: ed essi diedero la preferenza a Tancredi. A tale risposta Baldovino minaccia ai Turchi e agli Armeni la vendetta sua propria e quella di Goffredo; e, nello stesso tempo, promette loro la sua protezione e quella dei principi crociati, qualora la bandiera di Tancredi cedesse il luogo alla sua. Gli abitanti, in parte spaventati dalle minacce, in parte sedotti dalle promesse, si deliberavano di assecondarlo. Il suo stendardo sventola sulla torre, dove prima era quello di Tancredi, che viene gettato con vituperio suo dalle mura (1).

Che più? L'uno e l'altro eroe, allontanandosi, si augurano che venga il dì, in cui nel loro campo si senta il bisogno di essi.

Il Trissino scrive, facendo rivolgere da Corsamonte il discorso ad Achille (ibid.):

> Ma se ti cal di me, come son certo,
> Monta a cavallo, e dipartiamci insieme
> Da questa gente perfida ed ingrata,
> Che avrà bisogno ancor del nostro aiuto,
> Quando dai Goti fia cacciata e vinta;
> Allor mi cercheran nei lor sermoni,
> Dannando seco la vergogna e l'onta,
> Che mi fan ora, e chiameranmi indarno.

Ed il Tasso, facendo confortare Rinaldo da Tancredi (50 :

> Ben tosto sia, se pur qui contra avremo
> L'arme d'Egitto ed altro stuol pagano,

(1) *Michaud* — Stor. delle Crociate, vol. I, lib. II.

Ch' assai più chiaro il tuo valore estremo
N' apparirà, mentre starai lontano,
E senza te parranne il campo scemo
Quasi corpo, cui tronco è braccio o mano.

Questo pensiero fu tolto e dal Tasso e dal Trissino da Omero, il quale aveva scritto:

ἦ ποτ 'Αχιλλῆος ποθὴ ἵξεται υἷας 'Αχαιῶν
σύμπαντας. τοὶς δ' οὔτι δυνήσεται ἀχνύμενός περ
χρεισμεῖν εὖτ' ἂν πολλοὶ ὑφ' Ἕκτορος ἀνδροφόνοιο
θνήσκοντες πίπτωσι· σὺ δ' ἔνδοθι θυμὸν ἀμύξεις,
χωόμενος, ὅτ' ἄριστον 'Αχαιῶν οὐδὲν ἔτισας.

E quelle parole di Corsamonte nell'*Italia Liberata*, di Tancredi nella *Gerusalemme* e di Achille nell'*Iliade*, fanno ricordare un augurio di Orlando nell'*Innamorato*. Anch'egli desidera che sia sconfitto Carlomagno e Rinaldo, perchè si possa invocare il suo aiuto. Così gli fa dire il Boiardo (II, XXIX, 35):

O Sommo Iddio,
Pur mandi aiuto e soccorso si saldo,
Che, se non vien fallito il mio pensiero,
Sarà sconfitto Carlo con Rinaldo,
Ed ogni paladin sarà abbattuto,
Ond' io sarò richiesto a darli aiuto.

Nell'*Historia di Amadis di Gaula*, sdegnatosi Amadis col re Lisuarte, si parte dalla corte di lui; però, prima di allontanarsi dalla città, va a ritrovare la sua Oriana. Questa approva la determinazione del suo innamorato, ed è certa che verrà il dì, in cui il padre si accorgerà quanto onore e favore abbia perduto coll'allontanamento di lui. Il romanziere le fa dire: «.... *son contenta di tutto quello che a voi piace, e tanto più, perchè il mio padre conosca nella absentia vostra quanto onore e prò per la vostra presentia acquistava* (lib. II, cap. XX) ». —

Questo pensiero è stato così manifestato da B. Tasso nel suo *Amadigi* (LVII, 62):

Avrà la pena dell'error commesso
Maggior assai, l'ingrato padre mio,
Quando ai bisogni suoi non avrà presto
Quel, che l'ha tolto ad ogni caso rio ecc.

Anche dall'*Iliade* mi sembra ispirato quel movimento di animo di Rinaldo contro il Buglione, di contrastargli con le armi (1); e Tancredi, che richiama nel senno Rinaldo, è Minerva che placa Achille. In generale mi pare qui che il carattere di Rinaldo si avvicini più all'Achille di Omero, che al Corsamonte del

---

(1) Omero mette in bocca ad Achille queste parole (I, 295-303):

ἄλλοισιν δὴ ταῦτ' ἐπιτέλλεο, μὴ γὰρ ἔμοιγε
σήμαιν'! οὐ γὰρ ἔγωγ' ἔτι σοι πείσεσθαι ὀίω.
ἄλλο δέ τοι ἐρέω, σὺ δ' ἐνὶ φρεσὶ βάλλεο σῇσιν·
χερσὶ μὲν οὔτοι ἔγωγε μαχήσομαι εἵνεκα κούρης,
οὔτε σοί, οὔτε τῷ ἄλλῳ, ἐπεί μ' ἀφέλεσθέ γε δόντες·
τῶν δ' ἄλλων, ἃ μοί ἐστι θοῇ παρὰ νηῒ μελαίνῃ,
τῶν οὐκ ἄν τι φέροις ἀνελὼν ἀέκοντος ἐμεῖο.
εἰ δ' ἄγε μίν, πείρησαι, ἵνα γνώωσι καὶ οἵδε.
αἶψά τοι αἷμα κελαινὸν ἐρωήσει περὶ δουρί.

Ed il Tasso mette in bocca a Rinaldo queste parole (V, 42-43):

Difenda sua ragion nei ceppi avvinto
Chi servo è, disse, o d'esser servo è degno:
Libero io nacqui e vissi e morrò sciolto,
Pria che man porga o piede a laccio indegno:
Usa alla spada è questa destra, ed usa
Alle palme, e vil nodo ella ricusa.
Ma, se ai meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole imprigionarme,
Pur com'io fossi un uom del volgo, e crede
A ca cere plebeo legato trarme;
Venga egli o mandi, io terrò fermo il piede:
Giudici flan tra noi la sorte e l'armi ecc.

Trissino. Rinaldo è più pieno d'ira e più indignato contro Goffredo, come Achille contro Agamennone: mentre Corsamonte è molto più rimesso verso Belisario. —

Dopo i riscontri, che abbiamo notato, che dire dei critici, i quali hanno voluto vedere in questo episodio del Tasso, una copia della contesa tra Aiace ed Ulisse, contata da Ovidio e da Quinto Calabro?

È innegabile che nell'episodio della *Gerusalemme* vi sono due o tre pensieri, che fanno ricordare di Ovidio; quindi è evidente che il Tasso si ricordò anche della *Metamorfosi* nello scrivere il suo episodio. Il fondo di questo però è tutto differente da quello del grande poeta di Sulmona.

Nel Tasso la contesa tra Rinaldo e Gernando avviene, perchè questi sparla pubblicamente del primo: e quella contesa finisce coll'uccisione dell'uno dei contendenti per mano dell'altro, e questa uccisione è causa dello sdegno di Goffredo e dell'allontanamento di Rinaldo dal campo cristiano. In Quinto Calabro, invece, ed in Ovidio noi non abbiamo che due eroi sulla tribuna, i quali si disputano il possesso delle armi di Achille, e giudice dei contendenti è il popolo. E dopo la decisione di questo in favore di Ulisse, l'uccisione di Aiace non è dovuta all'altro contendente; nè per questa uccisione Ulisse perde nulla della stima di Agamennone. Come si vede, la situazione dei due episodi, nei due poeti, è totalmente diversa: quindi mi pare insostenibile la filiazione, veduta dai critici fin qui. Il vero modello, che il Tasso ebbe qui presente, torno a ripeterlo. a me pare l'*Italia Liberata dai Goti* del Trissino; salvo, qua e là, reminiscenze di altri scrittori.

Un'altra osservazione. Il Tasso fa che lo spirito

di Averno susciti nel cuore di Gernando pensieri di superbia e di odio (ibid., 18):

> Talchè il maligno spirito d'Averno,
> Che in lui strada sì larga aprir si vede,
> Tacito in sen gli serpe; ed al governo
> Dei suoi pensieri lusingando siede ecc.

Qui, più che Omero ed il Trissino e l'Alamanni, mi pare che il Tasso abbia avuto presenti altri poemi, e forse il *Costante* del Bolognetti, in cui si racconta che Teodato e Paterno, istigati dall' Invidia, si muovono ai danni di Costante (II, 123 e seg.). Il Bolognetti scrive (135):

> La furia a questo e quel con fredda mano
> Strinse, e mentre dormian, securi, in letto,
> Nel core infuse atro venen pian piano ecc.

E in molti altri poemi si parla dell' Invidia, che suscita in cuore turpi passioni ed induce a litigi: si leggano principalmente l'*Amadigi di Gaula* (XLIX, 33) e i *Cinque Canti* dell'Ariosto (I, 34 e seg.).

Ed un' ultima osservazione. Il Tasso, nel suo lavoro giovanile « *il Rinaldo* », immagina una scena similissima a quella, di cui abbiamo parlato.

Il protagonista del poemetto, una sera, in casa di Carlomagno, durante una festa da ballo, viene a parole con Anselmo di Maganza. Questi lo insulta, e quegli lo uccide. Succede una confusione: i Maganzesi si vogliono avventare contro Rinaldo, il quale però si mette in salvo. Carlo Magno, sdegnato contro l' uccisore, lo bandisce in perpetuo dalla Francia (XI, 26 e seg.).

E non solo la situazione generale; vi sono alcuni versi ed alcune espressioni nell'episodio del *Rinaldo*, che non possono non far ricordare della *Gerusalemme*.

Per me anzi in quest' ultimo episodio il Tasso non fece che ripetere le sue concezioni giovanili, ampliandole e correggendole, secondo le nuove letture, di che avea arricchito il suo spirito, e portandole alla perfezione artistica, alla quale era pervenuto col suo senso estetico. —

E prima di passare all'altro capitolo, diciamo due parole di Rinaldo, di cui fin qui non abbiamo avuto occasione d' intrattenerci lungamente.

Il poeta ci parla di lui al canto I, al III; ma qui comincia a fargli rappresentare quella parte, così importante, che ha nel suo poema. Donde gli venne la figura di lui?

Dalle cronache delle crociate, no, poichè il Rinaldo, di cui parlano esse, capo di un esercito d' Italiani e d'Alemanni, fu sconfitto presso Nicea da un esercito di Turchi; ed ebbe salva la vita, abbracciando la fede di Maometto, che aveva giurato di sterminare.

Lo stesso poeta ci dice che alla concezione del suo Rinaldo andò, *perchè, volendo servire al gusto degli uomini presenti, cupido molto dell'aura popolare, nè contento di scrivere a i pochissimi, quando ancora tra quelli fosse Platone, non sapea come altramente introdurre nel suo poema quella varietà e vaghezza di cose, la quale non è da lui ritrovata nei poemi antichi:* in altri termini, venne alla concezione del Rinaldo, indotto dai poemi cavallereschi. E noi vedremo più giù a mano a mano quanto questo Rinaldo abbia poco dei poemi eroici, e molto dei poemi romanzeschi.

Come dicemmo più sopra, il poeta ce lo presenta nel I canto, ed il ritratto di lui può compendiarsi in due parole: egli è bellissimo e fortissimo (I, 58):

> Se 'l miri fulminar nell' arme avvolto,
> Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

Questa immagine era divenuta quasi un luogo comune nei poemi cavallereschi.

B. Tasso nell'*Amadigi di Gaula* avea manifestato lo stesso pensiero così (LVI, 60):

Quello, in faccia di donna, altero Marte.

Il Bolognetti nel *Costante* dell' eroe principale del poema avea scritto (XV, 44):

Tosto in sella salito il cavaliero,
Ora dal destro lato, ora dal manco
Con sì gran leggiadria, con sì grand' arte
Girollo, che *a veder sembrava Marte.*

Luigi Pulci nel *Morgante*, della bella e fortissima Antea nel maneggiare il cavallo, scrive (XV, 104):

E nel voltar, chi vedeva da parte,
Avrei giurato poi che fusse Marte.

G. B. Cintio-Giraldi così aveva espresso lo stesso pensiero, parlando di Teseo (XIV, 29):

Se solo ella mirava la bellezza,
Le pareva vedere il Dio di Delo,
Che fusse tutto amor, tutto vaghezza,
E tutto ardesse d' amoroso zelo;
Ma, se mirava poi l' alta fierezza,
Tenea per certo che dal quinto cielo
Fosse disceso il furibondo Marte,
Sol per combatter seco, in quella parte.

L'Ariosto di Marfisa avea scritto (XXVI, 80):

E le belle fattezze e il ben disposto
Corpo mostrò, che in ciascuna parte,
Fuorchè nel viso, assomigliava a Marte.

Ludovico Dolce dell'eroe principale del suo poemetto « *Palmerino d'Olira* » avea scritto (V, 51-52):

infatti assomigliava Marte
Che dal ciel fosse sceso in quella parte.
Ma chi guardava il delicato viso,
Oltre a la poca età di ch' io favello,
Un angelo parea di paradiso,
Nè simil ne fu mai fatto a pennello.

E perfino il Falengo avea scritto (III, 69):

Alle sue forze, alla sua pulcritudine
Ben mostra nato sia d' un Marte e Venere.

Per me il Rinaldo della *Gerusalemme* non è una concezione nuova nel Tasso, ma è la stessa concezione, migliorata e corretta, dell'eroe omonimo, del quale egli contò i primi fatti nel suo poemetto giovanile. Quella concezione, e tutt' i critici ne convengono, è riflesso nel Tasso delle letture dei poemi cavallereschi: come negare quindi che la concezione della *Gerusalemme,* benchè qua e là risenti anche dei poemi classici, non sia anche, e sopratutto, conseguenza di quelle letture?

Io qui mi limito ad enunciare solamente la mia opinione: in seguito essa sarà convalidata dalle prove di fatto, ai luoghi opportuni. Intanto fo notare che il *Rinaldo* del suo lavoro giovanile era stato concepito dal Tasso proprio come concepì poi l'eroe del suo poema epico: bellissimo e fortissimo. Del suo valore non parlo: chi ha letto quel poemetto del Tasso sa che lì Rinaldo non si mostra inferiore al Rinaldo della *Gerusalemme.* Quanto alla sua bellezza, il poeta così descrive l' impressione che il volto di lui produce sulla bella Floriana, che ne resta pazzamente presa (IX, 14):

Al subito apparir del vago aspetto
Parve che se l' aprisse il Paradiso,
E vide entro lo spazio d' un sol volto
Quanto in mill' altri è di beltà raccolto.

E del valore e della bellezza di questo Rinaldo altra volta il poeta scrive:

> Nè men bello e leggiadro or si dimostra,
> Che apparso sia possente e forte in giostra.

Ma torneremo a Rinaldo, quando ce se ne presenterà l'occasione: intanto veniamo alle ultime ottave di questo canto. In esse il Tasso racconta delle provvigioni e delle munizioni, mandate dai Genovesi ai Cristiani, e della carestia di cui questi sono minacciati: tutto ciò è ricavato dalla storia. Il Michaud infatti scrive, compendiando le cronache delle crociate: « *Mentrechè i Cristiani deploravano la propria miseria, e si dolerano sopratutto di non avere sufficienti macchine di guerra per dare un assalto, soprarrivò loro un inaspettato soccorso. S'intese a dire che un navile genovese era entrato nel porto di Ioppe, carico di provvigioni e di munizioni di ogni maniera. A tale notizia tornò qualche gioia nell'esercito cristiano, il quale era oramai tutto immerso in tristi pensieri. Il navile genovese però fu preso ed abbruciato dagl'infedeli, ma i viveri e molta quantità di arnesi, atti a costruire macchine da guerra, furono salvati e trasportati al campo dei Cristiani* (lib. IV) ». —

I critici hanno bene notate le reminiscenze classiche, e sopratutto di Vergilio, che ricorrano in queste ultime ottave (1).

---

(1) Vedi, fra gli altri, il Guastavini, il Gentili fino al Carbone e al Novara.

VI.

Sommario — Tenzone singolare tra Argante e Tancredi — Tancredi, vista da lontano Clorinda, non è pronto ad entrare nell' agone, ed allora combatte, in vece sua, Ottone Visconti — Questi cade da cavallo, ed Argante gli passa sopra, insultandolo — Parole di Argante sul caduto — Entra nel combattimento Tancredi — Insulti, che si scambia con Argante — La pugna cessa per il sopravvenire della notte: promessa di Argante e Tancredi di ripigliarla, dopo sei giorni — Scorsi i sei giorni, Argante rinnova la sfida — Scoramento dei Cristiani per l' assenza di Tancredi, di Rinaldo e dei migliori cavalieri — Si offre Raimondo di combattere contro Argante — Questi sta per soccombere, quando Oradino ferisce a tradimento il campione dei Cristiani — Entrano in zuffa i due eserciti — Aquilino, cavallo di Tancredi: come concepito.

E veniamo ad Argante, il quale sfida a singolare tenzone i guerrieri cristiani. Ecco che cosa narra il Tasso.

Dopo i fatti d'arme fra Cristiani e Turchi, che abbiamo ricordato, un dì si presenta Argante ad Aladino, e gli domanda di potere sfidare a singolare tenzone i cavalieri cristiani. Aladino, sperando più nell'aiuto che gli ha promesso Solimano, consente che Argante sfidi a duello i cavalieri cristiani, ma solo perchè egli possa dar prova del suo valore, e non perchè voglia riporre nelle armi e nel valore di lui le sorti di quella guerra. Si manda l'araldo al campo dei cristiani: la sfida viene accettata, e campione dei cristiani è mandato Tancredi. I due guerrieri escono in campo: ma, prima che di accingersi a combattere, Tancredi

vede Clorinda, che abbiamo detto quanto egli amasse, ed obliato nel volto di lei, non pensa più alla pugna. Allora Ottone, altro valoroso guerriero cristiano, si spinge innanzi col cavallo e va incontro ad Argante. È ferito e cade da cavallo, ed Argante gli passa sopra, insultandolo. Tancredi allora si fa innanzi, e, rispondendo agl' insulti di Argante con più amari insulti, combatte con lui. I due campioni dànno grandi prove di valore, ma restano entrambi feriti non leggermente. Al sopraggiungere della notte, vien fatto cessare il combattimento; però i due guerrieri si promettono di ripigliare quel singolare certame al mattino del giorno sesto.

La sera stessa di quel giorno, Tancredi si allontanò dal campo cristiano per fatti, dei quali parleremo più giù, nè ritornò che molti giorni dopo; quindi era assente il giorno, in cui Argante venne nuovamente in campo per combattere contro di lui, giusta il convenuto. Goffredo s' intese pieno di scoramento, quando vide Argante nuovamente scendere in campo e Tancredi essere lontano; vieppiù perchè nessuno dei suoi guerrieri mostrava di voler combattere contro Argante. Si fece recare le armi e voleva andare lui a combattere; ma il buon Raimondo ne lo dissuase, ed, accesi dalle parole di lui, domandarono quella gara Baldovino, Ruggiero, Guelfo e molti altri. Si procede al sorteggio dei nomi: la sorte favorisce il conte di Tolosa, il quale va subito contro il campione dei Pagani. Si combatte accanitamente: Argante è vicino ad essere interamente abbattuto, quando, per istigazione di Belzebù, uno del campo pagano scocca un dardo contro il conte di Tolosa, che ne resta ferito. Goffredo e il campo cristiano si lamentano della rotta fede, e pieni d' indignazione pigliano le armi e si spingono contro

i Pagani: lo stesso fanno questi, e si viene ad un accanito combattimento.

La prima domanda, che ci facciamo, è questa: alla concezione del duello tra Ottone Visconti, Tancredi ed Argante il Tasso venne dalla storia o dalla poesia?

Il Fraticelli avea scritto che *non troviamo nessuna singolare disfida nelle storie che sia avvenuta sotto Gerusalemme fra un Maomettano ed un Cristiano* (1); Domenico Carbone al contrario assevera che questa singolare disfida è storica e che molte altre ne ricordano i cronisti, avvenute fra Cristiani e Maomettani, sotto le mura di Tolomaide (2). E questo è verissimo: e basta leggere il Michaud per persuadersene (lib. III).

La storicità di questo duello della *Gerusalemme* era stata anche avvertita da Pietro Carabà, il quale, fin dal 1717, avea scritto che « *un certo capitano dei Saraceni per nome Voluce, mentre l'esercito dei Cristiani dimorava nell'Asia per l'assedio di Gerusalemme, uscito dalle schiere nemiche, dimandò duello, contro di cui si mosse il valoroso Ottone e lo vinse, spogliandolo delle armi e dello scudo, sopra del quale v'era effigiato un serpente con sette attorcimenti, dalla cui bocca usciva un pargoletto; e questa fu sempre l'insegna d'Ottone, e da poi della famiglia dei Visconti e della Repubblica Milanese* ».

Però se al Tasso venne dalle cronache la prima idea di questa singolare disfida, sopratutto dalla poesia trasse molti dei particolari, che in essa innestò.

Omero nel III dell'*Iliade* descrive il duello tra Paride e Menelao, e nel VII quello tra Ettore ed Aiace

---

(1) Note alla *Gerusalemme Liberata*, canto VI.

(2) Nota all'ottava 28ª del canto VI della *Gerusalemme*. — Vedi anche il *Novara* e *G. Sacchi*.

Telamonio (1); Vergilio, nel XII dell'*Eneide*, descrive il singolare duello tra Turno ed Enea; e poi Luigi Alamanni, anche nel III dell'*Avarchide*, ad imitazione di Omero, descrive la singolare tenzone tra Gaveno e Clodino.

Il Trissino ci racconta tre duelli singolari, avvenuti fra cavalieri Romani e Goti: — e sono questi i poeti principali, che il Tasso ebbe presenti nello scrivere il suo episodio. Qua e là in esso appariscono reminiscenze di altre opere: infatti di tenzoni singolari si racconta in quasi tutt' i poemi cavallereschi. Comincio dal *Lancilotto*, poemetto medio-evale, pubblicato il 1871 per cura di Crescentino Giannini, nel quale si racconta del duello singolare tra Calvano e Lancilotto per l' ingiuria, che questi aveva arrecato ad Artù, rapendogli la moglie (V, 33 e seg.). Nel *Ciriffo Calvanèo*, Luca Pulci descrive la singolare tenzone tra Lionetto e il Povero Avveduto, con la quale si cercava di porre termine alla guerra, che a Tibaldo dell'Arabia Petrea moveva Luigi, re di Francia (VII, 19 e seg.). Molte si leggono nell' *Innamorato* del Boiardo (2); molte nel *Morgante* del Pulci (3); una negli undici canti, aggiunti all'*Innamorato* da Niccolò degli Agostini (4);

---

(1) Ditti Cretese ricorda tre duelli singolari, avvenuti durante l' assedio di Troia. Il primo tra Menelao ed Alessandro (lib, II, XXXVIII, XXXIX); il secondo tra Ajace Telamonio e Memnone (lib. IV, VI), e il terzo tra Filottete ed Alessandro (lib. IV, XIX). — In tutti e tre ha la peggio il campione dei Troiani, e i due primi sono disturbati da questi: nel primo è Pandaro, che a tradimento ferisce il vincitore Menelao; nel secondo è una schiera di Troiani, che si muove per disturbare il vincitore Ajace. —

(2) I, V, VII, X, XIII, XXI. — II, XXVIII. —

(3) VIII, XVI, XVII, XXIV.

(4) V, 24 e seg.

e molte altre nell'*Ercole* di G. B. Cintio-Giraldi (1) e nel *Mambriano* di Francesco il Bello (2). Degno di nota mi pare il duello singolare, che l'Ariosto nel *Furioso* descrive tra Ruggiero e Rinaldo (XXXVIII e XXXIX): la prima fonte di esso furono i poeti classici; come notarono i critici del 500 (3), e non è improbabile che il Tasso l'abbia avuto presente nello scrivere questo suo episodio. Nè qui finisce il novero di queste singolari tenzoni.

Nel *Lancilotto e Ginevra* dello stesso Niccolò degli Agostini si leggono parecchie di queste singolari tenzoni (4); ed altre molte si leggono nel *Palmerino d'Oliva,* ne *Le prime imprese d'Orlando* e nel *Sacripante* del Dolce (5); molte nell'*Angelica Innamorata* del Brusantini (6), e molte altre nell'*Amadigi di Gaula* di B. Tasso (7): e questo poema mi fa ricordare le molte altre, che si leggono nel romanzo spagnuolo « *Historia di Amadis di Gaula* (8) ». Anche nell' antico romanzo cavalleresco « *Storia di Rinaldino da Montalbano* » si racconta di un combattimento singolare tra Rinaldino ed Artirante (XXIII); e nel « *Viaggio di Carlomagno in Ispagna* » si racconta a lungo quello tra Ferragù e Rolando (XVIII e seg.), quello tra Rolando e Paliax (XXXV)

---

(1) IV, VII.

(2) I, 93 e seg. — II, 3 e seg. — XIX, 31 e seg.

(3) Dialogo di Malatesta Porta.

(4) I, VIII, 99. — II, II, 8; IV, 90; V, 81. — III, XI, 64 e seg.

(5) XVIII, 76; XXIX, 2 del *Palmerino d'Oliva.* — VII, 3; XIX, 10, 62; XXI, 3; XXIII, 8-22; XXIII, 50; XXIV, 57 de *Le prime imprese di Orlando.*

(6) XVI, 8 e seg.; XXV, 7 e seg.; XXVIII, 50; XXV, 7, 34; XXVIII, 50; XXXV, 62; XXXVII, 16.

(7) IX, 68; XCIV, 54.

(8) Cap. IX, X; XL del libro I. — XVI, XIX del libro II. —

ed altri (XXXVII). Del primo si fa pure parola nell'*Historia de vita Caroli Magni et Rolandi*, la quale si attribuisce comunemente all'arcivescovo Turpino (XVIII). E ricordo un ultimo duello singolare tra Tibaldo e Terigi, che si racconta nell'altro antico romanzo cavalleresco « *L'Acquisto di Ponente* (III) ». — E sono sicuro di avere notato appena una minima parte delle tenzoni singolari, che si potrebbero ricordare a proposito di questo episodio della *Gerusalemme:* di tenzoni singolari sono pieni i poemi cavallereschi, e lo stesso T. Tasso, nel suo lavoro giovanile « *il Rinaldo* », a proposito di questi duelli avea scritto (I, 8):

E ciascun giorno sempre alcun di loro
Fuor dalle mura e dai ripari usciva,
Per provar s' al Francese il valor Moro
Pari almen nei duelli riusciva.

Facciamo notare ora le reminiscenze di questi poeti, che prevalsero nel Tasso qua e là nello scrivere.

Nel primo esempio dell'*Iliade*, nell'*Avarchide*, nel *Lancilotto*, nel *Ciriffo Calvanèo*, nel *Furioso* le tenzoni singolari avvengono, perchè con esse sia decisa definitivamente la contesa fra due eserciti; nel Trissino invece Turrismondo manda a sfidare i guerrieri romani solo per dare pruova di valore e per mostrare che i Romani fan male

A farci guerra, e torci le cittadi
Che possedute avem molti e molt' anni.

Non parlo delle tenzoni singolari degli altri poemi cavallereschi: esse vengono ora per uno, ora per un altro motivo.

Nel Tasso in principio Argante domanda ad Aladino di permettergli un combattimento singolare con

i guerrieri cristiani, perchè *sia per due guerrieri* (V, 7)

Questo suo gran litigio or diffinito;

ma, quando Aladino rifiuta di mettere nelle armi di lui la sorte di quella guerra e lo esorta ad aspettare gli aiuti di Solimano di Nicea, che sono prossimi a venire (10-11), Argante, sdegnato, domanda che gli sia permessa quella singolare tenzone, solo per dar pruova di valore e perchè non sa vivere oscuro, nell'ozio (10):

Or nel riposo altrui siami concesso
Ch' io ne discenda a guerregiar nel piano:
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò coi Franchi a singolar tenzone.

Per questa circostanza anzi credo probabile che il Tasso abbia avuto presente il XXIX canto del *Palmerino d'Oliva,* nel quale il giovane, venuto in aiuto del Soldano, fa rispondere con queste parole all'invito di Palmerino di un combattimento singolare (2):

Digli che per non star ne l'ozio involti,
Come par che il suo re desiri e brami,
Tra noi si troveran cavalier molti,
Che pugneranno a singolar certame.

Il Novara crede che qui il Tasso abbia avuto presente il V dell'*Iliade,* dove sono ricordati i rimproveri di Serpedone ad Ettore, perchè non esce a pugnare contro i Greci (1); e questo ricordo è giustissimo, riferito ai primi versi dell'ottava 3ª di questo canto della *Gerusalemme.* Sono anche giuste le reminiscenze, notate nella stanza 8ª di questo canto con alcuni versi dell'*Eneide* (X, 375) e con altri del *Furioso* (XVIII, 51).

---

(1) Note alla *Ger. Lib.*, canto VI, 3.

Dell' araldo, di cui parla il Tasso, mandato da Argante a portare la sfida, non è parola nell'*Iliade:* in essa Ettore, fattosi innanzi ai suoi soldati, manifesta ai Greci, nel primo duello, l' intenzione del fratello Paride; e nel secondo, le intenzioni sue di volersi provare con qualche campione di essi. Menelao risponde, e si fissano le condizioni del combattimento. Dell'araldo fa menzione il Trissino tanto nel primo che nel secondo duello (XVII e XIX); nel terzo no, poichè in esso Corsamonte, uscito solo da Roma, si avvicina al campo dei Goti, e, senza bisogno di alcun messaggio, li sfida tutti a singolare tenzone.

Del primo araldo, che ha nome Trasiremo, il Trissino scrive (XVII):

L' araldo aggiunto a Belisario avanti
Lo salutò con un sembiante altero,
E mostrogli il cartello, e poi lo lesse
In presenza d'ognuno; il qual dicea:
Io Turrismondo, duca d'Aquileia,
Della famiglia nobile dei Balti,
Disfido ognun dei principi Romani
Ch' abbia ardimento di combatter meco;
Ch' io gli vo' mantener, come fan male
A farci guerra, e torci le cittadi,
Possedute da noi molti e molti anni.
Elegga adunque l' arme, ch' io gli mando
Per campo franco il prato di S. Piero;
E 'l nostro re prometteralli in modo,
Che tema non avran d' alcuno oltraggio.

Del secondo araldo, a nome Rubicone, fa dire (XIX):

Poi che le differenze de la tregua
Si convengon chiarir con l' armi in mano,
Vi dico ancor come il feroce Argalto
Vi fa saper, che s'egli è alcun dei vostri,
Ch' ardisca di condursi a corpo a corpo
A combatter con lui, si metta in punto

E venga al pian ch' è sotto san Lorenzo,
E porti tutte l' arme che gli piaccia;
Ch'ei parimente porterà quell' arme,
Ch' a lui sian grate per combatter seco,
E non rifiuta alcun del vostro campo,
Da Corsamonte in fuor: chè Turrismondo
Brama giostrar con lui quando ritorni.
Poi vuol che si combatta infin che l'uno
Doni col sangue la vittoria all' altro;
E vuol, s' ei vince, che gli diate Porto;
E se sia vinto renderavvi Elpidia.

Il Trissino credo che per questa circostanza s' ispirò, più che nell'*Eneide* (1), nei poemi cavallereschi, nella maggior parte dei quali la disfida viene mandata per mezzo di un araldo (2).

Il Tasso qui si allontanò da Omero e seguì i poemi della cavalleria, per una ragione, che dice nel II dei *Discorsi dell'arte poetica:* perchè credette, e giustamente, che il poeta dovesse accomodare all'usanza, che oggi vive e che domina il mondo, tutte quelle cose che da l'usanza dipendono, come la maniera, i modi dell'avventure, il rito dei sacrifizii e dei conviti, le cerimonie, il decoro e la maestà delle persone ecc. E si mostrò così persuaso di questo accomodamento della materia all'uso dei tempi, che giunse a condannare in alcune cose lo stesso Trissino, il quale *imitò in Omero quelle cose ancora, che la mutazione dei costumi aveva rendute men lodevoli* (3).

Argante nel Tasso fa dire così dall' araldo a Goffredo (15-16):

---

(1) Nell'*Eneide* si parla al canto XII di un araldo, mandato da Turno a portare la sfida ad Enea.

(2) *Mambriano,* XIX, 52 — *Palmerino,* XXXIX, 4. — *Furioso,* XXX — I *Cinque Canti,* III, 6 e seg.; e tronco qui l'enumerazione.

(3) *Dell'Arte poetica* — Discorso Secondo.

Ch' un cavaliero, il quale si sdegna in questo
Cerchio appiattarsi fra ripari e fosse,
Vuol far con l' armi in campo or manifesto,
Ove alcun di negarlo ardito fosse,
Che non zelo di fede, od altro onesto
Titolo i Franchi incontro l'Asia mosse;
Ma solo ambiziose e avare brame,
E del regnar e del rapir la fame.
E che non solo è di pugnare accinto
E con uno e con due del campo ostile;
Ma dopo il terzo il quarto accetta e il quinto,
Sia di vulgare stirpe, o di gentile:
Dia, se vuol la franchigia, e serva il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.

Si vede chiara nel Tasso, da queste parole, la filiazione dal Trìssino. Procediamo avanti.

Della cerimonia, che precede il giuramento, di cui parla Omero nel III dell'*Iliade*, e del giuramento stesso innanzi ai due eserciti, a cui il Trìssino fu condotto da Omero (XVII, XX), il Tasso non tenne conto: egli fa che Goffredo giuri di mantenere i patti del duello, rispondendo all' araldo (19):

Ma venga in prova pur, che d'ogni oltraggio
Gli offero campo libero e sicuro;
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun dei miei campioni: e così giuro.

Un' altra circostanza tolta dal Trìssino. Nell'*Iliade*, quella singolare tenzone avviene in presenza dei due eserciti nemici: nell'*Italia Liberata* avviene invece, la prima, al *prato di san Piero*, la seconda *al pian ch'è sotto S. Lorenzo*. Il Tasso la fa avvenire *in loco* (22),

tra le mura e gli steccati
Che nulla avea di disuguale e d'erto,
Ampio e capace; e parea fatto ad arte,
Perch' egli fosse altrui campo di Marte.

Perchè siano mantenuti i patti, il Trissino fa, nella prima, che i due duci supremi accompagnino i loro campioni con cinquecento cavalieri armati; nella seconda, fa che assistano i due eserciti. Anche nel *Furioso,* l'esercito di Carlo e di Agramante assistono alla singolare tenzone fra Ruggiero e Rinaldo. Nella *Gerusalemme,* il Tasso fa che Argante sia accompagnato alla pugna da Clorinda con mille guerrieri (21):

Disse a Clorinda il re, ch'era presente:
Giusto non è ch'ei vada, e tu rimanga:
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua sicurezza, e l'accompagna.

Per questa circostanza, il Tasso potette avere presente non solo *l'Italia Liberata* del Trissino, ma anche il *Palmerino d'Oliva* e *Le prime imprese d'Orlando* del Dolce. Nel *Palmerino d'Oliva,* il campione del Soldano e Trineo scendono in campo, l'uno seguìto da due suoi fratelli e da molti cavalieri; l'altro dallo stesso Palmerino, accompagnato da altri cavalieri (XXIX, 9). Ne *Le prime imprese di Orlando* poi, nel combattimento singolare tra l'eroe del poema ed il prode Donchiaro, l'uno e l'altro sono accompagnati da un gran numero di guerrieri (XXI, 3-4):

Carlo volle veder questa tenzone,
E v'andò dal Danese accompagnato,
Da Namo e dal famoso duca Amone,
Da Salomon, da ogni baron pregiato;
E da quindici mila e più persone,
Ciascun posto a cavallo e bene armato.
D'altra parte Gherardo, con Donchiaro
Armati al deputato luogo andaro.
Avvenne che Gherardo ancora addusse
Ventimila soldati a sua difesa.

Anche nell'*Amadigi di Gaula,* nel combattimento

singolare tra l'eroe principale del poema ed Abies di Irlanda, i due guerrieri si fanno accompagnare da dieci cavalieri (V, 7); e nell'antico romanzo cavalleresco « *Il viaggio di Carlomagno in Ispagna* » lo stesso avviene, quando scendono a singolare tenzone Ferragù e Rolando (cap. XXIV).

I due campioni scendono in campo, ed il Tasso di Argante scrive (23):

Ivi solo discese, ivi fermosse,
In vista dei nemici, il fero Argante,
Per gran cor, per gran corpo e per gran posse
Superbo e minaccevole in sembiante,
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Nell' ima valle il filisteo gigante:
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch' ancor quanto sia forte appien non sanno.

Il terzo verso dell'ottava fa ricordare de *Le prime imprese d'Orlando* del Dolce, il quale avea scritto (XIX, 28):

Di gran cor, di gran nerbo e di gran possa.

Nei versi 5 e 6 di questa stanza poi vi è la reminiscenza della *Tebaide:*

Non aliter Geticae (si fas est credere) Flegrae
Armatum immensus Briareus stetit aethera contra.

Argante, che si presenta con fare superbo, ha molti riscontri nei poemi cavallereschi. Ne ricordo un solo. Nell'*Amadigi di Gaula* così scrive B. Tasso di Ardano Canileo, che si presenta a combattere col protagonista del poema (LV, 35):

Vien l'orgoglioso sopra un gran corsiero,
Con Angrioto innanzi e con Arbante;
E nell' aspetto sì tremendo e fiero,
Che più d'un ne tornò bianco e tremante;

E come vide Madàsima, altero
Alzò la testa e l'orrido sembiante ecc.

Ma prima di accingersi al combattimento, Tancredi vede da lontano Clorinda. Il Tasso scrive (26-27):

Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
S'offerse agli occhi suoi l'alta guerriera;
Bianche vie più che neve in giogo alpino
Avea la sopravveste, e la visiera
Alta tenea dal volto, e sopra un'erta
Tutta, quanto ella è grande, era scoperta.
Già non mira Tancredi ove il Circasso
La paventosa fronte al cielo estolle;
Ma move il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi ov'è colei sul colle.
Poscia immobil si ferma e pare un sasso;
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle:
Sol di mirar s'appaga, e di battaglia
Sembiante fa che poco or più gli caglia (1).

Nel *Lancilotto* e *Ginevra* di Niccolò degli Agostini, Lancilotto, tornato, dopo un lungo errare, dove erano radunati gli eserciti di Artù e di Meliadus, nemico di lui, vede sopra un palco, da lontano, la sua amata Ginevra. Sente tanto piacere a quella vista che, fuori di sè, oltrepassa tutto il campo di Meliadus; e non ritorna al proprio sentimento, se non quando uno squadrone di saccomanni a mazzate lo pone sull'erba,

---

(1) Questa ottava mi fa ricordare dell'ottava LVI delle *stanze* del Poliziano, in cui è descritto Giulio preso d'amore:

Che de' far Giulio? Aimè che pur desidera
Seguir sua stella, e pur temenza il tiene!
Sta come un forsennato: e 'l cor gli assidera,
E gli si agghiaccia il sangue entro le vene.
Sta come un marmo fiso, e pur considera
Lei che sen va, nè pensa di sue pene,
Fra sè lodando il dolce andar celeste,
E il ventilar dell'angelica veste.

e tutto lo disarma. Potenza della vista dell'amata! Sentite come scrive il poeta (I, VII, 28):

E cavalcando vide da lontano,
Appressandosi a quelli tuttavia,
Sopra del nobil palco alto e soprano
La vaga amante sua benigna e pia,
Che si sedeva col bel viso umano
Con molte nobil donne in compagnia;
Sicchè da lungi a mirarla fra quelle
Una luna parea fra molte stelle.
Tanto fu il gran piacer che al cor li corse,
Mirando la reina il cavaliero,
Che passò il campo, che non se n'accorse,
Di Meliadus ardito tutto intero,
E così quel del suo signor trascorse,
Varcando prima il fiume sul destriero,
Che non si avvide, mirando l'aspetto
De la sua donna, tanto fu il diletto.
Sopra la sella smorto e trangosciato
Giva quel cavalier del senno uscito,
E giunse dove sopra il verde prato
Era sguadron di saccomani unito,
Da li quali fu presto circondato,
E con gran mazze posto al verde sito,
Perchè, come uom di sentimenti privo,
Era in quel punto più morto che vivo.
Come sul pian costor l'ebbero posto,
Li furo addosso iniquitosamente
E senza indugio il disarmaro tosto,
Senza averne di ciò sentor di niente:
Ma nella fin pagheranno l'arrosto,
Perchè quel cavalier saggio e valente
Nel spiccarli dal braccio il forte scuto,
Come Dio volle in sè fu rinvenuto.
E quando s'ebbe a tal periglio visto,
Senz'arme addosso e senza brando al fianco,
Mai da che nacque fu sì afflitto e tristo
E saltò in piedi il giovinetto franco ecc.

Niccolò degli Agostini qui fu, certo, ispirato da

romanzi cavallereschi anteriori, i quali raccontano di Lancilotto e di Artù. Per non ricordare che un solo di questi romanzi, ne *La Tavola Ritonda* trovo, con poche varianti, lo stesso fatto, attribuito all'eroe del lavoro. Lancilotto andava alla città di Lionis in aiuto del re Artù, e, da lontano, « *vedendo quella che tanto tempo aveva disiato di vedere, mentre che era stato nell'adventure in istrani paesi, cioè la reina Ginevra, s'appoggia sopra l'arcione dell'afferrante, et cominciò a mirare al suo angelico viso et a immaginare le sue gran bellezze; et tanto pose il suo cuore nel mirare lei, che uscì fuore d'ogni altro pensiero et d'ogni altro intendimento; et aveva abbandonato suo cavallo, et uscì di sè e stava come cavaliere affadigato. Et allora il suo cavallo viene in verso al fiume per bere, là dove erano al detto fiume molti altri scudieri a dare a bere ai loro cavagli; et vedendo loro il cavaliere andare tanto disperato, trasseno il freno al suo cavallo, e tolsergli el suo scudo e lancia et sua spada; et un altro di loro prende un baccino pieno d'acqua e gittagliela nel viso* (IX) ». —

Se ne togli quest'ultima circostanza, tutto l'altro è simile nei due lavori, che il Tasso potette avere presenti.

Nel poema del Dolce poi « *Le prime imprese di Orlando* », l'eroe di esso, combattendo con Oliviero, fratello di Aldabella, che egli tanto amava, si studia di non ferirlo e di schivare solamente i colpi di lui, perchè presente al duello era la sua innamorata, ed Orlando le avrebbe cagionato indicibile dolore, ferendole il fratello (XXIV, V e seg.). Anche qui la vista dell'amata produce i suoi effetti sopra il cavaliere, che l'ama.

Ed un'altra scena simile si legge nel duello del *Furioso*, che abbiamo sopra ricordato. Ruggiero, cam-

pione dei Pagani, si studia di non ferire Rinaldo, campione dei Cristiani, perchè fratello di Bradamante, che egli tanto amava (XXXVIII, 89). Ed un' altra scena simile nel *Furioso* si legge al canto XL, in un duello tra Dudone e Ruggiero (80-81). —

Senza dubbio però il Tasso, nello scrivere questo episodio, ebbe presente un episodio dell'*Amadigi* del padre. Combattono Amadigi e Dardano: e, mentre il primo dà colpi spietati contro l'avversario, alza gli occhi e vede la sua donna amata. Fu tale l'impressione della vista di essa e restò così fuori di sè, che cessò di combattere, e l'avversario se ne valse per respingerlo e percuoterlo fieramente. Ma, quando Amadigi rinvenne in sè, si avventò con tale furore contro Dardano, che lo ferì in più parti del corpo e finalmente lo mise a terra.

Molte circostanze in questo episodio sono differenti dall'episodio della *Gerusalemme Liberata*, il fondo della situazione però è identico; e basta leggere qualche ottava per accorgersi che Torquato l'ebbe presente.

Così Bernardo Tasso descrive l'effetto della vista dell'amata in Amadigi, mentre combatteva (XVI, 27-28):

Inalza gli occhi, e la sua donna mira,
Ed ode il suon delle söavi note,
Ch'uscian fra quelle perle e quelle rose,
Ov'ogni sua dolcezza Amor ripose.
Subito il raggio del suo sole tolse
Il lume al cavalier; e tal piacere
L'amoroso suo cor strinse ed avvolse,
Ch' in un punto il privò d'ogni potere.

Questi versi hanno potuto benissimo ispirare le ottave 26 e 27 della *Gerusalemme*.

Argante intanto, che non vede venire nessuno

contro di lui in atto di battaglia, rivolge parole ingiuriose ai Cristiani; ed allora Ottone Visconti spinge innanzi il destriero (28)

E nell'arringo vôto entrò primiero.

Ottone ha la peggio: prima cade da cavallo (32) indi è côlto da un grande urto (35) ed Argante gli passa sopra insultandolo (36). Tancredi allora, che già era ritornato in sè e che reputava a sua onta l'essers fatto procedere da altri in quella giostra, vedendo così insultato il giovane Visconti, inveisce con parole acerbe contro Argante: gli si fa contro e lo ferisce più volte; e sarebbero forse giunti, pugnando, ad immaturo fine, se non fosse soppraggiunta la notte (50).

Esaminiamo a parte a parte questo luogo dell'episodio.

Ottone Visconti, il quale, essendo Tancredi fuori di sè, spinge innanzi il cavallo, andando primo contro ad Argante, fa ricordare del cavaliere Donchiarone *Le prime imprese di Orlando.* Questo Donchiaro, perchè Orlando era tramortito da un colpo del re Troiano, pensò di non lasciare vôto l'agone, e, spronato il cavallo, si fece contro al feritore.

Fu mandato disteso sul terreno e messo nell'impossibilità di continuare a combattere: e allora Orlando, che si era già risentito, corre addosso al suo feritore, facendo prodigi di valore (XX, 2 e seg.). Benchè molte circostanze sieno differenti nei due poeti, mi pare possibile che il Tasso si sia ricordato del Dolce nello scrivere il suo episodio.

Ed anche mi pare possibile che il Tasso abbia avuto presente un episodio del *Furioso.*

Vanno verso Parigi Rinaldo e molti suoi compagni, quando un cavaliere,

Con scudo e sopravveste tutta nera,

sfida Ricciardetto. — Combattono, e Ricciardetto è vinto. A vendicarlo si presenta Alardo; ed è anche vinto. Allora si fa innanzi Guicciardo, ma Rinaldo gli grida:

Resta, resta,
Chè mia convien che sia la terza guerra;

ma Guicciardo non gli dà ascolto: si spinge contro l'incognito guerriero, ed è anche lui abbattuto. Allora entra in giostra Rinaldo; e, dopo un accanito combattimento, si pacifica col rivale (XXXI, 8 e seg.). —

Le parole qui di Rinaldo non possono non richiamare al pensiero quelle, che Tancredi rivolge al Visconti, quando lo vede andare contro Argante:

La pugna è mia, rimanti;

e come nell'Ariosto Guicciardo, così nel Tasso Ottone già troppo è trascorso innante.

Ed un altro esempio simile nel *Furioso* si legge al canto XXXVI, 25. E Marfisa, che si spinge innanzi a combattere contro Bradamante, mentre Ruggiero si era già tutto preparato per quella pugna:

Fra questi fu Ruggier, a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avea intercetta. —

Argante ad Ottone, caduto da cavallo, *con dispettoso atto superbo*, dice (32):

Renditi vinto; e per tua gloria basti
Che dir potrai che contra me pugnasti.

Intimazioni simili in bocca di cavalieri erranti sono comuni nei poemi cavallereschi. Nel *Morgante*, p. e., combattono Mattafolle ed Uggieri. Quest'ultimo cade dall'arcione per un colpo ricevuto; e Mattafolle gli si fa sopra e gli dice (VIII, 65):

Or non vo' più che tu ti vanti,
Che mai più non cadesti dal destriere,
E di' che ci hai provati tutti quanti;
Provato non m'avevi, cavaliere:
Vedi che Cristo e tutt' i vostri santi
Non t' han potuto aiutar di cadere:
Renditi a me, come tu dei, prigione ecc.

Più giù nello stesso poema, al canto XXI, combattono Astolfo e Chiaristante. Astolfo abbatte il suo rivale, il quale non per tanto cerca di rilevarsi da terra e di continuare a combattere. Astolfo glielo impedisce, gridandogli ch' è suo prigione (137):

Poi si rizzò lui e 'l destrier su presto;
Diceva Astolfo: Tu sei mio prigione.

Nell'*Innamorato* del Boiardo combattono l'Argalìa e Ferraguto. Ferraguto, per un colpo dell'avversario, cade da cavallo; ma cerca subito di rialzarsi per continuare la pugna. L'Argalìa allora gli grida (73):

Tu sei mio prigione,
E mi contrasti contra a la ragione.

Quest'esempio del Boiardo è simile al secondo esempio, ricordato più innanzi, del Pulci.

Nel *Lancilotto e Ginevra,* Lancilotto al cavaliere Crudele, abbattuto, dice (V, 9):

or hai persa la guerra,
Renditi mio prigion, senza contesa.

E scene simili sono anche frequenti negli antichi romanzi della cavalleria. P. e. nella « *Storia di Rinaldino da Montalbano* » al cap. XIX si racconta che Artirante abbatte Rinaldino, il quale cade dal cavallo. Artirante allora gli grida: « *Cavaliere, arrenditi, che sei mio prigione* ». Nel *Viaggio di Carlo*

Magno in Ispagna combattono Oliviero ed Isolere: quest'ultimo cade da cavallo, ed il primo lo incalza e gli grida: « *Renditi, fero Saracino* (XXVI) ». Più giù, nello stesso romanzo, combattono Ugone e Sansonetto. *Ugone ferì Sansonetto e donògli sì grande colpo, che lui e lo cavallo fece cadere in uno montone; e dismonta Ugone da cavallo e disse:* « *Renditi, caraliere* (XXXVI) ».

Ed altre scene simili, nello stesso romanzo, si leggono nello stesso capitolo.

E potrei addurre molti altri esempi (1): non lo fo, perchè credo che i soli addotti bastino a dimostrare che le parole, messe dal Tasso in bocca al suo Argante, sono familiari in bocca dei cavalieri erranti. Ed è naturale, poichè per legge di cavalleria chi era abbattuto si considerava prigione di chi lo avea fatto uscire di sella:

Usanza è sempre dei gentil baroni,
Che quei che son caduti al primo intoppo
Porghino il brando, e diensi prigioni.
Morg., VIII, 85.

Lo stesso pensiero fu espresso da B. Tasso così (LXXIX, 22):

per ragion d'arme esser prigione
Il vinto dee del vincitor campione (2). »

(1) *Angelica Innamorata*, XI, 27-28. — *Lancilotto e Ginevra* di Niccolò degli Agostini, III, III, 29. — *Amadigi di Gaula*, XIII, 20 — XLV, 38 — LX, 50. E quest'ultimo poema mi fa ricordare le molte scene simili, che si leggono nel romanzo spagnuolo « *Historia di Amadis di Gaula* ». Si leggano i capitoli X, XII, XIV, XIX, XXVII del libro I; e per brevità non ricordo qui i capitoli degli altri libri.

(2) Udeno Nisiely a questo proposito avea scritto: « *passa per onor non volgare appo i poeti quando alcun Cavaliero,*

Ed anche da sentimenti cavallereschi è ispirato quel vanto di Agante:

e per tua gloria basti
Che dir potrai che contra me pugnasti.

Era men doloroso per un cavaliere errante, e talvolta anche pieno di gloria, l'essere abbattuto da una persona chiara ed illustre nel maneggio delle armi. E, nel *Palmerino d'Oliva*, il Soldano dice di reputare a suo onore l'essere caduto prigione in mano di Palmerino (XXIX, 61): ne *Le prime Imprese d'Orlando*, Almonte dice che, se sarà abbattuto da Orlando, non gli si dovrà ascrivere a disonore (VII, 4).

Ch'al vinto viene onor dal vincitore.

Nello stesso poema, Oliviero, andando a combattere con Orlando, dice che, se resterà perdente, gliene verrà pure onore, chè (XXIII, 48)

mi potrò al morir ir consolando,
D'esser caduto per la man d'Orlando.

E nel canto V del *Morgante*, Rinaldo, attaccando una sfida col re Gradasso, gli dice (V, 10):

Alto signore,
Questa battaglia che dobbiamo fare,
Esser a me non può se non d'onore:
Di prodezza sei tanto singulare
Ch'essendo vinto da tanto valore,
Non mi sarà vergogna cotal sorte,
Anzi una gloria aver da te la morte.

Anche nell'*Amadigi di Gaula* la donzella, che

---

benchè segnalato, sia vinto da un altro, a cui la fama conceda il primo nome di fortezza nei suoi tempi », e ricorda esempi di poeti latini e greci. — *Prog.* 1. —

cura il ferito Guidone, cerca di consolarlo con queste parole (I, 41):

Gentil guerriero,
Non più ti lamentar della tua sorte,
Chè vinto stato sei da un cavaliero,
Più di molt' altri valoroso e forte.

E più giù, al canto XXVII, Angrioto, vinto da Amadigi, gli dice (13):

Signore, io non son tristo
D' aver con voi perduto ogni mio pregio;
Anzi mi par d' aver fatto un acquisto
Tal ch'ora più che pria mi stimo e pregio;
Perchè, per quanto al paragone ho visto,
Sovr'ogni altro cavalier prode ed egregio
Chiara fama di voi farà memoria;
E l'esser da voi vinto è somma gloria.

E parole simili nello stesso poema si leggono anche al canto XVII, 62; e nel *Furioso* al canto XXI, 11; e nell'*Innamorato* al canto V, 10 (I parte).

Ne « *La Tavola Ritonda* » trovo due punti simili a questa scena del Tasso. Al cap. XXX combattono Tristano e Brunoro, ed in un punto del loro duello quest'ultimo si volge al primo e gli dice: « *Io vi foe certo che io era già a tale condotto, che io mi rendea per vinto. Ma da poi ch'io so ora chi voi siete, ricominceremo la nostra battaglia, e sie la trarremo a fine; però che se io muoio, non me ne curo niente; che se voi mi traete a fine, non mi sarà disinore nè a me nè a mio legnaggio, e non gli potrà mai essere rimproverato a morire io per le mani del migliore cavaliere del mondo* ». E al cap. LVIII, messer Chieso, abbattuto dallo stesso Tristano, dice: « *considerando d'esser stato abbattuto dallo più prode cavaliere del mondo, non ne sono troppo svergognato;*

imperò ched egli si èe lo prò messer Tristano di Lionis; lo più cortese, ardito e 'l più prò cavaliere del mondo ».

Nei poemi classici vi è pure qualche scena simile. Nell'*Eneide*, p. e. (XI, 686, 89), Camilla, dopo di avere ucciso il cacciatore Ornito, gli va da presso, insultandolo, e gli dice:

« *Silvis te, Thyrrene, feras agitare putasti?*
Advenit, qui vestra dies muliebribus armis
Verba redarguerit: nomen tamen haud leve patrum
Manibus hoc referes, telo cecidisse Camillae ».

Ed altre parole simili si leggono pure al libro X, (829). Il Guastavini ed il Carbone ricordano pure due altri passi simili delle *Metamorfosi* (IX, XII); ed io ne ricordo un altro della *Tebaide* di Stazio (1). Non si può dire quindi che il Tasso si sia ispirato o solo nei poemi cavallereschi, o solo nei poemi classici: forse, nello scrivere, ebbe presenti e gli uni e gli altri.

E dai poemi cavallereschi è tratto pure quell'atto del Visconti, di rilevarsi appena caduto e di volere continuare a combattere.

Più su ho ricordato l'esempio di Chiaristante nel *Morgante*, e dell'Argalìa nell'*Innamorato*, i quali, caduti da cavallo, si rilevano e mostrano di volere continuare a combattere. Aggiungo qui qualche altro esempio.

Nello stesso *Morgante*, Lionetto è abbattuto da Orlando, e subito si rialza, rimonta in sella e riat-

---

(1) Capaneo, ucciso Ippomedonte, gli va sopra e gli dice (IX, 557 e seg.):

« *Non infitiamur honorem*
Mortis; refer huc oculos, ego vulneris auctor.
Lactus abi, multumque aliis jactantior umbris etc. ».

tacca il combattimento (II, 77-78); e al canto VIII, il medesimo fa Berlinghieri, abbattuto da Mattafolle 84). E nell'*Innamorato* scene simili si leggono al canto XX, 16 e seg. della *prima parte*, e al canto X, 17 e seg. della *seconda parte*. Nell'*Amadigi di Gaula* al canto XLV, 31; LXIX, 34-35; e nell'*Angelica Innamorata* al canto I, 37 e seg.; VI, 48 e seg. Nel *Furioso* al canto XXXVI, 20; nel *Mambriano* al canto XIX, 68 e seg.; nel *Lancilotto e Ginevra* al canto V, 57 della II parte.

Una scena simile si legge pure nell'antico romanzo cavalleresco « *Il viaggio di Carlo Magno in Ispagna* ». Combattono Rolando e Liadrax, il quale riceve tale un colpo da cadere tutto *disteso in terra*. Non si smarrisce perciò il cavaliere Liadrax: subito *fo levato tutto irato come leone, e donò un colpo a Rolando che lo misse in ginocchione* (XXXVII). —

A quell'atto del Visconti, Argante, con fare altero e sprezzante, dimentica ogni legge di cavalleria e passa col cavallo sul corpo del caduto.

I critici del cinquecento ricordano qui un esempio di Vergilio (X, 495): io ricorderei anche il canto XII della *Tebaide*, in cui si racconta di Teseo, il quale, ucciso Creonte, gli passa sopra, insultandolo. Insulti simili si leggono pure, benchè raramente, nei poemi cavallereschi. Il Raina fa menzione del re Marco del *Bret*, il quale, difendendosi nella Corte di Artù da un'accusa di tradimento, abbattuto l'avversario, lo va a calpestare col cavallo (1).

Io ricordo la *Historia di Amadis di Gaula*, in cui si racconta che il protagonista del poema, dopo

(1) *Le Fonti dell'Orlando Furioso*, cap. III.

avere ucciso un cavaliere, il quale volea forzare una fanciulla, *li passò sopra col cavallo* (lib. I, XX). —

E veniamo agl' insulti di Tancredi ad Argante, quando lo vede così vilmente calpestare il corpo del caduto Visconti. Lo chiama *vile*, lo paragona ad una *belva*, e gli dice che i suoi modi *scortesi e rei* li ha dovuti apprendere (37):

> Fra i ladroni d'Arabia, e fra simile
> Barbara gente.

Chi abbia lettura di poemi cavallereschi, sa che, sfidandosi, i cavalieri erranti erano tutt' altro che ritenuti ed usavano un linguaggio poco *parlamentare*.

Potrei ricordare molti punti di poemi cavallereschi, cominciando dal *Mambriano* (II, 3; XVII, 47), e venendo giù all'*Innamorato* (III, 1; XXVII, 16; XXVIII, 2-3), al *Lancilotto e Ginevra* (II, 39-42-49), al *Ciriffo Calvaneo* (IV, 19-20), all'*Amadigi di Gaula* (XXIX, 49-50, XXXVIII, 50) ecc.: mi limito a quei soli esempi, che hanno più somiglianza con le parole, qui dal Tasso messe in bocca a Tancredi.

Domenico Carbone ricorda questi versi dell'Ariosto (XXXVI, 8):

> Schiavon crudele, ond' hai tu il modo appreso
> De la milizia? In qual Scitia s' intende
> Ch'uccider si debbia un poi ch' è preso,
> Che rende l'arme e più non si difende? ecc.

Io ricordo questi esempi del *Morgante*. Salincorno ferisce allo scudo Meridiana, la quale era armata di brando; e Meridiana lo rimprovera così (X, 34):

> Ah! cavalier codardo,
> A questo modo la tua fama sprezzi?
> Questa non è usanza d'uom gagliardo,
> Ch' a ferir colla lancia alcun t'avvezzi
> Che sia col brando ecc.

e più giù (35):

In Danismarca così s'usa?
Così fanno i baroni d'Erminione?
Tu debbi esser per certo un gran fellone.

E più giù nello stesso poema, Antea va per conquistare Montalbano. Guicciardo le domanda la cagione perchè lo faccia, ed essa risponde (XVII, 58):

Per gentilezza e non per nimistade,
Per acquistar con teco in arme fama,
Vengo a combatter la vostra cittade.

Ed allora Guicciardo le risponde:

Se questa si chiama,
Gentil madonna, come voi parlate,
Forse ch'ella è gentilezza in Soria,
Ma in Francia nostra mi par villania. —

Ed anche di quelle temerarie parole di Argante, con le quali sfida non uno, ma tutt'i cavalieri cristiani, vi sono infiniti esempi nei poemi cavallereschi. Il Tasso ad Argante fa dire (VII, 73-74):

O gente invitta, o popolo guerriero
D'Europa, un uomo solo è che vi sfida.
Venga Tancredi ormai;
Venga altri, s'egli teme: a stuolo a stuolo
Venite insieme, o cavalieri, o fanti;
Poichè di pugnar meco a solo a solo
Non è tra mille schiere uom che si vanti.

L'Ariosto ad un suo cavaliere fa dire (XLVI, 106):

E se persona ha: qui che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla,
E se non basta una, e quattro e sei n'accetto,
E a tutte manterrò quel che t'ho detto.

Nell'*Angelica Innamorata*, ecco come parla Argante, sfidando i Cavalieri di Carlo Magno (XVIII, 22):

Ov' è Ruggier con la disposta vita,
Che minaccia nel ciel Bellona e Marte?
Ov' è la donna sua, che è tanto ardita,
Figlia d'Amon, che da lui mai si parte?
Dicea, vegnano insieme a darvi aita:
Son questi i paladin di Carlo Mano,
Che tutti a un colpo sol li getto al piano.

E più giù lo stesso poeta, in bocca di Dardano, che sfida i Cristiani, mette queste altre parole (XIX, 19):

Venga il sir d'Anglante,
Che la corona vuol di tutta Spagna;
Venga Rinaldo, che fa prove tante,
Con settecento bravi a la campagna ecc.

E al canto XXXV, in bocca dell' araldo del re di Tartaria mette queste altre parole (61):

E così vuol con voi, con l'arme in mano,
Da solo a sol, da dieci, a venti, a cento
Definir qual sen debba gir lontano
Superato, ovver di vita spento ecc.

Ed altri esempi nello stesso poema si possono leggere al canto XXIV, 108; nel *Mambriano,* al canto XIX, 32, XXXII, 56; del *Primaleone,* al canto VII. 50.

Anche il Trissino in bocca a Corsamonte, che sfida i Goti, mette queste parole (VXI):

O gente gota di fallaci inganni;
D' attender parca e di promesse larga
. . . . . .
Io vi sfido tutti quanti a morte:
E voglio io solo mantenervi a tutti,
Che siete vili e mancator di fede.

E basta così.

Tancredi ed Argante hanno già cominciato a combattere, e si dànno colpi da orbi: noi non diremo nulla del loro duello per la ragione, che abbiamo

detto a pag. 109, per la quale passeremo sotto silenzio tutt' i fatti di arme, che a mano a mano si andranno svolgendo nel Tasso e nei quali c' imbatteremo. Veniamo alla fine di quella tenzone singolare.

Il Tasso scrive (50-51):

Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian pugnando ad immaturo fine:
Ma sì oscura la notte intanto sorse
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un araldo e quindi un altro accorse
Per dipartirgli, e li partiro alfine.
L'uno il franco Aridèo, Pindòro l' altro,
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.
I pacifici scettri osàr costoro
Fra le spade interpor dei combattenti,
Con quella sicurtà che porgea loro
L' antichissima legge delle genti.
Siete, o guerrieri, incominciò Pindòro,
Con pari onor, di pari ambo possenti:
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni e il riposo della notte.

Tutto questo fu, prima, detto da Omero (VII): fu poi ripetuto dall'Alamanni e dal Trissino; poeti, che il Tasso ebbe, certo, presenti. Mi risparmio di ripetere quello, che scrive Omero e l'Alamanni; riporto le parole, che scrive il Trissino nel duello tra Turrismondo ed Aquilino XVII):

E dopo questo con le spade in mano
Avrian fornita quella orribil zuffa,
Se Rubicone e se Carterio araldi
Non gettavan tra quelli in terra il scettro,
Ch'era segnal di dipartir la pugna:
E s' anco Rubicon non gli dicea,
Rivolto a tutti due, queste parole:
Non combattete più, signori eccelsi,
Chè la notte, ch' è giunta vi diparte:
Ond' è bene ubbidirla, e por giù l' arme.

E di duelli, che si fanno sostare per il sopravvenire della notte, sono pieni i poemi cavallereschi.

Nel *Ciriffo Calvanèo* il duello tra Lionetto e il Povero Avveduto è sospeso per il giungere della notte (VII, 53); e per la stessa causa sono sospesi altri duelli nel *Palmerino d'Oliva* (X, 49; XXI, 23; XXIX, 57), ne *Le prime imprese di Orlando* (III, 44), nel *Lancilotto* e *Ginevra* (II, II, 77; IV, 11), nell'*Innamorato* (I, XXVII, 30; II, XV, 15), nella *Continuazione* all'*Innamorato* di Niccolò degli Agostini (V, 43), nel *Morgante* (XV, 36), nell'*Amadigi di Gaula* (XXVIII, 12; XXIX, 46; XXXI, 27), nel *Mambriano* (IX, 9), nel *Furioso* (XIX, 101; XXXI, 25-26), e potrei continuare così ancora per un pezzo.

Il Trìssino fa che i due guerrieri si promettano di ripigliare il combattimento il giorno dopo (XVII):

> Diman combatterem fin che al ciel piaccia
> Di giudicarci, e far che l'un di noi
> Abbia dell'altro la vittoria e 'l vanto.

Il Tasso fa che si promettano di ripigliare il combattimento dopo sei giorni (52-53).

Risponde Argante:

> giuri costui di far ritorno.
> Soggiunse l'altro allora: E tu prometti
> Di tornar, rimenando il tuo prigione.
> Così giuraro, e poi gli araldi, eletti
> A prescrivere il tempo alla tenzone,
> Per dare spazio alle lor piaghe onesto,
> Stabiliro il mattin del giorno sesto.

Anche nel *Ciriffo Calvanèo* Lionetto ed il Povero Avveduto si promettono di ripigliare il combattimento, appena guariti dai colpi riportati quel giorno.

E Donchiaro e Orlando, ne *Le prime imprese di Orlando*, per la stessa ragione differiscono la loro

tenzone ad altro giorno (XXIII, 21-22); e nello stesso poemetto si era differito prima il combattimento tra quei due cavalieri, per dare tempo a Donchiaro di guarire dalle sue ferite (XX, 60):

> Onde si differì quella tenzone
> Fin ch'egli risanò de la ferita.

E promesse simili si leggono nel *Morgante* (XVI, 83), nell'*Innamorato* (XVI, 41), nella *Continuazione all'Innamorato* di Niccolò degli Agostini (V, 43), e in quasi tutt' i poemi cavallereschi. Nell'*Ercole* di Cintio-Giraldi, p. e., Lamano e Cleomene sostano dalla loro singolare tenzone, promettendosi di tornare a combattere, appena guariti dalle loro ferite (VII, 114):

> E poscia che sarete ambi guariti,
> Tornerete a finir le vostre liti;

e al canto XIV, 111, Teseo ed Ippolita si promettono di ripigliare il loro duello il giorno dopo:

> Tornerem poscia dimane
> A finir la battaglia incominciata.

Prima di procedere oltre, fo notare che nella *Iliade*, Ettore ed Aiace si separano, senza essersi promesso di ripigliare il duello quando che sia. E vero che Ettore dice (VII, 290-92):

> νῦν μὲν παυσόμεσθα μάχης καὶ δηριότητος
> σήμερον ὕστερον αὖτε μαχησόμεθ', εἰςόκε θεὸς
> ἡμῖν διακρίνῃ, δώῃ δ' ἑτέροισί γε νίκην

ma questa non è una promessa, non un accordo di ripigliare, in un determinato periodo di tempo, la interrotta tenzone.

Dovremmo adesso dire di Erminia, che si porta al campo dei Cristiani, e di Tancredi, che, credendola Clo-

rinda, si mette sulle orme di lei, abbandona la sua tenda e va ad incontrare altre strane avventure. — Tratteremo di questi episodi nel capitolo seguente; intanto continuiamo ad esaminare questo duello singolare tra Argante e i cavalieri cristiani, trasportandoci alla seconda metà del VII canto.

E, prima di ogni altro, facciamo osservare che in quasi tutt'i poemi cavallereschi, nei quali si racconta di singolari tenzoni, sospese o per la notte, o per un altro motivo qualunque, esse sono riprese nel tempo convenuto.

Si legga l'*Innamorato* (XXVIII, e seg.), la continuazione all'*Innamorato* di Niccolò degli Agostini (V, 46 e seg.), *Le prime imprese d'Orlando* (XXIII, 22), l'*Italia Liberata* (XVIII), l'*Ercole* (XV, 48) e mi risparmio di altre citazioni (1).

Dopo sei giorni di tregua, Argante manda al campo cristiano il suo araldo, rinnovando la sfida non solo contro Tancredi, ma anche contro tutt'i cavalieri cristiani. Questi si raccolgono nella tenda di Goffredo, ma nessuno osa di farsi innanzi ad accettare la sfida; sentite proprio le parole del Tasso (VII, 58 e seguenti):

Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi
Volge con mente allor dubbia e sospesa;
Nè, perchè molto pensi e molto guardi,
Atto gli si offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior dei suoi guerrier gagliardi:
Di Tancredi non s'è novella intesa;
E lunge è Boemondo; e ito è in bando
L'invitto eroe, che uccise il fier Gernando.

---

(1) Le reminiscenze classiche delle ottave 52 e segg. del VII canto della *Gerusalemme* sono state ben notate dai critici fin qui (Vedi *Guastavini, Gentili, Carbone, Novara, Parlagreco*).

. . . . . .
Gli altri di mano e d'animo men forte
Taciti se ne stanno e vergognosi:
Nè v'è chi cerchi in sì gran rischio onore;
Chè vinta la vergogna è dal timore.
Al silenzio, all'aspetto, ad ogni segno
Di lor temenza il Capitan s'accorse,
E tutto pien di generoso sdegno
Dal loco, ove sedea, repente sorse;
E disse: Ah ben sarei di vita indegno,
Se la vita negassi or porre in forse,
Lasciando ch'un Pagan così vilmente
Calpestasse l'onor di nostra gente!
Sieda in pace il mio campo, e da secura
Parte miri ozioso il mio periglio.
Su su, datemi l'arme: e l'armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.

Tutto questo fu prima immaginato da Omero (VII); fu poi ripetuto dall'Alamanni e dal Trissino: ed in ultimo ci è anche ripetuto dal Tasso. Omero però avea immaginato che non il capo dell'esercito greco, Agamennone, ma il fratello Menelao fosse sorto a rimproverare i Greci della loro viltà e paura, e a domandare le armi per andare contro Ettore: lo stesso Agamennone lo dissuade, sapendo quanto Ettore lo superasse in valore. Il Trissino immagina che proprio Belisario, il capo supremo dei Greci, rimproveri i Greci della loro viltà e domandi le armi per andare contro il Goto sfidatore: in questa situazione il Tasso quindi, più che del poeta greco, si mise sulle orme del poeta italiano. Ecco lo squarcio del Trissino, al quale accenno (XVII):

i baroni, e i cavalieri, e i duchi,
Ch'erano intorno a lui, steron sospesi
E muti e non dicean parola alcuna;
Il che vedendo il capitano eletto,
Rispose al messo con parole tali:

Araldo, torna indietro al tuo signore
E digli che il cartel ch'a noi ci manda
S'accetta allegramente, e manderemo
Un nostro messo, che diragli l'arme,
E 'l cavalier che piglierà l'assunto
Di sostener per noi questa querela.
Così diss'egli; e lasciò gir l'araldo,
Acciò ch'andato lui, qualcun parlasse
E s'offerisse pronto alla battaglia.
Ma, dopo questo, ancor ciascun si tacque,
Perch'avean tema d'accettar l'invito,
E gli parea vergogna il rifiutarlo.
Allor levossi il capitano eccelso
E disse con disdegno e con dolore:
« O cavalieri, arditi alle minaccie,
E pigri e lenti ad eseguire i fatti,
Veramente Romane e non Romani!
Questa vi sarà pur vergogna eterna,
A non risponder nulla ad un guerriero,
Che solo ardisca a disfidarci a tutti.
Non sarà questo, no, non sarà questo:
Datemi l'arme ch'io vo' gire al campo,
E combatter con lui senza dimora,
Sia la vittoria poi dove al ciel piaccia.

A quelle parole di Goffredo si alza Raimondo, *che in età matura*,

Parimenti maturo avea il consiglio,

e dice (ibid., 62):

Ah non sia vero
Che in un capo s'arrischi il campo tutto!
Duce tu sei, non semplice guerriero;
Pubblico fôra e non privato il lutto.
In te la Fè s'appoggia e 'l santo Impero:
Per te fia 'l regno di Babel distrutto.
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;
Altri ponga l'ardire e il ferro in opra.

Nel Trissino, a quelle parole di Belisario, si alza Paolo e gli dice (ibid.):

Signor, non tocca a voi questa battaglia;
Perchè tra i sommi capitani, sempre
L'audace ha manco laude, che 'l sicuro;
S'a questa vi sfidasse il re dei Goti,
Forse non vi direi che non v'andassi;
Quantunque il capitano che governa,
Non deggia mai combatter, se non quando
Forza è salvare, o inanimar le genti.

Quindi continua, rivolto ai suoi compagni d'arme:

O sommo re delle sustanze eterne,
Foss' io di quell'età, com'era quando
Noi combattemmo là presso il Ticino
Col forte re degli Eruli, Odoacre,
Che forse non s'avria tanto bisogno
Di trovar scontro a quel guerriero acerbo.
Io mi trovavo allor col buon Oreste,
Padre e rettor dell' infelice Augusto;
Quivi era tra' nemici un Baiamonte,
Cugin del re, che disfidava ognuno
Con molto ardire e minacciava a tutti,
Onde nessuno ardìa d' andarli contra,
Perchè temean la sua terribil forza:
Ed io solo v' andai; chè il cor mi spinse
E la mia gioventù ch'era sul fiore.
E combattendo lo distesi al piano,
E morto lo lasciai sopra il terreno,
Come 'l ciel volse e la bontà divina;
Quantunque ei fosse di fortezza immensa,
E di grandezza orribile e tremenda.
O s' io mi fossi ancor di quella etade,
Con le mie forze ed integre e robuste,
Certo quel Turrismondo avria trovato
Chi accetteria l'acerbo suo cartello.

Quasi lo stesso linguaggio, che il Tasso mette in bocca al suo Raimondo, il quale continua (ibid., 63 e seg.):

Oh! foss' io pur sul mio vigor degli anni,
Qual siete or voi, che qui temendo chiusi

Vi state, e non vi muove ira o vergogna
Contra lui che vi sgrida e vi rampogna;
E quale allora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania, alla gran corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e il posi a morte;
E fu d'alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d'uom così forte
Che s'alcuno or fugasse inerme e solo
Di questa ignobil turba un grande stuolo.
Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l'orgoglio avrei già spento.

Anche qui i due poeti italiani si tennero fedeli alle orme del poeta greco, chè in Omero, dopo le rampogne di Menelao ai Greci, Nestore, rivolto ai suoi compagni, dice quasi le medesime cose, che il Trissino mette in bocca al suo Paolo ed il Tasso al buon Raimondo.

Aggiungo che un pensiero simile è messo da Valerio Flacco in bocca al vecchio Esone, quando vede partire il figlio nella Colchide per la conquista del vello d'oro (I). « Oh! foss' io giovane, dice, come allora, quando Folo, rapito all'ara uno smisurato vaso, con esso venne contro di me, ed io, nulla temendo la sua ira, lo frenai; oh! se avessi quell'età, sarei stato il primo ad ascendere sulla nave Argo, ed il primo coi remi avrei aperto le acque:

O si mihi sanguis,
Quantus erat, quum signifero cratere minantem
Non leviare Pholum manus haec compescuit auro!
Primus in aeratis posuissem puppibus arma,
Concussoque ratem auderem tollere remo. —

Ed un pensiero simile si legge pure in Quinto Calabro, messo in bocca a Nestore, prima di entrare nel famoso cavallo, così fatale a Troia (XII):

Ah se il vigor nelle ginocchia avessi,
Come ai dì ch' adunò d'Esone il figlio
Entro la sua veloce Argo gli Eroi,
Quand' io fra lor primiero a porvi il piede
Correa, se Pelia non teneami a forza!
Oggi m' aggrava dogliosa vecchiezza;
Ma pur saprò, qual giovinetto imberbe,
Pronto entrar nel cavallo.

Bisogna però qui subito aggiungere che il Tasso ed il Trissino, nel mettere in bocca ai loro eroi quelle parole in forma deprecativa, potettero avere anche presenti due luoghi dell'*Eneide* di Vergilio, come hanno notato i critici: il primo del canto V (397); il secondo del canto VIII (560). —

A queste parole di Raimondo, tutti quei guerrieri, *che fur prima timorosi e muti,*

Hanno la lingua or baldanzosa e presta;

e tutti domandano quella battaglia (66-67):

Baldovin la domanda; e con Ruggiero
Grelfo, i duo Guidi, e Stefano, e Gerniero,
E Pirro, quel che fè il lodato inganno,
Dando Antiochia presa a Böemondo;
Ed a prova richiesta anche ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e il prò Rosmondo;
Un di Scozia, un d'Irlanda, ed un Britanno,
Terre che parte il mar dal nostro mondo;
E ne son parimenti anco bramosi
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi.

Quello stesso, che succede nel campo romano, dopo le fiere parole di rampogna di Paolo, e nel campo greco, dopo le parole di Nestore. Il Trissino scrive che allora levaronsi dodici guerrieri,

Disposti e pronti ad accettar l' impresa.
Il primo fu Aquilin, che avanti gli altri
Si levò in piedi ed accettò il cartello:
E dopo lui levossi il fier Mundello;

E 'l fier Costanzo, e poi Tanneto, e Magno,
E Traiano, e Teogene, ed Olando,
E Catullo, e Bessan, Longino e Bocco.

Una sola cosa nel Trìssino non vi è; questa: Goffredo, perchè non sia giudice lui della scelta del campione, che deve combattere contro Argante, fa scrivere i nomi di quelli, che si sono offerti a sostenere l'onore delle armi cristiane, e li fa sorteggiare. Ma a questa idea il Tasso è potuto venire da altri luoghi del Trìssino, e dai poemi cavallereschi, come abbiamo veduto (1). Un'altra cosa. A quella generosa offerta di Raimondo, il Tasso da Goffredo fa rispondere queste parole (68-69):

O vivo specchio
Del valor prisco, in te la nostra gente
Miri, e virtù n'apprenda: in te di Marte
Splende l'onor, la disciplina e l'arte.
Oh pur avessi fra l'etate acerba
Dieci altri di valore al tuo simile!
Come ardirei vincer Babel superba
E la Croce spiegar da Battro a Tile.

Nel Trìssino Belisario non risponde nulla alla generosa offerta di Paolo; però a me pare che il Tasso anche dal Trìssino potette essere ispirato in queste due ultime stanze. Nel primo canto dell'*Italia Liberata*, a Corsamonte, il quale gli aveva detto che voleva essere il primo ad accompagnare Belisario alla conquista d'Italia, Giustiniano risponde (1):

S'i avessi dieci Belisari in corte,
(Benchè l'averne uno è gran ventura),

(1) Vedi a pag. 184-85 di questo volume. Aggiungo qui che Ditti Cretese racconta che nel duello singolare, avvenuto sotto le mura di Troia, durante l'assedio di quella città, i Greci ricorsero alla sorte per scegliere il loro campione: e la sorte favorì Aiace Telamanio (lib. IV, cap. VI). —

Sarei signor di ciò che illustra il sole;
E se dei mille l'un dei miei guerrieri
Avesse quell'ardir, c'ha Corsamonte,
I Goti già sarian confusi e vinti.

Queste parole sono simili a quelle, che Agamennone aveva risposto a Nestore nell'*Iliade* (II, 371-74):

αἱ γὰρ, Ζεῦ τε πάτερ καὶ Ἀθηναίη καὶ Ἄπολλον,
τοιοῦτοι δέκα μοι συμφράδμονες εἶεν Ἀχαιῶν·
τῷ κε τάχ' ἠμύσειε πόλις Πριάμοιο ἄνακτος,
χερσὶν ὑφ' ἡμετέρῃσιν ἁλοῦσά τε, περθομένη τε.

Nel *Palmerino d'Oliva* di L. Dolce vi è qualche cosa di simile alla scena, della quale fin qui abbiamo parlato, del Tasso. Ad Amarano, promesso sposo di Ardemia, vien detto che questa fosse stata fatta morire per invidia da Alchidiana. Allora, pien d'ira e di furore, si porta alla corte del Soldano e domanda che Alchidiana sia punita, offrendosi di sostener con le armi la verità delle sue parole. Nessuno piglia a difendere Alchidiana, o si offre a sostenere l'onore di lei contro di Amarano; finalmente lo fa Palmerino, che da lei era stato benificato (XVIII, 74). —

E si combatte (1).

Argante stava per soccombere, quando in suo aiuto viene Belzebù. Piglia le forme di Clorinda ed esorta il guerriero Oradino a ferire Raimondo. La saetta parte e Raimondo resta ferito. Goffredo allora si lamenta della

(1) Per le reminiscenze classiche nelle parole di Argante contro i Cristiani (*Ger.* VII, 74 e seg.) e nel duello di lui con Raimondo (84 e seg.), vedi i critici più innanzi ricordati. Anche dall'*Eneide* è tratta la similitudine del serpe, a cui il poeta paragona Raimondo (*Ger.* VII, 71 — *En.* II, 471); e l'atto di Goffredo di togliersi dal fianco la spada e darla al campione dei Cristiani (*Ger.* VII, 72 — *En.* IX, 303). —

mancata fede: esorta i suoi a vendicare Raimondo; l'esercito cristiano piglia le armi e piglia le armi anche l'esercito pagano, e si viene ad un'accanita zuffa.

Tutto questo fu immaginato prima da Omero (IV) e poi riprodotto dal Trìssino nei più minuti particolari. Mi pare quasi inutile aggiungere che, prima, l'Alamanni nell'*Avarchide* ci aveva dato quasi una copia del modello greco (III, 86 e seg.): aggiungo qui solo che anche l'Ariosto s'ispirò in Omero, facendo disturbare dall'esercito dei pagani il duello singolare fra Ruggiero e Rinaldo per istigazione del demonio, al quale era stato commesso quell'ufficio dalla maga Melissa (XXXIX, 4 e seg.) — E qualche cosa di simile aveva prima scritto Vergilio nel XII libro dell'*Eneide*.

Riporto le parti principali del racconto del Trìssino, perchè si veda quanto il Tasso lo ebbe presente (XX). Achille avea ucciso Argalto e quindi la vittoria era rimasta ai Romani; ma

L'angel Nemesio in forma d'Unigesto,
Per disturbar la gloria dei Romani,
Ritrovò Ablavio, ch'era ivi da canto,
Per la morte di Argalto afflitto e mesto,
E disse verso lui queste parole:
Barone illustre e di sagace ingegno,
Non vi darebbe il cor di trarre un strale
Nel bel corpo di Achille, e darli morte?
Cosa che fia gioconda al re dei Goti
E grata molto a tutto quanto il stuolo.
quel barone incauto
Adattò un buon strale in sul grand'arco,
E fece starsi i sui soldati avanti.
poi tirò la corda
Dell'arco suo fino alla destra orecchia
E spinse il stral verso il barone ignudo,
E lento se n'andò tra carne e pelle
Vicino all'ombelico, ove fermossi,
E non se n'uscì fuor dall'altra parte.

Fu allora che

Vitige re fece ordinar le schiere;
Il che vedendo Belisario il grande,
Non stette a risguardar, nè a far dimora;
Ma tosto rassettò tutto il suo stuolo,
Ponendo al destro ed al sinistro corno
Gli aiuti, e poi le legioni in mezzo.

Il poeta quindi aggiunge (ibid.):

Allor vedeasi la pianura piena
Tutta di fanti e cavalieri armati,
Dell'uno e l'altro glorioso stuolo.

L'immagine è chiara e viva; ma molto più viva la rende il Tasso in quest'ottava (105):

Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni e por le lance in resta,
E quasi in un sol punto alcune schiere
Da quella parte muoversi e da questa.
Sparisce il campo; e la minuta polve
Con densi globi al ciel s'innalza e volve.

Lo stesso pensiero era stato espresso così dall'Ariosto (XVI, 52):

Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo,
Poi che fur presso, e sparì immantinente
Quel breve spazio, quel poco intervallo
Che si vedea fra l'una e l'altra gente.

E al canto XXXVI, 29-30:

Di qua, di là gridar si sente all'arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s'arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea con chiaro e bellicoso carme
Più d'una tromba che scorrea d'intorno:
E come quelli svegliano i cavalli,
Svegliano i fonti, e i timpani e i tiballi.
La scaramuccia fiera e sanguinosa,
Quanto si possa immaginar; si mesce ecc.

E al canto XXXIX. 7:

Perciò lance abbassar, spronar destrieri
Di qua, di là veduto fu in un tratto ecc. —

Aggiungiamo che combattimenti singolari, i quali finiscono con una zuffa di due eserciti, sono frequenti nei poemi cavallereschi. Ricordo l'*Innamorato* del Boiardo (XI, 17 e seg.), il *Lancilotto* e *Ginevra* (II, 23 e seg., della *seconda parte*), *Le prime imprese d'Orlando* (XXI, 14 e seg.; XXV, 6 e seg.), l'*Angelica Innamorata* (XXXII, 44), il *Sacripante* del Dolce (VI), ecc.; ed anche quella, più sopra ricordata, del *Furioso*, tra Ruggiero e Rinaldo, finisce con la zuffa dell'esercito cristiano e moro (XXXIX, 5 e seg.). — Non è difficile quindi che il Tasso, per questa circostanza del suo episodio, assieme ad Omero, all'Alamanni ed al Trissino, abbia avuto anche presenti ed il Boiardo e Niccolò degli Agostini ed il Dolce. Riporto quello che scrive il Boiardo.

Combattono Sacripante ed Agricane, ed il primo, riportate molte ferite, sta per soccombere. Questo dispiace ai re, che *intorno stavano a guardare*

La gran battaglia piena di spavento:

sopratutto dispiace a Torindo, il quale, fattosi innanzi agli altri cavalieri, *comincia a dire* (XI, 16 e seg.):

Come egli è certamente un gran peccato
Veder quel franco re così morire.
E seguia poscia: Ahi popolazzo ingrato,
Potrai tu forse con gli occhi soffrire
Di veder morto quel che t'ha campato?
Noi fuggivamo in rotta ed in sconfita:
Esso ci ha reso e l'onore e la vita.
Deh? non abbiate di color spavento,
Benchè sia innumerabil quantitate:

Diamo pur dentro allor con ardimento,
Che pochi li farem noi con le spate;
Nè vi crediate di far tradimento,
Perchè questa battaglia disturbate,
Chè tradimento non si può appellare
Quel che si fa per suo signor campare.

A queste parole, i cavalieri di Sacripante muovono contro l'esercito di Agricane, e questo muove contro i primi, e si attacca una zuffa terribile più che altra mai. —

Prima di chiudere questo capitolo, diciamo qualche parola di alcune circostanze secondarie, contenute nell'episodio, fin qui esaminato, del Tasso; e cominciamo dal cavallo di Raimondo, che il poeta dice avere ricevuto nome Aquilino *dal corso* (75).

Di cavalli, che corrono veloci come il vento, si fa parola in quasi tutt' i poemi cavallereschi: per chi abbia qualche lettura di essi è inutile qui qualunque enumerazione. Il meraviglioso di questo cavallo però è il modo della sua generazione. Il poeta scrive (VII 76), che

Sul Tago il destrier nacque, ove talora
L'avida madre del guerriero armento,
Quando l'alma stagion, che n' innamora,
Nel cor le istiga il natural talento,
Vòlta l'aperta bocca incontra l'ôra,
Raccoglie i semi del fecondo vento:
E dei tiepidi fiati (oh meraviglia!)
Cupidamente ella concepe e figlia.

Il Guastavini ricordò prosatori e poeti, che fanno menzione di questa nuova e meravigliosa forma di generazione (1): e, dopo di lui, tutt' i critici della *Geru-*

(1) *Discorsi e Annotazioni alla G. L.*, canto VII, stanza LXXVI.

salemme ripetettero che il Tasso, per questa circostanza, fu ispirato dal III libro delle *Georgiche*, nel quale Vergilio parla di alcune cavalle, che concepiscono come il Tasso fa concepito il suo Aquilino (1). Io fo notare che, prima di Torquato, si erano appropriate le idee vergiliane ed il Boiardo e l'Ariosto e B. Tasso: poeti, che T. Tasso, assieme a Vergilio, potette qui anche avere presenti.

Il Boiardo di Rabicano, cavallo dell'Argalia scrive (I; XIII, 4):

Fu il caval fatto per incantamento,
Perchè di foco e di favilla pura
Fu fatta una cavalla a compimento,
Benchè sia cosa fora di natura.
Questa da poi si fè pregna di vento:
Nacque il destrier veloce a dismisura,
Ch'erba di prato nè biada rodea,
Ma solamente d'aria si pascea.

Dell' istesso cavallo dell'Argalia l'Ariosto poi ripetette (XV, 41 :

Questo è il destrier che fu dell'Argalia,
Che di fiamma e di vento era concetto ecc.

Finalmente B. Tasso, parlando del Tago, scrive (XXIX, 17):

Su le cui verdi sponde la giumenta
Pascente, se non è vano il romore,
Dal fiato solo gravida diventa
Del vento, e partorisce un corridore,
A lato a cui par sonnacchiosa e lenta
Qual di velocitade avea maggiore ecc.

A me anzi pare che Torquato, nello scrivere del

(1) *Vergilio* — Georgiche, III, verso 221 e seg. —

suo Aquilino, abbia avuto presente più l'*Amadigi* che le *Georgiche* e l'*Innamorato* e il *Furioso*: quella nuova foggia di concepire egli la pone sulle rive del Tago, come avea scritto il padre, mentre Vergilio ed il Boiardo e l'Ariosto non aveano detto in qual luogo avvenisse.

Quanto poi alla credenza della virtù fecondatrice del vento, fo notare che molti poeti, prima del Tasso, avevano ripetuto che il vento da sè fosse atto alla generazione delle cose: si vegga sopratutto Lucrezio (I, 11), ed Ovidio (*Matam:* I, 63-107-108).

Sul nome del cavallo vi è poco da dire: il poeta lo chiamò Aquilino, perchè, come dice lui stesso, indica la velocità di esso nel correre. Pure qui aggiungo che il Trissino dette il nome di Aquilino ad un suo guerriero nell'*Italia Liberata*, e di un certo Aquilino si fa parola pure nell'*Historia di Amadis di Gaula* (lib. IV, XXXIII); ed il Tasso potette, per il concetto che esprime, togliere quel nome da quelle due opere, ed, invece che ad un guerriero, darlo ad un animale, che incarna meglio il concetto, da esso espresso.

E veniamo all'angelo, che difende Raimondo dai colpi d'Argante e che lo salva dalla morte. L'ufficio, dato dal Tasso a quest'angelo, fa subito ricorrere con la mente ai poemi classici, nei quali si racconta spesso di Dei e di Dee, che salvano col loro aiuto gli eroi pericolanti. Ed i critici hanno ricordato le scene dei poemi classici, che hanno più somiglianza con questa della *Gerusalemme* (1): io aggiungo che nel poema del Trissino, in cui è rappresentato lo stesso soprannaturale, rappresentato dal Tasso, si racconta spesso di angeli, che fanno lo stesso ufficio, che qui fa l'angelo di Raimondo.

(1) Vedi *Domenico Carbone, Andrea Novara* ed altri.

Al canto XVII si racconta dell'angelo Palladio, che salva Belisario dai colpi del traditore Costanzo; ed al canto XX Totila, Turrismondo, Vitige e Bisandro sono salvati dalla furia di Corsamonte dagli angeli Adrastio, Latonio e Gradivo. Sentite come scrive il Trìssino del primo angelo, che viene in aiuto del sommo duce dei Greci:

Allor saresti, capitano eccelso,
Giunto all'estremo dì de la tua vita,
Se il buon angel Palladio, ch'a la cura
Di te fu posto dal voler del cielo,
Non s'apponeva a quel spietato colpo
Sotto la vera forma di Bassano;
Ond' ei fu il scudo de la tua persona.

Questi versi hanno un mirabile riscontro con alcuni versi dell'ottava 80ª e 92ª di questo canto della *Gerusalemme*. Ed anche gli altri esempi di aiuti soprannaturali, ricordati dell'opera del Trìssino, hanno delle somiglianze con la scena, dataci dal Tasso; però mentre questi fa che l'angelo difenda Raimondo, parando innanzi a lui uno scudo celeste, quegli fa che i suoi guerrieri siano salvi, poichè portati di peso dall'angelo fuori del combattimento e coperti da una nebbia (1). Donde venne al Tasso l'idea di questo scudo

(1) E detto questo, stese avanti gli occhi
Di Corsamonte una gran nebbia folta;
Poi levò in alto Totila e lo spinse
Molto leggier sopra i cavalli e i fanti ecc.
Ma Corsamonte con orribil grido
Mosse la spada sua per darli morte,
E certamente non saria campato
Se quell'alter angel ch'era in suo favore,
Nol ricopria con una nebbia oscura,
Che lo difese in quel periglio estremo ecc.

celeste,

> Grande che può coprir genti e päesi,
> Quanti ve n'à fra il Caucaso e l'Atlante? —

Il Trìssino fa pure parola di uno scudo celeste, dato da Dio all'angelo Gradivo, il quale deve servirsene contro i Greci (XVIII); questo scudo però ha virtù differente da quello dell'angelo di Raimondo nella *Gerusalemme*. Lo scudo, immaginato dal Trìssino, ha la virtù di fare fuggire chi il mira:

> E dielli un scudo in man, che chi il mirava
> A mal suo grado convenìa fuggirsi (1);

quello, immaginato dal Tasso, ha la virtù di frangere tutte le armi, che sono avventate contro di esso,

> ché non resiste
> Di fucina mortal tempra terrena
> Ad armi incorruttibili ed immiste
> D'eterno fabro.

Forse al Tasso, nel concepire lo scudo dell'angelo di Raimondo, furono presenti l'*Italia Liberata* ed i poemi classici; ma si allontanò e dagli uni e dagli altri, anche perchè alla sua concezione volle dare significato allegorico, come è riconosciuto da tutt'i critici.

Finalmente, quanto all'armeria celeste, di cui si fa parola all'ottava 80ª e seguenti, il Tasso stesso dice di essersi ispirato nel capo XIV del trattato, attribuito a Dionigi l'Areopagita, « *De celesti ierarchia* (2) ». E non altro di questo episodio. —

---

(1) Non è improbabile che questo scudo sia stato suggerito al Trissino dallo scudo di Atlante del *Furioso*.

(2) *Giudizio sovra la Conquistata*.

VII.

Sommario — Amore di Erminia per Tancredi — Erminia assiste alla tenzone singolare tra Argante e Tancredi, e, quando vede quest'ultimo gravemente ferito, pensa di andare a medicarlo — Lotta, che si combatte nel suo cuore, tra Onore ed Amore — Esce da Gerusalemme travestita e va al campo cristiano — Manda il suo scudiere a Tancredi — È veduta d'Alcandro e Poliferno, che la credono Clorinda e la inseguono — Fuga di lei — Giunge presso le rive del Giordano, e sopra di esse si addormenta — Si sveglia sul far dell'alba, ed è accolta amorevolmente da un pastore — Sua vita pastorale.

Mentre Tancredi ed Argante combattono, Erminia da un'alta torre del palazzo reale in Gerusalemme assiste a quel combattimento. Il Tasso scrive (VI, 62 e seg.):

Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre assai presso alle mura,
Dalla cui sommità tutta si scorge
L'oste cristiana e il monte e la pianura.
Quivi, da che il suo lume il sol ne porge,
Insin che poi la notte il mondo oscura,
S'asside, e gli occhi verso il campo gira,
E co' pensieri suoi parla e sospira.
Quinci vide la pugna . . . . ecc. ecc.

I critici ricordano il canto VIII delle *Metamorfosi*, in cui si racconta di Scilla, figlia di Niso, re di Megara, la quale s'innamora di Minos, re di Creta, solo mirandolo da un'alta torre della città assediata. E che questo riscontro sia giustissimo è prova la stessa confessione del Tasso, il quale avea ricordato l'episodio ovi-

diano, giustificandosi di alcune accuse di inverosimiglianza, mosse al suo episodio di Erminia da Silvio Antoniano (1). Altra prova della verità di questo riscontro sono le molte espressioni dell'episodio latino, che il Tasso innestò nell'episodio suo (2). Però non bisogna fermarsi al solo Ovidio: esaminando a parte a parte l'episodio del Tasso, faremo osservare quanti altri riscontri esso abbia con poemi differenti. E, cominciando da Erminia che assiste al duello tra Argante e Tancredi, ricordiamo che Omero, al combattimento tra Paride e Menelao, fa che, da un'alta torre di Troia, assista Elena, per la quale appunto avviene quella singolare tenzone. Passando ai poemi cavallereschi, nel *Ciriffo Calvaneo*, Alcandrina, da un'altra torre di Ascalona, assiste ad una battaglia, che avviene presso le mura della città (V, 59). Nell'*Innamorato*, Angelica assiste, anche d'in sulle mura della città, ad un duello tra Agricane e Sacripante (XI, 4 e seg.), ad una singolare tenzone tra lo stesso Agricane ed Orlando (XVI, 4), e ad un'altra tra Orlando e Rinaldo (XXVII, 40). Nel *Girone il Cortese*, la moglie di Danaino assiste ad una tenzone, nella quale piglia anche parte Girone, il quale ella tanto ama (III, 120); ed altre scene simili si leggono ne *Le prime imprese di Orlando* (XXIV, 2 e seg.), nel *Lancilotto e Ginevra* (I, IX — II, III, 63, 92, — IV, 3 — V, 87 — III, I, 12-23), nell'*Amadigi di Gaula* (XIV, 66 – XXIV, 3, 35 – XXIX, 55; XXXIII, 71; XXXV, 30-45-47-51-LV, 34 e seg. – LVII, 71 e seg. – LX, 47 e seg.), nell'*Angelica Innamorata* (V, 20), nel *Mambriano* (I, 91), nel *Furioso* (XXV, 67 – XXV, 68 – XLVI, 113), nell'*Ercole* del Gi-

(1) Lettera 51 della raccolta del Guasti.

(2) *Ger.*, VII, 62 — *Metam.*, VIII, 44 — *Ger.*, ibid., 73. *Metam.*, loc. cit. — *Ger.*, ibid., 77 — *Metam.*, loc. cit. —

raldi (XIX, 76, 77), e perfino nell'*Orlandino* di Teofilo Falengo (I, 52). Trovo anche scene simili nell'antico romanzo cavalleresco « *Il viaggio di Carlo Magno in Ispagna* », ai capitoli XXX e XXXII. L'antico autore scrive: « *Dionisia, quando vide Rolando, che per lei prendeva battaglia, stava suso lo muro della cittade, pregando Macometto che dovesse aidare el fero paisante* (XXX) ». —

Nel romanzo spagnuolo « *Historia di Amadis di Gaula* », al cap. XL del libro I, si racconta di Olinda, che assiste al duello del suo innamorato; ed al cap. IX del libro II, si fa assistere l'innamorata Oriana ad un duello del suo Amadis. Della prima, l'antico romanziere scrive: « *Olinda, che stava alle finestre della reina, onde si vedeva tutto il campo, vidde il suo amante entrare nella battaglia, e n'ebbe un sommo affanno nel core* »; e della seconda ci descrive i palpiti ed i lamenti, quando, in alcuni punti del duello, Amadis mostra di dovere soccombere alla forza del suo avversario Ardan Canileo.

Anche Erminia, ch'è innamorata pazza di Tancredi, non può assistere impassibile a quella giostra, nella quale è in gioco la vita del suo diletto. Ma prima di parlare di ciò, vediamo come il Tasso la fa innamorare di Tancredi.

Egli racconta che Erminia fu figlia del re Cassano, signore di Antiochia. Quando Tancredi s'impossessò di questa città, la ebbe anche in preda; e la rispettò ed onorò in modo che essa si accese d'amore per lui. Dovendo poi Tancredi procedere con i suoi alla conquista di Gerusalemme, prima di lasciare Antiochia, diede la libertà ad Erminia, la quale si andò a ricoverare presso il re di Gerusalemme, che le fu largo di onori e di ospitalità: essa però non dimenticò mai il

giovane eroe cristiano, che le avea fatto così forte battere il cuore (56 e seg.). —

Di un amore, nato in circostanze identiche a quello qui immaginato dal Tasso, non mi è riuscito di trovare che un solo esempio nei poemi cavallereschi; e questo esempio si legge nel *Palmerino d'Oliva.*

Il Dolce racconta che il Soldano di Persia, in battaglia contro Abimaro, è abbattuto da Palmerino d'Oliva ed è fatto prigione (XXIX, 54 e seg.). — Condotto in Grisca, è dato a custodire alla principessa Zerfira (ib., 61-62). Questa lo fa curare delle ferite, gli prodiga ogni possibile cura; ed intanto il Soldano s'innamora di lei ed essa gli corrisponde. Il poeta scrive (ibid. 64):

Egli intanto sentì scaldarsi il petto
Da più di mille e mille fiamme ardenti,
E tien ventura la sua sorte fella
Di vedersi in poter di tal donzella.

Finalmente i due innamorati si sposano, e la guerra tra il Soldano ed Abimaro finisce.

Le differenze tra questo episodio e quello del Tasso sono molte, però la situazione generale è identica: non si tratta che di un amore, nato tra un prigioniero e la persona che il tiene prigione. E poichè il Tasso aveva letto i poemetti del Dolce ed in altri punti del suo lavoro indubbiamente fu ispirato da essi, niente di più facile che anche qui si sia ricordato dell'episodio del *Palmerino,* di cui abbiamo parlato.

Il Parlagreco sostiene invece che questo episodio fu ispirato al Tasso da una storia commoventissima, che si legge nel Michaud. La riferisco con le stesse parole del critico. « Un cavaliere della Crociata era stato ucciso in un assalto. La moglie di lui essendo caduta prigioniera del nemico, l'ufficiale vincitore avrebbe potuto disporne: pure questi non permise che le fosse toc-

cato un capello e che le si mancasse dei riguardi dovuti a una gentildonna; le guardò la vita e l'onore e infine ottenne di poterla sposare (1) ».

Anche a me pare che questa storia commoventissima ha potuto ispirare al Tasso il suo episodio. Se questo però non è tutto ricavato dalle cronache delle crociate, molte circostanze sono tratte da esse. Il poeta stesso fa notare che quelle cronache raccontano che la moglie e la sorella di Solimano di Nicea rimasero prigioni dei Cristiani (2); ed in un'altra lettera confessa di avere immaginato Tancredi vago di amore, appunto perchè tale lo descrivono gli storici (3).

Invece di parlare di Solimano e di Nicea, il Tasso parla di Cassano e di Antiochia; e niente di più agevole che innestare all'elemento storico molte circostanze dei poemi cavallereschi.

Un'altra osservazione. In questo episodio, la situazione tra Tancredi ed Erminia fa subito andare col pensiero a questi ultimi poemi. Erminia ama di tanto amore Tancredi, mentre questi ama Clorinda, la quale non gli corrisponde. Di cavalieri non riamati dalle loro belle, le quali amano altri, abbondano i poemi della cavalleria. Angelica, nell'*Innamorato* e nel *Furioso*, ama chi l'odia, e fugge chi l'ama. Lucilla, *nell'Amadigi*, ama chi la fugge (XXVI, 6),

Ed ha in odio chi per lei si strugge.

E non vado in altre citazioni per non fare sfoggio di erudizione a buon mercato.

E per questo amore, mentre Argante e Tancredi

---

(1) *Parlagreco* — Studii ecc., pag. 75.
(2) Lettera 56ª della raccolta del Guasti.
(3) Lettera 60ª della stessa raccolta.

combattono, la povera Erminia è in fiere angustie e fa vivi voti per la vittoria di quest'ultimo. Il Tasso scrive (IV, 63):

Quinci vide la pugna, e il cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea che dicesse: il tuo diletto
È quegli là che 'n rischio è della morte.
Così d'angoscia piena e di sospetto
Mirò i successi della dubbia sorte,
E, sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentì nell'alma il ferro e le percosse.

Non in tutt'i poemi, che abbiamo ricordati, le donne che assistono ai combattimenti dei loro amanti, provano quelle torture, che il Tasso ci descrive in Erminia. E, cominciando da Omero, Elena non mostra nessuna preoccupazione per la vita di Paride, assistendo al duello di lui con Agamennone; ed indifferente per la vita del suo diletto è anche Angelica nell'*Innamorato* (XI, 5 — XVI, 4 — XXVII, 40).

In altri poemi però le donne mostrano di avere più affetto e più cuore; e, cominciando dal *Lancilotto e Ginevra,* tutte le volte che Niccolò degli Agostini fa che qualche donna assista alla battaglia del suo amante, la fa essere in pene ed in angustie per la sorte di lui. Nel canto III della *seconda parte,* Bellisandra assiste al duello di Lancilotto e Troiano, ed il poeta scrive (63):

Bellisandra era sopra delle mura
Salita per veder l'aspre contese
Con Berenice la sua fida cura,
E con altre gentil dame cortese.
E rimiravan sopra la pianura,
Per dubbio e per timor tutte sospese,
L'assalto orrendo che principiato era,
Da far tremar ogni aspro cor di fiera.

E quando Lancilotto con un colpo manda disteso

sul terreno il suo avversario, il poeta scrive che la dama, la quale fino allora era stata in gran pensiero, molto si rallegrò, partecipando la sua gioia a Berenice, che avea presso (60).

E lo stesso stato di animo, che ci descrive Niccolò degli Agostini nelle donne, che fa assistere ai combattimenti dei loro amanti, ci descrive il Dolce in Aldabella, che assiste al duello tra Orlando ed Olivieri, e l'Alamanni nella moglie di Danaino, che assiste alla tenzone, nella quale si fa tanto onore il suo amato Girone. Riferisco quello, che scrive l'Alamanni per descrivere lo stato di animo della moglie di Danaino, assistendo a quel duello (III, 120 e seg.):

Ella vede colui, che adora ed ama,
In casi spesso perigliosi e fieri,
Devotissimamente prega e chiama
Gli angioli eletti i più pietosi e veri,
Che sostenghin la man del suo Signore,
E tolgano ai nemici ogni furore.
  Come saria, dic'ella, aspro peccato,
Che 'l maggior uom, che mai natura fesse,
Di senno, di valor, di fede ornato,
Che vince di beltà le grazie istesse,
Che 'l ciel per vivo speglio ha qui mandato,
Grave dolore, o morte sostenesse?
O Dio, sia in te più tosto stabilita
Di me la fin, che di sua chiara vita.
  Come dentro tremar si sente l'alma,
Qualor del suo nemico il brando vede.
Come le vien di lacrime gran salma
Quando l'elmo o lo scudo alcun gli fiede.
Quanto s'allegra poi, quando la palma
Scorge che a lui tutta ridente riede,
E che abbatter si vede or quello, or questo,
Ch'alla vittoria sua venga molesto.

La stessa situazione del Tasso; però il Tasso la condensa in una sola ottava, mentre l'Alamanni la svolge

in sei e più strofe. Non voglio dire che il Tasso copiò dall'Alamanni: non è improbabile però, che, nello scrivere, l'abbia avuto presente. E andiamo innanzi, però prima fo notare che lo stesso Tasso, nel suo poemetto giovanile « *il Rinaldo* », tutte le volte che fa assistere donne a combattimenti, le descrive piene di palpiti e di timore per le persone che amano (IV, 31 - XII, 62). —

Quando Erminia seppe che entrambi i campioni erano feriti e che la tenzone dovea essere ripresa dopo qualche giorno, le nacque nell'animo il pensiero di andare nel campo cristiano e medicare il suo diletto ed assisterlo; dall'altra parte, pensava che quell'atto le sarebbe imputato a disdoro ed a scorno, e questa lotta psicologica il Tasso ci descrive dall'ottava 68ª all'ottava 78ª di questo canto (1).

Simili lotte tra amore ed onore, nei poemi eroici e cavallereschi, ricorrono spesso. Ricordo il canto III del *Girone* dell'Alamanni, in cui l'eroe del poema, accorgendosi di amare la moglie del suo fedele amico Danaino, si vede in un abisso, poichè dall'una parte Amore lo spinge a soddisfare le sue brame, dall'altra si sente ritenuto dalla voce del dovere e dell'amicizia. Anche nel canto V si rinnova in lui questa lotta, che l'Alamanni descrive così, facendo lamentare il povero sofferente (108 e seg.):

Sconcie voglie d'Amor, come veniste
Contra ogni mio dover, contra ogni legge,
A macchiar questo cor, ch'io son sicuro,
Ch'è stato in fino a qui candido e puro?

---

(1) Per il sogno di Erminia, in cui parla vedere Tancredi *pallido e sanguinoso,* il Novara ricorda l'*Eroide* di Ovidio « *Laodamia Protesilao* », le *Metamorfosi* (XI, 650), e due canti del *Furioso* (VIII, 80 e seg. — XLIII, 55-56). — Io ricordo pure il sogno di Bradamante dell'*Angelica Innamorata* (XI, 47 e seg.).

E come potrò mai
Tra' cavalieri erranti comparire?
S'a chi mi onora più d'ogni altro assai,
Or procaccio disnor col mio fallire?
S'a chi cerca il mio bene, io dono guai?
Se chi sol crede a me, penso tradire?
S'a chi m'è liberal, sono empio ladro?
S'al più candido cor son scuro ed adro?
Come potrò più dritta sostenere
La spada in man dopo sì acerbo fallo?
Come potrò tra le nemiche schiere
Bassar la lancia, e spingere il cavallo?

e così continua per un pezzo.

Una lotta simile è anche descritta da B. Tasso nel suo *Amadigi,* dove racconta di Armonio, il quale s'innamora di Onoria, moglie del suo caro amico Arsilio (XXVI, 20 e seg.). Ed il Novara ricorda un'altra lotta simile tra stimolo amoroso e modestia verginale nella Bradamante dell'Ariosto (XLIV, 39 e seg.). —

Nel terzo canto del poema del Trìssino si racconta di Giustino, nipote di Giustiniano ed erede e successore di lui, che ama disperatamente Sofia, figlia di Silvano, fratello della regina. Sofia non lo corrisponde; ed egli pensa di accompagnare Belisario alla guerra contro i Goti,

Per andar quasi disperato a morte.

Finalmente Amore ferisce con un dardo la bellissima Sofia (reminiscenze del II dell' *Eneide);* ed allora essa si duole di essere stata dura col suo amante e di averlo costretto ad allontanarsi dalla Grecia. Vorrebbe scrivergli per ritenerlo, ma pensa che questa è azione poco conveniente a donna, e se ne astiene: è la solita lotta tra amore ed onore, esposta così dal Trìssino (I):

Deh! poni giù, Sofia, tanti rispetti;
Lascia il timor che t'occupava il cuore;

Cerca, cerca impedir l'aspro viaggio
Al tuo Giustin, fa ch'ei rimanga a casa,
Il che lieve ti fia, volendo porre
La man sopra la carta, e farli nota
La voglia tua; perch'ei t'onora tanto,
Che non lascerà vuoto il tuo desire.
E detto questo, cominciò di nuovo
Dirotto pianto, e sospirando forte
A se stessa rispose in tal maniera:
Misera me! dove ho rivolto il cuore?
Che mal pensier nella mia mente alberga?
Che ho da far io, se alcun trapassa il mare
E vuol'andare in sanguinose imprese?
Vadasi, e se morrà tanta bellezza,
Che dovrìa dalla morte esser sicura,
Muoiasi, e non si macchi il nostro onore;

e così di seguito.

Poichè il Tasso era tanto ammiratore del Trissino e lo seguì in moltissimi punti del suo poema, non è improbabile che questo episodio dell'*Italia Liberata* gli sia stato presente nello scrivere il suo, benché, oltre della situazione generale, non abbia nulla di comune con quello.

Anche nel *Costante* del Bolognetti si legge una lotta simile (VII, 22 e seg.). — È Vittoria, che, innamorata di Costante, si lamenta del suo stato, e, mentre dall'una parte si sente spinta potentemente verso l'eroe romano, dell'altra è ritenuta dalla ragione. Il Bolognetti però, avendo voluto riuscire nel nuovo con un vecchio fondo, riesce freddo ed annoia: non sono due forze dell'anima di Vittoria, che la spingono in direzioni opposte e che le dànno tanto tormento; ma sono due donne, Filidia e Fronima, che le fanno dei bei ragionamenti e che simboleggiano due forze dell'animo umano (senso e ragione). — Nelle parole di

esse però vi sono espressioni, che in più punti fanno ricordare del Tasso: e lo vedremo più giù. —

Se gli episodi fin qui ricordati non hanno che la sola situazione generale comune con quello del Tasso, questo però ha tracce evidenti del canto VII delle *Metamorfosi* di Ovidio. Chi è che non ricorda del grande poeta latino l'episodio di Giasone e Medea?

Giasone è condannato alle più difficili imprese per impadronirsi del *vello d'oro;* e non sarebbe certamente riuscito nel suo intento, se non avesse avuto l'aiuto di Medea, figliuola del re di Colco. Ma prima di decidersi a venire in aiuto del guerriero greco, Medea è travagliata dai più fieri e contrari sentimenti. È la solita lotta tra amore ed onore, di cui abbiamo tanti esempi nei poemi cavallereschi e che Ovidio ci descrive stupendamente. – Mi pare quasi inutile di avvertire che la stessa lotta in Medea è descritta da Apollonio (III), da Valerio Flacco (VI) e da Cintio-Giraldi in quel luogo del suo poema, dove parla di Giasone e Medea (XXII): poeti, che il Tasso aveva letti e che qui potette avere anche presenti (1).

Erminia finalmente si decide ad andare nel campo cristiano per trovare il suo Tancredi; e perchè non le si possano fare osservazioni da chi è a guardia della porta della città, pensa di vestirsi con gli abiti di Clorinda. Clorinda era conosciuta da tutti, ed i custodi della porta avrebbero creduto che ella uscisse fuori col consenso del re, per tentare qualche impresa (87 e seg.). E così fa Erminia: si fa accompagnare da uno scudiere, e, sotto mentite spoglie, si avvicina alle mura di Gerusalemme. Il Tasso scrive (95):

---

(1) Francesco il Bello, nel canto XXI e XXII del suo *Mambriano,* s' ispirò nella favola di Giasone e Medea per gli amori, che racconta di Lodovico e Filena.

Erminia, benchè quivi alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però secura;
Chè d'essere scoperta alla fin teme,
E del suo troppo ardir sente or paura:
Ma pur giunta alla porta il timor preme,
Ed inganna colui che n'ha la cura.
Io son Clorinda, disse: apri la porta,
Chè il re m' invia dove l'andare importa.

Questa ottava è molto simile all' ultima del canto VIII del *Furioso,* e mi pare quasi certo che il Tasso l' ebbe presente:

Il qual, poi che mutato ebbe d'Almonte
Le gloriose insegne, andò alla porta,
E disse nell'orecchio: Io sono il Conte,
A un capitan che vi facea la scorta;
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada che più breve porta
Agl' inimici se ne andò diritto.

Però anche in questa circostanza dell' episodio di Erminia, credo che al Tasso potette essere presente l' *Argonautica* di Apollonio e di Valerio Flacco.

Compiute le imprese commessegli dal re Eeta ed impossessatosi del vello d' oro, Giasone ritorna festeggiato e contento alla sua nave. Medea, spinta dall'amore che sente per lui, pensa di seguirlo, e nottetempo abbandona la città e va a trovarlo. Ecco come scrive il poeta greco:

γυμνοῖσι δὲ πόδεσσιν ἀνὰ στεινὰς θέεν οἴμους;
λαιῇ μὲν χερὶ πέπλον ἐπ' ὀφρύσιν ἀμφὶ μέτωπα
στειλαμένη καὶ καλὰ παρήϊα, δεξιτερῇ δὲ
ἄκρην ὑψόδι πέζαν ἀερτάζουσα χιτῶνος.
καρπαλίμως δ' ἀΐδηλον ἀνὰ στίβον ἔκτοθι πύργων
ἄστεος εὐρυχόροιο φόβῳ ἵκετ'· οὐδέ τις ἔγνω
τήνδε φυλακτήρων, λάθε δὲ σφέας ὁρμηδεῖσα.

Anche qui Medea, benchè non abbia usato le arti di Erminia per non farsi riconoscere, giunge a deludere la vigilanza dei custodi della porta della città e ad uscire da essa.

Valerio Flacco in questa circostanza si modellò perfettamente sul poeta greco, non così Cintio-Giraldi, il quale fa che alle porte della città di Eeta non vi sia alcun custode, quando si avvicina Medea; e scrive che essa le aprì e poi le chiuse per forza d'incanto (XXII, 94):

Va a le porte, e quantunque sien serrate,
Ella, con l'arti sue, le fece aprire,
Et chiuder le fa, poi ch'ella à passate,
Sì ch'alcuno non s'avvede del fuggire ecc.

Un'altra cosa. Erminia decide di andare a trovare Tancredi per sanarlo dalle ferite, poichè conosceva la virtù delle erbe, arte che nel suo paese, per usanza, si serbava nelle figlie dei re (67). —

Anche questa idea venne al Tasso dai poemi cavallereschi. L'Ariosto di Angelica scrisse (XIX, 21):

E rivocando alla memoria l'arte
Che in India imparò già di chirurgìa,
(Chè par che questo studio in quella parte
Nobile e degno e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte,
Ch'il padre al figlio ereditario il dia),
Si dispose operar con succo d'erbe,
Ch'a più matura vita lo riserbi.

E di donne, che conoscono l'arte medica, si parla anche nell'*Innamorato* (I, XIV, 28), nell'*Amadigi* (I, 38 — II, VII, 23 — XIII, 48 — XV, 25 — XVI, 3 — XXI, 11 — XLI, 26-27; LXXVII, 57, XXX), nel *Palmerino d'Olira* (XI, 15), nel *Sacripante* del Dolce (V); e in molti poemi si dice che queste donne sanno pure di *chirurgia*

(*Amadigi*, XVIII, 52. — *Palmerino d'Oliva*, XXII, 60). Anche nell'antico romanzo cavalleresco « *Cantare de lo bel Gherardino* » una donna, sorella di una maga, medica l'eroe principale del poemetto (II, 7); e ne « *La Tavola Ritonda* » si racconta della reina Lotta, che medica il fratello Amoroldo (XVIII) e d'Isotta la bionda, che medica Tristano (XX). Della prima l'antico romanzatore scrive: « *ella era la migliore medica del mondo, e niuna persona di medicare si trovava fine, quant'ella era la reina Lotta* (XVIII) »; dell'altra scrive (XLVII) che non vi era allora persona al mondo, che sapesse di medicina quanto lei (1). E di donne, che medicano, si parla pure nell'antico romanzo spagnuolo « *Historia di Amadis di Gaula* » (lib. I, VII, XXIII, XLII — lib. II, XX). —

Una scena però molto simile a questa della *Gerusalemme*, di Erminia che si decide ad andare a medicare il suo Tancredi ferito, si legge nel *Furioso*, dove il poeta racconta di Marfisa, la quale va sovente alla città a trovare Ruggiero ferito (XXXII, 34):

Sol per lui visitar, che gravemente
Languia ferito, in campo venuta era
Non una sola volta, ma sovente:
Vi stava il giorno, e si partìa la sera. —

Uscita fuori di Gerusalemme, per l'inganno messo in opera, Erminia manda a Tancredi il suo scudiero, perchè gli dica che una donna, la quale lo ama e gli apporta salute, domanda di essere ricevuta da lui (2). —

(1) E nello stesso romanzo, di altre guarigioni ottenute o per opera d'Isotta, o per opera di altre donne mediche, si parla ai cap. XXXIX, XLI, XLV, XLVIII, XLIX, LI.

(2) Di passata, chè non scrivo un lavoro di critica estetica, fo osservare che hanno molto dell'inverosimile le parole, dal poeta

Una scena simile si legge nell'*Innamorato*. Angelica è assediata da Marfisa in Albracca, e sa che in aiuto di Marfisa è venuto Rinaldo, che ella tanto ama. Il cavallo di Rinaldo, Baiardo, è restato in mano di Orlando, che lo consegna a lei. Essa, per dare una pruova del suo amore a Rinaldo, chiama una donzella e la manda al campo nemico, perchè parli del suo amore a Rinaldo e gli consegni per lei il cavallo. Ma sentite come scrive il poeta (XXVIII, 42-43):

Così dicendo, chiede una donzella,
Che fu con lei cresciuta piccolina,
D'aria gentile e di dolce favella:
A la sua dama davanti s' inchina.

---

messe in bocca ad Erminia, esponendo al suo scudiere l' imbasciata per Tancredi. Ella non si contenta di dire (VI, 99):

Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precessor; ma sii pronto e sagace.
Vattene al campo, e fa ch'alcun ti mene
Ed introduca ove Tancredi giace:
A cui dirai che donna a lui ne viene,
Che gli apporta salute, e chiede pace;

chè questo (meno l'ultima proposizione) sta bene; ma aggiunge:

Pace, poscia ch'Amor guerra mi move,
Ond'ei salute, io refrigerio trove.

Specioso è questo sfogo lirico di una donzella ad uno scudiere; e più speciosa è la forma ad enimmi ed antitesi, ond'è manifestato.

Già dall'epistolario del Tasso sappiamo quanto gli siano costati i due ultimi versi di questa ottava (lettera 77). Prima aveva scritto:

La quale i. prega che raccor la voglia
Secretamente quanto più

si potrà, voleva finire; ma allora la rima? — Il Tasso stesso scrive: « vorrei che si potesse dire: *si potroglia* ». — E per la benedetta rima, si vide costretto a lasciare quel pensiero, ed a quei versi sostituire quelli che leggiamo, i quali abbiamo veduto quanto siano miseri ed inopportuni. —

Disse Angelica a lei: Va, monta in sella,
Cala nel campo di quella regina,
Qual per suo orgoglio contra ogni ragione
Sta ne lo assedio di questo girone.
Tu monterai sopra il tuo palafreno,
Baiardo quel destrier menalo a mano:
Di tende e paviglioni il campo è pieno,
Cerca tu quel del sir di Montalbano.
A lui del buon destrier dà in mano il freno
E digli, poich'egli è tanto inumano
Che comporta ch'io pera in tante brame,
Non vuo' che il suo ronzon mora di fame.

Tutto questo non può non far ricordare del Tasso, benchè nei due poemi l'effetto, che consegue da questa imbasciata, sia differente. Nel Boiardo. Rinaldo, che in virtù di un'acqua bevuta (III, 31), sentiva odio per Angelica, fa brutte accoglienze alla donzella, mandata da lei (XXVIII, 47): nel Tasso invece, Tancredi, credendo che la donna, da cui è mandato quello scudiere, sia Clorinda, che egli tanto amava, non solo ascolta benevolmente quell'imbasciata, ma aspetta impaziente la venuta della dama al suo padiglione (101).

Per questa ambascerìa d'Erminia, il Tasso si è potuto anche ricordare dell'ambescerìa di Bradamante a Ruggiero, di cui parla l'Ariosto nel XXIII del *Furioso*. Bradamante manda a Ruggiero la sua confidente Ippalca, ed il poeta scrive (29-30):

A sè chiamolla e disse: Miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei;
Chè di te nè più fido, nè più saggio
Imbasciator, Ippalca mia, non aggio.
Va, le dice, (e l'insegna ove de' gire);
E pienamente poi l'ebbe informata
Di quanto avesse al suo signore dire ecc.

Un'altra cosa: l'uscita notturna di Erminia al campo dei nemici mi fa ricordare dell'uscita anche not-

turna di Angelica nell'*Innamorato* al campo di Agricane, che la teneva assediata. Qualche tratto è simile nei due poeti (XIV, 24-25). —

Mentre lo scudiero fa l' imbasciata a Rinaldo, Erminia, piena di smanie e di timori, sta ad aspettare. Il Tasso scrive (102):

Ma ella intanto impazïente, a cui
Troppo ogni indugio par noioso e greve,
Numera fra sè stessa i passi altrui,
E pensa: Or giunge, or entra, or tornar deve;
E già le sembra, e se ne duol, colui
Men del solito assai spedito e leve.

Questa strofa fu ispirata al Tasso dall'Ariosto (1), il quale nel canto VII del *Furioso* così descrive Ruggiero, impaziente dell'andata a lui di Alcina (24-25):

Ad ogni piccol moto ch'ella udiva,
Sperando che foss'ella, il capo alzava;
Sentir credeasi, e spesso non sentiva;
Poi del suo errore accorto sospirava.
Talvolta uscia dal letto, e l'uscio apriva:
Guatava fuori, e nulla vi trovava;
E maledì ben mille volte l'ora
Che facea al trapassar tanta dimora.
Tra sè dicea sovente: Or si parte ella;
E cominciava a noverare i passi
Ch'esser potean dalla sua stanza a quella,
D'onde aspettando sta ch'Alcina passi.
E questi ed altri, prima che la bella
Donna vi sia, vani disegni fassi;
Teme di qualche impedimento spesso
Che tra il frutto e la man non gli sia messo.

Quante maggiori particolarità nell'Ariosto, e come l' immagine spicca più viva! —

---

(1) Questo riscontro era stato anche avvertito dal Nisiely — *Prog.* 22. —

Vincenzo Brusantini, il quale non solo in molti episodi continuò la materia del *Furioso,* ma in molti punti ripetette immagini ed espressioni del suo modello, così imitò quelle due ottave dell'Ariosto (X, 55-56):

Con palpitante cor nel gran desire
Ardente stava ad aspettare Alcina.
Pareagli ad ogni piccol moto udire
La donna, che di lei fatta è regina;
Talor credea sentirla a sè venire
E a l'assalto d'amor più s'avvicina:
Restava poi di tale error sospeso
E il cor tornava più che prima acceso.
Strugger si sente omai da molta speme
E pargli un punto più che sian mille ore;
Ch'accoglia il frutto, e il desiato seme
Che così dolce gli promette Amore.
Di qualche caso inaspettato teme:
Ma torna tosto a la speranza il core:
Così dimora, e così fa disegno
Con l'arco teso, e 'l stral drizzato a segno.

Imitazione per imitazione, molto più naturale e semplice è riuscita quella del Tasso! —

Trovo una situazione quasi simile nell'antico cantare di Carduino. Una donzella, per aiutare la quale è stato mandato da Artù il protagonista del poemetto, gli promette che giacerà con lui quella notte. Immaginate le ansie di Carduino! — L'antico romanziere condensa tutte queste ansie in un verso (11-14):

Mille anni pargli esser colla donna.

Delle riflessioni di Erminia, mentre aspetta (104-106), non ho saputo trovare esempio in scrittori anteriori, meno qualche immagine o qualche espressione, che non autorizza a fare andare col pensiero ad imitazione: credo che esse siano tutte del poeta, che aveva anima profondamente lirica.

Intanto Erminia è veduta da Alcandro e Poliferno, i quali stavano lì presso in agguato con una schiera di cristiani. A Poliferno Clorinda aveva ucciso il padre; ond'ei, dalle armi, creduto che la donna che aspettava lì fosse Clorinda, le lancia l'asta e la insegue con tutt' i suoi, ma senza poterla raggiungere (107 e seg.).

Lo stesso poeta, in una lettera a Scipione Gonzaga, del 22 maggio 1576, ci indica una delle fonti, dalle quali qui fu ispirato: il IX dell'*Eneide*, in cui si racconta di Eurialo e Niso, che vanno nottetempo nel campo dei nemici e sono conosciuti ed inseguiti da Volscente. Il Tasso anzi prima aveva fatto che Alcandro e Poliferno s' imbattessero in Erminia, mentre *tornavano al campo:* poi, forse perchè non seppe *trovare qualche ragionevole occasione per la quale a quell'ora essi tornassero al campo* (ibid.), immaginò che quei due guerrieri si accorgessero di Erminia, perchè stavano a vegliare negli agguati. Come l'avea concepito prima, l'episodio risentiva più dell' imitazione vergiliana; come fu modificato poi risente dell' imitazione dell'*Angelica Innamorata* del Brusantini.

Il Brusantini scrive che gli Spagnuoli aveano poste guardie negli steccati, che li separavano dai Franchi (XI, 7):

Con doppie porte di cavalli e fanti
Avian fatto gl' Ispani pôr le guarde
Agli steccati suoi più circostanti,
Dove bisogno fian genti gagliarde:
Di giorno e notte s'ode da più canti
Gridar a l'arme, con voci non tarde,
E verso il monte, e verso ove il mar bagna
Sorge sempre rumor tra Francia e Spagna.

E continua raccontandoci che una mattina, prima del-ol spuntar dell'alba, Guidone (ibid., 8)

Fece con mille cavalier partita,
Onde destina un generoso effetto,
E nel bosco pian pian si mise a un varco
Per fare il giorno agl' inimici incarco.

Marsilio avea posto in imboscata Alonse con molti altri guerrieri; e sarebbe seguìto l'effetto al suo pensiero, se Guidone non si fosse accorto di Alonse: lo assale, succede una mischia (ibid., 11),

E ne restar dei suoi quasi tre parte
Feriti e morti, e chi prigioni in parte.

Intanto Erminia scappa: fuori di sè, e, quasi lasciando la cura al cavallo della via, si mette per una ombrosa selva, e va errando tutta quella notte e tutto il giorno successivo. Verso sera, giunge presso il Giordano; scende da cavallo e si addormenta su quella riva. Sul far del giorno della mattina dopo, si desta; e, poichè sente lì vicino voci e suoni pastorali, s' incammina donde essi venivano: è accolta amorevolmente da un pastore: e, sotto abito di pastorella, dimora con quel buon uomo parecchio tempo (VII, 1 e seg.).

Sono frequenti nei poemi cavallereschi le fughe di donne, che sono o che si credono inseguite. Ricordo del *Furioso* Angelica che fugge dal campo di Carlo, dopo la rotta dei Cristiani (I, 10 e seg. – II, 12); dell'*Innamorato,* Bradamante che va errando (III, VI, 28 – VIII, 53); della *Continuazione* all'*Innamorato* di Niccolò degli Agostini, anche Angelica che fugge (X, 4 e seg.); dell'*Angelica Innamorata* di Vincenzo Brusantini, la stessa Angelica che erra per un bosco (I, 18 e seg.), ed Origille che scappa, per sfuggire dall' Infante (XI, 46 e seg.); dell'*Amadigi* di B. Tasso, Mirinda che va errando in cerca di una donzella (IX, 4 e seg.); la stessa Mirinda, che vaga in cerca del-

l'amante (XIII, 50; XIV, 1; XVII, 2 e seg.), e scene simili nello stesso poema si leggono ai canti LXV, 61; LXXXIII, 10; e del *Furioso* si può leggere anche il canto XXV, 27.

Ma veniamo ad un esame più minuto di questa celebre fuga di Erminia.

Il Tasso comincia il canto VII così:

Intanto Erminia infra l'ombrose piante
D'antica selva dal cavallo è scorta;
Nè più governa il fren la man tremante,
E mezza quasi par tra viva e morta ecc.

L'Ariosto di Angelica avea scritto (I, 13):

La donna il palafreno addietro volta
E per la selva a tutta briglia il caccia;
Nè per la rara più che per la folta,
La più secura e miglior via procaccia:
Ma pallida, tremante, e di sè tolta,
Lascia cura al destrier che la via faccia.

E più giù (I, 33):

Fugge tra selve spaventose e scure,
Fra lochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover delle frondi e di verzure,
Che di cerri sentìa, d'olmi e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua e di là strani vïaggi:
Ch'ad ogni ombra veduta o in monte o in valle
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

E nel II canto della stessa Angelica scrive (12):

Volta il cavallo, e nella selva folta
Lo caccia per un aspro e stretto calle;
E spesso il viso smorto a dietro volta,
Chè le par che Rinaldo abbia alle spalle.

E forse per i versi 3 e 4 di questa ottava il Tasso ebbe presenti questi versi dell'*Innamorato* (III, VI, 28):

Ferita e sola a lume della luna
Abbandonò le briglie a la fortuna.

Il Dolce nel *Palmerino d'Oliva* scrive (XI, 27):

Non sapendo a qual parte egli indrizzarsi,
Lasciò al cavallo in libertate il freno.

E Vincenzo Brusantini di Guidone Selvaggio, che erra per un bosco (XVI, 29):

E fisso in tal pensier che il cor gli preme,
Lascia la briglia in libertà al cavallo;
Tanto aggirossi, ch'egli ne l'estreme
Parti giunse d'un prato azzurro e giallo.

E il Boiardo aveva scritto (I, X, 4):

Ma volta il palafreno alla pianura,
E via cammina per la selva oscura.

O forse per quei versi, il Tasso ebbe presenti questi altri di Niccolò degli Agostini (X, 4):

Angelica, la dama peregrina,
Presto montò sopra il suo palafreno,
E rassembrava morta la tapina,
Tanto era per timor venuta meno;
La qual più che potea ratto cammina,
Avendo dato alla ventura il freno;
Giva piangendo afflitta e sconsolata,
Nè dove vada sa la sfortunata.

Anche il Tasso fa che Erminia, fuggendo, pianga e gridi (VII, 3):

Fuggì tutta la notte e tutto il giorno,
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d' intorno,
Che le lacrime sue, che le sue strida.

Per i primi versi di questa ottava bisogna ricordare quelli dell'Ariosto (I, 35):

Quel dì e la notte e mezzo l'altro giorno
S'andò aggirando e non sapeva dove.

E quegli altri versi dello stesso Ariosto (XL, 68):

Tutto quel giorno e la notte seguente
Stette solingo, e così l'altro giorno.

Ed il primo di questi altri versi dello stesso poeta (XLIV, 15):

Quel dì e la notte, e del seguente giorno
Steron gran parte col monaco saggio.

Altra descrizione di fuga, molto simile a questa del Tasso, è quella di Origille, dataci da Vincenzo Brusantini (XI, 46-47):

Ora questa dal Tartaro riflette
La briglia addietro d'ogni orgoglio priva,
Spronando il fier cavallo ivi smarrita,
Dubbiosa a l'error suo perder la vita.
E dove ch'era più selvaggio il bosco,
A sciolta briglia timorosa giunge,
Con cor tremante, e cerca nel più fosco
Loco passar acciò che più s'allunge.

Ed un'altra fuga simile si legge nell'*Amadigi di Gaula* (XXXVIII, 34-35):

Ma non avendo chi reggesse il freno,
Il libero cavallo esce di strada,
E per un bosco d'alte piante pieno
Va camminando, come più gli aggrada.
Ei non vedea più 'l fosco, che 'l sereno;
Però non vede ancora ove si vada;
E nell'arbitrio posto di fortuna,
Parla sol con le stelle e con la luna.
Giunge ad un fiume, che lento e quïeto
Portava l'onda sua tranquilla e pura;
Il bosco molto riposto e secreto
Rendeva l'aria tenebrosa e scura ecc.

Per la comparizione dell'ottava 2ª poi, dei cani che tornano mesti ed anelanti, dopo avere perduta di traccia la fiera, non è improbabile, come crede il Carbone, che il Tasso abbia avuto presente l'ottava 69ª del canto XXXIX del *Furioso*.

Finalmente Erminia, verso sera, giunge presso il Giordano, smonta da cavallo, e si mette a giacere su quella riva (ibid., 3):

Ma nell'ora ch' il sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

A questi versi sono molto simili quelli di Niccolò degli Agostini (X, 6):

E perchè 'l giorno già se n'era andato,
Ed avea Febo il suo bel lume spento,
Smontò dal palafren sopra la riva
D'un grosso fiume, che d'un sasso usciva.

Anche l'Ariosto fa che Angelica, fuggendo, giunga ad una riviera e quivi smonti (I, 13-35); e nell'antico romanzo cavalleresco « *Storia di Rinaldino di Montalbano* » proprio presso le sorgenti del Giordano Rinaldo e il suo compagno Amasse scesero dai cavalli e si misero a riposare. « *E partironsi amendue di compagnia e presono la via di verso il fiume Giordano. E camminando, come piacque a Dio, giunsono a piè del monte Libano, dove sono due fonti. E voglio che sappi che di queste due fonti escie il fiume Giordano. E giunto Rinaldo alle due fonti, si posono a riposare lui e il suo compagno Amasse, e cavarono la briglia al destriero, e lasciarollo andare a pascere* (lib. VIII, bis) ». —

Quello che succede a Rinaldo su quella riva è tutto differente da quello, che succede ad Erminia.

Essa non prende cibo, ma si pasce solo di pianto e dei suoi mali (VII, 4). Lo stesso fa Angelica dell'Agostini, il quale scrive (X, 7):

Era l'acqua di quel torbida e scura,
Dove la dama s'ebbe a seder posta,
Forte piangendo sua disavventura.

E lo stesso fa il protagonista del poema nell'*Amadigi di Gaula* di B. Tasso (XXXIX, 9):

Non vuol mangiare il disperato amante,
Che di doglia si pasce e di tormenti.

Finalmente Erminia si assopisce su quella riva, e non si desta che al sorger dell'aurora del giorno dopo (4, 5). —

Di donne, che fuggono e si addormentano in selve o presso le rive dei fiumi, abbondano i poemi cavallereschi: ricordo solo Angelica, di cui Niccolò degli Agostini scrive (X, 7):

Costei che di morir era disposta,
Mentre così sè stessa si lamenta,
Su la ripa del fiume s'addormenta.

Anche l'Angelica dell'Ariosto, fuggendo da Rinaldo e da Ferraù, capita in un bosco, dov'era un cespuglio; si mette in mezzo ad esso, ed

Ivi si corca, ed ivi s'addormenta.

Nel *Primaleone* (I, 80):

in un bel prato di chiuder le ciglia,
Perfin che aprisse il ciel l'amata porta,
Belcaro fra se stesso si consiglia;

e nello stesso poema (VI, 39), Arnedo,

Sì come appunto si trovava armato,
Dormì la notte in un fiorito prato.

E ancora nello stesso poema si racconta di Rafarano, il quale, essendo la stagione novella, dorme presso un picciol rio (XII, 64).

A l'aria queta in un fiorito prato,
Il qual di molte piante era serrato.

Ed un'altra scena simile nello stesso poema si legge al canto XIX, 38 e seg. —

Nè solo le donne, anche gli uomini, nella cavalleria, hanno l'abitudine di dormire in mezzo ai boschi e presso le rive dei fiumi. Frisolo nel *Palmerino d'Oliva,* dopo aver vagato quattro giorni, si addormenta *in un verde e fruttifero terreno* (XI, 27). —

Nell'*Amadigi di Gaula,* Alidoro (II, 4-5), Mirinda (IV, 49 e seg.; IX, 16), il Donzello del mare (VII, 48; XXV, 10, e tronco qui le citazioni per amore di brevità), dormono all'aperta campagna, e proprio presso a fontane. Nel *cantare di Carduino,* l'eroe del poema ed una donzella, sopraggiunti dalla notte, dormono nei prati (II, 27); e nell'altro *cantare* di *Tristano e Lancilotto,* il primo anche si mette a giacere nella nuda campagna (3):

E cavalcando per una boscaglia
Solo soletto, senza compagnone,
La notte il giunse, ed e' per riposare
Dismontò in terra e 'l destrier lasciò andare.

E nel romanzo cavalleresco « *Il viaggio di Carlo Magno in Ispagna* », Rolando, sbandito dalla corte di Carlo, va errando, ed una sera, capitato ad una fontana, si riposa vicino ad essa (cap. XXX).

Giustissime sono le reminiscenze ovidiane, notate dai critici nell'ottava 4ª di questo canto (1); ed è an-

(1) Vedi *Guastavini, Carbone, Norara* ed altri.

che probabile che nell'ottava 5ª il poeta abbia avuto presente quello che scrive Vergilio di Evandro (VIII, 454-56):

Haec pater Aeoliis properat dum Lemnis oris,
Evandrum ex humili tecto lux suscitat alma,
Et matutini volucrum sub culmina cantus (1).

A me però sembra che per l'ottava 5ª di questo canto il Tasso piuttosto ebbe presente l'*Amadigi* del padre in due luoghi differenti. In entrambi si racconta del Donzello del mare (Amadigi), che, innamorato, va vagando per boschi e per selve, e si addormenta in mezzo alla campagna. Sul fare dell'alba si sveglia, ed il poeta, la prima volta scrive (III, 38):

Ma come prima salutar l'aurora
Udìo gli augei con dolci accenti e grati,
Benchè chiusi gli avesse allora allora,
Aperse gli occhi languidi e piagati:
E si trovò scoperto all'aria, all'òra
Giacere in mezzo a verdeggianti prati ecc.

La seconda volta, al canto VIII (26-27), scrive:

Bevuto quel, dormì senza destarsi,
Sin che l'aurora candida e vermiglia
Dall'orïente cominciò a mostrarsi,
Con l'ore innanzi e con la sua famiglia:
E gli augelletti per le fronde sparsi
Del nuovo giorno allegri a maraviglia
Fecer col canto sì dolce concento,
Che rendèro ogni cor lieto e contento.
Apre i bei lumi allor di stupor pieno,
E si trova nell'erbe a piè d'un orno;
Senz'altro letto, che del ciel sereno,
E delle frondi, che 'l copriano intorno.

Il Tasso potette avere anche presente un'altra otta-

(1) Vedi i critici più sopra ricordati. —

va del canto XI dello stesso *Amadigi*, in cui si racconta di Mirinda, che, difesa Lucina dal mago Folchetto, va a dormire nel palazzo di lei, e la mattina si sveglia sul far del giorno. Il poeta di questo suo svegliarsi scrive (XI, 9):

Ma non sì tosto gli augelletti gai
Scosser le vaghe e colorite piume;
Ed alternando i lor canori lai
A gara salutâro il nuovo lume;
Ch' ella, che non avea posato mai,
Non più che si riposi o rivo, o fiume,
Lasciò quel letto molle ed ozïoso,
Nemica di quïete e di riposo.

Destatasi Erminia, sente da lontano un suono di *pastorali accenti*

Misto e di boscherecce inculte avene,

e vede (ibid., 6)

un uom canuto all' ombre amene
Tesser fiscelle alla sua greggia accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

S' indirizza ad essi; e lo sbigottimento, provato da quei pastori, vedendo ivi quel guerriero, è simile allo sbigottimento, provato da Pallante e dai suoi, mentre facevano sacrifizii, quando videro venirsi incontro Enea ed una schiera di Troiani (VIII, 107-9):

Ut celsas videre rates, atque inter opacum
Allibi nemus, et tacitis incumbere remis:
Terrentur visu subito ecc. (1).

Erminia li rassicura, e comincia a discorrere con quel pastore.

Per l' episodio che segue, di Erminia fra' pastori, il

(1) Vedi *Carbone, Novara, Parlagreco* e l altri. —

Raina scrisse che bisogna ricordarsi del canto XI, 9-11 del *Furioso,* del canto XXXIX, 37 del *Mambriano,* e del canto I, 7 e seg. del *Ciriffo Calvanèo.* E questi richiami sono giustissimi. A me pare però che il Tasso, nello scrivere quest'episodio, abbia avuto anche presente il canto II, 55 e seg. de *Le prime imprese di Orlando,* e il canto VII del *Sacripante* di Lodovico Dolce; il canto II dell'*Ercole* di Cintio-Giraldi, ed i canti VI, 49 e seg., e VII, 3 e seg., e forse anche il V, 73-87, dell' *Orlandino* di Teofilo Falegno; oltre, qua e là, in immagini speciali, qualche altro peota, come or ora vedremo.

Prima però fo notare che a queste scene idilliche l'animo del Tasso era sommamente inclinato: si potrebbe dimostrare con infiniti esempi; ne scelgo qualcuno, che ha più attinenza con l'episodio, che stiamo esaminando.

Nel suo poema giovanile « *il Rinaldo* », egli fa che il protagonista del poemetto, addoloratissimo perchè gli era stata tolta la sua Clarice, capiti in un campo. Sente da lontano

Voce, che sembra d'uom mesto e turbato,

e sprona il cavallo donde essa viene. E vede un *vago e bellissimo garzone,*

Involto in pastoral candida pelle,
Sparsa di nere macchie.

Gli domanda la ragione del suo lamento: quegli lo mette a parte dei suoi amori infelici, e i due giovani provano affetto l'uno per l'altro. Rinaldo induce il giovane a seguirlo; e d'allora egli non vive che pel suo Florindo, e questi per quello.

Anche più giù, nello stesso poemetto (VII, 13), il poeta racconta dello stesso Rinaldo e di Florindo, che

càpitano in una capanna di pastori, dove passano la notte:

> D'un tetto pastoral schermo la notte
> Fèrsi i guerrier contra l'algente luna ecc.

In questi due episodi si tratta appunto di scene campestri, per le quali il Tasso, anima sommamente idillica, come hanno notato quasi tutt'i critici, aveva così grande predilezione. Ed ora veniamo agli episodi dei poemi, sopra ricordati.

L'Ariosto racconta che Angelica, sfuggita a Rinaldo per mezzo dell'anello incantato (XI, 6), cammina e cammina per allontanarsi da lui; finalmente giunge ad uno speco pieno di vivande, e mangia, e lì, senza essere vista, resta tutto quel giorno (9-10). Presso quello speco abitava un vecchio pastore, che avea un grande armento di cavalle: Angelica, verso il vespro, dopo essersi rinfrescata alquanto, si avviluppa *in certi drappi rossi* (11),

> Dissimil troppo ai portamenti gai,
> Che verdi, gialli, persi, azzurri e rossi
> Ebbe, e di quante foggie furon mai.
> Non le può tòr però tanta umil gonna,
> Che bella non rassembri e nobil donna (1).

Quest'ottava fa ricordare di quei versi del Tasso (VII, 17-18):

> La fanciulla regal di rozze spoglie
> S'ammanta, e cinge al crin ruvido velo;

---

(1) Ed al canto XIX-17, della stessa Angelica travestita scrive:

> Gli sopravvenne a caso una donzella,
> Avvolta in pastorale ed umil veste,
> Ma di real presenzia e in viso bella,
> D'alte maniere e accortamente oneste,

Ma nel moto degli occhi e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.
Non copre abito vil la nobil luce
E quanto è in lei d'altero e di gentile;
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell'esercizio umile.

Ma se ne togli quest'imitazione e l'idea generale dell'episodio, di una donzella di stato regale, che capita fra pastori e si ammanta di vesti pastorali, non altro di simile vi è fra l'uno e l'altro poeta. Ed anche per quell'imitazione il Tasso potette avere presenti altri poeti. Il Guastavini ricorda alcuni versi di Lucano, nel V della *Farsalia*, e alcune parole di Eliodoro, nel V dell'Istoria Etiopica, che sono molto simili ai versi, poco innanzi riportati, di questo canto VII della *Gerusalemme*.

Ed il Tasso potette avere presenti anche altre ottave dello stesso Ariosto, nell'immaginare Erminia, che ode suoni pastorali e s'indirizza al pastore, da cui è accolta molto cordialmente.

Viaggiano Doralice e Mandricardo, e sul far della sera si affrettano a giungere in un luogo abitato. Odono da lungi suono di zufoli e di canne, e s'indirizzano ad un guardiano di armenti, che li onora molto e dà loro ospitalità. L'Ariosto scrive (XIV, 61-62):

Vedendo il sol già basso e mezzo ascoso,
Cominciò a cavalcar con maggior fretta,
Tanto ch'udì sonar zufoli e canne,
E vide poi fumar ville e capanne.
Erano pastorali alloggiamenti,
Miglior stanza e più comoda, che bella:
Quinci il guardian cortese degli armenti
Onorò il cavaliere e la donzella.

I versi riportati fanno ricordare l'ottava 5ª e seguenti di questo canto della *Gerusalemme*.

Nel *Mambriano* è un certo Doria, che racconta ad Orlando le disavventure sue e di suo padre; ed in un punto del suo racconto dice che il padre, viaggiando con tutta la famiglia, fu sbalzato da una tempesta in una spiaggia. Indi continua:

Ridotto il padre mio su quella spiaggia
Con la famiglia sua, d'ogni ben privo,
Trovò una mandria in parte assai selvaggia,
Fra due gran scogli, sopra un picciol rivo,
Ove una pastorella accorta e saggia,
Più mesi a cascio e latte tenne vivo
Lui e i compagni umanissimamente,
Come se stato fosse di sua gente.

Fin qui non abbiamo che l'idea generale dell'episodio del Tasso, di una o più persone capitate fra pastori e da essi accolte e trattate *umanissimamente*, come scrive il Bello. Più innanzi nell'episodio però vi è qualche cosa, che ha più somiglianza con l'episodio della *Gerusalemme*.

È lo stesso Doria, che continua a parlare, e dice che, quando il padre dovette abbandonare quelle campagne dov'era vissuto due anni, fece profferta alla pastorella, che lo avea accolto, di abbandonare quei luoghi e di seguirlo in città. La pastorella rifiuta, facendo una descrizione così viva delle dolcezze e della semplicità della vita pastorale da giustificare la sua avversione a mettersi in balia della fortuna, che è così instabile e così fallace. Sentitela (XXXIX, 47 e seg.): —

Certa mi rendo, e so ch'io non m'inganno,
Che le promesse tue sarebbon vere,
Ma sì mi piace il pastorale scanno,
Sopra il qual sono usata di sedere,
E gli arbori che quindi ombra mi fanno,
Ch'io non mi curo altro ben possedere:

Questo mi basta e non credo che al mondo
Stato si trovi più del mio giocondo.
Io ho da un lato il bosco pien d'augelli,
Che mi sveglian col canto ogni mattina,
E dinanzi e di dietro praticelli
Carchi di verde e tenera erbicina,
Ove io pasco le pecore e gli agnelli:
Da l'altro veggio ondeggiar la marina
E di continuo crescere e scemare
Secondo il flusso e riflusso del mare.
Ancora veggio balzar sopra l'onde
I pesci, o l'un con l'altro far battaglia;
Oltra ciò sento mormorar le fronde,
Pel vento che soffiando le sbaraglia,
E al rosignuol far rime sì gioconde,
Che del cor mi si parte ogni travaglia;
E non so dir che cosa sia paura,
Tanto qui vivo contenta e sicura.
E però, senza me, te n'andrai in pace,
Ch' io non vo' sottopormi alla fortuna,
La quale è, come sai, vana e fallace,
Invida, disleal, cieca e importuna,
Volubil, varïabil e fugace,
Tanto che in lei non è fermezza alcuna,
E spesso avvien che in un punto allor toglie
Quel che in mill'anni a pena si raccoglie.

Le ottave riferite non possono non richiamare al pensiero le ottave 8ª e seg. della *Gerusalemme,* in cui il pastore del Tasso parla delle dolcezze e della semplicità della vita pastorale in contrapposizione della vita doppia e falsa della città. I riscontri speciali li lasciamo al lettore, al quale, certo, apparirà anche ovvio che forse il Tasso ebbe presente il *Mambriano* qui nello scrivere. — Prima di passare innanzi, aggiungiamo che nello stesso canto XXXIX del *Mambriano,* ricorre un altro episodio simile a questo del Tasso. È lo stesso Doria, che racconta di essere capitato in mano

di certi pastori, i quali, al solito, lo accolsero *benignamente.*

Partito poi la sera, apparve il giorno
Che mi cavò d'ogni sospetto fuori,
Perchè io vidi, guardandomi intorno,
Gran quantità di greggi e di pastori,
I quali tanto mi rassicurorno,
Che, segregato da tutt' i timori,
Incontanente giù dall'olmo scesi
E verso le lor mandrie il cammin presi.
Ove alfin pervenuto raccontai
Ciò che il dì innanzi e la notte m'occorse
A un pastor vecchio, che quivi trovai,
Il qual benignamente mi soccorse ecc.

E nello stesso poema, anche in un altro punto vi è una scena pressochè simile (XXXVI, 79 e seg.): è Ivonetto, che, fuggendo da Parigi, capita nella casipola di un pastore; e, mentre questi e la moglie sono addormentati, entra nel casolare e mangia. — Questo episodio però non ha che un solo punto di contatto con quello del Tasso. — E passiamo ad altri poemi. —

Nel *Ciriffo Calvanèo,* Poliprenda, in procinto di essere madre, perchè tradita da Guidone, erra disperata per una *alpestre valle e folti boschi* (7), e vuole uccidersi. Mentre sta per compiere l'atto disperato, sopraggiunge un pastore, Lecore, il quale la conforta a vivere, e le racconta di un'altra donna, Massima, la quale, aggiunge il pastore (19-20), *nei passati dì venne*

Alla capanna mia sì sconsolata,
Che vita e morte ugual gli era importuna;
Piangendo si dolea d'esser mai nata;
Lattava il petto suo un picciol figlio,
Ch'al feretrato Arcier lo rassomiglio.
Intesi la cagion poi del suo pianto,
E poi ch' io l'ebbi per pietate inteso,
Io l'ho tenuta consolata tanto,
Che in parte s'è già alleggerito il peso.

Tutto il dì suono la zampogna, e canto;
Il mele, e il latte liquido e rappreso
Gli porgo spesso, e molte frutta e fiori,
Grillande d'erbe di söavi odori.

Poliprenda si conforta a quelle parole, e le esortazioni del pastore hanno potere di calmarla alquanto: prega il pastore di volerla condurre a quell'altra meschina, alla quale si lega d'intimo affetto, e vivono in quei boschi per parecchio tempo insieme.

Questo episodio ha molti punti di contatto con quello del Tasso, il quale credo che certo l'ebbe presente, nello scrivere il suo.

Anche qui si tratta di due povere infelici, raccolte benignamente da un pastore caritatevole: ed esse, come Erminia, vivono più tempo nei boschi, facendo vita campestre. Sopratutto sono notevoli alcuni particolari.

Il suono della zampogna ed il canto, di cui parla il pastore nelle due ottave sopra riportate, hanno potuto diventare, nell'episodio del Tasso, *il suono misto di pastorali accenti e di boschereccie inculte avene,* che sente Erminia, mentre è ancora assisa presso le rive del Giordano. Il Pulci fa che Poliprenda, in procinto di darsi la morte, dica (8):

Guidon, se in Francia gloriöso vivi,
O se t'è caro al mondo onore e fama,
Se mai avvien che in questo luogo arrivi,
Di Poliprenda tua ti pasci e sfama.

Chi è che non vede in questi versi l'ispirazione di quelli del Tasso (21):

Forse avverrà, se il Ciel benigno ascolta,
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco talvolta
Quegli, a cui di me forse or nulla cale?

Però non il solo Pulci ispirò al Tasso la bellissima immagine dell'ottava 21ª: come notava il De Sanctis, essa gli potette anche venire dalla canzone del Petrarca,

Chiare, fresche e dolci acque (1) ecc.:

che ebbe il Pulci presente è chiaro da alcune espressioni.

Anche nell'*Amadigi di Gaula* di B. Tasso vi ha qualche cosa di simile. Armonio, per non fare ingiuria all'onestà di Onoria, moglie del suo diletto amico Arsilio, decide di uccidersi in presenza di lei. E prima di mettere in atto la sua determinazione, le dice alcune parole pietosissime, fra le quali queste (XXVI, 76):

E s'a caso passaste, ove pur sia
Questa lacera carne in scura fossa;
Che per mercè dell'empia pena mia
Diciate: Abbiano almen pace quest'ossa.

Nessuna espressione qui è simile a quelle della *Gerusalemme:* l'immaginazione però è la stessa, e niente di più facile che Torquato l'abbia avuto anche presente.

Trova un'immaginazione quasi simile nell'Egloga quarta dell'*Arcadia* del Sannazaro, in quelle parole di Logisto:

Allora io chieggio, che sovente il giorno
Il mio sepolcro onori in questa valle,
E le ghirlande colte a i verdi campi
Al cener muto dia con le tue rime,
Dicendo: « alma infelice, che di pianto
Vivesti un tempo, or posa in questi sassi ».

---

(1) *De Sanctis.* — Studio sul Petrarca, cap. VII. — Storia delle Lett., cap. XVI. —

Del *Ciriffo Calvaneo* il Tasso potette avere presente non solo la strofa 8ª più sopra riportata, ma anche quel verso della strofa 21ª:

Forse che il ciel sarà benigno e pio.

Il Tasso fa che Erminia guidi al pascolo le pecorelle (18); ed anche il Pulci di Poliprenda e Massima scrive che (139)

Visitavan talvolta una fontana,
Quando si stavan con le pecorelle ecc.

E veniamo a Teofilo Folengo, il quale racconta che Milone e Berta, scappati dalla Francia, dopo un doloroso viaggio, càpitano in Italia. Raimondo s'innamora di Berta, e la rapisce e la fa mettere sopra un suo battello; ma Berta uccide Raimondo e resta sola nella barca (VI, 39-40). Naviga per lunghe ore; finalmente scende sul lido, e poi a piedi va per la Lombardia, per la Toscana, fino a che, a Sutri, trova una tana, dove si ricovera (47). Quella spelonca era il coviglio di un pecoraro, che ivi adunava la notte il suo armento (49). Vedendolo venire, Berta gli si fa incontro (49), e

Deh! caro padre, disse, abbi mercede
Di me, ch'ormai non posso stare in piede.

Quel pecoraro allora l'accoglie benignamente; e

dolce, umano e lieto tuttavia,
Ch'ella riposa, un suo scrignuolo sciolse,
Trassevi pane, cacio e molta frutta,
E l'umile sua mensa ebbe costrutta.

Quivi Berta stette molto tempo; finalmente si sgravò di Orlando, sempre aiutata e confortata da quel pastore, che aveva per loro le più affettuose ed amorevoli cure (VII, 14 e seg.).

Anche qui abbiamo una donna sventurata, capitata in mano di un pastore, che la conforta e le è largo di cure: non solo il pastore fa pensare al pastore del Tasso; ma Berta fra i boschi ed in mezzo alle pecore ci suscita subito il ricordo di Erminia.

Il *Baldus*, poema dello stesso Teofilo Folengo, ha lo stesso principio dell'*Orlandino*. Il Folengo in esso racconta che Guido, discendente di Rinaldo, dopo di avere rapita Baldovina, figlia di Carlomagno, fugge con lei in Italia, e viene in Cipada, dove sono accolti molto ospitalmente da un contadino. Guido, come Milone nell' *Orlandino*, abbandona Baldovina, la quale, come Berta, partorisce in quella spelonca un fanciullo, a cui mette nome Baldo, che è l'eroe del poema.

Lodovico Dolce nel suo poemetto *Le prime imprese di Orlando* trattò la stessa materia del Folengo: anche lui quindi fa capitare in una spelonca, a Sutri, la moglie di Milone, e la fa vivere quivi per parecchi anni. Il Dolce però non parla del pastore, che nel Folengo accoglie così umanamente l'infelice Berta: non per tanto anche il poemetto del Dolce è potuto essere presente al Tasso nello scrivere il suo episodio, perchè anche nel Dolce non si tratta che di una donna infelice e di sangue reale, la quale per tanti anni vive in mezzo ai boschi ed alle foreste (1).

Lo stesso L. Dolce, nel *Sacripante*, racconta di Ruggiero, Marfisa e Bradamante, capitati in un albergo di pastori. Lascio la parola al poeta (VII):

---

(1) Un principio quasi simile all'*Orlandino* e a *Le prime imprese di Orlando* ha il *cantare di Carduino*. In esso si racconta che, uccisi i baroni di Artù il padre di Carduino, questi fu sottratto dalla madre alle insidie dei baroni, trafugandolo in un bosco. Ivi Carduino stette molti anni, e si educò alla forza ed all'ardire con le bestie.

Nel discender d'un colle a la pianura,
Allor ch'il caldo estivo era maggiore,
Trovar nel grato orezzo a la verdura
Giacer cantando all'ombra alcun pastore.
D'intorno il gregge, com'è sua natura,
D'un dolce suono a semplice tenore
Facea più giuochi, e quale, s'intelletto
Avesse uman, parea prender diletto.
O di tranquillità più ch'altra piena
Vita, e di cure e d'ogni affanno sgombra!
Qui raccolsero i nostri con serena
Faccia i pastori e gl'invitâro a l'ombra.
Poscia offerendo lor rustica cena
Questo e quell'altro un picciol desco ingombra
Di cassio e latte, e v'appresente e pone
Quei frutti, che portava la stagione.
A le donne e a Ruggiero il largo affetto
Fu molto a grado e nol tennero a vile.
Scesi i destrier, si trassero l'elmetto;
Indi sedèro a quella mensa umile.
Come di questi due vider l'aspetto,
Che prima lor parea fiero e virile,
Ebbero i buon pastor gran meraviglia
E tenner verso lor fisse le ciglia. —

Lo stesso L. Dolce nel *Primaleone* racconta di Duardo, che capita in una casetta di pastori, ed ivi entra per riposare; ma, prima di chiudere gli occhi, è tratto fuori di essa per una strana avventura (XIX, 7-8):

ed ecco all'improvviso
Gli si para davanti una casetta
Di pastor ruinata, e a lei s'affretta.
E v'entra per dormir, e seco è il paggio
Col can: ma prima che gli occhi serrasse,
Vede venir di quel luogo selvaggio,
Come quivi l'usanza gli portasse,
Due cervi ecc. —

Ed altri tre poemi il Tasso potette avere presenti nello scrivere questo suo episodio: l'*Amadigi di Gaula*

del padre, l'*Ercole* del Giraldi e le *Puniche* di Silio Italico.

B. Tasso racconta che Lucilla ed Alidoro, andando insieme per la campagna, càpitano in un tugurio di un pastore, dal quale sono accolti amorevolmente. Restano meravigliati, vedendo quel tugurio più ricco di una reggia: e dopo essersi ristorati, ripigliano la loro via (LXX, 8 e seg.): —

Giunti che furo al ciel chiaro e sereno,
Ove non han le fiere antro, nè speco,
Un tugurio trovàr d'un pastorello,
Vie più d'Endimïon leggiadro e bello;
Il quale ad incontrar lieto e festoso
Venne con una face in mano accensa;
Dicendo lor, poich'ora è di riposo,
Io v'offero, signori, albergo e mensa,
Che meglio fia, che sopra un letto erboso
All'ombra star, che selva alta dispensa;
E se non fia qual merta il valor vostro,
Supplirà il suo difetto il voler nostro ecc.

Il Giraldi racconta di *Ercole* che, scorrendo la Beotia, capita una sera alla casa di un pastore. Ed anche qui lasciamo la parola al poeta (II, 10-12). — Il pastore

tosto che vide il giovinetto
D'alta presenza e di sembiante altiero,
Imaginossi che chiudesse in petto
Di singular virtù nobil pensiero,
Onde il condusse sotto il pover tetto
E gli disse: signor, male io mi spero
Potervi accòrre nell'albergo nostro,
Povero e vil, secondo il merto vostro.
Ma quello, che potrassi da me fare,
Tutto fatto sarà, per farvi onore.
Ercole non mancò di ringraziare
Di tanta cortesia il gentil pastore:

La moglie gli apparecchia da mangiare,
E con tal viso e con sì lieto core,
Il pane, il vino e quel che vi è dispensa,
Che val ciò più d'ogni superba mensa

Lo stesso Cintio-Giraldi mi ricorda una favola mitologica, che ha qualche somiglianza con questo episodio del Tasso e che quindi è potuta concorrere alla concezione di esso. Intendo parlare della favola di Giove e Mercurio, che, sotto forme mortali, vanno a domandare ospitalità a due vecchi pastori, Bauci e Filomene; e da essi sono accolti molto amorevolmente, e poi il re del cielo, fattosi conoscere, accorda loro ciò che gli domandano. Si legga Ovidio, sopratutto nella descrizione delle cortesie dei due pastori ai viaggiatori celesti (*Metam.* VIII). —

Finalmante Silio Italico racconta del vignaiuolo Falerno, il quale *Massica sulcabat juga,* quando ancora non si sapea di guerre e non si era cominciato a spremere il succo dell'uva. Capitò un giorno alla capanna di lui il dio Bacco, che non sdegnò, egli abitatore del cielo, di dividere i cibi della povera mensa dei suo ospite e di albergare con lui sotto uno stesso tetto. Falerno lo accolse con ogni segno di amore e di stima, ed il dio gli fece dono di quel vino, che d'allora porta il nome dell'ospite vignaiuolo (*Punicorum,* libro VII, 163 e seg). —

Questi altri tre episodi non hanno che la sola situazione generale comune con quello del Tasso: essi però provano che quella situazione non era nuova nella poesia, e che la prima ispirazione del suo episodio di Erminia fra' pastori al Tasso potette venire e da molti poeti italiani ed anche da qualche poeta latino. Dimenticavo di aggiungere che nel II libro delle *Metamorfosi* si racconta di Apollo, il quale, per amore, diventa pa-

store di Admeto. Apollo veste pure rozzi panni e guida al pascolo gli armenti; e di tanto in tanto, in mezzo ai boschi ed alle foreste, canta i suoi amori. In nessun altro poema eroico o cavalleresco anzi trovo descritta una vita pastorale come qui; e m' induco a credere che Ovidio sia stato il modello del Tasso per la vita pastorale, che fa vivere ad Erminia.

E sono queste le fonti principali, da cui fu ispirato il Tasso: qua e là nel suo episodio però compariscono reminiscenze di altri poeti, e a mano a mano le verremo notando.

E, prima di tutto, la figura di quel pastore, che sta contento in mezzo alla sua famiglia, pago della sua povertà, mentre *d'intorno d'alto incendio di guerra arde il paese*, mi pare che sia stato suggerito al poeta del pastore Titiro della prima egloga di Vergilio. Anche in Vergilio, mentre per i campi d'intorno arde la guerra *(undique totis usque adeo turbatur agris)*, Titiro si sta contento in mezzo ai campi, e parla a Melibeo di ozio, di tranquillità e di pace, come il pastore della *Gerusalemme* ad Erminia.

E, come nella *Gerusalemme* il pastore dice di essere vissuto *lunga stagione* in Menfi, presso la corte del re (12, 13), in Vergilio, Titiro dice di essere stato a Roma e di aver visto da vicino quel giovane, Cesare Ottaviano, per cui sei volte e sei le are in ciascun anno fumano (I, 42-44):

Hic illum vidi iuvenem, Meliboee, quotannis
Bis senos cui nostra dies altaria fumant.

O forse il Tasso ebbe presente la fine del II libro delle *Georgiche* dello stesso Vergilio. Qui il poeta stesso, in forma optativa, canta le bellezze e la tranquillità della vita pastorale; nel Tasso, quasi gli stessi senti-

menti sono messi, come fatto, in bocca del pastore, che conforta Erminia.

L'offerta di Erminia al pastore poi, di gemme e di oro, perchè la voglia accogliere nel suo albergo, fa veramente ricordare di alcune parole di Cesare nella *Farsalia*, quando, portatosi nottetempo al tugurio di Amicla, lo prega di traghettarlo all'altra riva, promettendogli ricchezze superiori ad ogni suo desiderio (V, 532)

Expecta votis majora modestis,
Spesque tuas laxa, juvenis, si, jussa secutus,
Me vehis Hesperiam, non ultra cuncta carinae
Dedebis, manibusque inopem duxisse senectam (1).

E veniamo alla vita pastorale di Erminia.

Abbiamo detto che per noi la fonte principale è Ovidio, nel II delle *Metamorfosi*, ed ecco qualche riscontro tra il poema italiano ed il latino.

Il Tasso fa che Erminia *guidi la greggia ai paschi, e la riduca*

Con la povera verga al chiuso ovile;

e lo stesso avea scritto Ovidio di Apollo (II). —

Erminia (ibid., 19

Sovente, allor che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle all'ombra assise,
Nella scorza dei faggi e degli allori
Segnò l'amato nome in mille guise;

e lo stesso avea scritto il poeta latino del suo pseudo pastore: « *Incisae servant a te mea nomina fagi* ».

Erminia si lamenta dei suoi amori infelici (19 e seg.), ed il poeta latino fa che Apollo canti, fra le selve,

(1) Vedi i commentatori più volte ricordati.

i *novelli suoi più rozzi amori,* come traduce il Dell'Anguillara *(dumque amor est curae, dum te tua fistula mulcet).*

Qua e là però, oltre alle reminiscenze ovidiane, in questa vita pastorale di Erminia, appariscono reminiscenze di altri poeti; e, primo, dell'Ariosto: l'ottava 19ª di questo canto della *Gerusalemme* infatti, senza alcun dubbio, fu ispirata dall'ottava 36ª del canto XIX del *Furioso.* O forse si ricordò di un'ottava del canto XIII dell'*Ercole* del Giraldi, in cui il poeta racconta gli amori di Piti e di Pane, ed in un punto scrive (35):

Olmo non era in tutta Arcadia, o salce,
O quercia, o abete, in cui non fusse impresso
De l'infiammato Pan, con la sua falce,
Colei, che l'avea il giogo al collo messo.
E dal sommo del monte, infino al calce,
Il bramato suo nome imprimea spesso,
Tal che il nome di Piti ognor vedea,
Ovunque a riguardar gli occhi volgea.

Il prof. Raina avverte che « quegl' intrecciamenti di nomi, incisi sopra ogni tronco, ogni pietra, sono applicazione di un costume molto antico, e che ogni coppia d'amanti saprebbe inventare da sè », e a convalidare le sue parole ricorda uno scritto, che va tra quelli di Luciano: *Amori,* ed una lirica amorosa del Boiardo, nei quali lavori si contiene l'idea, contenuta nell'ottava 36ª del canto ricordato dal *Furioso* (1). Quand'anche però il Tasso sapesse il lavoro di Luciano e

(1) Nel *Quadriregio* una Ninfa scrive le sue pene in un sasso:

Poichè ebbe pronto li ben una quarta
D'una gro[illegible], su in un [illegible] scrisse
Col dardo suo, come chi scrive in cera.

Lib. I, IX.

ricordasse la lirica del Boiardo, io credo che la fonte immediata di lui qui fu il *Furioso* e forse anche l'*Ercole* del Giraldi. Aggiungo che anche nell'*Arcadia* del Sannazaro si parla spesso di questo incidere nelle scorze degli alberi il nome dell'amata o i propri casi infelici. Nell'Egloca prima Ergasto dice:

Questi alberi di lei sempre ragionano;
E ne la scorze scritta la dimostrano,
Ch'a pianger spesso ed a cantar mi spronano.

Nell'Egloca terza, Galicio:

Per questo io scrivo e vergo
I faggi in ogni bosco:
Talchè omai non è pianta,
Che non chiami *Amaranta:*
Quella ch'addolcir basta ogni mio tosco.

Nell'Egloca quarta, Logisto:

Chi vuol udire i miei sospiri in rime,
. . . . . .
Legga per queste quercie e questi sassi,
Che n'è già piena omai ciascuna valle.

E di quest'uso nella stessa *Arcadia* si parla pure nella *Prosa quinta,* in principio della *Prosa sesta* e nell'Egloca nona e duodecima; e forse, come avvertì il Porcacchi (1), in ciò il Sannazaro imitò Vergilio, il quale nell'Egloca decima lasciò scritto:

in silvis, inter spelaea ferarum
Malle pati, tenerisque meos incidere amores
Arboribus.

Anzi mi pare più che probabile che il Tasso abbia

(1) L'*Arcadia* di I. Sannazaro con le annotazioni di T. Porcacchi, Napoli, 1758. Nota 2 alla *Prosa quinta.*

avuti presenti questi versi di Vergilio nello scrivere l'ottava 19ª di questo canto VII: innegabilmente imitò quei versi nell'atto I del suo *Aminta* (1), e qui niente di più facile quindi che si sia ricordato di essi.

Quanto poi alla vita pastorale, che il Tasso fa vivere ad Erminia, anche Luigi Pulci, forse per reminiscenza ovidiana, aveva fatto che Massima e Poliprenda, raccolte dal pastore Lecore, guidassero le pecorelle al pascolo (I, 139):

Quivi lor vita solitaria e strana
Tennon più mesi queste meschinelle;
Visitavan talvolta una fontana,
Quando vi stavan con le pecorelle.

---

(1) Ne è prova certa la seguente. — Vergilio, dopo le parole, riportate nel testo, aggiunge:

crescent illae; crescetis, amores;

ed il Tasso:

Lo scrisse in mille piante e colle piante
Crebbero i versi ecc.;

a meno che non si voglia sostenere che quest'ultima circostanza fu suggerita al Tasso dal Sannazaro, il quale, ad imitazione di Vergilio, aveva scritto: « *con la mia falce scrissi il nome di quella, che sopra tutt' i greggi amai; e credo già che ora le lettere insieme con gli alberi siano cresciute* (Prosa Quinta) ». —

VIII.

Sommario — Tancredi va errando in cerca di Erminia, da lui creduta Clorinda — Incontra un cavaliere di Armida, che, ingannandolo, lo conduce al castello incantato di costei — Ingiunzione che gli vien fatta, di abiurare la religione cristiana e di combattere contro l'esercito del Buglione, se vuole riavere la sua libertà — Resta prigioniero nel castello — Armida trasforma tutt' i suoi prigioni in pesci, per dar loro prova della sua potenza — Meno Rambaldo, tutti rifiutano di abiurare la propria religione, come loro imponeva Armida — Vengono da questa mandati in dono al re d'Egitto — S'avviene in essi Rinaldo, il quale uccide i loro custodi e li libera.

E passiamo a Tancredi, che va in cerca di Erminia, perchè la crede Clorinda. Cammina tutta quella notte: sul far del giorno, pensa di ritornare al campo cristiano, ma incontra un uomo, *che di corriere avea sembianza,* il quale gli dice che è mandato da Boemondo al Buglione ed è alla vôlta di Gerusalemme. Tutto ciò è falso: quell'uomo è un cavaliere di Armida. Tancredi si accompagna con lui; ma, invece di ritornare alla sua tenda, è condotto al palazzo di Armida. Combatte con Rambaldo di Guascogna, il quale gl' ingiunge di abiurare la religione di Cristo e di andare in favore degl' infedeli. Sta per abbatterlo addirittura, quando si vedono (44)

Sparir le faci ed ogni stella insieme;
Nè rimanere all'orba notte alcuna
Sotto povero ciel luce di luna.

Tancredi resta chiuso in quel castello incantato, donde il poeta lo trae, assieme ai suoi compagni, nella prima metà del canto X. —

Il Parlagreco opina che questo allontanamento di Tancredi dal campo cristiano per seguire le vestigia di Erminia, da lui creduta Clorinda, sia stato suggerito al Tasso da Darete Frigio e da Ditti Cretese, i quali raccontano che Achille, per amore di Polissena, si dilungò dal campo greco e poi fu ucciso (1). Anche nei due storici greci l'eroe si allontana per un'imbasciata avuta dalla donna amata, ed anche in essi all'eroe avviene male per quell'allontanamento: l'opinione quindi del Parlagreco mi pare sostenibile; però io credo che qui il Tasso ebbe presenti, più che altri lavori, i poemi cavallereschi. In essi si racconta ad ogni piè sospinto di cavalieri, che vanno in cerca delle loro belle, oppure di altri cavalieri. — Andrei molto per le lunghe, solo ricordando i poemi ed i canti, in cui si leggono scene, simili a quella qui dataci dal Tasso. — Ne ricordo solo qualcuna.

Nel *Furioso,* Orlando s'allontana da Parigi e va girando per Angelica (VIII, 84 e seg.; IX, 2 e seg.; XI, 78 e seg.; XII, 3 e seg., 66 e seg., 86 e seg.); e più giù nello stesso poema, Fiordiligi va in cerca di Bradamante (XXIV, 74 e seg.). Nel principio dell'*Innamorato,* Orlando, Rinaldo e Ferraguto si mettono alla ventura in cerca di Angelica (I, II, 29); e Rinaldo, come Tancredi nel Tasso, viene in una fontana e si avvicina per bere (*Ger.* VII, 24-25; *Inn.*, VII, 32 e seg.). — Nell'*Innamorato,* vi è questo di più che quella fontana è incantata, e Rinaldo, bevendo in essa, sente mutarsi in odio l'amore, che prima portava ad Angelica (I, III, 35-36). —

(1) *Studii sul Tasso.* — Pag. 79. —

E nell'*Innamorato* anche al canto V, 56 e seg., XXI, 71 e seg. della *prima parte,* e al canto XV, 32 e seg., XVIII, 53 e seg. della *seconda parte,* e VI, 28 e seg., VIII, 53 e seg. della *terza parte,* si racconta di cavalieri, che vanno errando in cerca delle loro belle. Nel *Sacripante* del Dolce, il protagonista del poemetto va pure errando per la stessa Angelica (I); e nell'*Angelica Innamorata* del Brusantini, l'Infante va errando per amore di Lavinia; e, come il Tancredi del Tasso, giunge in una fonte (XVI, 77):

Per Lavinia entrar vuol nello steccato,
Ma di lei segno non riporta, e 'l vanto;
Dove in travaglio con desio infiammato
Gira del bosco il più selvaggio canto.
Ivi giunse ad un'acqua in uno prato,
Che porgea un ponte fuor del sasso alquanto ecc.

Anche nell'*Amadigi di Gaula* si racconta di Alidoro, che va errando in cerca della sua bella e giunge ad una riviera, ed ivi si ferma per riposare (IX, 18-19): e dello stesso Alidoro o di altri cavalieri, che vanno in cerca delle loro belle, si racconta in altri canti dello stesso poema (VIII, 20; XI, 50; XVIII, 60); anzi, al canto XXV, vi è qualche ottava, che mi pare possibile il Tasso abbia avuto presente nello scrivere alcune ottave sue. È Amadigi che segue le orme di un cavaliere, il quale, mentre dormiva, gli rapì una donna che avea liberata da alcuni assassini; e B. Tasso scrive (XXV, 28-29):

Nè perchè cerchi le fresch'orme impresse
Con l'occhio nel terren fisso e chinato,
Conoscer può fra quelle piante spesse
Sentier da piede alcun tocco o segnato.
Non so, se a Cinzia fe' voti e promesse,
Perchè col raggio suo freddo e gelato

Gli mostrasse il cammin; so ben che mai
Ella non discoprì gli umidi rai.
  Mentr'ei s'aggira disdegnoso invano,
Senza poter trovare impresso calle,
E più s' intrica ognor; poco lontano
S'ode un corno sonar dopo le spalle.

Le ottave di Torquato, in cui mi pare di scorgere qualche reminiscenza di queste, sono la 23ª e la 24ª di questo VII canto:

  Egli, seguendo le vestigia impresse,
Rivolse il corso alla selva vicina;
Ma quivi dalle piante orride e spesse
Nera e folta così l'ombra dechina,
Che più non può raffigurar fra esse
L'orme novelle, e 'n dubbio oltre cammina,
Porgendo intorno pur l'orecchie intente
Se calpestìo, se romor d'arme sente ecc.

Nè solo nei poemi cavallereschi; una scena simile la trovo nel lib. I, capo III del *Quadriregio* di Federico Frezzi, in cui si racconta dell'autore, che va errando notte e giorno in cerca della sua amata Filena. Sentite come il Frezzi ne scrive:

  Per la via ch'ell'er' ita, andai su avante
Cercando tutt' i balzi ed ogni valle,
E scoglio, e schegge intorno tutte quante,
  E già Atlante dietro le sue spalle
Posto avea Febo, e facea il giorno nero;
Ed io pur oltre per lo duro calle
  Senza riposo; e solo avea il pensiero
A ritrovarla per la selva oscura,
Piena di spine, senz'alcun sentiero.
. . . . . .
  Tra l'aspre selve, e tra li boschi bui
Tutta la notte andai cercando intorno
Infin che in un vallon venuto fui ecc.

I critici, a proposito di questi versi del Frezzi,

ricordano il lib. IV delle *Metamorfosi,* in cui si racconta di Tisbe, fuggita dalla casa paterna nel buio della notte, in traccia del suo amato Piramo. Poichè me se ne offre l'occasione, noto che le situazioni sono molto diverse nell'episodio ovidiano ed in quello del Frezzi, e non so come i critici abbiano fatto a persuadersi che il poema latino è potuto essere fonte del poeta italiano.

Prima di procedere oltre, ricordo che il Tasso nel *Rinaldo* in più punti ci parla di cavalieri, che vanno in cerca delle loro belle: si leggano i canti V, 8 e seg.; XII, 16 e seg. —

Frequente è anche nei poemi cavallereschi l'incontro di qualche cavaliere con uno o più altri cavalieri. Del *Costante* del Bolognetti potrei ricordare i canti III, 21 e XX, 57; e molti altri dell'*Innamorato,* dell'*Amadigi di Gaula* (IV, 25) e del *Primaleone* (VI, 44; XX, 30). Ricordo qui solo un incontro, che ha molte più somiglianze con quello del Tasso. Si legge nel canto XXI de *Le prime imprese di Orlando* del Dolce. Il poeta racconta di Berlinghieri, che va verso Parigi, e continua (57-58):

Quando nel mezzo al più chiuso sentiero
Egli in un cavalier s'ebbe incontrato,
Armato anch'esso, ed avea l'elmo in testa,
Ed indosso una bianca sopravvesta.
Quando quel cavalier gli fu vicino,
Gli domandò con un parlar cortese,
Se fosse cristïano o saracino,
E come era chiamato quel paese.
Ed ei, che cristïano e paladino
Era, senza tardar gli fe' palese.
Poi soggiunse di Carlo, e gli ebbe detto
Che quel di Francia bello era il distretto.

Queste due ottave somigliano molto alle ottave

27, 28 di questo canto del Tasso; nella *Gerusalemme* però Tancredi si accompagna col cavaliero, ne *Le prime imprese d'Orlando* Berlinghieri domanda al cavaliere, a cui si è incontrato, di potere combattere con lui (59). — Ed un altro incontro simile nello stesso poema si legge al canto XIII, 60 e seg. —

Anche nel *Primaleone*, Belcaro, andando in Macedonia, s'imbatte in alcuni cavalieri, che dovevano fare la stessa sua via: saputolo, si accompagna con essi (I, 31 e seg.):

Scontrò due cavalier, ch'ivano dove
Giva ancor ei per farvi inclite prove.
Salutatisi insieme, dimandâro
S'ei giva per giostrare in quella corte.
Ch'egli v'andava, rispose Belcaro,
Per tentar se s'avria benigna sorte:
Tutti tre dunque in Macedonia andâro ecc.

Tancredi però, invece di essere condotto al campo cristiano, è condotto ad un castello incantato. Inganni simili sono anche frequenti nei poemi cavallereschi. Ricordo il *Lancilotto* e *Ginevra* di Niccolò degli Agostini, e l'*Innamorato* del Boiardo. Nel primo si racconta di Lancilotto e dei suoi compagni, una volta chiusi in una grotta a tradimento dal ciclope Manodante (I, III, 56 e seg.), un'altra volta chiusi in una torre da un nano anche traditore (I, V, 25 e seg.). In quest'ultimo episodio, Niccolò degli Agostini, dopo di aver detto di Lancilotto e dei suoi compagni guidati dal nano in un castello, continua (ibid., 26-27):

Ne lo qual come fûro entrati drento
Si ritrovâro in una grande piazza,
E il falso nano pien di scaltrimento
Subitamente in man prese una mazza
E diè in la porta, e quella in un momento
Sparì come una cosa vana e pazza

Col nano insieme, e si rinchiuse il muro,
Caso a pensar, non che a narrarlo duro.
In modo tal che i franchi cavalieri,
Non si avvedendo per la lor follia,
Convenner tutti restar prigionieri
In quella terra maledetta e ria,
De la qual fora uscir alcun non speri,
Nè per gran forza, nè per gagliardìa ecc.

Non sfuggiranno certo ad alcuno le circostanze, che in queste due ottave sono simili a molte altre dell'episodio della *Gerusalemme*. Passo quindi all'*Innamorato*, nel quale si racconta di Angelica, a cui, andando per una selva, apparisce un vecchio, che le dice di avere un figlio gravemente ammalato in una torre vicina (XIV, 27). Angelica si commuove al pianto di lui, promette di spendere la sua opera per la guarigione del figliuolo ed entra nella torre; ma, entrata, la porta si chiude alle sue spalle, ed allora si accorge dell' insidia in cui è caduta (I, XIV, 33):

Come a la torre fu dentro passata
Quel vecchio fora nel ponte restava:
Incontinente la porta ferrata,
Senza ch'altri la tocchi, si serrava.
Allor s'avvide quella sventurata
Del falso inganno e forte lamentava:
Forte piangìa, battendo il viso adorno:
L'altre donzelle a lei son tutte intorno.

Lo stesso avviene a Tancredi, con questa differenza, che, mentre è vicino al ponte che lo conduce al castello incantato, gli si fa incontro un cavaliere, il quale gl' ingiunge di abbandonare la sua religione e di combattere in favore degl'infedeli, facendogli conoscere che è diventato prigioniero d'Armida (1). —

(1) Il Novara ha fatto osservare che Tancredi, il quale dubita di qualche inganno, appena giunto al castello di Armida

Ingiunzioni di giuramenti, e di giuramenti per obbligarsi ad abbandonare la propria fede, sono anche frequenti nei poemi cavallereschi. Nell'*Innamorato*, Orlando vuole entrare nel castello di Truffaldino. Questi glielo impedisce, ed aggiunge (I, XV, 50-51):

mai qua dentro tu non entrerai,
Se tua persona non promette e giura
Far con tua forza mia vita secura.
Giura tu primo d'esser campione
Per mia persona, e la battaglia fare
Contra ciascun e per ogni cagione
Che alcun dimanda o possa dimandare ecc.

Orlando, sulle prime, rifiuta; ma poi, per amore di Angelica, fa il giuramento richiesto da Truffaldino, ed è lasciato entrare nel castello di lui (52-53).

Però scene più simili a quella del Tasso, si leggono in altri poemi. P. es. ne *Le prime imprese di Orlando,* combattendo Almonte con Rinaldo, l'uno dice all'altro (VII, 23):

Quando a Maometto voglia fare onore
E lasciar Cristo e la sua fede ria,
Non sol ti lasceró con lieto core
Lo stato tuo, che verrà in mia balìa,
Ma in Africa darotti un regno tale,
Che più d'un maggior re non ti fia uguale.

Rinaldo risponde (26-27):

Quanto a lasciar la fe', non mi preparo,
Se ben m'hai fatto così largo invito,
Né adorerei Maomet falso ed immondo,
S'io fossi imperator di tutto il mondo,
Peró che Cristo é Dio solo e verace,
Il qual prima creó la terra e il cielo ecc.

(st. 30), é simile ad Euriloco nell'*Odissea,* il quale, invitato ad entrare nella casa di Circe, dubita anch'egli di qualche frode.

Un altro esempio simile lo trovo nel *Mambriano*. Combattono Orlando e Fulicano, il quale, dopo tanti sforzi fatti, senza potere abbattere l'avversario, gli dice (XI, 8):

Accompagnati meco e farai bene,
E se cristiano sei, rinnega Cristo.

Orlando gli risponde (ibid.):

All'uom non si conviene
Lasciare il buono per seguire il tristo;
E già l'infamia tua m'ha sì ripiene
L'orecchie, che a fatica gli resisto,
Ma mostrati se sei robusto e forte,
Ch'io ti farò provar che cosa è morte.

Nel *Lancilotto e Ginevra* di Niccolò degli Agostini, Lancilotto coi suoi compagni è chiuso in una grotta dal gigante Manodante, il quale loro promette di liberarli, se rinnegano la loro fede e il loro Dio (III, 67):

Ma el vi bisogna il vostro Dio perfetto
Rinegar prima, se vorrete gire
Di questo loco, come il vostro rio
Voler m'ha fatto rinnegare il mio.

Si capisce che Lancilotto preferisce di restare chiuso, anzichè fare quello che gli ordina il suo vincitore.

Anche nell'antico romanzo cavalleresco « *Il viaggio di Carlo Magno in Ispagna* » trovo una scena pressochè simile. Combattono Ferraù e Rolando, ed il primo ingiunge al secondo di rinnegare la sua fede: il secondo risponde come si conveniva; e si ripiglia il combattimento, nel quale il pagano resta ucciso. « *Ferragù quando vide Rolando, che sì arditamente cavalcava, parla in questo modo: Ser Rolando, se voi vogliti rinnegare il vostro Dio, e credere in Macometto, io vi farò segnore di molte cittade e castelli, e donerovvi*

molto oro e argento. Ora responde Rolando: « Lo vostro Dio non vale una medaglia ecc. (cap. XXIV) ». —

Pure nel *Bovo d'Antona* si racconta spesso d' ingiunzioni simili ai cavalieri di rinnegare la propria fede. In un punto il vecchio romanziere scrive che, chiamato Bovo dal Soldano per intercessioue della figlia di lui, e fattegli grandi promesse, se avesse voluto rinnegare la fede di Cristo, Bovo rifiuta sdegnosamente quelle promesse, e preferisce di essere chiuso in carcere, col pericolo di essere morto.

« Bovo », disse lo Soldan, « or m'entendi, fra,
E con-ti voria paxe far.
Se lo to dio vol rinegar,
Creder in Macon, chi te po ben aydar,
Mia fia Malgaria per moier te voio dar;
Drio la mia morte tu serè incoronà;
Signor seray de xxxii città;
De tute ste contrade signor serè clamà ».
Bovo li rispose: « Questo ne voio far.
Meio me lasseria tutte le membre colpar
Che Gesù Cristo volesse rinegar (1) ecc. —

E continuiamo nello svolgimento di questo episodio, trasportandoci alla fine del canto X. Di reminiscenze d' immagini speciali non parlo, chè sono state bene osservate dai critici fin qui (2). —

Armida condusse tutti quei cavalieri cristiani in un castello incantato sul lago Asfaltide, dove li mutò

---

(1) Anche nell'*Historia di Amadis di Gaula* si leggono spesso ingiunzioni simili di giuramenti (lib. I, cap. VI, XVIII, XXVII ecc.). —

(2) Le principali sono: *Ger.* VII, 32-7; Dante, *Inf.* III, 85 — *Ger.*, 36-3, 4; *Fur.* XXXIII, 5. — *Ger.* 44; *En.* II, 530; Dante, *Purg.* XVI, 16. — *Ger.* 45; *Odis.* X, *Metam.* XIV — *Ger.* 46; *Silus Italicus,* Punic. V, 47. —

in pesci, per dar loro prova della sua potenza. Minacciò di lasciarli sempre in quella forma, se non avessero abbandonata la loro religione e prese le armi contro Goffredo. Ricusarono tutti quell'indegno patto, meno Rambaldo, il quale si fece Pagano. La maga si accontentò di avvolgere di lacci tutti quei Cristiani, ed imprigionarli entro una buca, ove poi fu anche imprigionato Tancredi.

Dopo qualche tempo, quei prigionieri furono domandati in dono ad Armida dal re di Egitto. Mentre però, *inermi e incatenati*, andavano verso quel regno, scortati da molti cavalieri, si avvenne in essi Rinaldo. Li riconobbe: assaltò i loro custodi, li uccise e liberò tutti quei prigioni. —

Fin qui è stato notato che il lago Astalfite è reminiscenza biblica, e che i colori, per la descrizione di esso, furono presi dal Vida e da Tacito.

Quanto alla potenza, data ad Armida, di trasformare gli uomini in animali, o in radice, o in acqua, come non ricordare Circe e le maghe dei poemi cavallereschi? — Circe trasforma in porci i compagni di Ulisse *(Od.* X); Alcina trasforma in mirto il cavaliere Astolfo nel *Furioso* (VI, 50), e nei *Cinque Canti* (IV, 40) si dice che ha potere di convertire gli uomini in fere, in fonti, in sassi, in piante ecc. Della stessa Alcina nell'*Angelica Innamorata* si dice che volea trasformare Ruggiero in asino (XIX, 60); e nel *Palmerino d'Oliva* si racconta di alcuni cavalieri trasformati in cani, e di alcune donne trasformate in cerve dalla signora di Malfato (XXV, 77 — XXVI, 36). E non ricordo altre trasformazioni per opera d' incanto, di cui si parla nei poemi cavallereschi.

Ma i prigionieri di Armida, meno Rambaldo, si mostrano restii alle ingiunzioni di essa. Fanno riscon-

tro a questa scena parecchi esempi, addotti più su, di cavalieri, a cui è ingiunto di rinnegare la loro fede; ed essi negano, anche a costo di soffrirne gravi pene. Procediamo nello svolgimento di questo episodio.

Armida, che manda i prigioni cristiani al re di Egitto, non può non far ricordare di Rodomonte nel *Furioso,* il quale si contentava di spogliare delle loro armi tutt' i cavalieri che abbatteva, però riteneva prigioni i soli cristiani e li mandava in Algeri (XXIX, 39):

Ma riteneva in prigion tutt' i Cristiani;
E che in Algier poi li mandasse parmi.

E più giù, al canto XXXV, 44-45, rispondendo a Rodomonte gli dice (44-45):

Giusto parmi,
Che sia come tu dii; ma i prigion darti
Già non potrei, ch' io non gli ho in queste parti.
Io gli ho al mio regno in Africa mandati ecc.

Quanto poi ai prigioni di Armida, liberati da Rinaldo, molti riscontri simili mi si offrono nei poemi cavallereschi: e comincio dal *Mambriano,* in cui si racconta di Rinaldo e molti suoi compagni fatti prigioni, per inganno, da Ginisbaldo. Questi li avea fatto legare sui loro cavalli, e bendati, li trascinava al suo amico Marlimente, il quale era già morto, ed egli lo ignorava. In una via, in mezzo a due montagne, prigioni e prigionieri sono incontrati da una turba di gente, capitanata da Licomene, il quale veniva a liberare Rinaldo. Le due schiere attaccano zuffa, Rinaldo ed i compagni sono liberati (XXX, XXXI).

Quest'episodio del *Mambriano* ha molti punti di contatto con quello del Tasso. Anche qui si tratta di prigioni, legati ed incatenati, che sono messi in libertà in mezzo alla via; però, nel *Mambriano,* è tutta una

schiera, che libera quei prigioni, mentre nel Tasso è un solo cavaliere. — In altri poemi cavallereschi vi sono episodi, che più si accostano a questo del Tasso.

Nell'*Innamorato,* Aquilante ed Origille sono fatti prigioni e chiusi in un castello. Un giorno, però, il guardiano li mena fuori per ucciderli, dopo aver loro

Di ferro catenati ambe le braccia.

S'avviene in essi il conte Orlando: li guarda e li riconosce (III, 48-49). Domanda allora il motivo del loro imprigionamento (50); e, quando sente che volevano pigliare prigione anche lui per darlo in pasto al serpente, ch'era nel giardino di Falerina, fa impeto contro i custodi di quei poveri diavoli: altri uccide, altri ferisce, e libera i prigionieri (55 e seg.).

Ed un'altra scena, molto simile a questa ed all'episodio della *Gerusalemme,* si legge nell' *Amadigi di Gaula,* che T. Tasso dovette avere, certo, presente.

Floridante va per un boschetto sul suo Aquilino, che è invenzione suggeritagli dall'ippogrifo dell'Ariosto, quando (XLIV, 19)

Di voci, anzi di gridi ode romori
Queruli alzarsi al ciel verso un laureto;
E di donne piangenti un triste suono,
Che chiedevano a Dio mercè e perdono.

Si appressa al luogo donde partivano quelle grida, e vede (23-22)

lunghe schiere e belle
Di giovanetti vaghi e di donzelle.
Eran legate con funi ritorte
A quattro a quattro, e lacrimose e meste,
Vaghe vie più d'un'onorata morte,
Che con vergogna vivere inoneste.
Duo le seguian, che le battevan forte,
Con duo baston per farle andar più preste:

E dai lati venian quattro guerrieri
Con due giganti spaventosi e fieri.

Queste schiere di prigioniere eran seguìte da un vecchio piangente, che pregava per la loro liberazione (ibid., 23-24). —

Floridante è mosso a pietà da questa scena: pone mano al brando e si avventa contro i custodi di quei poveri diavoli (25):

Il primo, che colpì, mandò riverso
Senz'elmo e senza testa in su l'arena;
L'altro dal collo in giù tagliò a traverso,
E presto sì che sentì 'l colpo appena:
Agli altri duo guerrier poscia converso,
Ch' insieme l'assaliro, il brando mena,
L'un senza braccio, e senza gambe getta
In terra l'altro, quella spada eletta.

Uccise anche i due giganti, che accompagnavano quelle schiere, e mise i prigioni in libertà. —

Potrei ricordare qualche altra scena simile di altri poemi cavallereschi: non lo fo per soggiungere subito che anche in uno dei poemi eroici italiani, che precedettero questo del Tasso, vi è un episodio che il Tasso dovette avere qui, certo, presente. Si legge nell'*Ercole* del Giraldi.

Il poeta sta rifacendo la storia degli Argonauti, tolta da Apollonio e da Valerio Flacco, e dice che un giorno i guerrieri greci si fermarono sul lido della Tracia. Non avevano ancora fatta molta via in quel lido, quando udirono (XXI, 64)

. un duro e lagrimoso pianto.

Si misero tutti alla volta donde venivano quei lamenti, e (65)

vider due tra molte genti armate,
D'assai gentile ed onorato aspetto,
Che nudi dietro avean le man legate,
E lor dietro era un uom vile e negletto,
Che con verghe lor dava, oltre le date,
Percosse crude, e, pieno di dispetto,
Dicea: vivi dovete esser sepolti,
E a modo tal da questa vita tolti.

I due prigionieri piangevano e si raccomandavano a Giove; ed Ercole, mosso a pietà dei loro lamenti, si avvicina e domanda loro perchè erano dannati a quel supplizio. Quando seppe che i due prigioni erano innocenti e venivano tratti a morte per la crudeltà del padre loro e della loro matrigna (70),

Va per levargli da quei duri impacci,
E scioglier lor le man, strette dai lacci.

Il capo dei guardiani cerca di fare resistenza (72), ma

Ercole allora a questo reo s'accosta
E con guardo terribile e fier viso,
Fa col tronco al ladron degna risposta,
E il fa cadere, al primo colpo, ucciso.
Morto lui, ciascun altro si discosta,
Che colpi tai non paion lor da riso,
E, senza bassar asta, o nudar brando,
Fugge ogun, quanto può più, caminando.

Quello stesso, che avviene nel Tasso e negli altri episodi dei poemi cavallereschi, che abbiamo ricordato.

Prima di procedere oltre, fo notare che queste scene nei poemi italiani più vicini al Tasso, furono suggerite da scene simili di poemi o romanzi anteriori. Ne adduco solo qualche esempio.

Nel romanzo italiano, tradotto dallo spagnuolo « *Historia di Amadis di Gaula* », si racconta del re Lisuarte, fatto prigione da alcuni cavalieri, i quali lo

menavano incatenato in non so qual castello. S'avviene in essi Galaor, fratello di Amadis; si spinge furiosamente contro quei cavalieri: parte uccide e parte ferisce, e libera il prigioniero. Ma sentite proprio come ne scrive il vecchio romanzatore: « .... *ma don Galaor, avendo visto passare dieci cavalieri all'uscire del bosco, cinque avanti e cinque appresso, e in mezzo di loro altri disarmati, pensò che fussero quelli, che menavano il re prigione, e si mosse contro di loro, come quello che offriva la propria vita per salvare l'altrui. E quando li fu presso e vidde il re con la catena, n'ebbe tal dispiacere che, senza temere la morte, si lasciò andare sopra i cinque, che venivano primi, dicendo: Ah traditori* ecc. ecc. »; e, dopo un accanito combattimento, giunge a liberare il re (lib. I, capitolo XXXVII). — Un'altra scena simile, nello stesso romanzo, si legge al cap. XIII del lib. II. In esso si racconta di *una carretta tirata da dodici palafreni e guidata da due nani, nella quale vi erano molti cavalieri armati posti nella catena, e i loro scudieri coricati nella nave, e tra loro erano donzelle e fanciulle belle, che facevano gran gridi.* — Venivano condotti prigionieri, e furono liberati da Amadis. —

Ed un'ultima osservazione. Anche nel *Rinaldo* dello stesso T. Tasso si legge una scena simile. Rinaldo e Florindo sono in mare, quando sentono un suono di parole (VIII, 26),

> Qual d'uomo a cui vien fatto oltraggio e scorno,
> Che di ciò colle strida alto si duole.

Indirizzano la barca donde venivano quelle grida, e vedono (27),

> Due legni in un congiunti ed abbordati;
> E d'uno in altro poi da masnadieri

Vari arnesi esser mossi e trasportati,
E insieme ancora donne e cavalieri,
Ma sciolte quelle van, questi legati.

Si accorgono che quei poveri diavoli erano stati fatti prigioni dai corsari; ed allora Rinaldo si scaglia contro quegli assassini, parte uccide e parte ferisce, e libera i prigioni (28 e seg.). — La scena della *Gerusalemme* quindi non è che, mutate poche circostanze, questa stessa del *Rinaldo;* ed anche quest'altro esempio prova quanto sia povera la fantasia umana, e come talvolta le concezioni dell'uomo maturo non siano che riproduzioni di concezione dell'età giovanile.

IX.

Sommario — Episodio di Sveno — Soldato danese, che porta a Goffredo la notizia della morte di lui — Mischia tra il drappello di Sveno e l'esercito di Solimano — Sepolcro, che sorge per miracolo, a conservare gli avanzi dell' infelice guerriero danese — Spada da consegnare a Rinaldo e che deve fare la vendetta dell'ucciso eroe — Notizia della morte di Rinaldo — A quale mezzo ricorre Armida per far credere all'uccisione dell'eroe cristiano — Pastorello, che rende credibile quella sventura — Sedizione di Argillano.

Le prime ottave di questo canto è stato osservato che sono imitazione di un episodio dell'*Eneide* (lib. VII); passo quindi all'episodio pietosissimo di Sveno, che fu tratto, senza dubbio, dalle cronache delle crociate: lo dice il Tasso stesso in una lettera a Scipione Gonzaga. « *Il passaggio e la morte di Dano è vero quasi in quel modo ch'è scritto da me; e ne parla Guglielmo arcivescoro di Tiro nel quarto libro. Ben è vero che non Dano, ma Sueno avera nome il cavaliero: non mi piaceva il nome vero, nè il ritrovato mi piace* (1) ». Per le quali ultime parole bisogna ricordare che il Tasso, scrivendo la prima volta la sua *Gerusalemme*, all'eroe principale di questo episodio aveva dato il nome di Dano: correggendola poi, si attenne più alla storia, ed il Suenone delle cronache divenne Sveno, da Sueno. Ed ecco come ci raccontano le cronache la in-

(1) Lettera 25 della raccolta del Guasti.

felice spedizione di questo Suenone. Riporto quello, che ne scrive il Michaud, il quale compendia dall'arcivescovo di Tiro. « *Nello stesso tempo si ebbe notizia della tragica morte di Suenone, figliuolo del re di Danimarca. Questo giovine principe aveva presa la croce e conduceva alla Terra santa mille e cinquecento pellegrini danesi. Egli aveva piantate le sue tende in mezzo ai roseti, onde sono coperte le rive del lago di Fiminimis; e i Turchi, avendone avuto contezza da alcuni perfidi Greci, calarono dalle montagne e vennero ad assalire il suo campo nelle tenebre della notte. Egli si difese lungamente, e la sua spada immolò un gran numero di Saraceni; ma all'ultimo, oppresso dalla fatica e dal numero dei Barbari, soggiacque, coperto di mortali ferite. Le cronache aggiungono che una figlia del duca di Borgogna, per nome Fiorina, accompagnava lo sventurato Suenone. Questa principessa, presa da casto amore per l'Eroe danese, doveva sposarlo, dopo la liberazione di Gerusalemme, ma non piacque al cielo che una sì bella speranza si adempisse, e soltanto la cruda morte potè congiungere questi due amanti, che avevano preso insieme la croce e n'andavano insieme alla santa città. Animati da una stessa divozione e sfidando gli stessi pericoli, caddero nello stesso campo di battaglia, dopo aver veduti morire dintorno a sè tutt' i loro cavalieri, sicchè non ebbero nè pure un servo che raccogliesse l'estreme loro parole o li seppellisse cristianamente* (1) ».

Se ne togli la circostanza di Fiorina, di cui il Tasso credette di non dovere tener conto, il resto dell'episodio concorda in tutt' i particolari con quello che egli racconta.

---

(1) *Michaud* — Stor. delle Croc. — Vol. I, lib. III.

Ma solo la storia ebbe egli qui presente, o, insieme con la storia, anche ricordi poetici, che potettero indurlo a ritenere fedelmente il racconto storico? — E cominciamo dal superstite soldato danese, che porta a Goffredo la notizia della tragica fine di Sveno.

Di questi messi di triste novelle si racconta in più d'un poema eroico e cavalleresco. Ricordo « *Le prime imprese d'Orlando* » del Dolce, in cui all'esercito di Almonte dà appunto un soldato la notizia della morte di lui per mano di Orlando (XVI, 31):

Stettero assai, che non ebbero avviso,
Nè nuova alcuna del re loro Almonte:
Ch'essendo da l'esercito diviso,
Non sapean se avea preso il piano o 'l monte.
Giunse alfin uno, che con mesto viso,
Disse ch'ei giacea morto presso al fonte.
La qual cosa a ciascun fu di spavento,
Essendo quello ch' i sosteneva spento.

Ma più somiglianza con l'episodio del Tasso ha ciò che si racconta nel *Costante* del Bolognetti.

Sconfitto Valeriano dai Persi in un accanito combattimento, che il poeta ci descrive al canto VI, e fatto da essi prigioniero, Ceionio Albino, che poi ebbe nome di Costante, si porta a Roma per dare quella triste notizia a Galeno. Fin qui tra il poema del Tasso e quello del Bolognetti non vi sono che somiglianze generali: nell'uno e nell'altro poema non si racconta che di un messo di tristi notizie. Il riscontro seguente però mi fa credere che il Tasso ebbe presente, nello scrivere il suo episodio, ciò che prima aveva scritto il Bolognetti. Perchè credete che Costante si decida di andare a Roma e farsi nunzio di una triste notizia? — Perchè, mentre ancora stava combattendo contro i Persi, dopo di aver fatto una carneficina, tutto lordo di sangue, gli si pre-

senta Venere e gl' ingiunge il doloroso incarico di farsi apportatore ai Romani di quella sconsolante notizia (I, 9 e seg.). —

Ma Venere, che ognor pronta si prese
Dei buoni cura e dei Romani eroi,
Costante, che del seme alto discese
D'Enea, Africano, e dei nipoti suoi,
Con maggior cura a render salvo intese;
Tosto adunque dal Cielo ai regni Eoi,
Dov'era il caro suo nipote, giunse
Per tema e per pietà, che il cor le punse.
. . . . . .
Giunta dov'era altero ancor Costante,
Se gli fermò col carro suo davante.
Cui disse: O cavalier, ripon la spada,
Che indarno vai facendo ogni tua prova,
Conchiuso è in ciel che a Roma oggi tu vada,
Là dove il figlio del tuo re si trova;
E giunto a fin di così lunga strada
Per te Galeno tosto abbia la nuova,
Quanto più si potrà secretamente,
Del caso ch' è successo in Orïente.

Nel Tasso, al soldato danese che va nunzio a Goffredo, mentre solo era caduto vivo in quella crudele mischia, negli orrori di quella notte nefasta, apparisce un lume, e poi gli si appressano *due, vestiti in lungo manto,* i quali gl' ingiungono, in nome di Dio, di andare al campo dei Cristiani a recare la trista nuova e portare a Goffredo la spada di Sveno, la quale deve essere brandita da Rinaldo, e con la quale dev'essere fatta la vendetta contro chi Sveno uccise (25 e seg.).

In questo episodio del *Costante* vi sono anche alcuni versi, che fanno subito ricordare del Tasso. Questi, p. es. (I, 10):

E d'ogni intorno i monti per quei piani
Visti di gente orribilmente estinta.

Il Tasso poi scrive (19):

d'uomini uccisi un monte
D'ogni intorno gli fanno argine e fossa.

E in generale la mischia tra il drappello di Sveno e l'esercito di Solimano, nel Tasso, è descritta con lo stesso accanimento, con cui il Bolognetti descrive quella tra i Romani ed i Persi: molte immagini sono quindi simili nell'uno e nell'altro poeta.

E dello stesso *Costante* del Bolognetti il Tasso potette qui avere presente anche un altro episodio. Un messo racconta a Zenobia la misera fine del marito, in uno scontro con gli inimici (XIV, 145-146):

L'ottavo giorno al nascer de l'aurora
Un camerier del re, spronando forte,
Portò, ch'essendo quel stato assalito,
Visto a morte l'avea giacer ferito.
Dir non seppe altro, se non che invece
D'aver Sipario in man preso e legato,
Fu côlto all' improvviso egli da diece
Volte più gente in mezzo e circondato,
E che il nostro signor gran prove fece,
Ma che dinanzi e dietro e da ogni lato
Ferito ognor per diritto e per traverso,
Tutto di sangue alfin cadde cosperso.

In questi versi vi sono molte circostanze simili a quelle, contenute nelle ottave 17ª e 19ª di questo canto della *Gerusalemme*.

Ed in tre canti differenti de *Le prime imprese di Orlando* del Dolce si racconta di fatti d'arme, che hanno qualche somiglianza con questo del Tasso. Nel canto XX si racconta che Carlo, per riconquistare un castello toltogli dal re Balante, manda una schiera di 400 cavalieri, capitanati da Uggieri il Danese e da

Ruggiero Vassallo. Il re Balante intanto si mette in agguato con 500 cavalieri, deciso (XX, 53)

Di tagliarneli a pezzi tutti interi.

La schiera di Carlo giunge *in su la sera, prima che fosse l'aria in tutto nera;* e

Allor Balante da l'agguato uscendo
Coi quattrocento, gridan: Morte, morte;

s' impugna un accanito combattimento, in cui Ruggiero resta ucciso (55). —

Nel canto XXI si racconta di Gano di Maganza, che si appiatta in un agguato con trenta Maganzesi, ed uccide il cavaliere Buoso ed un suo famiglio (25 e seg.). —

E finalmente nel canto XXV si racconta di un altro agguato, teso a Ruggiero da Gano di Maganza. Siamo anche in sulla sera, e Ruggiero va per un bosco; quando all' improvviso è assalito da una torma di gente armata (63).

Non per questo il guerrier turba la faccia,
Ma la man tosto alla sua spada pose.
Questi eran Maganzesi, che mandati
Erano a fare al paladino agguati.

I due primi di questi versi fanno ricordare di quelli del Tasso, in cui si parla di Sveno, all'annunzio del vicino nemico (14):

Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il signor nostro ardito ecc.

Gli assalitori gridano (64):

mora,
Mora Rinaldo, e ne sia il seme spento
Di Chiaramonte in breve spazio d'ora;
E fur sopra Rinaldo in un momento.
Rinaldo, ch'avea già la spada fuora,
L'adopra e i colpi non commette al vento.

Questi altri versi fanno ricordare quelli del Tasso (17):

> Si grida: All'arme, all'arme; e Sveno, involto
> Nell'arme, innanzi a tutti oltre si spinge ecc.

Rinaldo quindi uccise ad uno ad uno tutti gli assalitori (64-65); in ciò diverso questo episodio da quello del Tasso, chè nel Tasso sono gli assaliti che restano tutti sul terreno, assieme al loro duce, Sveno.

Nè è improbabile che il Tasso, per questo episodio, abbia avuta presente la rotta di Roncisvalle e la fine di Orlando, come è raccontata, prima nella *Chanson de Roland*, e poi in tante storie e poemi ed anche nel *Morgante* del Pulci.

Nella *Chanson de Roland* si tratta pure di un attacco improvviso di un esercito, che distrugge completamente l'esercito nemico insieme al duce di esso: e nella morte di Rolando il poeta mette quel soprannaturale, del quale si vale il Tasso nella morte di Sveno (1). —

Ed un episodio, in parte simile a questo di Sveno, è raccontato anche da Ditti Cretese nella sua *storia della guerra troiana*.

Questo storico scrive che, mentre durava l'assedio dei Greci a Troia, Reso, figliuolo di Eione, amico di Priamo, e condotto a soldo da lui, s'era messo in cammino con un gran numero di Traci. Al cader della sera, fermatisi alcun poco presso una lingua di terra, posta innanzi alla città ed attaccata al continente dalla medesima, circa alla seconda vigilia entrò nei campi troiani, e piantate le tende aspettò ivi il giorno.

Diomede ed Ulisse, i quali a quella parte facevano

(1) Questo racconto della *Chanson de Roland* si trova, con poche varianti, ripetuto nell'*Historia de vita Caroli Magni et Rolandi*, attribuita comunemente all'arcivescovo Turpino (XXII e seg.); e nel *Viaggio di Carlo Magno in Ispagna*,

la guardia, pensarono tosto che quella fosse gente mandata da Priamo a scoprir terreno; sicchè si misero a quella vôlta, e, trovate addormentate le guardie, ammazzarono il re stesso, e presero il suo carro e i suoi cavalli. La mattina dopo, i Traci si accorsero di quella catastrofe; presero le armi contro i Greci, ma furono disfatti, e lo storico aggiunge che di tutta quella schiera non sopravvanzò nessuno al macello (1).

Le differenze tra questo brano di Ditti e l'episodio del Tasso sono molte e rilevanti. La schiera dei Traci va in aiuto del popolo assediato, non dell'esercito assediante, com'è nel Tasso; ed il capo della schiera, Reso, è ucciso mentre dorme, non in battaglia, dopo aver fatto prodigi di valore ecc.; però anche in Ditti si tratta di una schiera, venuta in aiuto di uno degli eserciti contendenti, e della quale non sopravvive neppure uno. Non è difficile quindi che il Tasso, assieme alle cronache delle crociate, abbia avuto presente la storia della guerra troiana di Ditti Cretese, o forse, ciò ch'è più probabile, il Tasso si decise a ritenere nel suo poema il fatto, raccontato dalle cronache delle crociate, perchè un fatto quasi simile era raccontato anche dagli storici della guerra di Troia.

Ma non in questi soli punti: il Tasso s'ispirò in opere anteriori per altre circostanze di questo suo episodio. E, primo, il miracolo del sepolcro di Sveno, sorto in un momento, non per opera umana, fu dal Tasso tratto dalla vita di S. Clemente martire, come è stato avvertito fin qui. —

Io fo notare che di un miracolo simile si era giova-

---

(1) Di questa carneficina fa pure ricordo Omero nel X dell'*Iliade;* però in lui il racconto è in molti punti differente da quello, che abbiamo riferito dello storico Cretese.

to lo stesso T. Tasso nel suo poemetto giovanile « *il Rinaldo* ». Racconta la pietosa storia di Clizia, uccisa inavvedutamente dal marito; e quando questi muore per mano di Rinaldo, ecco apparire d' improvviso, come nella *Gerusalemme,* un ricco sepolcro, dentro il quale si vede giacere il cavaliere morto (VII, 50):

Veggono, a dir mirabil cosa, intanto
Levarsi un gran sepolcro alto dal piano,
E in un momento a quel primiero accanto
Esser poi mosso da invisibil mano:
Si meraviglia ognun del nuovo incanto,
E gli par caso inusitato e strano;
Lo stupor crebbe, che da lor fu scorto
Giacervi dentro il cavalier già morto.

Ed in questo sepolcro, come in quello della *Gerusalemme* (39), si vedono intagliate lettere, le quali espongono il misero caso dei sepolti in esso (51):

Scorsero ancor dal trasparente vaso
Lettre intagliate in apparente parte,
Onde era esposto l' infelice caso
Dei duo miseri amanti a parte a parte. —

Della ventura della spada di Sveno, il Tasso stesso scrisse che sa del romanzesco (1): e veramente quella circostanza gli fu suggerita dai poemi cavallereschi. In questi si parla spesso di arme, destinate ad un dato cavaliere, e a lui consegnate o da donne a tale uopo elette, oppure conservate gelosamente per forza d' incanto in qualche parte, sino a che il cavaliere, a cui sono destinate, non venga a vestirle. E comincio dal *Furioso,* in cui si racconta di una donzella, la quale portava uno scudo a Carlo, mandatogli dalla regina dell' isola d' Islanda, con patto che lo desse al miglior

(1) Lettera XXXI (in fine) della *raccolta* del Guasti.

cavaliere, che, a giudizio di lui, si trovasse al mondo (XXXII, 52):

Altri Perduta, altri ha nomato Islanda
L'isola, donde la regina d'essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, se non a lei concessa,
Lo scudo, che vedete a Carlo manda;
Ma ben con patto e condizione espressa,
Ch'al miglior cavalier lo dia, secondo
Il suo parer, ch'oggi si trovi al mondo.

Passo quindi ai canti IV e XXXI dell'*Amadigi di Gaula* di B. Tasso.

Nel primo la maga Urganda manda ad Amadigi una lancia, con la quale salva Perione (4):

Non molto spazio andò, che fu incontrato
Da una coppia di donne adorna e bella,
A cui, poscia che l'ebbe salutato,
Donò una lancia la maggior sorella,
Dicendo che con quella salveria
L'alta casa reale, ond'egli uscia.

Nell'altro la fata Silvanella manda ad Alidoro un'armatura, con la quale combatterà la sua innamorata Mirinda, che egli conoscerà prima di dar termine a quel combattimento (7):

Appresso di Siviglia una donzella,
Vestita alla maniera di Soria,
Da parte della fata Silvanella
Il salutò nel mezzo della via:
E tratta fuori un'armatura bella,
Che forte e dura al suo bisogno sia,
Gli disse: Signor mio, vi manda questa
Silvana, pronta all'uopo vostro e presta (1).

---

(1) Nello stesso poema si racconta di una spada e di una ghirlanda, le quali non possono essere prese se non da chi *suo amor serri con gloria* (XLVIII). — Ed al canto LIII si parla

Dell'*Angelica Innamorata* ricordo il canto XII, in cui da alcune damigelle sono consegnate ad Argante le armi, mandategli dalla stessa maga Urganda (8 e seg.); ed il canto XXXIV, in cui da una fata sono date a Guidone arme famose (68). — Del *Palmerino d'Oliva*, il II canto, in cui una donzella consegna all'eroe principale del poema *un elmo ricco e bello ed uno scudo d'acciar, in nome di un signore che non conosce* (II, 44 e seg.). — Del *Primaleone*, i canti XII e XVII, nel primo dei quali si racconta del cavaliere dell'Isola Ferrata, il quale manda all'eroe del poema una spada (12 e seg.); nell'altro si racconta di una vecchia maga, la quale dà al cavaliere Duardo un brando ed uno scudo, perchè egli possa mandare a termine una scabrosa impresa (37 e seg.). —

Anche nel suo *Ercole* Cintio-Giraldi racconta di una mazza, consegnata da un pastore all'eroe principale del poema. Quella mazza gli era stata lasciata da un Semideo, il quale gl' ingiunse che (II, 32)

s'unqua homo possente
Quivi giungesse e d'alto core adorno,
Gliene facesse a suo nome un presente,
Dicendogli, che mai danno, nè scorno,

---

di un'altra spada, che non può essere impugnata, se non da quel cavaliere, che a ciò ha eletto Iddio (49):

Con questa spada in man, che mi fu data
Sol per più breve far l'affanno mio,
La qual non può impugnar persona nata,
Se non quel cavalier, ch' ha eletto Dio,
Fra tanta gente di valore armata,
Per fermo essecutor del mio desio,
E per dar fine alla vendetta ascosa
Della selva crudele e perigliosa.

E dello stesso poema si legga pure più giù, nel medesimo canto, l'ottava 56ª. —

Gli avvenirebbe, mentre con l' ingegno
E col valore usasse il forte legno.

E al canto VII dello stesso poema si racconta di Apollo, il quale dà ad Ercole un *forte arco e possente* ed alcuni acuti strali (38),

perchè la vittoria agevolmente
Aver tu possa, in ogni caso duro,
Et i mostri dall'orto all'occidente
Vincer possi, et da l'Austro al pigro Arturo.

E queste scene nei poemi del 500 sono reminiscenze di poemi cavallereschi anteriori: per non ricordare che solo qualcuno di questi poemi, ne « *La Tavola Ritonda* » si racconta della fata Morgana, la quale manda uno scudo allo re Artus e alla reina Ginevra per il prode cavaliere Lancilotto (XXVIII, XIX). — E della stessa *Tavola Ritonda* ricordo un altro episodio, che ha moltissime somiglianze con questo del Tasso.

Tristano va errando, ed in un punto della via incontra una donzella, la quale *portava in sua mano una lancia corta, con un ferro bene trinciante.* Tristano le domanda *che lancia era quella ch'ella portava;* e la donzella risponde: « *mia donna, la fata Morgana, sì mi manda nello reame di Carnovaglia, perch'io appresenti questa lancia, da sua parte, allo re Marco, perch'egli la porti quando va a cacciare; sappiendo ch'egli con essa trarrà a fine la fiera, la quale fa tremare tutte l'altre fiere; e quella fine si ricorderà mentre ch'il mondo durerà. E sappiate, cavaliere, che questo fu lo ferro che uccise Unessù mio signore, lo quale ferro vendicherà sua morte* (CXXIV) ».

Leggendo quest'ultima circostanza, come non ricordare l'ottava 36ª di questo canto delle *Gerusalemme?*

Soliman Sveno uccise; e Solimano
Dee per la spada sua restarne ucciso.

Anche nel romanzo spagnuolo « *Historia di Amadis di Gaula* », si parla spessissimo di spade e di lance, consegnate a qualche cavaliere per scopi determinati (lib. I, cap. V, VI, XXII — lib. III, V, ecc.). —

E prima di andare avanti, fo notare che il Tasso nel *Rinaldo* si era lasciato anche lui andare ad altre venture romanzesche di arme, date o destinate ad un solo cavaliere. Nel canto III racconta del protagonista del poemetto, il quale càpita dov'erano effigiati in marmo Tristano e Lancilotto. Avevano in mano due aste, destinate a due cavalieri più valorosi dello stesso Tristano e dello stesso Lancilotto. Egli è uno di questi due cavalieri, e, stesa la mano per prendere quell'asta, la mano della statua si rallenta, ed egli piglia quell'arme (64). Al canto XII poi racconta di una nuova armatura, data a Rinaldo, il quale con essa libera la sua Clarice dalle mani dei Saraceni (15 e seg.). —

Il Tasso, che fu sempre scontento di questa ventura della spada, credette che essa sarebbe più tollerabile, facendo che « il cavaliere di Danimarca, per consiglio dell'eremita, portasse la spada a Goffredo con determinato consiglio di donarla a Rinaldo, incitandolo alla vendetta dovuta a lui, e per l'amore che Sveno gli portava, e per fatale disposizione, o provvidenza »: e con queste circostanze si può nascondere la prima fonte di questa ventura, che sono i poemi cavallereschi? — Lo dica sopratutto l'esempio, da noi addotto della *Tavola Ritonda:* e procediamo oltre. —

Mentre il soldato danese desta nell'esercito crociato il desiderio di Rinaldo, ecco una torma di cristiani, usciti a depredare, tornare con la sopravveste e con le armi di lui, dicendo di averle trovate in un picciolo piano, verso il confine di Gaza. In quell'arme era involto un cadavere, mancante della testa e della

destra mano; ed un villanello, domandato, disse che quello era il cadavere di un giovanetto cristiano, *senza peli al mento,* e che la testa di esso, avvolta in un zendado, fu portata via da molti guerrieri, ch'egli vide in quel luogo il giorno prima. Poichè quella sopravveste e quelle armi erano di Rinaldo, niente di più naturale che si credesse che il giovanetto ucciso fosse Rinaldo stesso. E questa notizia si sparge per l'esercito cristiano, ed Argillano desta una sedizione contro Goffredo, insinuando che, se Goffredo e Baldovino non avessero avuto invidia di Rinaldo, questi non sarebbe morto.

Di cavalieri, trovati morti nella campagna, si racconta in più d'un poema cavalleresco. Nel *Furioso,* Zerbino, andando per una valle, trova il cadavere di Pinabello (XXIII, 39):

> E giacer vide il corpo in una valle
> Del cavalier, che non sa chi si sia;
> Ma, come quel ch'era cortese e pio,
> Ebbe pietà del caso acerbo e rio.

Ne *Le prime imprese d'Orlando* del Dolce, Milone, andando in Italia, fra due montagne, ode le grida disperate di una donzella. Si appressa a lei, e, guardando in ogni lato (II, 16),

> In terra morto un giovinetto vede,
> Senz'elmo in testa, e 'l resto tutto armato.

Domanda alla donna chi sia quell'ucciso; e la donna gli dice che fu suo marito, e che, essendo scappato con lei, perchè il padre non vedeva bene il loro matrimonio, fu assalito da uno stuolo di assassini, ch'era in agguato in quel luogo, e dopo una breve lotta, fu steso al suolo cadavere (23-24).

> Fummo assaliti da uno stuol villano,
> Per quel che poi vid' io, di malandrini.

Uno dei quai, ch'avea la lancia in mano,
E capo si mostrò degli assassini,
Ferì per fianco il giovine sì tosto,
Che non s'avvide e l'ebbe in terra posto.
E gli altri addosso all' infelice fòro,
Armati chi di ronca e chi di spada;
Ond'egli, ch'era sol contro costoro,
E si giacea caduto in su la strada,
Non si potè schermir dai colpi loro,
E convien ch'anco de la vita cada.

La donna si pose a fuggire, e si nascose in una grotta: dopo un'ora e più del fatto, quando i malandrini erano andati via, essa uscì dalla grotta, tornando accanto al cadavere del marito (21-25). —

Quest'ultima circostanza fa ricordare del villanello del Tasso, che anche si nasconde, alla vista della schiera, la quale egli vorrebbe far credere che avesse ucciso Rinaldo (54). Ed anche nel Dolce, come nel Tasso, il cadavere del giovanetto morto è tutto ancora involto nelle armi; benchè nel Dolce a quel cadavere manchi solo l'elmo, nel Tasso, insieme con l'elmo, manchi e la testa e la mano destra. —

Nell'*Angelica Innamorata* si racconta di Guidone, il quale, andando per una selva (V, 42),

ritrovò un re di faccia altiera,
Morto sotto crudel aspro destino;
Nel petto e nella gola ferito era,
Vestito alla regal tutto d'or fino;
E tra più accese torce nella strada
Giacea nel mezzo, e in mano avea la spada.

Però se ne togli la situazione generale, di un guerriero trovato morto sulla strada, quest'episodio non ha null'altro di simile con quello del Tasso. E di cavalieri, trovati morti, si legge anche nell'*Historia di Amadis di Gaula:* si vegga il cap. XXXVI del lib. I. —

Quanto al villanello della *Gerusalemme,* che dà notizia ai soldati cristiani delle armi di Rinaldo, trovo un episodio simile nel *Furioso.*

Isabella e Zerbino, andando per un bosco, vedono sparsi sul terreno la corazza, l'elmo e la spada del famoso Orlando. Non sanno che pensare, poichè non possono mai immaginare che Orlando sia uscito di senno ed abbia lasciate quivi tutte le sue armi. Quand'ecco, *lungo la corrente doccia* (XXIV, 51)

Vider venire un pastorello smorto.
Costui pur dianzi avea di su la roccia
L'alto furor dell' infelice scorto,
Come l'arme gittò, squarciossi i panni,
Pastori uccise, e fe' mill'altri danni.

Racconta a Zerbino quello che ha veduto, e Zerbino allora (ibid., 52),

Pien di pietate, lacrimoso e mesto,
.... ricogliendo da diversa parte
Le reliquie ne va, ch'erano sparte. —

Ma Rinaldo nel Tasso non era morto davvero: si era spogliato delle armi cristiane e aveva indossato quelle di un Saraceno per potere andare via più liberamente; e poi Armida avea fatto avvolgere in quelle armi un altro cadavere per fare nascere nell'esercito cristiano la sedizione, di cui da qui a poco diremo.

E della morte di un cavaliere, che non è morto veramente, si narra nel *Lancilotto e Ginevra* di Niccolò degli Agostini in un episodio, che io credo il Tasso abbia avuto qui presente.

La maga Gaggia vuole vendicarsi di Lancilotto, facendo morire l'amante e la sposa di lui; e sapete a quale mezzo ricorre? —

Chiama un demonio (III: VI, 32), e

disse con turbata ciera
Ch' in Lancilotto si deggia cangiare,
E che nella foresta, ove per vera
Prova sapeva che dovea passare
Artus e gli altri, porsi sulla via
A guisa d'uom ch'ucciso stato sia.

Nel Tasso è anche una maga che vuole far credere alla morte di un eroe; però Armida fa involgere nelle armi di Rinaldo un cadavere di un Saraceno, senza testa e senza la destra mano, perchè non sia conosciuta la frode, mentre Gaggia ricorre al mezzo di fare pigliare ad un demonio le apparenze di quegli eroi, ch'ella vuol far credere morti; e dico eroi, perchè Gaggia vuole far credere che sia morto non solo Lancilotto, ma anche Brontino, compagno indivisibile di lui.

E i due demoni (34)

presto si cangiâro
In Lancilotto l'un sopra quei siti,
L'altro in Brontin, di lui servitor caro;
E ove passar dovean quei sir graditi
Nel mezzo della strada si gettâro,
Ambi in petto d'un troncon feriti,
Sicchè proprio parean di vita usciti.

Passa di lì il re Artus e la sua compagnia: potete immaginare il pianto di essi, riconoscendo in quei due cadaveri i famosi cavalieri Lancilotto e Brontino, e credendo (e come non crederlo?) che essi fossero davvero morti! — Prima di partirsi da quel luogo, pensano di dare sepoltura a' due cadaveri (47):

E per voler donarli sepoltura,
Con le spade cavar quei guerrier magni
Da l'un dei canti lì la terra dura,
E li due spirti iniqui sotterraro,
Poi tutti quanti su l'arcion montaro.

Anche i guerrieri del Tasso, pigliate le armi di Rinaldo per portarle seco, dànno incarico della sepoltura del corpo involto in esse (55):

> E portai meco l'arme, e lasciai cura
> Ch'avesse degno onor di sepoltura.

Portata Artus al suo campo la notizia della morte di Lancilotto, è un lutto e un lamento generale: e Ginevra, non sentendo di poter sopravvivere a quel dolore, pensa di avvelenarsi; e si avvelena anche la sua damigella Berenice (69-70): ed ecco la maga riuscita nel suo intento, come riesce Armida nel suo intento di destare una sedizione nel campo cristiano contro Goffredo. Per me adunque è fuor di dubbio che Torquato Tasso ebbe presente quest'episodio del *Lancilotto e Ginevra* nello scrivere della creduta morte di Rinaldo: questo episodio di Niccolò degli Agostini fu anche presente a B. Tasso in un punto del suo *Amadigi*.

Racconta che la principessa Lucilla càpita nella *selva delle meraviglie* e sente un uomo lamentarsi pietosamente: si appressa e riconosce in lui il suo amato Alidoro, tutto grondante sangue e steso per terra (LXIV, 75 e seg.). Immagini il lettore da quale costernazione fosse presa la povera donna! Decide di uccidersi, perchè non può vivere senza del suo bene; ma, quando sta per mandare ad effetto la sua determinazione, quel corpo, che avea le apparenze di Alidoro, si trasforma in un cervo, e il brando, che avea in mano, si trasforma in un arboscello (LXVII, 10):

> Ma, mentre il braccio disperata mena,
> Tuttavia d'Alidor chiamando il nome,
> Il corpo, che giacea sopra l'arena,
> Vago cervo divenne, e non so come.
> Tornò Lucilla allor lieta e serena,
> Ma di stupor le s'arricciâr le chiome;

E 'l brando, ch'avea in man forbito o bello,
Picciol ramo si fè d'un arboscello.

E prima di B. Tasso ed anche prima di Niccolò degli Agostini, un episodio, in molte parti simile a quello della *Gerusalemme*, di cui stiamo trattando, si legge nel *Mambriano* di Francesco il Bello.

Il poeta in esso racconta che Balzebù, per fare che i cavalieri cristiani si distruggessero fra loro, diede ad un pagano, ucciso in una campagna, le apparenze di Rinaldo (XXXI, 47).

E incontanente trasformò un pagano
Di quei morti in tal forma, che parea
Naturalmente il sir di Montalbano,
E fra due olmi sospeso il tenea
A un alto faggio.

Bradamante e molti cavalieri, che andavano in cerca di Rinaldo, si avvengono in quel cadavere, e cominciano forte a piangere ed a lamentarsi; e ci volle del bello e del buono poi, perchè essi si persuadessero che Rinaldo non era morto, ma era appunto quel cavaliere, contro di cui si erano avventati, credendolo l'uccisore di Rinaldo, poichè anche a Rinaldo il perfido Belzebù avea dato altra forma (1).

Ed un episodio simile, che è potuto essere presente, nello scrivere, ed al Tasso ed agli altri poeti, fin qui ricordati, si legge ne « *La Tavola Ritonda* ». In esso si racconta che la Donna del Lago un giorno, incontratasi con Tristano, *cui ella avea grande tempo disiato di vedere*, per arti magiche, lo ritiene con sè in un castello. Nè solo Tristano: la Donna del Lago avea anche desiderio di vedere Lancilotto, ed Isotta e

(1) A questo riscontro accennò l'Infarinato, Accademico della Crusca nella sua seconda *stacciata* contro il Tasso.

la reina Ginevra; ed ecco a quali arti ricorre per averli. « *Fae, per arte; uno corpo morto, lo quale pareva proprio quello di Tristano; ed era addobbato dalle insegne di Tristano, ed era innaverato* (ferito) *in tre parti, tutto insanguinato; e fallo porre in sullo mezzo della strada del cammino, e favvi porre il suo scudo e alquante lance tutte spezzate, sì come quivi avessono combattuto più cavalieri; e appresso, facera stare uno cavallo presso a quel corpo, lo quale pareva proprio quello di Tristano* (CV) ». — Lancilotto, intimo amico di Tristano, che aspettava quest'ultimo in una Badìa, non vedendolo tornare, comincia ad impensierirsi; e la sua preoccupazione si muta in dolore, quando, la mattina dopo, una donzella, *la quale cavalca a guisa di scudiere,* racconta all'abate e a Lancilotto che, *quivi presso a dieci leghe, avea scontrato uno cavaliere morto* (ibid.). — Il povero Lancilotto comincia a dubitare che quel cavaliere morto sia Tristano e si dà alle smanie. Che dire del suo pianto e dei suoi lamenti, quando, di lì a poco, *uno degli pastori dello abete* gli dice che « *lo cavaliere, lo quale venne con voi qua entro in vostra compagnia, io lo scontrai ier sera morto e disteso in sul cammin; ed èe innaverato in più parti, e sie giace nel mezzo della strada della valle di Busingnana; e soe veramente ch'egli èe desso, imperò ch'io lo conobbi alle insegne e allo suo buono cavallo, lo quale e quivi presso a lui* (ibid.) ». —

E Lancilotto si reca sul luogo dov'è il corpo del suo amico morto; e, mentre piange e si lamenta, ecco due donzelle, mandate dalla Donna del Lago, le quali cercano di confortarlo e lo invitano ad andare in un castello vicino, quello stesso castello dov'è tenuto prigione il suo amico Tristano. E così la Donna del Lago è soddisfatta nel suo desiderio di conoscere i due

cavalieri. — A quale altro mezzo ricorre poi per conoscere le due donzelle? Allo stesso. — « *Fae, per arte, un altro corpo, addobbato delle insegne di Lancilotto; e fae due cavagli, l'uno morto e l'altro fedito, e l'uno corpo assettato poco di lungi da l'altro* (ibid.) ». La novella dell'uccisione dei due cavalieri si sparge all' intorno; le solite due donzelle, mandate dalla Donna del Lago, la portano alla Reina Ginevra e ad Isotta, e queste si recano sul luogo, dove giacciono quei due cadaveri, e così anch'esse restano prese, per essere messe in libertà da lì a poco (CVI). —

Credo inutile di fare osservare i punti di contatto di questo episodio con quello dell'*Amadigi* e con l'altro del *Lancilotto e Ginevra:* le somiglianze sono così evidenti che non c'è bisogno dell'opera del *cicerone*. A me pare che e Bernardo Tasso e Niccolò degli Agostini ebbero presente, nello scrivere, l'episodio esposto della *Tavola Ritonda:* Torquato li potette avere presenti tutti e tre. Ed un ultimo riscontro. In più capitoli del romanzo spagnuolo « *Historia di Amadis di Gaula* » si racconta che nella corte del re Lisuarte il protagonista del romanzo è creduto morto, o perchè qualche cavaliere porta le armi di lui per fare credere a quella notizia (lib. I, cap. XXI), o perchè quelle armi sono trovate sparse nella campagna (lib. II, cap. VI, VIII). —

E passiamo alla sedizione di Argillano. — Il poeta racconta che questo Argillano,

> pronto di man, di lingua ardito,
> Impetüoso e fervido d' ingegno,

commosso dalla creduta uccisione di Rinaldo, muove il popolo contro Goffredo, il quale, con la sola sua maestà, doma il tumulto e fa porre tra' ceppi l'autore

di esso. — Le molte imitazioni speciali dei poeti classici, che ricorrono in questa fine del canto VIII della *Gerusalemme,* sono state bene raccolte dal Carbone e dal Novara, e noi ci asteniamo di ripeterle. Facciamo qualche considerazione sulla concezione generale dell'episodio.

Di sedizioni negli eserciti contro i capi, parlano molti storici e molti poeti. Comincio da una, che è stata già ricordata a proposito di questo episodio del Tasso: è raccontata da Tito Livio nel libro 29 delle sue storie, ed è potuta essere presente al Tasso, sopratutto dove parla dei soldati, che, all'apparizione di Goffredo, smettono l'ira e ritornano ai loro posti (1).

Lo stesso contegno di Goffredo verso gli ammutinati fa ricordare un'altra sedizione, ricordata, e molto opportunamente, dai critici: si legge nel V libro della *Farsalia;* e, se essa non fu l'unico originale che il Tasso tenne presente nel suo episodio, fu almeno, secondo me, il principale, tante sono le somiglianze, che essa ha con quella della *Gerusalemme.*

Quasi tutt' i critici hanno pure ricordato la sedizione nel campo greco, di cui parla Omero nel II dell'*Iliade*: di essa si fa capo Tersite e viene domata da Ulisse. Questo brano dell' *Iliade* è potuto essere presente qui al Tasso sopratutto nelle parole, che fa dire da Argillano contro Goffredo, le quali sono molto simili a quelle, che Tersite dice contro Agamennone (2).

E, se è giusto qui il ricordo dell'*Iliade,* perchè

---

(1) Vedi il Carbone, il Novara, lo Stiavelli — Questi critici vogliono pure che Goffredo irato faccia ricordare del Nettuno dell'*Eneide* (I, 148), il quale infrena i venti, suscitatori della tempesta.

(2) *Ger.,* 65; *Iliad.,* II, 220.

non ricordare anche l'*Italia Liberata,* in cui vi ha una imitazione dell'episodio omerico di Tersite (XIV, in fine)? —

E veniamo ad altri riscontri, non notati da alcuno, che io sappia, fin qui.

Darete Frigio fa parola di due altre sedizioni contro Agamennone, durante la guerra troiana. Al cap. XX della sua storia scrive che, nel tempo di una tregua, Palamede sommosse gli animi dei Greci a sedizione, dicendo essere il re Agamennone indegno del supremo comando ed incapace. Tutti si ribellano contro Agamennone; però, sopravvenuto un fatto d'arme, i Greci dimenticano i loro malumori contro il loro capo. Dopo qualche tempo, Palamede ritorna ad inasprire gli animi della moltitudine contro lo stesso Agamennone: Agamennone cede a quel tumulto e dichiara di essere contento che si crei un altro comandante supremo; e, procedutosi alla elezione, fu creato capo supremo lo stesso Palamede (cap. XXV). —

Queste sedizioni non hanno nulla di speciale con quella del Tasso; però gli son potute essere presenti. Una sedizione, che ha molto più somiglianza con quella della *Gerusalemme,* è raccontata da Ditti Cretese, che la dice avvenuta alla morte di Aiace.

Questi era in contesa con Ulisse, dopo la caduta di Troia, per il possesso del famoso Palladio; e i grandi dell'esercito erano quali per l'uno, quali per l'altro contendente. La quistione non era ancora risoluta, quando una mattina, all'alba, trovossi in mezzo al campo Aiace morto; ed, esaminatone il cadavere, si vide ch'era stato ucciso di ferro. Gran tumulto si alzò fra' capitani e nell'esercito, che in breve proruppe in aperta sedizione, deplorandosi da tutti che, come in addietro Palamede, uomo in pace ed in guerra prudentissimo, ora

Aiace, inclito per tante battaglie sostenute, fosse. per le insidie di quei re, miseramente perito. Pei quali clamori spaventati, e temendo che l'esercito facesse loro qualche violenza, Agamennone e Menelao, favoreggiatori di Ulisse, si chiusero nei loro alloggiamenti e vi si assicurarono coll'aiuto dei loro amici (lib. V, capitolo XV). —

Sopratutto il motivo di questa sedizione mi fa parere possibile che il Tasso abbia avuto presente, nello scrivere qui, il lavoro dello storico di Creta. Come nella *Gerusalemme*, qui la sedizione avviene per la uccisione di un famoso campione; con questa differenza che nella *Gerusalemme* quella uccisione non è vera, nella guerra troiana sì. —

E, passando ai poemi cavallereschi, fo notare che essi sono poveri di episodi simili a quello, di cui stiamo trattando. Ne trovo un solo nel *Morgante* del Pulci, il quale racconta che Gano di Maganza, vedendo ritornato a Parigi Orlando ed altri famosi cavalieri, e temendo di loro, sommuove il popolo contro Carlo Magno, facendo credere che questi abbia, a tradimento, dato Parigi ai Pagani (X, 14):

E tutto il popol sollevó in un tratto,
Corse alla piazza con armate mani:
Il popol parigin dava furore
A Gan, chiamando Carlo traditore.

Però ecco apparire Rinaldo ed Orlando, che feriscono ed uccidono quanti loro si fanno contro e poco dopo la sedizione è domata. —

Forse il Tasso ebbe presenti questi ed altri autori nello scrivere: il certo è che da essi non potette avere che l'idea generale e solo qualche immagine speciale: tutto il resto in questo episodio si deve alla sua immaginazione.

I canti IX, X e XI della *Gerusalemme* sono quasi tutti occupati da fatti guerreschi, dei quali abbiamo dichiarato di non occuparci in questo lavoro (1). D'altronde le moltissime imitazioni classiche di essi sono state bene notate dai critici fin qui; e di qualche episodio, non studiato finora in tutte le sue fonti, abbiamo già detto qualche cosa nei capitoli antecedenti (2), e di qualche altro parleremo più giù. Passiamo quindi addirittura al canto XII. —

(1) Vedi a pag. 109 e 241.
(2) Vedi a pag. 315 e seg. —

INDICE

I. Somiglianze della *Gerusalemme* con l'*Iliade* — Donde venne al Tasso l'idea di cantare la liberazione del sepolcro di Cristo — Proposizione, invocazione e dedica della *Gerusalemme* — Sogno di Goffredo, messaggio mandato da Dio a lui — Titolo del poema del Tasso — Sosta dell'esercito crociato tra Tortosa e Gerusalemme — Goffredo *capo supremo* della prima crociata — Rassegna dell'esercito cristiano — Circostanze, contenute nelle ultime ottave del I canto del poema . . . . . pag. 1

II. Il mago Ismeno e i consigli, che dà al re Aladino — Episodio di Olindo e Sofronia — Clorinda — Libera Olindo e Sofronia dal fuoco — Ambasceria di Alete ed Argante a Goffredo — Carattere dei due ambasciatori — Orazione di Alete e di Goffredo . . . . . » 45

III. Arrivo dei Crociati a Gerusalemme — Guardia, che avvisa i Musulmani dell'appressarsi del nemico — Aladino, che dà gli ordini opportuni per la difesa della città, e che poi, sopra un'alta torre di Gerusalemme, si fa indicare i principali eroi dell'esercito nemico — Erminia e suo nome — Prima battaglia tra crociati e Musulmani — Zuffa tra Clorinda e Tancredi — Innamoramento di essi, raccontatoci dal poeta nel I canto — Colpo sull'elmo a Clorinda, per il quale Tancredi la riconosce — Clorinda ferita da un cristiano, il quale è inseguito da Tancredi — Argante in zuffa con Ri-

naldo — A quest'ultimo cade il cavallo, e gli resta il piede nella staffa — Episodio di Dudone — Goffredo fa ritirare i suoi dalla pugna — Descrizione della città da assediare — Foresta di Saron, dalla quale i Crociati traggono le legna per le macchine, onde abbattere le mura di Gerusalemme . . . . . pag. 99

IV. Concilio infernale — L'episodio di Armida — Presentazione di essa al campo cristiano e descrizione della sua bellezza — Suo racconto a Goffredo — Sorteggio, a cui ricorre Goffredo, per darle l'aiuto promesso: suo nome — Arti, che ella usa, per trarre a sè quanti più può cavalieri cristiani — Goffredo non si lascia sedurre da essa. . . . . » 147

V. Contesa tra Rinaldo e Gernando — Allontanamento di Rinaldo dal campo cristiano — Ritratto di Rinaldo. . . . . » 194

VI. Tenzone singolare tra Argante e Tancredi — Tancredi, vista da lontano Clorinda, non è pronto ad entrare nell'agone, ed allora combatte, in vece sua, Ottone Visconti — Questi cade da cavallo, ed Argante gli passa sopra, insultandolo — Parole di Argante sul caduto — Entra nel combattimento Tancredi — Insulti, che si scambia con Argante — La pugna cessa per il sopravvenire della notte: promessa di Argante e Tancredi di ripigliarla, dopo sei giorni — Scorsi i sei giorni, Argante rinnova la sfida — Scoramento dei Cristiani per l'assenza di Tancredi, di Rinaldo e dei migliori cavalieri — Si offre Raimondo a combattere contro Argante — Questi sta per soccombere, quando Oradino ferisce a tradimento il campione dei cristiani — Entrano in zuffa i due eserciti — Aquilino, cavallo di Tancredi, come concepito. . . . . » 214

VII. Amore di Erminia per Tancredi — Erminia assiste alla tenzone singolare tra Argante e Tancredi, e, quando vede quest'ultimo gravemente ferito, pensa di andare a medicarlo — Lotta,

che si combatte nel suo cuore, tra Onore ed Amore — Esce da Gerusalemme travestita e va al campo cristiano — Manda il suo scudiere a Tancredi — È veduta d'Alcandro e Poliferno, che la credono Clorinda e la inseguono — Fuga di lei — Giunge presso le rive del Giordano, e sopra di esse si addormenta — Si sveglia sul far dell'alba, ed è accolta amorevolmente da un pastore — Sua vita pastorale. . . . . pag. 260

VIII. Tancredi va errando in cerca di Erminia, da lui creduta Clorinda — Incontra un cavaliere di Armida, che, ingannandolo, lo conduce al castello incantato di costei — Ingiunzione che gli vien fatta, di abiurare la religione cristiana e di combattere contro l'esercito del Buglione, se vuole riavere la sua libertà — Resta prigioniero nel castello — Armida trasforma tutt' i suoi prigioni in pesci, per dar loro prova della sua potenza — Meno Rambaldo, tutti rifiutano di abiurare la propria religione, come loro imponeva Armida — Vengono da questa mandati in dono al re d'Egitto — S'avviene in essi Rinaldo, il quale uccide i loro custodi e li libera . . . . . pag. 300

IX. Episodio di Sveno — Soldato danese, che porta a Goffredo la notizia della morte di lui — Mischia tra il drappello di Sveno e l'esercito di Solimano — Sepolcro, che sorge per miracolo, a conservare gli avanzi dell' infelice guerriero danese — Spada da consegnare a Rinaldo e che deve fare la vendetta dell'ucciso eroe — Notizia della morte di Rinaldo — A quale mezzo ricorre Armida per far credere all'uccisione dell'eroe cristiano — Pastorello, che rende credibile quella sventura — Sedizione di Argillano. . . . . » 323

ERRATA-CORRIGE

pag. 9 in nota — *Quadio* — *Quadrio*
» 14 dal testo è passato nella *nota* il verso: « *E ben ragion* ecc. ».
» 32 verso 12 — *sine reges* — *sine rege*
» 38 » 10 — *più giù* — *giù giù*
» 82 » 3 — *dico amarlo* — *dico ad amarlo*
» 91 » 30 — *cavallareschi* — *cavallereschi*
» 106 » 16 — *maniera* — *maniera,*
» 113 » 12 — *Falengo* — *Folengo* — questo errore è anche ripetuto in altre pagine.
» 123 » 20 — nel *Furioso* XIX — nel *Furioso* (XIX
» 157 » 10 — *Cicco di Ferrara* — *Cieco di Ferrara*
» 167 » 34 — *non molte* — *non molto*
» 186 » 8 — *notati* — *notate*
» 201 » 12 — *anteposto* — *posposto*
» 206 » 20 — *il mio pensiero* — *il pensier mio*
» 214 » 10 — *di combattere* — *a combattere*
» 214 » 28 — *prima che di* — *prima di*
» 218 » 5 — *classici;* — *classici,*
» 267 in nota — *in cui parla* — *in cui parle*
» 268 verso 23 — *lo corrisponde* — *gli corrisponde*
» 278 » 35 — *ol spuntar* — *lo spuntar*
» 304 » 6, 10 e 16 — *Eglcca* — *Egloga*
» 328 » 8 — *s'impugna* — *s'impegna*

VINCENZO VIVALDI

Prof. nel R. Liceo e nell'Istituto Tecnico di Catanzaro

SULLE FONTI

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

« . . . è cosa certissima questa, che i più eccellenti scrittori sono finissimi ladri ».

ORAZIO LOMBARDELLI.

Volume Secondo

CATANZARO

OFFICINA TIPOGRAFICA DI GIUSEPPE CALIÒ

45, Via Monte, 45

1893

PROPRIETÀ LETTERARIA

Pubblicando questo secondo volume delle mie *fonti della Gerusalemme Liberata,* sento il bisogno di farlo precedere da una esplicita dichiarazione.

Non si creda che io pretenda col mio *studio* di avere esaurito l'argomento: già lo stesso titolo di esso ammonisce del contrario. Ho voluto mettermi sopra una via, non tenuta finora da altri, nella ricerca delle fonti della *Gerusalemme,* e mi lusinga il pensiero di avere sopratutto studiato, con una certa accuratezza, l'epopea eroica e cavalleresca italiana, anteriore al celebre poema del Tasso, donde i raffronti nuovi di cui abbonda il mio lavoro.

Gli studi su questo campo devono ancora continuare per un pezzo; e forse altri, prima di me, darà il lavoro completo sulla *Liberata,*

chè io so che il chiarissimo prof. Vincenzo Crescini, dell' Università di Padova, in condizioni di studio più favorevoli delle mie, da parecchi anni attende ad un lavoro sullo stesso argomento del mio presente *studio*. Possa egli darci il lavoro completo, che si attende sul migliore nostro poema eroico. Io sarò pago, se, coi miei due volumi, avrò portato il mio modesto contributo a questo lavoro completo.

Catanzaro, 10 luglio 1893.

VINCENZO VIVALDI.

X.

Sommario — Clorinda manifesta ad Argante il pensiero di andare notte tempo nel campo dei Cristiani ad incendiare la torre, che essi avevano fatto, per abbattere le mura di Gerusalemme — Aladino approva la determinazione di Clorinda, la quale è accompagnata da Argante in quell' impresa — Arsete dissuade Clorinda da quel fatto notturno — Storia della nascita e della fanciullezza di Clorinda — Duello di Clorinda e Tancredi — Tancredi la ferisce mortalmente: la riconosce, le dà il battesimo, la piange morta.

Il canto XII comincia con Clorinda, la quale manifesta ad Argante il pensiero di andare nel campo dei Cristiani ad incendiare la torre, che essi avevano fatto per abbattere le mura di Gerusalemme. I critici, fin dallo stesso secolo del Tasso, notarono che nel principio di questo canto il poeta seguì a passo a passo, e quasi tradusse, l'*Eneide* di Vergilio nell'episodio di Eurialo e Niso: non resta quindi che aggiungere qua e là qualche nuovo riscontro; e comincio da questa osservazione.

Vergilio, nell'episodio di Eurialo e Niso (IX), imitò Omero (X dell'*Iliade*), e fu poi imitato da Stazio nella *Tebaide* (X). L'Alamanni quindi (XV) e l'Ariosto (XVIII) si misero sulle orme del poeta greco e dei poeti latini; e qua e là qualche cosa di simile agli episodi ricordati si legge in altri poemi eroici italiani ed in altri poemi cavallereschi. Tenendo presenti tutti questi poeti, diamo un'occhiata all'episodio della *Gerusalemme*.

In Omero, Diomede ed Ulisse vanno, notte tempo, nel campo dei Troiani per fare prigione qualcuno dei nemici e per spiare le intenzioni di essi. In Vergilio, Eurialo e Niso vanno nel campo dei Rutuli per procedere fino alla città di Pallante e dare notizia ad Enea dello stato dei suoi. In Stazio invece, prima, il sacerdote Tiodamante esorta i Greci ad uscire nel campo tebano, immerso nel sonno, e fare insidiosamente vendetta dei compagni, uccisi in battaglia; e, poi, Oplèo e Dimante vanno nello stesso campo nemico per cercare il corpo del loro signore, Tidèo, e dargli convenevole sepoltura. L'Ariosto, in questo particolare, seguì appunto Stazio, chè Cloridano e Medoro vanno nel campo dei Cristiani per trovare il corpo di Dardinello, loro signore, e non fare ch'esso sia pasto di fiere e di lupi (XVIII, 168). Nell'*Acarchide* dell'Alamanni, sette cavalieri, condotti da Maligante (XV, 59-60), vanno nottetempo nel campo dei nemici, per assalirli sprovveduti e farne strage (40, 41).

Il Tasso invece immagina che Clorinda ed Argante notte tempo vadano nel campo dei Cristiani per incendiare la torre, con la quale questi avevano cominciato ad abbattere le mura di Gerusalemme (XII, 5). Si tratta sempre di un' impresa notturna, ma ciascun poeta accomoda la materia ai propri bisogni. Credo poi che il Tasso sia andato all' idea dell' incendio della torre, da un episodio dell'*Iliade* e da alcune parole di Darete Frigio, e forse anche da un altro episodio dell'*Italia Liberata*.

Omero XV e Darete Frigio (lib. II) raccontano che, mentre durava l'assedio dei Greci a Troia, una notte, Ettore, seguìto da molti dei suoi, esce dalla città e mette fuoco alle navi nemiche. Il Trissino poi, nell'*Italia Liberata*, racconta di Troiano, il quale, dopo

una solenne sconfitta dei Goti, prima di tornare a Roma, eseguendo un ordine di Belisario, fa porre il fuoco (XVI)

In tutte quelle macchine murali,
Ch'erano quivi; onde fèr tanta fiamma
Ch' intorno rilucea per ogni parte.

Il Tasso potette anche avere presente Vergilio, il quale, nel IX dell'*Eneide*, racconta di Turno, che appicca il fuoco ad una sublime torre, fatta dai Teucri per loro difesa: consunta dalle fiamme, essa si apre e cade al suolo (530 e seg.).

Turris erat vasto suspectu et pontibus altis,
Opportuna loco: summis quam viribus omnes
Expugnare Itali summaque evertere opum vi
Certabant: Troës contra defendere saxis,
Perque cavas densi tela intorquere fenestras.
Princeps ardentem conjecit lampada Turnus,
Et flammam affixit lateri: quae plurima vento
Corripuit tabulas, et postibus haesit adesis etc.

Per i pensieri di Clorinda nel determinarsi a quell' impresa notturna e per le parole, ch'essa si scambia con Argante, senza alcun dubbio, il Tasso ebbe presente l'episodio di Eurialo e Niso dell'*Eneide*, come fu notato fin dal 1500 (1); e qua e là potette avere anche presente un altro episodio della stessa *Eneide*, dove si racconta di Camilla, che esce sola incontro ai cavalieri toscani. Camilla manifesta questo suo disegno a

(1) *Ger. Lib.* XII, 5–1, 3 — *En.* IX, 186-87 — *Ger.* 5–3, 4 — *En.* 184-85 — *Ger.* 5–5, 6 — *En.* 188-89 — *Ger.* 6-1 e seg. — *En.* 211 e seg. — *Ger.* 7–1, 2 — *En.* 197-98 — *Ger.* 7–3, 6 — *En.* 199-200 — *Ger.* 8–1, 2 — *En.* 205-206 — *Ger.* 8–5, 6 — *En.* 212 — *Ger.* 8–7, 8 — *En.* XII, 40, 41 — *Ger.* 9–1, 2 — *En.* IX, 219 — *Ger.* 9–5, 6 — *En.* 230 e seg. —

Turno, il quale anch'egli vuole essere a parte della gloria di lei. ed esclama (XI, 508-10):

O decus Italiae, virgo, quas dicere grates,
Quasve referre parem? sed nunc, est omnia quando
Iste animus supra, mecum partire laborem etc.

Queste parole non possono non farci pensare all'ottave 7ª e 8ª di questo canto della *Gerusalemme*. E procediamo oltre.

Insieme con l'*Eneide*, il Tasso potette avere anche presente l'*Iliade* e l'*Avarchide* nell' immaginare l'andata di Clorinda ed Argante al re Aladino per domandargli licenza di quell' impresa: in Stazio, Oplèo e Dimante, e nell'Ariosto, Cloridano e Medoro non hanno bisogno di alcuna licenza per compiere la loro impresa. E forse qui al Tasso fu anche presente il canto VI de *Le prime imprese d'Orlando* di Lodovico Dolce. In esso il Dolce racconta che Gallaciella viene nell'ardita determinazione di portarsi alla corte di Carlomagno e fare le sue prove contro Ruggiero: ne domanda licenza al re Agolante, suo padre, il quale non la lascia andare sola (VI, 31). —

Disse Almonte:
Non è dover che tu ci vada sola,
Sorella, benchè sei di virtù fonte;
Ma teco io vo' venire, e mi consola,
Che forse il vago padre di Fetonte,
Non ha visto giammai donna o donzella,
La qual di te stia meglio in sulla sella.

Dopo le parole di Aladino ad Argante e Clorinda, il Soldano presente vorrebbe anche lui cimentarsi a quell' impresa (12). Qui il Tasso, non l'*Eneide* o il *Furioso*, ma ebbe presente l'*Iliade*, la *Tebaide* e l'*Avarchide*, nei quali poemi, dopo le nobili ed audaci parole di Diomede nell'uno, di Tiodamante nell'altro e di Tri-

stano nel terzo, molti si offrono ad essere loro compagni; ed Agamennone, nel poema greco, Adrasto, nel latino, e Arturo, nell' italiano, devono fare forza agli altri e limitare a pochi il carico di quell' impresa.

È inutile quasi di ripetere che le parole di Aladino ad Argante e Clorinda risentono pure dell' imitazione vergiliana, come è stato notato fin qui (1).

Ismeno quindi promette di dare ai due guerrieri una mistura per incendiare più agevolmente la torre (17); quindi essi vanno ad aspettare che la notte si faccia più alta. Clorinda si ritira nella sua stanza; e, per non essere conosciuta, non veste le solite sue insegne, ma ne veste altre tutte nere. L'eunuco Arsete, che l'aveva nudrita dalle fasce e che di poi l'aveva sempre seguìta, temendo del pericolo in cui ella era per mettersi ed anche per una visione avuta la notte antecedente, la scongiura che smetta il pensiero di quell' impresa: e, poichè ella persiste nella sua determinazione, non solo le parla della visione avuta, ma le scuopre i suoi natali e le dice dei suoi genitori e della sua vita infantile. —

Il Tasso qui potette essere ispirato da Darete Frigio, il quale, in un punto della sua storia, così racconta: « *Ritornato il tempo di fare battaglia, Andromaca, moglie di Ettore, ebbe in sogno una visione, per la quale Ettore non doveva andare a battersi: e quando essa gliela riferì, Ettore la trattò da donna ciarliera. Addolorata di questo, mandò a Priamo perchè gli proibisse di esporsi quel giorno. Priamo mandò a combattere gli altri suoi figli. Il che come Ettore*

(1) *Ger.* XII, 10-5, 6 — *En.* IX, 251 — *Ger.* 10-1 e seg. — *En.* 246 e seg. — *Ger.* 12-1, 2 — *En.* 250. —

seppe, rimproverando Andromaca, colle che gli recasse le armi; nè essa potè fargli mutar pensiero. Mesta adunque, coi capegli sparsi, Andromaca mise ai piedi di Ettore il figlio Astianatte; ma fu inutile ancora questo tentativo. Laonde, dirottamente piangendo, mette sossopra tutta la città, corre alla reggia di Priamo, riferisce cosa ha veduto in sogno, e non ostante Ettore voler gire a battersi, nè averlo potuto indurre a restare. Priamo comandò che tutti gli altri uscissero in campo, e ritenne Ettore. Ma quando questi intese della strage che facevano i Greci dei suoi quel giorno, uscì fuori della città; e, dopo aver dato le solite pruove di valore, fu sopraggiunto da Achille, con cui attaccò combattimento, e da esso fu ucciso (cap. XXIV) ». —

E veniamo al racconto che fa Arsete a Clorinda dei suoi natali e dei suoi primi anni. Le dice che è figlia di Senapo, re dell' Etiopia, e che il padre e la madre sono cristiani: che la madre è bruna, ed avendo partorito lei, bianca, per non fare nascere nel marito alcun sospetto della sua onestà, gli presentò, quale sua figlia, una fanciulla nera: affidò a lui, Arsete, la sua vera figlia, Clorinda. Affidandogliela, con molti pianti e lamenti, gli raccomandò d'averle ogni cura e d'andare lontano ad allevarla.

Senza dubbio, queste prime circostanze della vita di Clorinda furono dal Tasso tratte dal IV libro della storia di Eliodoro di Emesa, sulle *Cose Etiopiche*. Eliodoro racconta che Persina, regina d'Etiopia, avendo partorita una bambinella bianca, all'opposto di quel che sogliono fare gli Etiopi, che sogliono partorire bambini neri, sospettò che potessero i popoli credere che ella l'avesse concepita di altra persona, che non era il marito. Volendo occultarla, con una fascia, nella quale

era descritta la cagione del fatto, e con altre cose di molto prezzo, l'espose. Veduta questa bambinella da un uomo saggio, nomato Sisimithra, fu da esso raccolta ed educata fino al settimo anno. — È anche tolta da Eliodoro la circostanza dell'ottava 23ª, che la madre di Clorinda partorì lei bianca, perchè nella stanza di lei v'era dipinta la storia di S. Giorgio, che salva una vergine bianca ed uccide un dragone. Eliodoro racconta che Persina partorì una bambina bianca, perchè nella stanza, in cui giacque col marito, fra l'altre figure, era dipinta l'immagine di Perseo armato, nel momento che libera Andromeda dal sasso. Questa sola circostanza è differente nei due scrittori: Clorinda, nel Tasso, è *affidata* ad Arsete, Cariclea in Eliodoro è *esposta* e poi raccolta da un uomo pietoso. Il Tasso volle mostrarci la madre di Clorinda molto più umana della madre di Cariclea. Di tutto ciò che il Tasso racconta di Clorinda, appena consegnata ad Arsete, in Eliodoro non vi ha nulla: bisogna ricorrere quindi ad altri autori.

Il Tasso racconta che Arsete, appena uscito dalla reggia di Etiopia, internandosi in un bosco con la bambina a lui consegnata, vide venirgli incontro una tigre, *che minacce ed ire avea negli occhi*. Allora, dando prova di un'umanità davvero singolare, lascia la bambina sull'erba, e si arrampica sopra un albero.

E qui un fatto davvero portentoso: la fiera si mansuefece alla vista di quella bambina, a cui porse, quasi nutrice, le tenere mamme; ed ella si mise a lattare. Arsete quindi scende dall'albero, continua la sua via e si ferma ad un borgo, dove alleva la fanciulla.

Tutto questo mi pare ispirato da un episodio dell'*Amadigi di Gaula*. Al canto LXII di questo poema si racconta di Oriana, che dà alla luce un figlio, il

quale, perchè nato d'illegittimo amore, ella non può tenere. Lo consegna ad una sua fidata ed al fratello di lei, perchè lo portino ad una badessa; ma, mentre sono in via e si appressano ad una fonte per bere, dopo di aver deposto la cesta col fanciullo sopra il tronco di una pianta, ecco uscire una belva.

Inorridiscono quei due, mentre la belva (62-63),

udendo il bambino alzar la voce,
A lui rivolse la vista feroce.
Il prese la crudel col duro dente,
Senza fargli alcun mal, non che ferita,
Che la sana pietà ciò non consente,
Ma fa ch'ella rincontri un eremita,
Che le lodi di Dio giva cantando
E solo a piè per quella selva errando.

Comanda in nome di Dio a quella belva di non far male al bambino, anzi di dargli latte, e quella ubbidisce; e il bambino è prima nudrito da lei e in appresso da una pecorella (LXXIV, 39). —

Come non vedere i molti punti di somiglianza, che questo episodio ha con quello della *Gerusalemme?* —

E questo episodio dell'*Amadigi* non è invenzione di B. Tasso: esso si legge, quasi tal quale, nell'*Historia di Amadis di Gaula,* che T. Tasso potette aver letto e tenere qui anche presente. L'antico romanziere spagnuolo scrive che Mabilia col fratello Durino prendono il figlio di Oriana e se lo portano seco per farlo segretamente allevare. Però, *lasciando il sentiero dritto, attraversarono un bosco spesso di alberi per andare più coverti fuori di strada; e Durino, che sapea fare questa via, andava avanti e la sorella appresso, e giunsero in un fonte, che era in una campagna scoverta, non molto lungi però vi era una valle così spessa e difficile, che a gran pena vi potera persona en-*

trare, et eranvi leoni e altre fiere bestie selvaggie, nel capo della qual valle vi era un piccolo eremo antico, dove stava Nesciano, eremita devoto e santo. Or quando la donzella giunse a quel fonte, sentendosi tutta assetata per lo travaglio della notte e del camino, disse al fratello che smontasse e togliesse il fanciullo, perchè ella voleva bere. Egli il tolse, e poselo sopra un troncone d'albero che era quivi, per aiutar a smontar la sorella, ma per i ruggiti grandi dei leoni, che nella valle si udivano, i palafreni spaventati cominciarono a fuggir forte, senza potere la donzella rattenere il suo, anzi pensò che la dovesse ammazzare tra quelli alberi ecc. ecc. Fra tanto accadè una strana avventura, perchè quella leonessa, che avea la tana presso l'eremo, et avea quei ruggiti fatti, solea ogni dì del continuo venir a quel fonte per le orme delle fiere, che qui venivano a bere; e come qui giunse, andò nasando per tutto intorno, et udito piangere il putto che era sopra quel ceppo, vi andò, e tolselsi in bocca con quei acuti denti, lo tolse però per li panni, senza toccarli le carne per volontà d'Iddio, e parendoli vivanda per li suoi leoncini, s'avviò verso la tana, e cominciava allora a montare su il sole, ma quel pietoso signore, che è presto a soccorrere gl' innocenti, fè che, avendo quel santo eremita detta la messa, ne veniva a spasso al fonte. Quando vidde venire la leonessa col bambino in bocca, che piangeva con debole voce, ne restò attonito, e, alzando tosto la mano e facendoli il segno della croce, disse alla leonessa: Va via, bestia cattiva, e lascia la creatura d'Iddio, che non l'ha fatto per cibo tuo. Ella, menando in segno di carezze le orecchie, s'accostò tutta mansueta a lui, e li lasciò il bambino ai piè, et andossene via. L'eremita segnò con la croce il fanciullo, e toltolo in brac-

cio s'avviò verso l'eremo, e passando presso la tana, vidde la leonessa, che dava il latte ai suoi leoncini, dov'egli si accostò e dissele: Io ti comando da parte d'Iddio, nel cui potere sono tutte le cose, che venghi a dare il latte a questo fanciullo, senza farli alcun male. Ella gli si venne a coricare ai piè, et egli le pose alle tette il bambino, spruzzandoli del latte in bocca, perchè le prendesse, ed egli le tolse, e poppò; et indi avanti, ogni volta che bisognava, veniva mansueta a porgerli le mammelle. Così fu il bambino nudrito del latte della leonessa, e mentre ch'ella uscia a cacciare per li suoi figli, li davano il latte una capra et una pecora, ch'aveano di fresco partorito (libro III, cap. III) ». —

Ed anche in altri canti dell'*Amadigi* si parla di bambini esposti e nudriti da animali (1).

Al canto VI si racconta di Perione, che ingravida la figlia del re di Bretagna, e questa partorisce nascostamente un bambino, il quale, avvolto in reali panni e deposto in una cassetta, è esposto da lei sulle rive di un fiumicello. Viene preso ed allevato da un nobile cavaliere, e poi quel fanciullo diventa il *Donzello del mare,* cioè Amadigi (32 e seg.). — Questo episodio è molto simile a quello della *Gerusalemme* pel dolore, che il poeta descrive, nella madre di Amadigi, essendo costretta a separarsi dal suo amato figliuolo (*ibid.*, 37).

Ed in un altro punto dello stesso poema si parla di una bambina esposta: al canto LXVI, 53 e seg.; ed anche in esso si racconta che la bambina è nudrita,

---

(1) Di figli esposti si parla pure in qualche poema classico. Vergilio fa che Cecolo Preneste, da bambino, sia trovato esposto vicino un fuoco, tra l'agresti belve (VII). —

come figlia, da una cerva. Sentite come il Tasso figlio descriva la tigre, che allatta Clorinda, e come il Tasso padre avea descritta la cervetta, che allatta la piccola bambina.

T. Tasso scrive (30-31):

Giunse l'orribil fera, e la superba
Testa volgendo, in te lo sguardo intese:
Mansuefece e raddolcì l'acerba
Vista con atto placido e cortese;
Lenta poi s'avvicina e ti fa vezzi
Con la lingua; e tu ridi e l'accarezzi;
Ed iscerzando seco, al fero muso
La pargoletta man secura stendi:
Ti porge ella le mamme, e, com'è l'uso
Di nudrice, si adatta; e tu le prendi ecc. ecc.

E B. Tasso (63-64):

Mentre ch'intento a tanta meraviglia
Tenea gli occhi e il pensier dal sonno desta,
Sento vagir la pargoletta figlia;
E veggio correr la cervetta presta,
Come nudrice, o madre di famiglia,
Qualora il pianto del bambin l'infesta;
Ch'alza col capo il coperchio dell'arca,
Ove la bambolina si rammarca.
E così destra se l'acconcia sopra,
Come proprio farebbe una di quelle,
Che lungamente fosse stata all'opra.
D'allattar fanciulli; e le mammelle
Così gli accosta al viso, e tanto s'opra
Che con le labbra vermigliuzze e belle
Le prende, e sazia il natural desire,
Che dolcemente la facea languire.

Ed anche in altri poemi si parla di figli esposti ed allattati da animali. Nel *Primaleone* si racconta di una bambina, allattata da una cervetta e poi vezzeggiata da un leone (XV, 32 e seg.); e nell'*Angelica In-*

namorata si racconta in più luoghi di fanciulli esposti (IX, 80 e seg. — XXXV, 39 e seg.); e di fanciulli esposti si parla pure nell'*Ercole* del Giraldi (canto I).

La prima fonte di questi allevamenti belluini, però, secondo me, sono anche i poemi classici. Di Achille si racconta che fu nudrito di viscere di leoni e di cinghiali, e di midolle di orsi (1). Vergilio fa nutrire la guerriera Camilla di latte di cavalla (XI, 570); e Quinto Calabro Smirneo racconta che Euripilo fu nutrito da una cerva (2).

Questa invenzione quindi passò nei poemi cavallereschi; e, per aggiungere un altro agli esempi fin qui addotti, l'Ariosto fa che Rinaldo sia cibato da Atlante di midolle di orsi e di leoni (VII, 57). —

Ed i poeti avevano i loro bravi perchè nel fare che qualche loro eroe fosse nudrito dalle fiere o da altri animali; per giustificare in essi, col latte succhiato, le loro doti fisiche e morali; e nell'*Historia di Amadis di Gaula*, di Esplandiano, nudrito prima da una tigre e poi da una capretta, come abbiamo veduto, si dice che « *per lo latte, che egli ebbe dalla sua prima balia, riuscirà così forte e coraggioso che per li suoi gran gesti oscurerà tutt' i valenti del tempo suo; e per lo latte della seconda, sarà così umile e cortese e benigno che non averà il mondo uomo, che più di lui soffrirà e sarà patiente* (lib. III, cap. VIII) ». —

---

(1) *Apollodoro*, lib. III. —

(2) E ancor bambino, e del lattar digiuno
Una cerva nudrì, le poppe umana
Porgendo, e amò, del suo cerbiatto al paro,
Per consiglio di Giove, acciò che il sangue
D' Ercole non perisse in trista guisa.

E procediamo nelle meraviglie della fanciullezza di Clorinda. Arsete continua dicendo che, dopo qualche tempo, sentendo desiderio di passare gli ultimi anni della sua vita fra gli antichi amori, si mette in via per l'Egitto. Deve attraversare un torrente; e, non avendo cuore di abbandonare la povera Clorinda, con una mano rompe l'acqua, e con l'altra sostiene l'amata fanciulla (34):

una man ne viene
rompendo l'acqua, e te l'altra sostiene.

In un punto della corrente, egli è travolto dall'onda, e si lascia scappare dalle mani la bambina. Ma, oh! meraviglia (35):

t'alza e ti seconda
L'acqua, e seconda all'acqua il vento spira,
E t'espon salva in su la molle arena:
Stanco, anelando, io poi vi giungo appena;

e ripiglia la bambina, e con lei entra in paese.

Quest'altra meraviglia, com'è stato notato fin qui (1), è derivata, con poche mutazioni, dal libro XI dell'*Eneide*, dove si parla dei primi anni della guerriera Camilla; ed anche l'Arsete della *Gerusalemme*, per la sua fuga e per il suo ritorno in Egitto, fa ricordare di Metabo dell'*Eneide*, che è costretto a fuggire dalla sua patria e va ramingando con la figliuola, Camilla (2). —

Dell'andata di Clorinda ed Argante al campo cri-

---

(1) *Guastavini, Gentili, Carabà, Novara, Parlagreco, Stiarelli* ed altri.

(2) Questo riscontro è stato anche avvertito dal *Parlagreco* (op. cit., pag. 130); nelle parole del quale però vi è lo scambio di Metabo con Messapo.

stiano non diciamo nulla: veniamo al ritorno di essi in Gerusalemme.

Sono inseguìti dai nemici: ad Argante vien fatto di rientrare in città, a Clorinda no, e pensa di salvarsi, passando verso un'altra porta ed infingendosi dei Cristiani (1). Tancredi però l'avea veduto uccidere Arimone; la siegue e le intima battaglia (52). Fa ricordare di Agricane, che, combattendo con Orlando, si mette a fuggire, inseguìto dal suo rivale; e poi ripigliano il combattimento lontano dal campo, presso una fonte (XVIII, 29 e seg.). Anche nel *Morgante* si racconta di Lionetto, che, per evitare la spada di Orlando, si mette a fuggire verso la città; ma, raggiunto da Orlando, è ferito ed ucciso (III, 5 e seg.). E nel *Sacripante* del Dolce si racconta di Pandragone, il quale, combattendo con Griffone, si mette a fuggire, allontanandosi dal campo: l'altro lo insegue; e ripigliano il duello, quando giungono in luogo appartato, fuori della vista d'alcuno (X). Ed altre scene simili si leggono anche nell'antico romanzo cavalleresco « *Il viaggio di Carlo Magno in Ispagna* », ai capitoli XXX, XXXII, XXXV.

Prima però che qui Tancredi uccida Clorinda, dobbiamo spendere molte parole in riscontri, non avvertiti da altri. E cominciamo da qui: Tancredi è a cavallo, Clorinda a piedi; e perchè Tancredi non abbia alcun vantaggio sul suo avversario, scende da cavallo. I critici qui ricordano l' imitazione dell' XI dell'*Eneide:* noi

---

(1) Clorinda, che, chiusa la porta di Gerusalemme perchè non entrino nemici, resta fuori della città, mi fa ricordare di Turno, nell'*Eneide*, che, chiusa da Pandoro la porta di Troia per escludere i nemici, resta dentro alla città. — L'una resta fuori, mentre i Musulmani credono che sia entrata dentro; l'altro resta dentro, mentre i Latini credono che sia restato fuori.

facciamo osservare che questo non volere alcuna supremazia sul proprio rivale è sentimento eminentemente cavalleresco, e di situazioni, simili a quella qui dataci dal Tasso, sono pieni i poemi della cavalleria. Per brevità ci limitiamo a ricordare, del *Morgante*, un duello fra Rinaldo ed Orlando. Rinaldo, vedendo il suo competitore a piedi, salta da cavallo (XV, 31):

E poi saltò dal suo cavallo di netto,

e pedoni cominciano a combattere.

Nell'*Amadigi di Gaula*, combattono Alidoro e Floridante, ed il primo, vedendo che l'avversario ha un destriero cattivo, mentre il suo è svelto e leggiero, per non avere alcun vantaggio sull'avversario, fa che questi sia costretto a scendere da cavallo, ed egli scende pure e si combatte, in pari condizioni, a piedi (XIV, 28):

Quinci, perch' avea il cuor nobile ed alto,
Che non saprebbe usar atto villano,
Sospinse il suo destriero, e con un salto
N' andò leggiero a ritrovare il piano.
L'altro rimase come freddo smalto,
Poi che si vide il fren tolto di mano:
E di vergogna pien, col brando nudo
Salta di sella, e in man prende lo scudo.

Ed altri esempi di simile cortesia si leggono nello stesso poema al canto XXXV, 36; LXXV, 63.

E l'Ariosto racconta che Dudone, veduta la strage dei suoi che faceva Ruggiero, sale sul cavallo e gli va incontro; ma, quando si accorge che Ruggiero era senza lancia, per non avere alcun vantaggio sul suo avversario, getta la sua lontano da sè, e i due cavalieri quindi combattono con altre armi (XL, 77): —

Già mosso prima era Dudon; ma, quando
Senza lancia Ruggier vede venire,
Lunge da sè la sua gettò, sdegnando
Con tal vantaggio il cavalier ferire.

Nel *Mambriano,* Rinaldo vuole finirla col protagonista del poema, il quale lo avea tante volte insultato: e poichè Mambriano gli fa osservare che non ha elmo in testa, Rinaldo scende da cavallo, piglia l'elmo da terra dov'era, e glielo pone in testa, come se fosse stato suo scudiero (XXIV, 42):

Poi di sua mano gli allacciò l'elmetto,
Come se stato gli fosse scudiero,
Conciògli ancor lo scudo innanzi il petto
E tutto quel che gli facea mestiero ecc.

Nel *Palmerino d'Oliva,* il protagonista del poema combatte col conte Polinete; e, tirandogli un colpo a due mani, per un movimento fatto dal conte, uccide il cavallo di lui. Diventa tutto rosso dalla vergogna: e perchè non vuole avere alcun vantaggio sull'avversario, scende dal cavallo e continua a combattere a piedi (IV, 6-7):

E torna più che prima ardito e caldo
Ad affrontare il conte, che l'attende;
Alza il brando a due man, ma non sta saldo
Il conte, e il colpo su la testa scende
Del cavallo, e fu sì possente e saldo,
Che l'apre e morto in terra lo distende;
Ma non sì tosto egli si trova in terra,
Che saltò in piedi e rinnovò la guerra.
Dell'accidente tutto rosso in volto
Palmerin lascia il suo cavallo ancora,
Chè vantaggio non vuol poco nè molto,
E 'l conte va a trovar, che non dimora.

Anche nell'antico romanzo cavalleresco « *Storia di Rinaldino da Montalbano* », quando Rinaldino vede il suo avversario, Atiaste, cadere da cavallo, scende anche lui dal suo cavallo, ed il combattimento si continua a piedi. « *Come il pagano fu caduto in terra, subito il meglio che potè si levò ritto; e Rinaldino,*

come gentile cavaliere, subito dismontò del suo cavallo, perchè non voleva da lui vantaggio (cap. XXIII) ».

Ed il Rajna ricorda che perfino Attila, il flagello di Dio, nel poema di Nicola da Casola, s'affretta a smontare, quando vede di avere ucciso in fallo il cavallo di Foresto (1). —

Un'altra circostanza. Tancredi insegue e sfida a battaglia Clorinda, perchè la crede un uomo (52). Nei poemi cavallereschi non sono infrequenti i duelli tra cavalieri e donne guerriere, credute uomini: ricordo il XIX dell'*Innamorato*, in cui Marfisa combattente fu creduta un cavaliere (40):

> Stimâr che quella fosse un cavaliero
> Del campo di Agrican senza contesa.

Anche nel libro XVIII dell'*Italia Liberata*, Turrismondo combatte ed uccide la guerriera Nicandra, credendola un uomo.

Del duello tra Clorinda e Tancredi non parlo: le poche reminiscenze vergiliane, che in esso ricorrono, sono state bene notate da' critici.

Dopo di essersi feriti in molte parti del corpo, i due guerrieri sostano, e Tancredi domanda del suo nome a Clorinda (60):

> Nostra sventura è ben che qui s'impieghi
> Tanto valor, dove silenzio il copra.
> Ma, poichè sorte rea vien che si neghi
> E lode e testimon degno dell'opra,
> Pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)
> Che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra ecc.

Per questa domanda, il Parlagreco ricorda l'*Iliade* nel duello tra Glauco e Diomede, in cui ricorre una

(1) *Le Fonti dell'Orlando Furioso*, pag. 93.

domanda simile; e perciò egli mostra di credere che questa situazione al Tasso venne suggerita anche dai poemi classici. Io degli stessi poemi avrei ad addurre qualche altro esempio simile: p. e. quello di Quinto Calabro, al canto VIII, nel duello tra Pirro ed Euripilo (1); eppure a me sembra che quella domanda di Tancredi fu suggerita al Tasso dai poemi cavallereschi. Dei poemi classici appena qualche esempio si può addurre di quel fatto, mentre quella domanda ricorre ad ogni piè sospinto nei poemi cavallereschi.

Si vegga il *Morgante* (VIII, 70-77; XIII, 39; XVII, 41; XXI, 143; XXII, 183; XXIII, 11); il *Lancilotto e Ginevra* di Niccolò degli Agostini (II, 54-55; V, 11-12 della *prima parte;* e III, 100 della *seconda parte).* Del *Girone* dell'Alamanni XXII, XVI, XIX; dell'*Amadigi di Gaula* i canti XXXV, 40; XLV, 25; del *Furioso* i canti XXXV, 75-76; XXXVI, 18; XL, 78; e del *Primaleone* i canti II, 31; V, 12.

Nel solo poema del Dolce « *Le prime imprese di Orlando* » vi sono cinque esempi, che si possono paragonare a questo del Tasso (VII, 6-7; XIX, 37; XX, 25; XXI, 61).

E scene simili ricorrono spesso anche negli antichi romanzi cavallereschi: si legga, fra l'altro, la « *Storia di Rinaldino da Montalbano* » al cap. XVI; il « *Cantare quando Tristano e Lancilotto combattetero al petrone di Merlino* (31, 39) », e il « *Viaggio di Carlo Magno in Ispagna* (XXXII, XXXVII) ».

Nel cap. XXXII di quest' ultimo romanzo, p. e.,

---

(1) Ecco la domanda di Euriplo a Pirro:

Chi sei tu? d'onde vieni ad affrontarti
Con noi? te dunque le crudeli Parche
Spingono all'Orco ecc.

combattono Rolando e Poliax, il quale riceve dal primo tale un colpo sull'elmo che lo fa inclinare sull'arcione. Si volge allora a Rolando e gli dice: « *Io ti prego che tu mi debi dire il tuo nome e di qual paese, chè a me pare che tu sia Cristiano, chè tu chiami Cristo e la sua madre* ». E Rolando risponde: « *È vero ch'io sono Cristiano, e sono nevo di Carlo imperadore, e facciomi chiamare il paladino Rolando* ».

Ne « *La Tavola Ritonda* » trovo quattro scene simili a questa del Tasso: sono ai capitoli XXX, XLIX, LVII, LVIII.

Al cap. XLIX, p. es., combattono Tristano e Lancilotto, senza conoscersi. Dopo essersi scambiati tanti colpi, Lancilotto si volge a Tristano con queste parole: « *Sire, per mia fè, noi ci siamo tanto combattuti, che presso siamo al morire; e però, quando a voi piacesse, io vorrei saper vostro nome, e io vi diroè il mio. E questa è cosa ragionevole, che l'uno sappia lo nome dell'altro; imperò, se niuno di noi scamperà vivo, saprae cui egli avrae tratto a fine* ». — È quasi la stessa domanda, che, nel Tasso, Tancredi volge a Clorinda. E Tristano risponde: « *Cavaliere, i' neuna maniera potreste sapere mio nome, e non òe cura di sapere il vostro: salvo se voi non mi dite innanzi per che cagione voi domandaste della reina Isotta* ». Finalmente si scoprono e cessano di combattere.

Ricordo qualche altra scena, che mi pare abbia più somiglianza con quella della *Gerusalemme*.

Sono in procinto di combattere Ruggiero e Maldachino; e, poichè Ruggiero ignorava chi fosse il suo competitore, gli domanda chi sia (*Prime imprese di Orlando*, VII, 6):

Gli disse come
Desiava saper di quello il nome.

Maldachino rispose (7):

Il nome mio,
Ruggier, nel mondo è poco conosciuto;
Ma ti basti saper che, qual son io,
Qui per combatter teco son venuto.

Questa risposta di Maldachino fa ricordare quella di Clorinda a Tancredi (61):

Indarno chiedi
Quel ch'ho per uso di non far palese;
Ma, chiunque io mi sia, tu innanzi vedi
Un di quei due che la gran torre accese.

Un altro esempio dell'*Angelica Innamorata*, per alcune espressioni, fa ricordare subito del Tasso; e non è difficile che questi lo abbia avuto presente, nello scrivere. Combattono Ferraù e Guidone, il quale *al gran ferire, a le forze, al vigor*, conosce chiaro che il suo competitore *è di forza e più di ardire*

Famoso in guerra al paragone e raro.

Ritiratosi alquanto, gli domanda (XIII, 31):

Che d'una cosa sol non gli sia avaro;
Che gli dica il suo nome, perché l'opra
Non vuol che un grave oblio il celi o copra.

Questi due ultimi versi fanno subito risovvenire dei versi 3-4 dell'ottava 60ª di questo canto della *Gerusalemme*.

E si ripiglia la pugna: mi risparmio di ripetere qui le reminiscenze dei poeti classici, già notate dai critici, nel sèguito del combattimento tra Clorinda e Tancredi.

Fo notare solo che per l'esclamazione, che fa il poeta, quando vede Tancredi superbire perchè il suo avversario è ferito più di lui, il Tasso potette avere

presente, non solo una esclamazione simile di Vergilio, ma anche, e sopratutto, altre esclamazioni simili dei poemi cavallereschi.

I versi del Tasso sono questi (58-59):

Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e sè non tanto offeso:
Ne gode e superbisce. Oh nostra folle
Mente, ch'ogni aura di fortuna estolle!
Misero, di che godi? oh quanto mesti
Fiano i trionfi, ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.

E Vergilio, quando Turno insuperbisce per avere ucciso Pallante e s'impossessa di un cinto istoriato di lui, così esclama (X, 501-502):

Nescia mens hominum fati sortisque futurae,
Et servare modum rebus sublata secundis! —

Quest'esclamazione può essere, certo, fonte della esclamazione sopra riferita del Tasso; ma non bisogna dimenticare che esclamazioni simili ricorrono spesso nei poemi cavallereschi, e specie in quelli, di cui il Tasso era ammiratore.

Nell'*Amadigi di Gaula*, Mirinda sta apparecchiando le armi per combattere contro un cavaliere, che non conosce e che è Alidoro, il quale ella tanto ama; ed il poeta, sapendo quante lagrime costerà poi alla gentile fanciulla quel combattimento, quando nel suo avversario avrà scoperto il suo amante, esclama (XXXI, 12):

Misera, il ferro per ferir se stessa
Va apparecchiando e per piagarsi il core.
O quanto piangerà quella promessa,
Che, lassa, fece al querulo amadore!

Dell'empio suo martir l'ora s'appressa.
Misera, e nel suo petto amore e onore
Un duello faran più crudo e fiero
Di quel, ch'ella farà col cavaliero.

Ed esclamazioni simili, nello stesso poema, ricorrono al canto LX, 52 e LXXVII, 58.

Ed un'altra esclamazione simile si legge nel canto XLV del *Furioso*. Combattono Ruggiero e Bradamante, la quale non sa che il suo avversario è Ruggiero. E poichè l'infelice eroina fa ogni sua possa per sopraffare l'avversario, il poeta si volge a lei e le dice (80):

O misera donzella, se costui
Tu conoscessi, a cui dar morte brami;
Se lo sapessi esser Ruggier, da cui
Della tua vita pendono gli stami:
So ben ch'uccider te, prima che lui,
Vorresti; chè di te so che più l'ami:
E quando lui Ruggier esser saprai
Di questi colpi ancor, so, ti dorrai.

Non voglio dire qui che il Tasso abbia copiato dall'Ariosto o dal padre: voglio solo dire che le ottave dell'*Amadigi di Gaula* e quella del *Furioso* son potute essergli presenti nello scrivere quella più sopra riportata della *Gerusalemme*.

Alcune espressioni, usate da T. Tasso, in questa tenzone singolare, mi fanno ricordare di altri versi dello *Amadigi* del padre. Torquato, parlando di Tancredi, scrive (65):

Quel segue la vittoria, e la trafitta
Vergine minacciando incalza e preme;

e Bernardo avea scritto (X, 21):

Ma nol consente il cavalier famoso,
E sì l'incalza, e sì lo stringe e serra ecc.

Per l'ottava 63ª di questo canto:

Qual l'alto Egèo, perchè aquilone o noto
Cessi, che prima tutto il volse e scosse,
Non s'accheta però, ma il suono e il moto
Ritien dell'onde anco agitate e scosse ecc.

i critici ricordano alcuni versi di Ovidio nei Fasti. Io fo notare che i poeti cavallereschi si erano spesso valsi dell'Egèo nelle loro comparazioni. Ricordo questi due esempi dell'*Amadigi di Gaula:*

Come nocchiero, allor ch'irato freme
L'Egèo, percosso da venti diversi,
Qualor la nave travagliata geme,
E par che del suo mal voglia dolersi ecc.
I, 55.

E si ritira rabido ed afflitto,
Fremendo come il tempestoso Egèo,
Se vento alcun, che ad or ad or rinforza,
Gli fa l'onde talor volger per forza.
LV, 67.

Il Tasso fa che Tancredi, vedendo di non essere giunto a sopraffare il nemico con le armi, lo afferri per la persona e combatta con le mani (57):

Tre volte il cavalier la donna stringe
Con le robuste braccia; ed altrettante
Da quei nodi tenaci ella si scinge,
Nodi di fier nemico, e non d'amante.

Ed anche scene simili ricorrono spesso nei poemi eroici e cavallereschi. Qualche solo esempio.

Nell'*Amadigi di Gaula,* combattono Grimone e Alidoro. Ad un punto del loro combattimento, Grimone lascia la spada ed afferra con le robuste mani l'avversario (I, 32-33):

Poscia, come guerrier forte ed esperto,
Lascia la spada, preso altro consiglio;
E così sotto al nemico si caccia,
Che a viva forza lo stringe ed abbraccia.
Il giovane, che scorge il suo disegno,
Non avendo di lui men forza, al brando
La destra allarga, e con arte ed ingegno
A man dritta e sinistra il va tentando:
E come il spinge generoso sdegno,
Con quel poter ch' avea alto e mirando
Lo scuote e gira, e sì stretto l'afferra,
Che spronando il cavallo il getta a terra.

Ed altra scena simile nello stesso poema si legge al canto XXXVIII, 10 (1).

E prima di passare alla morte di Clorinda, riporto quasi per intero una singolare tenzone, che si legge nello stesso *Amadigi di Gaula* e che mi pare il

---

(1) Anche nel *Rinaldo,* in un duello singolare fra il protagonista del poemetto ed Orlando, dopo tanti colpi andati a vuoto, i due combattenti vengono ad una lotta a braccio (VI, 57-58):

Rinaldo in questo, ch' a sè stesso vede
Ferito alquanto il destro fianco e il petto,
E conosce ch'Orlando intorno fiede,
Che non ne segue alcun bramato effetto,
Tenta nuovo partito; e certo crede,
S'egli vien seco a guerreggiar più stretto,
Di superarlo al gioco della lotta,
Tanto ha la mano esercitata e dotta.
Quegli ciò scorge, e non si schiva punto,
Anzi mostra ch' a lui non manco piaccia:
Ecco che l'uno all'altro è già congiunto,
Colle man, con le gambe e con la faccia ecc.

Ed un altro ricordo del *Rinaldo.* Nell'ottava 56ª di questo XII canto della *Gerusalemme* il Tasso scrive:

Dansi coi pomi; e, infelloniti e crudi,
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi;

e nel *Rinaldo* avea scritto (VI, 46):

Come costor, ch' a colpi orrendi e crudi
Con spaventevol suon fendon gli scudi.

Tasso innegabilmente abbia avuto presente, nello scrivere questo canto.

Anche nell'*Amadigi* il duello avviene tra Mirinda ed Alidoro, che si amano teneramente e che combattono senza conoscersi. Il poeta comincia (LXXII, 2):

Ahi! misero Alidor, vedi che questo
Che 'l caro specchio porta è la donzella,
Per cui il cor di colpo aspro ed infesto
Ti passò Amor con l'auree sue quadrella.
Non esser a ferir sì ardito e presto.
Che non cerchi tu pria saper novella,
Onde l'ha tolto, che col brando piaghi
Lei, in cui solo i tuoi desiri appaghi? —

E quindi continua (5 e seg.):

Ambo hanno ardito il cor, la forza eguale,
Ambo han gran voglia di passarsi il petto:
scende con rabbia la spada mortale,
Or sopra il forte scudo, or su l'elmetto:
Il duro ferro sembra un vetro frale,
Che spezzi per diporto un fanciulletto:
Ed ogni erbetta già di sangue e d'arme
Veder sparsa e macchiata intorno parme.
Come consenti, Amor, nei tuoi soggetti
Cotanto orgoglio e sì gran crudeltate?
Non vedi d'ambo duo piagati i petti,
E di purpureo umor l'arme bagnate?
Salta in mezzo, crudel, che se più aspetti,
Temo che tardi sia la tua pietate:
Grand'è la forza lor, la spada taglia,
Come fosser di carta, e piastra e maglia.
Tre ore l'aspra zuffa è già durata;
Nè però punto scema in lor, nè manca
Il gran furor, nè la voglia ostinata;
Nè la virtute è indebolita, o stanca.
Mirinda, che si vede esser piagata
In più d'un loco, s'alza; e si rinfranca
Col suo valor, e gli si serra addosso,
E fa i colpi sentirgli infino all'osso.

Il suo avversario a vendicarsi attende,
E mena un colpo dispietato e crudo
Con tanta forza, che dal sommo fende
Infino all' imo il grosso e forte scudo:
L' alta guerriera, perchè il danno emende,
Già vedendosi il braccio inerme e nudo,
Spinge il cavallo; e sì sotto si caccia,
Che 'l bel nemico suo stringe ed abbraccia.
Lassa ei lo scudo, perchè l' impediva,
Ed alle prese vien con la donzella;
E sì la rabbia e 'l tosco in lor s' avviva,
Che si trasser per forza ambo di sella;
Ma tanto sangue delle vene usciva
E di questa e di quel, che, la favella
Perduta e i sensi fatti esangui e smorti,
Immobil stan, come se fosser morti.

Le ottave 2ª e 6ª dell'*Amadigi* potettero benissimo ispirare l'ottava 59ª della *Gerusalemme,* di cui abbiamo parlato; e chi si pigli la pena di confrontare le altre ottave con le ottave del Tasso figlio, si accorgerà che non è improbabile qui che il figlio si sia modellato sull'esempio del padre. Nell'*Amadigi* però entrambi i guerrieri, feriti gravemente, cadono estenuati e poi sono soccorsi e si riconoscono. Nella *Gerusalemme,* Clorinda riporta ferite così mortali che poco di poi muore, e Tancredi le sopravvive per piangere la sua sventura. — Passiamo a quest'ultima parte dell'episodio della *Gerusalemme:* e, prima di tutto, a me pare che il Tasso, all' idea di fare morire Clorinda, andò dagli stessi poeti, da cui gli fu ispirata la impresa notturna di lei. Tanto in Vergilio che in Stazio e nell'Ariosto quell' impresa finisce tragicamente. In Vergilio ed in Stazio sono morti entrambi i protagonisti dell'episodio; nell'Ariosto, il solo Cloridano. Il Tasso pensa di fare morire Clorinda; e, per rendere più alto il πάθος, fa che essa muoia per mano del suo innamorato.

Il Parlagreco scrive di avere trovata la vera fonte di questa parte dell'episodio del Tasso: è il primo libro dei *Paralipomeni ad Omero* di Quinto Calabro, là dove si racconta l'uccisione di Pentesilea per mano di Achille (1).

Del duello tra Pentesilea ed Achille non diciamo nulla, chè non ha niente di comune con quello del Tasso. Veniamo alla morte della regina delle Amazzoni. Achille la passa per lo mezzo con un'asta, ed essa cade sul campo. Le si accosta e le volge parole d'insulto e di scherno. Quindi s'impossessa dell'asta della trafitta, e le toglie l'elmo di testa: però, vistala così bella, comincia a sentire pietà di lei, e nel suo cuore si duole di averla uccisa, invece di farla sua sposa ed addurla a Ftia, nudrice di destrieri:

Achille stesso inconsolabilmente
Rodeasi in cor, perchè tal donna uccise,
Nè sua moglie la fè per quindi addurla
In Ftia nudrice di destrier, se tanto
Di statura e di forma era perfetta,
E alle immortali Dee tanto vicina.

E, se questa è la vera fonte di quest'ultima parte dell'episodio del Tasso, con pari ragione io credo di sostenere che al Tasso potette essere pure presente un episodio dell'*Italia Liberata dai Goti* del Trissino: episodio, che fu ispirato, certo, da questo primo canto del poema di Quinto Smirneo. Si combatte fra Greci e Goti, e questi ultimi hanno il sopravvento. Turrismondo, ferito dalla guerriera Nicandra, che egli crede un uomo, le si avventa contro e la ferisce nel petto, stendendola moribonda sul piano. Scende quindi

(1) Studii sul Tasso, pag. 130-31.

da cavallo per avere le spoglie di lei, che erano ricamate di perle e di oro. Le si avvicina, le cava l'elmo di testa; ma

come vide ch'era una fanciulla
Di vago aspetto e di beltà suprema,
Che già s' impallidiva per la morte
Ed esalava gli ultimi sospiri,
D' amore e di pietà tanto s'accese
Che disse sospirando este parole:
Ahi! miserabil vergine, tu muori
Per man di chi vorria tenerti in vita
E che t' aiuteria col proprio sangue;
Ma poi che è corso il mal contro mia voglia,
Per non saper chi m 'avea fatto oltraggio,
Rendoti l'elmo e le tue lucid' arme,
E il tuo cavallo e ti rimando ai tuoi.

Dopo queste parole, Turrismondo dà un bacio *con gli occhi rugiadosi a quell'estinta;* indi sale sul suo cavallo, e novamente nella mischia.

Questo episodio anzi ha qualche circostanza molto più simile all'episodio del Tasso che non quello di Quinto Smirneo.

Turrismondo combatte con Nicandra e non sa di combattere con una donna, come nel Tasso Tancredi combatte con Clorinda ed immagina che il suo avversario sia un uomo, non una donna e molto meno la sua Clorinda. In Quinto Smirneo invece Achille sa di combattere con Pentesilea: quello, che egli ignora, è la grande bellezza della sua avversaria, non avendola mai vista. — Nel poema del Trissino ed in quello di Quinto Smirneo però Turrismondo ed Achille non uccidono la propria amante, come nel poema del Tasso: s'innamorano della propria vittima, quando il male che hanno fatto, è irreparabile. La situazione adunque è diversa da quella, dataci dal Tasso: ben-

chè anch'io creda che la malinconia, che ci desta lo episodio di Quinto Calabro e del Trìssino, abbia indotto il Tasso ad immaginare il suo, nel quale, sotto tante circostanze mutate, non è difficile scorgere, come prima fonte, il commovente episodio dei *Paralipomeni ad Omero* e dell'*Italia Liberata dai Goti*, specialmente quando si pensi che nella *Gerusalemme* del Tasso tante e tante volte chiaramente si scorge l'imitazione dell'uno e dell'altro poema.

Ad immaginare poi che uccisore di Clorinda sia proprio l'amante di lei, Tancredi, il quale la combatte senza conoscerla, credo che sia potuto concorrere nel Tasso il *Driadeo di Amore* di Luca Pulci.

Il Pulci racconta che la Driade Lora, figliuola di Apollo, è amata dal satiro Severeo, figliuolo di Mercurio, e corrisponde al suo amore. Severeo è trasformato in leocorno e Lora lo insegue alla caccia e lo trafigge di sua mano; dopo morto, il satiro è cangiato in fiume. Lora, non immaginando di avere ucciso il suo Severeo, lo va chiamando per le foreste; ma una ninfa le fa nota la sventura che l'ha colpita. Ella volge allora al proprio petto il dardo omicida, ed Apollo la trasforma in rio, unendola per sempre al fiume Severeo.

Sentite che cosa scrive il Pulci della Driade omicida, quando ella sa di avere ucciso il suo amante:

Lassa e confusa la Driade Lora,
Poichè lo spirto furioso sparse
La bella ninfa sua compagna plora,
Straccia le bionde chiome ch'ella sparse,
E il volto suo di lagrime scolora:
Severe il cor tutto l'ancise ed arse
E pensa al leocorno ch'ella sciolse
Di vita; e sopra i can la rabbia volse.

Si ricordava che i cani si erano avventati contro

il suo Severe, trasformato in leocorno, per azzannarlo. E dopo ch'ebbe uccisi tutti i suoi cani,

Cruda inver sé e temeraria fessi;
Straccia li reti e li stral ficca e spezza
E, preso il dardo, più nulla non prezza.
E poi lontana andò cercando un'ombra
Dell'alto monte ov'era un verde alloro:
Quivi lagrime assai che il volto scombra
E seco, mormorando, dice: io moro,
Tanta pietà di Severe m'ingombra
Ch'io farò poco alla vita dimoro,
E però dolce mio signore, aspetta
Ch'oggi farò di te alta vendetta.

E dopo altri lamenti pietosi, si ferisce col dardo il petto e muore (1). —

Secondo me, ad immaginare quest'azione pietosa il Pulci fu indotto dal romanzo di *Achille Tazio « Gli amori di Leucippe e Clitofonte »*: in esso anzi vi è qualche circostanza, che m'induce a credere il Tasso abbia avuto presente anche questo libro nel concepire e nello scrivere il suo episodio. Ecco che cosa scrive l'autore greco. È Menelao. che racconta la storia delle sue sventure a Clitofonte, e dice che amava un bel giovanetto, il quale era appassionatissimo della caccia, dalla quale non poteva frastornarlo. Un giorno lo seguì alla caccia; ed ecco saltar fuori da una selva un porco cinghiale. *Il giovanetto si mise a seguitarlo: il porco, volgendogli il muso, gli corse all'incontro, nè perciò il giovanetto si rivolse punto in dietro.* Il porco stava per avventarsi contro il giovanetto. quando Menelao, per salvarlo, scocca un dardo, il quale, invece di ferire il porco, ferisce il misero giovanetto. *Qual credete voi,*

(1) *L. Pulci* — Driadeo d'Amore, parte IV, dall'ottava 87.

soggiunse Menelao, *che fosse allora la mia anima, se pur del tutto io aveva anima! Io era non altramente che se uno vivendo morisse. E' quel ch'è più compassionevole, mentre ancora egli alquanto spirava, mi porgeva la mano, e morendo mi abbracciava, e colui che era da me ucciso, non aveva in odio me disleale ed infelice* (1).

Quest'ultima circostanza del racconto potette suggerire al Tasso quell'atto della morente Clorinda verso l'uccisore Tancredi (69):

> E la man nuda e fredda alzando verso
> Il cavaliere, invece di parole
> Gli dà pegno di pace.

Aggiungo però che quella circostanza è contenuta anche in alcune ottave del *Furioso*, le quali potettero essere presenti al Tasso. Si racconta della riconciliazione del re Norandino con Grifone; ed il poeta scrive (XVIII, 66):

> Ed alzando la man nuda e senz'arme,
> Antico segno di tregua e di pace,
> Disse a Grifon: Non so se non chiamarme
> D'avere il torto ecc.;

e più giù lo stesso re dice a Grifone (68):

> E la tua mano, in questo mezzo, pegno
> Di fè mi dona e di perpetuo amore. —

E questo per la situazione generale di questa parte dell'episodio del Tasso: prima di passare a qualche particolare, ricordo, anche qui, che la scena di un cavaliere, il quale uccide, senza volerlo, la donna amata,

---

(1) *Achille Tazio* — Amori di Leucippe e Clitofonte, lib. II.

non è nuova nelle opere del Tasso. Una scena simile si legge nel *Rinaldo.*

Il protagonista del poemetto uccide un cavaliere, il quale, prima di morire, gli fa la storia delle proprie sventure. Gli dice che amava teneramente la moglie, Clizia, la quale era gelosissima di una ninfa, con cui egli soleva passare qualche ora alla campagna. Un giorno Clizia pensò di sincerarsi coi propri occhi, se il marito le fosse o no fedele; e si andò a nascondere in un bosco, dove il cavaliere solea passare qualche ora. Vi giunge il cavaliere; sente muovere le foglie a lui vicine; crede che sia qualche fiera, e scocca l'arco. Cade morta la povera Clizia, la quale non pertanto gli perdona nelle sue ultime parole. Ma sentite proprio come racconta il Tasso (VII, 33 e seg.):

Quinci non molto poi muoversi io sento
Un non so che, dove s'allaga l'onda;
Allor, meschino, acuto dardo avvento,
Perchè penso, che fera ivi s'asconda.
Il dardo sen va ratto e violento,
E tiene il suo cammin tra fronda e fronda,
Sì che a Clizia nel petto al fin si mise,
E lei piagando, ogni mio bene uccise.

Quindi Clizia si fa promettere dal Cavaliere di non sposare la ninfa Ermilla, ch'era stata causa involontaria di quella sventura; e poi (30)

stendendo il braccio,
Mi cinse il collo e chiuse i vaghi rai,
Per non gli aprir di poi (lasso!) giammai.

In questo episodio vi sono tracce evidenti del racconto di Achille Tazio e dell'episodio del *Driadeo d'Amore* del Pulci. Questi due scrittori, per me, furono gl'ispiratori del *Rinaldo:* nella *Gerusalemme* poi il Tasso ebbe anche presente la sua concezione giovanile. —

Nella *Gerusalemme,* Tancredi uccide Clorinda in duello, non conoscendola, ed il combattimento avviene presso una fonte. Quest'ultima circostanza fu immaginata dal Tasso, perchè fosse più agevole il battesimo, che a Clorinda morente fa dare da Tancredi. Però bisogna ricordare che nei poemi cavallereschi sono frequenti i duelli, che avvengono presso a qualche fonte. Nel poemetto del Dolce « *Le prime imprese d'Orlando* » due duelli avvengono presso una fontana (XV, 49–XVIII, 2); nell'*Innamorato* un duello tra Orlando e Rinaldo avviene pure presso ad una fontana (II, XXI, 2); e nel *Morgante* è detto che Orlando uccise Almonte in un combattimento anche presso ad una fonte (1). Scene simili si leggono pure negli antichi romanzi cavallereschi: si veda la « *Storia di Rinaldino da Montalbano* (XXXIV, XXXV, XLI) », e il « *Viaggio di Carlo Magno in Spagna* (XXIX, XXXVII) ». Fin nella *Teseide* del Boccaccio il duello tra Arcita e Palemone avviene presso ad un rivo; e, quando Palemone cade ferito dal cavallo per mano del suo rivale, che pure gli aveva voluto e gli voleva tanto bene, questi accorre al vicino rivo e cerca con l'acqua di richiamare ai sensi il ferito (IV, 69):

E poi con man delli freschi liquori
Dal vicin rivo a suo poter prendeva,

---

(1) Orlando, che ancor era un picciol fante,
Uccise finalmente questo Almonte,
Con un troncon di lancia ad una fonte.

XXVIII, 56.

Anche Agricane fu ucciso da Orlando presso ad una fonte; e di lui il Dolce scrisse, nel *Sacripante* (III):

ch'ebbe alfin morte appresso una fontana
da quel, che porta allato Durindana.

E 'l viso gli bagnava, acciocchè esso
Se fosse vivo si sentisse adesso.

Frequenti pure sono nei poemi cavallereschi i battesimi somministrati ad infedeli, che si convertono, specialmente dopo qualche duello, mentre sono in fine di vita. Nel *Lancilotto e Ginevra* di Niccolò degli Agostini si raccontano tre di queste conversioni; quella del gigante Argasto (II, 58-65), quella di Manodante (III, 44-54) e quella di Crudele (V, 14). — Dell'*Innamorato* si leggano i canti II, 44 e seguenti, IX, 64; XI, 4 e seguenti; del *Mambriano,* il canto XXIII, 78 e seguenti.

Il poema, che più abbonda di queste conversioni, è il *Morgante* del Pulci, in cui se ne ricordano da quattordici a quindici (2). Però l'episodio, che qui è potuto più facilmente essere presente al Tasso nello scrivere il suo, è quello del Boiardo, nel canto XIX dell'*Innamorato.*

Combattono Orlando ed Agricane, il quale finalmente resta mortalmente ferito per mano dell'altro. Vedendosi presso ad esalare l'ultimo respiro, Agricane prega Orlando che gli voglia dare il battesimo (13):

Battezzami, barone, a la fontana,
Prima che io perda in tutto la favella;
E se mia vita è stata iniqua e strana,
Non sia la morte almen di Dio ribella.
Lui, che venne a salvar la gente umana,
L'anima mia ricoglia tapinella;
Ben mi confesso che molto peccai,
Ma sua misericordia è grande assai.

---

(2) Sono nei canti: VIII, 11; IX, 45; X, 119-120; XIV, 21; XVIII, 75-76; XXI, 13-14-18; XXII, 215; XXIII, 26; XXV, 131-182; XXVIII, 83 e seg., 90, ecc. —

A queste parole, Orlando si commuove e si duole di lui (15-16):

Oh quanto al conte ne rincresce e duole!
Egli avea pien di lagrime la faccia
E fu smontato in sulla terra piana:

si affretta a contentarlo e gli dà il battesimo, chiedendogli perdono di averlo ucciso (16):

Raccolse il re ferito nelle braccia
E sopra il marmo il pose a la fontana,
E di pianger con seco non si saccia,
Chiedendogli perdon con voce umana;
Poi battezzòllo a l'acqua de la fonte,
Pregando Dio per lui con le man gionte.

Mi pare anche possibile che il Tasso, per la conversione di Clorinda, abbia avuto presente la conversione di Morgante, raccontata dal Pulci. Clorinda si converte, non solo perchè avea saputo che i suoi genitori erano cristiani (21) e desideravano che ella fosse educata nella stessa fede (36 e seg.); ma anche perchè la notte, che precedette il suo duello con Tancredi, aveva avuto un sogno simile a quello di Arsete, per il quale questi si era indotto a rivelarle tutto il suo passato (39):

Che un altro simil sogno il cuor le preme.

E Morgante si converte anche per una visione, avuta poco prima di essere assalito da Orlando (I, 43):

Rispose il Saracin con umil voce:
Io ho fatto una strana visïone,
Che m'assaliva un serpente feroce:
Non mi valeva per chiamar Macone;
Onde al tuo Dio, che fu confitto in croce,
Rivolsi presto la mia intenzïone;
E' mi soccorse e fui libero e sano,
E son disposto al tutto esser Cristiano.

Per altre circostanze, in questa fine del suo episodio, a me pare che il Tasso abbia avuto presente il XII canto del *Morgante* del Pulci, ed il VII degli undici canti, aggiunti da Niccolò degli Agostini all'*Innamorato* del Boiardo. Nel *Morgante* si racconta del duello tra Orlando ed il gigante Marcovaldo. Quest'ultimo, ferito mortalmente, domanda ad Orlando se sia cristiano ed aggiunge (64-65):

Io voglio in ogni modo battezzarmi,
E per tua mano, Orlando, Cristian farmi.
Battezzami, per Dio, baron giocondo,
Ch'io sento già nel cor tanto conforto,
Ch'esser mi par d'ogni peccato mondo.

Orlando accorre al fiume vicino, si trae l'elmo di testa, lo riempie di acqua, e torna a battezzarlo (66):

Orlando al fiume subito correa;
Trassesi l'elmo, e d'acqua poi l'empiea;
E battezzò costui divotamente.

Niccolò degli Agostini poi racconta della conversione di Ruggiero; e scrive che Bradamante, quando si accorse che Ruggiero, per contentarla e per possederla, si mostrava propenso a ricevere il battesimo, corre ad un fonte vicino, empie l'elmo di acqua e ritorna a battezzarlo (VII, 33):

Indi subitamente al fonte corse
Ed empì l'elmo di quell'acqua fresca;
L'elmo empì d'acqua e senza far soggiorno
A l'ardito Ruggier fece ritorno.

Questa circostanza dell'elmo fu ripetuta dal Tasso in questi versi (67):

Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturia mormorando un picciol rio:
Egli v'accorse, e l'elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio e pio.

La somiglianza di questi versi con quelli del *Morgante* era stata avvertita anche da E. Camerini nelle sue note al poema del Pulci (1). —

Per la circostanza poi di Tancredi, che, ferita a morte Clorinda, si appressa e le toglie l'elmo di testa, ricordo una scena pressochè simile del *Rinaldo* dello stesso T. Tasso. L'eroe del poemetto combatte con un cavaliere; gli dà un colpo fiero e l'uccide. Allora, scrive il poeta (VII, 24):

Sopra gli va, l'elmo gli cava e slaccia,
Perchè torni nei sensi ond'era uscito;
Come dell'aria gli è tocca la faccia,
Aprendo gli occhi il cavalier ferito,
Un profondo sospir dal petto caccia,
Onde a Rinaldo è il cor più intenerito ecc.

Una scena molto simile a quella del Tasso, tra Clorinda e Tancredi, ed a quella dei poemi cavallereschi, che abbiamo ricordato, si legge nel « *Viaggio di Carlo Magno in Spagna* », che il Tasso potette avere anche presente.

Combattono Rolando e Ferragù, il quale resta ferito mortalmente per mano del suo avversario. Prima di esalare l'ultimo sospiro, Ferragù prega Rolando che lo voglia battezzare; e Rolando va al fiume vicino, riempie il suo elmo di acqua e lo battezza. L'antico scrittore così in breve racconta quella scena: « *Ancora vi prego voi, nobile cavaliere, che voi non mi debiate ancora disferrare, infin che voi non mi abbiate battizzato* ». — *E di questo Rolando fu molto ben contento: pigliò lo so elmo, e andò sotto lo ponte, e portò l'elmo pieno di acqua, e battizzò Ferragù: e battiz-*

(1) *Il Morgante Maggiore.* — Sonzogno, 1878.

zato che fu, Rolando pigliò la spada sua, e Ferragù passò da questa vita (XXV) ». —

E per un'altra circostanza questo romanzo antico cavalleresco ci fa ricordare qui della *Gerusalemme Liberata*. Ferragù la notte, che precedette il suo ultimo duello con Rolando, ebbe *una visione in questo modo: li era diviso che uno falcone descendisse in l'airo, che ferisse in lo suo core, e che il trapassasse dentro del corpo. E stando in questa visione, fo risvegliato tutto pieno di paura, ch'ell'era pieno di sudore per la grande visione, la quale ello aveva abbiuto; e tosto chiamò Sinagon suo nutricadore, e disseli la sua visione ch'ello aveva abbiuto, di che tutto si smarrì Sinagon, perchè Ferragù, doveva iscire fora a la battaglia di Rolando. Diceva Sinagon: « Io ti prego, che tu mi lassi complere questa battaglia con Rolando, che ben lo mettarò a fine ». Allora rispose Ferragù: « Io non farei per lo avere dello re Marsilio, che non combattesse con Rolando, perchè se io lo conquisto, io posso dire che io ho conquistato lo migliore cavaliere che in nel mondo sia* (XXV) ».

Il sogno, che velatamente predice a Ferragù la propria sorte, fa ricordare di quello, avuto da Clorinda, la notte che precede il suo combattimento con Tancredi: e Sinagon, che sconsiglia Ferragù a combattere con Rolando, fa ricordare il vecchio Arsete, che scongiura Clorinda a non tentare l'impresa notturna, per la quale è decisa.

Paulin Paris nella sua *Storia Letteraria della Francia* dice che il Tasso tolse la scena della morte di Clorinda per mano di Tancredi dall'antico poema dei *Chètifs*, e precisamente dal combattimento di Riccardo di Caumont col saraceno Murgalis o Sorgalis. E sapete

perchè? perchè l'infedele, caduto moribondo sul campo, prega il suo vincitore di farlo rinascere alla vera fede, prima ch'ei muoia; e l'altro si presta al pietoso ufficio. Ma c'è bisogno di ricorrere ai *Chètifs,* che non sappiamo se il Tasso avesse letto, quando scene simili a quella, da lui trattata qui, si trovano in poemi cavallereschi italiani, che egli stesso confessa di avere letto, e che noi abbiamo veduto quanto in altri punti del suo poema abbia imitato?

Credo inutile di ripetere qui le reminiscenze di Dante, del Petrarca e di Vergilio in alcune immagini secondarie delle ottave, che parlano nel Tasso della morte di Clorinda: sono state bene notate fin dai critici del 500 (1). — E veniamo a Tancredi, dopo avere uccisa la sua amante (2).

---

(1) Il Tasso all'ottava 68ª di Tancredi scrive:

Non morì già, ma sue virtuti accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise.

Il primo di questi due versi mi fa ricordare un verso simile del poemetto giovanile dello stesso Tasso « *il Rinaldo* (II, 23) »:

Non morì già, ma come morto in terra
Un'ora giacque ecc.

(2) Le ottave del Tasso, che descrivono la morta Clorinda, mi fanno ricordare di un'ottava bellissima dell'*Ercole,* in cui è descritta la morta Arteme, anch'essa caduta in battaglia per mano di Ida (XIV, 73):

Fesso il capo, cadeo la verginella
Su il terren duro, e, benchè tutta sangue
Giacesse su la polve, era anco bella,
Quanto esser bella può femina esangue:
Quale, su il mattutin, rosa novella,
Caduta dal pedal, su l'erba langue,
Tale era Arteme, ed esser parea in vita,
Benchè fusse da lei l'alma partita.

Resta privo di sensi, ed è trasportato da uno stuolo di Cristiani, insieme al cadavere dell'uccisa, nel suo padiglione. Quando ritorna in sè, comincia a lamentarsi e dice:

Io vivo? io spiro ancora? e gli odïosi
Rai miro ancor di questo infausto dì?

Per la prima mossa di questo soliloquio disperato qualche critico ha ricordato il libro X dell'*Eneide*, in quelle parole di Mezenzio (855):

Nunc vivo! neque adhuc homines lucemque relinquo ecc.;

a me sembra che quella prima mossa gli venne dal Trìssino.

Dopo l'uccisione di Corsamonte, l'addolorata Elpidia così piange la morte di lui (XXII):

Ed io pur vivo? e fra miserie tante
Ancora ardisco di guardare il Sole? ecc.

La somiglianza della situazione, che aveva tra mano il Tasso, con quella trattata dal Trìssino, ha potuto fare andare il primo a questa reminiscenza, la quale è infelicissima, perchè induce il poeta della *Gerusalemme* a rimpinzare della peggiore rettorica un punto del suo poema, che avrebbe dovuto essere quanto più semplice ed affettuoso. Nello stesso Trìssino, (III), la giovine Sofia fa ritornare d'Italia, per sposarlo, il suo innamorato Giustino; il quale, sopraggiunto da una fiera tempesta, è sbattuto sul lido di Costantinopoli, privo di sensi, ed è creduto morto. Quando Sofia sa questa notizia,

Disse fra se medesma este parole:
« Pensa, pensa, Sofia, dove t'ha posto
L'ingorda voglia e 'l smisurato amore:

Il tuo caro Giustino a morte è giunto
Per venirti a trovare: — e tu pur vivi?
Tu pure ardisci di guardare il sole,
Sendo stata cagion del suo morire? ecc.

Gli ultimi tre versi sono similissimi a quelli, coi quali il Tasso dà principio ai lamenti di Tancredi: niente di più facile che li abbia avuti presenti, assieme agli altri del libro XXII, nello scrivere i suoi.

Del resto dell'episodio non ci è riuscito di trovare riscontri migliori di quelli avvertiti fin qui (1): quasi tutti essi si riducono ad imitazioni di parole e di espressioni dei poemi classici e di Dante e sopratutto del Petrarca, il quale ispirò qui il nostro poeta, specie nel sogno pietosissimo di Tancredi (91 e seg.); e questo sogno, come scrisse il De Sanctis, è una delle più felici imitazioni dell'apparizione di Laura al Petrarca. —

Un ultimo riscontro.

Il Tasso per questo episodio pietosissimo di Clorinda e Tancredi potette anche, qua e là, avere presente un episodio dell'*Ercole* del Giraldi. Il Giraldi rac-

---

(1) Tancredi, che, alla vista del cadavere di Clorinda, si straccia gli abiti e le fasce delle ferite, chè vuol morire (83), ha molti riscontri nei poemi cavallereschi.

Nell'*Angelica Innamorata* un certo Lucrezio, vinto in una singolare tenzone, non potendo sopravvivere a quel dolore, si straccia le ferite, e muore (XV, 24).

Questo dicendo s'ebbe con le forti
Mani la piaga rea tutta stracciata
E giunse al cor, e quel ne trasse insieme
Con l'ultima sua fine a l'ore estreme.

Ne lo stesso canto (84), un certo Giulio per dolore si straccia l'abito:

L'abito, che da povero avea intanto
Squarciosse, e ignudo seco alfin s'atterra ecc.

conta che Apinia si era dedicata a Diana, facendo voto di castità. S' innamora perdutamente di lei il giovine Talasio, ed un giorno la insiegue, la raggiunge in un tempio e le fa violenza. Apinia, non sentendo di potere sopravvivere a tanto disonore, si uccide; e Talasio per il dolore si vuole anche lui uccidere, ma è rattenuto da un suo amico. Vive una vita travagliatissima, e da lì a poco muore di crepacuore (XII, 12 e seg.).

Quest'episodio, che fu, certo, al Giraldi ispirato dal *Ninfale Fiesolano* del Boccaccio, ha molti punti simili all'episodio della *Gerusalemme.*

Quando Apinia si uccide, Talasio cade privo di sensi, e quindi, ritornato in sè, comincia a lamentarsi dolorosamente (48):

E buona pezza fu come stordito,
Versando un mar di lagrime da gli occhi.
Poi disse, tosto che fu risentito:
Pregoti che di me pietà ti tocchi,
O morte, e, poscia ch'è il Sol mio sparito,
In me l'ultimo stral da l'arco scocchi,
Acciò che seguir possa almen con l'alma,
Colei, ch'esser fa a me, me grave salma.

Quindi continua (49):

Viva lei, m'era questa vita cara,
E men giva per lei caro a me stesso,
Ora ella m'è più che la morte amara,
Ed ho in non cale me, morta lei, messo,
E se per te al mio mal non si ripara,
S'ora aiuto da te non m'è concesso,
Io mi veggio ridutto a tale stato,
Che m' incresce nel mondo esser mai nato.

Queste ottave fanno ricordare in più circostanze le ottave 75 e seg. della *Gerusalemme.*

Ed anche più giù Talasio, dopo la morte di Api-

nia, come Tancredi dopo la morte di Clorinda, tenta di uccidersi, ed è rattenuto da un suo amico.

Il Tasso scrive (71):

E ben la vita sua, sdegnosa e schiva,
Spezzando a forza il suo ritegno frale,
La bell'anima sciolta alfin seguiva,
Che poco innanzi a lei dispiega l'ale:
Ma quivi stuol di Franchi a caso arriva,
Cui trae bisogno d'acque o d'altro tale;
E con la donna il cavalier ne porta,
In sè mal vivo, e morto in lei ch'è morta.

Ed il Giraldi aveva scritto (54):

E alzando, più ch' alzar puote la destra,
Passar si volse il petto, e il facea, s' io,
Che presso gli era dalla man sinestra,
Non mi opponeva al suo crudel desio.

Ed anche qualche altra circostanza è simile nei due poeti, benchè nei due episodi vi siano non poche e non lievi diversità. —

Il Modestino, riferendosi a G. B. Manso, vuole che alcune stanze della fine di questo XII canto della *Gerusalemme* furono ispirate al Tasso dai propri casi. Una volta, ripete egli col Manso, *alcuni gentiluomini esaminavano innanzi a Torquato le più artificiose stanze della sua Gerusalemme, e, adducendo chi l'una e chi l'altra, contendevano fra di loro quale fosse la più bella. Fra' quali Salvatore Pasqualoni, intendentissimo delle cose della poesia, non meno che della legge, recitò quella, in cui viene introdotto Tancredi che va a visitar la tomba di Clorinda e che comincia* (69):

Giunto alla tomba, ove al suo spirto vivo
Dolorosa prigione il ciel prescrisse ecc.;

la cui sentenza fu confermata dal Tasso. Ed il Mo-

destino aggiunge: « *Difatti quella stanza conteneva il segreto della sua vita, cioè di vivere e morire amando l'Eleonora, e s'ebbe anche effetto quel vaticinio che la sua donna precedè la sua partita, ma fu vano il desiderio che l'un cenere e l'altro fossero sepolti insieme, ed egli stesso riconosceva la follia di questa speranza* (1) ». Ora però che il romanzo erotico del Tasso con Eleonora d' Este non ha la credibilità di prima, bisogna accettare anche le parole del Modestino col beneficio dell' inventario. —

Nella stessa pagina il Modestino dà la stessa origine a quell' altra ottava (99):

> Ed amando morró. Felice giorno
> Quando che sia ecc.

Per noi queste stanze non sono che sfogo di un'anima sentimentale e melanconica.

---

(1) Discorsi ecc., pag. 134, vol. II.

XI.

Sommario — Concezione generale della selva incantata — Scongiuri del mago Ismeno per incantarla — La *selva delle meraviglie dell'Amadigi di Gaula* e somiglianze speciali con la selva della *Gerusalemme* — Tancredi salta in mezzo al fuoco, apparsogli in quella selva, restando illeso — Immagini di donne amate, che son viste per incanto — Orlando nel giardino di Falerina, di cui si racconta nell'*Innamorato* — Immagini speciali, che questo episodio ha con la selva incantata della *Gerusalemme* — Altri episodi dell'*Innamorato* e di molti poemi eroici e cavallereschi del 500, che hanno punti di somiglianza con quello del Tasso — Voce umana, che esce da un albero e che a Tancredi sembra quella di Clorinda — Accenno ad altri luoghi di poemi classici, finora non ricordati, che son potuti essere presenti al Tasso nel concepire e nello scrivere questo episodio.

E veniamo agl' incanti della selva, della quale abbiamo parlato al cap. III di questo lavoro, commentando le ultime stanze del III canto della *Gerusalemme*. Il poeta immagina che il mago Ismeno, per impedire ai Cristiani di far legna da essa e ricostruire le loro macchine murali, la incanti, costringendo i demoni ad albergare nei tronchi di essa e tra le foglie (XIII, 11). Forse il Tasso, nel concepire questa selva, ebbe presente e la selva di Polidoro dell'*Eneide* e la selva dei suicidii della *Divina Comedia*, ed anche i tanti giardini incantati dei poemi cavallereschi: senza dubbio però la prima ispirazione gli venne dal III libro della *Farsalia* di Lucano, come notarono i critici del 500, e dal II dei *Cinque Canti* dell'Ariosto.

Tanto il poeta latino che l'italiano immaginano che nella selva, di cui essi parlano, gli eserciti non osino di accostarsi. Lucano scrive che l'esercito di Cesare credeva che, nel ferire quegli alberi, le scuri si rivolgessero contro i feritori. L'Ariosto poi scrive che l'esercito di Carlo Magno non ardiva di accostarsi alla selva della maga Medea, perchè questa, a fine d'impedire che altri si accostasse alla selva, vi avea *mille demoni a guardia posti* (II, 115). — Lucano quindi racconta che Cesare, per mostrare ai suoi quanto fossero infondati i loro timori, piglia una bipenne ed atterra una sublime quercia; e, dopo di lui, tutta la turba spiana completamente al suolo gli alberi del bosco. Lo stesso racconta l'Ariosto. Carlo Magno, veduta l'esitazione dei suoi soldati ad eseguire i suoi comandi, di tagliare *dal piede le piante a lor bisogno ed uso,* si porta alla selva e percuote un olmo, che cade in due tronchi; e, dopo di lui, ecco tutto l'esercito ad abbattere olmi, cipressi, faggi, con grande stupore ed accoramento dei Pagani, i quali, d'in sulle mura, vedevano (125)

a li lor Dei gli seggi tolti.

Per me è fuor di dubbio che l'Ariosto ebbe presente la *Farsalia* nello scrivere il suo episodio. A non addurre che una sola pruova, la ragione, che egli immagina, per fare che l'esercito di Carlo Magno abbia paura di accostarsi alla selva di Medea, è quella stessa immaginata da Lucano per fare che l'esercito di Cesare si tenga lontano dalla selva di Boemia.

L'Ariosto scrive che l'esercito di Carlo crede (118)

Da lunga fama e vano error deluso,
Che chi ferro alza contro il bosco, fiede
Se stesso e muore, e ne l'inferno giuso
Visibilmente in carne e in ossa è tratto,
O resta cieco, o spiritato, o attratto.

E Lucano aveva scritto (III, 429-31):

Sed fortes tremuere manus, motique verenda
Majestate luci, si robora sacra ferirent,
In sua credebant redituras membra secures.

A me pare che il Tasso fu condotto alla concezione della selva incantata dal desiderio d'imitare il poeta italiano ed il poeta latino; però, qua e là, si valse di altri luoghi di poeti eroici e cavallereschi, che aveva presenti nell'immaginazione, scrivendo, e che facevano al suo proposito. Faremo osservare tutte queste imitazioni, esaminando a parte a parte l'episodio di lui; però, prima di andare oltre, avvertiamo che anche in altri scrittori si parla di selve sacre, in cui si ha paura di entrare. Di una di queste selve parla, nella *prosa decima* della sua *Arcadia*, il Sannazaro, il quale di essa scrive, che « *mai nè con ferro, nè con scure alcuna si osava entrare; ma con religione grandissima, per paura dei vendicatori Dii, fra paesani popoli si conservava inviolata per molti anni, e (se degno è di credersi) un tempo, quando il mondo non era sì colmo di vizii, tutt'i pini, che vi erano, parlavano* ecc. ». — E più giù, nella stessa prosa, parla di « *una grotta oscurissima e grande; nella quale arrivando, si sentono subito strepiti orribilissimi, fatti divinamente in quel luogo da non veduti spiriti, come se mille mila naccheri vi si sonassero* ». — Questi strepiti e romori non sono molto dissimili da quelli, che i Crociati sentono, accostandosi alla selva incantata. Ma procediamo con ordine (1). —

Nella descrizione della selva è tutto imitato Lu-

(1) Di selve sacre si parla in molti altri poemi: ricordo il solo Vergilio nel libro VII dell'*Eneide*.

cano (1); ed il Tasso fa che la incanti il mago Ismeno. I critici vogliono che nelle arti, da lui usate per incantarla, al Tasso sia stato presente il libro XIV delle *Metamorfosi;* ed è vero: le imitazioni qui sono troppo evidenti (2); ma non bisogna dimenticare che di maghi e d'incantesimi sono pieni i poemi cavallereschi, i quali il Tasso potette avere anche presenti nello scrivere il suo episodio. Anche Malagigi nel Pulci (XXIV, 91), nel Boiardo (II, XXII, 44) e nel *Mambriano* (IX, LI — XXXII, 75, 76), Melissa nell'Ariosto (III, 21), Filodemo nell'*Italia Liberata* (XIII), come Ismeno nel Tasso e Circe in Ovidio, si chiudono in un cerchio per fare i loro incantesimi; nei poemi cavallereschi per lo più i maghi e gl' incantatori leggono in certo loro libro per gettare le loro arti, mentre il Tasso ad Ismeno fa solamente fare i suoi scongiuri, nei quali appariscono evidenti anche le tracce di Lucano (3). Nel *Mambriano* Francesco Bello racconta, sì, che la maga Corandina evocava gli spiriti, leggendo nel solito libro, ma anche sonando un corno (I, 69):

E incontanente aperto un quadernetto,
Sopra di quel sonò tre volte un corno,
Tal che, sonando e leggendo il quaderno,
Cavò spiriti immensi de lo inferno.

Mentre Ismeno scongiura, è già eseguìto l' incanto, ed il poeta continua (11):

Veniano innumerabili, infiniti
Spirti, parte che in aria alberga ed erra,
Parte di quei che son dal fondo usciti
Caliginoso e tetro della terra ecc.

---

(1) Cfr. *Gerus.*, XIII, 2 e seg. — *Phars.*, III, 399 e seg. —
(2) Cfr. *Gerus.*, XIII, 6 — *Metam.*, XIV, 386. —
(3) Cfr. *Gerus.*, XIII, 9-10 — *Phars.*, VI, 744 e seg. —

Qui, più che i poeti classici, al Tasso furono presenti i poeti cavallereschi. Nel Boiardo, appena Malagigi legge nel suo libretto, si presentano innumerevoli spiriti e si mettono sotto il comando del mago (I, I, 51):

Incontinenti l'ebbe disserrato *(il libro)*,
E ne lo aprir, nè in più tempo nè in meno,
Fu pien di spirti e cielo e terra e mare,
Tutti gridando: Che vuoi comandare?

E più giù, nella *parte seconda*, dello stesso Malagigi scrive (II, XXII, 44):

Come il libro fu aperto più nè meno,
Ben fu servito di quel che avea voglia,
Chè fu a demoni il bosco tutto pieno,
Più di ducento n'è per ogni foglia.

Anche Niccolò degli Agostini, nel IX dei canti da lui aggiunti all'*Innamorato*, fa che subito, agli scongiuri di Malagigi, si presentino i demoni (IX, 93):

Come fur fuor del vago sito ameno,
In un gran bosco solitario e strano,
Il suo libretto si trasse di seno;
Il qual non ebbe così tosto in mano,
Che fu quel loco di demoni pieno,
Le selve, le caverne, i monti e 'l piano,
Tal che tremar facean la terra e il mare,
Tutti gridando: Che vuoi comandare? —

Ed altri esempi si possono leggere nello stesso Boiardo (I, I, 36, 44 — V, 32); nel *Lancilotto e Ginevra* (I, IX, 3-6 — III, I, 39 e seg. — IV, 35 — VIII, 36); ne *Le prime imprese di Orlando* (XVIII, 65 — XX, 29 e seg.); nella continuazione all'*Innamorato* di Niccolò degli Agostini (IX, 93 94), e perfino nell'*Historia di Amadis di Gaula* (lib. II, cap. XVIII). —

Incantata la selva, il mago va a rallegrarsi del fatto col re Aladino (12); e il giorno dopo Goffredo manda ad essa i fabbri per le legna, perchè vuole ristorare le macchine da abbattere le mura (17). I fabbri vanno timorosi; ed, appressandosi ad essa, sono atterriti da mille confusi tuoni e rumori: tornano indietro (18 e seg.). Qui le imitazioni da Lucrezio, da Vergilio e da Lucano sono state bene notate dai critici del cinquecento (1). Io aggiungo che al Tasso è potuto essere anche presente il Sannazaro nella *prosa decima* dell'*Arcadia,* che sopra ho ricordato. Si offre allora Alcasto ad andarvi (24): ma, appressandosi alla selva, ode i soliti rumori, vede un gran fuoco e mille mostri, che pare lo minaccino; s'intimorisce e torna indietro (26-29). — Nei giorni successivi, altri andò a tentare la selva, ma inutilmente (31); finalmente vi andò Tancredi (33). —

Appressandosi ad essa, sente (39)

il gran rumor del tuono e del tremuoto;

ma non si sbigottisce e va innanzi;

ed ecco in quel silvestro loco
Sorge improvvisa la città del fuoco.

Pensando che bisogna fare sacrifizio della propria vita, quando *il comun prò lo richiede,* e che sarebbe viltà il tornare indietro, come hanno fatto tanti altri, a quella apparizione, si spinge innanzi e salta dentro al fuoco (35). Il fuoco allora sparisce, per dar luogo ad altre meraviglie (36):

---

(1) Cfr. *Gerus.,* XIII, 1-4 — Lucretio, *De rer. nat,* II, 54 e seg. — *Gerus.,* ibid., 20, 4 — Verg., *En.,* III, 29 — *Gerus.,* ibid., 21 — *Phars.,* VI, 685 e seg.

giunse un nuvol denso,
Che portò notte e verno; e 'l verno ancora
E l'ombra dileguossi in picciol'ora.

Si fa quindi innanzi nella selva, e si appressa ad un cipresso, che sorgeva, quasi eccelsa piramide, nel mezzo di un largo spazio, in forma di anfiteatro (38). Nel tronco di quel cipresso erano scolpite queste parole (39):

O tu, che dentro ai chiostri della morte
Osasti por, guerriero audace, il piede,
Deh! se non sei crudel, quanto sei forte,
Deh! non turbar questa secreta sede.
Perdona all'alme omai di luce prive:
Non dee guerra coi morti aver chi vive.

Le legge, e resta per poco attonito: finalmente si riscuote, trae la spada e percuote l'alta pianta.

O meraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a sè vermiglia.

Non si sbigottisce: dà altri colpi per vedere la fine di quel caso, così nuovo e strano; ed allora dalla pianta escono queste voci (42):

Ahi! troppo
M'hai tu, Tancredi, offeso: or tanto basti.
Tu dal corpo, che meco e per me visse,
Felice albergo già, mi discacciasti:
Perchè il misero tronco, a cui m'affisse
Il mio duro destino, anco mi guasti?
Dopo la morte gli avversari tuoi,
Crudel, nei lor sepolcri offender vuoi?
Clorinda fui ecc. ecc.

A queste parole, Tancredi ha spavento: non crede ai falsi inganni, pure ne sente timore (44, 45); gli cade il ferro dalle mani, e piglia la via per uscire dal bosco (46). —

A tutte queste meraviglie il Tasso da chi potette essere condotto? Dai poeti latini? Per me sopratutto fu condotto dai poemi cavallereschi. Prima però di procedere nei riscontri, che abbiamo in animo d'istituire tra la *Gerusalemme* ed i poemi cavallereschi, esponiamo brevemente le meraviglie, che si parano innanzi a Rinaldo, quando, ritornato al campo cristiano, tenta anche lui la selva e distrugge l'incanto di essa.

Rinaldo è consigliato da Pietro l'Eremita, prima di portarsi alla selva: e questa a lui non apparisce *spiacente o paurosa*, ma *lietamente ombrosa*. Ode suoni dolcissimi, lo scorrere di un ruscello, melodiosi canti di uccelli, voci di ninfe e di Sirene ecc. Va per procedere innanzi, e lo impedisce *un fiume trasparente e cheto* (XVIII, 21).

Mentre mira il guerriero ove si guade,
Ecco un ponte mirabile appariva;
Un ricco ponte d'òr, che larghe strade
Su gli archi stabilissimi gli offriva.
Passa il dorato varco, e quel giù cade
Tosto che 'l piè toccata ha l'altra riva;
E se nel porta in giù l'acqua repente,
L'acqua ch'è, d'un bel rio, fatta torrente.

Va innanzi, e la terra pare che fiorisca dov'egli mette il piede; e continua a sentire quella *gioconda strana armonia di canto e di querele*, senza poter vedere da chi sia prodotta. Vede vicino a sè un mirto, che (25)

sopra tutti gli alberi frondeggia,
Ed ivi par del bosco esser la reggia:

mentre lo guarda, ecco cadergli sotto gli occhi una quercia (26).

che per se stessa incisa,
Apre fecondo il cavo ventre e figlia;

E n'esce fuor vestita in strania guisa
Ninfa d'età cresciuta (oh meraviglia!);
E vede insieme poi cento altre piante
Cento ninfe produr dal sen pregnante.

Le ninfe cantano e danzano; ed ecco che il mirto, ricordato più su, gli mostra una donna (30),

ch'assomigliava appieno
Nel falso aspetto angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
Le sembianze d'Armida e 'l dolce viso.

Quella fantasmagorìa apre le labbra alla parola, e gli ricorda il suo amore e lo invita a lei. Rinaldo non cura quelle lusinghe, e, mentre la larva di Armida si abbarbica al mirto, egli snuda la spada per reciderlo. Non aveva ancora dato il colpo, e quella figura di donna, certo, per incutergli paura, s'era trasfigurata in un gigante altissimo,

e si feo
Con cento armate braccia un Briareo.

Egli non teme di nulla: dà colpi spietati alla pianta (36),

Che pur, come animata, ai colpi geme,

ed intanto (37),

Sopra il turbato mar, sotto la terra
Tuona, e fulmina quello, e trema questa:
Vengono i venti e le procelle in guerra,
E gli soffiano al volto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il cavalier non erra,
Nè per tanto furor punto s'arresta.
Tronca la noce: e noce, e mirto sparve.
Qui l'incanto fornì, sparir le larve. —

Procediamo ora nei nostri raffronti, e cominciamo dall'*Amadigi di Gaula* di Bernardo Tasso, il quale im-

magina la *selva delle maraviglie,* nella quale fa capitare la innamorata Mirinda (XVII, 2).

Dapprima essa vede un colle (ibid., 3),

Che termina la selva al lato manco;
Di giovani arbuscei verde ed ombroso,
E in ogni parte ameno e dilettoso.

Vi si avvicina e le si para d' innanzi una colonna, su cui sono scritte queste parole (5):

Chiunque in questo pian verde e fiorito
Chiuderà gli occhi in riposata pace;
Prima che il dolce sonno abbia compìto,
Vedrà in lui quel che più gli aggrada e piace.

Vaga di provare quella ventura, si addormenta su quelle erbe (5); ed ecco che le apparisce in sogno il suo amato Alidoro, il quale (6)

con sdegnosa e schiva
Voce a sè la chiama e la rappella:
E con affetto pio, con dolci note
Le fa, piangendo, le sue pene note.

Allora Mirinda si sveglia e va errando per la selva in cerca del suo Alidoro (9); ma non lo trova. Verso sera (9),

Incontrò nella strada un carro aurato,
Che da quattro destrieri era tirato;

ed essa sferza il suo cavallo per raggiungerlo. Ma il suo cavallo, appena era vicino al carro, si fermava, nè vi era mezzo di farlo andare avanti: intanto essa (16)

Vede scoprirsi bianca ignuda mano,
Che par che di chiamarla usi ogni cura.

Immaginate con quale desiderio essa non si affretti dietro al carro! — Ma anche a lei succede come al suo cavallo: come si avvicina più ad esso, sente di non

poter andare più innanzi. Finalmente il carro entra (XVIII, 39)

In una rocca bella ed onorata.

Mirinda vuole entrare anch'essa nella rocca, ma due fiere tigri le impediscono il passo. Si avventa contro di esse (41),

e con la sua vivace
Virtute all'una il gran capo divise,
Le branche all'altra in due colpi recise.

Qui nuove meraviglie, chè allora (42)

l'aria d'una nebbia densa
E scura si coperse intorno intorno,
Tal che, sebben del dì la luce accensa
Era, non discernea dall'elce l'orno.

Non ostante questa caligine, ella va innanzi e persiste a volere entrare nella rocca; ed ecco una voce,

Che le par di guerrier non di donzella,

minacciarla di vendetta per aver ucciso le due tigri, che erano a guardia della rocca. Nello stesso tempo apparisce in una stanza (44)

Un vecchio con la barba infino al petto,
Di fiero sguardo e d'orgoglioso aspetto.

Continua ad andare innanzi l'animosa Mirinda, e vede nell'ampia corte di quel castello

Di donne e cavalier leggiadro stuolo,

fra cui uno, il quale in tutto le sembra (47)

Il suo caro e bellissimo Alidoro,
Che col viso l'accenna e la conforta
. . . . . .

Che voglia entrar dentro quell'aurea porta,
Ch'ogni altra d'arte e di lavoro avanza.
Ma come il piè, del suo desir accorta,
Mosse per gire all'alta sua speranza,
Subito un foco ardente s' interpose,
Che tutto il vano del grand'uscio ascose.

Non si spaventa per questo la donna, e (48)

Vie più animosa che mai fosse Achille,
Salta per mezzo il foco e le faville.

Il foco non la tocca per nulla, però quello stuolo di donne e cavalieri scappano in un *bosco ombroso e folto,* ed essa si mette dietro ad inseguire quello, che le sembra Alidoro, lamentandosi del suo poco amore e della sua crudeltà. Mentre continua ad inseguire quell'ombra vana, ecco venirle dietro alle spalle il vecchio, veduto nella corte poco prima, che la minaccia. Mirinda si rivolta contro di lui; ed il vecchio (XX, 6)

Comincia a poco a poco a trasformarsi
In una fiera orrenda e mostruosa,
Ch'ora parrebbe un'impossibil cosa.
E 'n un momento l'incantata stanza
Disparve sì che non fu mai più vista,
Portando seco ogni vana speranza
Della donzella dolorosa e trista.
Quanto scorser primier, cangiò sembianza;
Ond'ella alfine dell' inganno avvista,
Forte si duole, e se stessa rampogna,
Ed arde di disdegno e di vergogna.

In quest'episodio dell'*Amadigi,* le immagini, appena create, si dileguano per dare luogo ad altre immagini, le quali anch'esse subito spariscono scacciate da altre, quasi come succede nei sogni, in cui le rappresentazioni si seguono le une alle altre con vece turbinosa.

Lo stesso avviene nella selva incantata della *Gerusalemme:* già nell'uno e nell'altro poeta non si tratta che d'incanto, e gli effetti non possono essere che i medesimi. Io credo adunque che Torquato ebbe presente l'episodio esposto di Mirinda in questo XIII canto del suo poema, e non tanto nelle immagini speciali, quanto per la concezione generale di una selva incantata.

B. Tasso concepisce la sua selva proprio come Torquato poi concepisce la sua. Sentite che cosa scrive di essa l'autore dell'*Amadigi* (XX, 16-17):

Quest' è la selva delle meraviglie,
Per tutto il mondo celebre e famosa,
Ov'ogni incantatrice alberga e posa;
  Che di gabbare ognor si prende in gioco,
Ma però senza danno, i vïandanti;
Tal ch'uom non può passar per questo loco,
Che non si trovi qualche inganno avanti.
Onde avvien spesso che tremante e fioco
Dietro alla scorta dei magici incanti
Un sordo vento chiami, e segua un'ombra,
Fin ch' il vero l'orror caccia e disgombra.

D' immagini speciali, che, leggendo l'*Amadigi*, facciano andare col pensiero alla *Gerusalemme*, non abbiamo che queste. Mirinda, che, spinta dalla forza di amore, non ha paura del fuoco e vi salta dentro; apparizione di una larva sotto le forme della persona più amata, e lamenti e rimproveri di essa; tempo, che si muta allo sparire di un incanto, e finalmente quel vecchio che si trasforma in una fiera orrenda e mostruosa. La prima immagine fa ricordare della città del fuoco, immaginata da Torquato, dentro la quale Tancredi salta, senza farsi del male (XIII, 36). La seconda fa ricordare dell'apparizione e dei lamenti di Clorinda a Tancredi (ibid., 42-43), ed anche dell'apparizione e dei lamenti di Armida a Rinaldo (XVIII, 31

e seg.). La terza fa ricordare delle mutazioni atmosferiche, immaginate dal Tasso, appena Tancredi si getta nel fuoco e il fuoco sparisce (ibid., 36):

e giunse un nuvol denso,
Che portò notte e verno, e 'l verno ancora
E l'ombra dileguossi in picciol'ora.

E finalmente la quarta fa ricordare di Armida, la quale, quando Rinaldo si accinge a colpire il mirto in cui è abbarbicata, si trasforma (XVIII, 35)

in un gigante altissimo, e si feo
Con cento armate braccia un Briareo.

A proposito del fuoco, apparso a Rinaldo e nel quale egli salta dentro, trovo un altro riscontro nello stesso *Amadigi di Gaula* di B. Tasso. — È Floridante, che va per i fatti suoi, quando gli apparisce un fuoco, che cinge tutto il piano, per il quale deve passare. Non si sgomenta l'ardito cavaliere: vi salta dentro, e nemmeno lui è offeso da esso (LXXXVIII, 51).

Fra quei terrori andando il pellegrino
Cavalier lieto con la spada in mano,
Gli apparisce un fuoco in mezzo del cammino
Sì grande che cingea tutto quel piano:
Ma ei, seguendo l'alto suo destino
E quel valor, ond'ogni incanto è vano,
Passa oltre ardito, e va quasi per gioco,
Senza offesa sentir, per mezzo il foco.

Già, prima dei poeti cavallereschi, si potrebbe ricordare la *Divina Comedia* per questo salto in mezzo al fuoco, che qui il Tasso fa fare a Rinaldo. — Chi non ricorda il canto XXVII del *Purgatorio?* — I lussuriosi ed i sodomiti si purgano nel fuoco; e Dante, per purgarsi di quel peccato, deve passare in mezzo ad esso.

Un angelo esorta Dante a passarvi; ma egli ha paura, e diviene tale (15),

Quale è colui che nella fossa è messo.

Vergilio allora cerca di dargli coraggio e gli dice che quel fuoco non può offenderlo; ma Dante esita ancora (35-36).

Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro,

gli dice allora Vergilio; e Dante non esita più: si spinge in mezzo alle fiamme, senza essere menomamente tocco da esse.

Qualche cosa di simile si legge pure nell'*Eneide*, là dove si parla di Ercole, che entra nell'antro di Caco. Questi allora comincia a vomitar fumo e fiamme, ma Ercole non sente paura: entra nello speco ed uccide il malvagio (VIII).

Aggiungo che un' immaginazione simile si legge anche nel *Rinaldo*, certo, ispirata al Tasso dai poemi cavallereschi. Il poeta racconta del fuoco di Amore, in mezzo al quale possono solo passare gli amanti fedeli; e vi passano, senza farsi male, Florindo e Rinaldo, appunto perchè sono tali (V, 60 e seg.). —

Florindo (ch' il pastor tal nome avea)
Ch'era nell'amor suo fido e leale,
Subito entrò dove più il foco ardea,
Con grande ardire alla gran fede uguale;
Ed andar per un aere a lui parea,
Sottilissimo e puro, e forse quale
È l'elemento men condenso e greve,
Ch'agli altri sorvolò spedito e leve.
Rinaldo allor, che rimirava intento,
Dei favolosi Dei gli antichi amori,
Entrar vedendo, senza alcun spavento,
Florindo tra le fiamme e tra gli ardori,
A seguirlo non fu pigro, nè lento ecc.

Anche più giù, nello stesso poemetto (XII, 74), il Tasso parla di un fuoco, sorto improvvisamente per opera d' incanto:

> Ma (strano a dir) la via gli vieta e taglia
> Fuoco d' incanto all' improvviso sorto,
> Simile a quel, che già Scamandro scerse,
> Ch' in cener poi l'alto Ilïon converse.

Nello stesso *Amadigi,* al canto LXV, si continua a narrare della *selva delle meraviglie,* nella quale il poeta fa capitare il re Arcanoro, che erra in cerca della sua Lucilla. Appena messovi piede, le pare di vedere da lungi la sua amata, che lo chiama: egli sprona il cavallo per raggiungerla, ma un fiume la divide da lei. Scende da cavallo e si mette a nuoto per quel fiume: ahimè! la sua donna è assalita da molti, e chi la ferisce alla faccia, chi al petto, chi alle mammelle. Fa sforzi incredibili per superare quel fiume e venire in aiuto della sua Lucilla; ma, giunto alla riva, non trova che il cadavere sformato di lei. Si getta sopra di esso; si dispera, piange, lo bagna delle sue lagrime; e mentre, disperato, pensa di darsi la morte, ecco sparire quel cadavere, ed allora egli si accorge di essere stato gioco di una vana fantasmagorìa (LXII e seg.) —

Anche qui qualche immagine fa ricordare della *Gerusalemme,* e sopratutto quella del fiume, il quale s' interpone tra Arcanoro e la sua amante, e quella di Lucilla apparsa per opera d' incanto.

E d' immagini di donne amate, che appariscono per opera di magìa a fine d' ingannare qualche persona, sono pieni i poemi cavallereschi. Ricordo il solo *Furioso,* in cui ai cavalieri, che capitavano al castello di Atlante, sembrava proprio di vedere ed udire la persona amata, e perciò entravano in esso e l'andavano cercando; ma quella era una vana larva e quei cava-

lieri avevano un bel cercare. — Ad Orlando sembra di vedere Angelica trasportata in braccio da un cavaliere, e, per difenderla, entra anche lui nel castello incantato. Gira, gira: non vede nessuno; quand'ecco da una finestra Angelica, che lo chiama e gli domanda il suo aiuto (XII, 15):

> Pargli Angelica udir, che supplicando
> E piangendo gli dica: Aita, aita;
> La mia verginità ti raccomando ecc.

Si mette nuovamente a girare su e giù: ha un bel girare, chè non trova nessuno. — E questa immaginazione ai poeti del 500 venne da poeti anteriori.

Per non ricordare che un solo esempio, ne *La Tavola Ritonda* si racconta di Tristano, che, avendo vinto il cavaliere Fellone, se ne va al castello di lui. Per incanto gli è apparecchiata una tavola di fine vivande; e, mentre sta mangiando, « *egli vide una donzella andare pella camera, la quale risembrava Brandina; e di ciò Tristano si maraviglia molto. E stando in quella 'maginazione, egli udì una boce, la quale disse: — Sappiate, reina Isotta, che in questo palagio è il vostro Tristano. — E appresso, udì una boce che disse: — Io l'ho andato tanto cercando, chè se io non lo veggio, io morrò di duolo. — E appresso disse: — Tristano, Tristano, or sono io contenta; chè da poi che voi vi partiste da me, io non ebbi mai uno buono dì. Ora vi venite a riposare meco in questo altro letto* (CXIV) ». — Tutto effetto di magìa, chè Brandina ed Isotta non erano in quel castello: lo stesso cavaliere Fellone facea apparire a Tristano quelle fantasmagorie per tentare di perderlo.

Altro poeta, da cui Torquato attinse per la sua selva incantata, è il Boiardo, in più punti dell'*Innamorato*. Il Boiardo racconta che Orlando va al giar-

dino incantato di Falerina per liberare i suoi compagni, tenuti prigioni dalla maga. Una donzella lo istruisce sul modo, che deve tenere per non essere anche lui preso dall' incanto (II, IV, 4 e seg.), e gli dà un libro,

dove è dipinto
Tutto il giardino e ciò che è dentro al cinto.

Orlando s' incammina verso il giardino, sulla porta del quale trova un drago (16):

Battendo l'ali e menando la coda:
Altri che lui non par che al mondo s'oda.

Orlando l'uccide, e si trova chiuso nel giardino (19). A man destra vede una fontana (20).

Una figura di pietra soprana,
A cui del petto suo quell'acqua usciva,
Scritto avea in fronte: per quella fiumana
Al bel palazzo del giardin s'arriva.

Orlando piglia la via del palazzo, e intanto dà una occhiata intorno: pianure, monticelli, boschetti fioriti, tutto mostrava che quello era davvero un luogo delizioso, un *eden*. Entra nel palazzo, ed una donna, che era sull'entrata e che aveva in mano un brando, appena lo vede, si mette a fuggire, ed Orlando la insegue: la piglia per le chiome e le toglie il brando; e, poichè essa non gli vuol dire donde si esca da quel giardino, il conte la lega ben stretta ad un faggio (26 e seg.). — Trova quindi l'uscita, per dove s' incammina; ma (33)

prima che vi arrivi, un lago trova
Dove è molta fatica a trapassare,
Per una cosa troppo strana e nuova,
Sì come appresso vi vorrò contare.

Il conte, prima di avvicinarsi ad esso (34),

L'elmo a l'orecchie empì dentro di rose,
De le quai tutto adorno era quel prato;

e ciò per non udire il canto della Sirena, che era uscita da quel lago e cantava sì dolcemente da addormentare chiunque l'udisse. Orlando finse di dormire e si stese presso quel lago, e la Sirena gli venne sopra. Allora (39)

Per la chioma la prese il conte Orlando;
Fuor di quel lago la trasse nel prato,
E via la testa gli tagliò col brando,
Come gli aveva il libro dimostrato.

Uccisa la Sirena, Orlando si mette di nuovo in cammino; ma, giungendo alla porta donde doveva uscire, gli si fa incontro un toro (32),

che ha di foco un corno,
L'altro di ferro, ed è tanto pungente
Che piastra o maglia non vi val nïente.

Orlando l'uccise, ed allora (45)

Il toro ucciso, senza altra dimora,
Tutto s'ascose sotto de la terra.

Sparito il toro, Orlando non vede più la porta donde deve uscire. Ricorre al libro, che gli aveva dato la donna, ed apprende da esso quello che debba fare. E, per non andar in troppe lungherie, supera gl' incanti d'un albero e d'un uccello, che mandava fuori dalla bocca un'acqua che accecava; supera anche l' incanto d'un asino dalle scaglie d'oro e di una fauna, la quale (68)

Viso di dama e petto e braccia avia,
Ma tutto il resto d'una serpe ria;

uccide un gigante meraviglioso, dal sangue del quale, se avviene che gli sia data la morte, nascono due altri giganti (64).

E questi sono ancor di sì mal sorte,
Ciascun quattro produce a mano a mano,
Così moltiplicando in infinito
Il numero di lor forte ed ardito;

finalmente taglia un'alta pianta, dov'era il segreto di tutto l'incanto, e l'incanto sparisce (V, 4 e seg.). —

Questo episodio del Boiardo ha molti riscontri con quello del Tasso, di cui stiamo trattando. La descrizione delle campagne, descritte dal Boiardo, vicine al palazzo di Falerina, fa ricordare la descrizione della selva quale apparisce a Rinaldo, appena vi mette piede. (*Inn.* II, IV, 21 e seg. — *Gerus.*, XVIII, 18 e seg.). Come poi non ricordare il *fiume trasparente e cheto*, immaginato dal Tasso per impedire a Rinaldo di andare innanzi, quando leggiamo nel Boiardo del lago, che impedisce ad Orlando di procedere nella sua via (*Ger.*, ibid., 19 e seg. — *Inn.*, ibid., 33)? — Ed il canto della Sirena nel Boiardo fa ricordare il canto della Sirena nel Tasso, benchè questi non si contentò della sola Sirena, ma vi aggiunse ninfe, accompagnate (20)

D'aure, d'acque e d'augei dolce concento.

Ed il foco, che manda dalla fronte il toro, non fa pure andare col pensiero alla città del fuoco, immaginata dal Tasso (*Ger.*, XIII, 26-27-33 e seg. — *Inn.*, ibid., 42 e seg.)? — E finalmente l'alta pianta, dov'è il segreto di tutto l'incanto nel giardino di Falerina, non fa ricordare del mirto del Tasso, reciso il quale, l'incanto sparisce (*Inn.*, V, 4 e seg. — *Ger.*, XVIII, 33 e seg.)? — Ed Orlando che, non temendo nulla, dà colpi spaventosi a quella pianta, non richiama al pen-

siero Rinaldo che, anche lui, poco curando le strane larve, che tenterebbero incutergli timore, non è contento, se non dopo avere abbattuto al suolo il mirto (*Ger.*, XVIII, 37 — *Inn.*, V, 13-14)? — Quando Orlando dà il colpo alla pianta per abbatterla, il Boiardo scrive (II, V, 13-14):

Il sol tutto s'asconde e 'l cielo oscura:
Coperse un fumo il monte e la pianura.
  Ove sia il conte non vede nïente;
Trema la terra con molto romore:
E come al tutto fu venuto meno,
Ritornò il giorno e fessi il ciel sereno.

Quello stesso che succede nel Tasso, quando Rinaldo abbatte il mirto: meravigliose perturbazioni atmosferiche, e poi tutto finisce (XVIII, 37). — Anzi tutt' i poeti, che scrivono d' incanti, introducono in essi spesso perturbazioni atmosferiche. P. es. lo stesso Boiardo, al canto VIII di questa *seconda parte* del suo poema, quando Orlando si mette ad inseguire la fata Morgana, così descrive le perturbazioni atmosferiche, destate da essa (61-62):

Or ecco alle sue spalle il ciel si oscura
E levasi un gran vento furïoso.
Pioggia mischiata di grandine dura
Batte per il tutto il campo doloroso.
Perito è il sol e non si vede il giorno,
Se 'l ciel non s'apre fulgurando intorno.
  Tuoni, saette e folgori e baleni
E nebbia e pioggia e vento con tempesta
Aveano il cielo e i piani e i monti pieni,
Sempre cresce il furor e mai non resta.

E quando finalmente Orlando afferra quella fata, le perturbazioni dell'aria cessano e il tempo ridiventa buono (IX, 18):

Allor cangiosse il tempo, e l'aria scura
Divenne chiara, e il ciel tutto sereno;
E l'aspro monte si fece pianura,
E dove prima fu di spine pieno
Si coperse di fiori e di verdura ecc. ecc.

Ed altri esempi di questi fatti si possono leggere, dello stesso *Innamorato,* ai canti XIV, 18 (II parte); III, 49-50 (III parte); della continuazione all'*Innamorato* di N. degli Agostini, ai canti II, 96 e seg.; III, 62-63; VI, 30-31-35; del *Morgante,* ai canti XXIV, 91; XXV, 72-167; dell'*Angelica Innamorata* del Brusantini, ai canti XXIV, 62-67; XXXVI, 48, 49; del *Sacripante* del Dolce, al canto VIII; e potrei continuare in altre citazioni (1).

---

(1) Qui in nota fo osservare che in qualche novella orientale vi sono circostanze simili a molte di questo episodio del Boiardo. Nella « *storia di due sorelle invidiose della loro cadetta* » delle *Mille e una notte,* p. e., si racconta della principessa Parizade, la quale si mette in via per la montagna, dov'erano l'uccello che parla, l'albero che canta e l'acqua gialla. Nella via, che doveva attraversare, avrebbe inteso una confusione di voci da ogni parte, che le avrebbero detto mille ingiurie per intimorirla e per non fare che ascendesse fino alla cima. Questo era l'ostacolo da superare; e molti, perchè a quelle voci si erano voltati addietro, erano stati trasformati in tante pietre nere. A quale mezzo ricorre la principessa Parizade per superare quella difficoltà? — Pensa di riempirsi le orecchie di bambagia, perchè così, *producendo quelle voci minore effetto nella sua immaginazione, il suo spirito non avrebbe niuna cagione di confondersi fino a perdere l'uso della ragione.* Con quest'astuzia essa giunge ad ottenere il suo intento.

Orlando nel Boiardo, come abbiamo veduto, si riempie le orecchie di rose per non sentire il canto della Sirena; nella novella orientale invece si parla di un mezzo più naturale e più semplice: la bambagia; ma chi non vede la parentela dell'uno e dell'altro lavoro? —

Quanto alla sparizione di tutti quei portenti, immaginati dal Tasso, appena Rinaldo recide l'albero dov'era il segreto di quell' incanto, fo notare che di sparizioni simili sono anche pieni i poemi cavallereschi. Riporto qui qualche verso, che ha più somiglianza con quelli del Tasso nel descrivere quella sparizione.

Nell'*Amadigi*, B. Tasso scrive (I, 45):

E così detto, come poca polve,
Spinta da forza di nemboso vento,
Nell'aria si disperge e si dissolve,
Così sparve la donna in un momento.

E più giù (XI, 70):

E quel caduto, e non vi paia strano,
Dagli occhi suoi in un momento sparve,
Come soglion talor notturne larve.

E più giù ancora, al canto LXII, 17:

Sparver tutte le cose in un momento,
Come soglion talor notturne larve,
Più veloci ch'augel, saetta o vento,
Il fiume insieme e la barchetta sparve.

Ed altre scene e versi simili, nello stesso poema, si possono leggere ai canti XVI, 52 — LXXVIII, 64 — LXXXIII, 7. —

Ed un ultimo riscontro tra l'episodio della *Gerusalemme* e quello, più sopra esposto, dell'*Innamorato*.

Ancora non si sa pienamente spiegare come nei lavori italiani vi siano tante immagini di lavori orientali (Rajna, *Le Fonti* ecc., pag. 382 e seg.). Ci auguriamo non lontano il giorno, in cui gli studi colmeranno questa lacuna. Intanto, come primo ed insigne tentativo di questo lavoro, ci piace di ricordare il dotto studio del prof. Italo Pizzi « *Le somiglianze e le relazioni tra la poesia persiana e la nostra del medioevo*, Torino, 1892 ». —

Rinaldo, che solo è destinato da Dio a distruggere l'incanto della selva, ed abbiamo veduto che tutti quelli che prima di lui andarono per distruggerlo, incluso Tancredi, non potettero conchiudere nulla, non fa ricordare dell'Orlando del Boiardo, il solo che può distruggere l' incanto del giardino di Falerina, come scrive il poeta (II, IV-7)? —

In ponente è un baron che ha nome Orlando,
Che per sua forza al mondo fa paura:
La incantatrice trova per destino
Che costui disertar debbe il giardino.

E di questo potere, concesso ad un solo cavaliere, ricorrono molti esempi nei poemi romanzeschi. Ricordo un altro solo esempio. Nel *Palmerino d'Olica* si dice che il solo protagonista del poemetto può distruggere gl' incanti della signora di Malfato (XXVII, 66):

E in questo a Palmerino ricorrete,
Ch'ei sol può far le vostre voglie liete.

Quanto alla pianta, che Rinaldo deve abbattere, perchè sia distrutto l'incanto della selva, ricordo che anche nel *Mambriano,* per distruggere gl' incanti della maga Uriella, bisogna strappare dalle radici un virgulto: e Ivonetto, non ostante le preghiere e le lusinghe della maga, strappa il virgulto e l' incanto sparisce.

E di un'altra pianta, che richiama l'attenzione del poeta e che torreggia su tutte le altre, come quella della *Gerusalemme,* si parla anche nel *Quadriregio* di Fazio degli Uberti; io credo però che non il *Quadriregio,* ma il *Mambriano,* e più probabilmente l'*Innamorato* il Tasso ebbe qui presente nello scrivere. —

Nè solo l'episodio ricordato del Boiardo il Tasso potette avere presente nello scrivere della selva incan-

tata: più giù nello stesso *Innamorato* vi è qualcosa, che ci fa ricordare anche del Tasso.

Combattono Prosildo e Iroldo col mago Belisandro, e sono fatti prigioni (II, X, 10). Piglia quindi le armi contro di lui il valoroso Dudone, e lo ferisce gravemente (ibid., 19). Belisandro allora, vedendo di non potere competere per forza col cavaliere cristiano, pensa di mettere in opera le sue arti magiche. Si trasforma prima in drago orribile (18), e poi in porco selvatico; nè perciò si sgomenta il franco cavaliere. Il Boiardo scrive (ibid., 24):

Ma non smaritte la persona franca
Del giovinetto degno d'ogni loda:
Viensene il drago e nel scudo lo branca
E per le gambe volta la gran coda,
Sì che, prendendo intorno ciascun'anca,
Giù per le coscie insino ai piè l'annoda:
Non si spaventa per questo Dudone:
Getta la mazza e prende quel dragone.

Più giù nello stesso canto, Belisandro, pigliate le forme di Dudone, si presenta a Rinaldo. Attacca contesa con lui, e sarebbe stato ucciso, se anche quest'altra volta, *per incanto* o per *negromanzia*, come scrive il poeta, non avesse trovato al suo scampo la via (45-46):

Perchè in cento maniere Belisardo
Si tramutava per incantamento:
Fessi pantera con terribil guardo
Ed altre bestie assai di gran spavento.
Tramutosse in iena, in cammel pardo,
E in tigre ch'è sì fiero e sì dipento,
E fè battaglia in forma di grifone,
Di coccodrillo, e in mille altre fazione.

Si tramutò anche in foco: ma (47)

Saltò nel mezzo il paladino audace,
E la rovente fiamma estima poco,
Ma con Fusberta tutta la disface,
E già trenta ferite ha quel pagano,
Benchè più volte è tramutato invano.

Belisandro attacca battaglia anche con Orlando, ma è ferito: ricorre alle soliti arti, e si trasforma in demonio: però Orlando non ne ha paura. Finalmente Orlando è preso per inganno, e Belisandro è miseramente ucciso da Brandimarte (II, XI, 24 e seg.). —

I riscontri tra quest'altro episodio dell'*Innamorato* e quello del Tasso sono evidenti e non hanno bisogno di molte parole. Le metamorfosi di Belisandro fanno ricordare metamorfosi simili della selva incantata; Rinaldo, che si getta nel fuoco in cui si trasfigura il mago, fa ricordare di Tancredi, che si getta nella città del fuoco, immaginata dal Tasso: e Dudone, Rinaldo ed Orlando, che restano imperterriti alle trasformazioni dell'incantatore, fanno ricordare Tancredi, e sopratutto Rinaldo della *Gerusalemme,* che anche lui non è minimamente scosso dagl' incanti della selva.

E di cavalieri di un coraggio a tutta prova, a cui nemmeno le più strane apparizioni possono fare tremare il cuore nel petto, i romanzi della cavalleria abbondano. Nel *Mambriano,* Malagigi descrive ad Ivonetto i pericoli, che deve superare, per distruggere gl' incanti della maga Uriella: ed Ivonetto gli dice (XXXVI, 37):

Se l' infernal Plutone
Mi si mostrasse con quanti dannati
Abitan seco giù nel mondo basso,
Io non mi ritrarrei indietro un passo.

E, alla prova, mostra che quelle sue parole non erano una vana iattanza. Anche nell'*Angelica Innamorata,*

Sacripante capita al palazzo della maga Melissa, e la maga, per atterrirlo, manda tuoni, lampi, saette, un vero casa del diavolo. Sacripante resta imperterrito; e ad Angelica, che lo accompagna, dice (XXXVI, 50):

Quanto più veggio ho timor meno,
Che ben so porre a tutto il mondo il freno. —

Più innanzi, nella III parte dello stesso *Innamorato,* vi sono altre invenzioni, che a me pare il Tasso abbia avuto presenti.

Brandimarte, Ruggiero e Gradasso s' incamminano per una selva a fine di liberare Orlando dalle naiadi, da cui era stato preso. Per farsi una via in mezzo alla selva, devono tagliare gli alberi, che loro impediscono il passo. E, tagliando gli alberi, ora apparisce loro un cavallo (III, VII, 31),

Or grandi uccelli con penne dipinte,
Or bei palagi, or monti di tesoro.

Ruggiero si dà a tagliare un lauro, ed, o meraviglia! — Come (18-19)

cade a terra il trionfale alloro,
Fuor del suo tronco sorse una donzella,
Che sopra al capo avea le chiome d'oro
E gli occhi vivi a guisa d'una stella,
Ma piangendo mostrava una gran martoro,
Con parole soavi e con tal voce,
Che avria placato ogni animo feroce.
Sarai tanto crudel, dicea, barone,
Che il mio mal ti diletti e trista sorte?
Se qua mi lasci in tal condizione,
Le gambe mie saran radici forte,
Il busto tramutato in un troncone,
Le braccia istese in rami saran porte;
Questo viso sia scorza, e queste bionde
Chiome si torneranno in foglie e in fronde.

Le differenze sono molte, ma questa concezione non può non farci ricordare della larva di Clorinda e di Armida del Tasso, le quali dagli alberi appariscono a Tancredi ed a Rinaldo e loro volgono umili preghiere. Ed anche la Fiordalisa del Boiardo, che qui dà istruzioni ai tre guerrieri per superare gl' incanti di quel bosco, mi fa ricordare di Pier l' Eremita del Tasso, che dà istruzioni a Rinaldo come distruggere gl' incanti della selva. Il Boiardo a Fiordalisa fa dire.

Non abbiate, dicea, di ciò paura;
A ogni periglio e loco ove si vada
Il brando e la virtù fa far la strada.
Smontato da l'arcion e con le spade
Tagliando i tronchi fatevi sentiero,
E se ben sorge alcuna novitade,
Non vi turbate punto nel pensiero.
Vince ogni cosa l'animositade,
Ma condurla con senno è di mestiero.

Ed il Tasso in bocca di Pier l' Eremita mette queste parole (XVIII, 10):

Quinci al bosco t' invia, dove cotanti
Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.
Vincerai (questo so) mostri e giganti,
Pur ch'altro folle error non ti ritardi.
Deh! nè voce che dolce o pianga o canti,
Nè beltà che soave o rida o guardi,
Con tenere lusinghe il cor ti leghi;
Ma sprezza i finti aspetti e i finti preghi.

E questo Pietro Eremita, che dà consigli a Rinaldo come vincere gl' incanti della selva, fa pure ricordare di Melissa nell'Ariosto, che dà consigli a Bradamante come schermirsi dagl' incanti del mago Atlante. Entrata nel castello di costui, Bradamante avrebbe veduto una persona in tutto simile al suo Ruggiero. La maga le dice: « bada che quegli non è Ruggiero;

è invece il mago Atlante. Non avere alcuna pietà di lui; uccidilo ed ogni incanto sarà finito (XIII, 53).

Ti parrà duro assai, ben lo conosco,
Uccider un che sembri il tuo Ruggiero:
Pur non dar fede all'occhio tuo, che losco
Farà l' incanto e celeragli il vero ecc.

Questo stesso Pietro Eremita del Tasso mi fa pure ricordare di Malagigi nel *Mambriano*, sotto forma di eremita, il quale dà consigli ad Ivonetto come superare gl' incanti della maga Uriella (XXXVII, 32 e seg.).

Altre scene di trasformazioni, quasi simili a quelle di cui abbiamo parlato, si leggono pure nel canto II *(parte terza)* dello stesso *Innamorato;* nel canto IX, 10 e seg. dell'*Amadigi*, e nel canto II, 6 e seg. del *Lancilotto e Ginevra* di Niccolò degli Agostini. Nel *Costante* del Bolognetti poi si raccontano le trasformazioni di Proteo (III, 67 e seg.); e nell'*Italia Liberata* quelle della maga Acratia, presa dai liberatori di Corsamonte (V); episodi che il Tasso potette avere anche presenti, e, se non si modellò sopra di essi, ebbe certo, da essi l' ispirazione pel suo. Anche nel *cantare di Carduino* si parla di una città incantata e si fa che Artù mandi l'eroe principale del poema a distruggere quegl' incanti. Appena egli vi giunge, ecco farglisi incontro serpi, draghi, cervi, leopardi, cavrioli ecc. Carduino sfida a battaglia l' incantatore: l'uccide, e l' incanto finisce (II, 43 e seguenti). — E nell'*Historia di Amadis di Gaula* si parla dell' incanto dell'*Isola ferma*. Va Florestano per tentare quell' incanto; ed, appena *entrò nel terreno incantato, sentì da ogni parte ferire di così gran colpi di spade e di lancie, che li pareva che non potesse uomo soffrirli, ma perchè egli era d'intrepido e valoroso core, non restava di andare avanti, ferendo anch'esso con la*

spada, e li parea che ferisse gente armata, ma che non li tagliasse, nè danneggiasse; e a questo modo passò la colonna di bronzo, e giunse a quella di marmo, dove cadette senza potere andare più un dito avanti, e, perdendo il sentimento, che parea morto a ponto, fu lanciato a dietro fuori di quello spazio, com'era a tutti gli altri avvenuto ecc. ecc. — L'incanto poi fu vinto da Amadis (lib. II, cap. IV). — Dello stesso incanto si parla pure al cap. XXXII del libro IV. — E prima di finire, qualche altro riscontro sopra immagini speciali.

I critici del 500 notarono che il Tasso tolse da Vergilio, da Dante e dall'Ariosto la concezione della pianta, che, tagliata da Tancredi, manda lamenti, e nella quale i demoni fanno credere che alberghi l'anima di Clorinda. Bisogna però aggiungere che da Vergilio e da Dante quella concezione era stata messa a profitto anche da Federico Frezzi e dal Bolognetti, prima del Tasso. Il Bolognetti fa che lo spirito di Valeriano parli a Costante da alcuni sterpi, nei quali era chiuso (XIII, 70 e seg.); ed il Frezzi fa che la ninfa Filena, per avere amato il poeta, sia condannata da Diana a stare rinchiusa in una grande quercia.

Dell'episodio del *Costante* non aggiungo altro, poichè è quasi una ripetizione dell'episodio vergiliano e dantesco: mi pare utile dire invece qualche cosa dell'episodio del Frezzi.

Egli della trasformazione di Filena scrive (lib. I, 3):

Poscia così spogliata, e sì confusa
Ad una quercia grande fu congiunta,
Che sempre debba star ivi rinchiusa.
E quivi vive e sta quasi defunta;
E mille volte fu percossa ancora
Dentro la pianta; e quando ella è trapunta,

Ad ogni colpo n'esce il sangue fuora,
E l'arbor bagna, e quando il caldo giunge,
Grida piangendo: Oimè! oimè! m'accora.

Ed il povero poeta si fa indicare l'albero, in cui è trasformata la sua amante, vi si accosta, e (lib. I, 4)

A quelle frasche stesi su la mano,
E d'una vetta un ramuscel ne colsi.
Allora ella gridò: Oimè, fa piano.
E sangue vivo uscì, ond' io lo tolsi,
Sì come quando egli esce d'una vena;
Ond' io rinforza' il pianto e sì mi dolsi.

I critici del 500, per le considerazioni melanconiche, alle quali si lascia andare Rinaldo, prima di appressarsi alla selva incantata, hanno ricordato alcuni luoghi di Stazio, di Lucrezio e di Dante, e non so con quanta ragione. Mi pare che si potrebbe ricordare anche una situazione simile dell'*Innamorato*, in cui Orlando, andando con Agricane e guardando il cielo, si lascia andare a queste parole (XVIII, 41):

Quello ch'ora vediamo è un bel lavoro,
Che fece la divina monarchia,
E la luna d'argento e stelle d'oro,
E la luce del giorno e il dì lucente:
Dio tutto ha fatto per la umana mente.

Ed un'ultima osservazione. Dissi più su che il Tasso a me sembra in questa selva incantata essere stato ispirato più dai poeti cavallereschi, che dai poeti eroici e dai poeti classici; però non ho inteso di escludere addirittura l'ispirazione da essi. Ho ritenuto per vere (e credo che tutti le ritengano tali) le imitazioni, che in questo episodio hanno notato i critici di luoghi di Ovidio e di Lucano; ed ora accenno ad altre imitazioni, che finora non sono state avvertite.

Alla concezione della metamorfosi della selva incantata, il Tasso è potuto anche venire dai poeti classici. Chi non ricorda il Proteo di Vergilio, che si trasforma in fuoco, in orribile mostro, in fiume?

Ignemque orribilemque feram fluviumque liquentem.
Geor., IV, 442.

Il Sannazaro, ad imitazione di Vergilio, s' intende, parla pure, nell'*egloga sesta,* delle trasformazioni dello stesso Proteo

In venti, in acqua, in picciol rubo, o felice.

Quinto Calabro ed Apollodoro poi parlano delle trasformazioni di Teti ora in fiamma, ora in ruscello ed ora in fiera; tanto che Peleo, volendo farla sua, fortemente l'abbrancò, nè la lasciò, finchè non la vide ripigliare la sua forma primiera (1).

Non è improbabile adunque che le trasformazioni, di cui parlano i poeti eroici e cavallereschi italiani, abbiano il loro addentellato nei poemi classici. In questi però è una sola persona, che assume diverse e svariate apparenze; nei poeti cavallereschi, per lo più, è la natura, sono gli alberi, i luoghi ecc., che, per opera d' incanto, mutano forma, come avviene nel Tasso; perciò a me pare che la *Gerusalemme* abbia più somiglianza con questi poeti che coi poeti antichi. Chi pensi però che nella *Gerusalemme* le forme, onde si manifesta l' incanto, sono quelle stesse, nelle quali si trasformano Peleo e Teti nei poeti classici (fuoco, fiume e mostro), si persuaderà di leggieri che forse il Tasso, nello scrivere, li ebbe anche presenti.

---

(1) *Quinto Calabro* — Paralipomeni ad Omero, canto III.
Apollodoro — Biblioteca, lib. III.

XII.

Sommario — Sogno di Goffredo — Preghiera di Guelfo e di altri Crociati a lui, perchè voglia perdonare a Rinaldo e consentire che egli ritorni al campo cristiano — Si dà incarico a Carlo e ad Ubaldo della reperizione dell'eroe — Episodio di un eroe, trattenuto in dolcezze di amore, invece di compiere le imprese, a cui è destinato — Allegoria di questo episodio, e dell'episodio di Armida e Rinaldo nella *Gerusalemme* — Quando e perchè sorse in mente al Tasso di introdurre l'allegoria nel suo poema.

E veniamo alla liberazione di Rinaldo, il quale, lasciato Goffredo in ira contro di lui per l'uccisione di Gernardo, era stato preso dai vezzi della maga Armida, ed ora, in una delle isole Canarie, si godeva le bellezze di lei. Perchè Goffredo gli perdoni e s'induca a richiamarlo nel campo cristiano, ecco a quale mezzo si appiglia il Tasso.

Iddio in sogno trasporta Goffredo nella sede dei celesti, dove vede il fratello Ugone, il quale gli predice che fra breve sarà in essa, però dopo avere conquistato la città di Gerusalemme. E, domandato da Goffredo *del cammin, che è men fallace, fra gli errori del mondo*, Ugone gli risponde che quella, che egli tiene, *è la via erace;* solo lo esorta a richiamare Rinaldo dall'esilio. Gli dà consigli e gli predice che il sangue di Rinaldo sarà commisto al suo; indi sparisce.

Svegliatosi Goffredo, vanno a lui i duci a consiglio, e Guelfo di Este lo prega che voglia accon-

sentire che sia richiamato il nipote Rinaldo. Goffredo acconsente, e si offrono ad andare per lui Carlo, commilitone di Sveno, ed Ubaldo. Pietro l'Eremita gl'indirizza ad un mago d'Ascalona, il quale li mena nei suoi sotterranei alberghi, donde hanno scaturigine i fiumi: loro parla di sè, dice come Rinaldo liberò i prigioni di Armida, e come poi egli stesso rimase prigioniero di lei, e finalmente li istruisce delle arti che devono usare per avvicinarsi a Rinaldo e liberarlo. All'uscita del fiume, dal quale sono entrati, troveranno una donna, *giovin di viso, antica d'anni,* la quale li porterà *per l'alto mare*

Più ratta che non spiega aquila i vanni.

A piè del monte, ove alberga Armida, incontreranno Pitoni, cinghiali, orsi, leoni, dai quali si libereranno, scotendo una verga, che loro darà il mago. Alla cima del monte, ove alberga Armida, troveranno un fonte, un sorso dell'acqua del quale inebria l'alma così che induce ad un riso, il quale s'avanza tanto che l'uomo finalmente ne rimane ucciso. Il mago raccomanda ai due cavalieri di non bere di quell'acqua, nè di essere allettati dalle vivande o dalle donzelle, che di poi loro si presenteranno. Entrati nel castello di Armida, troveranno un giardino, nel quale saranno Rinaldo e la maga. Quando questa sarà andata in altra parte, i due guerrieri si scopriranno a lui, gli alzeranno in volto uno scudo, che egli loro darà (77),

Sì ch'egli vi si specchi e 'l suo sembiante
Veggia, e l'abito molle onde fu involto:
Ché a tal vista potran vergogna e sdegno
Scacciar dal petto suo l'amore indegno.

Dopo questi consigli, i due cavalieri ed il mago vanno a riposarsi.

Il giorno dopo, allo spuntar del sole, il mago dà ai due guerrieri *il foglio, lo scudo e l'aurea verga* (XIII, 1), ed essi partono per dove erano venuti. Eseguono appuntino tutte le istruzioni del mago e così liberano Rinaldo dagl'incanti della maga. — Questo l'episodio del Tasso: esaminiamolo a parte a parte, e cominciamo dal sogno di Goffredo.

Questo sogno, che nella *Liberata* occupa appena 19 stanze, nella *Conquistata* occupa tutto il canto XX: è pieno di allegorie, e lo stesso poeta ci avverte che la fonte principale, da cui lo derivò, è il sogno di Scipione, interpetrato da Macrobio (1). Però, assieme a Macrobio, molti altri poeti il Tasso ebbe presenti nello scriverlo.

L'immagine dei sogni veraci, che escono da una porta in oriente (XIV, 3),

Non lungi all'auree porte ond'esce il sole,

prima *che si dischiuda l'uscio al dì nascente,* fu suggerita al Tasso da Omero, da Vergilio e da Macrobio, come confessa egli stesso (2): però è potuta venirgli anche dal *Ratto di Elena* di Coluto Tebano, il quale ripete ciò che prima avea scritto Omero nel XIX dell'*Odissea* (3).

---

(1) T. Tasso — *Giudizio sopra la Conquistata,* pag. 483, 491, 492. —

(2) ibid., ibid., pag. 490. —

(3) Ecco i versi di Coluto Tebano nella bellissima traduzione del prof. Giuseppe Cugnoni, ai quali accenno (LIX):

Temp'era del mattin, quando l'Aurora,
Alleviando il sonno omai men forte,
Il sonno che i sudor del dì ristora,
Alle notturne vision due porte
Venìa schiudendo; del ver l'una, e fuora
N'escon degl'Iddii le voci scorte,
E di polito corno esta chiaria;
L'altra del falso, e ai vani sogni è via.

Giustissimi sono i riscontri, notati dai critici del 500, che in questo episodio del Tasso ricorrono spesso sopratutto del *Somnium Scipionis* di Cicerone, e qua e là di Dante e del Petrarca (1). Solo per qualche immagine ci sembra che il Tasso abbia potuto avere presente anche qualche altro poeta, ch'egli stesso confessa di aver letto e che nella *Gerusalemme* ha in altri punti imitato. Questa, per esempio. — Il Tasso immagina che Ugone, dopo aver parlato a Goffredo del piacere dei celesti e dopo avergli detto che in breve sarà fra essi, gli parli pure della vanità della gloria mondana e gli faccia vedere il mondo, il quale, dall'altezza in cui essi erano, sembrava appena un punto impercettibile. Le ottave, a cui accenno, sono le seguenti (10-11):

China (poi disse, e gli additò la terra)
Gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.
Quanto è vil la cagion ch'alla virtude
Umana è colà giù premio e contrasto!
In che picciolo cerchio, e fra che nude
Solitudini è stretto il vostro fasto!

I critici qui ricordano solo Cicerone; ma bisogna anche fare notare che una scena simile si legge nel *Furioso* e nella *Teseide* del Boccaccio, poemi che il nostro poeta potette avere anche presenti.

L'Ariosto, dopo avere condotto il suo cavaliere Astolfo nel regno della luna, continua (XXXIV, 71):

Quivi ebbe Astolfo doppia meraviglia;
Che quel paese appresso era sì grande,
Il quale a un picciol tondo rassomiglia
A noi che lo mirïam da queste bande;
E ch'aguzzar conviengli ambe le ciglia,
S'inde la terra e 'l mar, ch'intorno spande,
Discerner vuol, chi non avendo luce,
L'immagin lor poco alta si conduce.

(1) Vedi Carbone, Novara, Stiavelli.

In quest'ottava del *Furioso* non vi ha che la sola situazione generale simile a quella immaginata dal Tasso: le somiglianze con la *Gerusalemme* sono più evidenti nel brano della *Teseide*, del quale parliamo.

Il Boccaccio immagina che l'anima di Arcita, uscita dal corpo, pigli la via (XI, 1)

Per la concavità del cielo ottavo;

ed, in un certo punto, si volta indietro e mira la terra, da cui si allontanava. Il poeta scrive (ibid., 2-3):

Quindi si volse in giù a rimirare
Le cose abbandonate, e vide il poco
Globo terreno, a cui d'intorno il mare
Girava e l'aere e di sopra il foco,
Ed ogni cosa da nulla stimare
A rispetto del ciel; ma poi al loco
Là dove aveva il suo corpo lasciato
Gli occhi fermò alquanto rivoltato.
E seco rise dei pianti dolenti
Della turba lernea; la vanitate
Forte dannando delle umane genti,
Li quai da tenebrosa cechitate,
Mattamente oscurata nelle menti,
Seguon del mondo la falsa beltate,
Lasciando il cielo; e quindi se ne gio
Nel loco a cui Mercurio la sortio.

Il Boccaccio fa parola anche del suono delle angeliche sfere, di cui parla il Tasso, e di cui prima avevano parlato Cicerone, Pitagora, Platone ed Esiodo, come notarono i critici.

Il Tasso scrisse (XIV, 9):

E in angeliche tempre odi le dive
Sirene, e 'l suon di lor celeste lira;

ed il Boccaccio avea scritto (XI, 1):

Quivi le stelle erratiche ammirava,
L'ordine loro e la somma bellezza,
Suoni ascoltando pien d'ogni dolcezza.

Potrei ricordare anche Dante, il quale nel canto XXII del *Paradiso,* fa che Beatrice lo esorti a guardare la terra ed i mondi, da cui si è allontanato; ed egli getta uno sguardo sul nostro mondo, e gli apparisce tale che gli muove il riso per la sua picciolezza:

Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante:

anche in Dante, se ne togli la situazione generale, non vi ha altro di comune con la scena, dataci dal Tasso.

Se però il Tasso nel sogno di Goffredo usò tinte, tolte dagli scrittori, che abbiamo ricordato, alla concezione di esso potette andare benissimo dai poemi cavallereschi.

Mi risparmio di ricordare qui i sogni, che si leggono ne *Le prime imprese di Orlando* (IV, 38; IX, 38, 56; X, 15; XVIII, 10 e seg.); *nel Palmerino d'Oliva* (I, 14); nell'*Italia Liberata* (IX) ecc., e ricordo solo quelli, che hanno maggiori somiglianze con questo del Tasso.

Nel poema « *Lancilotto* », pubblicàto per cura di Crescentino Giannini, si racconta un sogno simile, fatto da un capitano supremo, per il richiamo dell'eroe principale del poema.

Siamo alla notte, che precede la battaglia di Salisbiera, tanto funesta ad Artù, ed a lui si presenta in sogno il suo fido Calvano. Gli dice che Iddio, per intercessione di molti, lo farà subito salire al cielo; e quindi lo esorta a richiamare Lancilotto. Artù, che avea ragione di essere sdegnato contro Lancilotto, non

acconsente; e Calvano sparisce, e sparisce il sogno (1).

Ed un'altra cosa. Dopo il sogno, Goffredo avrebbe potuto richiamare da sè Rinaldo: gli avrebbe perdonato, o facendo intendere che era volontà di Dio che gli perdonasse, oppure che il bisogno dell'aiuto di lui giustificava quel suo provvedimento. Nossignore: Ugone gli predice che sarebbe andato a pregarlo, il giorno dopo, Guelfo per quel perdono; ed egli allora avrebbe mostrato di cedere alle preghiere di altri, come vediamo che fece.

Una scena similissima si legge nelle *Prime imprese di Orlando* di L. Dolce.

---

(1) La notte vede il re in visione
Messer Calvan dinanzi a sè venire,
E disse che le povere persone,
A cui si dilettò molto servire,
Tant' han pregato Dio con orazione,
Che in cielo ancora il foranno salire,
El re si rallegrò di questo molto,
Poi vide lagrimar Calvan nel volto:
El re il dimandò quel, ch'egli aveva,
E que rispose che vede il periglio,
Ch' a Salisbiera inverso lui nasceva:
Vedrai tagliare insieme il padre e il figlio.
Vedea il fiume, che quivi correva,
Di molto sangue diventar vermiglio,
E non vede lo scampo verace,
Sed e' non rende a Lancelotto pace.
E se 'l farete, re, siate sicuro
Che Mordarette non avrà durata,
El re, ch'avie per lui l'animo crudo,
Si gli rispuose con vista crucciata:
Di ma' rendergli pace non mi curo,
E ma' non vo' che sia di mia brigata.
Onde messer Calvan, questo vegendo,
Dinanzi gli sparì forte piangendo.

cantare VI, 16-17-18.

Milone, tradendo l'amicizia e la fede di Carlomagno, si godeva Berta, sorella di lui. Carlomagno li fece sorprendere sul fatto e li condannò ad essere ambo legati ad un palo (I, 67),

> Coperti gli occhi d'una benda nera,
> e il terzo di vivi abbruciati.

Non volle sentire preghiere ed intercessioni: fu irremovibile; però la notte ebbe un sogno. Gli parve di vedere *quasi visibilmente* un cavaliere, il quale gli prediceva che da Berta sarebbe nato un famoso uomo, difesa dei sacri gigli e della santa fede, e che Iddio voleva che egli vivesse. Svegliato, Carlomagno s'intese smarrito: dall'una parte il sogno lo molesta; dall'altra (I, 73)

> gli par che scemeria il suo onore,
> Se la sentenza, al suo parere onesta,
> Cangiasse.

La stessa situazione di Goffredo: e come la risolve il Dolce? Nel medesimo modo del Tasso. Quel giorno stesso a Carlomagno si presenta Namo (I, 68),

> Ch'era di Carlo il consiglier primiero,

ed intercede per i due colpevoli. Carlo mostra di cedere alle preghiere di Namo, ma in effetti ubbidendo ad un avviso celeste, e fa grazia ai colpevoli (I, 93), senza scapitare nella propria dignità.

Il Parlagreco scrisse che il Tasso introdusse nel suo poema il sogno di Goffredo, « per l'influenza di quello di Scipione dell'*Africa* del Petrarca; e, per analogia d'idee, egli ricorse anche a quello di *Cicerone* e molto probabilmente tenne d'occhio i commenti, che

vi fece Macrobio (1) ». — Questa nuova fonte a noi non sembra accettabile per più ragioni, sopratutto per il fine di quel sogno, diversissimo nei due poeti.

Perchè il Petrarca fa che, nel I canto del suo poema, al protagonista di esso apparisca l'ombra del padre, il quale gli narra *i fatti della storia romana, specie i più recenti della guerra di Spagna* (2)? — Per insegnargli come l'uom si eterna, secondo la frase dantesca, usata qui dallo Zumbini (3); ed anche per incitarlo alla guerra contro Annibale ed i Cartaginesi (4). — Il sogno di Goffredo nella *Gerusalemme* invece è introdotto per dare consigli al capitano supremo dei Crociati sulla sua condotta futura, e sopratutto per il richiamo dell'eroe bandito. E chi pensi a questo, vedrà facilmente che la concezione del sogno del poema del Tasso ha più somiglianza con i sogni dei poemi cavallereschi da noi ricordati, che con quelli dei lavori latini, a cui finora si è accennato.

Quando Goffredo, in sogno, si accorge che il cavaliere, il quale andava incontro a lui, era il fratello Ugone, il poeta scrive che Goffredo:

> Gli stendea poi con dolce amico affetto
> Tre fiate le braccia al collo intorno;
> E tre fiate invan cinta l'imago
> Fuggia, qual leve sogno, od aër vago.

I critici, per questi quattro versi, ricordano alcuni versi dell'*Eneide* (II, 792 e VI, 700) ed altri di Dante, nei quali si sente l'imitazione vergiliana (*Purg.* II, 79).

---

(1) Studi sul Tasso, pag. 135. —

(2) *Zumbini*, studi sul Petrarca, pag. 137. —

(3) Ibid., ibid., pag. 116. —

(4) *Zumbini*, loc. cit., pag. 116-117. — *Settembrini*, Stor. Lett., vol. I, pag. 200-201. —

Io aggiungo che, prima del Tasso, aveano imitato quei versi ed il Trissino per ben due volte, ed il Brusantini.

Il Trissino, al canto IX dell'*Italia Liberata*, racconta di una visione avuta da Belisario; ed in un punto scrive:

Così dicea, piangendo e sospirando,
E poi voleva circondarli il collo
Con le sue braccia; ma quell'ombra lieve
Si risolveva, come fa una sfera
Di sole, o come una compressa nebbia,
Tal che le braccia non stringevan nulla.

E più giù lo stesso Belisario va ad abbracciare l'ombra di Giustino,

Per onorar l'antiquo suo signore;
Ma nulla strinse, onde sorrise l'ombra
E disse: Belisario mio gentile,
Quel che ti mena in questa nostra sfera,
Ti deve dir che così fatti uffici
Mai non si fan tra l'alme dei defunti ecc.

Il Brusantini poi di Bradamante, a cui, dopo morto, va in sogno Ruggiero, scrive (XXI, 122):

A questo detto, subito disparve
Da Bradamante, e le lasciò di gelo
Il cor, perchè ricorsa dove apparve
Abbracciò l'ombra come un sottil velo:
E per tre fiate l'aere intorno e chiaro
Brancollò invano con più pianto amaro.

Quello stesso, che avviene in Vergilio, in Dante e nel Tasso.

Un'altra cosa. Il Tasso nel suo poemetto giovanile « *il Rinaldo* » avea anche parlato di un Ugone, ucciso dal protagonista del lavoro. Anche questo Ugone è immaginata dal poeta pieno di bontà (VI, 37):

Quinci poi fu dall'empio ferro estinto
Il *buon* Ugon, non che di sella spinto;

non è difficile quindi che la concezione della *Gerusalemme* sia una reminiscenza della concezione giovanile del poeta.

E veniamo ai prieghi di Guelfo e di altri (XIV, da 21), per cui Goffredo consente che sia richiamato Rinaldo. Qui, senza dubbio, il Tasso ebbe presente l'*Iliade* e l'*Italia Liberata;* però accomodò la materia al proprio scopo.

Nell'*Iliade* è Nestore che intercede per Achille (IX), e nell'*Italia Liberata* è il *vecchio Paulo* (XIII): però l'uno e l'altro sono mossi dai propri sentimenti, mentre il Tasso fa che l' intercessore Guelfo sia ispirato da Dio (XIV, 17):

Guelfo ti pregherà (Dio sì l' ispira);

e questo, certo, per dimostrare, ancora una volta, quanta partecipazione divina vi sia nel fatto delle crociate, come abbiamo detto più innanzi, e quanto caro fosse a Dio l'eroe, di cui si serviva per la liberazione del sepolcro di Cristo.

Nestore nell'*Iliade* persuade ad Agamennone che fece *onta* ad Achille, quando gli rapì dalla tenda Briseide, premio dei suoi sudori; e Paulo nell'*Italia Liberata* persuade a Belisario, che commise un' ingiustizia, non permettendo che Corsamonte sposasse Elpidia. Perchè non permettergli quel matrimonio (XIII)?

Elpidia il dimandava per marito,
E di ragion non si dovea negarle,
Quando v'era il consenso delle parti.

Nell'uno e nell'altro poema non si tratta che di un errore del capitano supremo, e di un' ingiustizia

sofferta dall'eroe principale. Nel Tasso invece l'errore è commesso dall'eroe e la giustizia è dalla parte di Goffredo: quindi Guelfo, come Nestore nell'*Iliade* e Paulo nell'*Italia Liberata*, non può domandare giustizia, ma perdono. Se il Tasso non si fosse regolato così, dove se ne sarebbe andata la *bontà, la immensa bontà,* di cui volle darci il tipo nel suo Goffredo? Di conseguenza a quanto abbiamo detto, le parole, che risponde Goffredo a Guelfo nella *Gerusalemme,* sono differenti da quelle, che risponde Agamennone a Nestore nell'*Iliade* e Belisario a Paulo nell'*Italia Liberata*.

Agamennone nell'*Iliade* a Nestore risponde:

ὦ γέρον, οὔτι ψεῦδος ἐμὰς ἄτας κατέλεξας.
ἀασάμην, οὐδ' αὐτός ἀναίνομαι! ἀντί νυ πολλῶν
λαῶν ἐστὶν ἀνήρ, ὅντε Ζεὺς κῆρι φιλήσῃ·
ὡς νῦν τοῦτον ἔτισε, δάμασσε δὲ λαὸν Ἀχαιῶν.
ἀλλ' ἐπεὶ ἀασάμην, φρεσὶ λευγαλέῃσι πιθήσας,
ἀψ ἐθέλω ἀρέσαι, δόμεναί τ' ἀπερείσι' ἄποινα·

Quasi lo stesso linguaggio tiene Belisario nel poema del Trissino. Egli risponde a Paulo:

Veramente, signor, senza menzogna
Avete raccontato il nostro errore,
Ch'allor, certo, fallai, nè vo' negarlo,
Quando non diedi Elpidia a Corsamonte;

quindi, non solo promette di condiscendere a quelle nozze, ma, come Agamennone nell'*Iliade,* enumera i presenti che farà a Corsamonte, se ritornerà nel campo dei Greci. Anche nelle immagini secondarie il Trissino si attiene qui ad Omero; e questi due versi, p. e. (XIII),

un uomo ingenioso e forte
Suol valer più che un popolo alla guerra,

sono reminiscenza dell'omerico: « ἀντί νυ πολλῶν λαῶν ἐστιν ἀνήρ, ὅντε Ζεὺς κήρι φυλήσῃ ». —

Le parole di Goffredo sono però differenti, e corrispondono alla situazione diversa, in cui il Tasso ha messo Goffredo e Rinaldo. Eccole (XIV, 25-26):

Com'esser può, dicea, che grazia i' neghi
Che da voi si dimanda e si disia?
Ceda il rigore: e sia ragione e legge
Ciò che 'l consenso universale elegge.
Torni Rinaldo; e da qui innanzi affrene
Più moderato l' impeto dell' ire,
E risponda con l'opre all'alta spene
Di lui concetta, ed al comun desire.

Messa questa situazione diversa, anche in altre circostanze il Tasso deve differire dai suoi predecessori: in questa, p. e., che Rinaldo è richiamato non in nome di Goffredo, come Achille è richiamato in nome di Agamennone e Corsamonte in nome di Belisario; ma è richiamato in nome di Guelfo (XIV, 26):

Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene.

Luigi Alamanni nell'*Avarchide* fa che intercessore per Lancilotto, ritiratosi dalle schiere, sia il re Lago; il quale non prega di *giustizia*, ma di *perdono* (XIV, 15); e, dopo che Arturo si piega ai suoi desiderii, lo loda unicamente perchè (ibid., 34),

per la salute altrui, da sè dispoglia
Contr' a minor da sè l' ira tenace.

È la stessa situazione, dataci dal Tasso, il quale, certo, l'ebbe presente nello scrivere, benchè non vi sia nessun indizio che il Tasso abbia avuto in animo d'imitarlo: la materia stessa del suo poema, come l'aveva concepita il Tasso, faceva sì ch'egli dovesse assomigliare più all'Alamanni, che ad Omero ed al Trissino.

Nell'*Iliade* quindi si dà incarico a Fenice, ad Aiace e ad Ulisse di recare l'imbasciata ad Achille (lib. IX); nell'*Avarchide* questo incarico è dato a Moligante, a Lambego e a Boorte (XIV, 35-36), e nell'*Italia Liberata* è dato a soli due: a Traiano ed a Ciro. Il Tasso fa che a trovare Rinaldo vadano anche solo due: il danese Carlo ed Ubaldo (XIV, 27 e seg.), ed in una lettera da Ferrara a Silvio Antoniano fa intendere di avere avuto presente, nel concepire quest'ambasceria, il IX canto del *Supplemento ad Omero* di Quinto Calabro, e la tragedia *il Filottete* di Sofocle. « *Se a Quinto Calabro,* così egli, *poeta greco e antico, è lecito, seguendo Sofocle, far che Filottete sia richiamato da l'isola di Lemno; non cred'io ch'a me sia disconvenevole il richiamar Rinaldo da le Canarie* (1) ». E poichè Filottete nel poema di Quinto Calabro fa le parti, che Achille nell'*Iliade,* Corsamonte nell'*Italia Liberata* e Rinaldo nella *Gerusalemme;* e non si trova nel campo dei Greci per un'ingiustizia sofferta, e per volere dei Numi i Troiani non prenderanno Ilio senza di lui, giusto è che il Tasso, nel concepire la sua ambasceria, abbia pensato a Diomede ed Ulisse, che in Quinto Calabro vanno a Lemno per il ritorno di Filottete (2).

Però, mentre Omero, Quinto Calabro e l'Alamanni fanno che i loro ambasciadori vadano gli uni ad Achille, gli altri a Filottete e gli altri a Lancilotto, senza alcuna difficoltà, il Tasso semina di meraviglie e di pericoli il viaggio dei due suoi ambasciadori: — qui egli quindi non potette essere ispirato dai due poeti

---

(1) Lettera 60 della raccolta del Guasti. —

(2) In Quinto Calabro vi è anche la chiamata di Pirro da Sciro; e ad ambasciadori vanno pure Diomede ed Ulisse (libro VI, VII).

greci e dal poeta italiano. E per vedere donde egli abbia tratto qui le sue ispirazioni, è uopo dire prima qualche cosa di tutto questo episodio, il quale si può stringere in due parole. Rinaldo, principale eroe del poema del Tasso, senza del quale non può essere espugnata Gerusalemme, è trattenuto nei suoi incantesimi dalla maga Armida, e viene liberato dai due messaggieri. —

Tanto i poemi classici, quanto i poemi cavallereschi ci offrono qualcosa di simile a ciò che qui ha concepito il Tasso. Nell'*Odissea,* Ulisse è trattenuto nell'isola Ogigia dalla dea Calipso (VII); nell'*Eneide,* il grande eroe troiano è trattenuto a Cartagine dalla regina Didone (IV). E che il Tasso ebbe presente in questa circostanza almeno il poeta greco, apparisce dalle seguenti parole di una sua lettera a Luca Scalabrino: « *Maravigliosa è la ritenzione d'Ulisse, e maraviglioso il ritorno, nel medesimo modo di maraviglioso che è ripreso nel mio poema; il quale, sì come ne le cose che succedono a Gerusalemme ha molta somiglianza con l'Iliade, così mi giova che ne gli errori di Rinaldo s'assomigli a l'Odissea ne l'accesso de la maraviglia* (1) ».

Da Omero e Vergilio, il fatto di un eroe, trattenuto da qualche vaga donna fra le dolcezze di amore, è passato nei poemi cavallereschi; ma in essi la donna si è mutata in maga, ed i piaceri amorosi sono cresciuti a dismisura.

E, primo, nel romanzo latino *Merlinus,* abbiamo la maga Viviana, che, con i suoi incantesimi, sottrae Merlino al mondo ed in un bellissimo castello incantato, sopra un letto di fiori, lo fa suo prigioniero di

(1) Raccolta del Guasti — Lettera 50.

amore. Qualche cosa di simile si legge nella *Teseide* del Boccaccio.

Teseo, venuto a patti colla regina delle Amazzoni, Ippolita, la sposa; e (II, 2)

In lieta vita e dolce dimorava
Senza pensiero d'alcun'altra cosa;

quando un giorno, mentre stava in un giardino, gli parve vedere il suo amico Peritoo, che così si fece a rimproverarlo (ibid., 4):

Che stai tu ozioso
Con Ippolita in Scitia dimorando,
Sotto Amore offuscando il tuo famoso
Nome? Perchè in Grecia oramai
Non torni, ove più gloria avrai assai? ecc.

E allora Teseo, in compagnia d'Ippolita, muove per la Grecia, dove combatte gloriose battaglie.

Nel Boiardo, Rinaldo è tratto all'isola del Palazzo Gioioso (1). In Francesco Bello, lo stesso Rinaldo è tratto in un'isola fatata dalla maga Corandina (I, 71 e seg.). — Nell'Ariosto, Astolfo è preso dai vezzi della maga Alcina, ed è ritenuto anche lui in un'isola (VI, VII). — Nel *Lancilotto e Ginevra* di Niccolò degli Agostini, l'eroe principale del poema è trattenuto in un castello incantato dalla maga Gaggia (IX, 68); e lo stesso Niccolò degli Agostini, nel primo dei canti,

---

(1) Al Boiardo il nome di *Palazzo Gioioso* è potuto essere suggerito dalla *Tavola Ritonda*. In essa si fa parola di una *rocca nel reame di Longres, posseduta dal saracino Federiel o Federie,* figliuolo di Caraone, e poi toltagli dall'eroe del romanzo, il quale la chiamò *Guardia Gioiosa* o *Gioiosa Guardia*. Di questa *Gioiosa Guardia* si fa pure parola nell'antico poemetto cavalleresco « *Lancilotto* (Vedi *cantare* III, 36, e IV) ». —

da lui aggiunti all'*Innamorato* del Boiardo, immagina che la maga Falerina si tenga chiuso in un superbo castello il cavaliere Sacripante, per goderselo (I, 39 e seg.). In uno dei poemi di Lodovico Dolce « *Le prime imprese di Orlando* », Astolfo capita nello speco della Voluttà, dalla quale è ritenuto tra' suoi vezzi (XVII, 38 e seg.), e viene poi liberato da Orlando (XVIII, 15 e seg.). Nell'altro poemetto del Dolce « *Sacripante* », Astolfo è ritenuto in un altro castello incantato dalla maga Erina (V). Nell'*Amadigi*, la maga Montana si tiene sequestrato dal mondo, in un castello, un giovane cavaliere, che ella ama (LX, 37 e seg.). — E finalmente nel Trissino l'eroe Corsamonte, per inganno, è trasportato nel giardino della maga Acratia, dove si gode le dolcezze di lei (V). — E non ho ricordato che i poemi principali, e gli episodi principali di questi poemi.

Questa ritenzione di un eroe fra le dolcezze di amore, invece di compiere grandi e gloriose imprese, ha qualche significato allegorico?

È risaputo che nel medio-evo l'allegoria fu una delle principali forme del pensiero: esempio insigne la *Divina Commedia;* e in quella età anche ai poemi antichi si dette un significato allegorico. *L'Eneide, le Metamorfosi, per non parlare della Bibbia,* così l' illustre prof. Rajna, *furono convertite in iscatole a doppio fondo, nelle quali, naturalmente, ciò che importava di vedere era quello appunto che nessuno vedeva* (1). —

Nel 500 si continuò ad essere preoccupati dall'allegoria: specialmente i commentatori, nell' interpetrare le opere antiche, non sapevano smettere la smania di

(1) *Le Fonti* ecc., pag. 146. —

trovare in tutto sensi riposti. Ricordo solo il Landino, che fu lodatissimo per l'allegoria, che scrisse, sull'*Eneide* di Vergilio; e Leon Battista Alberti, che, in un festa dell'Accademia Platonica nel convento dei Camaldoli, *si sforzò di provare, colle più strane allegorie, che nella stessa Eneade si trova nascosta tutta quanta la dottrina cristiana*. Per queste allegorie, Angelo Maria Bandini scriveva che i Platonici gli sembravano spesso aver perduta la testa (1). — Ed in un antico scrittore trovo la ragione di questa smania di vedere allegorie in tutto. La ragione è « *che sotto le favole dai poeti ritrovate, va sempre velata una profondissima dottrina di tutte le cose e divine ed umane, e particolarmente alla vita dell'uomo necessarie: e chi quelle leggendo, non vi fa dentro alcuna speculazione, grande indizio dimostra di debolezza d'ingegno, di povertà di sapere e d'incapacità di discorso; onde non è meraviglia che egli non ne riporti quella ammirazione, che gli scenziati ne traggono: i quali con l'acutezza dell'intelletto, penetrando oltre la scarza al vivo della favola, astretti sono a dire con Platone ed Aristotele che furono i poeti i primi Teologi del mondo, e che non sia la poesia altro che una mistica Teologia* (2) ».

A mano a mano questa smania di scrivere a doppio senso e di trovare un' idea riposta in tutte le opere andò intiepidendo, specialmente nello scrivere poemi cavallereschi; non si smise però del tutto; e l'allegoria si trova anche negli episodi ricordati del Boiardo

---

(1) *P. Villari*. — Niccolò Machiavelli e i suoi tempi. — Vol. I, pag. 180. —

(2) *Antonio Cingale*, dedicatoria al *Ratto di Proserpina*, tradotto da G. Domenico Bevilacqua, Palermo, per G. Francesco Carrara, 1636. —

e dell'Ariosto. Ecco l'allegoria dell'episodio dell'Ariosto. di cui stiamo parlando: « *Alcina è la lussuria; Logistilla la ragione, alla quale si danno per ancelle le quattro virtù cardinali, raffigurate trasparentemente in Andronica, Fronesia, Dicilla e Sofrosina. Ruggiero combatte da forte i vizii, ed i malvagi e sozzi istinti; ma, quando sopraggiungono le seduzioni della bellezza, si lascia agevolmente attrarre, e crede di vedere il proprio scampo, dove invece si celano pericoli ancor più gravi. L'avarizia, raffigurata in Erifilla, gli attraversa la via, ed è da lui domata. Eccolo ora in braccio alla lussuria, dimentico del retto, infangato a tal segno, da non potersi più liberare. Per buona sorte c'è una virtù sovrumana, che vigile lo assiste, e che gli fa cadere le bende, mostrandogli il vizio in tutta la sua deformità. Ed egli allora, ritornato a buoni propositi, sa resistere, quantunque il vizio, usando, ora la seduzione, ora la violenza, gli dia nuovi e più fieri assalti. A questo modo egli giunge alla fine a toccare il desiato porto* (1) ».

Anche oggi si trovano alcuni antichi poemi cavallereschi, preceduti dall'allegoria, di cui piacque ai loro autori di accompagnarli. Ricordo l'*Eroico* di G. B. Pigna, sull'allegoria del quale scrisse l'autore stesso nel terzo discorso, che lo precede (2). Ricordo anche *Le*

---

(1) *Rajna.* — Le fonti ecc., pag. 147. —

(2) In questo discorso il Pigna sostiene che non in tutta l'*Iliade* e l'*Odissea* vi è il senso allegorico: « *nell'una opera son quasi del continuo le fattioni di guerra tra Greci e Troiani, che non ricercano una sottile interpretazione* (e lì non v'è allegoria); *e alle volte v'intervengono prese da gli Dei, che nelle favole hanno la loro oscurità, alla quale si cerca un'acutezza d'intelletto* (e lì è l'allegoria). *Nell'altra la battaglia dei Troici che da se medesima si fa intendere, contie-*

prime imprese di Orlando di Lodovico Dolce: ciascun canto è preceduto da brevi parole, che espongono l'allegoria di esso. Questa allegoria a ciascun canto si trova anche nel *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno,* scritto da varii poeti, nell'edizione di Venezia del 1846, pei tipi di Giuseppe Antonelli. Ecco nel Dolce l'allegoria dell'episodio, più sopra ricordato, di Astolfo ritenuto fra le sue dolcezze dalla Voluttà. « *Per Astolfo dato in preda leggermente alla voluttà, si comprende l'età giovanile essere facile a venire ingannata* (XVII) ». E che in quella ritenzione di un eroe fra le dolcezze amorose, invece di compiere le imprese a lui commesse dai fati, vi sia il senso allegorico, è prova incontrovertibile il *Costante* del Bolognetti.

Il Bolognetti immagina che l'eroe del suo poema, Costante, andando in Asia per liberare il suo signore, si smarrisca un giorno (I, 67). Va girando lungamente per trovare un'uscita; alla fine gli apparisce un giovinetto, il quale lo guida in *un dilettoso piano,*

Tutto coperto d'odorati fiori;

indi in un gran palazzo, adorno d'oro e d'argento e d'altri bei colori,

Che molte miglia risplendea d'intorno.

Nel palazzo vi erano *pitture, mense, letti e donne e cavalieri,* che passavano il loro tempo allegramente (I, 71).

Il giovanetto dice a Costante (72):

---

ne pochissima parte: e quasi il tutto sta nel peregrinaggio d'Ulisse, che seco tira sempre varii fingimenti degni d'investigazione (Discorso III) ». —

Se tu vuoi
Gir per le vie, ch'io mostrerotti piane,
Tutti avrai quei piacer, ch'abbiam qui noi,
Sendo le cure ognor da te lontane;
De la mestizia e degli effetti suoi,
Saran contra di te le forze vane,
Vivendo in gran piacer molti e molti anni,
Privo di doglie ognor, privo d'affanni.

Costante di rincontro al giovinetto: « E vivendo io come tu mi dici, potrò fare vendetta del mio signore? potrò per lui adoperare la spada (I, 73) ». — E, quando si accorge che non avrebbe potuto fare nulla per il suo signore, esce da quel palagio e ritorna nella selva (I, 82). —

Si mette nuovamente ad errare e gli apparisce un vecchio, *ch'era qual Tosco* (87)

Sacerdote di brun tutto vestito.

Costante anche a lui domanda della via; e quegli, presolo per mano (89-90),

verso un alto monte
Guidollo, e l'aiutò finché l'ascese,
Cadendogli il sudor giù dalla fronte;
Trovano rupi e balzi, onde il cortese
Vecchio, perchè il guerrier sopra vi monte
Con più facilità, sempre gli porse
La man per tutto, ove il bisogno scorse.
Alfin con gran sudor, con gran fatica,
Per sassi e spine andato ognor Costante,
Trovossi aver sopra una piaggia aprica
Un gran palazzo all' improvviso innante.
L'architettura, ancor che fosse antica,
Però d'arte agguagliar poteasi a quante
Trovar si ponno in qual si voglia clima;
Nè punto a quel cedea, dov'ei fu prima.

Dentro il palazzo vi erano uomini d'aspetto grave, che discorrevano di arte militare (I, 91), che studiavano (92), che si esercitavano nelle armi (93) ecc. Costante prese grande diletto in vederli, e allora il vecchio gli disse che il sentiero, mostratogli dal fanciullino, era falso, e che quello, additatogli da lui, era vero (ibid., 97):

Sappi, che solo il mio si trova il vero,
Se in preda ai sensi alcun non dà la mente:
Sol chi mi segue, arriva a vera gloria,
Lasciando eterna alfin di sè memoria.

Gli aggiunse pure che egli è il dio della fatica; mentre il fanciullo, che gli era apparso prima, era il dio delle delizie (I, 103); e Costante, sprezzando quest'ultimo, seguì il primo (102):

Padre,
Sempre a seguirvi avrò le voglie pronte,
E, sprezzando il sentier facile e piano,
Vo' salir vosco il faticoso monte,
Tanto più s'io potrò con questa mano
Gli oltraggi vendicar, gli scherni e l'onte
Ch'ognor son fatte da Sipario ingiusto
Contro Valerian, Cesare Augusto.

Apparisce chiaro, da questo episodio del *Costante*, quale senso allegorico si desse nel cinquecento alle delizie, specialmente amorose, in cui per alcun tempo i poeti facevano vivere i loro eroi (1).

---

(1) Sopra una concezione quasi simile è fondata tutta l'*Amorosa Visione* del Boccaccio.

Nel *Mambriano* poi (XXVI) ad Orlando ed ai suoi amici appariscono due donne, l'una di superbe ed affascinanti, l'altra di meschine sembianze. Cercano di persuadere i cavalieri a seguirle; ed Orlando va con quest'ultima, gli altri cavalieri

E come non ricordare qui altri episodi, simili a questo del *Costante*, dai quali apparisce anche chiaro il senso allegorico? Mi limito solo ad altri due, che si leggono nell'*Ercole* di G. B. Cintio-Giraldi, i quali dovremo ricordare più giù molte volte, e che il Bolognetti, certo, ebbe presenti nello scrivere il suo (1).

---

seguono la prima. Orlando si trova bene, mentre gli amici suoi incontrano mille pericoli. Le due donne simboleggiano l'una la ricchezza, l'altra la povertà.

(1) Il *Costante* del Bolognetti vide la luce, per la prima volta, in Venezia, pei tipi del Niccolino, l'anno 1565; e l'anno di poi, il 1566, fu ristampato in Bologna da Giovanni Rossi. L'*Ercole* invece fu stampato, la prima volta, senza anno e senza nome di stampatore; e poi ristampato in Modena, pei tipi del De Gadaldini, il 1557, quasi dieci anni prima del *Costante* del Bolognetti (Vedi *Quadrio, Tiraboschi)*.

Da un capitolo del Bolognetti al Giraldi, pubblicato in fine dell'edizione di Modena dell'*Ercole*, apparisce che egli lesse l'*Ercole*, quando era al terzo canto del suo *Costante*.

Così la mercè lor *(delle Muse)*, poco lontano
Dal tenzo essendo del preso viaggio,
Fu chi mi disse: Ogni tuo sforzo è vano;
Poichè il Giraldi, sì fecondo e saggio,
Per la medesma via ratto si pone,
E con gran lena ognor prende vantaggio.
Ond'io, sapendo in quanta opinione
Sete del mondo, e ch'al vostro alto metro
Cede ogni valor tosco, e con ragione,
Non men che ceda a ricca gemma il vetro,
O cespuglio, o virgulto, a cero o a pino,
Conchiusi al tutto di tornare indietro.

Ma non è potuto essere che l'episodio del canto I del *Costante*, di cui abbiamo parlato, sia stato innestato dal poeta nel suo lavoro, dopo la lettura del poema dell'amico? Quando anche fosse diversamente, il riscontro dei due poeti prova che la situazione, dataci da essi e poi riprodotta dal Tasso, era divenuta un *luogo comune* nella poesia del 500.

Incidentalmente fo poi notare che erra il Quadrio, scrivendo che il poema del Giraldi, stampato in Modena, com-

Il Giraldi racconta che Ercole, prima di dar principio alle fatiche impostegli da Euristeo, si mette per una via salinga, dove incontra due dee, l'una Idonia, l'altra Aretia (I, 51). Il poeta descrive l'una e l'altra: la prima *d'un aspetto egregio* (52),

Di viso grave e d'abito dimesso;

la seconda, tutta contraria alla prima, splendente di beltà e così lusinghiera, così seduttrice da tirare a sè quale si sia mortale.

Ercole vede Idonia e s' innamora di essa, e prega il cielo (65),

Che Idonia a' suoi desir non sia nemica,
Ma, com'arde per lei d'ardente zelo,
Così a le voglie sue la trovi amica.

Idonia intanto con un discorso, pieno d' idee epicuree, che più innanzi avremo agio di ricordare, lo invoglia a lei e gli mette nelle ossa la smania di godere; ed Ercole si sarebbe forse tutto sepellito nei godimenti ed avrebbe defraudato il mondo delle sue egregie imprese, se opportunamente non gli si fosse fatta innanzi l'altra dea, Aretia, la quale, con parole piene di senno e di virtù, gli fa abbandonare la via dei piaceri, e lo fa mettere sulla via della vera gloria. — E questo è il primo episodio, al quale accennammo più su.

In un altro punto dello stesso poema, al canto XVI, Giunone, per dispetto contro Ercole, fa che questi s' innamori della regina Omphale, e, dimentico di sè e di ogni virtù, se ne stia fra' godimenti di amore.

---

prende XXIV canti. Io posseggo di quel poema proprio l'edizione di Modena, fatta dal De Gadaldini, e comprende invece XXVI canti.

Giunone ricorre a questo mezzo, perchè, non potendo uccidere Ercole, *di virile*

Farlo cerca or, più d'una donna, vile.

Ma Giove, che ha cura di suo figlio, gli manda nuovamente Aretia; la quale, trovato Ercole immerso nelle lascivie e nei piaceri del senso, gli fa sentire vergogna di se stesso, ed Ercole abbandona Omphale e si dà nuovamente alla virtù (XVII). —

Ed un altro argomento, il quale prova che nel cinquecento non si smise addirittura di scrivere a doppio senso, sono i nomi allegorici, coi quali e poeti eroici e poeti cavallereschi molte volte battezzavano i loro personaggi. Questi nomi sono ricavati dal greco, ed accennano alle virtù ed ai vizii, che rappresentano i personaggi, che li portano.

Più su abbiamo detto del significato dei nomi, dati dall'Ariosto ai personaggi dell'episodio di Ruggiero ed Alcina. Nell'*Italia Liberata* del Trissino abbiamo i nomi di Faulo, Aretia, Areta, Guatia ecc., che simboleggiano la *pigrizia*, l'*intemperanza*, la *virtù*, l'*ingordigia*. Nel *Costante* abbiamo i nomi di *Cratero* e *Cratera*, *Elpidia*, *Fillidia*, *Fronima*, *Mena*, *Tolmandro* ecc., derivati dalle voci greche κρατέω o κράτος, ἐλπίς, φιλέω, φρόνιμος, μένος, τολμάω ed ἀνήρ·ἀνδρός ecc. — Nell'*Ercole* del Giraldi, l'eroe del poema s'innamora di Omphale (forse da ὀμφαλός), spronato da Idonia (ἡδονή, piacere); ed è liberato da Aretia (ἀρετή, forza, eccellenza), le cui ancelle sono Andria (ἀνδρία, valore), Sofrosigna (σωφροσύνη, prudenza), Frognisa (φρονέω, esser saggio, prudente), Agapia (ἀγαπάω, buono), Elpisa, (ἐλπίς, speranza) ecc. ecc. — Nè vado in altre citazioni: ricordo qui che lo stesso Tasso, come abbiamo veduto, molte

volte ai suoi personaggi dà nomi, derivati dal greco o dal latino, che indicano i vizi o le virtù di essi.

Questa simbolica dei nomi fu ereditata dai secoli precedenti: potrei dimostrarlo con moltissime prove; ma, per limitarmi ad un solo esempio, i critici vogliono che nell'*Ameto* del Boccaccio, le sette donne, di cui s'innamora il protagonista del lavoro, ciascuna vestita di color diverso, abbiano significato simbolico, rappresentando le tre virtù teologali e le quattro cardinali. Ed il prof. Italo Pizzi ricorda, dell'oriente, il racconto di Behrâm, perfettamente uguale a quello dell'Ameto, nel quale racconto sono anche allegorici i nomi delle sette principesse, le quali hanno pure significato morale. Il simbolismo nei nomi quindi avrebbe un'origine più lontana e più remota di quella, che comunemente si crede (1).

La conclusione è questa, che nel 500 non si erano smesse addirittura le preoccupazioni allegoriche nello scrivere: — ma le ebbe il Tasso in questo suo episodio di Rinaldo ed Armida? —

Lo stesso poeta, in una lettera a Scipione Gonzaga del 4 ottobre 1775, dice che vi è allegoria nei miracoli del bosco e di Rinaldo, i quali convengono alla poesia per sè, come crede lui, ma forse sono soverchi per la qualità dei tempi nella storia, su cui ha fondato il suo poema (2).

Ed allo stesso Gonzaga, in un'altra lettera del 15 giugno 1576, scrive: « *Io, per confessare a Vostra Signoria Illustrissima ingenuamente il vero, quando*

---

(1) Nella *Tavola Ritonda* vi sono i nomi di Idonia e Logistilla, che abbiamo veduto ricorrere spesso nei poemi eroici e cavallereschi del 1500.

(2) Lettera 79 della raccolta del Guasti —

cominciai il mio poema non ebbi pensiero alcuno d'allegoria, parendomi soverchia e vana fatica; ma, poichè fui oltre al mezzo del mio poema, e che cominciai a sospettare de la strettezza dei tempi, cominciai anco a pensare a l'allegoria, come a cosa ch'io giudicava dovermi assai agevolare ogni difficoltà (1) ». —

Dalle quali parole mi pare che scenda anche, come molto probabile, la supposizione, che adesso dirò. Io credo che il Tasso fu indotto ad introdurre un'allegoria nel suo poema, proprio scrivendo l'episodio della ritenzione di Rinaldo.

Il Tasso stesso confessa che cominciò a pensare all'allegoria, quando fu *oltre* il mezzo del suo poema; ed in un'altra lettera allo stesso Gonzaga dice che il mezzo della favola del suo lavoro è nel mezzo del terzodecimo canto, quando le cose, fin lì andate contrarie ai Cristiani, cominciano a rivoltarsi in loro favore. E, dopo il mezzo del XIII canto, qual'è l'episodio principale, che richiama tutta l'attenzione e la cura del poeta, se non quello di Rinaldo, ritenuto fra le dolcezze di Armida? — Giunto a questo episodio, il Tasso si ricordò del doppio senso, con cui erano interpretati gli episodi, simili al suo, dei poemi classici; si ricordò dell'allegoria, che avevano introdotto i poeti cavallereschi in altri episodi simili; e come trattare una materia, già trattata da molti altri prima, spogliandola del doppio senso, che questi molti altri le avevano dato? — Anche lui quindi a quella ritenzione ed a quella liberazione dette un senso allegorico; e, se in questo episodio s'introduce l'allegoria, perchè non estenderla a tutto il poema, specialmente quando essa gli avreb-

(1) Lettera 48 della stessa raccolta.

be agevolato tante difficoltà, in altri termini, gli sarebbe servita di scudo contro gli attacchi dei suoi censori? — Venutagli in mente l'allegoria per l'episodio di Rinaldo ed Armida, pensò d'introdurla anche nei canti successivi, e di estenderla perfino ai canti, che erano stati scritti e concepiti senza di essa: da qui il doppio senso, che egli cercò di persuadere vi fosse in tutto il suo lavoro. — Ma di ciò non altro: basta l'avere accennato a questa nostra supposizione, e procediamo oltre.

Quali sono le meraviglie ed i pericoli, di cui il poeta semina la via a Carlo ed Ubaldo, che vanno per la liberazione di Rinaldo? —

Cominciamo da qui: Guelfo indirizza i due messaggi alla città di Antiochia, dove crede che sia Rinaldo; Pietro l'Eremita invece, il quale vede che essi sono mal diretti, gl'indirizza al mago di Ascalona, dal quale sapranno dove veramente egli sia, e che cosa dovranno fare per liberarlo. Non poteva cacciare il Tasso questa dualità nei consigli di Guelfo e dell'Eremita? — Nossignore: Guelfo rappresenta l'opinione comune, ingannevole quasi sempre, perchè si fonda sui sensi e sulle voci del mondo; l'Eremita invece *figura la cognizione soprannaturale, ricevuta per divina grazia,* e che non potrebbe essere che sempre vera.

E il Saggio, a cui sono indirizzati i due messaggieri dall'Eremita, come è immaginato? — È immaginato pagano nel suo nascimento, ma convertito dall'Eremita stesso a la fede di Cristo; quindi, deposta la sua prima arroganza, non molto presume del suo sapere e s'acqueta nel giudizio del Maestro.

Tutto questo ha significato storico. ed espongo l'allegoria di questa immaginazione con le stesse parole del Tasso. « Perocchè la filosofia nacque e si nu-

trì tra' Gentili nell'Egitto e nella Grecia, e di là a noi trapassò, prosuntuosa di se stessa, e miscredente, e audace e superba fuor di misura: ma da san Tommaso e dagli altri santi Dottori è stata fatta discepola e ministra della teologia; e, divenuta per opera loro modesta e più religiosa, nessuna cosa ardisce temerariamente affermare contro quello che a la sua maestra è rivelato (1) ».

E, se Rinaldo è trovato per i consigli del Saggio, il quale si conferma a quanto era stato detto a lui molto tempo prima dallo stesso Pier l'Eremita, a che questa persona del Saggio? — Non potea Pier l'Eremita dire direttamente lui ai due messaggieri le cose, che rivelò al Saggio e che poi questi dice ai due messaggieri? — L'osservazione è del Galilei; ed il Tasso, prevedendola, ad essa risponde così: « qui si dimostra che *la grazia del Signor Iddio non opera sempre negli uomini immediatamente, e pei mezzi estraordinarii, ma fa molte fiate sue operazioni per mezzi naturali* ».

Ma ritorneremo di tanto in tanto, e quando ce se ne offrirà l'occasione, all'allegoria di questo episodio; ed intanto seguiamo i due messi nel loro viaggio.

---

(1) *Prose diverse* del Tasso, raccolte dal Guasti, vol. I, pag. 305. —

XIII.

Sommario — Viaggio dei due messi ad Ascalona — Appare loro il Saggio, a cui li ha indirizzati Pier l'Eremita: esso li conduce nel suo *sotterraneo albergo*, dove fa loro vedere le scaturigini d'ogni fiume — Istruzioni sul viaggio da fare per la reperizione di Rinaldo — Racconto delle avventure di Rinaldo, dopo di avere liberato i prigioni di Armida — Mezzo, a cui questa ricorre, per impadronirsi di lui — Isoletta dell'Oronte, colonna con scritto, Sirena apparsa dalle acque, canto di essa: Rinaldo si addormenta — Armida, passando dall'odio all'amore, s' innamora di lui — Carro aereo, su cui Armida trasporta Rinaldo in una delle isole di Fortuna.

I due messi pigliano la volta dei lidi di Ascalona, e

Mentr'essi stan sospesi, a lor d'aspetto
Venerabile appare un vecchio onesto,
Coronato di faggio, in lungo e schietto
Vestir, che di lin candido è contesto.
Scote questi una verga, e 'l fiume calca
Coi piedi asciutti, e contra 'l corso il valca.

Per la descrizione del veglio del Tasso, i critici ricordano Vergilio, e veramente in quella descrizione vi è qualche cosa, che fa ricordare della descrizione di Tiberino, dataci dal grande poeta latino (1). Però, quanto alla circostanza di passare il fiume a piedi asciutti, bisogna ricorrere ad altri poeti, e sopratutto a Dante ed al Bolognetti. Dante nel IX dell'*Inferno* parla di un angelo, *che al passo* (81)

(1) *Eneide*, VIII, 31 e seguenti.

Passava Stige colle piante asciutte.

Il Bolognetti parla di un Nume, sotto le forme di un guerriero, che guida i Romani alla pugna, e passa l'Eufrate, senza bisogno di nave o di ali (I, 59):

Ci fe' la scorta ognor fino all'Eufrate.
Dove giunto adoprar navi, nè ponte
Non volse, ma con l'armi e col destriero
L'acque trovate a sostenerlo pronte,
Su l'altra sponda se n'andò leggiero.

Però, oltre a questi poeti, secondo me, è giusto il ricordo, che alcuni critici hanno fatto, del IV libro delle *Georgiche* dello stesso Vergilio; ed io aggiungo che bisogna anche ricordare la *prosa undecima* dell'*Arcadia* del Sannazaro.

Il Tasso racconta che il *veglio onesto,* apparso sulle onde del fiume ai due messaggieri, inviti questi a seguirlo nei suoi sotterranei alberghi, proprio in seno della terra, donde hanno scaturigine tutt' i fiumi, ed essi lo seguono, e quel saggio mostra loro le sorgenti del Po, dell' Idaspe, del Gange, dell'Eufrate, dello Istro ecc. ecc. E quasi lo stesso avea immaginato prima Vergilio.

Egli racconta che Aristeo, figliuolo di Apollo e di Cirene, perchè una malattia avea fatto perire tutti gli sciami delle sue api, andò alle foci del fiume Peneo, querelandosi con la madre della sua infelicità. Questa l'ode dal fondo delle acque, ove giacea; e commette che lo facciano entrare nelle sue stanze. Le acque del Peneo si dividono in due, ammonticchiandosi dall'uno e dall'altro lato; Aristeo vi passa per lo mezzo, e vede le sorgenti di tutti i fiumi: il Fasi, il Lico, l'Aniene, il Tebro ecc. Non riporto qui i versi di Vergilio, che sono riportati da quasi tutt' i commenta-

tori del Tasso; e mi risparmio pure di fare notare i molti punti di contatto, che questo episodio vergiliano ha con l'episodio della *Gerusalemme*. Passo al Sannazaro, il quale, prima del Tasso, avea messo a profitto l'episodio delle *Georgiche;* chè a me non sembra difficile che il Tasso, nello scrivere, abbia avuto presente non solo il poeta latino, ma anche la prosa del poeta italiano.

Il Sannazaro racconta che, disturbato per una visione avuta e non potendo più conciliar sonno, si alzò e si mise per le fresche campagne. Pervenne finalmente alla falda di un monte, *onde un gran fiume si movea con un ruggito e mormorìo mirabile;* e, sul fare dell'aurora, da quel fiume, senza avvedersene, gli si offerse avanti una giovane donzella, nell'aspetto bellissima, e nei gesti e nell'andare veramente divina ecc. Costei, venendo verso di lui, e dicendogli: « *seguita i passi miei, ch'io son Ninfa di questo luogo* », tanto di venerazione e di paura gli porse insieme, che, attonito, senza rispondere, e non sapendo egli stesso discernere se pur vegghiasse o veramente ancora dormisse, si pose a seguitarla; e giunto con lei sopra al fiume, vide subitamente le acque dall'un lato e dall'altro restringersi e dargli luogo per mezzo: cosa veramente strana a vedere, orrenda a pensare, mostruosa e forse incredibile ad udire. Seguita il poeta, raccontando che quella Ninfa lo condusse dentro al fiume, ove, senza bagnarsi i piedi, si vedeva tutto circondato dalle acque. Giunsero finalmente alla grotta, onde quell'acqua tutta usciva, e da quella poi in un'altra; ed ivi trovarono alcune Ninfe, sorelle di quella che lo conduceva. Passarono innanzi e pervennero *in un luogo più ampio e più spazioso; ove molti laghi si vedevano, molte scaturigini, molte spelonche, che rifondevano*

acque; dalle quali i fiumi, che sopra la terra corrono, prendono loro origini. E quella Ninfa gli addita le origini del Tanai, del Danubio, del Meandro, del Peneo, del Caistro, dell'Acheloo, dell'Eurota ecc. ecc. —

A nessuno nemmeno sfuggirà la somiglianza di questo episodio con quello della *Gerusalemme:* per me è quindi fuor di dubbio che il Sannazaro ebbe presente il IV libro delle *Georgiche* nello scrivere, ed il Tasso ebbe presenti e le *Georgiche* e l'*Arcadia.* — Procediamo oltre. —

Quanto all'eremita, che dà consigli ad Ubaldo e a Carlo per la reperizione di Rinaldo, più che alla Ninfa del Sannazaro, egli ha somiglianza con Cirene, madre di Aristeo, di Vergilio.

Quale ufficio assegna a quell'eremita il Tasso? — L'ufficio di dare alcune istruzioni ai due ambasciatori: la Ninfa dell'*Arcadia* invece non sta che per indicare solamente l'origine dei fiumi al poeta, e metterlo sulle sponde del Sebeto; mentre Cirene in Vergilio dà istruzioni al figlio Aristeo come debba fare e a chi indirizzarsi per avere gli sciami delle api, che aveva perduti. — Nella concezione di questo eremita però altri poeti, secondo me, oltre Vergilio, furono presenti al Tasso.

L'eremita dà istruzioni ai due messi, come Cirene dà istruzioni al figlio, e fin qui l'imitazione vergiliana; ma quelle istruzioni sono intese ed indicare la via, che quei messi debbono tenere per penetrare in un castello incantato e togliervi un eroe, ritenuto da una maga; e di questa specie d'istruzioni sono pieni i poemi cavallereschi: ed ecco, secondo me, l'altra fonte, che bisogna tenere presente qui, per rendersi pieno conto di questo eremita della *Gerusalemme.*

Veramente nei poemi cavallereschi per lo più sono

le donne, che dànno istruzioni come penetrare nei castelli e nei giardini incantati, e togliere alle maghe i cavalieri, che ivi ritengono. Per amore di brevità, ricordo solo l'*Innamorato* (I, XVII, 38 e seg.; II, IV, seg.), l'*Angelica Innamorata* (XVI, 68; XXIV, 79), l'*Amadigi di Gaula* (IX, 46 e seg.; XXIII, 35 e seg.; LXVIII, 52 e seg.; LXXI, 6), il *Sacripante* del Dolce (III) e la *Tavola Ritonda* al cap. CXIV. Però vi sono anche poemi, in cui queste istruzioni sono date da qualche eremita. Nel *Lancilotto e Ginevra* di Niccolò degli Agostini, il cavaliere Brontino va in cerca di Lancilotto, tenuto fra le sue dolcezze dalla maga Gaggia (X, 61). Si mette per un folto bosco, ed ecco farglisi avanti un romito (X, 67),

> Ch'era dagli anni molto lasso e stanco
> E, come i vecchi son, canuto e bianco.

Da lui sa che cosa debba fare per liberare il suo signore, e tutti i pericoli che gli si pareranno davanti nel suo viaggio e a quale mezzo ricorrere per scongiurarli (II parte, I, 14 e seg.).

Anche più giù, nello stesso poema, a Brontino e Lancilotto, che vanno cercando la gentile Belisandra, lo stesso eremita consiglia che cosa debbano fare per liberarla dagl'incanti della maga Gaggia, da cui era trattenuta (III parte, IV, 86). — E, prima di Niccolò degli Agostini, Francesco Bello, nel *Mambriano*, fa che Malagigi, sotto forma di eremita, dia consigli ad Ivonetto, figliuolo di Rinaldo, sul modo di trovare armi e cavallo (XXXVI, 8 e seg.), e di superare gl'incanti della maga Uriella (XXXVII, 32 e seg.). — Anche nel *Guerino detto il Meschino*, Guerino ha istruzioni da alcuni romiti per potere andare dall'incantatrice Alcina ed avere notizie di suo padre (libro V, cap. 139). —

E gli eremiti avevano acquistato non ultimo posto nei poemi cavallereschi. Per lo più si fa che loro Dio riveli qualche cosa, la quale essi poi comunicano ai mortali; oppure si fa che essi compariscano o si trovino opportunamente in qualche selva od in qualche campagna per dare aiuto a qualche cavaliere. Ne « *Le prime imprese d'Orlando* » del Dolce, al canto II, un eremita predice il futuro a Milone (48), e, al canto VI, predice il futuro ad Almonte (50 e seg.). Nell'*Innamorato* si parla di un frate, che esce da una selva e dà aiuto ad Orlando (I, VI, 16); e più giù, nello stesso poema, si racconta di un palmiere canuto, che dà istruzioni a Prasildo come entrare nel giardino di Medusa (XII, 33 e seg.). —

E scene simili si leggono anche nei poemi cavallereschi medievali. Ricordo un solo esempio per tutti. Ne « *La Tavola Ritonda* » si racconta di Lancilotto, il quale, vagando in cerca di avventure, capita in un romitaggio. È accolto benevolmente dal romito, col quale dorme quella notte; e, sul far dell'alba, sa da lui che vicino a quel romitaggio vi è una rocca, chiamata la *Dolorosa Guardia*, attorniata da dodici torri d'argento, fatta per arte magica e per negromazia. ed abitata da un *fellone Saracino, di schiatta di gigante, lo quale è appellato Federiel.* E Lancilotto si mette alla volta di quella rocca, uccide i cavalieri che la guardano, abbatte il castellano e si fa signore di essa (cap. VIII); e più giù nello stesso romanzo anche un romito dà istruzioni a Tristano come abbattere il cavaliere Lasancis e liberare Artù e i suoi cavalieri da certa morte (LXXXVII). —

Un'altra cosa. Mi pare molto probabile che il Tasso sia andato all'idea di mettere non una, ma due persone, che consigliano i messaggieri (Pier l'Eremita e

il Saggio), dal poema più sopra ricordato di Niccolò degli Agostini. Nel Tasso Pier l'Eremita non dice lui ai due messaggi quello che dovranno fare per la reperizione di Rinaldo: gl' indirizza al Saggio, da cui poi avranno le opportune istruzioni. Lo stesso avviene nel poema di N. degli Agostini. Il romito, la prima e la seconda volta, non dice lui direttamente a quelli, che lo consultano, ciò che devono fare per raggiungere il loro scopo: li manda dal mago Merlino, dal quale sapranno ciò che loro occorre. Sentite il poeta: riferisco le parole, che mette in bocca al romito (II, I, 15):

Per la foresta piglia il tuo cammino,
Senza curarti di posar giammai,
Fin che a la tomba del saggio Merlino
Non giungi; alla qual poi, come sarai,
Narrali tutto il caso a capo chino,
Perchè da quello tal consiglio avrai,
Che in breve spazio da quel strano incanto
Lancilotto trarrai, qual ami tanto.

E la seconda volta a Lancilotto risponde (III, IV, 100-101):

Ti bisogna andare
Per la foresta di Nartes, guerriero,
Come costui, quando ti volse trare
Di quell' incanto orribile e straniero;
Così vi andrai senza più dimorare
Fin giungi di Merlino al cimitero,
Guardato da una nobile e piacente
Donna, ch'è detta la Bianca Serpente.
Dove dal spirto suo, che sta rinchiuso
In una bella e marmorina tomba,
Il tutto intenderai, perchè egli è uso
Di dar responso a guisa d'una tromba.

Niente di più facile quindi, che il Tasso anche dai poemi cavallereschi abbia avuto quella dualità di persone per consigliare i messaggieri sul da fare circa alla

reperizione di Rinaldo: a questa dualità di persone poi volle dare un significato allegorico, che non aveva, certo, nel poema da cui gli fu suggerita.

Ed un'altra cosa ancora. Il Tasso fa che il saggio eremita sappia dell'andata a lui dei due messaggieri, prima che essi giungano (XIV, 31):

Ei molto da sè vede, e molto intese
Del preveduto vostro alto viaggio
Già gran tempo, da me.

Anche questa previdenza del Saggio fu suggerita al Tasso dai poemi cavallereschi. In essi le maghe e i maghi sanno quello che deve avvenire, e sopratutto prevedono l'arrivo a loro delle persone, che vanno a trovarli. Chi non ricorda le parole della maga Melissa a Bradamante nel *Furioso* (III, 9)?

O generosa Bradamante,
Non giunta qui senza voler divino,
Di te più giorni m'ha predetto innante
Il profetico spirto di Merlino ecc.

B. Tasso, nell'*Amadigi*, della maga Lucina, a cui si recava Floridante, scrive (LXXXVII, 9):

Già molti giorni la maga prudente
Saputo aveva della sua venuta
Col sonno, onde da lei visibilmente
Ogni futura cosa è preveduta ecc.

E nel *Primaleone*, a Duardo, smarritosi in un bosco, una bellissima donzella, che era ivi, dice (XIX, 14-15):

Io vi prego, ...
. . . . . .
Che se noi per sì strana e sì noiosa
Strada v'abbiam condutti in questo fondo,

Ci perdoniate, che ciò non è senza
Alta cagione, e somma intelligenza;
Noi qui gran tempo la venuta vostra
Attesa sempre ed aspettata abbiamo ecc.

E tralascio altre citazioni per non riuscire noioso.— Passiamo alle parole, che il Saggio dice ai due messi appena gli furono vicini. Egli dice (35):

Amici, dura e faticosa inchiesta
Seguite; e d'uopo è ben ch'altri vi guidi;
Chè il cercato guerrier lunge è da questa
Terra, in paesi inospiti ed infidi.
Quanto, oh quanto dell'opra anco vi resta!
Quanti mar correrete, e quanti lidi! ecc.

Ed il romito a Brontino, nel *Lancilotto e Ginevra* ricordato, dice (I, X, 72-73):

Quel che tu cerchi è il sir pien d'ardimento
Lancilotto gentil de lo re Bando,
Il qual si trova in un incantamento,
Dal qual ben n'uscirà, ma non so quando.
prima passeran molte giornate
E molti affanni e stenti patirai,
Che dura cosa è il contender con fate,
E se qui meco appresso seguirai
Ti mostrerò di ciò la veritate.

Ma seguiamo il Saggio del Tasso, il quale fa il racconto ai suoi due ospiti delle arti, impiegate da Armida, per avere in suo potere Rinaldo e del modo com'essa s' innamorò di lui e lo trasportò nel suo palazzo, in una delle isole fortunate.

Liberati adunque i prigionieri di Armida da Rinaldo (1), Armida, piena di furore, pensò di vendicarsi del liberatore di essi (XIX, 51-52).

---

(1) Vedi di quest'opera il I vol., a pag. 317 e seg. —

Rinaldo intanto si era spogliato delle sue armi, ed avea indossato quelle di un pagano (XIV, 53),

Forse perché bramava irsene ascosto
Sotto insegne men note e men famose.

Fa ricordare di Orlando nel *Furioso,* il quale, per non essere conosciuto, spogliate le sue armi, indossa un abito tutto nero (VIII, 85):

E per poter entrar ogni sentiero,
Che la sua dignità macchia non pigli,
Non l'onorata insegna del quartiero,
Distinta di color bianchi e vermigli,
Ma portar volse un ornamento nero,
E forse acciò che al suo dolor somigli.
E quello avea già tolto a uno Amostante,
Ch'uccise di sua man pochi anni innante.

Anche quindi le nuove insegne di Orlando erano appartenute a persona, uccisa da lui, come quelle di Rinaldo erano appartenute ad uno degli uccisi Pagani. Lo stesso Ariosto nei *Cinque canti* fa che Orlando si allontani dal campo di Carlo, e muti le sue solite vesti ed insegne per non essere conosciuto (III, 82):

Nè Brigliador, nè Valentino prese,
Perchè troppo ambi conosciuti foro.

E nel *Girone* dell'Alamanni, il protagonista del poema, in cerca di Danaino, muta le sue solite insegne per non essere conosciuto (XV, 2):

Solo avea per compagno uno scudiero,
Però che conosciuto esser non vuole.
Avea preso lo scudo bianco e nero,
E lasciato da parte quel che suole:
Or questo cangia, or quel novel pensiero
E trenta volte ascender vide il sole,
Senza mai ritrovar pedate o nuove
Di Danain, che si ascondeva altrove.

E questo camuffarsi sotto altre insegne per non essere conosciuto, è frequente nei poemi cavallereschi: per non fare un'enumerazione noiosa, ricordo solo alcune parole, che ne « *La Tavola Ritonda* » dice una donzella alla reina Ginevra: « *imperò che ogni buon cavaliere l'ha per usanza di scambiare sue proprie insegne, per andare più celatamente* (IX) ». Qualche cosa di simile si legge pure nel *Mambriano* (XXX, 7).

Armida intanto cerca di cogliere l'occasione come impadronirsi di Rinaldo e fare sopra di lui le sue vendette; ed il poeta scrive (58-58):

Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
Rinaldo al varco; ei su l'Oronte giunge,
Ove un rio si dirama, e, un' isoletta
Formando, tosto a lui si ricongiunge;
E 'n su la riva una colonna eretta
Vede, e un picciol battello indi non lunge.
Fisa egli tosto gli occhi al bel lavoro
Del bianco marmo, e legge in lettre d'oro:
O chiunque tu sia, che voglia o caso
Peregrinando adduce a queste sponde,
Maraviglia maggior l'orto o l'occaso
Non ha di ciò che l' isoletta asconde:
Passa, se vuoi vederla.

E Rinaldo si mette solo nella barca, che era sulla riva; giunge all' isoletta, ma non vede nulla; disarma la fronte e si siede, quando ecco un'onda, *che in se stessa si volse e si ritorse,* si trasforma in una bella fanciulla, la quale sta sulle onde, dalla chioma *insin dove vergogna cela,* e si mette a cantare un inno epicureo con voce così soave, che a poco a poco lo invoglia al sonno.

Prima di tutto facciamo notare che di nave, senza governo di nocchiero, si parla in più di un poema cavalleresco. Ricordo l'*Innamorato* (I, V, 54; II, I, 7), l'*Amadigi di Gaula* (VI, 29; LXI, 38; LXXI, 16) e l'*Histo-*

ria di Amadis di Gaula (lib. IV, XXXVIII), il *Primaleone* (XIX, 40 e seg.), e la continuazione all'*Innamorato* di Niccolò degli Agostini (II, 82). Quest'ultimo, p. e., scrive:

Giunse la nave al dilettoso lito
Ed ivi si fermò subitamente.
Quando Rinaldo con Scaffardo ardito
Sopra di quella alquanto poser mente,
Fu per gran meraviglia ognun smarrito,
Perchè persona non vider presente:
Sopra la detta nave alcun non era,
Onde per questo forse si dispera.

Il Tasso stesso di nave, senza la guida di nocchiero, avea parlato in più punti del *Rinaldo*. Al canto VII, 84, p. e., scrive:

Senza nocchier, sol dall' incanto scorta,
Sen va la barca per l'ondoso mare;

e al canto VIII, 25, dell' istessa nave scrive:

Sen va per l'alto mar mossa da incanto,
Con ratto corso e non usata foggia,
Passando d'un in altro acquorio seno,
Talchè uscita ella è già dal mar Tirreno.

E frequenti sono pure, nei poemi cavallereschi, gli scritti, non solo sulle colonne, ma sulle porte e sulle muraglie, onde si avvertono i passanti di qualche cosa. Ricordo per brevità solo l'*Innamorato* (III, VII, 12 e seg.), la continuazione all'*Innamorato* di Niccolò degli Agostini (III, 56, 57), l'*Angelica Innamorata* (X, 64; XXX, 21), l'*Amadigi di Gaula* (XI, 52-88; XXII, 4-5; XXVI, 13; XXXVI, 60), il *Mambriano* (XLI, 49 e seg.), il *Sacripante* del Dolce (II) e la *Tavola Ritonda* (LXXXV, CXIII, CXXV). —

Aggiungo che lo stesso T. Tasso, nel suo poe-

metto giovanile *il Rinaldo,* si era valso dello stesso mezzo per fare che l'eroe del poemetto fosse avvertito d'una strana ventura. Il poeta scrive (V, 58):

Nè molto gir, ch'altero ed eminente
Il colle, e poi lo speco ancor miraro:
Occupava l'entrata un foco ardente,
Alta colonna di forbito acciaro
Gli stava dirimpetto in terra fitta,
E v'era tal sentenza in carmi scritta.

Fin dal 500 poi fu osservato che quell'*onda,* la quale *in se stessa si volse e si ritorse,* e che poi si trasforma in una bella fanciulla, fu suggerita al poeta dal libro IV delle *Georgiche* di Vergilio (1). Io qui aggiungo che il Dolce, nel suo *Sacripante,* volendo fare uscire dal mare un serpente, immagina pure che le acque di esso, prima, si gonfino (VI):

l'acqua intanto si gonfia, e capo e petto
e l'altre membra appaion di serpente ecc.

L' inganno poi, usato da Armida per impadronirsi di Rinaldo, è molto simile a quello immaginato prima dal Boiardo e poi ripetuto dall'Ariosto, per cui Alcina s' impadronisce di Astolfo. La racconto com' è esposto nel *Furioso.*

Ritornando Astolfo dall'oriente, passeggiava una mattina (VI, 35)

Sopra la bella spiaggia, ove un castello
Siede sul mar della possente Alcina.

Alcina era sul lido; e, senza rete ed amo, traea dal mare tutt' i pesci che volea. Dentro il mare vi era una balena così grande, che fu creduta un' isola (37):

---

(1) *Scherillo. — Quattro saggi critici. —*

ed Alcina, che volea allontanare dai compagni Astolfo ed impossessarsi di lui, lo invitò ad andare con essa su quell' isoletta per sentire una Sirena (40),

Che col suo dolce canto accheta il mare.

Astolfo vi andò; ma, come vi fu sopra con Alcina, la balena si mosse e si dilungò dal lido, restando Astolfo in potere della maga (1).

Anche qui, come nel Tasso, l' inganno avviene sul mare; l' isola del Tasso è la balena del Boiardo e dell'Ariosto, e la maga di questi ultimi poeti è la fanciulla, apparsa dalle onde, del primo.

Il Tasso al suo episodio dette maggiore svolgimento, accomodandolo in molti punti per togliergli il carattere dell' imitazione servile, ed in molti punti innestando elementi, che sono in altri episodi del Boiardo e di altri poeti. Aggiungo che nell'episodio del Boiardo vi è qualche circostanza, che è più simile di quello dell'Ariosto all'episodio del Tasso. Morgana si sdegna con Rinaldo, Astolfo e Dudone, i quali l'avevano veduta pescare, e fa pensiero di ucciderli tutti; ma, presa dalle bellezze di Astolfo, pensò d' impadronirsi di lui e goderselo, e lasciare liberi gli altri (II, XIII, 59):

Or come io dico, la fata pescava
E non avea nè rete nè altro ordegno,
Sol le parole che all'acqua gettava
Facea tutti quei pesci stare al segno;
Ma quando dietro il viso rivoltava,
Veggendo quei baron prese gran sdegno
Che l'avesser trovata in quel mestiero,
E d'affocarli tutti ebbe in pensiero.

---

(1) Quest' immaginazione della balena, che sembra un'isola, onde sono fatti prigioni parecchi cavalieri, è ripetuta dall'Ariosto anche nei *Cinque Canti* (IV, 13 e seg.).

Mandato avria ad effetto il pensier fello,

. . . . . .

Solo il viso di Astolfo tanto bello
Dal rio voler ritrasse quella fata,
Perchè, mirando il suo vago colore,
Pietà gli venne e fu presa di amore.

Qui, come nel Tasso, Alcina vuole uccidere quei cavalieri, e dalla vendetta poi passa all'amore: nell'Ariosto non vi ha nulla di tutto questo; perciò io credo che il Tasso ebbe qui presente più l'*Innamorato* che il *Furioso,* benchè nelle ottave 59-61 della *Gerusalemme* vi siano tracce evidenti che il Tasso ebbe presente l'ottava 24ª di questo VI canto del *Furioso,* come anche notò il Carbone ed il Novara (1).

E prima di passare al canto della Sirena, facciamo notare che nei poemi cavallereschi è frequente il caso di cavalieri, i quali, capitati in qualche luogo incantato, non veggono nessuno, come qui Rinaldo nell' isola di Armida. Comincio dall'antico poemetto ca-

---

(1) Il Tasso scrive:

Come è là giunto, cupido e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
Fuor ch'antri ed acque e fiori ed erbe e piante:
Onde quasi schernito esser si crede:
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l'alletta, ch'ei si ferma e siede,
E disarma la fronte e la ristaura
Al soave spirar di placid'aura.

E l'Ariosto avea scritto:

E quivi appresso, ove sorgeva un fonte
Cinto di cedri e di feconde palme,
Pose lo scudo, e l'elmo da la fronte
Si trasse, e disarmossi ambo le palme.
Ed ora a la marina, ed ora al monte
Volgea la faccia, e l'aure fresche ed alme,
Che l'alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar dei faggi e degli abeti.

valleresco « *Il cantare del bel Gherardino* ». In esso si racconta del bel Gherardino e di Marco, suo scudiero, che, capitati al palazzo di una maga, vi trovano tutto ciò che loro occorreva, ma non vedono alcuno (I, 19):

E scavalcar, monton' su pe' le scale
Que' che l'un l'altro ma' non abbandona;
E, quando furno giunti in su le sale,
Non vi trovar nè bestia, nè persona!

E scene simili si leggono nel *Lancilotto e Ginevra* di Niccolò degli Agostini (I, V, 27 e seg.), nell'*Amadigi di Gaula* (II, 7-8; LXXVV, 11) ecc. ecc. e perfino nel romanzo spagnuolo « *Historia di Amadis di Gaula* (lib. I, cap. XIX) » e nella *Tavola Ritonda* (CXXVI).

Venendo ora alla Sirena, comincio col fare notare che essa è messa nel poema del Tasso, perchè col suo canto addormenti Rinaldo.

Nei poemi cavallereschi si ricorre a differenti mezzi per fare addormentare la gente. Il Boiardo, nell'*Innamorato*, parla di una radice (I, XX, 47) e di un beveraggio (II, XII, 8-9), che hanno quella virtù, e di una bevanda, che addormenta, si parla pure nel *Morgante* (X, 78). Nell'Ariosto, un perfido frate addormenta Angelica, spruzzandola di un suo liquore (VIII, 45-48) e nei *Cinque Canti* parla dell'acqua del fiume, che fa dormire, di cui si serve la maga Alcina (II, 21 e seg.). Niccolò degli Agostini nel *Lancilotto e Ginevra* parla di un vino, che ha la virtù di addormentare (III, VI), nella continuazione all' *Innamorato* immagina una selva del sonno, di cui ci dà una descrizione bellissima (IX, 88 e seg.); e potrei andare in altre citazioni ed in altri ricordi. Aggiungo subito che di Sirene si era parlato, prima del Tasso, anche dai poeti eroici e cavallereschi del 500, i quali, al canto di esse,

come negli scrittori greci e come in T. Tasso, avevano attribuito la virtù di addormentare. — Dei poeti eroici, ricordo il solo Giraldi (XIX, 103); e dei poeti cavallereschi, B. Tasso nell'*Amadigi di Gaula* (LXXVI, 23; C, 60), il Boiardo nell'*Innamorato* (II, IV, 36 e s seg.) e Francesco Bello nel *Mambriano* (XXXVII, 47-48).

B. Tasso così descrive l'effetto del canto della Sirena (LXXVII, 47):

Comincia ella a cantar sì dolcemente
Che 'l ciel di gioia e di pietade accende,
E inchina a poco a poco a lui la mente,
Sì ch'omai più non vede e non intende;
E sì l'alta armonia soavemente
Gli lega i sensi, ch'egli non comprende
L'inganno; e come dolce morte scocchi
Suo strale in lui, serra dormendo gli occhi.

Il Giraldi avea scritto (XIX, 103):

Rassembrava nel canto una Sirena
Questa crudele e scelerata donna,
Di tanti inganni e tante insidie piena,
Ch'a lei simil giammai non vestì gonna,
E faccia avea sì delicata e amena,
Che poteva infiammare una colonna,
E col suo canto addormentar facea
Quei, di cui il Padre i suoi corsier pascea.

E Francesco Bello (XXXVII, 47):

Sol t'avrai a guardar da le Sirene,
Per il cui canto il sonno fa tal opra,
Che chi l'ascolta in piè non si mantiene,
Anzi simile a un morto va sossopra,
E non si desta, che mal gliene avviene,
Ma chi chiude l'orecchie al tristo canto
Vittorioso si parte e senza pianto.

Però anche noi crediamo che il Tasso, nell'im-

maginare Rinaldo preso al canto della Sirena, abbia avuto presente il canto XII dell'*Odissea*.

Prima di procedere oltre, ci pare di non dovere tacere dell'opinione di C. Modestino su questa Sirena del Tasso, opinione, che ne pare anche accettabile.

Il Modestino, riferendosi a parole del Manzo, del Capaccio e di altri, descrive i corrotti costumi femminili di Napoli nel tempo dei re Aragonesi; « specialmente le rive di Posilipo, dic'egli, echeggiavano di canzoni lascive, su di esse riunivansi, all'ombra di uno scoglio, o di un pergolato a banchettare, schiere di uomini e di donne, le quali, cogli omeri e col petto nudo, accendevano nei petti dei loro amanti la febbre dei desiderii, e non di rado vi si vedevano amorose donzelle nuotar tra quelle onde, e nel rompersi d'un flutto apparire il seno e la bionda testa d'una nuova Sirena (1) ». — La conseguenza è questa: che forse il Tasso, nello scrivere della sua Sirena, ebbe presenti all' immaginazione spettacoli reali; ciò che anche a noi pare molto verisimile, poichè crediamo, come scriveva l' illustre prof. Rajna a proposito dell'Ariosto, che *il mondo fantastico riceva alimento dal mondo reale, anzi da questo in primissimo luogo* (2). —

E veniamo al canto della Sirena. Il Tasso le mette in bocca queste parole (XIV, 62 e seg.):

O giovanetti, mentre aprile e maggio
V'ammanta di fiorite e verdi spoglie,
Di gloria o di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah non v' invoglie!
Solo chi segue ciò che piace è saggio,
E in sua stagion degli anni il frutto coglie.

---

(1) Della dimora di T. Tasso in Napoli, Discorso II. —
(2) *Le Fonti* ecc., pag. 201. —

Questo grida natura. Or dunque voi
Indurerete l'alma ai detti suoi?
  Folli, perchè gettate il caro dono,
Che breve è sì, di vostra età novella?
Nomi, e senza soggetto idoli sono
Ciò che pregio e valore il mondo appella.
La fama che invaghisce a un dolce suono
Voi superbi mortali, e par sì bella,
É un'eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra,
Ch' ad ogni vento si dilegua e sgombra.
  Goda il corpo securo, e in lieti oggetti
L'alma tranquilla appaghi i sensi frali:
Obblii le noie andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali.
Nulla curi se 'l ciel tuoni o saetti;
Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.
Questo è saver, questa è felice vita:
Sì l' insegna natura, e sì l'addita.

Il Tasso stesso nel *Giudizio sopra la Conquistata* scrive che il canto della Sirena contiene cose somiglianti a quelle, che si leggono in Lucrezio, secondo le false dottrine di Epicuro (1); ed è vero: il lettore può paragonare lo ottave del Tasso col brano del *De rerum natura,* a cui prima lo stesso poeta accennò, e si accorgerà della somiglianza delle une con l'altro. Ma non bisogna dimenticare che di questi accenti epicurei è pieno il cinquecento, e quindi anche pieni i poemi cavallereschi. Basta solo leggere dell'*Innamarato* i canti XII, 15 e seg.; XII, 27, della *prima parte;* ed il canto I, 1; VIII, 58, della *seconda parte,* per convincersi che l'autore della *Gerusalemme* potette avere l' ispirazione al suo canto da fonti meno remote, che non son quelle di Lucrezio e dei poeti latini.

Sentite infatti quanta somiglianza nel canto della

(1) *Giudizio sopra la Conquistata,* pag. 478. —

Sirena del Tesso ed un'ottava dell'*Innamorato* del Boiardo (I, XII, 15):

Quest'età giovanil ch' è sì gioiosa,
Tutta in diletto consumar si deve,
Perchè quasi in un punto c' è nascosa,
Come dissolve il sol la bianca neve;
Come in un giorno la vermiglia rosa
Perde il vago color in tempo breve,
Così fugge l'età come un baleno,
E non si può tener, che non ha freno.

E per amore di brevità non ricordo altri poeti specialmente lirici, della stessa età del Tasso, leggendo i quali non si può fare a meno di non ricorrere col pensiero alle ottave della *Gerusalemme,* messe in bocca alla Sirena. Qualche cosa di simile alle ottave del Tasso, di cui discutiamo, si legge pure nell'*Ercole* del Giraldi (I, 70 e seg.) e nel *Costante* del Bolognetti (VII, 30 e seg). —

Mentre la Sirena canta, Rinaldo a poco a poco è preso dal sonno (XIV, 65):

Esce d'agguato allor la falsa maga,
E gli va sopra di vendetta vaga.

Ma come lo vide così bello, pria sentì placarsi ogni ira contro di lui; poscia a poco a poco sentì infiammarsi d'amore, cosicchè, *di nemica, ella divenne amante* (ibid., 67). —

Di guerrieri presi nel sonno, provocato da incantesimi e da arti magiche, si fa parola in molti poemi cavallereschi. Ricordo il XX canto del *Palmerino di Olica* del Dolce, in cui Palmerino ed Alfarano, bevuta una coppa loro offerta dalla regina di Tarsi, sono presi

D'un sì profondo e così grave sonno,
Che in piedi sostener più non si ponno:

Più giù nello stesso canto, mentre Angelica dorme sulla medesima erba, in cui poco innanzi avea riposato Rinaldo (50), sopraggiunge Orlando, che era pieno di amore per lei (68). Comincia a vagheggiarla (69-70); e avrebbe goduto certamente di Angelica, se non fosse venuto Ferraguto a disturbarlo (72). — E nello stesso poema, al canto XIII, il poeta ci parla di un'altra damigella, che vagheggia Rinaldo dormente e s' infiamma potentemente di lui (49 e seg.).

E nell'*Angelica Innamorata* si racconta pure di una donna, che vuole uccidere un cavaliere e va per aggredirlo, mentre dorme; ma, vedutolo così bello, se ne innamora (XXXI, 89 e seg.). — Ed altre due scene simili si leggono nell'*Amadigi di Gaula* di B. Tasso ai canti XXXIX, 20 e seg., e LXVIII, 21 e seg. —

In un altro punto dello stesso poema, B. Tasso ci racconta dello stesso Amadigi, il quale, addormentatosi in una campagna, tutto dolente per amore, è vagheggiato, mentre dorme, dalle Dee del mare, le quali lo trasportano sopra un amenissimo giardino (XXXIX, 17 e seg.). —

E trovo una situazione simile a quella qui dataci dal Tasso, anche nell'*Ercole* del Giraldi, al canto VII. Il poeta fa raccontare ad Ercole da una donzella, che egli chiama la *ninfa del leone* (VII, 5), la storia dei suoi amori col figlio del signore del suo paese; e sentite come ella dice che quest'ultimo si accese di lei (ibid., 10-11):

Era il principio del fiorito maggio,
Dolce stagione ai pargoletti amori,
Quando, sotto la dolce ombra di un faggio,
Mi addormentai tra la verd'erba e i fiori,
Senza timor di sostenere oltraggio
Da satiri lascivi, o da pastori,

Però che spesse volte, come allora,
M'era ivi addormentata a la dolce ora.
Volse la sorte ch'arrivò quel giorno
Là un figliuol del signor del mio paese,
Giovane vago e di bellezza adorno,
Che di me, che dormia, tutto s'accese.

Svegliatasi la donzella, si mette a fuggire e si toglie dalla vista di quel giovane: questi però la continua ad amare, ed il poeta ci racconta l'astuzia, a cui egli ricorse per godere di lei.

In questo episodio è la donna addormentata, non l'uomo: la situazione generale di esso però è similissima a quello del Tasso, che perciò io credo l'abbia potuto avere anche presente nel concepire il suo.

Nell'*Angelica Innamorata* (XXXI, 89 e seg.) vi è pure una situazione quasi in tutto simile a quella, dataci qui dal Tasso, di Armida e Rinaldo.

Il poeta sta raccontando la favola di Amore e Morte, che cambiano le armi fra loro; ed immagina che questo scambio sia avvenuto per una donzella, la quale era amata, contro sua voglia, da Amore. Trova un dì il suo amatore dormente, e pensa, prima, di ucciderlo; poi ne sente pietà, e si contenta di togliergli solamente le armi. Amore indi a poco prende quelle di Morte, donde la ferità talvolta delle sue piaghe.

Il punto simile di questo episodio con quello del Tasso è dove il Brusantini racconta di Amore dormente e della donna, che vuole dargli morte. Amore dorme, ed il poeta scrive (86):

Qui ascosa giace appresso del gran monte
Amena valle in le cui sponde ingionca,
Con limpid' acque, un dilettevol fonte,
Sopra il qual sta vezzosa una spelonca,
Che le rose e viole e l'erbe inconte
La fan d'ogni sinestro in tutto tronca,

Amor, stanco d'amar, ivi nell'ombra
Il giovanil pensier dormendo ingombra.

E quando la donna va sopra ad Amore per ucciderlo, e poi ristà, forse penetrata da sentimenti di compassione, il poeta scrive (89):

In questo loco non so come gionta
Fosse la donna a Amor cruda e rubella,
Dove sopra di lui poi che fu pronta
Per darle morte e estinguer la facella,
Va d'ogni stral pungente ivi la ponta
Scegliendo la più acuta e la più fella,
Dove uno strale poi altiera prese
Per ucciderne quel, ma si sospese.
O che fosse pietà, che senza colpa
Crudel volesse in lui macchiar la mano ecc.

Solo in questo sono differenti i due episodi, che, nel Brusantini, la donna dall'odio non passa all'amore, come nel Tasso: per tutt'altro, la situazione nei due poeti è identica, e, leggendo l'uno, non si può fare a meno di non ricorrere col pensiero all'altro.

Ed un ultimo riscontro. Nell'antico *cantare* medioevale « *La bella Camilla* » trovo un episodio simile. Fedele e Amodio e i loro compagni, sbarcati nell'isola *Sicura,* si addormentano. Capita in quel luogo la figlia del re dell'isola; guarda quegli addormentati ed è tanto colpita dalla bellezza di Amodio che s'innamora di esso perdutamente (II, 35-36):

meravigliossi quand'ella trovoe
cotanta gente, così adormentati;
a uno a uno guatando li gio;
quel che adrieto guatò fu Amodio.
Subitamente che guardò il donzello
disse fra sè: — in tutto questo mondo
non nacque mai un giovan tanto bello;
vedi com'è vermiglio, bianco e biondo!

amor fedilla e dielle d'un quadrello,
sì ch'ogni altro amor rimase a fondo,
e al postutto e a ogni partito
posesi in core averlo per marito.

Ma Amodio non era uomo: era la bella Camilla camuffata da cavaliere, e quella figlia di re non potette essere soddisfatta nel suo desiderio, non ostante i mezzi impiegati per essere contenta.

Io non credo, certo, che il Tasso abbia avuto presente questo *cantare* nello scrivere qui di Armida e di Rinaldo: ho voluto ricordare anche questa scena per dimostrare di più quanto la situazione, dataci dal Tasso, era comune nei romanzi cavallereschi.

Dell'*Amadigi di Gaula* credo che il Tasso si sia ricordato pure nello scrivere l'ottava 67ª di questo canto della *Gerusalemme*, dove dice che Armida, oramai innamoratasi di Rinaldo, lo sta a vagheggiare piena di diletto, tergendogli *i vivi sudori*, di che avea tutta madida la fronte.

Nell'*Amadigi* appunto al cavaliere Floridante rende lo stesso servizio una vaga donzella, mentre un'altra gli pettina il crine inanellato e biondo (XVII, 56):

Mentre la dama pellegrina e bella
Di questo gran baron le laudi canta;
Ed ogni chiara tromba, ogni favella
La sua rara virtute esalta e vanta;
A Floridante asciuga una donzella
Il volto bel, ch' in sudor caldo ammanta;
Un'altra il crine inanellato e biondo,
Fatto dall'arme e dalla polve immondo.

Innamoratasi di Rinaldo, Armida lo fa legare con catene di ligustri, di gigli e di rose (1), il fa riporre

(1) Il verso della *Gerusalemme* (XIV, 68):

Di ligustri, di gigli e delle rose,

sopra un suo carro, mentr'egli dorme, e *ratta il ciel trascorre* (XIV, 68).

Queste catene di *ligustri*, di *gigli* e di *rose* sono d'invenzione del Tasso e simboleggiano le lusinghe e gli atti cortesi, con cui si accalappiano gli amanti (1); il carro aereo no, chè di carri aerei aveano parlato molti poeti, prima di lui. E cominciamo dall'Ariosto, il quale, nel *Furioso*, parla dell'ippogrifo (2): e nello stesso *Furioso* (XXXIV, 68) e nei *Cinque Canti* parla di carri aerei, quello dei *Cinque Canti* lo fa tirato da serpenti (I, 87-104-105; II, 22), proprio come il Brusantini immagina un altro suo carro (XXVIII, 95-96). E B. Tasso, nell'*Amadigi*, avea parlato di un carro, tirato da draghi (LXXXI, 33; LXXXII, 35; LXXXVIII,

---

me ne fa ricordare uno quasi simile dell'*Amadigi di Gaula* (C, 77):

> Una nube il velò vermiglia e d'oro,
> *Di gigli sparsa, di ligustri e rose.*

(1) *Novara*, nota alla strofa 68ª di questo canto della *Gerusalemme*.

(2) L'ippogrifo, come bene notò il Rajna, fu conseguenza del Pegaseo, immaginato dai Greci. A questa filiazione fa andare anche un'ottava del *Mambriano* (XXXVI, 72):

> Non avete voi letto che Perseo,
> Figliuol di Danae, ebbe un cavallo alato.
> Qual poi diè nome al fonte Pegaseo,
> Che per l'aria il portava, essendo armato?

E di un cavallo, che va per l'aria a volo, avea parlato anche prima il Boiardo, in quell'ottava (III, VII, 26):

> Subito prese quel destriero un salto,
> Nè poscia in terra più s'ebbe a calare:
> Per l'aria via cammina e monta ad alto,
> Come talvolta un sogna di volare:
> Battaglia non fu mai, nè alcun assalto
> Qual potesse Gradasso ispaventare:
> Ma in questo, vi confesso, ebbe paura,
> Veggendosi levato in tanta altura.

25) e di una barca tirata da pesci (XXXIV, 29-30): ed il Bolognetti di un altro carro aereo, tirato da uccelli (I, 19-20; V, 143). N. degli Agostini, nella continuazione all'*Innamorato,* parla di un carro, spinto da Nettuno (VI, 61); e B. Tasso, nell'*Amadigi,* parla di una barchetta, anche tirata da uccelli (XXIII, 6; XXXIV, 30); e nel *Mambriano* si parla di un naviglio, apprestato alla maga Corandina dai diavoli (I, 71 e seg.). — E di persone, che vanno per l'aria, o per forza d' incanto, o perchè hanno ali, si parla pure nel *Lancilotto e Ginevra* (I, 8), nell'*Innamorato* (I, I, 43-53; V, 23; IX, 10; XIII, 12; II, XV, 50-56), nel *Mambriano* (XXX, 67), nell'*Angelica Innamorata* (XXIV, 76), nell'*Orlandino* del Folengo (I, 13), e tronco qui per non riuscire noioso.

Prima di andare innanzi, fo notare che l' invenzione del carro aereo è potuta venire a' nostri poeti anche dalla letteratura greca e latina, nella quale si ricorda il carro della stessa specie, *in che Medea fuggì Creonte (Cinque Canti,* II, 73), e l'altro, tirato da draghi, in che Cerere va a visitare Cibele (Claud., *De raptu Pros.);* e, per sola curiosità, aggiungo che nelle novelle orientali si parla spesso di mezzi di locomozione aerea: si leggano *Le Mille ed una notte* in più punti, e si troverà ed il cavallo che va per l'aria ed un tappeto, che fa fare pure lo stesso viaggio. Il professor Italo Pizzi ricorda il re Kàvus, il quale volle anche volare per il cielo su di un trono sostenuto da aquile, e fu a ciò aiutato dai Dêvi maligni (1).

Sul carro aereo Armida trasporta Rinaldo in (70-71)

---

(1) Le somiglianze e le relazioni tra la poesia persiana e la nostra del medio-evo. — C. Clausen, 1892, pag. 23. —

Un' isoletta, la qual nome prende
Con le vicine sue dalla Fortuna:
Quinci ella in cima a una montagna ascende
Disabitata, e d'ombra oscura e bruna:
E per incanto a lei nevose rende
Le spalle e i fianchi, e senza neve alcuna
Gli lascia il capo verdeggiante e vago;
E vi fonda un palagio appresso un lago:
Ove in perpetuo april molle amorosa
Vita seco ne mena il suo diletto.

Nel *Giudizio sovra la Conquistata* il Tasso ci fa intendere perchè Armida, a luogo di sue delizie, abbia scelto proprio una delle isole fortunate: le *Isole Fortunate* da alcuni erano credute luogo di delizie, come i Campi Elisi; e ad esse avea accennato il Petrarca nella canzone XIV, e di esse si fa menzione anche nella *Vita Merlini*, come notò il Rajna (1).

Ma non è potuta venire anche dai poemi cavallereschi al Tasso l' idea d' immaginare il soggiorno della maga Armida in quelle isole lontane? — A me pare di sì. Nell'*Innamorato* in più luoghi si parla di *isole lontane* (II, XI, 55; XIII, 50), e di un'*isola lontana* si parla nell'*Angelica Innamorata* (XVI, 45), e delle *isole beate* si parla nell'*Amadigi di Gaula* (XIV, 2), e proprio delle *isole basse di Fortuna* parla Luca Pulci nel VI canto del suo *Ciriffo Calvaneo* (90).

Vedremo più giù donde il Tasso attinse i colori per descrivere il soggiorno della maga Armida, ed anche più giù parleremo dei consigli, dati dal Saggio ai due messaggieri per potere giungere a Rinaldo: ne parleremo, quando essi li metteranno in atto. Seguiamo intanto i due messi, appena allontanatisi dal Saggio.

(1) *Le Fonti* ecc., pag. 142.

XIV.

Sommario — I due messi prendono posto nella nave, guidata dalla Fortuna, e via pel Mediterraneo — Descrizione e principali circostanze del loro viaggio — Giungono a piè del monte, su cui sorge il palazzo di Armida — Castelli incantati sulla cima dei monti — Difficoltà, che i due messi devono superare, prima di giungere al giardino della maga: libro e bacchetta, loro dati dal Saggio, per riuscire nel loro intento — Descrizione del giardino incantato — Altre difficoltà da superare sulla cima del monte: fonte del riso e donzelle seduttrici — Descrizione del palazzo di Armida — Aiuto, che dà ai due messi il libro, avuto dal Saggio, per orientarsi in quel labirinto di vie — Pappagallo nel giardino, che esorta i due messi e godere la vita.

Usciti dal fiume, i due messaggieri trovano una

Donna, giovin di viso, antica d'anni,

la quale, fattili sedere nella sua barchetta, li conduce fino a piè del monte, sul quale è il palazzo d'Armida.

Niccolò degli Agostini fa pure che Brontino, Belisandro ed Argante, usciti dalla tomba di Merlino, siano guidati da una donna, dalla Bianca Serpente, al palazzo incantato di Gaggia per ritrovare Lancilotto (II, I, 78); però la Bianca Serpente non li conduce per nave, nè è *antica d'anni: — giovan di viso,* sì, chè il poeta ce la descrive in questa maniera (II, I, 16):

Più vaga e bella che la bella aurora;
Onesta, saggia, nobile e piacente.

La Bianca Serpente però non ha significato allegorico, come la donzella del Tasso, la quale è messa nel

poema a simboleggiare la Fortuna, giusta la confessione dello stesso poeta e come apparisce dalla descrizione, che ci dà di essa (XV, 4). Nè è difficile che il Tasso sia andato al pensiero di fare che la Fortuna conduca i due messi nel loro viaggio, appunto perchè dovevano recarsi nelle isole *fortunate,* come notò il Novara (1). Aggiungiamo che nei poemi cavallereschi ricorrono spesso episodi, in cui donzelle, guidatrici di navi, si offrono a cavalieri, che sono sul lido e l'invitano a pigliare posto nella nave con esse. Nell'*Innamorato* (II, IX, 53) si parla di una nave, guidata da una donzella, che invitava i cavalieri ad entrarvi dentro, e la nave, appena avuto il nuovo carico, comincia a solcare le acque come una saetta (61):

Giù per quell'acqua come una saetta
Fu già la barca dal fiume portata.

E scene simili si leggono nell'*Angelica Innamorata* (X, 44-45; XVII, 13), nell'*Amadigi di Gaula* (VI, 24), nel *Furioso* (IX, 9) e nel *Sacripante* del Dolce (VII). —

Preso posto i due messi nella nave, accanto alla donna, guidatrice di essa, la nave solca velocemente le onde; ed il poeta ci descrive il viaggio di essa. Passano Ascalona e Gaza, passano Raffia e Rinocera; vedono da lungi il monte Cassio e la città di Damiata; si lasciano dietro le isole di Rodi e Creta, e, costeggiando la parte superiore dell'Africa, vedono la Marmarica, la Cirenaica, Tolomitta, le Sirti, il capo di Giudeca, le foci di Magra, Alzerbe, Tunisi, e la Fortuna fa osservare ai due

Guerrieri il loco ove Cartagin fue.

---

(1) Nota alla strofa 4ª del canto XV della *Gerusalemme.*

Passano la Numidia, la Tingitana e Granata, che è *incontro ad essa;* e, per lo stretto di Gibilterra, pervengono all'Atlantico.

Dopo altro cammino,

> Lor s'offrì di lontano oscuro monte,
> Che tra le nubi nascondea la fronte;

e quivi appresso ecco le *Isole Felici*, nella prima delle quali i due messaggieri pigliarono porto. La notte riposarono *in loco ermo e selvaggio*, a piè di quel monte, proponendosi di mandare a termine la loro impresa sul fare del giorno dopo, giusta i consigli della donna, che li avea guidati fino a quel luogo (XV, da 7 a 47).

Le reminiscenze d' immagini e di versi dei poeti classici, notate dai critici in questo viaggio dei due messi della *Gerusalemme*, sono verissime, e sono state bene raccolte dal Carbone e dal Novara nelle loro *note* al poema del Tasso, e noi rimandiamo a quei due comenti della *Gerusalemme* chi avesse vaghezza di saperle. — Ancora però mi pare che sulle fonti di questo episodio resti a dire qualche cosa, sopratutto intorno alla concezione generale di esso, più che alle immagini singole, e ad alcuni versi e ad alcune espressioni: ed ecco ciò io ho trovato ad aggiungere alle investigazioni degli altri.

Verissimo che il Tasso, nello scrivere alcune ottave di questo canto (25 e seg.), ebbe presente il canto XXVI dell'*Inferno* dantesco: tutto ciò che il poeta della *Gerusalemme* racconta di Ulisse, era stato prima detto dal poeta della *Commedia*. E questa fonte apparisce chiara, chi pensi ad alcuni versi, quasi dall'un poeta copiati dall'altro, come prima notò il Guastavini. E forse non andrebbe lontano dal vero chi sostenesse che il Tasso, in

questo viaggio, ebbe presente e le peregrinazioni di Ulisse, nel poema di Omero, ed il viaggio di Colombo, intorno a cui scrissero molti nel 1500; anzi che egli, nello scrivere questo suo episodio, pensò all'*ardita ligure prole,* apparisce dalle ottave 30, 31 e 32, nelle quali appunto si parla del Colombo. — Ma non vi sono altri poeti, che il Tasso ebbe presenti qui nello scrivere? —

A me pare che egli ebbe presenti ed il padre Bernardo in molti luoghi dell'*Amadigi,* Luigi Pulci nel XXV del suo *Morgante* e l'Ariosto nel canto XV e XXXIII del *Furioso.*

Nell'*Amadigi di Gaula* leggiamo tre singolari viaggi, due dei quali per mare, che qua e là ci fanno ricordare della *Gerusalemme.* Il primo è fatto da Mirinda, sopra una nave della maga Alfesibea, per trovare Alidoro (XXVI, 8 e seg., e XXIX, 15 e seg.). — Il secondo è fatto da Amadigi e Grasinda, i quali si partono dalla Grecia per andare in Inghilterra (LXXVI, 28 e seg.; LXXVII, 68 e seg.). — E il terzo finalmente da Floridante, sopra un cocchio aereo, per trovare il mago, che gli ha tolto un occhio incantato (LXXXII, 35 e seg.). —

Il primo è fatto anche sulle coste della Spagna e del Portogallo, come nell'ultima parte del viaggio della *Gerusalemme;* e per la forma generale e per alcune espressioni ci ricorda spesso quest'ultimo.

La seguente ottava, p. e. (XXIX, 13), ci richiama al pensiero alcuni versi delle ottave 8, 9 e 24 di questo canto del poema del Tasso.

Frattanto va nella barca tirata
Dal cigno la guerriera al suo viaggio,
Con la velocità, che suol cacciata
Palla da schioppo, o dalla polve raggio;

Ed ha fortuna sì benigna e grata,
Che non prova del mare ira, nè oltraggio:
L'onda talor, talora il ciel mirando;
E del caro Alidor sempre parlando.

Basta poi scorrere qualche ottava di questo viaggio per vedere che B. Tasso usò in esso quella forma, che poi Torquato nel suo. Leggete questa ottava (ibid., 18):

Il promontorio sacro a dietro lassa,
E Tavila, Silvera e Guadiana:
E senza alcun contrasto il fiume passa,
Che 'l nome pose alla provincia ispana,
Granata or detta: la cui onda passa
Di bontà l'altre per tinger la lana.
Indi, malgrado della notte bruna,
San Lucari scoperse a lui la luna ecc.

Il secondo viaggio ha più somiglianza con quello della *Gerusalemme*, appunto per i mari, che tanto Amadigi in Bernardo, quanto i due messi in Torquato attraversano, ed anche per i luoghi che vedono.

In Torquato, i due messi, da Ascalona, attraversando tutto il Mediterraneo, escono per lo stretto di Gibilterra, e vanno a posarsi in grembo all'Atlantico. In Bernardo, Amadigi si parte dalla Grecia, attraversa pure il Mediterraneo, esce dalle Colonne d'Ercole, e, non nelle Azzorre, ma, proseguendo il viaggio in su, va ad approdare in Inghilterra. È vero che Torquato ai suoi due messi fa costeggiare la parte settentrionale dell'Africa, mentre Bernardo ad Amadigi e Grasinda fa attraversare tutto il Tirreno, costeggiando l'Italia: nei due poeti però, in generale, il viaggio è lo stesso. E dell'*Amadigi*, T. Tasso mi pare che, senza dubbio, ebbe presenti nello scrivere il suo episodio, le ottave, nelle quali si racconta del passaggio dello stretto di Gibilterra. Eccole (LXXVII, 71 e 72):

Scopre Tariffa, e 'l mar stretto ed angusto,
Che dall' Europa l'Africa divide;
E le colonne, ch' al tempo vetusto
Pose per segno ai naviganti Alcide:
L'antico tempio, che di dolce gusto
Ha 'l fonte in mezzo, a lui sacrato vide:
Con altro vento poi per molte miglia
Sospinto, giunse a Cadice e a Siviglia.
Diè le spalle a Silvera e Guadïana,
E quindi al sacro promontorio corse ecc.

Bisogna anche ricordare che, in Bernardo Tasso, Amadigi, presso a Valenza, fu incontrato da un legno, nel quale erano molti cavalieri, i quali facevano tanto mare per andare a trovare, in qualche luogo, proprio lui, che essi non conoscevano e che aveva mutato nome e si faceva chiamare il *greco cavaliero* (LXXVI, 40-41). —

E questo come prova che nei poemi cavallereschi non sono infrequenti i viaggi per cercare qualche cavaliere; e da questi viaggi è potuta venire al Tasso la prima idea di questo suo episodio. — Aggiungo che anche nell'antico romanzo spagnuolo « *Historia di Amadis di Gaula* », il quale ispirò a B. Tasso il suo poema, si racconta dei due messi che vanno in cerca di Amadis (lib. III, cap. XV): in esso però il viaggio di Amadis e di Grasinda, così bene descritto da B. Tasso, è appena accennato.

Ed anche il terzo viaggio dell'*Amadigi* ha moltissime somiglianze con quello della *Gerusalemme*. Il poeta accompagna Floridante da Rodi, anzi dai monti Carpazi, al Marocco; e gli fa attraversare tutto il Mediterraneo, costeggiando l'Africa settentrionale. Da Rodi, Floridante passa a Creta; lascia dietro a sè Malea, Modone, Corone; e quindi, costeggiando la Sicilia, Catania, Palermo e Siracusa. Passa alle isole di Malta, e vede

Cartagine; e il giorno dopo, passa a Tremisenne, e, lasciata al destro lato la città di Fessa, giunge al suo destino, al Marocco. — È quasi lo stesso viaggio, che fanno i due messi della *Gerusalemme*. Torquato a me pare più che probabile che l'abbia avuto presente nello scrivere il suo.

Nel *Morgante* si racconta il viaggio, dall'Africa in Ispagna, di Rinaldo, accompagnato dal diavolo Astarotte. Rinaldo viaggia sul suo Boiardo, il quale, spiritato com' è dal diavolo, fa salti e corre veloce come il vento. Dall'Egitto i viaggiatori costeggiano la parte settentrionale dell'Africa, passano lo stretto di Gibilterra, e fermansi nei confini della Spagna. Anche quest'episodio del Pulci è potuto essere presente al Tasso, specialmente in quelle ottave, che parlano dello stretto di Gibilterra e delle Colonne di Ercole, benchè siano pochi tra l'uno e l'altro poema i riscontri particolari (1). —

L'Ariosto racconta che Astolfo, dall'Asia, per mare, ritorna all'Europa. I luoghi, che vede, e le acque, che attraversa, sono differenti dai luoghi e dai mari, che vedono ed attraversano i due messi della *Gerusalemme;* però nell'Ariosto vi sono alcune circostanze, che ci fanno subito ricordare del Tasso. E cominciamo da qui: Astolfo non è solo, ma è accompagnato da due donne, Andronica e Sofrosina, come i messi del Tasso sono accompagnati da una donna; ed anche nell'Ariosto quelle due guide hanno significato allegorico, come la guida del Tasso simboleggia la Fortuna. — Nè il riscontro si arresta qui.

In un punto del loro viaggio, Ubaldo fa mille de-

(1) Il Rajna fece notare le somiglianze di questo viaggio col primo dei viaggi del *Furioso*, di cui più sotto diremo (*Le Fonti* ecc.; pag. 222 e seg.). —

mande alla sua guida: e se nel mondo che non si conosceva, vi fossero abitanti, e se altri avesse fatto quel viaggio, e quali usi e quale religione avessero i popoli fino allora non conosciuti ecc. — E quasi le stesse domande fa Astolfo ad Andronica, ed Andronica dà quasi le stesse risposte, che nel Tasso la Fortuna ad Ubaldo. Mi limito qui ad un solo riscontro. — La Fortuna, nel Tasso, profetizzando le scoperte geografiche del rinascimento, parla di Colombo così (30-31):

Tempo verrà che fian d' Ercole i segni
Favola vile ai naviganti industri;
E i mar riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti ancor, tra voi saranno illustri.
Fia che 'l più ardito allor di tutt' i legni,
Quanto circonda il mar, circondi e lustri,
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorïoso ed emulo del Sole.
Un uom della Liguria avrà ardimento
All' incognito corso esporsi in prima:
Nè 'l minaccevol fremito del vento,
Nè l' inospito mar, nè il dubbio clima,
Nè s' altro di periglio o di spavento
Più grave e formidabile or si stima,
Faran che 'l generoso entro ai divieti
D'Abila angusti l'alta mente acqueti ecc.

Ed anche Andronica, nell'Ariosto, profetizza le stesse cose, e parla di Vasco di Gama e di Colombo (XV, 21-22):

Ma, volgendosi gli anni, io veggio uscire
Dall'estreme contrade di ponente,
Nuovi Argonauti e nuovi Tifi, e aprire
La strada ignata insino al dì presente:
Altri volteggiar l'Africa, e seguire
Tanto la costa della negra gente,
Che passino quel segno onde ritorno
Fa il sole a noi, lasciando il Capricorno;
E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer due mar diversi;

E scorrer tutt' i liti e le vicine
Isole d' Indi, d'Arabi e di Persi ecc.

E, come Ubaldo, nel Tasso, si preoccupa che i popoli, allora non conosciuti, non professavano il culto di Cristo, e la Fortuna gli profetizza che verrà tempo che anche a quei popoli risplenderà il sole della nostra religione (29):

No, rispose ella; anzi la fè di Piero
Fiavi introdotta, ed ogni civil arte;

così nell'Ariosto, la stessa profezia è fatta da Andronica ad Astolfo (23):

Veggio la santa Croce, e veggio i segni
Imperïal nel verde lito eretti ecc.

Per me è adunque quasi certo che il Tasso ebbe presente questo viaggio di Astolfo nello scrivere il suo (1): è solo probabile che ne abbia avuto presente un'altro del *Furioso*, che l'Ariosto fa fare allo stesso Astolfo. Dalla Francia va alla Nubia, e passa gli stessi mari e vede gli stessi luoghi, ma in ordine inverso, che passano e vedono i messi del Tasso. Però in questo secondo viaggio non vi ha nulla di speciale, che ci faccia fede che il Tasso si sia ricordato di esso nello scrivere il suo. — E nemmeno vi ha nulla di speciale a questo episodio della *Gerusalemme*, nel viaggio che il Ludovici fa fare al suo Rinaldo, quando, sbandito dalla corte di Carlo, si mette a girare il mondo. Anch'egli però attraversa il Mediterraneo e vede le famose città,

(1) La somiglianza generale di questo viaggio del *Furioso* con quello di Carlo ed Ubaldo della *Gerusalemme* era stata anche avvertita dal Novara nelle sue *note* al poema del Tasso (canto XV, st. 2): però il Novara non scese a confronti speciali. —

bagnate da esso. — Questi viaggi, in cui quasi sempre si *passa oltre il termine d'Alcide,* ovvero, si passano

Le colonne, ch'Alcide alte o famose
Ai naviganti per termine pose,

come scrisse B. Tasso nell'*Amadigi* (I, 6: XLVII, 6), dimostrano che nell'arte era anche penetrato lo spirito, che aveva animato gli Europei ad andare fino all'America; e che quindi anche il viaggio dei due messi del Tasso è quasi un *luogo comune* nella poesia del 1500. —

Non ricordo altri viaggi, come quello, che si legge nell'*Ercole,* del protagonista del poema da Tebe a Themistra (XIV, 21) ecc., perchè hanno meno punti di contatto con quello, descritto dal Tasso; e procedo oltre.

Giunti a piè del monte, sulla cima del quale è il palazzo di Armida, poichè la via per salirvi è malagevole, i due messaggi pensano di pernottare a piè di quella montagna, e di ripigliare il loro viaggio sul fare dell'alba del giorno dopo (47). —

In uno dei poemetti di Lodovico Dolce, il *Palmerino d'Oliva,* si racconta che questi si assume l'impresa di uccidere un serpe, che infestava un monte. Giunge a piè della montagna sul far della sera, vede la via del monte così aspra,

Che 'l salirvi impossibil gli parea,

ma non si perde d'animo per questo: raccomandandosi a Dio, al chiarore della luna, che splendea per ogni lato, ascende il monte, su cui giunge, nascendo l'alba: ed allora si mette in zuffa coll'orribile mostro (II, 63 e seg.) —

Il Tasso immagina che sulla cima del monte, dove abita la maga Armida, vi sia primavera eterna: i fianchi di quel monte però, per forza d'incanto, sono sempre coperti di neve (XV, 53 e seg.).

Un' immaginazione simile si legge nell'*Amadigi di Gaula* di B. Tasso. Ecco come egli ne scrive (XLI, 41 e seg.):

Fra l'orsa, che gelosa fe' Giunone,
E i vaghi regni della bella aurora,
S'alza un gran monte, che 'l Settentrione
Tutto d' intorno, e l'Orïente onora;
Tanto vicino al ciel, ch'ogni stagione
Di fredde nevi gli orna e gli colora
In vece di vïole bianche e gialle
L'orrida fronte e le superbe spalle.
In cima d'un suo colle, ond'esce il Tigre,
Sotto altro nome, dal suo puro fonte,
Con l'onde lente da principio e pigre,
Siede un giardin, le cui bellezze conte,
Le più chiare bellezze altrui fa nigre;
Nè so, se 'l padre lieto di Fetonte
Con la dïurna sua vaga facella
Vede fra quanto gira opra sì bella.
Di questo due sorelle hanno il governo ecc.

E di castelli incantati, sulla cima di qualche montagna, si parla in molti poemi cavallereschi.

Nel *Lancilotto e Ginevra* di Niccolò degli Agostini, l'albergo della maga Gaggia è anche sulla cima di un monte, che i messaggieri devono salire per accostarsi alla persona che cercano; e la salita, come qui nel Tasso, non è molto agevole, ma darà qualche travaglio (II, I, 69):

La fata, che tien chiuso il damigello
Ne la rocca sul monte fabbricata,
D'amor accesa del suo viso bello,
È la pulcella Gaggia nominata;
E perchè si convien salir a quello
Per una sola e malagevol strata,
Sì stretta che, a volervi il vero dire,
Non la può senza aiuto alcun salire.

Nello stesso poema anche al canto II della *prima parte* si parla di un castello incantato, edificato sopra un colle eminente (63).

E non nel solo *Lancilotto e Ginevra*, anche nell'*Innamorato* si parla di castelli incantati, posti sulla cima di qualche montagna (II, XVI, 17-18), ed anche nell'*Amadigi* (IX, 43 e seg.; LXXX, 64 e seg.) e nel romanzo spagnuolo omonimo (lib. IV, XXXVIII), ed il Folengo nell'*Orlandino* immagina un castello sopra i monti Rifei (V, 8). —

Il prof. Italo Pizzi, il quale sostiene che molte loro immaginazioni vennero ai poeti orientali dai lavori persiani, fa notare che in questi si parla spesso di castelli incantati, e, secondo Firdusi, i Dêvi, per compiacere al re Kâvus, fabbricarono un palazzo meraviglioso, ad oro ed a pietre preziose, sul monte Alburz (1).

E quasi tutt' i poeti, che immaginano i loro castelli incantati sulla cima di qualche monte o di qualche colle, dicono che la via per salirvi è tutt'altro che facile ed agevole. Per amore di brevità, ricordo il solo *Amadigi di Gaula* (IX, 43 e seg.) e il romanzo omonimo spagnuolo (lib. IV, XXXVIII), l'*Angelica Innamorata* (XVI, 56) e il *Palmerino d'Oliva* (II, 63, 65). —

Anche in quasi tutt' i poemi, che hanno episodi simili a quello del Tasso, i messaggieri devono superare mille difficoltà, prima di giungere agli eroi ritenuti. Ricordo i poemi principali.

Nell'*Innamorato*, per entrare nel giardino di Falerina, bisogna prima uccidere un serpente, un bove, un asinello e un gigante (I, XVII, 39 e seg.); per entrare in quello di Orgagna, bisogna uccidere un *gran dra-*

---

(1) Op. cit., pag. 23. —

gone (I, XXVIII, 30). Nel *Palmerino d'Oliva,* il castello, dov' è chiusa la gentil donzella Francellina, è guardato da *due grandi orribil cani* (XXV, 37); e più innanzi, nello stesso poema, si parla di un altro castello, nel quale non può entrare chi prima non compia dodici imprese contro dodici cavalieri, tutti incantati (XXVII, 71); e dello stesso poema vedi un altro episodio simile al canto LVI, 54 e seg. — Nel poema del Dolce « *Le prime imprese d'Orlando* », questi non può liberare Astolfo, se non prima uccide il gigante, che avea in custodia lo speco della voluttà (XVIII, 15 e seg.). Nel *Sacripante* dello stesso Dolce, l'eroe del poemetto deve uccidere un gigante ed un serpente, prima di entrare nel castello di Erina, dove sono le armi di Enea (III, VII). Nell'*Amadigi,* perchè Alidoro possa liberare la principessa di Lamagna e il suo sposo da un incanto della maga Dragontina, deve prima uccidere un mostro (XX, 44 e seg.); e qualche cosa di simile si legge al canto XC, 8 e seg. — Nel *Mambriano,* Ivonetto, per distruggere gl' incanti della maga Uriella e liberare suo padre e i suoi compagni dal castello di lei, deve prima uccidere un gigante, un centauro, un dragone e resistere al canto lusinghiero di quattro sirene (XXXVII, 37 e seg.) — Anche il Trissino semina di ostacoli la via, che devono fare Troiano ed Achille per liberare Corsamonte e gli altri loro compagni dagl' incanti della maga Acratia V). — E questa immaginazione nei poemi del 500 venne da lavori anteriori: per non ricordare che solo qualcuno di questi, nel *cantare del bel Gherardino,* il castello della maga, che s' innamora dell'eroe del poema, è custodito da un serpente e da un orso I, 12). Nella *Tavola Ritonda,* Tristano, per liberare il re Artù dagl' incanti della maga Elergia, deve prima uccidere quattro cavalieri, fratelli della maga

(LX); e nei primi capitoli dello stesso romanzo si racconta che Lancilotto, prima d' impadronirsi della rocca « *la Dolorosa Guardia* », deve combattere con moltissimi cavalieri, che la guardavano, e col padrone della rocca, chiamato Federiel, che si arrese e lui (VIII). — E potrei così continuare per un pezzo in altri ricordi, che credo siano inutili.

Il Tasso fa che a piè del monte i due messaggieri trovino pitoni, cinghiali, orsi, leoni: contro di essi non varranno armi terrene; però non ardiranno più di opporsi ai due messaggieri, se questi scoteranno una verga, che loro darà il Saggio (XIV, 73). —

Niccolò degli Agostini sulla strada, che devono fare i due messaggieri, mette anche dei mostri; però questi mostri non sono a piè del monte, ma innanzi a ciascuna delle sette porte, le quali bisogna passare prima di essere innanzi al palazzo della fata (lib. II, I, 70). Questi mostri non possono essere debellati da armi terrene (II, I, 71):

> Sol le parole a lor posson far male,
> Scritte di color rosso in bianco foglio,
> Che li faran deponer ogni orgoglio.

I guerrieri portano scritte sui cimieri quelle lettere, di cui parla il mago Merlino; ed i mostri, mirando fiso quella scrittura, mutano natura: diventano umili come altrettanti agnelli, e si avviano verso il castello col capo basso, *movendo in fretta il passo* (II, I, 81-82). — L'effetto di questa scrittura di Merlino sui mostri è simile all'effetto della verga del Saggio nel Tasso: chi non vede che anche qui il *Lancilotto e Ginevra* fu l' ispiratore del Tasso?

Nè solo forse il *Lancilotto e Ginevra:* nel *Palmerino d'Oliva* si parla proprio di un libro e di una bac-

chetta, per mezzo delle quali l'eroe del poema distrugge l' incanto dell' isola di Malfato e ridà ai compagni, trasformati in cani, la loro primiera forma (XXXI, 6-7). L'uso del libro e della bacchetta nel poema del Dolce è differente da quello, a cui li fa servire il Tasso; ma all' idea di ricorrere ad essi non è improbabile che egli sia andato dal *Palmerino*. Veramente quanto al libro no, chè molti poeti cavallereschi fanno dare qualche libro al cavaliere, che vuole penetrare in luoghi incantati, da chi lo consiglia a superare quegl' incanti. Ricordo per tutti l' *Innamorato* (I, V, 67, XVII, 39), l'*Amadigi* (XIV, 31) e il *Furioso* (XV, 13, XXII, 16).

Il Rajna ricorda, della *Spagna* in rima, il libro, che il Soldano di Persia dà al nipote Carlo, prima che questi si parta dalla sua corte per ritornarsene in occidente. Veramente questo libro serve a fare incanti, non a scansarne; ma questa circostanza, soggiunge il Rajna, non distrugge l'analogia (1).

Nell'*Innamorato*, che abbiamo ricordato poc'anzi, si parla pure d' incanto, a vincere il quale a nulla giova la forza e la spada (XXIV, 28):

> Cavalier, sappi che sarai perdente,
> Se ad uccider quei tori poni cura,
> Che con la spada faresti niente ecc.

E nell'*Amadigi* si parla di un altro incanto, a vincere il quale si deve combattere una pugna (LXXI, 5),

> Ove non si opra spada e non elmetto;

ma bisogna resistere alle tentazioni di due donne, dopo superate altre difficoltà (ibid., 7). —

Appena veduti quegli animali, Carlo, dimenticando le istruzioni del Saggio, aveva stretto il ferro e si

(1) *Le Fonti* ecc., pag. 220.

era mosso contro di essi. Ubaldo però ne lo rimbrotta, e: *che fai?* gli dice, *che tenti?* —

Per isforzo di man, con arme tale
Vincere avvisi il difensor serpente? —

E dà di piglio alla verga del Saggio, la scuote e la fiera scappa via e si appiatta (XV, 49).

Quel primo movimento di Carlo fa ricordare di Enea, nel poema di Vergilio, che, entrato nell'abisso, alla vista di tutti quei mostri, preso da paura, stringe la spada per avventarsi contro di essi; ma la Sibilla gli ricorda che quelli sono ombre, ed egli lascia cadersi la spada (VI, 290 e seg.). — Questo riscontro fu avvertito fin dal 1500 (1).

Superate le nevi e fugate le belve, i due messi pervengono alla vetta del monte, e quivi si offre loro una veduta incantevole. Il cielo è tiepido, le aure fresche ed odorose; e da ogni parte erbe e fiori, protetti dalle ombre delle piante. Il poeta scrive (ibid., 53-54):

Un bel tiepido ciel di dolce state
Trovâro, e 'l pian sul monte ampio ed aperto.
Aure fresche mai sempre ed odorate
Vi spiran con tenor stabile e certo:
Nè i fiati lor, siccome altrove suole,
Sopisce o desta, ivi girando il Sole:
  Nè, come altrove ei suol, ghiacci ed ardori,
Nubi e sereni a quelle piagge alterna;
Ma il ciel di candidissimi splendori
Sempre s'ammanta, e non s'infiamma o verna;
E nutre ai prati l'erba, all'erba i fiori,
Ai fior l'odor, l'ombra alle piante eterna ecc.

Questa temperatura mite, e questa natura prima-

(1) *Guastavini,* nota all'ottava 49ª del canto XV della *Gerusalemme.*

verile è immaginata e descritta con colori vivi da quasi tutt' i poeti, nei loro palazzi incantati. La materia qui è tanta per i confronti, che a volerla raccogliere tutta rischierei di dovere aggiungere moltissime altre pagine a questo volume: mi limito solo a qualche esempio, che ha più somiglianza con le ottave del Tasso. —

Il Boiardo così descrive il giardino di Morgana, nel quale va Orlando per liberare alcuni prigioni della maga (II, VIII, 40 e seg.):

E come a punto nel prato discese,
Voltando gli occhi per l'erba fiorita,
Alto diletto riguardando prese,
Perchè mai non s'intese per udita,
Nè per veduta in tutto quanto il mondo
Più vago loco, nobile e giocondo.
Splendeva quivi il ciel tanto sereno
Che nel zaffiro a quel termine arriva,
Ed era d'arboscelli il prato pieno
Che ciascun avea frutti e ancor floriva ecc.

E nella *prima parte* del suo poema così avea descritto, in breve, la riviera dell'amore (III, 37):

Tutti li fior che mostra primavera
Avea quivi dipinti la natura,
E facean ombra sopra a quella riva
Un faggio, un pino ed una verde oliva.

E Niccolò degli Agostini, nella *continuazione* all'*Innamorato*, così descrive il giardino, dove sorge il palazzo della maga Alcina (II, 73-74):

Era per tutto la campagna piena
Di gigli e rose di varii colori:
Zeffiro spira e fa l'aria serena,
E gli augelletti sfogan loro amori,
Stillan le quercie giù da l'alto somo
Dolce liquor di balsamo ed amomo.
Bagni salubri di fontane vive,
Sì vaghe a gli occhi e dolci nel gustare,

Ch'ogni soavità par che derive
Pel suo lento mormorio a l'ondeggiare,
E l'ombre spesse e l'aure fresche estive
Da star mill'anni sotto a dimorare,
Con lieto volto, in gioia, in festa e in riso,
Nè si curar dappoi del paradiso.

Il Dolce, nel suo *Sacripante*, così descrive il giardino, che circonda il palazzo della maga Erina (VI):

Verdeggia appresso questo un bel giardino,
Credo pur da Demoni fabbricato:
Simile forse a quel loco divino,
Onde l'antico padre fu cacciato.
Sopra il vago terren l'aer vicino
Tanto si mostra puro e temperato
Che qui mai non si cangia tempo o verna,
Ma ride e scherza primavera eterna.
Veggonsi nel giardin mille maniere
D'arbori più fecondi e più migliori,
Ove mai mortal man non taglia o fiere,
Ma sempre carchi son di frutti e fiori:
Mille viti vi sono e mille schiere
Di violette, e fior di più colori;
L'erba vince i smeraldi col suo verde,
Che non si secca mai, nè foglie perde.
Quivi ha fatto sua stanza ornata e bella
Con quanti uccelli mai creò natura,
Progne, che in compagnia della sorella
S'ode garrir e pianger sua sventura,
Al dolce tempo, a la stagion novella,
Quando ha più amore in saettarci cura;
Tra l'erbe e i fior, ove non v'è chi pigli,
Securi se ne van lepri e conigli.
Nel mezzo del giardin, tra verdi sponde,
Di chiara e pura vena nasce un rio,
Con sì dolci, tranquille e lucid'onde
Ch'all'uom di bere in lui sorge desio ecc.

Ed un altro luogo dilettoso, simile a quelli di cui abbiamo parlato, è descritto nell'*Ercole* del Giraldi

(XVI, 37). — Non ricordo descrizioni simili del *Furioso*, già ricordate da altri (X, 61 e seg.) —

Anche nei romanzi in prosa vi sono descrizioni, simili a quella, di cui stiamo trattando, del Tasso. Sentite come nell'*Historia di Amadis di Gaula* è descritto il castello di Miraflores, dove va ad abitare Oriana, innamorata dell'eroe principale del romanzo. « *Questo castello di Miraflores non era più che sei miglia longe di Landres, et era assai piccolo, ma delitioso al possibile. Egli era posto in un boschetto nella falda di un monte, e circondato intorno di giardini pieni tutti di varii e soavi frutti, e di altre erbe verdi e fiori di molte sorti, che era meravigliosamente lavorato con ricche sale e camere dentro, e nel cortiglio molte fontane d'acqua dolce sotto ombrosi alberi, che tutto l'anno avean frutti e fiori* (lib. II, cap. XI). » — Un'altra descrizione simile nello stesso romanzo si legge al cap. II del lib. IV. —

Dopo gli esempi addotti, per noi è chiara quale sia stata la prima fonte nel Tasso del giardino e del castello incantato di Armida: questa prima fonte sono i romanzi e i poemi della cavalleria, e non è difficile che il Tasso abbia avuto anche presente qualche spettacolo reale. Carmine Modestino fa osservare che in Napoli vi sono giardini bellissimi, *appresso i quali* (il Tasso stesso lo avea scritto) *quelli di Alcinoo e delle Esperidi non erano di alcun pregio;* ed uno di questi giardini egli descrisse stupendamente nel suo Rinaldo (VII, 53 e seg.). E più giù (pag. 55), dopo aver riportato un lungo brano di una poesia del Tasso, nella quale questi descrive il Monte Oliveto presso Napoli, aggiunge che « *quella dipintura rammenta in certo modo quella del castello incantato di Armida* (1) ». Niente di più facile quin-

(1) Il Modestino, dopo un esame di alcune strofe della *Ge-*

di che il poeta, descrivendo il giardino di Armida, ebbe presente nell' immaginazione uno spettacolo reale, a cui cercò di dare le forme di altri spettacoli simili, letti in opere letterarie, da tutte ammirate, poichè non si può negare che nella descrizione del giardino di Armida vi siano alcune immagini ed alcune espressioni, che fanno subito ricordare di Omero nella descrizione degli orti di Alcinoo. — Il prof. Italo Pizzi fa notare che nel palazzo meraviglioso, di cui abbiamo parlato, sul monte Alburz, sorto per opera dei Dêvi, compiacenti al re Kâvus, *la notte e il giorno erano sempre uguali, essendovi primavera eterna* (1).

E bastino questi esempi; e procediamo oltre.

Sulla cima del monte il Tasso immagina il pericolo maggiore per i due messaggieri: lì sopra scorre una fonte (XIV, 74),

che vaghe e monde
Ha l'acque sì, che i riguardanti asseta;
Ma dentro ai freddi suoi cristalli asconde
Di tosco estran malvagità secreta;
Ché un picciol sorso di sue lucide onde
Inebria l'alma tosto, e la fa lieta:
Indi a rider uom muove; e tanto il riso
S'avanza alfin ch'ei ne rimane ucciso.

Di fonti fatate si parla in quasi tutt' i poemi cavallereschi. L'Ariosto (I, 78), il Brusantini (XIV, 59), il Boiardo (I, III, 34; II, XV, 26) e B. Tasso (XXII, 13) parlano della fonte di Merlino, che ha la virtù di de-

---

rusalemme ed alcuni altri lavori del Tasso, conchiude: « *si da questo luogo e si dal precedente chiaro risulta come il Tasso si servì delle sensazioni in lui prodotte da un giardino napoletano onde abbellire viemaggiormente quello d' Armida* (pag. 24) ». —

(1) Op. cit., loc. cit. —

stare odio ed amore. Nel *Lancilotto e Ginevra* del Dolce si parla di una fonte, che fa dimenticare le cose passate (I, X, 58; III, X, 81), e di un lago che dà morte (III, X, 18); e del fiume dell'oblìo si parla pure nell'*Innamorato* (I, IX, 64 e seg.), imitazione l'uno e l'altro del fiume Lete degli antichi (*En.*, VI, 703 e seg.). — Nel *Sacripante* del Dolce si parla di un fiume, il quale, non solo fa dimenticare tutto il passato, ma desta immenso desiderio di piacere alla maga Erina, che lo ha fabbricato (VI); e nell'*Historia di Amadis di Gaula* si parla di una fonte, che guarisce di tutte le malattie (lib. I, XXII). — Però di una fonte del riso, come questa del Tasso, parlano Luca Pulci nel *Ciriffo Calvanèo*, e, prima, il Petrarca nella canzone XIV. Il Pulci scrive (VI, 90):

È delle isole basse di Fortuna
Un gigante che chiaman Fortunato,
Che non avea di bellezza sol' una;
Un volto giallo, e tondo e scofacciato,
Che pare in quintadecima la luna,
E ridea sempre, questo scimignato,
Ch' avea forse bevuto a quella fonte,
Che fa le risa, a chi vi bee, sì pronte.

Il Petrarca avea scritto:

Fuor tutt' i nostri lidi
Nell' isole famose di fortuna
Due fonti ha; chi dell'una
Bee muor ridendo, e chi dell'altra scampa ecc.

E che il Tasso ebbe presenti qui questi versi del Petrarca è chiaro, come notarono i critici, da un paragrafo di una sua lettera a Scipione Gonzaga (1). —

(1) « In vece del mostro, introdurrò la descrizione della

Prima del Petrarca, avea parlato della fonte del riso, collocandola anche nelle isole Fortunate, Pomponio Mela, come fu notato fin qui: « *alterum (fontem) qui potavere risu solvuntur in mortem* ». — E a me pare giustissima l'osservazione dei commentatori, che il Tasso collocò presso al giardino di Armida questa fonte in significazione allegorica: « questa fonte si trova dappertutto dove gli uomini accostano le labbra alle false acque del piacere, nelle quali tuffandosi e inebbriandosi miseramente periscono (1) ». —

Ma sentite come il Tasso descriva questo fonte:

Quand'ecco un fonte, che a bagnar gl' invita
Le asciutte labbra, alto cader da' sassi
E da una larga vena, e con ben mille
Zampilletti spruzzar l'erbe di stille.
Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l' acqua s' aduna;
E sotto l'ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida e bruna,
Ma trasparente sì, che non asconde
Dell' imo letto suo vaghezza alcuna;
E sovra le sue rive alta s'estolle
L'erbetta, e vi fa saggio fresco e molle.

Nel Trissino, l'angelo Palladio, che consiglia Troiano ed Achille come fare per liberare Corsamonte e gli altri loro compagni dagl' incanti della maga Acratia, parla loro del pericolo, che devono superare di certe fonti (V):

chi de l'una beve de le fonti,
Tanto s'accende di pensier lascivi,
Ch' altro non cura poi, che balli e canti,
Conviti e giuochi e ragionar d'amore;

---

fonte del riso, celebrata da molti ed in particolar dal Petrarca, ed attribuita da la fama e dai geografi a l' isole Fortunate » —

(1) Vedi Novara, nota alla strofa 57ª del canto XV della *Liberata*. —

E vien più molle assai che se lavato
L'avesse in Caria la Salmacia linfa.
Ma chi beve de l'altra, ha in odio estremo
Ogni virtute e ogni virile impresa.

Il Saggio consiglia ai due messi di non bere delle acque di esso; nè di mangiare delle bevande, che troveranno su quelle rive, nè di essere allettate dalle donzelle, che loro si offriranno davanti e che cercheranno in mille modi di sedurli (XIV, 75).

Tutto questo è anche tratto dai poemi cavallereschi; e, cominciando dalle due donzelle, facciamo notare che in quasi tutt' i poemi vi sono episodi, in cui delle belle ragazze sono messe come mezzo di seduzione. Ricordiamo solo qui quegli episodi, che hanno più somiglianza con questo del Tasso.

Nel *Lancilotto e Ginevra* l'eroe del poema va solo per un bosco, dietro ad una strana avventura, preparatagli dalla maga Gaggia: quand'ecco si vede innanzi un palazzo (I, IX, 72 e seg.). —

E giunto al muro candido ed altero
Subito in quel una porta s'apria,
De la qual uscir fuor molte donzelle,
Tutte negli atti graziose e belle;
E verso il cavalier con lieti visi,
Con suoni e canti danzando ne giro,
Da fare innamorar mille Narcisi;
E poi per lo gettar più d'un sospiro
Ed ornar mille e mille paradisi,
E presto il circondaro in tondo giro,
Per tutte quante nella sua presenza
S' inginocchiâr con molta riverenza.
E disser poi: Voi siete il ben venuto,
Magnanimo eccellente signor nostro,
Li molti dì, che per fare il dovuto,
Aspettato vi abbiamo in questo chiostro!
Or poi che siete col divino aiuto
Qui capitato, ad ogni voler vostro

Tutte pronte sarem sempre per fare
Tutto quel che n'avrete a comandare.

Altra scena simile nello stesso poema si legge al canto X, 46 e seg. della *prima parte,* e al canto II, 71 e seg. della *terza parte.* —

Nel Tasso le donzelle, *due sole,* sono dentro l'acqua· Mettono in opera mille seduzioni (XV, 58):

or si spruzzano il volto, or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrive:
Si tuffano talora, il capo e il dorso
Scoprono alfin dopo il celato corso.

Finalmente una di esse *drizzossi, e le mammelle* (XV, 59)

E tutto ciò che più la vista alletti
Mostrò, dal seno in suso, aperto al cielo,
E il lago all'altre membra era un bel velo.

E allora, fingendo di essersi accorta dei due riguardanti (XV, 61),

il crin, che in cima al capo avea raccolto
In un sol nodo, immantinente sciolse,
che lunghissimo in giù cadendo e folto,
D'un aureo monte i molli avori involse.

Da ultimo con voce sì dolce e pia, che avrebbe conquiso ognuno, disse ai due visitatori (XV, 62-63-64):

Oh fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma e felice!
Questo è il porto del mondo; e qui il ristoro
Delle sue noie, e quel piacer si sente
Che già sentì nei secoli dell'oro
L'antica e senza fren libera gente.
L'arme che sino a qui d'uopo mi fôro,
Potete omai depor sicuramente,
E sacrarle in quest'ombra alla quïete;
Chè guerrieri qui sol d'Amor sarete;

E dolce campo di battaglia il letto
Fiavi, e l'erbetta morbida dei prati.
Noi meneremvi anzi il regale aspetto
Di lei che qui fa i servi suoi beati,
Che v'accorrà nel bel numero eletto
Di quei ch'alle sue gioie ha destinati.

Se ne togli queste ultime parole, non v'ha nulla di simile tra' versi del Tasso e quelli di Niccolò degli Agostini: pure, trattandosi di donne in servigio d'una maga, le quali cercano di sedurre e di trarre i riguardanti nelle loro reti, non è improbabile che il Tasso, nel concepire le sue donzelle, abbia avuto presente il *Lancilotto e Ginevra*, viemmaggiormente perchè in altri punti lo ebbe innegabilmente davanti, come abbiamo dimostrato.

Anche nel *Palmerino d'Oliva*, quando questi va nel giardino di Malfato per liberare i suoi compagni trasformati in cani, gli si presentano innanzi due donzelle, le quali (XXVI, 43)

Pensando ch'egli fosse un nuovo amante
De la signora lor, senza pensiero
O sospetto del male occorso avante,
Con lieto volto accolsero il guerriero,
E gli fer quell'onor, che potea farsi,
Dicendo, ch'egli andasse entro a posarsi.

Ed un'altra scena simile, nello stesso poema, si legge al canto XIV, 29 e seg. —

Ed anche nell'*Innamorato* a Mandricardo, che si preparava a condurre a fine l'avventura delle armi di Ettore, si presentano donzelle, che lo lodano e cercano di lusingarlo (III, II, 30 e seg.).

Nell'*Ercole* si racconta che, quando il protagonista del poema va al regno di Omphale, è introdotto alla reina da quattro damigelle, tutte piene di seduzioni (XVI, 84 e seg.):

Non si tosto passate ebbe le porte,
Ch' Idonia, con quattro altre damigelle,
Gli si fè incontra, con maniere accorte,
E tutte vaghe, leggiadrette e snelle,
Le dissero: signor, la donna nostra
Mandate n' à qui a la presentia vostra ecc.

Nel *Mambriano* ad Ivonetto, che va a distruggere gl' incanti della maga Uriella, si presentano innanzi, per tirarlo a sè e distoglierlo dalla sua impresa, la stessa maga Uriella e molte altre bellissime donzelle, adunate insieme (XXXVII, 29).

Nel *Sacripante* del Dolce, prima una sola donzella, invita Astolfo a passare nell' isola della maga Erina promettendogli ogni sorta di piaceri; e poi due altre donzelle lo introducono nello splendido palazzo di lei (V, VI). — Ed il Brusantini fa pure che una donzella, guidatrice di una nave, inviti l' Infante a seguirla, che andrà in luogo dove godrà ogni possibile piacere (XVII, 15 e seg.); e poco prima Alcina trae ai suoi incanti Ruggiero e Serpentino per mezzo di due *vaghe donzelle,* che faceano un canto (X, 40 e seg.),

Da render molle ogni cor aspro e fiero.

Anche nell'*Amadigi di Gaula* spesso bellissime donzelle invitano qualche eroe ad andare in palazzi incantati, mettendo in opera mille seduzioni: si leggano sopratutto i canti LXXX, 17 e seg., LXXXIII, 62 e seg., e LXXXIII, 65 e seg. — Ed anche nell'*Italia Liberata* a Corsamonte ed ai compagni appariscono delle belle ninfe, le quali li conducono dalla maga Circe (XI). —

E potrei continuare in altri ricordi: aggiungo solo che lo stesso T. Tasso, in più punti del *Rinaldo,* fa che vezzose donzelle, apparse innanzi a qualche cavaliere, lo inducano a seguirle, conducendolo da qualche loro signora o maga (VII, 64 e seg.: XI, 73). —

Ma un episodio, che più probabilmente il Tasso ebbe qui presente nello scrivere, è quello del canto VIII della continuazione all'*Innamorato* di Niccolò degli Agostini.

Aquilante e Grifone, andando per un bosco, escono in una bella pianura. V'era una fontana, e poco lungi da quella una palude (38)

D'un'altra acqua più fresca, chiara e viva.

In questa palude vi erano

quattro ninfe ignude
Ed altre tante siedon sulla riva,
Cantando insieme con sì dolci accenti,
Che fan fermare il sole, i fiumi e i venti.

I cavalieri hanno piacere di guardarle, e si fermano: ma, mentre sono in quella contemplazione, ecco uscire dal bosco due giganti, coi quali loro conviene di combattere (40):

Mentre stanno a mirare i cavalieri
L'ignude e belle ninfe a sè davanti,
Ecco uscir fuor d'un bosco ecc.

Anche qui si tratta di donne seduttrici, tutte nude, dentro l'acqua. E di donne nude, dentro l'acqua di qualche lago o fiume, che cercano di sedurre qualche cavaliere, si parla in più d'un poema cavalleresco. Nell'*Innamorato* un'avventura simile capita a Mandricardo (III, I, 22):

Era la fonte tutta lavorata
Di marmo verde, rosso, azzurro e giallo,
E l'acqua tanto chiara e riposata,
Che traspareva a guisa di cristallo;
Onde la dama che entro era spogliata
Così mostrava aperto senza fallo
Le poppe e il petto e ogni minimo pelo,
Come d'intorno avesse un sottil velo.

Questi ultimi versi richiamano subito al pensiero l'ottava 59ª di questo canto della *Gerusalemme*.

Nell'*Amadigi* una simile avventura capita ad Agramoro; il quale, mentre, vagando per una selva, va per riposarsi vicino ad un ruscello, sente una voce di fanciulla. Guarda qua e là, e gli si presenta agli occhi una donzella, che s'era spogliata per lavarsi in quel ruscello: è inutile dire che il povero Agramoro fu subito preso agl' incanti di essa (LXII, 27-28).

Mentre le mani si renfresca e il viso,
Sente una dolce voce di donzella.
Da subito piacer quasi conquiso,
Rivolge gli occhi in questa parte e in quella;
E mentre mira in ogni loco fiso,
Vede una vaga e pura verginella,
Che con le trecce d'oro al vento sparse
Il cuore incauto gli trafisse ed arse.
S'era spogliata per lavarsi, e allora
Le secrete bellezze ricopria
Sotto una gonna, che movea dolce ora,
Piena tutta di grazia e leggiadria ecc.

E nello stesso *Amadigi*, al canto LXVIII, si parla di Mirinda e di altre due donzelle, le quali vanno ad una fonte per lavarsi, perchè, essendosi lavate in un'altra fonte, erano divenute nerissime (LXIII, 9 e seg.). — Nude com'erano, sono vedute da due cavalieri, uno dei quali si accende di desiderii poco onesti per esse; e dev'essere persuaso dall'altro per lasciare in pace le belle bagnanti e fare che esse si possano rivestire, senza essere vedute (LVIII, 28 e seg.).

Questi episodi di poemi al Tasso certamente noti, son potuti essergli presenti qui, nello scrivere delle due donzelle nude, che cercano di allettare i due messi cristiani; i quali però, seguendo le istruzioni del Saggio,

non si lasciano cogliere da quelle seduzioni, ed il poeta scrive (XV, 64-65):

Ma i cavalieri hanno indurate e sorde
L'alme a quei vezzi perfidi e bugiardi;
E 'l lusinghiero aspetto e 'l parlar dolce
Di fuor s'aggira, e solo i sensi molce.
E se di tal dolcezza entro trasfusa
Parte penètra, onde il desio germoglie,
Tosto ragion, nell'armi sua rinchiusa,
Sterpa e riseca le nascenti voglie (1).

E, prima che nei poemi cavallereschi, trovo qualche cosa di simile anche in altri poemi medioevali italiani. Nel *Quadriregio,* il Frezzi racconta che, accompagnato da Cupido, si porta al regno di Diana. Si nasconde dietro un boschetto, e vede scendere ad una fontana molte Ninfe, le quali vanno a rinfrescarsi alle chiare onde di essa (I, 1).

E poiché al fonte fummo tutte quante,
Corseno a rinfrescarsi alle chiare onde,
Ponendo in elle le mani e le piante.
Ed alcun'altre stavan sulle sponde
Del fiumicello: e delli fiori colti
Facean ghirlande alle lor trecce bionde.
Ed alcun altre specchiavan lor volti
Nelle chiare acque, ed altre su pe 'l prato
Givan danzando per quei lochi incolti.

(1) Di donne nude fa pure parola il Giraldi nel suo *Ercole.* Così egli, p. e., descrive le Ninfe marine, quando Giunone va a trovare Nettuno per indurlo a suscitare una tempesta contro il protagonista del poema (XV, 88-89):

Videne alcune, che, da le diurne
Fatiche lasse, davansi a cantare
E, coi suoi dolci e ben grati concenti,
Quetavan l'acqua e toglican l'ira ai venti.
Altre coi lor Tritoni in care danze,
Nude le braccia e nude le mammelle,
Empivan di timori e di speranze
Gli dei, ch'entrati in ballo eran con elle ecc.

Ed anche queste Ninfe cantano, come quelle del Tasso: cantano un inno di lode alla loro dea Diana:

E poich'elle ebbon fatta festa alquanto,
Tenner silenzio tutte, se non due,
Che alla sua loda cominciònno un canto.

E più giù, nello stesso lavoro, il poeta, passato nel regno di Venere, vede altre Ninfe intorno alla loro dea, tutte nude, e tutte lascive e piene di seduzioni (I, XVI):

Io vidi donne, e vidi ermafroditi,
Uomini e donne insieme, venir nudi,
Ove natura vuol che sian vestiti.

Anche nell'*Arcadia*, il Sannazaro racconta di pastori, che vedono delle donne e delle Ninfe in parte o in tutto nude, in mezzo a qualche fiume o a qualche lago, e se ne innamorano. Si legga, nell'Egloga prima, ciò che racconta Ergasto, e tutta la prosa III (1).

---

(1) Nell'Egloga scrive:

Menando un giorno gli agni presso un fiume
Vidi un bel lume in mezzo di quell'onde,
Che con due bionde treccie allor mi strinse,
E mi dipinse un volto in mezzo 'l core,
Che di colore avanza latte e rose:
. . . . . .
Io vidi prima l'uno, e poi l'altr'occhio,
Fin'al ginocchio alzata al parer mio,
In mezzo 'l rio si stava al caldo cielo:
Lavava un velo in voce alta cantando.
Oimè, che quando ella mi vide, in fretta
La canzonetta sua spezzando tacque:
E mi dispiacque: che per più miei affanni
Si scinse i panni, e tutta si scoperse;
Poi si sommerse ivi entro insino al cinto;
Tal che per vinto io caddi in terra smorto ecc.

E nella prosa: « *Ma quel che più intentamente mi piacque di mirare, erano certe Ninfe ignude, le quali, dietro un tronco di castagno, stavano quasi mezze nascose, ridendo d'un montone, che per attendere a vedere una ghirlanda di quercia,*

Lo Scherillo tenta di persuaderci che la scena di queste donzelle tentatrici fu suggerita al poeta da scene simili del *Ninfale Fiesolano* e del *Ninfale d'Ameto* del Boccaccio (1); ed il Parlagreco non accorda fede a questa derivazione (2), ed io sono con lui, però aggiungo che il Tasso era ammiratore del Boccaccio e, se non direttamente, quelle scene potettero indirettamente concorrere a suggerirgli la sua; o, almeno, certo gli furono presenti nel concepirla.

Tanto lo Scherillo che il Parlagreco poi si accordano col Guastavini nel fare modello diretto di quella scena del Tasso un luogo delle *Metamorfosi* di Ovidio, nell'episodio di Diana e di Atteone (3). E l'opinione di questi

---

che dinanzi a gli occhi gli pendea, non si ricordava di pascere le erbe, che intorno gli stavano. In questo venivano quattro satiri con le corna in testa e i piedi caprini, per una macchia di lentischi pian piano per prenderle dopo le spalle: di che elle avvedendosi, si mettevano in fuga per lo folto bosco, non schivando nè pruni, nè cosa che le potesse nocere: delle quali una più che le altre presta, era poggiata sopra un carpino, e quindi con un ramo lungo in mano si difendea: le altre si erano per paura gittate dentro un fiume, e per quello fuggivano notando, e le chiare onde poco o niente lor nascondevano delle bianche carni ». —

(1) *Quattro saggi critici.* —

(2) *Studii,* pag. 136. —

(3) Mi persuado che il Tasso potette avere presente questo episodio ovidiano, non solo perchè delle *Metamorfosi* era grande ammiratore, e perchè quell'episodio è ricordato dal Petrarca; ma anche perchè lo ricordò lui stesso nel suo lavoro giovanile « *il Rinaldo* »:

Non quando vista nelle gelid'acque
Dall'incauto Atteon fosti, Diana, ecc.

Lo stesso episodio era stato ricordato così dal Giraldi (VI, 118):

Tal Atteon forse la Dea di Delo
Vide nuda bagnarsi entro la fonte ecc.

critici mi pare verissima: ciò non esclude però che il Tasso potette avere anche presenti, nello scrivere, le altre scene di poeti italiani, le quali abbiamo ricordato. — Prima di andare avanti, fo notare che è giustissima la reminiscenza vergiliana, notata dai critici, nell'ottava del Tasso, in cui descrive l'apparizione delle due ninfe a Carlo ed Ubaldo *(Ger.,* XV, 60 — *En.,* VIII, 589). —

E veniamo all'edifizio ed al palazzo di Armida. Il Tasso ce lo descrive tondo; che ha nel mezzo un giardino fiorito; d'intorno pieno di loggie, pieno di oblique vie; con mille porte di argento, che girano su cardini d'oro; e le porte tutte istoriate di fatti d'amore (XVI, 1 e seg.).

I critici del 500 hanno fatto notare anche qui le parole e le espressioni e le immagini speciali, che sono tratte dai poeti latini e greci: a me pare più utile fare notare che quasi in tutti i poemi cavallereschi i palazzi incantati sono descritti come qui il Tasso descrive il suo. La materia è tanta che mi è impossibile ricordare tutto: noto solo le cose principali.

Il palazzo di Armida è cinto di un tondo edifizio: e così il Boiardo immagina cinti due suoi castelli (I, VIII, 1; XVII, 8).

Il Tasso fa che accanto al palazzo di Armida vi siano amenissimi giardini: ma in quale castello incantato manca uno o più giardini, ricchi di fiori e delle erbe più belle ed olezzanti, che sappia dare natura? Si confronti qualche solo esempio *(Innamorato* I, VI, 48; VIII, 1-2; II, III, 27; XIII, 55 — *Angelica Innamorata,* I, 46; XXVI, 6 e seg.; XXVIII, 18 — *Palmerino d'Oliva,* XV, 28; *Costante,* I, 69 e seg.: V, 108; VIII, 8 e seg. — *Amadigi,* XLII, 21 e seg. — *Sacripante,* V).

Nel giardino di Armida vi sono cento vie e cento

porte, e così anche avea scritto il Boiardo nell'*Innamorato* (II, VIII, 15) e il Bolognetti nel *Costante* (V, III).

E le loggie, che immagina il Tasso nel palazzo di Armida, erano state immaginate anche dal Boiardo (I, VI, 47, 48; VIII, 4, 6) e da B. Tasso (XLII, 22 e seg.; LXXXIII, 36).

Il Tasso dice che la porta di quel palazzo era d'argento e girava su cardini d'oro, e nel *Costante*, del palazzo d'Apollo quasi lo stesso si dice dal Bolognetti (VIII, 8 seg.) e lo stesso nel *Furioso* del palazzo d'Atlante (XII, 8), e B. Tasso lo stesso ripete in altri luoghi del suo poema (LII, 49). —

Ma l'oro e l'argento, secondo il Tasso, sono un nulla in paragone dei lavori finissimi che vi sono in tutto l'edifizio; e questo concetto, che i critici vogliono tolto da Ovidio: « *materiam superabat opus* », era anche stato espresso da mille altri poeti, prima del Tasso: dal Poliziano, dal Bolognetti, da B. Tasso (1). —

Di figure e di pitture sulle mura delle stanze e nelle porte, molti poeti aveano fatto parola, prima del Tasso. Non comincio da Vergilio e da Dante, ricordato anche dai critici del 500, e ricordo solo il Boccaccio (*Tes.*, VII, 62; XI in ultimo), il Boiardo (*Inn.*, I, VI, 49 e seg. — VIII, 6 — II, VIII, 14, 17 — XI, 55), il Poliziano, anche finora ricordato (*stanze* I, 97, 119), il Brusantini (*Ang. Inn.*, XXVI, 14 e seg. — XXI, 63 e seg.), B. Tasso nell'*Amadigi* (XI, 12; XXV, 46 e seg.; LXIX, 63 e seg.). —

Le figure, che il Tasso immagina, di Alcide, di Iole, di Antonio e Cleopatra ecc. furono probabilmente tratte dai poemi, che hanno ricordato i critici fin qui; ma a

(1) *Poliz.*, Stanze, I, 95. — *Bol.*, Costante, XVI, 20-138. — Amadigi, IX, 19. —

farlo andare alla concezione di quella porta istoriata non è difficile, che siano concorsi i poemi da me ricordati. Nè è difficile come sostiene il prof. Italo Pizzi, che questa immaginazione ai nostri poeti sia venuta dai lavori orientali. L' illustre orientalista scrive: « *Nei palazzi, come in quello che Siyâvish, secondo Firdusi, elevò nel Turan, e come quello di Khâvernaq che, secondo Nizâmi, il principe di Hira eresse per accogliervi il giovane Behrâm di Persia, si vedevano molte storie di re e di principi e di donne leggiadre dipinte sulle pareti; ciò che pur si legge in tanti e tanti romanzi e racconti nostri d'Occidente* (1) ».

Entrati nel giardino, i due messaggieri avrebbero facilmente vagato chi sa per quanto tempo in quel labirinto di vie, che in tutt' i sensi lo frastagliavano, se il libro, loro dato dal mago, non fosse venuto in loro soccorso (XVI, 8).

Qual Mëandro fra rive oblique e incerte
Scherza, e con dubbio corso or cala, or monta;
Queste acque ai fonti, e quelle al mar converte;
E mentre ei vien, sè, che ritorna, affronta:
Tali, e più inestricabili, conserte
Son queste vie; ma il libro in sè le impronta,
(Il libro, don del mago) e d'esse in modo
Parla, che le risolve, e spiega il nodo (2).

Come non ricordare qui il canto IV *(seconda parte)* dell'*Innamorato*, in cui si racconta di Orlando, che più volte esce d' impiccio nel giardino di Falerina per mezzo del libro, che avea avuto in dono da una donzella,

(1) Op. cit.; pag. 24. —

(2) I critici hanno notato che la similitudine del Meandro, usata dal Tasso, per accennare a quella moltiplicità di vie, intralciate fra loro, fu tolta di peso dalle *Metamorfosi (Ger.* XVI, 8; *Metam.* VIII, 163). —

la quale lo avea consigliato sul modo da tenere per superare gl'incanti di quel giardino? — Si leggano sopratutto le ottave 31, 32, 39, 46, 68; e, del canto V, l'ottava 4ª.

I messaggieri giungono quindi al giardino di Armida, ed il poeta coglie l'occasione di farci una nuova descrizione di esso: fiori, piante, erbe, colline, valli, canti di uccelli ecc. — I critici qui ricordano l'*Odissea* di Omero nella descrizione degli orti di Alcinoo (VII); ed anche questa descrizione è potuta esser presente al Tasso nello scrivere: più che Omero però a me pare che il Tasso si sia ispirato nei poemi cavallereschi; ma per non ripetere qui quello, che ho detto poco avanti, mi limito solo a qualche esempio.

Il Brusantini così descrive il giardino della fata Marina (XXVI, 7 e seg.):

Ora trovosse in la frondosa riva
Non lungi molto a un dilettevol colle,
Ne la cima di cui alto n'usciva
Palagio sol, che il nome a gli altri tolle;
L'occhio non vi potea fisso in la riva
Luce mirar, che 'l bel lontano estolle,
Peró che 'l sol splendendo in ogni loco
Facea parer di chiara fiamma, e foco.
Nei verdi prati intorno e nei giardini
Erano voci di graditi uccelli;
E più varii animali a lor vicini
Givan scherzando leggiadretti e snelli;
A l'ombra di più faggi eletti e pini,
E d'antri molti a meraviglia belli,
S'udia più tersi canti e dolci suoni
Di note gravi e di concenti buoni.
Caccie poi si vedean d'animal brutti
Fatte improvviso e di più varie fiere;
Nè men ne l'aria a contrastar condutti
Eran falconi a più prede leggiere;

L'aura tra fiori ameni e dolci frutti
Dava il fiato soave e ogni piacere;
E ne le fronde ancor parea più viva
Lieta gioir di chi sopra gli arriva.

E una descrizione simile si legge pure al canto XXIV, 40 e seg.; e di uccelli, che rendono più ameno e ridente un giardino, si parla pure al canto III, 7 e seg.: si confrontino queste descrizioni con le ottave 9, 10, 11 e 12 di questo canto della *Gerusalemme,* e si vedrà che queste descrizioni erano oramai divenute *luoghi comuni* nei poemi cavallereschi.

Qualcuna, e bellissima, si legge pure nel *Quadriregio* (I, 4): e qui ritorno ad un'osservazione, che feci più su. Qualche critico ha osservato che nella descrizione del giardino di Armida il Tasso ebbe forse presente « il parco reale, che, non lungi da Torino, tra il riso delle circostanti convalli, si stendeva per sei o sette miglia in uno dei più ameni luoghi d' Italia, fra le correnti della Stura, della Dora e del Po (Mella e Pindemonte) ». — E qualche altro ha detto che forse per quella descrizione il poeta s' ispirò alla villa di Lucrezia d'Este, duchessa d'Urbino, dove avrebbe composto questo canto del suo poema; ed il Modestino, come abbiamo detto più su, sostiene che l' ispirazione al poeta venne dai giardini napolitani. Tutte opinioni probabili, le quali si accordano però nel sostenere qui come prima fonte dell' ispirazione poetica uno spettacolo reale.

Procedendo oltre nel nostro esame, di una sola cosa non mi è riuscito di trovare esempi nei poemi anteriori: di un uccello, che, cantando, dica parole simili a quelle, che il Tasso mette in bocca al suo pappagallo. Però nei poemi anteriori agli uccelli erano state anche attribuite virtù meravigliose. Ricordo il solo *Palmerino d'Oliva,* in cui si parla di un uccello, creato dai

fiori stessi di un certo albero: esso stillava dal becco un'acqua, che liberava da certe infermità e rendeva più belli (XXVII, 70). Palmerino ha la fortuna d'impossessarsi di esso e di risanare una sua amica.

Riporto le ottave del Dolce, anche perchè contengono una descrizione di giardino incantato, non molto dissimile da quello del Tasso (XXVIII, 37-38):

Era il giardin di molti arbori pieno,
Che mirabile odor rendeano intorno,
Il qual via più facean fresco ed ameno
Vaghi rampolli d'acqua al chiaro giorno.
Palmerin, colmo di letizia il seno,
Punto non bada invan, nè fa soggiorno,
Benchè gli augei col canto lor sottile
Facevan melodia dolce e sottile.
Conobbe fra gli augei quel sì pregiato
Che da prendere aveva, ed accostosse
All'albero, ma, avendolo trovato
Tropp'alto, indarno per salir si mosse.

Di uccelli, che parlano però, si racconta spesso nelle novelle orientali. Ricordo la « *storia delle due sorelle invidiose della loro cadetta* » ne *Le mille e una notte*, nella quale si racconta appunto di uno di questi uccelli portentosi, per avere il quale il principe Bahman ed il principe Parviz sono trasformati in pietre: ad essi poi ridà la loro primiera forma la sorella Parizade, la quale, servendosi dell'astuzia, ha la fortuna d'impossessarsi del miracoloso uccello. Di altri uccelli parlanti si racconta in più di un luogo di questo stesso libro.

E veniamo alle parole, messe in bocca dal Tasso a questo miracoloso uccello.

Esso esorta a godere della gioventù, paragonandola ad una rosa, la quale è ricercata, mentre è verde: poco dopo, appassita, è gettata via; e, se non si gode

della vita, mentre è nel suo fiore, quando si godrà di essa?

Questo canto è molto simile a quello della Sirena, di cui abbiamo parlato più innanzi, e non ripetiamo qui le cose dette per quello: diciamo solo qualche cosa intorno alla similitudine della rosa, della quale si serve qui il poeta.

Il Guastavini ricorda un'elegia di Ausonio, nella quale l'età giovanile è anche paragonata alla rosa; e descrizioni della rosa, che potettero essere anche presenti al Tasso nello scrivere, si leggono nel Poliziano e nell'Ariosto, come notarono i critici del 500 e come poi ripetè anche il De Sanctis.

Ai riscontri degli altri io aggiungo due luoghi dell'*Amadigi di Gaula* di B. Tasso ed uno dell'*Innamorato* del Boiardo. Nel primo dei due luoghi dell'*Amadigi*, B. Tasso, parlando della letizia che mostrò la natura al nascere di Oriana, scrive (I, 51):

Con quell'amore stesso e con quel zelo,
Ch'a figlia fatto avria madre pietosa;
O come suol nel suo materno stelo
Verginella guardar la prima rosa,
Per adornarsen poscia il seno, o 'l velo,
Con cui talor si tien la treccia ascosa,
La reina, che saggia era e cortese,
Del suo onor e di lei la cura prese.

Nel secondo scrive (LXIII, 52):

l'onor è quale
Candida gonna di gentil donzella,
Che pura e netta lei fa parer tale,
Ch'ognun la loda per leggiadra e bella;
Ma il suo candore è più caduco e frale,
Che rosa côlta alla stagion novella,
Che pur allora tronca è vaga e verde,
Ma in un momento ogni bellezza perde.

Più che la prima comparazione, Torquato potè avere presente questa seconda comparazione, nello scrivere: il padre avea paragonato alla caducità e fugacità della rosa, quella dell'onore; e Torquato paragona alla fugacità ed alla caducità della stessa rosa, la caducità e fugacità dell'età giovanile. —

Molto simili ai versi del Tasso sono quelli dell'*Innamorato,* ai quali più sopra accennavo. Il Boiardo vuole esortare la gioventù a profittare dell'età giovanile, come fa qui il pappagallo del Tasso, e si vale di questa similitudine (I, XII, 11):

> Come in un giorno la vermiglia rosa
> Perde il vago colore in tempo breve,
> Così fugge l'età come un baleno,
> E non si può tener, che non ha freno.

Il Boiardo stringe in due soli versi la similitudine, mentre il Tasso la svolge in un' intera ottava: per il resto, tanto nell'uno che nell'altro poeta quella similitudine è messa per lo stesso fine; non è quindi improbabile che il Tasso abbia avuto presente il Boiardo, anche qui, nello scrivere. — E veniamo all'ultima parte dell'episodio di Rinaldo ed Armida.

XV.

Sommario — Rinaldo ed Armida fra le delizie di amore — I due messi si accostano a Rinaldo, quando la maga è lontana — Mezzi differenti, di cui si sono serviti i poeti per fare ritornare in sè gli eroi, ritenuti da qualche maga — Scudo di Ubaldo, nel quale Rinaldo vedendo la propria immagine, sente vergogna dello stato in cui si è ridotto — Ammonimento di Carlo a Rinaldo — Questi si affretta a fuggire dal palazzo incantato — Sopraggiunge Armida: scongiura Rinaldo chè voglia restare con lei, o che la voglia condurre seco — Risposta dell'eroe — Dolore di Armida, che cade priva di sensi, mentre Rinaldo affretta la sua partenza — Ritornata in sè, distrugge i suoi incanti.

I due guerrieri vedono Armida e Rinaldo insieme (XVI, 17),

Sedersi all'ombra, incontra un chiaro lago:

e qui una scena di amore, piena di seduzioni. Ella è languente per vezzo, e gli occhi le brillano di piacere: egli *nel grembo molle le posa il capo,* e di tanto in tanto le bacia gli occhi, le labbra, e le fa dichiarazioni di amore. I critici hanno fatto bene notare fin qui le immagini speciali, che in questo brano della *Gerusalemme* ricorrono dei poemi classici. I versi, in cui si descrive l'atteggiamento di Armida e Rinaldo, fanno ricordare alcuni versi delle *Metamorfosi* ed altri del *De Rerum Natura* (1); e la similitudine dell'ottava 18ª fu tolta di peso dal *De Arte Amandi* di Ovidio (2).

---

(1) *Gerus.*, XVI, 17 v. 4 — *Metam:* X, 556 — *Gerus:* ibid., 18 v. 7-8 — *De Rer. Nat.;* 1, 38.

(2) *Gerus.,* XVI, 18 v. 5-6 — *De art. am.,* II, 721.

Io fo notare che scene, simili a quella qui dataci dal Tasso, sono frequenti nei poemi, che il Tasso ebbe presenti nel concepire la ritenzione del suo eroe; ma come ci appariscono povere e meschine, appetto alla scena splendida che ce ne ha saputo dare lui! —

Niccolò degli Agostini scrive (II, I, 87-88):

Passati i mostri, e le porte, e le mura,
I guerrieri arrivaro in una loggia,
Dove quella malvagia creatura
Con Lancilotto suo sola si alloggia,
Sopra un pratello adorno di verdura,
Che un altro tal non fu di simil foggia
Veduto al mondo, di fioretti adorno,
E di gigli, e di rose d'ogn'intorno;
E pettinava il franco damigello
La falsa fata, e spesso li baciava
Il bianco petto, e il volto vago e bello,
E con molta affezione lo abbracciava;
Così a la Gaggia ancor faceva quello,
E mentre in tal diletto dimorava
Ognun di lor i tre guerrieri arguti
Li giunser sopra, senz'esser veduti.

Anche nell'*Innamorato,* Orlando, quando va a liberare Zaliante dagl'incanti della maga Morgana, trova i due innamorati in delizie amorose: la donna pettina e bacia il giovane, e lo vagheggia amorosamente (II, XIII, 21-22).

La fata pettinava il damigello
E spesso lo baciava con dolcezza:
Non fu mai dipintura di pennello
Qual dimostrasse in sè tanta vaghezza.
Troppo era Zaliante accorto e bello
Ed esso in volto è pien di gentilezza,
Leggiadro nel vestire e delicato
E nel parlar cortese e costumato.
Però prendea la fata alto solazzo,
Mirando come un speglio nel bel viso,

E così avendo il giovinetto in brazzo
Gli sembra dimorar nel paradiso.

Nell'*Ercole* del Giraldi, quando Aretia va a togliere l'eroe del poema dalle lascivie della regina Omphale, lo trova, quasi come il Tasso immagina Rinaldo, sedere con la sua bella all'ombra degli abeti (XVI, 114):

A l'ombra de gli abeti con lei posa,
E sen gode il soffiar de l'aura estiva,
Et non sa immaginar, nè bramar cosa,
Ch'amorosa non sia tutta e lasciva.

In quasi tutt' i poemi ricordati, che hanno episodi simili a questo del Tasso, il cavaliere, eroe d'amore, è descritto in atteggiamento, e, molte volte, anche in abito femminile.

Cintio-Giraldi scrive che la regina Omphale cinse al collo di Ercole (ibid., 119),

le perle e l'oro, e trasformollo
Sì in sé, che il forte Alcide il crin s' involse
In cuffia d'oro, e si vestì di gonna,
Come se fusse stato una vil donna.

E lo stesso poeta scrive che Ercole passava i giorni (ibid., 115)

Tra genti molli e effemminate schiere,
Cacciando lepri, daini e cervi imbelli,
A pesci ami traendo, e rete a augelli.

Già Vergilio non avea descritto meno depravato e corrotto l'eroe del suo poema, quando fu preso dai vezzi della regina Didone (IV).

Di Ruggiero, preso dall'amore di Alcina, l'Ariosto scrive (VII, 53):

Il suo vestir delizioso e molle
Tutto era d'ozio e di lascivia pieno;

e lo stesso Ruggiero, nel Brusantini, ricaduto negli incanti di Alcina, è tutto cambiato da quello che era pria e tutto effemminato (XVIII, 30):

Era tutto cangiato e tutto acceso;
E nulla ritenea dello passato,
Solo in Alcina sta legato e preso,
E Bradamante più non fissa a lato ecc.;

ed anche lui è tolto dagl'incanti per un messo (ibid). Si legga anche il canto LXXVI, 19 e seg. dell'*Amadigi*, dove si racconta di Floridante, capitato al regno della maga Nivetta (1).

In una circostanza si trovano di accordo l'Ariosto, Niccolò degli Agostini, Francesco Bello ed il Giraldi col Tasso: che i messaggieri devono accostarsi all'eroe, quando la maga è lontana da esso: e così fanno (2); ma come inducono essi l'eroe a seguirli?

Qui i poeti si appigliano a mezzi differenti. Francesco Bello fa che Malagigi metta nel vino di Rinaldo una certa radice, per la quale Rinaldo riconosce il mago, che lo va a liberare (VII, 79). Niccolò degli Agostini fa che i guerrieri, andati per liberare Lancilotto, gli mettano in bocca una radice, *di natura tale* (II, I, 90),

Che fa ogn'incanto alfin rimaner vano.

L'Ariosto fa che la maga, che si presenta a Ruggiero per liberarlo, pigli le forme di Atlante (VII, 51-56): Atlante aveva allevato Ruggiero e le forme di lui quindi

(1) Per le ottave 24-25, nelle quali è descritto il cinto di Armida, suggerito al Tasso dal cinto di Venere, non ho trovato da aggiungere nulla ai riscontri degli altri. Si legga il Novara, che raccoglie bene tutti questi riscontri.

(2) *Furioso*, VII, 52-53. - *Lancelotto e Ginevra*, II, I, 89. — *Mambriano*, VII, 81 e seg. — *Ercole*, VII, 23 e seg. —

potevano sul suo cuore e sulla sua mente più di qualunque droga o radice; però anche l'Ariosto fa che la maga, dopo i primi rimproveri a Ruggiero, tolga da lui ogni magìa per mezzo di un anello incantato (VII, 65).— Ne *Le prime imprese di Orlando* del Dolce invece ogni magìa è vinta per mezzo di un fiore, che dà ad Orlando un uccello, il quale lo guida fino allo speco della voluttà (XVIII, 22-24); e di un anello, che distrugge gl'incanti, si parla pure nel *Palmerino d'Oliva* (XXVIII, 32), nell' *Innamorato* (I, I, 39; II, III, 29); anzi in questo poema Orlando, capitato in un giardino incantato e perduta ogni ricordanza di sè, si risente in virtù di questo anello (I, XIV, 43). Nello stesso *Innamorato* si parla pure di certi cerchietti, che distruggono le fatagioni (III, VII, 33 e seg.).—Il Trissino ricorre ad un altro mezzo specioso: fa che cessi l'incanto, che grava su Corsamonte e sugli altri guerrieri greci, alla vista delle parti pudende della maga Acratia. Egli fa che i messaggieri, non dai loro compagni prima, ma vadano dalla maga, di cui s'impossessano. Essa grida e chiama aiuto; ed i guerrieri corrono a liberarla ed alzano le armi contro i loro compagni, che non conoscono. Allora il buon Traiano (130),

Che Acratia in braccio avea, levò la gonna
Di lei, mostrando le secrete parti.
Come a quei cavalier furon scoperte
Quelle brutture, che coprian le veste,
E le vider le cosce esser due biscie
Di fiero aspetto, e d'inde uscirne un lezzo,
Che superava ogn'altra orribil puzza;
Quasi svegliati da mortal letargo
Si risentiro, e si disciolse il velo
Che gli era stato intorno agli occhi avvolto,
Onde l'un l'altro subito conobbe ecc. —

Il Tasso si appiglia al mezzo di fare che Rinaldo

si scuota, vedendo i due messaggieri *pomposamente armati* (27), e scorgendo la sua immagine, così molle, così effemminata, nello scudo, che Ubaldo gli fa balenare negli occhi (29 e seg.).

E questo Rinaldo, che si scuote alla vista delle armi dei due messaggieri, fa pensare a Ruggiero dell'*Innamorato,* che si scuote ai discorsi di guerra di Brunello. Ecco l'episodio del Boiardo, al quale accenno.

Agramante, che non sapeva dove trovare Ruggiero, seguendo i consigli di Brunello, fa fare un torneamento sulla riviera, che costeggiava il luogo, nel quale il mago avea detto che fosse Ruggiero (II, XVI, 21 e seg.). Ruggiero esce col vecchio Atlante e sta, non visto, a mirare (33). Sente immenso desiderio di vedere più da vicino quella finta battaglia; e scongiura Atlante che voglia farlo avvicinare di più. Intanto è scôrto da Brunello, che gli si appressa e gli comincia a parlare di guerra. Gli dice (44-45):

Or è venuta pur quella stagione,
Che desidrava ciascun valoroso,
Or vederassi a punto il paragone
Di cui vuol loda e chi vuol stare ascoso;
Or si vedranno i cor delle persone,
Qual sarà vile e qual sia glorioso;
Chi resterà di qua, come schernito,
Da fanciulletti fia mostrato a dito.
Però che 'l re Agramante vuol passare
Contra al re Carlo ed alla sua corona ecc.

Ruggiero l'ascolta attentamente e sul suo viso si leggono le impressioni, prodotte in lui dalle parole di Brunello. Il poeta scrive (46):

Più volte avea cambiato il viso bello,
E tutto come un foco lampeggiava,
Battendo dentro al cor come un martello.

Finalmente scongiura Brunello di dargli il suo cavallo: lo ha; vi salta sopra ed esce a combattere (50 e seg.).

L'episodio non ha che qualche somiglianza con quello del Tasso, ma non è improbabile che questi le abbia avuto presente, scrivendo il suo: sopratutto me ne fa fede qualche immagine, che è identica nei due poeti.

Il Tasso paragona Rinaldo, che si scuote alla vista delle armi, *a ferace destrier* (28),

ch' al faticoso
Onor dell'arme vincitor sia tolto,
E lascivo marito in vil riposo
Fra gli armenti e nei paschi erri disciolto,
Se 'l desta o suon di tromba o luminoso
Acciar.

I critici del 500 avvertirono che questa immagine potè venire al Tasso dalle *Metamorfosi* di Ovidio (III, 704), o dagli *Argonauti* di V. Flacco (II, 385), ed il Novara aggiunge che del cavallo guerriero fa parola anche Vergilio *(Georg.*, III, 83): non è difficile però che essa sia venuta al Tasso dal canto XXIV della *seconda parte dell'Innamorato,* in cui si legge (1):

Quando la tromba alla battaglia in festa
Sonando a l'arme sveglia il crudo gioco,
Il buon destrier superbo alza la testa,
Battendo i piedi e par tutto di fuoco;
Squassa li crini e menando tempesta
Gonfia le nare e non ritrova loco,
Ferendo a calci chi se gli avvicina,
Sempre nitrisce e mena alta ruina.

Nè solo il Boiardo: anche B. Tasso, nell'*Amadigi*, paragona, in un punto, l'eroe principale del suo poema ad un cavallo che sente la tromba di guerra; e scrive (LXIV, 30-31):

Come fiero destrier, che lungamente
È stato in ozio, e senza sella e freno,
Tosto che di lontan la tromba sente,
Che l' invita a pugnar, di furor pieno,
Sbuffa, annitrisce, e col rabbioso dente
Il morso rede, e coi piedi il terreno
Sovente pesta, e 'n questa parte e 'n quella
Volge la testa sua picciola e bella;
Così Amadigi, poi che il segno udìo,
Che fanno i campi all'oscurar del giorno ecc.

La fonte proprio immediata di quella similitudine del Tasso a me sembra però il poema del Giraldi.

Questo poeta fa che il suo eroe si scuota alle sole parole della severa Aretia; e, riscossosi, lo paragona ad un cavallo, che ode il suono di guerra (XVII, 41):

Come corsier, che 'n agio per la pace
Stato sia lungo tempo, s' avvien ch'oda
Sonar la tromba, tanto il suon gli piace,
Che seco di legato esser si roda,
E star nel primier agio sì gli spiace,
Come che sol del travagliar si goda,
Che brama il cavalier, che su vi monte,
E col nemico a far guerra s' affronte.

Nel Giraldi quella comparazione ricorre proprio in una situazione similissima, in cui l'eroe del poema si trova a quella del poema del Tasso: negli altri poeti quella comparazione si trova in episodi differenti. Lo stesso Giraldi, in un altro punto del suo poema, si vale della stessa similitudine (1), in un episodio, che non ha

(1) Qual corsiero animoso, che il suon ode
De la tromba, che il chiama a la battaglia,
Batte la terra, e il fren schiumoso rode,
Mentre attende il guerrier, che su vi saglia,
Tal Ercole tra sè gioisce e gode ecc.
II, 27.

nulla di comune con questo del Tasso. E forse questi, assieme al Giraldi, ricordò ciò che Apollodoro scrive nel libro III della sua *Biblioteca*. Questo storico greco racconta che, essendo Achille in Sciro, dal re Licomede, Ulisse per riconoscerlo si servì del suono della tromba: si capisce che Achille, pieno di spiriti bellicosi, a quel suono si scuote e fa riuscire vane le precauzioni della madre per allontanarlo dalla guerra troiana e sottrarlo al suo destino (1). — E procediamo oltre.

A fare riscuotere i loro eroi, i mezzi sono differenti, in tanti e così diversi poemi: nel Tasso però non si può non scorgere, assieme ad una certa libertà d'invenzione, l'imitazione dei suoi predecessori.

Riscossosi Rinaldo, il poeta gli fa fare una specie di paternale dall'uno dei due messaggi (XVI, 32-33):

Va l'Asia tutta, e va l'Europa in guerra;
Chiunque pregio brama, e Cristo adora,
Travaglia in arme or nella Siria terra:
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo, in ozio, un breve angolo serra;

Anche Lodovico Dolce nel *Sacripante* si vale dell'immagine del cavallo, che ode il suono di guerra (1):

Tra' quai (cred' io) che quel desio d'onore
Che suol destare ogni guerrier pregiato,
Avrebbe punto a Sacripante il core,
e a mostrar suo valor l'avria scaldato,
si come a l'arme udito il suon d'orrore
Animoso caval corre infiammato ecc.

(1) Altri scrittori raccontano che Ulisse, avendo saputo che Achille era alla Corte del re Licomede, si presentò ivi come mercante. Cominciò a far mostra di galanterie di valore, fra cui avea avuto l'accortezza di frammischiare delle spade, un elmo ed altre armi. Achille si gettò avido sopra di esse, e la sua inclinazione lo fece scoprire (Vedi *Metamorfosi*, libro XIII). —

Te sol dell'universo il moto nulla
Move, egregio campion d'una fanciulla,
Qual sonno, o qual letargo ha sì sopita
La tua virtude? o qual viltà t'alletta?
Su, su ecc.

Ammonimenti simili si leggono nell'*Eneide* (lib. IV), nel *Mambriano* (VII, 83 e seg.), nel *Furioso* (VII, 56 e seg.), ne *Le prime imprese di Orlando* del Dolce (XVIII, 26 e seg.), nell'*Ercole* (XVII, 26 e seg.) e negli episodi più sopra ricordati, che sono simili a questo del Tasso: è quindi ragionevole che egli li abbia avuti presenti. Le parole però, che egli mette in bocca ad Ubaldo, sono differenti da quelle di Mercurio nell'*Eneide*, e di Malagigi nel *Mambriano* e della maga nel *Furioso:* il Tasso accomodò il rimprovero alla situazione speciale, che aveva tra mano; il fondo della situazione però è venuto a lui, certo, da questi tre suoi predecessori.

Un'altra cosa. Il Tasso immagina che Rinaldo si scuota, sopratutto guardandosi nel lucido scudo, che il mago avea dato ai due messaggieri, e scorgendosi così molle e così effemminato, da guerriero famoso qual'era pria. Questo scudo simboleggia la ragione, e lo avvertì lo stesso poeta.

Ma donde venne probabilmente a lui l'idea di questo scudo, che fa quasi l'ufficio di specchio? — Sarei tentato ad affermare che gli venne dall'*Ercole* del Giraldi, il quale, fra le altre parole che mette in bocca ad Aretia per scuotere Ercole, abbandonato alle lascivie della regina Omphale, le mette anche queste (XVII, 30):

Deh avess' io in mano ora due bei cristalli,
Di cui l'un te fanciullo a te scoprisse,
L'altro riposto ora tra giuochi e balli,
Con le catene al collo e a le man fisse.

Vergognarti farei sì dei tuoi falli,
Ch'alcun uomo tra noi giammai non visse,
Che rossor tanto avesse, quanto avresti,
Ch'allor tu fosti quegli, et ora questi.

Questi cristalli, in cui Ercole dovrebbe mirarsi per vergognarsi di sè stesso, son potuti diventare nel Tasso lo scudo, in cui Rinaldo si mira, sentendo così grande rossore del suo stato presente. Di specchi però nei poemi cavallereschi si parla sovente. Nel *Lancilotto e Ginevra* di Niccolò degli Agostini si parla di uno specchio, in cui si vedono le cose, che avvengono in altre parti lontane e che si ha desiderio di vedere (II, I, e seg.). Nell'*Innamorato*, Prosildo per scudo ha uno specchio, dove Medusa, per essere presa, deve mirare se stessa (I, XII, 35). E di specchi si parla pure nell'*Angelica Innamorata* (XVI, 45), e nell'*Amadigi di Gaula* (XI, 71; XLIII, 13 e seg.). — Di scudi mirabili però, a cui dai poeti sono attribuiti virtù portentose, si parla in moltissimi poemi ed antichi e moderni; basta ricordare lo scudo di Perseo, che, come notò il Rajna (1), dette poi origine allo scudo di Atlante, con cui aveva in comune molte proprietà (2).

Dopo quei rimproveri, Rinaldo (ibid., 34-35)

restò per poco
Spazio confuso, e senza moto e voce.
Ma, poi che diè vergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier della ragion feroce,
E che al rossor del volto un nuovo foco
Successe, che più avvampa e che più coce,

---

(1) *Le Fonti* ecc., pag. 103. —
(2) Di questo scudo V. Brusantini scrisse:

Che Perseo non è più ch'intorno vola
Con lo specchio a lo scudo ecc.

Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe, di servitù misere insegne;
Ed affrettò il partire, e della torta
Confusïone uscì del laberinto.

In questi versi si scorgono tracce di Vergilio e di quasi tutt' i poemi eroici e cavallereschi, che hanno episodi simili a quello del Tasso.

Quel primo moto di vergogna in Rinaldo lo sente anche Ruggiero, quando ritorna in sè per virtù dell'anello e delle parole della maga Melissa, e lo sente anche Astolfo, appena distrutto l' incanto dal fiore di Orlando, ed Ercole, dopo le parole della saggia Aretia (1).

Al pari di Enea, di Lancilotto, di Ruggiero, di Astolfo, di Corsamonte e di Ercole, anche Rinaldo si affretta a lasciare il palazzo della maga e a seguire i suoi liberatori.

Un'altra cosa. Nella maggior parte dei poemi cavallereschi, che il Tasso, certo, ebbe presenti in questo episodio, distrutto l'incanto, in forza di un anello o di una radice, la maga è apparsa all'eroe ritenuto nella sua bruttezza e laidezza, destando nausea ed orrore (2): solo in alcuni di essi la maga ritiene la sua bellezza (3); e questi poemi il Tasso seguì in questa circostanza del suo episodio. Armida era bella e resta bella; e i due messaggieri non fanno che ridestare nel cuore di Rinaldo sentimenti più elevati che non son quelli di amore per una donna e sete per i piaceri e le voluttà: e qui forse il Tasso, non

---

(1) *Furioso,* VII, 65 — *Le prime imprese di Orlando,* XVIII, 25-26 — *Ercole,* XVII, 39.

(2) *Furioso,* VII, 70 e seg. — *Angelica Innamorata,* XIX, 64 — *Italia Liberata,* V. —

(3) *Lancilotto e Ginevra,* II, I — *Le prime imprese d'Orlando,* XVIII, 30 e seg. —

i poemi cavallereschi, ma ebbe solo presente Vergilio. Enea è costretto ad abbandonare Didone, perchè i fati gli hanno commesse altre e più alte imprese; ed abbandonandola, sente affetto per lei, e forse, se non avesse pensiero del suo nome, del suo onore, di suo figlio, non l'abbandonerebbe: è la stessa situazione riprodottaci dal Tasso, il quale fa che Rinaldo fugga da Armida, non per odio, per offesa o per vendetta (XVI, 48), ma perchè Iddio lo ha destinato ad altro; e, partendosi, si duole di lei (ibid.) e l'assicura che essa

Fra le care memorie ed onorate

gli sarà nelle gioie e negli affanni (XVI, 49). La situazione del Tasso è quasi identica quindi a quella di Vergilio; e da qui le reminiscenze vergiliane nell'ultima parte di questo episodio della *Gerusalemme:* qua e là però vi sono altre reminiscenze, che ora brevemente faremo osservare.

Prima di tutto però è uopo ricordare che anche il Giraldi si mise sulle orme di Vergilio, e quindi non è difficile che qui il Tasso abbia avuto presente non solo l'*Eneide,* ma anche l'*Ercole.*

L'eroe del poema del Giraldi ad Omphale, che lo prega di non abbandonarla, risponde che è costretto a farlo per ordine di suo padre, Giove: se non fosse quest'ordine, egli si starebbe sempre con lei; però la fa certa che, anche lontano da lei, egli la penserà sempre ed i ricordi migliori della sua vita saranno quelli dei giorni, che essi hanno vissuto insieme.

Sentite come parla quest'Ercole (XVII, 70):

E che Giove, mio padre, che mi ha in forza,
A far da voi partita ora mi sforza.

E più giù (ibid., 76-77):

S' io potessi disporre a voglia mia
Di me medesmo, io non starei sopposto
Al duro arbitrio, a l'aspra signoria
D' Euristeo, a me, per fier destin, preposto;
Or poscia che il ciel vuol che così sia,
Nè posso quel mutar ch'egli ha disposto,
Prego, Reina, che ciò il duol v'acqueti,
Nè la partenza mia mai più v' inquieti.
Che per lo capo mio, per quel del figlio,
Che fia del nostro amor perpetuo pegno,
Vi giuro, se potesse uman consiglio
Farmi restar con voi, qui in questo regno,
Mi vedreste accettar, con lieto ciglio,
L'occasion, per tornì a quello indegno
Tiranno, che mi preme; ma conviemmi
Seguir quel, che il mio Padre in sorte diemmi.

Ed immediatamente dopo:

Ma fin mai, che sian rette queste membre
Da lo spirto, fin mai che piaccia al cielo,
Che di me in questa vita i' mi rimembre,
Non mi uscirà dal cor l'ardente zelo,
Con cui legati fummo ambiduo insembre,
Nè l' imago di voi, che nel cor celo,
Per averlavi viva in ogni tempo,
Porà indi cancellar loco, nè tempo.

La stessa situazione, prima dataci da Vergilio, e poi ripetuta dal Tasso. E qui, tra parentesi, fo osservare che il Giraldi, per imitare anche i poemi cavallereschi, cade in una incongruenza molto evidente.

In Vergilio e nel Tasso, Didone e Armida erano belle ed appariscono tali, anche dopo che Enea e Rinaldo si decidono ad abbandonarle; e le parole tenere ed affettuose, che i due eroi volgono alle loro belle, non ci sorprendono, anzi sono conseguenza della situazione, posta dal poeta.

Nel Giraldi, dopo le parole di Aretia, Omphale ap-

parisce così brutta e laida ad Ercole, che questi è tentato di ucciderla, e deve Aretia fare forza all'eroe, perchè non metta in atto la sua determinazione (XVII, 54 e seg.). E se Omphale si è trasformata talmente da ispirare all'eroe odio e ribrezzo, può, un momento dopo, volgerle quelle parole tenere ed affettuose, che sopra abbiamo ricordato?

Il Giraldi cercò di conciliare elementi dei poemi eroici e dei poemi cavallereschi; ma non seppe, nè forse poteva farlo; e tra le sue parole di prima e quelle di dopo non si può non scorgere una stridente contraddizione. E procediamo oltre.

Nel Tasso, Armida, vedendo ucciso il custode della porta del suo palazzo, comincia a fare qualche sospetto cattivo, e poi, quando scorge uscire da esso Rinaldo in compagnia di Carlo ed Ubaldo, si accorge di tutta la verità della cosa (XVI, 35). — Qui il Tasso imitò l'Ariosto, il quale di Alcina e Ruggiero aveva scritto (VIII, 12):

> Alcina, ch'avea intanto avuto avviso
> Di Ruggier che sforzato avea la porta,
> E de la guardia buon numero ucciso,
> Fu, vinta dal dolor, per restar morta.

Alcina nell'Ariosto però, affine di ritenere il fuggitivo, si appiglia al mezzo di riunire tutt' i suoi e di tentare di chiudergli la strada (12 e seg.): Armida, nel Tasso, si appiglia al mezzo di tentare di ritenere Rinaldo con incantesimi (31 e seg.); ma a nulla riesce.

Bellissima è l'ottava 36ª di questo canto della *Gerusalemme,* in cui è manifestato il dolore intenso di Armida per la repentina fuga di Rinaldo: vuole parlare, ma il duolo in lei è così potente, che non le permette di articolare parola:

Volea gridar: Dove, o crudel, me sola
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore
Sì che tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sul core.

I critici della *Gerusalemme* ricordano, come fonte di questi versi, alcuni versi di Ovidio e dell'Ariosto e di Dante (1), e non so con quanta ragione. Udeno Nisiely avea ricordato un brano di Apollonio Rodio, molto simile ai versi riportati del Tasso e che questi quindi è probabile che abbia avuto presente.

Io ricordo altri versi di poeti, che abbiamo veduto fin qui quanto il Tasso abbia imitato e che quindi anche in questa circostanza egli potè avere presenti.

Il padre B. Tasso in un punto del suo *Amadigi*, del re Ardelio, caduto in molte sventure, quando sente rassicurarsi, scrive (VIII, 7):

E risponder volea, ma nella gola
Si rimase la voce e la parola.

Lo stesso B. Tasso, nel canto XXIX dell'*Amadigi di Gaula*, di un gigante, sfidato a duello da Mirinda, scrive (37):

Armato sul caval montò il superbo,
Senza che dir potesse una parola,
Perchè l'ira soverchia e 'l duolo acerbo
La voce gli serrò dentro la gola.

Ed al canto XLI di Oriana, addoloratissima per le pene dell'amante, scrive (23):

Tolse il dolor la strada alle parole,
La luce agli occhi e la vaghezza al viso.

(1) Vedi *Novara* — Nota all'ottava 36ª di questo canto della *Gerusalemme*.

Ed il Trìssino, raccontando di Sofia confortata da Asteria, scrive che Sofia voleva rispondere alla domanda della sua ancella, ma era tanto intenso il dolore che l'opprimeva, che (III)

> le parole fin sopra la lingua
> Vennero, e poi si ritornaro al core.

E il Giraldi, proprio nel punto dove si parla di Omphale, abbandonata da Ercole, scrive (ibid., 68):

> Le chiuse sì il dolor, ciò detto il core,
> E sì le tolse le parole, ch'ella,
> Non potè più trar spirto, o mandar fuore
> Voce o sospiro.

E potrei ricordare altri esempi (1); ma li tralascio per venire subito alle parole supplici di Armida.

Questa situazione può dividersi in due parti: nella prima, Armida, con parole non del tutto disperate, cerca d' indurre l'eroe a rimanere, o, almeno, a condurla seco; nella seconda, poichè Rinaldo le dice per quali ragioni non può contentarla, Armida inveisce contro di lui, insultandolo e svillaneggiandolo. Ed in due parti simili può dividersi la situazione, che prima ci dette Vergilio in Didone ed Enea, e poi il Giraldi in Omphale ed Ercole. Come non scorgere qui che il Tasso, nello scrivere, ebbe presenti ed il poeta italiano ed il poeta latino, che l'avevano preceduto? — Bisogna però subito aggiungere che vi sono molte differenze tra le parole, che il Tasso mette in bocca ad Armida, e quelle, che Vergilio ed il Giraldi avevano messe in bocca alle

---

(1) Fra gli altri, questi versi di Dante, non ricordati dai critici fin qui (*Inferno*, XVII):

> Sì volli dir, ma la voce non venne
> Com' io credetti.

loro eroine: qua e là nel Tasso vi sono immagini vergiliane, non vi è dubbio, ma non sono che immagini staccate: il Tasso qui intese la situazione differente, che aveva tra mano, e, più che guardare a Vergilio od al Giraldi, fece da sè, e qua e là ricorse anche ad altri poeti.

Cominciamo da qui: Armida, vôlta a Rinaldo, gli grida (40):

O tu, che porte
Teco parte di me, parte ne lassi,
O prendi l'una, o rendi l'altra, o morte
Dà insieme ad ambe: arresta, arresta i passi,
Sol che ti sien le voci ultime porte;
Non dico i baci: altra più degna avrassi
Questi da te ecc.

Domenico Carbone notava che il concetto, espresso nei primi di questi versi, è simile a quello di Olimpia nell'Ariosto (X, 25):

Fa che levi me ancor; poco li noce
Che porti il corpo, poichè porta l'alma.

A me pare che il Tasso potè avere qui anche presente un lungo brano dell'*Amadigi di Gaula* del padre: esso ha molte somiglianze con tutto ciò che Torquato mette in bocca ad Armida in questa prima parte del suo discorso a Rinaldo.

Bernardo Tasso racconta di Corisenda abbandonata dall'amato Floristano, e, per ritenerlo, le mette in bocca queste parole (XXXV, 60 e seg.):

Crudel, se quella inviolabil fede,
Ch'n presenza d'Amor mi promettesti,
Non ti ritiene in questa lieta sede,
Tenganti almen queste lagrime e questi
Sospir, tengati il duol, ch'ognor mi fiede
Con segni sì apparenti e manifesti:

Che se più ch'una tigre empio non sei,
Dovresti aver pietà dei martir miei.
Me lasci, me crudel fuggi, ch'n preda
T'ho dato il regno, e la vita, e l'onore;
Or che cocente ed amorosa teda
M'arde per te con le sue fiamme il core?
Me fuggi, ahi lassa, or chi fia mai che creda,
Che nel tuo duro petto alberghi amore?
Ma se pur fuggir vuoi, lascia almen meco
L'anima e 'l cor, che te ne porti teco.
Deh! s'alcuna pietà ti scalda il petto,
Il petto per mio mal freddo e gelato,
Per non turbar la pace e 'l mio diletto
Fa forza al mio destino empio ed ingrato.
Menami teco, che per suo dispetto
Non mi curo cangiar fortuna e stato:
E pormi a così lunga aspra fatica,
Pur che serva ti sia, se non amica.
Io verrò teco, ovunque il Sole ardente
Con più cocenti raggi arde il terreno;
Ovunque l'Orsa col suo lume algente
Frena col ghiaccio il superb' Istro e 'l Reno:
Ti servirò per donna, o per servente
All'orror della notte, al ciel sereno;
Nè fia periglio, ov' io teco non sia
Vie più contenta, ch'alla patria mia.

In queste ottave vi sono tracce evidenti dell'Ariosto nei lamenti di Olimpia; ma chi è che non vede quante tracce di esse vi siano in Torquato?

Il pensiero, contenuto nei versi:

O tu, che porti
Teco parte di me, parte ne lassi,
O prendi l'una, o rendi l'altra, o morte
Dà insieme ad ambe ecc.

gli è potuto venire dai versi dell'*Amadigi:*

Ma se pur fuggir vuoi, lascia almen meco
L'anima e 'l cor, che te ne porti teco.

L'altro pensiero, contenuto nelle ottave 47, 48 e 49 di questo canto, gli è potuto venire dalle due ultime ottave riportate dell'*Amadigi*.

Torquato scrive:

Solo ch' io segua te mi si conceda
. . . . . .
Sprezzata ancella, a chi fo più conserva
Di questa chioma, or ch' a te fatta è vile?
Raccorcerolla: al titolo di serva
Vo' portamento accompagnar servile.
Te seguirò, quando l'ardor più ferva
Della battaglia, entro la turba ostile ecc.;

e Bernardo, come abbiamo veduto, avea scritto:

. . . . . .
Pur che serva ti sia, se non amica.
Io verrò teco, ovunque il Sole ardente
Con più cocenti raggi arde il terreno:
Ovunque l'Orsa col suo lume algente ecc.

Il Montegut sostenne che le parole di Armida a Rinaldo, contenute nelle ottave 47, 48 e 49, furono ispirate al Tasso dal Bandello, il quale, nella novella *nona* della *seconda parte* del suo Novelliere, così aveva fatto dire da Giulietta a Romeo: « *Io, diceva ella, caro il mio signore, mi raccorcerò la lunga chioma, e vestirommi da ragazzo, ed ovunque più vi piacerà andare, sempre ne verrò cosco, ed amorevolmente vi servirò. E qual più fidato servidore di me potreste voi avere? Deh! caro il mio marito, fatemi questa grazia, e lasciatemi correr una medesima fortuna con voi, acciò che quello che sarà di voi, sia di me!* ».

È molto facile che il Tasso in quelle ottave abbia avuto presente il Bandello, specialmente per la circostanza dei capelli, di cui parlano e Giulietta ed Ar-

mida; ma, insieme col Bandello, a me pare innegabile che abbia avuto anche presenti le ottave, più sopra riportate, dell'*Amadigi di Gaula* del padre.

Nè solo le ottave sopra citate: nell'*Amadigi di Gaula* vi sono molti squarci lirici, che hanno delle somiglianze coi lamenti di Armida nella *Gerusalemme*. Si leggano i canti XX, 2 e seg., XXXI, 7 e seguenti, LIV, 25 e seg. —

E veniamo alla seconda parte del discorso di Armida. Delle risposte dei tre eroi (Enea, Ercole, Rinaldo) non parliamo: sotto mutate forme, essi, in ultima analisi, non dicono se non questo: che non abbandonano la donna, che si è data a loro, per poco amore, ma perchè costretti da enti superiori, e che, pure abbandonandola, la ricorderanno sempre. E qui, non le parole, s' intende, ma il fondo della situazione è identico nei tre poeti, donde la filiazione dell'uno dall'altro.

Vergilio fa che, mentre Enea parla, Didone lo guardi torva e volga gli occhi attorno; e poi prorompe alle ingiurie e all'onte (362-64):

Talia dicentem jamdudum aversa tuetur,
Huc illuc volvens oculos: totumque pererrat
Luminibus tacitis, et sic accensa profatur.

E lo stesso fanno fare alle loro eroine ed il Giraldi ed il Tasso. Il primo di Omphale scrive (ibid., 79):

Mentre ad Omphale Alcide ciò esponea,
Per acquistarle (!) la gravosa doglia,
Ella irata qua e là gli occhi volgea,
Come chi acerbo sdegno irato accoglia;
Et alfin, vinta da l'ambascia rea,
Poichè contrario il vide a la sua voglia,
Tutta piena di sdegno e di furore,
Mandò dal petto queste voci fuore.

Ed il Tasso di Armida scrive (ibid., 55):

Ella, mentre il guerrier così le dice,
Non trova loco, torbida, inquïeta:
Già buona pezza in dispettosa fronte
Torva il riguarda; alfin prorompe all'onte.

E le prime parole delle tre donne ai loro crudi amanti sono simili nei tre poeti. Vergilio aveva scritto:

Nec tibi diva, parens, generis nec Dardanus auctor,
Perfide, sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, Hyrcanaeque admorunt ubera tigres.

Ed il Giraldi ripete (ibid., 80):

Ahi disleal, non ti fu padre mai
Giove, ma il crudo re dell'ombre bigie,
Poi che nulla ti muovono i miei guai,
Nè questo aspro dolor, che m'ange e affligge.
Nè ti diè donna alcuna il latte mai,
Ma la Furia più rea ch'avesse Stige,
Perchè non debb'io dir, misera, il vero,
Poi che per te languisco e per te peró!

E poi il Tasso (ibid., 56):

Nè te Sofia produsse, e non sei nato
Dall'Azio sangue tu: te l'onda insana
Del mar produsse, e 'l Caucaso gelato,
E le mamme allattar di tigre ircana.

In fondo in fondo le tre donne non fanno che ripetere le stesse cose. Che rimprovera la povera Didone ad Enea? Che non si è commosso per nulla ai suoi lamenti; quindi lo spinge pure ad abbandonarla, però minaccia che, appena morta, ignudo spirto, lo perseguiterà ovunque, ed egli tante e tante volte la chiamerà. E lo stesso ripetono ed Omphale nel Giraldi ed Armida nel Tasso. — Anche nella forma i due poeti italiani fanno ricordare il poeta latino; e quelle interrogazioni dell'*Ercole* e della *Gerusalemme* sono pure

tratte dall'*Eneide*. — Ed ora sentite i brani dei due nostri poeti. Il Giraldi scrive (ibid., 81-82-83-84):

A che speme maggior più mi riserbo,
Misera me? Poi che giuste querele
Mosso punto non han questo superbo,
Ch'ogni dolcezza mia rivolta ha in fele?
Ve', che ragion, perchè non formi verbo
Più contra lui, più, oimè, non mi querele,
Adduce questo ingrato, pien d'asprezza,
Che sen porta il mio onore, e mi disprezza.
Mandata Aretia or gli ha Giove, che il toglia
Da me, e le fiamme spenga e tutt' i lacci,
Onde Idonia il legò, rompa e discioglia,
E il tragga fuor degli amorosi impacci,
Il Sonno già sotto mentita spoglia,
C' ingannò, come chi altri in sogno impacci,
Va' pure, ingrato, va', poi ch' andar vuoi,
E segui, perch' io mora, i desir tuoi.
Questa la somma sia d'ogni tua lode,
Che ten porti le spoglie d'una Lida,
Che tu ingannasti, con astuta frode,
Perchè, l'onor perduto, ella s'uccida.
Degno ben fia ch'ognun ti pregi e lode,
Perchè d'una Reina sei omicida,
Che sè, l'onor, la vita, il regno diede,
A quella, di ch'or manchi, infedel, fede.
Ma spero ancor, se la bontà divina
Cura, come cred' io, le cose basse,
Che vendetta farà di me meschina,
Che così afflitta e sconsolata lasse,
E Giunon prego ch' a la sua ruina
Usi ogni ingegno, e, pria che l'Egeo passe,
Ti mandi così cruda e ria tempesta,
Che chiami il nome mio, con voce mesta.

Anche in un altro punto dell'*Ercole* vi è una scena pressochè simile: è la figlia di Augea, che, per amore ad Ercole, tradisce il padre, ed Ercole inorridisce di quel tradimento e la scaccia da sè, ed essa lo rimprovera così (X, 123):

Dunque per te, per te dunque, crudele,
Verrò in odio alla terra, in odio al cielo?
E mi sarà cagion d'alte querele
L'averti amato con ardente zelo?
Tal, che son stata al mio padre infedele,
E a la mia patria, perchè tu sia gelo,
Ov' io, per te, mi trovo tutta foco,
Nè curi l'amor mio molto, nè poco?
Non ti partorì mai donna di Giove,
Crudel, ma d'una rupe oimè nascesti,
E questo io scorgo, a manifeste prove,
Poscia ch' a l' amor mio tal mercè presti.
Misera, ove ricorrer debbo? ed ove
Avere aiuto? se tu, che dovresti,
Per lo don ch' io t' ho fatto, essermi pio,
Mi sei sì crudo, sì spietato e rio? —

Ed il Tasso (ibid., 57-58):

Che dissimulo io più? l'uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana.
Forse cangiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?
Quali cose tralascio, o quai ridico?
S'offre per mio, mi fugge e m'abbandona.
Quasi buon vincitor, di reo nemico
Oblia le offese, e i falli aspri perdona.
Odi come consiglia! odi il pudico
Senocrate d'amor come ragiona!
O Cielo, o Dei, perchè soffrir questi empi;
Fulminar poi le torri e i vostri tempi?
Vattene pur, crudel, con quella pace
Che lasci a me; vattene, iniquo, omai ecc.

Aggiungo subito, come notò il Novara, che invettive, simili a quelle di Didone in Vergilio, di Omphale nel Giraldi e di Armida nel Tasso, si leggono anche nell'*Iliade* di Omero, nelle *Metamorfosi* di Ovidio e nell'*Argonautica* di Catullo. In Omero Patroclo così dice ad Achille, quando questi ha cuore di restare presso le sue navi, mentre i migliori dei greci sono morti

e feriti dai Troiani (XVI): « *Crudel! nè padre a te Pelèo, nè madre Tètide fu; te figlio il negro mare o il fianco Partorì delle rupi, e tu rinserri Cuor di rupi nel sen* ». In Ovidio, Scilla così si volge contro il re Minosse, che l'esecra e l'abbandona (VIII, 130): « *Non genetrix Europa tibi est, sed inhospita Syrtis, Armeniae tigres austroque agitata Charybdis* ». — Ed in Catullo, così Arianna contro Teseo (150): « *Quaenam te genuit sola sub rupe leaena? Quod mare conceptum spumantibus expuit undis? Quae Syrtis, quae Scylla rorax, quae rasta Charybdis?* ».

Nel Tasso una minaccia vi è di più. Armida a Rinaldo, che si stava allontanando da lei, dice, dopo le parole che abbiamo riportato (ibid., 58-59):

Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
Indivisibilmente, a tergo avrai.
Nuova Furia coi serpi e con la face
Tanto t'agiterò, quanto t'amai.
E s'è destin ch'esca dal mar, che schivi
Gli scogli e l'onde, e ch'alla pugna arrivi;
Là tra il sangue e le morti egro giacente
Mi pagherai le pene, empio guerriero:
Per nome Armida chiamerai sovente
Negli ultimi singulti: udir ciò spero ecc.

Di questa minaccia non vi è ombra nel Giraldi, e vi è appena un accenno in Vergilio: perciò a me pare che il Tasso qui ebbe presente il III libro della *Farsalia* di Lucano. In esso si racconta che, apparecchiandosi Pompeo alla guerra contro Cesare, una notte, mentre dormiva, gli apparisce l'ombra di Giulia, la quale lo rimprovera dei suoi nuovi imenei con Cornelia, e minaccia di seguirlo ovunque fra le armi, e di avvelenargli i sonni (lib. III, 28 e seg.):

Me non Lethaeae, coniux, oblivia ripae
Immemorem fecere tui, regesque silentum

Pemisere sequi. veniam, te bella gerente,
In medias acies. nunquam tibi, Magne, per umbras,
Perque meos manes generum non esse licebit.
Abscindis frusta ferro tua pignora. bellum
Te faciet civile meum.

Ciò che nel Tasso è minaccia d'una tradita, in Lucano è minaccia d'una defunta: il fondo della situazione è lo stesso nei due poeti.

Dopo quelle parole, il Tasso fa che Armida, per il troppo dolore, perda i sensi e cada tramortita (59):

Or qui mancò lo spirto alla dolente,
Nè quest'ultimo suono espresse intero;
E cadde tramortita e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

Vergilio aveva fatto che Didone si allontanasse da Enea, che era pronto a risponderle, e si andasse a chiudere nel suo palazzo, confortata dalle ancelle (388-91):

His medium dictis sermonem abrumpit, et auras
Aegra fugit: seque ex oculis avertit et aufert,
Linquens multa metu cunctantem et multa parantem
Dicere.

Il Tasso qui quindi non seguì Vergilio, ma il Giraldi, il quale avea fatto cadere priva di sensi, ai piedi di Ercole, l'afflitta Omphale, dopo le parole, piene di dolore, che sopra abbiamo riportato (85):

Dal grave duol quivi Omphale respinta
Se ne cade, ciò detto, innanzi Alcide.
Non altramente che se fusse estinta,
Cosa, che con dolor grave egli vide.

Ed anche Ercole, come Rinaldo, si affligge moltissimo di dovere abbandonare in quello stato la povera donna (*Ger.*, XVI, 60-61 — *Ercole*, XVII, 85-86): e l'uno e l'altro, prima che la donna si desti, si mettono in mare, lasciando quel luogo di dolore.

Facciamo però notare che di donne, le quali, per dolori forti ed improvvisi, cadono prive di sensi, si parla in molti poemi cavallereschi, specialmente nell'*Amadigi di Gaula;* e qualcuno di questi esempi non è difficile che sia stato qui presente al Tasso nello scrivere. Di esso si leggano i canti XXI (25 e seg.), XXXVI (7 e seg.), XLI (23 e seg.), LXXVII (13).

Sentite, p. e., come scrive al canto XLI:

Tolse il dolor la strada alla parola,
La luce agli occhi e la vaghezza al viso
E cadde stesa, come talor suole
Colui, cui spada acuta ha il cor reciso.

E al canto XXVI:

Vorria dolersi con la voce ancora
La misera, ma in mezzo le parole
Lo spirito le manca ad ora ad ora,
Come nei grandi affanni avvenir suole:
Però s'affligge sol dentro e s'accora;
Sol nella mente si querela e duole;
Talor con le man giunte al ciel rivolta
Move a pietà chi la mira e l'ascolta.
Alfin vinta dal duol che l'assalìo,
Chiuse i lumi dolenti, e restò quale
Candido giglio, se tempo aspro e rio
Con la gelata grandine l'assale;
Che vòlto a terra sta languido e basso,
Del candor primo e sua vaghezza casso.

Ritornata in sè, Armida giura di vendicarsi e di fare pagar caro il suo abbandono a Rinaldo; quindi chiama i demoni, distrugge per incanto il suo palazzo, ch'era opera d'incanto, e sul suo carro aereo piglia la via di Damasco e si ferma a Gaza.

Di maghi, che fanno incantesimi e del carro aereo di Armida, abbiamo già detto qualcosa: aggiungiamo solo quindi che, in quasi tutt'i poemi cavallereschi, in

cui si parla di castelli incantati, distrutti gl' incanti, i castelli spariscono. Si vegga sopratutto l'*Innamorato* (II, XXXI, 44), il *Morgante* (II, 37), l'*Angelica Innamorata* (XXII, 33), il *Palmerino d'Oliva* (XXVIII, 41), il *Furioso* (XXII, 23), il *Sacripante* (VIII) e il *Lancilotto e Ginevra* di N. degli Agostini (III, VI, 2; XI, 46). —

XVI.

Sommario — Doppia rassegna nel poema del Tasso — Il Califfo di Egitto dà il comando della sua armata ad Emireno — Armida si unisce ad essa, e promette di darsi in moglie a chi la vendicherà di Rinaldo — Molti promettono di vendicarla — Rinaldo intanto è in via per tornare al campo cristiano — Giunge ad Ascalona, e l'eremita del canto XIV gli dà uno scudo, in cui sono effigiati tutt' i suoi antenati, e lo esorta a virtù — Anche Carlo gli dà la spada, con la quale deve fare la vendetta di Sveno — Giunge a Gerusalemme ed è accolto amorevolmente da Goffredo. —

E passiamo agli ultimi canti del poema del Tasso, ed accenniamo alle sole principali imitazioni, non avvertite da altri, chè oramai abbiamo scritto troppo.

Nel canto XVII il poeta comincia con la rassegna dell'esercito egizio: delle notizie storiche, che precedono la rassegna, non parlo, chè quanto d'importante è da osservarsi intorno ad esse, è stato già notato da altri (1).

Quanto alla rassegna poi, fo notare che questa è la seconda nel poema del Tasso: la prima, quella dell'esercito crociato, è nel principio del poema: questa è la rassegna dell'esercito nemico. Perchè il Tasso s' indusse a questa seconda rassegna? —

Il Rajna, parlando delle rassegne del *Furioso* e specialmente di quella delle genti saracine, raccolte sotto Parigi (XIV, 11-28), esclama: « *Diciotto ottave,*

(1) Vedi i commentatori della *Gerusalemme* finora ricordati.

mio Dio, secche ed uggiose, se altre mai! — *Ma non si aveva una doppia enumerazione nell'* Iliade? *Non se ne aveva una doppia nell'* Eneide (1)? » — E in queste parole è la ragione della doppia rassegna del *Furioso,* ed anche di questa seconda rassegna della *Gerusalemme.* Nel 1500, non solo i poeti eroici, ma anche i poeti cavallereschi non perdevano di occhio i poemi classici, e da qui nei loro lavori molte cose, che non si possono giustificare se non con questa imitazione.

Il Rajna, per la doppia rassegna del *Furioso,* ricorda, dei poemi eroici, l'*Iliade* e l'*Eneide;* e, dei poemi cavallereschi, l'*Innamorato.* Io aggiungo che in molti altri poemi e romanzi cavallereschi vi è questa doppia rassegna; e, ai poemi eroici, aggiungo l'*Italia Liberata,* che il Tasso mi pare qui abbia avuto presente in molti punti: in questo, p. e. — Egli fa che, passata la rassegna delle sue genti, il Califfo d'Egitto chiami a sè Emireno e gli dia il comando di quella guerra (37):

Comanda ch'Emireno a sè ne vegna;
Chè lui preporre a tutt' i duci egregi,
E duce farlo universal disegna;

e lo stesso avea immaginato prima il Trissino. Innanzi di sciogliere il consiglio per la spedizione contro i Goti, Giustiniano nomina Belisario capo supremo di quella spedizione e gli commette di ordinare a suo modo poi l'esercito (I):

Poi che lodate il far sì giusta guerra,
Fia ben chiarir colui che in nome nostro
Voglio mandare a sì lodata impresa.
Andravvi adunque Belisario il grande,
Che rappresenterà la mia persona ecc.

Nel Tasso quindi il Califfo d'Egitto dà lo scettro

(1) *Le Fonti dell'Orlando Furioso,* pag. 160. —

del comando ad Emireno, come, nel Trìssino, Giustiniano dà lo scettro del comando a Belisario.

Il Tasso scrive (38):

il re così gli dice:
Tè questo scettro: a te, Emiren, commetto
Le genti, e tu sostieni in lor mia vice;
E porta, liberando il re soggetto,
Su' Franchi l' ira mia vendicatrice:
Va, vedi e vinci; e non lasciar de' vinti
Avanzo, e mena presi i non estinti.

Ed il Trìssino (I):

L' imperadore allor chiamò Fedele,
Suo buon araldo, e fece darsi un scettro,
Ch'avea fatto pigliar dentro al palazzo,
Simile a quel, ch'allor teneva in mano.
Salvo che in lui non era avorio bianco,
Ma tutto era verzin, che parea sangue;
Questo poi diede a Belisario, e disse:
« Eccovi il scettro, manifesto segno
Che 'l governo vi do delle mie genti,
Con le quai fate voi ciò che conviensi
Al valor vostro, ed a la vostra fede:
Perchè, come vedete, in voi ripongo
L'armi, l'onore e la vittoria nostra ecc.

Nel Tasso, a quelle parole del Califfo, Emireno risponde (39-40):

Prendo scettro, signor, d' invitta mano,
Disse, e vo' coi tuoi auspici all'alte imprese:
E spero, in tua virtù, tuo capitano,
Dell'Asia vendicar le gravi offese:
Nè tornerò, se vincitor non torno;
E la perdita avrà morte, non scorno ecc.

Anche nel Trìssino, a quelle parole di Giustiniano, risponde Belisario, ringraziando; ma come è infelice questo Belisario, che non sa trovare un'idea nuova per manifestare i suoi sentimenti! —

Il Trìssino gli mette in bocca queste parole:

Magnanimo signor tanto cortese,
Che con leggiadri doni e larghi onori
Vincer sapete i desiderii umani,
Mi sforzerò di non parere indegno
Di tant'officio, e di portarmi in modo
Ch' io corrisponda e la speranza vostra. —

L'uno e l'altro poeta fanno che le parole dei due re siano accolti con smisurati gridi dalla moltitudine; e il Tasso scrive (40-41):

Tacque; e seguì coi popolari accenti
Misto un gran suon di barbari istrumenti;
E fra le grida e i suoni, in mezzo a densa
Nobile turba, il re dei re si parte.

Il Trìssino avea scritto (I):

Così diss'egli; e quelle genti tutte
Mandaron fuori un smisurato grido,
Approvando il voler del lor signore;

e più giù, dopo le parole di Belisario:

Come fornite fur queste parole,
L'esercito gridò tant'altamente,
Che la voce n'andò sino alle stelle.

Di una cosa non mi è riuscito di trovare esempi nei poemi eroici e cavallereschi anteriori alla *Gerusalemme:* di una donna, che si unisca ad un esercito e lo accompagni in battaglia per dare sfogo alle sue vendette. Armida però, che si promette a chi uccide Rinaldo, è tutta riflesso dei romanzi e dei poemi della cavalleria, che in questi lavori sono frequenti le promesse, simili a quelle qui dal Tasso fatte fare da Armida. E comincio dall'*Amadigi di Gaula,* in cui si racconta che la madre di Madasima promette al guerriero Ardan Canileo la sua bellissima figliuola, insieme

con grandi ricchezze, purchè egli faccia la vendetta del marito e del figlio di lei (LIV, 61):

A questo bel guerrier la maledetta
Madre promessa Madasima avea
Per moglie, e 'n dote tutta l' isoletta,
Con lo stato che 'l padre possedea,
Se del marito e del figliuol vendetta,
Sì come si sperava, esso facea.

E questa scena a B. Tasso fu ispirata dall'antico romanzo spagnuolo « *Historia di Amadis di Gaula* », donde trasse la materia del suo poema. Il vecchio romanziere spagnuolo scrive: « *Hor questo così fatto cavaliere promise alla bella Madasima la testa di Amadis* ». — E più giù: « *Ardan andava forte allegro, sì perchè senza alcun dubbio credeva fare morire Amadis, ch'era così famoso, e tutta la gloria di quello riversare in se stesso; sì anco perchè, per questa vittoria, guadagnava la bella Madasima, ch'egli tanto amava, e questo lo facea orgoglioso e intrepido* (lib. II, cap. XIX) ».

Il poemetto però, che più abbonda di scene simili, è il *Primaleone* di L. Dolce. Nel canto VIII si racconta di Francellina, la quale, incontrato Palendo, gli promette sè stessa ed il suo regno, se libera suo padre dalle mani del Turco (25 e seg.):

Dico, prima che ciò, ch' abbiamo in core
Non possiamo ottener, ch' è di mestiero,
Che liberiate il mio gran genitore
Di man del Turco a noi nemico fiero.
Mio padre, acciò sappiate, è possessore
Della Tessaglia. Dunque da voi chiero
Che ciò facciate, che so che potete
Per la rara virtù, che in voi tenete.
Ed allora di me signor sarete
E parimenti del Tessalo regno,

Che di ragion mi tocca, e voi ne sete,
Per il vostro valor, unico degno,
Ond' io mi do in poter vostro, e m' avrete
Con voi, che siete il mio caro sostegno:
Pure che la promessa m'osserviate,
Che dovete osservar, se voi m'amate.

Al canto XV si racconta di Gridonia, figlia di Nardite, la quale è destinata in moglie a quel cavaliere, il quale avrà la forza di uccidere Primaleone (10):

Onde giurò di lei non maritare
Se non in cui la dolorosa morte
Di Nardite volesse vendicare.

E più giù (27):

Ma volge tutta del suo cuor la chiave
Altro pensier, e saldo e adamantino:
Che chi Gridonia vuol per moglie onesta
Quel di Primaleon le dia la testa.

E più giù ancora (69):

Il suo desio è, ch' a lei s'appresenti
Del reo Primaleon l' indegna testa,
Di Palmerin figliuol: ma si spaventi
Par di tal cosa ogni mente rubesta.
Se fia chi faccia i suoi desir contenti,
La mia figliuola, a cui null'altro resta,
Quel solo prenderà per suo marito.

E promesse simili si leggono anche ai canti XXI, 38-49-69, e XXIII, 21-42.

E, come Armida, anche la madre di Gridonia trova cavalieri, che la compiacciono. Al canto XVIII, il Dolce racconta di Duardo, innamorato di Gridonia, il quale, per farle piacere, si mette subito in via per trovare Primaleone ed ucciderlo.

Così manda dicendo questo Duardo a Gridonia (32):

ch'egli se n'andava allora allora
In verso la città di Costantino,
Con isperanza di portarle ancora
La testa del figliuol di Palmerino.

Ed un altro episodio di questo poemetto credo che al Tasso sia stato anche presente nello scrivere qui di Armida.

Si legge al canto I, dove si racconta di una donzella, che prega Sergino che faccia sopra Belcaro la vendetta di due suoi fratelli (66):

Ond' io vado seguendo questo fello
Per vendicarmi, e cerco un campione,
Ch'avendo in odio il torto, mi compiaccia
De la mia voglia, e tal vendetta faccia.

Ma nella *Gerusalemme* non è un solo cavaliere, che promette di compiacere la vendicativa Armida: tutti le promettono il loro aiuto, e sperano di contentarla. Questa scena mi fa ricordare di una scena simile del *Morgante,* dove si racconta dei pagani, che vanno incontro ad Orlando, e molti di essi promettono a Marsilio di portargli la sua testa (XXV, 174-75):

In questo il re Marsilio ne venia
Con le sue genti per trovare Orlando;
E ognuno si vantava per la via
D' uccidere il nemico minacciando.
Diceva un certo Arlotto di Soria:
La testa d' Ulivieri al tuo comando,
Che sai ben quanto mi è stato nimico,
Vi porterò, Marsilio, come io il dico.
E Falsiron volea cavare il core
Al conte Orlando, che il suo figlio uccise ecc.

E di un altro fatto vi sono anche esempi nei romanzi della cavalleria, di una maga, che, per propria vendetta, desidera struggere i principali dell'esercito nemico. Ricordo la *Tavola Ritonda,* in cui si racconta

della dama Escorducarla, la quale pensa come uccidere il re Artù e i cavalieri erranti della corte di lui, perchè questi avevano tratti a fine quattro suoi figli e la sua figliuola Elergia; e a fare le sue vendette manda il fratello Lascancis, il quale finalmente si arrende al valoroso Tristano (LXXVIII). —

Da Armida, il poeta ritorna a parlare di Rinaldo, che la fugge. Egli e i due cavalieri sono raccolti nella sua navicella dalla Fortuna (57 e seg.): sono deposti sui lidi della Palestina, dove li attende l'Eremita, che avea indirizzato i due messi nel loro viaggio (ibid., 57). L'Eremita esorta Rinaldo alla virtù, indicandogli la via dell'Onore (61 e seg.), e gli consegna uno scudo, nel quale sono raffigurati gli antenati della casa d'Este. Uno dei due messi, Carlo, consegna a Rinaldo la spada, che deve fare la vendetta di Sveno (83 e seg.). — Tutti insieme quindi si mettono alla vôlta di Gerusalemme, dove giungono attesi da Goffredo ed accolti con grande giubilo dai Cristiani (XVIII, I e seg.). —

Cominciamo dalle parole del Saggio, con le quali incita Rinaldo a grandi imprese. Il poeta gli mette in bocca queste ottave (XVII, 61 e seg.):

Signor, non sotto l'ombra in piaggia molle,
Tra fonti e flor, tra Ninfe e tra Sirene,
Ma in cima all'erto e faticoso colle
Della virtù riposto è il nostro bene.
Chi non gela, non suda e non s'estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene.
Or vorrai tu, lungi dall'alte cime
Giacer, quasi tra valli augel sublime?
T'alzò natura inverso il ciel la fronte,
E ti diè spirti generosi ed alti ecc. ecc.

I critici hanno fatto già osservare le imitazioni classiche di versi, di parole e di espressioni, che ricor-

rono nelle parole di questo Saggio (1): io aggiungo che quest' incitamenti a virtù non sono rari nemmeno nei poemi cavallereschi del 1500.

Nell'*Amadigi di Gaula* un re manda dicendo al suo figliuolo (LXXXIX, 22),

Ch'a questo modo l'uom si fa immortale,
E 'l nostro nome va per l'aria a volo
Sol della fama e dell'onor con l'ale.

Nello stesso poema, Amadigi in un punto dice (LXIII, 53):

virtù non alberga col diletto,
E non s'acquista onor fra danze e gioco;
Ma fra' perigli, e fra le spade e 'l fuoco.

E in un altro punto, la virtù è paragonata proprio ad un colle, come fa qui T. Tasso, per ascendere il quale si deve sudare e lavorare; onde non è difficile che, per le ottave sopra riportate della *Gerusalemme*, Torquato si sia ispirato nel poema del padre. Ecco le ottave dell'*Amadigi* (C, 1-2-3):

Già veggio al sommo dell'altiero colle,
Ove m'ha scorto il mio destro pianeta,
Di polve e di sudor coperto e molle,
Del corso mio la desïata meta;
Che la superba cima al cielo estolle;
E intorno a lei una gran turba lieta,
Che del mio giunger con amica fronte
Fan sonar d'alte voci intorno il monte.
O per quanti sentier spinosi ed erti
Veggio gente poggiarvi anela e stanca!
Ma non so qual di lor più laude merti
E dalla parte dritta e dalla manca:
Quanti ne veggio di potere incerti
Questa meta toccar, cui lena manca,

(1) Sono bene raccolte dal Novara e dal Carbone.

Tornare indietro affaticati e lassi
Vicini al giogo, e dal mezzo, e più bassi! ecc.

In un altro punto dello stesso *Amadigi* si parla di due vie, le quali menano entrambe ad un *bosco dilettoso e folto* (LXXI, 10); però

L'una di noie e di fatiche piena,
Erta ed aspra e sassosa e lunga molto;
Breve, agevole, piana è sì ch' a pena
La senti, l'altra; ma sì perigliosa,
Ch' andar per essa piede uman non osa.

Altre esortazioni a virtù si leggono nel Brusantini *(Ang. Inn.*, VI, 6; XVII, 1 e seg.; XXXIII, 2; LXIII, 53); in Niccolò degli Agostini *(Cont. all'Inn.*, IX, 48); nel Giraldi *(Ercole*, XXI, 114); e, se volessimo rimontare al medio-evo, molte se ne leggono in Dante, nel Petrarca e nel Frezzi *(Quadr.*, lib. II, cap. II).

Voglio qui riportare l'esortazione, che Prometeo, nell'*Ercole* del Giraldi, fa al protagonista del poema:

Tu, disse, invitto a le terrene lutte
Sempre sarai, se fuggi il van diletto,
Da cui quelle virtù sono distrutte,
Ch' armano altrui contra ogni male il petto:
Ciò facendo, da te fian vinte tutte
Le avversità terrene e con effetto
Non pur non temerai danno mortale,
Ma a gli spirti sarai celesti uguale.

Non si deve dimenticare poi che il paragone della virtù ad un colle è molto antico nella nostra letteratura: chi non ricorda il colle, vestito dei raggi del pianeta,

Che mena dritto altrui per ogni calle,

di cui parla Dante nel I dell'*Inferno?* —

Francesco Lodovici avea immaginato la Virtù alla vetta del monte Parnaso, sulla quale fa ascendere il

suo eroe, Rinaldo (LXXX e seg.); e Cintio-Giraldi avea immaginata la gloria sopra un erto, faticoso e duro colle (I, 89):

E, questo detto, gli mostrò con mano
Un erto, faticoso e duro colle,
Che su 'l giogo tenea un bel colto piano,
Tutto pien di fioretti e d'erba molle,
Ove la gloria con sembiante umano,
Tesse corone a chi colà si estolle,
D'edre, d'allori o di onorati mirti,
Fregio immortale ai più felici spirti.

Anche nel *Costante* del Bolognetti la gloria e la virtù sono paragonate ad un erto e faticoso monte (I, 102):

Padre,
Sempre a seguirvi avrò le voglie pronte,
E, sprezzando il sentier facile e piano,
Vo' salir vosco il faticoso monte ecc.

E passiamo allo scudo, che il saggio consegna a Rinaldo, e sul quale sono istoriati gli antenati della casa di lui. I critici hanno notato che questo scudo è fatto ad imitazione di quello di Achille nell'*Iliade* e e di quello di Enea nell'*Eneide* (1): e l'imitazione è patente. Io aggiungo che di scudi istoriati si legge pure in qualche poema cavalleresco, e basta solo il ricordo di quello, che nell'*Amadigi di Gaula* è trovato da Floridante in una grotta, sul quale è dipinta la gloria (LXXXV, 19 e seg.). —

Questo scudo istoriato fu immaginato dal Tasso per fare l'elogio della casa di Este; e di questi elogi genealogici sono pieni sopratutto i poemi cavallereschi

(1) Vedi Novara, nota all'ottave 64ª di questo canto della *Gerusalemme*.

del 1500. Non ricordo quello del *Furioso* (III, XLI, XLIX), ricordo quelli dell'*Amadigi di Gaula* (XI, 18 e seg.), e quelli dell'*Angelica Innamorata* (XIII, 64 e seg.; XVII, 9 e seg.; XXIX, 103 e seg.; XXXIII, 30 e seg.; XXIV, 52 e seg.), anzi due di questi elogi in quest'ultimo poema sono proprio per la stessa casa di Este, cotanto magnificata dal Tasso, e la differenza tra il Brusantini ed il Tasso è questa, che quegli parla dei più vicini antenati del suo Mecenate, questi dei più lontani.

E questo elogio genealogico di casa d'Este mi mena a parlare di un episodio dei canti antecedenti della *Gerusalemme:* intendo della profezia, che fa l'Eremita, delle glorie di Rinaldo, quando nell'esercito si sparse la notizia della morte di lui.

I critici hanno notato che il Tasso applica al personaggio, finto da lui, le vere imprese di Rinaldo d'Este, figlio di Bertoldo: il quale fu duce famoso del XII secolo e devotissimo alla chiesa, di cui sempre seguì le parti e la protesse e difese. Eletto capo della lega lombarda, sconfisse e ruppe il Barbarossa (1). — Io aggiungo che di persone, sopratutto di eremiti, che predicono il futuro, si parla spesso nei poemi cavallereschi. Ne *Le prime imprese d'Orlando,* un eremita, predicendo il futuro a Milone, dice (II, 48 e seg.):

E questa notte la Bontà infinita,
A cui tutte le cose son presenti,
M' ha rivelato la futura vita
Di te stesso, e i passati tuoi tormenti.
Ti rasserena la faccia smarrita;
Che, come sei tra miseri e dolenti,
Così lieto e felice anco sarai,
Ed appo Carlo il primo stato avrai ecc. —

(1) Nota all'ottava 74ª del X canto della *Gerusalemme.*

E più giù, nello stesso poema (VI, 50 e seg.), un eremita predice il futuro ad Almonte. Nell'*Ercole* del Giraldi l'indovina Manto predice i suoi discendenti ad Alcmena (XIII, 16 e seg.); e più giù, nello stesso poema, l'indovina Erola predice le cose future ad Ercole (XIII, 20 e seg.). E del *Palmerino d'Oliva* leggi il canto XXV, 34 e seg., e XXVII, 45 e seg. — Nell'*Innamorato,* Atlante fa la genealogia di Ruggiero (II, XXI, 55 e seg.); e più giù, nello stesso poema, Ruggiero parla dei suoi antenati a Bradamante (III, V, 18 e seg.). Nell'*Historia di Amadis di Gaula* in più punti si racconta della maga Urganda, che predice il futuro (lib. II, XVIII. — lib. IV, XXXIII). —

E veniamo al ritorno di Rinaldo al campo cristiano.

Goffredo, appena sente che ei giunge, sorge dal suo padiglione e va ad incontrarlo (XVIII, 1). Ei gli domanda perdono del suo fallo (ibid.), e Goffredo l'abbraccia e vuole che non si parli più del passato:

E pongansi in oblìo le andate cose.

Nell'*Iliade,* Achille si concilia con Agamennone, dopo la morte di Patroclo; ed essendo lui l'offeso, non può domandare scusa o perdono, quindi la scena è differente (XIX). Ed è anche differente nel Trissino, poichè Corsamonte, come Achille, ha la coscienza di avere sofferto un torto, non di avere mancato, e quindi non domanda perdono, benchè deplori la contesa sorta fra lui e Belisario, e prometta di deporre l'ira e di bandire dal suo cuore ogni memoria del passato (XIX).

Lancilotto, che si riconcilia con Artù nell'*Avarchide* dell'Alamanni, ha più somiglianza qui con Rinaldo. Egli ha la coscienza di avere errato; e, benchè

non lo faccia apertamente, le sue parole così umili e dimesse, sono una tacita domanda di perdono (1).

Nel *Viaggio di Carlo Magno in Ispagna,* quando Rolando torna a Carlo, questi gli va incontro con i suoi cavalieri, e Rolando s' inginocchia e gli domanda perdono. « *E parlando li cavalieri, a tanto ci arrivò Carlo con grande baronia. Rolando quando vide Carlo, escì fuori dalli cavalieri, e ponesi in ginocchione in la via davante a Carlo al tratto di mezzo arco* ecc. (cap. 39) ». —

Ma una scena, che ha molte somiglianze con questa della *Gerusalemme,* si legge nel *Lancilotto e Ginevra* di N. degli Agostini, quando Lancilotto ritorna al re Artus. Anche Lancilotto domanda al re Artus perdono di essersi allontanato da lui per molto tempo; se ne scusa, adducendone le ragioni (VII, 53); ed Artus, appena lo riconosce da lontano, salta da cavallo e va ad abbracciarlo (ibid., 54). —

Ed il poema di Niccolò degli Agostini e quello del Trissino il Tasso ebbe presenti anche nelle accoglienze, che fa fare dai suoi vecchi amici al sospirato Rinaldo (XVIII, 5-6). Potè avere anche presente un'ot-

---

(1) Gran re, di cui l' impero
Ha di gloria ripien presso e lontano,
Il terren gallo, il betico e l' ibero,
Il nobil seno italico e 'l germano;
Eccovi il traviato Lancilotto,
Ch' al suo dritto cammino è ricondotto,
Onde i passi torcea non per orgoglio,
Ma menato, credea, da giusto sdegno;
Nè per tema maggior di quel ch' io soglio
Al gran seggio reale umile vegno;
Ma perchè tardi omai troppo mi doglio ecc.
XXII, 8-9.

tava del *Furioso,* in cui l'Ariosto descrive le accoglienze, fatte dai Cristiani a Marfisa, quando si porta al campo di Carlo per combattere in favore di lui (XXVIII, 8):

Di Bradamante, poi che conosciuta
In campo fu, si fè letizia e festa.
Ognun la riverisce e la saluta;
Ed ella a questo e a quel china la testa.
Rinaldo, come udì la sua venuta,
Le venne incontro, nè Riccardo resta,
Nè Ricciardetto, ed altri di sua gente,
E la raccoglion tutti allegramente.

Nel canto X del *Morgante* (7 e seg.), Luigi Pulci ci racconta del ritorno a Carlo Magno di Rinaldo; ma quell'episodio non è potuto essere presente al Tasso nello scrivere il suo, poichè è tutto differente da quello della *Gerusalemme.* Invece è potuto essere presente al Tasso un altro episodio simile dello stesso *Morgante,* che si legge al canto XXII.

È Orlando che ritorna a Parigi, ed il Pulci scrive che, appena da lontano fu conosciuto, tutto il popolo gli corse incontro con gran festa (193). E quindi soggiunge (114-115):

Tutta la corte collo 'mperadore
Incontra va, come Orlando fu visto:
Parea, veggendo la furia e 'l romore,
Quel dì che a Ierosolima andò Cristo.
Orlando, al modo usato umilemente,
Appiè di Carlo s' è inginocchiato,
E fece l' abbracciate; e finalmente
Nel gran palazzo il popol tutto è andato ecc.

È potuto anche essere qui presente al Tasso ciò che si legge nell'*Amadigi di Gaula,* delle accoglienze che ebbe Floridante, quando, dopo tanta assenza, ri-

tornò alla corte del re dell' isola Ferma (XCII, 16 e seg.). — Anche nel *Primaleone,* quando Polendo ritorna alla corte di Palmerino suo padre, questi gli va incontro; e quegli, inginocchioni, gli domanda perdono dei sui falli (XI, 29 e seg., 34 e seg.). —

XVII.

Sommario — Colomba messaggiera — Lo scudiero Vafrino mandato da Goffredo al campo egizio per spiare i segreti dei nemici — Duello di Argante e Tancredi e morte di Argante — Disavventure di Erminia, dopo essersi allontanata dalla casipola del pastore, che l'accolse così ospitalmente nel canto VII — Vafrino ed Erminia, ritornando al campo cristiano, si imbattono in Argante ucciso, ed in Tancredi fuori di sentimento — Lamenti di Erminia sul corpo del ferito — Armida tenta di uccidersi ed è salvata da Rinaldo, col quale si concilia.

E cominciamo quest' ultimo capitolo colla colomba messaggiera, mandata, con uno scritto legato al collo, dal capitano d'Egitto al re di Giudea, e che cade in grembo a Goffredo, il quale così scopre la mente dei nemici (XVIII, 49 e seg.). —

Prima di tutto, fo notare che il Guastavini, ricordando molti storici antichi, dimostrò che è verissimo quello che scrive il Tasso

Che tai messi in quel tempo usò il levante (1).

Fo notare pure che lo stesso poeta avea avvertito che questo episodio gli fu suggerito da un fatto pressochè simile, raccontato nelle cronache delle crociate, e forse da Raimondo d'Agiles (2). A me però sembra

(1) *Discorsi e Annotazioni* ecc., pag. 315. —

(2) Lettera 82ª della raccolta del Guasti. —

Il Guastavini ricorda Paolo Emilio ed il Sabellico; altri critici (Carbone, Novara) ricordano Raimondo d'Agiles.

che si debba tenere anche presente che di queste colombe messaggiere vi era pure qualche esempio nei poemi cavallereschi.

B. Tasso, al canto LXXXIII del suo *Amadigi*, racconta che, mentre un giorno Mirinda andava aggirandosi qua e là per avere notizie del suo Alidoro, vide posarsi sulla spalla manca un uccello, il quale avea legata al collo una lettera della sua amica Lucilla, che le dava notizie del suo Alidoro. Sentite proprio il Tasso come scrive (11):

Ma lavandosi un giorno entro un ruscello,
Non men di pianger, che di cercar stanca
Per questo loco Alidor, e per quello;
Dal ciel le scese sulla spalla manca
Con una lettra al collo un vago augello,
Ch'avea la piuma più che neve bianca;
Scritta di man della sua cara amica,
Che d'errar più le tolse ogni fatica.

Nello stesso poema, al canto XCVIII, si racconta di un altro uccello, con una catena d'oro attaccata al collo, da cui pendeva uno scritto, che dava alla stessa Mirinda funeste notizie (63 e seg.). E leggasi pure il canto XCIX (2 e seg.). Ed il Novara ricorda un'altra colomba messaggiera, « *ch'avea legata sotto l'ala la lettera col filo* », di cui fece parola l'Ariosto nel canto XV (90) del *Furioso*.

Le differenze poi tra l'episodio del Tasso ed il racconto della storia sono molte, come fece notare il Parlagreco. Nel Tasso, la colomba si ricovera *viva* nel grembo di Goffredo, gli storici invece dicono che essa cadde *morta* in mano ad un vescovo; il Tasso fa avvenuto quel fatto sotto le mura di Gerusalemme, qualche giorno prima della caduta della città in potere dei Crociati; secondo le cronache invece quel fatto avvenne tra Cesarea e Gaza, molto tempo prima della presa di Gerusalemme.

Io quindi credo che, assieme al fatto raccontato da Raimondo d'Agiles e da altri cronisti, anche questi raccontati dell'*Amadigi* e del *Furioso* siano stati presenti al Tasso nel concepire e nello scrivere il suo episodio.

Nè solo questi episodii dell'*Amadigi* e del *Furioso*. Il Tasso fa che la colomba messaggiera, diretta a Gerusalemme, vada a ricoverarsi nel grembo di Goffredo, perchè inseguìta da un falcone, il quale le impedisce di oltrepassare le mura della città:

fra il campo e le mura a lei s'oppone,

come scrive il poeta. —

Come l' ha concepito il Tasso, questo episodio mi ha tutta l'aria di un avviso celeste. Il falcone è esecutore dei voleri di Dio, il quale, anzichè permettere che i Turchi di Gerusalemme abbiano la notizia del giungere dei loro alleati, fa che questa notizia pervenga a Goffredo per la vittoria dell'esercito crociato. — Ora chi non ricorda episodi simili dei poemi classici, che manifestano la volontà dei Numi? — Chi non ricorda l'episodio del drago e dei nove passeri, dell'aquila e del cerbiatto, di un'altra aquila e di un drago, di cui racconta Omero nel libro II, VIII e XII dell'*Iliade*? Chi non ricorda l'altro episodio dell'*Eneade* (VI) delle due colombe, mandate da Venere per indicare ad Enea l'albero, dal ramo del quale dovea fornirsi per entrare nell'Averno? — Chi non ricorda un altro episodio simile, tra un'aquila e la gregge, nella *Tebaide* di Stazio (III)? Non ricordo un episodio simile dell'*Italia Liberata* (I, in fine), chè mi pare quasi una copia del primo episodio, di quelli ricordati di Omero. —

L'episodio dei poemi classici però, che ha più simiglianza con questo della *Gerusalemme*, si legge nel I libro dei *Paralipomeni* di Omero di Quinto Calabro.

Il poeta scrive:

ecco a manca
Un' aquila piombar con strida acute,
Stringendo fra gli artigli una colomba
Già spirante.

E al canto XII lo stesso poeta fa dire a Calcante, profetizzando il futuro:

Ieri qua vidi un certo augurio in cielo:
Inseguia lo sparviero una colomba
Che, già stretta dappresso, in cavo scoglio
S' accovacciò, ma pertinace il fello
A quel covil gran tempo in guardia stette.
L' altra non si movea: l'estrema rabbia
Chiudendo in cor, quello a un vicin rovaio
Corse a imboscarsi; ed ecco uscir l' incauta,
Che sperava il nemico esser già lunge,
Il qual repente le fu sopra, e a cruda
Morte dannò la misera colomba.

Anche qui si tratta di una colomba e di un uccello di rapina. La differenza di questo episodio da quello della *Gerusalemme* è questa: che nei poemi classici quegli episodi sono simbolici e fanno intravedere il futuro, mentre in quello del Tasso il futuro è fatto manifesto per mezzo dello scritto, che la colomba porta al collo.

Nel canto XXII dell'*Iliade*, più sopra ricordato, si legge pure qualcosa di simile a quello, che qui ha immaginato il Tasso: è uno sparviero, che ratto si scaglia sull' impaurita colomba, e questa sen fugge obliquamente per sottrarsi agli artigli dell' uccello di rapina. In Omero però lo sparviero e la colomba sono una similitudine, con la quale il poeta rende più viva la situazione di Ettore, inseguito da Achille.

Nè è difficile che il Tasso, nello scrivere qui del

falcone che insegue la colomba, abbia avuto presente quei versi del I delle *Georgiche* di Vergilio, nei quali si parla di Niso, trasformato in falcone, che insegue Scilla, trasformata in allodola (404-409):

Apparet liquido sublimis in aëre Nisus,
Et pro purpureo poenas dat Scylla capillo.
Quacumque illa levem fugiens secat aethera pennis,
Ecce inimicus, atrox, magno stridore per auras
Insequitur Nisus, qua se fert Nisus ad auras,
Illa levem fugiens raptim secat aethera pennis (1).

Per me dunque il fondo dell'episodio venne al Tasso dalle cronache; molte circostanze di esso gli furono suggerite dai poemi classici ed anche cavallereschi. — E passiamo a Vafrino, scudiere di Tancredi, che è mandato come spia nel campo nemico e che scopre una congiura contro Goffredo. E cominciamo dal suo nome, ribadendo con un altro esempio quanto sostenemmo più su (2), che il Tasso, seguendo l'uso del suo tempo, dette ai suoi personaggi, sempre che potè, nomi, indicanti le loro qualità, sopratutto morali. — Vafrino viene da *vafer*, astuto, malizioso, callido; e non mai, come qui, il nome ha avuto corrispondenza colla persona. È tanto astuto questo scudiero toscano che, decidendosi Goffredo a mandare qualche spia nel campo nemico, Tancredi

(1) Di questa trasformazione cantò Ovidio in principio del libro VIII delle *Metamorfosi*. — Anche nel *cantare* medioevale « *La bella Camilla* » vi è un prodigio simile.

L'autore di esso, Piero da Siena, scrive (V, 8):

nell'aria in quello si vide un falcone,
che giù discese e un'oca fedia
e la insegui in verso un'acqua chiara:
el falcon scese e l'oca tornò in aria.

(2) Vedi di quest'opera, vol. I, pag. 49, 81, 108 — vol. II, pag. 101. —

non sa trovare di meglio da proporgli, e fa i più lusinghieri elogi dell' ingegno e dell'abilità di lui; ed egli riesce interamente nel suo intento.

Sentite come Tancredi dica di lui, proponendolo (XVIII, 57):

Ho un mio scudiere,
Ch'a questo ufficio di propor mi piace;
Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiero;
Audace sì, ma cautamente audace;
Che parla in molto lingue, e varia il noto
Suon della voce, e il portamento e il moto.

Chi abbia letto l'*Innamorato* del Boiardo, non può fare a meno qui di non ricordare una scena quasi simile, che si legge al canto III della *seconda parte*.

Per passare in Francia, si vuole trovare il prestantissimo Ruggiero, tenuto in un giardino incantato dal mago Atlante; ed il solo mezzo di trovarlo è di avere un anello, che distrugge gl' incanti, posseduto dalla figlia del re Galafrone (II, III, 26 e seg.). Ma come fare per avere questo anello? —

Nessuno sa dare consigli ad Agramante, il quale promette mari e monti a chi saprà fargli avere quell'anello; quando si alza il re di Fiessa e gl' indica una persona, la sola che, secondo lui, può mandare felicemente a termine quell' impresa. Questa persona è Brunello, di cui il re di Fiessa fa questo ritratto (40):

Egli è ben piccioletto di persona,
Ma di malizia a maraviglia pieno,
E sempre in calmo e per gergo ragiona,
Lungo è da cinque palmi o poco meno,
E la sua voce par corno che sona,
Nel dire e nel robare è senza freno,
Va sol di notte e il dì non è veduto,
Corti ha capelli, ed è negro e ricciuto.

Veramente questo Brunello ha molte qualità catti-

ve, che Vafrino non ha ed anche il ritratto fisico di lui non corrisponde al ritratto fisico di Vafrino; però anche Brunello, come Vafrino, attiene completamente quello che ha promesso: ruba alla figlia del re Galafrone l'anello, che distrugge gl' incanti e dà prova di una malizia e di un'abilità senza pari. Per me non v' ha dubbio adunque che nel Vafrino del Tasso v' ha molto di questa creatura del Boiardo; però bisogna subito aggiungere che un'altra creatura, presente al Tasso nel concepire questo suo scudiere, è il Sinone vergiliano, come ha avvertito qualche critico. Il poeta stesso ci facilita questa indagine, quando, descrivendo Vafrino, si vale di espressioni proprio tratte di peso dal II dell'*Eneide:* questa, p. e., (XIX, 75):

O qui lasciar la vita egli è disposto,
O riportare il gran secreto ascoso,

che pare quasi una traduzione del vergiliano: «*fidens animi in utrumque paratus, seu versare dolos seu certae occumbere morti* ». —

Nel fine dell'episodio poi si scorge che il Tasso ebbe presenti anche reminiscenze omeriche. A quale scopo infatti lo scudiero Vafrino è mandato al campo dei nemici? — Perchè spii i loro segreti, e scopra qual' è il numero e il pensiero di essi (XVIII, 56-57). E allo stesso scopo nell'*Iliade* sono mandati al campo troiano Ulisse e Diomede. Queste parole di Agamennone ai Greci mostrano la parentela dell'episodio del Tasso con quello di Omero, del quale parliamo (X, 204-210):

Ὦ φίλοι, οὐκ ἂν δή τις ἀνὴρ πεπιθοιθ' ἑῷ κατοῦ
θυμῷ τολμήεντι, μετὰ Τρῶας μεγαθύμους
ἐλθεῖν; εἴ τινά που δηΐων ἕλοι ἐσχατόωντα,
ἤ τινά που καὶ ῥῆμιν ἐνὶ Τρώεσσι πύθοιτο,
ἅσσα τε μητιόωσι μετὰ σφίσιν ἠ μεμάασιν

κῦθι μένειν παρὰ νηυσὶν ἀπόπροθεν, ἠὲ πόλινδε
ἁψ ἀναχωρήσουσιν, ἐπεὶ δαμάσσαντό γ' Ἀχαιούς.

Il Tasso scrisse (XVIII, 56-57):

alcun s' invii
Nel campo ostil, che i suoi secreti spii;
E ne ridica il numero e il pensiero
(Quanto raccor potrà) certo e verace.

Prima il Guastavini e poi altri critici (Novara) vollero vedere in questo episodio del Tasso, non reminiscenze dell'episodio omerico di Ulisse e Diomede, ma di quello di Dolone, ch'è anche nel X canto dell'*Iliade*. E veramente il fine, per cui questo Dolone è mandato da Ettore nel campo greco, non può non fare ricordare del fine, per cui è mandato Vafrino nel campo egizio; fine, che è il medesimo, per cui, nello stesso Omero, Diomede ed Ulisse vanno nel campo troiano. Però, mentre, nel Tasso, Vafrino riesce nel suo intento, come, in Omero, Diomede ed Ulisse, Dolone resta ucciso; oltrechè Dolone si assume quell' impresa per la speranza di un premio, mentre in Vafrino non vi ha nulla di di tutto questo. Perciò io credo che l'episodio della *Gerusalemme* abbia più somiglianza con quello dell'*Iliade*, da me ricordato, che con quello, ricordato dagli altri; benchè anch' io riconosca che le parole di Raimondo nel Tasso, e le promesse di Vafrino a Ruggiero facciano ricordare delle parole di Ettore in Omero e delle promesse di Dolone (1). —

E dallo scudiero Vafrino, passiamo al duello tra Argante e Tancredi. Questo duello, secondo me, è stato

(1) *Gerus.*, XVIII, st. 56-57 — *Iliade*, X, verso 303 e seg. — *Ger.*, ibid., 58-59 — *Il.*, ibid., verso 319 e seg. —

benissimo studiato fin qui; quindi non resta che ad aggiungere solo qualche altro riscontro.

Per quei versi (XIX, 9):

> Vede Tancredi che il Pagan difeso
> Non è di scudo, e il suo lontano ei gitta;

i critici ricordano l'*Eneide*, ed il Novara aggiunge che quello, che usa Tancredi ad Argante, *è riguardo cavalleresco*. Io rimando al cap. X di quest'opera (pag. 14 e seg., II vol.), dove sono ricordati molti esempi di simili riguardi nei poemi cavallereschi.

Anche per le parole di Tancredi ad Argante, vedendolo quasi mortalmente ferito, e per la risposta altera di quest'ultimo, il quale, più che darsi vinto, preferisce di continuare a combattere ed andare incontro a certa morte (21 e seg.), rimando ad esempi simili, da me addotti nel cap. VI del primo volume di quest'opera (pag. 236 e seg.). —

E finalmente per quei versi della *Gerusalemme* (26):

> Moriva Argante, e tal moria qual visse;
> Minacciava morendo, e non languia:
> Superbi, formidabili e feroci
> Gli ultimi moti fur, l'ultime voci;

ai riscontri, notati fin qui, aggiungo questi altri. —

Nella *Tebaide*, di Maone, che muore, è detto (III, 94):

> *Servantem vultus et torvum in morte peracta ecè.*

E lo stesso poeta, di Tideo, dopo morto, scrive (IX, 184-85):

> *jurat ora rigentia leto,*
> *Et formidatos impune lacessere vultus.*

Ed il Giraldi di Odrino ucciso da Ercole avea scritto (IV, 104):

Morìo il misero Odrin, ma con cor tale,
Con sì immenso valor rimase estinto,
Che si potè ben dir che dal suo frale
Carcer disciolto fu, ma non già vinto.
Mostrò, fin nell'estremo, quanto vale
Aver di molto ardir l'animo cinto
E come grave caso, o dura morte
Non metta tema a un orgoglioso e forte.

Il Carabà avea ricordato alcune parole della *Catilinaria* di Sallustio, in cui di Catilina morto si dicono le stesse cose, che il Tasso dice di Argante: « *Catilina vero longe a suis inter hostium cadavera repertus est, paululum etiam adhuc spirans, ferociamque animi, quam habuerat vivus, in vultu retinens* ». —

Ritorniamo a Vafrino, il quale, portatosi nel campo egizio, riconosce Erminia e poi insieme a lei ritorna nel campo cristiano. Anzi cominciamo da ciò che il poeta dice avvenuto ad Erminia, dopo essere stata per qualche tempo con quel buon pastore del canto VII.

Erminia adunque, dopo di aver vissuto per qualche tempo vita pastorale, sente nuovamente il desiderio di vedere Tancredi e di essergli vicina: abbandona la casa di quel pastore e s'incammina per Gerusalemme; però, abbattutasi in una masnada di predoni, è presa e menata a Gaza. È data in dono al capitano di quelle genti: a lui dà contezza dell'esser suo, e rimane inviolata e rispettata, traendo insieme la vita con Armida (XIX, 99-100).

Leggendo queste sventure di Erminia, non possiamo non ricordarci dei tanti romanzi greci, che nel tempo del Tasso facevano il giro d'Italia, e che furono imitati da molti. In quei romanzi si parla continuamente di giovani rapite e che per miracolo salvano il proprio onore; e che il Tasso era ammiratore di quegli scritti lo fa intendere egli stesso nei suoi

discorsi del poema eroico, ed abbiamo fatto notare più su che di qualcuno di essi egli si ricordò anche in più punti del suo poema.

Cominciamo dal romanzo di Eliodoro di Emesa « *Historia delle cose etiopiche* ». In esso due volte Teagene e Cariclea sono presi dai corsari: una volta da quelli a capo dei quali sta Trachino, la seconda volta da altri, a capo di cui sta Thyami: e tutte e due le volte Cariclea salva per miracolo il proprio onore.

Negli amori di Leucippe a Clitofonte di Achille Tazio si raccontano avvenimenti simili a quelli della *Historia delle cose etiopiche,* chè il romanzo del Tazio *non è che una semplice imitazione del romanzo di Eliodoro, comparendo per tutto, come ben notò Fozio, eccetto che nei nomi delle persone, una gran somiglianza e nell'apparato degli accidenti, e nella finzione delle narrazioni* (1).

E passiamo agli *Amori di Abrocome ed Anzia* di Senofonte Efesio. Anche in esso i due amanti sono presi dai corsari: sono trasportati in Egitto, in Soria, in Fenicia, in Cilicia, in Italia, mantenendosi sempre fedeli l'uno all'altro, benchè separati e lontani; ed anche qui Anzia salva per miracolo il proprio onore.

Altro romanzo greco popolarissimo in Italia nel 500, è quello di Longo Sofista « *gli amori di Dafne e Cloe* »; ed anche in esso si racconta di Cloe rapita dai corsari, e riavuta poi a stento e dopo molte avventure da Dafne.

E queste scene di rapimenti per parte di ladroni di mare passarono ben per tempo nella letteratura nostra: non ricordo le imitazioni che se ne fecero nel

---

(1) *Quadrio* — Della storia e della ragione d'ogni poesia, vol. IV.

1300 e nel 1500: dovrei cominciare dal Boccaccio ed enumerare moltissime commedie e novelle: per me quindi anche dai romanzi greci venne al Tasso la prima ispirazione dei casi fortunosi di Erminia.

Ed ora seguiamo Erminia e Vafrino, che si mettano alla vôlta del campo cristiano, e giungono nel luogo, dove era avvenuto il duello tra Argante e Tancredi e dove giaceva l'uno morto e l'altro privo di sensi. Al vedere il suo Tancredi in quello stato e credendolo morto, Erminia si mette a piangere disperatamente e a lamentarsi: e, quando quegli riapre gli occhi e dà segni di vita, Erminia, da medica, gli raccomanda la calma e lo fa trasportare alle tende cristiane.

Di persone, che piangono sul corpo di qualche ucciso, potrei riferire più di un esempio: mi attengo ai soli, che più probabilmente furono presenti al Tasso, e comincio da qualcuno che si legge nei poemi classici. Chi non ricorda, nella *Tebaide,* il pianto di Argia sul corpo di Polinice? — Nei due episodi, molte circostanze sono differenti: questa, p. e.: Erminia si avviene per caso nel corpo del suo amante, mentre Argia va cercando sul campo di battaglia il corpo del marito, ch'ella sapeva morto; però il fondo dei due episodi è lo stesso nei due poeti ed anche è simile qualche circostanza (1); quindi al Tasso, ammiratore del grande poeta latino, è potuto essere anche presente,

---

(1) Vafrino s'accorge di Tancredi dalle vesti, prima di scoprirgli il viso (103); ed anche Argia s'accorge dell'infelice marito dalla porpora, che il copriva, ricamata di sua mano (XII, 312-13):

pallam
Coniugis ipsa suos noscit miseranda labores.

nello scrivere, ciò che si legge nella *Tebaide*. — Ricordiamo ora qualche episodio simile dei poemi cavallereschi.

Nel canto XXI dell'*Amadigi di Gaula*, B. Tasso racconta, che alla corte del re Lisuarte si sparge la voce della morte di Amadigi: viene riferita ad Oriana, innamorata di lui, ed i lamenti bellissimi e commoventi di essa son potuti essere presenti a T. Tasso qui nello scrivere, benchè, per la differenza della situazione nei due episodi, non siano molto simili ai lamenti di Erminia.

Ed il poema cavalleresco l'*Amadigi di Gaula* mi fa ricordare di una scena simile del romanzo spagnuolo « *Historia di Amadis di Gaula* ». In esso si racconta di Don Bruneo di Bonamare, ferito mortalmente e trovato in quel triste stato, steso nell'aperta campagna, dal cavaliere della verde spada (lib. III, XII). Quest'episodio ha una delle principali circostanze comune con quello della *Gerusalemme*. Don Bruneo è trovato mortalmente ferito nell'aperta campagna, come Tancredi nel poema del Tasso; ed il cavaliere della verde spada si avviene in lui per caso, come Erminia e Vafrino in Tancredi nel poema italiano: non è difficile quindi che il Tasso si sia ricordato del romanzo spagnuolo nel concepire il suo episodio.

Nell'*Angelica Innamorata* del Brusantini, Laura crede morto il suo Giulio, il quale, come qui Tancredi, è solo uscito di sentimenti: lo piange morto; ma quegli a poco a poco riacquista i sensi, ed allora l'innamorata giovane gli è larga di cure e di carezze (XV, 54 e seg.). — In questo episodio molte circostanze sono differenti dall'episodio della *Gerusalemme*, ma molte altre sono simili; non è quindi difficile che il Tasso l'abbia avuto anche presente nello scrivere il suo.

Però, più di quelli ricordati, un episodio, che ha maggiori somiglianze con quello del Tasso, si legge nel *Girone* dell'Alamanni.

Il nipote del re di Scozia rapisce ad Absalone la donzella Tessala, da lui amata teneramente. Absalone col re Meliadusso va contro l'usurpatore, ma resta ucciso (VIII, 74 e seg.). L'orbata donzella quindi, in compagnia del re Meliadusso e di altri famosi cavalieri, si porta al luogo, dove giace morto il suo amatore: lo piange teneramente, e poi, per la doglia, anche lei muore (X, 42 e seg.). — Qui si tratta proprio di un guerriero, restato morto nella campagna, e di una donzella, che lo trova ivi e lo piange, come nel poema del Tasso; però in questo, a differenza del *Girone* dell'Alamanni, la povera Erminia capita a caso nel luogo dove giaceva Tancredi mortalmente ferito, e Tancredi, creduto morto in principio, a poco a poco ritorna in sè ed Erminia non solo non muore, ma lo assiste e lo cura con affetto. Le circostanze differenti nei due poeti adunque sono molte, ma sono anche molte le circostanze simili; e questo dell'Alamanni mi pare l'episodio, su cui il Tasso, più probabilmente, modellò in molti punti il suo. — E, prima di procedere oltre, ripeto, a proposito di questo episodio, ciò che dissi più su: negli episodi pieni di sentimento della *Gerusalemme*, è difficile trovare riscontri perfetti nei poemi anteriori: in essi il Tasso fece da sè, lasciando qualsiasi falsariga, e le imitazioni dei poeti anteriori si riducono a parole, ad emistichi e ad espressioni. —

E veniamo all'ultimo episodio, sul quale abbiamo in animo di aggiungere qualche riscontro a quelli, notati fin qui: intendiamo l'episodio di Armida, la quale, vedendo vittoriosi i nemici cristiani, pensa di uccidersi

ed è ritenuta in vita da Rinaldo, col quale finalmente si riconcilia.

Per la fuga di essa dal campo di battaglia, lo stesso poeta ci avverte che ebbe presente Cleopatra, quando, sconfitto il suo esercito, fugge innanzi ad Augusto vittorioso (XX, 18): e, poichè di questa fuga fa parola anche Vergilio nel lib. VIII dell'*Eneide*, niente di più facile che lo abbia avuto presente. Il tentativo di suicidio poi di Armida mi ricorda molti episodi simili di poemi cavallereschi.

Nel *Mambriano* di Francesco Bello, l'eroe da cui s' intitola il poema, veduto il suo esercito interamente sconfitto da Rinaldo, non avendo ove ritrarsi, pensa di fuggire in una selva oscura (XXIII, 89 e seg.). Si lascia andare a molte considerazioni melanconiche sulla instabilità della fortuna e sul suo triste stato; quindi si determina al suicidio, e l'avrebbe messo in atto, se una lodoletta, inseguìta da uno smeriglio, non si fosse posata sulla sua spalla, quasi domandandogli protezione e difesa (XXIV, 19 e seg.). Allora pensa che gli animali si studiano quanto più possono di conservare la vita: e lui perchè dovrebbe levarsela? — Muta pensiero, si dà animo, e quindi, non credendosi inseguìto, si disarma e si mette a giacere sull'erba. Ma Rinaldo andava in cerca di lui, e finalmente lo trova addormentato su quel prato. Lo sveglia, lo aiuta a rimettersi l'elmo e cominciano un crudele combattimento. Mambriano era per restare soccombente, quando, per la intercessione di Corandina, i due guerrieri posano le armi, si riconciliano e Mambriano sposa la sua salvatrice.

A nessuno sfuggiranno i punti di contatto di questo episodio con quello della *Gerusalemme*. Nel poema del Tasso è una donna, ed in quello del Bello è un gurriero, che, perduta ogni speranza, si apparta dal

campo di battaglia e pensa di darsi la morte. Nel poema del Bello, Mambriano, come in quello del Tasso Armida, mentre si credono soli, sono inseguiti. Nello scioglimento dei due episodi i poemi sono differenti; ciò non toglie però che il Tasso abbia potuto avere presente il poema del Bello nel concepire e nello scrivere quest' ultimo canto del suo poema. — Nè solo il poema del Bello: anche nell'*Angelica Innamorata* del Brusantini si legge qualcosa di simile.

Combattono Francesi ed Ispani, e questi sono sconfitti. L' Infante di Spagna, non sentendosi la forza di sopravvivere all'eccidio dei suoi, si apparta in una grotta, e vuole uccidersi. Sopravviene l'Ammirante, e lo fa desistere da quella determinazione. — Anche più giù, dopo un' altra sconfitta, allo stesso Infante si affaccia novamente l' idea del suicidio. Questa volta ne viene dissuaso dall'Arcangelo Michele, il quale gli fa fare il viaggio per l' Inferno, per il Purgatorio ed il poeta ci dà quasi una *Divina Commedia* abbreviata; e quindi l' Infante si fa cristiano. Ma sentite come ne scrive il Brusantini.

Al canto XXV (163 e seg.) scrive che l' Infante,

Visto l'eccidio suo, ebbe disgiunte
Le accese voglie sue da tai rumori,
Onde per il miglior, poi ch'era notte,
Salvo si trasse a le vicine grotte.
Ed ivi, poi che le fortune avverse
Del padre e degli suoi passate intese,
L'animo a difinir tosto converse
La vita, che sì mal il tempo spese;
Ma il vicino conforto allor gli offerse
L'Amirante suo grato in le contese,
Facendogli d'esempi manifesto
Ch'era più che viltà se facea questo.

Al canto XXVIII poi scrive (29 a seg.):

Per l' intricato loco ivi la notte
Cavalcò lungi il re mesto e dolente;
Giunse in certe selvaggie e oscure grotte,
Quando scopre l'aurora in viso ardente.
Ivi fermato con doglie interrotte,
Disceso dal caval, gli si fa absente;
Poi vôlto verso il sol, disse: Vedrai
Tu sol mia morte, nè saprassi mai.
Or veggio in odio al cielo, e alla natura
Questa infelice e misera mia spoglia,
Che fortuna indiscrita il bene or fura
Di mie speranze e più m' accresce doglie:
E quella di cui solo aveva cura
Perder, misero me! contra mia voglia;
Che ben s' altiera m' ha ingannato a torto
Mai d'altra non sarò vivo, nè morto.
Perduto ò il padre, i cari amici, il regno,
La gloria già del mio temuto nome;
L'armi, la guerra, lo mio scettro degno,
E le forze d' Ispagna ora son dome ecc.

e così continua per un pezzo.

Ed anche, come Armida (XX, 123), questo Infante di Spagna, pigliata la determinazione di uccidersi, si spoglia di tutte le armi (37):

Dette queste parole, ad un sentiero
Vi lasciò appesa la bell' armatura,
L'elmo posegli ancor, e il bel cimiero;
Nè altro, che di morir, s' affretta e cura ecc.

ed anche nel Brusantini, come nel Tasso Rinaldo (XX. 127) l' angelo Michele, sotto forma di Eremita, sopraggiunge, mentre l' Infante era per appuntarsi al petto la spada (XXVIII, 39; XXIX, 5 e seg.), —

E trovo un altro episodio, simile a questo del Tasso, nell'*Ercole* del Giraldi. È Iante che si vuole uccidere, perchè l' hanno separata dal consorte Alceo, il quale quel giorno stesso doveva essere ucciso. Ma, mentre Iante (XXIII, 75),

Preso il coltello, la manca mammella
Volea ferirsi e trapassarsi il petto;
Ecco gli sopraggiunse Ercole in quella,
E le tolse il pugnal, che tenea stretto,
E dimandolle, perchè ella ferire
Si voleva, e così di vita uscire.

Iante gli racconta le sue disgrazie, Ercole la rassicura e mantiene poi le sue promesse.

Ed un altro episodio ancora potè essere presente al Tasso qui nello scrivere: si legge nel *Girone* dell'Alamanni. È il protagonista del poema, il quale, per non arrecare onta al suo amico Danaino, di cui amava la moglie ed era riamato, pensa di darsi la morte. Si allontana dal luogo, dov'era con la moglie del suo amico, e prima di ferirsi, rivolge un'apostrofe alla sua spada (V, 118 e seg.):

Cara mia spada, e mentre ch' il ciel volse
Celebrata fra l'altre in ogni parte,
Quante vittorie e quante palme colse,
Ecco il guerrier nomato in mille parti ecc.? —

Quest'apostrofe fa ricordare di quella di Armida alle sue armi, prima di rivolgere uno strale contro il proprio seno (123 e seg.).

Girone indi si ferisce (ibid., 123), ma il colpo non è mortale; pensa di darsi un altro colpo, però qui sopraggiunge la moglie del suo amico, di lui caldamente innamorata, gli rattiene il braccio e gl'impedisce di mettere in atto la sua disperata determinazione (ibid., 124):

Ma la donna gentil, ch' ivi si trova,
E che vie più che lui ferita resta,
Con voce orrenda, sì dogliosa e nuova,
Ch'empie di pianto tutta la foresta,
Sopra s'avventa, e che la man non muova,
Il prega afflitta, lagrimosa e mesta:
Di riverso è caduto, ella gli è sopra;
E, quanto può che non si uccida, adopra ecc.

Quest'ottava fa ricordare l'ottava 127ª di questo canto della *Gerusalemme.*

Nella *Tavola Ritonda* si racconta della *pulcella Bellices,* la quale, abbandonata da Tristano, pensa di darsi la morte (XVI). — Questo episodio non ha che solo qualche punto di contatto con quello del Tasso: l' ho ricordato per dimostrare che nei poemi della cavalleria si parla spesso di donne, che, per amore, si vogliono uccidere.

Delle parole, che si scambiano Rinaldo ed Armida, prima di conciliarsi, non ho saputo trovare riscontri nei lavori anteriori: quella scena resta sempre delle più belle, ed anche delle più *originali* del poema del Tasso.

XVIII.

CONCLUSIONE

E veniamo oramai ad una conclusione.

Sulla *Gerusalemme Liberata* si è scritto un' intera biblioteca. Essa fu oggetto di critica, prima ancora che vedesse la luce; e appena pubblicata (senza il consenso dell'autore), suscitò tale contrasto di opinioni, quale, nè prima nè dopo, nessun'opera ha avuto la ventura o la sventura di suscitare. E dal 1500 è stato un addossarsi di volumi su volumi intorno ad essa: ed essa è stata studiata da tutt' i punti di vista, benchè a me sembri che ancora aspetti chi ne dica l'ultima parola.

Anche la critica storica si è esercitata sul capo-lavoro del Tasso; e i primi accenni di essa l'abbiamo perfino nelle controversie dei cruscanti e degli anti-cruscanti. Sopratutto si sono studiate le reminiscenze dei poemi classici, che ricorrono nella *Gerusalemme;* e il D'Ancona reputa il più insigne lavoro, in questo genere di critica, il *Discorso* di Orazio Lombardelli. Questo *Discorso* accenna alle principali situazioni ed ai principali caratteri, che al Tasso vennero sopratutto dal l'*Iliade* e dall'*Eneide;* e, dopo del Lombardelli, si è continuato in questa indagine di fonti, e si sono notate perfino le parole e le frasi, che il Tasso copiò dai poemi classici. Secondo me, in questa indagine di fonti,

una cosa si è trascurata: quanto nella *Gerusalemme* vi sia dei poemi eroici del 500 e dei poemi cavallereschi. Qualche accenno a questo studio l'abbiamo qua e là anche nelle critiche del 500, perfino nelle *chiose* del Salviati; ma sono accenni, che non possono far modificare il giudizio, che fino a qui si è portato dell'opera del Tasso.

E questa trascuraggine nello studio delle fonti della *Gerusalemme* si spiega facilmente. Si sa che il Tasso volle scrivere un poema eroico; e su quali lavori poteva modellarsi quindi: su lavori, che hanno gli stessi caratteri del suo, o su quelli, che da esso differiscono per tante e tante ragioni? — In altri termini, il Tasso, nello scrivere, poteva mai tenere più d'occhio ai poemi cavallereschi anzichè ai poemi eroici, mentre egli voleva dare appunto all' Italia quella specie di poema, che le mancava? — Così hanno ragionato tanti critici nello studio delle fonti della *Gerusalemme:* e, messi da canto i poemi cavallereschi, l' hanno solo paragonata coi poemi classici. Perchè non si creda che io sostenga queste idee per giustificare l' indole del mio lavoro, amo confortarle con le parole di qualche studioso del Tasso, e scelgo qualcuno dei più recenti.

Il Colagrosso scrive: « Il Tasso non dispiegò una potenza creativa, come per esempio Omero e Dante; anzi ciò che ha inventato lui è poco, molto invece ciò che deve allo studio amoroso di altri poeti. Le imitazioni nella *Gerusalemme* sono infinite: Omero, Vergilio, Lucano, Dante, Petrarca si sentono a ogni piè sospinto, più i tre primi, meno i due ultimi; Vergilio sopratutto si può dire che fu *lo suo maestro e 'l suo autore* ». E più giù, dopo avere accennato all'elemento classico dell'*Innamorato* e del *Furioso,* continua: « Torquato volse le spalle al medio-evo e si diede al classicismo: Omero

e Vergilio (più questo che quello) furono il suo pane quotidiano ». E conchiude: « Talchè è l'elemento classico che predomina nel poema della *Gerusalemme* (1) ».

Il Parlagreco scrisse che tre sono gli elementi costitutivi del poema del Tasso: l'epopea classica, la storia e l'epopea romanzesca. Però subito aggiunse che l'epopea classica fu imitata dal Tasso *su vasta scala;* l'epopea romanzesca invece si sente in esso *in minima parte.*

« L'epopea classica si sente ad ogni passo del poema, nell'architettura, nella disposizione delle parti, nella distribuzione degli episodi, nella importanza fatale dei personaggi, nelle pitture di uomini e di cose, nelle similitudini, in tutto. — Dall'elemento romanzesco il Tasso tolse la minor parte delle sue invenzioni; e questo per due ragioni. Prima, perchè tutta l'epopea romanzesca è, in gran parte, una trasformazione dell'epopea antica; secondo, perchè il Tasso cercava di evitare più che fosse possibile l'entrata in un campo splendidamente mietuto dal Principe dei poeti romanzeschi, e perchè tutta quella diavoleria di romanzi e di versi in lingua d'*oc* e in lingua d'*oeil* gli pareva poco nobile e poco apprezzabile di fronte ai modelli Greco-Latini ». E più giù spiega così questo suo ultimo pensiero: « Il Tasso, e per natura e per omaggio alle dottrine aristoteliche, che non potevano comprendere l'elemento romanzesco, si sarebbe vergognato di attingere alle fonti già sfruttate dal Pulci, dal Boiardo e dall'Ariosto (2) ».

Già fin dal 700 il Gravina avea scritto che la *Ge-*

---

(1) *F. Colagrosso.* — Studi sul Tasso e sul Leopardi. Forlì, 1882, pag. 53, 61, 62. — Vedi anche a pag. 78. —

(2) C. Parlagreco. — Studi sul Tasso. Napoli, 1890, pag. 48, 51 e seg. —

rusalemme del Tasso è una *vaga raccolta dei luoghi di ogni buon autore* (1); e per *buon autore* intende gli scrittori antichi, come fa fede in un altro lavoro, in cui scrive che quel poema, *per il mirabile accozzamento dei luoghi, tratti in gran copia dagli autori antichi, si rende meritamente nuovo e meraviglioso a chi di quegli autori, onde quei luoghi derivano, non ha cognizione o memoria* (2) ».

Tutt' i critici fin qui quindi hanno ripetuto che nella *Gerusalemme* del Tasso vi ha molto dell'epopea classica, però molti hanno anche accennato all'elemento cavalleresco; ma l'hanno accennato, non l'hanno studiato. Perchè, come si è fatto dei poemi classici antichi, non si sono studiati questi poemi cavallereschi ed anche i poemi eroici italiani, anteriori al Tasso, per vedere quanto di essi vi sia nell'opera del poeta di Sorrento? — Tutti si sono limitati ad osservare che nella *Gerusalemme* vi è, in più o in minore parte, l'elemento cavalleresco, ma nessuno, che io sappia, ha fatto precedere quest'affermazione da uno studio minuzioso e serio dei testi. — E questo mi sono proposto di fare io: e quale nuova luce non getta questo studio sull'*opus magnum* del Tasso! — Se non vado errato, mi pare che dal mio studio scenda limpida la conseguenza che, se molto il Tasso deve all'epopea classica, proprio moltissimo deve all'epopea eroica del 1500 e all'epopea cavalleresca. E di fatti che cosa fin qui si era riuscito a dire (per non parlare che degli episodi principali) di Olindo e Sofronia, di Clorinda e Tancredi nel III canto, di Armida che si presenta al campo cristiano, della con-

---

(1) *Della Ragion Poetica*, lib. II, del Tasso. —
(2) *Regolamento degli studi* ecc., del Tasso. —

tesa di Rinaldo e Gernando, dell'amore di Erminia per Tancredi e dell'allontanamento di essa da Gerusalemme, di Tancredi fatto prigioniero di Armida, di Rinaldo che libera i prigionieri di quella maga ed è poi preso da essa ecc. ecc.; e, sopratutto, che cosa si era riuscito a dire del più bello e più seducente episodio della *Gerusalemme,* di Armida e Rinaldo fra le dolcezze amorose? — I critici fin qui non avevano fatto osservare se non che qualche parola, qualche espressione e qualche immagine secondaria, al Tasso era venuta dai poemi latini e greci; lo studio dei poemi cavallereschi e dei poemi eroici anteriori al Tasso invece rende conto di tutte quelle situazioni e di tutte quelle *invenzioni* della *Gerusalemme.* Nè le nuove indagini distruggono le antiche: come ho detto in più luoghi di questo lavoro, il Tasso prese dai poemi cavallereschi moltissime delle sue situazioni e delle sue immaginazioni, ma le vestì, sempre che potè, d'una forma attinta dai poemi della classica antichità.

E, prima di me, altri aveva intuito che nella *Gerusalemme* l'elemento cavalleresco doveva prevalere sull'elemento classico: il De Sanctis, p. e., e il D'Ancona. Il primo, col suo finissimo senso dell'arte, che difficilmente lo faceva ingannare nelle sue affermazioni, aveva scritto che nella *Gerusalemme* vi sono reminiscenze cavalleresche e reminiscenze classiche: però subito aveva aggiunto « *più vivaci e fresche le prime, come più vicine e ancora sonanti nello spirito italiano* (1) ». E più giù avea scritto: « *Il Tasso stesso era di un carattere romanzesco, insciente e aborrente delle necessità della vita. Aggiungi le impressioni lettera-*

(1) Stor. della Lett. Ital. — vol. II, *Torquato Tasso.*

rie che gli venivano dalla lettura dell'Ariosto e dell'Amadigi, e la gran voga dei romanzi e il favore del pubblico, e ci spiegheremo come questo mondo romanzesco si conserva invitto attraverso le velleità religiose, storiche e classiche (1) ». — Il D'Ancona poi, in un bellissimo articolo delle sue *Varietà storiche e letterarie,* lamentando il difetto di uno studio completo delle fonti della *Gerusalemme,* conchiudeva che *per l'illustratore o anche pel semplice lettore della* Gerusalemme, *allo studio delle fonti classiche ed antiche è indispensabile aggiungere anche quello della letteratura cavalleresca e leggendaria del medio-evo.* —

S' intende, e l' ho ripetuto più volte, che non mi lusinga il pensiero di avere esaurito l'argomento: ho la speranza però che il mio lavoro sia reputato il più largo contributo a questa nuova specie di studi sulla *Liberata.* — Ed ora tocchiamo fuggevolmente un'altra quistione. —

Anch' io credo che lo studio sulle fonti di un'opera poetica non possa autorizzare a farci portare giudizi sul merito di essa: del merito d'un'opera d'arte non può giudicare che la sola critica estetica; però mi pare strano che si disconosca la grande importanza ed utilità della critica storica. Un'opera d'arte è il prodotto di molti fattori; e, se da una parte bisogna studiare la fantasia che la produsse, dall'altra non si può trascurare l'educazione, che ebbe quella fantasia, e quindi le letture che fece quel poeta e l'ambiente, in cui visse. Studiare quanto vi sia di arte in una produzione letteraria, è considerarla in sè; ricercare quanto in essa vi sia dei lavori anteriori, è studiarla nel suo *farsi,* chè an-

(1) Ibid., ibid. —

che ogni produzione d'arte ha i suoi diversi strati geologici. Ed oggi, che si è riconosciuta la legge evolutiva di tutte le cose, la critica storica mi sembra una necessità: essa dimostra che una produzione di arte non è un mondo a sè, campato in aria, ma è la lenta trasformazione di elementi preesistenti, i quali alla lor volta saranno trasformati dalle produzioni posteriori. Studiare una produzione di arte storicamente, secondo me, è un ricercare quanto del passato vi sia in essa, ed anche un dimostrare che essa è attaccata ai secoli anteriori. Nè questo studio toglie pregio alla produzione, di cui s' indagano le fonti; chè anzi, quando si tratti di un lavoro davvero pregevole, il mostrare gli stessi elementi ancora grezzi e poi abbelliti e trasformati in esso, concorre indirettamente a dimostrare la sua eccellenza.

La critica storica poi a me sembra che non si debba limitare a mettere sotto l'occhio del lettore le due o le tre immagini simili, da cui più probabilmente ebbe la ispirazione l'autore, su cui si discute: essa deve tenere calcolo di tutte le immagini simili, che erano presenti alla mente di esso, chè tutte, quali direttamente e quali indirettamente, potettero concorrere a darci quel nuovo prodotto. E quale immensa utilità da questo studio! — Esso ci ripresenta davanti tutto quanto si agitava nella mente e nella fantasia di un autore, nel momento che scriveva, parte attinto da letture contemporanee, parte da opere antiche: e, conosciuti tutti questi coefficienti, riesce poi agevole il dimostrare come e perchè quegli elementi si sono trasformati, dando luogo ad un nuovo prodotto; o, per dirla con un vocabolo scientifico, divenuto di uso comune, il come e il perchè della nuova *selezione*.

S' intende che non mi lusinga il pensiero di avere fatto, col mio presente studio sul Tasso, un lavoro, che

risponda a tutte le cennate esigenze della critica storica: sarò pago, se mi si stimerà uno dei più umili e modesti gregarii di questa nuova e benemerita specie di critica, che, in Italia, capitanata dal Rajna, ha tanti insigni e valenti cultori. —

OMISSIONI

Confermo qui quanto scrivevo nella *prefazione* al I volume di questo lavoro, che, cioè, gli studi storici è quasi impossibile che riescano compiuti. « *Talvolta un libro, che ci è mancata l'opportunità di leggere, può fornire altre fonti, a cui prima nemmeno si andava col pensiero. Ed anche, nei libri letti, quanti altri riscontri talvolta, che ci sono sfuggiti?* ». — Così scrivevo in essa; e do io stesso una prova della verità delle mie parole, accennando alle principali omissioni, da me commesse, nello scrivere il mio lavoro.

Nel cap. I, ricordando coloro, che avevano esortato i Cristiani alla liberazione del sepolcro di Cristo dalle mani degl' infedeli, avrei potuto cominciare da Dante, il quale, nel canto IX del *Paradiso,* scrive:

> Per questo l'Evangelio e i dottor magni
> Son derelitti, e solo ai Decretali
> Si studia sì che pare ai lor vivagni.
> A questo intende il papa e i cardinali:
> Non vanno i lor pensier a Nazzarette,
> Là dove Gabriello aperse l'ali.

Nello stesso cap. I, parlando dei lavori, che cominciano con visioni e con *mandati celesti,* avrei potuto anche ricordare il cap. I della *Historia de vita Caroli Magni et Rolandi* dell'arcivescovo Turpino. In questo capitolo si parla della visione, che apparve a Carlo Ma-

gno per tre notti, di S. Iacopo, per la quale Carlo si decise a passare in Ispagna. Questo racconto è simile a quello, con cui comincia il romanzo « *Il viaggio di Carlo Magno in Ispagna* », e l'altro « *Storia di Rinaldino da Montalbano* » e l' « *Entrée d'Espagne* », da me ricordati a pag. 22-23 del mio volume.

Ed insieme alle citazioni omesse, mi corre qui l'obbligo di accennare una citazione sbagliata, che feci per errore bibliografico. A pag. 26 e seg. del I volume, ricordo la *Siriade* del Bargeo come uno dei lavori probabili, da cui venne al Tasso l' idea di cominciare il suo poema con una visione. La *Siriade* del Bargeo non venne però pubblicata il 1561, come credetti io, ma solo il 1582; quindi, se essa prova che nel 1500 era comune l' idea di cominciare i poemi con delle visioni, non prova che alla sua il Tasso potè andare da quel poema latino. — Fui tratto in questo errore bibliografico, che mi mancò l'opportunità di correggere, da molti scrittori, che assegnano l'anno citato da me alla pubblicazione del poema del Barga (1); e devo la correzione dell'errore alla squisita gentilezza dell' illustre prof. P. Rajna, che me ne avvertì in una sua cortesissima lettera.

A pag. 12 e seg. dello stesso volume, per la similitudine « *Così all'egro fanciul* ecc. », avrei potuto anche ricordare una lettera da Sorrento di B. Tasso a Luigi Davila, nella quale si leggono queste parole: « *Nè senza cagione gli antichi la poesia alla pittura assomigliarono; e quella pittura parlante, questa* tacita *e* muta poesia *loro piacque di nominare; volendo*

---

(1) Vedi, fra l'altro, la prefazione dello *Stiavelli* alla *Gerusalemme* del Tasso, pubblicata in Roma dal Perino, il 1890.

darci ad intendere ecc. ecc.; *a guisa di discreto medico, il quale spesse volte sotto una piccola coperta di dolcezza l'amaro della medicina nascondendo, e il gusto ingannando degl'infermi, quelli conforta e rende sani* (1) ». —

Nello stesso capitolo, parlando della rassegna della *Gerusalemme* e sopratutto dei guerrieri che si facevano seguire dalle loro donne in battaglia, è andato via nella composizione un lungo periodo, in cui ricordava quanto scrisse il Brusantini in una sua rassegna dell'*Angelica Innamorata*. Riporto qui quell'ottava (IV, 23):

Molti Duchi di Spagna anco raccolse
Per lo cammino il re, donde avea speme,
Tra' quali il Duca di Polenza volse
Seco la moglie di bellezze estreme;
Ch'antica loro usanza questo volse
Di condur le lor donne u' giano insieme;
Questi portan con lor ne la battaglia
Gioie preziose e s'altro hanno che vaglia.

Nè solo la moglie del Duca di Polenza: il poeta parla di altre donne, che erano in quell'esercito (ibid., 25):

Conduceva il re una figlia anco di quelle
Seco, ch'avea d'ogni beltà il valore;
Che già tra molte graziose e belle
Ottenne sola in Spagna il primo onore:
Altre donne eran ivi, altre donzelle,
Che dal bel volto suo togliean splendore;
Ma ciascuna in beltà tanto a lei cede,
Quanto le stelle il sol di lume eccede.

Il Tasso si giustifica con la storia di avere introdotto le donne nel suo esercito; ed in una lettera a Sil-

(1) Lettere precettive di eccellenti scrittori, scelte, ordinate e postillate da P. Fanfani, 2ª ediz. nap., 1871, pag. 216-17.

vio Antoniano, del 30 marzo 1576, scrive: « *È scritto parimente, ch'Odoardo, barone inglese, accompagnato da la moglie che tenerissimamente l'amava, passò a quest'impresa, ed insieme vi morivano: nè sol la moglie di costui, ma molte altre nobili donne, in questo e negli altri passaggi si trovarono negli eserciti cristiani* ». — E conferma le sue parole con un brano della lettera, scritta da frate Luigi Marsigli a Domicilla vergine, che si trova nelle prose antiche toscane (1).

Al cap. II, parlando di donne condannate ad essere arse e poi liberate per un aiuto insperato (pag. 64), avrei potuto ricordare un altro esempio insigne della *Tavola Ritonda* (4); e, parlando del nome di Olindo (pag. 81), avrei potuto aggiungere che lo stesso Tasso avea usato quel nome al femminile « *Olinda* » nel suo poemetto giovanile « *il Rinaldo* (V, 30) ». —

Nel cap. III, parlando di guerrieri che si combattono, senza conoscersi, e che poi, conosciutisi, si pentono di quello che inconsapevolmente hanno fatto (pag. 121), avrei anche potuto ricordare due altri esempi insigni della *Tavola Ritonda* (CI, CXXVII); e, nello stesso capitolo, là dove si parla di Tancredi, che, rotti i lacci dell'elmo a Clorinda, la riconosce, avrei potuto ricordare una scena quasi simile, che il Dolce descrive nel *Primaleone* (XVI, 75). Questa scena del *Primaleone* si sarebbe potuta anche ricordare al cap. X, là dove si parla dello stesso Tancredi, che, ferita a morte Clorinda, la riconosce, quando le dislaccia l'elmo per battezzarla (pag. 27 e seg., vol. II). —

Per il colpo magistrale di Tancredi, che rompe i lacci dell'elmo a Clorinda (pag. 115 e seg.), dimenticai

---

(1) Lettera 60ª della raccolta del Guasti.

di ricordare un colpo similissimo, immaginato dal Tasso nello scrivere il *Rinaldo* (IX, 14); e nello stesso *Rinaldo* vi sono versi (I, 54), che fanno ricordare l'ottava 21 di questo III canto della *Gerusalemme,* in cui il poeta parla della chioma di Clorinda, che ondeggia al vento. —

E passiamo al cap. IV; nel quale, là dove parlo di donne ingannatrici, avrei potuto ricordare qualche cosa molto a proposito del *Girone* dell'Alamanni (XII, I e seg.). Poco più giù, parlando di Armida, maga, che va nel campo cristiano per sedurre con la sua bellezza quanti cavalieri più può, avrei potuto ricordare gli esempi simili dell'epopea orientale, che ricorda l' illustre professor Italo Pizzi nel suo pregevole lavoro « *Le somiglianze e le relazioni tra la poesia persiana e la nostra del medio evo* (pag. 20) »; nel quale sono ricordati anche esempi di maghe, come la stessa Armida, che chiudono i cavalieri, presi del loro amore, in castelli incantati ed inaccessibili (pag. 26). —

Nelle prime pagine del cap. VII, parlando di donne, che, assistendo al combattimento dei loro innamorati, sono piene di ansietà e di timori, fra gli altri esempi, che avrei potuto addurre, ve n'è uno insigne della *Tavola Ritonda* (XXXVII). — E della stessa *Tavola Ritonda* avrei potuto ricordare parecchi altri episodi, nel capitolo VIII del mio libro, dove parlo di Tancredi sfidato da Rambaldo e poi restato prigioniero di Armida (1). Per l' ingiunzione, fatta a Tancredi, di promettere di combattere contro i Cristiani, se volesse esser lasciato libero, avrei potuto ricordare un altro esempio del *Girone* dell'Alamanni (XXI, 93 e seg.). —

---

(1) Cfr. cap. LXXVII, LXXVIII, LXXX, CXI.

Nello stesso capitolo VIII, parlando dei prigionieri di Armida, mandati in dono al re d'Egitto e liberati da Rinaldo, mi è sfuggito di ricordare altri esempi, molto simili a quelli del Tasso, che si leggono nel *Girone* dell'Alamanni: si leggano i canti IX, LI e seg.; X, 7 e seg.; XI, 4 e seg. —

E veniamo al cap. IX, dov' è esaminato l'episodio di Sveno. Dell' infelice eroe danese, che s' infiamma di emulazione per il valore di Goffredo e si sente trascinato ad imitarlo, nel mio lavoro non ho detto nulla. Fra gli altri esempi, che avrei potuti ricordare e da cui il Tasso forse fu ispirato, insigne è quello, che si legge nell'*Ercole* del Giraldi (XX, 86-87). — Quanto alla *ventura della spada,* come la dice il Tasso, oltre agli esempi ricordati, avrei potuto aggiungere questi altri: *Tavola Ritonda,* CXXV; *Palmerino d' Olica* (II, 45 e seg.) ecc.

E finalmente, nel cap. X, ricordando esempi di cavalieri, che, combattendo, si domandano del nome, avrei potuto ricordare due luoghi della *Tavola Ritonda,* molto simili a quello del Tasso, che si leggono ai capitoli LXXVIII e LXXXV. —

Ma mi accorgo che, continuando così, quest' appendice sarà più lunga degli altri capitoli: quindi fo punto, senza ricordare altre omissioni. Se questo lavoro avesse la ventura di una seconda edizione, uscirebbe, certo, più corretto ed arricchito.

INDICE

X. Clorinda manifesta ad Argante il pensiero di andare notte tempo nel campo dei Cristiani ad incendiare la torre, che essi avevano fatto, per abbattere le mura di Gerusalemme — Aladino approva la determinazione di Clorinda, la quale è accompagnata da Argante in quell' impresa — Arsete dissuade Clorinda da quel fatto notturno — Storia della nascita e della fanciullezza di Clorinda — Duello di Clorinda e Tancredi — Tancredi la ferisce mortalmente: la riconosce, le dà il battesimo, la piange morta . . . . . pag. 1

XI. Concezione generale della selva incantata — Scongiuri del mago Ismeno per incantarla — La *selva delle meraviglie dell'Amadigi di Gaula* e somiglianze speciali con la selva della *Gerusalemme* — Tancredi salta in mezzo al fuoco, apparsogli in quella selva, restando illeso — Immagini di donne amate, che son viste per incanto — Orlando nel giardino di Falerina, di cui si racconta nell'*Innamorato* — Immagini speciali, che quest'episodio ha con la selva incantata della *Gerusalemme* — Altri episodi dell'*Innamorato* e di molti poemi eroici e cavallereschi del 500, che hanno punti di somiglianza con quello del Tasso — Voce umana, che esce da un albero e che a Tancredi sembra quella di Clorinda — Ricordo di altri luoghi di poemi classici, finora non ricordati, che

son potuti essere presenti al Tasso nel concepire e nello scrivere questo episodio . . . . . pag. 45

XII. Sogno di Goffredo — Preghiera di Guelfo e di altri Crociati a lui, perchè voglia perdonare a Rinaldo e consentire ch'egli ritorni al campo cristiano — Si dà incarico a Carlo e ad Ubaldo della reperizione dell'eroe — Episodio di un eroe, trattenuto in dolcezze di amore, invece di compiere le imprese, a cui è destinato — Allegoria di questo episodio, e dell'episodio di Armida e Rinaldo nella *Gerusalemme* — Quando e perchè sorse in mente al Tasso d' introdurre l'allegoria nel suo poema . . » 77

XIII. Viaggio dei due messi ad Ascalona — Appare loro il Saggio, a cui li ha indirizzati Pier l'Eremita: esso li conduce nel suo *sotterraneo albergo*, dove fa loro vedere le scaturigini di ogni fiume — Istruzioni sul viaggio da fare per la reperizione di Rinaldo — Racconto delle avventure di Rinaldo, dopo di avere liberato i prigioni di Armida — Mezzo, a cui questa ricorre, per impadronirsi di lui — Isoletta dell'Oronte, colonna con scritto, Sirena apparsa dalle acque, canto di essa: Rinaldo si addormenta — Armida, passando dall'odio all'amore, s' innamora di lui — Carro aereo, su cui Armida trasporta Rinaldo in una delle isole di Fortuna . . . . . » 106

XIV. I due messi prendono posto nella nave, guidata dalla Fortuna, e via pel Mediterraneo — Descrizione e principali circostanze del loro viaggio — Giungono a piè del monte, su cui sorge il palazzo di Armida — Castelli incantati sulla cima dei monti — Difficoltà, che i due messi devono superare, prima di giungere al giardino della maga: libro e bacchetta, loro dati dal Saggio, per riuscire nel loro in-

tento — Descrizione del giardino incantato — Altre difficoltà da superare sulla cima del monte: fonte del riso e donzelle seduttrici — Descrizione del palazzo di Armida — Aiuto, che dà ai due messi il libro, avuto dal Saggio, per orientarsi in quel labirinto di vie — Pappagallo nel giardino, che esorta i due messi a godere la vita . . . . . pag. 135

XV. Rinaldo ed Armida fra le delizie di amore — I due messi si accostano a Rinaldo, quanto la maga è lontana — Mezzi differenti, di cui si sono serviti i poeti per fare ritornare in sè gli eroi, ritenuti da qualche maga — Scudo di Ubaldo, nel quale Rinaldo vedendo la propria immagine, sente vergogna dello stato in cui si è ridotto — Ammonimento di Carlo a Rinaldo — Questi si affretta a fuggire dal palazzo incantato — Sopraggiunge Armida: scongiura Rinaldo ché voglia restare con lei, o che la voglia condurre seco — Risposta dell'eroe — Dolore di Armida, che cade priva di sensi, mentre Rinaldo affretta la sua partenza — Ritornata in sè, distrugge i suoi incanti . . . . . » 174

XVI. Duplice rassegna nel poema del Tasso — Il Califfo di Egitto dà il comando della sua armata ad Emireno — Armida si unisce ad essa, e promette di darsi in moglie a chi la vendicherà di Rinaldo — Molti promettono di vendicarla — Rinaldo intanto è in via per tornare al campo cristiano — Giunge ad Ascalona, e l'Eremita del canto XIV gli dà uno scudo, in cui sono effigiati tutt' i suoi antenati, e lo esorta a virtù — Anche Carlo gli dà la spada, con la quale deve fare la vendetta di Sveno — Giunge a Gerusalemme ed è accolto amorevolmente da Goffredo . . . . . » 202

XVII. Colomba messaggiera — Lo scudiero Vafrino

mandato da Goffredo al campo egizio per spiare i segreti dei nemici — Duello di Argante e Tancredi e morte di Argante — Disavventure di Erminia, dopo essersi allontanata dalla casipola del pastore, che l'accolse così ospitalmente nel canto VII — Vafrino ed Erminia, ritornando al campo cristiano, s' imbattono in Argante ucciso, ed in Tancredi fuori di sentimento — Lamenti di Erminia sul corpo del ferito — Armida tenta di uccidersi ed è salvata da Rinaldo, col quale si concilia. . . . . pag. 218
XVIII. Conclusione. . . . . » 237
Omissioni. . . . . » 245

THE BORROWER WILL BE CHARGED THE COST OF OVERDUE NOTIFICATION IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW.

CANCELLED
JAN 23 1981
693

DENER
BOOK DUE
JUL 1981
CANCELLED
JUN 22 1981

Ital 7478.53.5
Sulle fonti della Gerusalemme liber
Widener Library
006839444
3 2044 082 290 040